CHRISTIAN JUNGERSEN
L'ECCEZIONE
(Undtagelsen, 2004)

IBEN

1

«Non pensano ad altro che ad ammazzarsi?» chiede Roberto. Non è sua abitudine parlare in questo modo.

Il veicolo con i quattro operatori sociali a bordo e i due sequestratori sul pianale è lì da almeno un'ora. La strada davanti a loro è bloccata da carcasse di auto bruciate, ma dovrebbe essere possibile tornare indietro o proseguire tagliando tra le casupole fatiscenti che ne costeggiano entrambi i margini.

«... Sì, insomma, che aspettiamo? Perché non si fanno strada tra la folla?»

L'inglese di Roberto è di solito impeccabile. Ora, per la prima volta, si può percepire nella sua pronuncia un inconfondibile accento italiano. Respira con affanno, il sudore gli cola dalla guancia all'angolo della bocca.

La baraccopoli che li circonda ha il colore di un lurido, scalcinato recinto per vacche. Il sole ha bruciato il fango sotto la macchina cuocendolo come terracotta, mentre l'ultima alluvione vi ha scavato lunghi solchi profondi. Sulla pianura polverosa i nuba hanno costruito un ammasso caotico di capanne grigio-marrone, usando sterco di vacca impastato su rami scheletrici.

Roberto, che quaggiù è il superiore immediato di Iben, guarda i tre compagni di prigionia: «O almeno, perché non ci portano all'ombra?». Dopo questo scatto d'ira solleva lentamente la mano fino a sfiorare il bordo inferiore degli occhiali da sole.

Uno dei sequestratori avanza barcollando con il suo *punga* ben affilato lungo mezzo metro. Distoglie lo sguardo dagli abitanti delle baracche e lo fissa su Roberto in un modo che lo induce ad abbassare il braccio con la stessa, esasperata lentezza con cui l'aveva sollevato.

Iben sospira: deve avere le orecchie intasate dal sudore, visto che la sua stessa voce le giunge amplificata, rumorosa come un ventilatore in funzione. Alla parete di una delle capanne di sterco più vicine è addossato un cumulo di rifiuti organici imputriditi, mescolato a escrementi umani. C'è

VISIT…

puzzo di degrado, miseria, malaffare, qualcosa che lei conosce bene. E che qui è forte.

«O nome glorioso di Gesù, nome misericordioso. Nome d'amore e di forza! Attraverso di te i peccati vengono rimessi, i nemici dispersi, i malati...» comincia a cantilenare il più giovane dei rapitori.

Iben lo scruta attentamente. Non è uno dei bambini-soldato di cui scriveva a Copenaghen, a casa.

Si nota subito che è inesperto, che non regge la tensione. Ha passato il tempo a farsi di una sostanza o dell'altra, ora la paura lo annienta. Ha lo sguardo fisso sulla crescente, sempre più agguerrita marea umana che da lontano ha cominciato a circondare la loro macchina. Le lacrime gli scorrono sulle guance. Con una mano impugna la mitragliatrice nera, coperta di scalfitture, mentre con l'altra sfiora la croce che porta al collo sopra la maglietta rossa e blu con la scritta "I love Hong Kong".

Il ragazzo deve appartenere a una chiesa anglofona, poiché ha abbandonato la lingua madre e recita con frenesia preghiere in inglese e lunghe citazioni bibliche con tono salmodiante, quasi fosse latino.

«... la bontà e l'amore mi seguiranno ogni giorno della mia vita. E dimorerò per sempre nella casa del Signore...»

In Danimarca, le case sono arredate come al solito. Le amiche di Iben indossano i soliti vestiti e parlano delle solite cose. Lei stessa, da tempo, è tornata al suo solito lavoro. Copenaghen è sorprendentemente immutata, se non per il fatto che è arrivato l'autunno.

Sono trascorsi tre mesi da quando Iben è stata presa in ostaggio e tenuta prigioniera in una piccola capanna appena fuori Nairobi. Allora non sapevano neppure se sarebbero mai tornati a casa. Questo è ciò che ricorda. Ricorda la diarrea, le guardie armate, il caldo, l'angoscia. E poi ricorda che di fatti simili era pieno il mondo intero. Ora qualcosa dentro di lei le dice che non può essere vero. Perché ciò che ha vissuto non trova posto da nessuna parte. Le esperienze fatte in Kenya non trovano posto nella tranquilla routine che conduce a casa. Non può essere lei, quella donna accovacciata sulla nuda terra, il mitra puntato alla tempia. Ricorda tutto questo nello stesso modo in cui ci si ricorda di un vecchio film sperimentale visto anni addietro in qualche festival cinematografico notturno.

Iben è a casa della sua migliore amica, Malene. Si stanno preparando per andare a trovare alcuni amici con cui vivevano qualche anno fa nel collegio studentesco. Si mette a girovagare per il soggiorno di Malene e Ra-

smus, in attesa che lei esca dalla camera da letto con un abito che le vada di indossare. Iben ha preparato due abbondanti mojito e si è scolata già un bel po' del suo mentre ascoltava gli ultimi brani del CD afro-funk di Fela Kuti.

Malene va avanti e indietro freneticamente dal soggiorno; ora è ferma davanti allo specchio. «Perché i vestiti che provo prima di andare a una festa sono sempre più belli di quelli che finisco per mettere?» chiede.

Osserva la sua figura avvolta da un abito nero, semitrasparente, più adatto a un veglione di Capodanno che a un venerdì sera da trascorrere a casa di un'amica sempre in maglione e appena laureata in biologia.

«Perché andiamo a feste noiose» risponde Iben.

Malene è già tornata in camera da letto a cercare qualcosa di più sobrio.

«... E poi stasera dovresti cercare di startene buona... da Sophie!» aggiunge, urlandole dietro.

Fa una pausa, come se pronunciando il nome di Sophie avesse detto tutto, e sente Malene in camera da letto dire con voce contraffatta: «Sì... da Sophie». Si mettono a ridere.

Iben sorseggia il suo drink mentre per l'ennesima volta studia il dorso dei volumi allineati sullo scaffale. I libri sono spesso la prima cosa su cui le cade lo sguardo, quando entra in casa di qualcuno. Alle feste si piazza davanti alla libreria e osserva con discrezione i volumi, mentre, nel vortice dei titoli dei libri e dei nomi degli autori, le giungono le chiacchiere cordiali degli altri ospiti.

Le letture di Malene le sono ben note, così prende dalla libreria una corposa raccolta di articoli di antropologia e si dondola con il volume fra le braccia al ritmo di un pezzo lento. Ha bevuto abbastanza da avvertire un piacevole formicolio in tutto il corpo.

Mentre quasi danza con il libro, Iben tiene premuto il bicchiere di rum al petto e legge qualcosa sugli indiani Xingu: nella loro cultura le giovani donne, in occasione del rito che le inizia all'età adulta, vengono rinchiuse al buio in anguste capanne per un periodo che può durare fino a tre anni. Quando tornano alla luce del sole, sono deboli, pallide, i capelli lunghi e arruffati. Solo a questo punto, agli occhi della comunità, diventano vere donne.

Sulla libreria c'è anche il nastro con la sua apparizione in TV che Rasmus aveva girato al suo ritorno dal Kenya. Il Centro danese di documentazione sul genocidio, per il quale lavora, le aveva concesso di collaborare con un'organizzazione internazionale che sostiene lo svolgimento dei pro-

cessi istruiti per la riconciliazione nazionale e indaga sugli stadi preliminari del genocidio.

Iben prende un biscotto da una scatola sul tavolino accanto al divano e inserisce il nastro nel videoregistratore, senza abbassare il volume della musica.

Per un attimo resta ferma, in piedi, a osservare il suo viso riflesso nello schermo del televisore; poi si siede sul grande divano di Malene e Rasmus.

Vedendo la registrazione, le capita a tratti di ridere. È una specie di marionetta, l'Iben che siede negli studi di TV-Avisen e TV2-Nyhederne e parla atteggiandosi a persona seria e competente. Come se raccontasse con disinvoltura l'esperienza vissuta da un'altra donna.

Ma poi scorrono le immagini delle baracche, quelle dell'arrivo all'ambasciata americana degli ostaggi appena liberati. E delle conferenze stampa che vi si erano tenute.

Iben studia le sequenze: ogni volta le appaiono nuove ed estranee.

Malene torna dalla stanza da letto, immersa in una nuvola di profumo e con indosso un abito leggero color nocciola. La sua figura sembra fatta su misura per i vestiti, per non parlare dei folti capelli ramati e della pelle sempre leggermente abbronzata. È facile capire gli uomini. C'è un che di invitante in Malene, quasi fosse una grossa, lucida caramella.

Malene nota subito la cassetta che Iben ha inserito nell'apparecchio. Non dice nulla, si limita a sfiorarle la spalla, stringendola lievemente, poi si siede sul divano accanto a lei.

Iben abbassa il volume dello stereo, in modo da poter ascoltare il racconto di Roberto al giornalista di TV-Avisen: «Iben diceva che finché eravamo prigionieri, era importante continuare a raccontarci quanto era successo. Dovevamo ripeterlo, ripetercelo, fin quasi a svuotare le nostre parole del loro significato...».

L'intervista si svolge presso l'ambasciata italiana a Nairobi. Dopo la liberazione, Roberto ha impiegato più tempo degli altri a riprendersi dallo shock psicofisico e a riuscire a tornare a casa. In occasione dell'intervista si è tolto gli occhiali da sole, per un'unica volta, e il suo viso appare sciupato mentre dice sorridendo: «... Iben ci spiegava come una serie di ricerche abbia dimostrato che è proprio questo il modo migliore per prevenire il crollo nervoso successivo a un trauma».

TV-Avisen si ricollega con lo studio di Copenaghen, dove Iben spiega al conduttore: «È determinante, nel trattamento preventivo delle reazioni post-traumatiche, che si cominci al più presto a prendere atto della propria

situazione. Noi non sapevamo se saremmo rimasti rinchiusi lì per mesi, quindi già durante la prigionia dovevamo mettere a punto una serie di comportamenti in cui...».

Il sospiro di Iben risuona forte nel soggiorno di Malene. Allunga la mano per prendere il suo cocktail. «Sono veramente insopportabile.»

«Non sei affatto insopportabile. Il punto è che sai cose che gran parte della gente non conosce» replica Malene.

«Ma è proprio quello che i giornalisti cercano sempre di tirar fuori. Come se fossi una specie di esperta in psicologia, come se non avessi sentimenti per il solo fatto che rifletto sulle cose.»

Malene, con un sorriso, accarezza affettuosamente la mano di Iben mentre rimette il bicchiere sul tavolo.

«Però può anche essere che siano semplicemente affascinati dal fatto che sei stata così brava a resistere in una capanna di merda di vacca, non credi? Sei un'eroina. E non sei abituata a interpretare questo ruolo. Chi ha mai provato a entrare nella testa di un eroe?»

Iben non sa cosa dire. Si mettono a ridere e Iben indica con un cenno della testa l'abito di Malene.

«Lo sai anche tu, vero, che neanche quel vestito va bene per andare da Sophie?»

«Certo.»

Il servizio successivo mostra l'apparizione di Iben nei programmi "Go' morgen Danmark" e "Deadline".

Nelle immagini ha l'aspetto di una persona vissuta all'aria aperta, cosa che non ha mai fatto se non in Africa. Iben ha i capelli chiari, lunghi fino alle spalle, folti ma privi di quella calda sfumatura dorata che il sole di solito regala alla maggior parte delle bionde. Solo la potente luce africana è riuscita a darle quei riflessi aurei. Così ha deciso che d'ora in poi proverà a chiedere al parrucchiere di schiarirle i capelli nello stesso modo.

In televisione ha anche una bella carnagione, quasi come quella di Malene. Una volta tornata in patria, dopo la registrazione dell'intervista, ha però rapidamente riacquistato il consueto pallore, accompagnato di tanto in tanto da occhiaie scure, due grosse mezzelune bluastre.

Le occhiaie sono più marcate di quanto pensa debbano essere a meno di trent'anni. Perciò, tornata a casa, aveva acquistato, come Malene, una tessera per frequentare uno dei tanti piccoli solarium di Nørrebro. Potrebbe riprendere l'aspetto luminoso che aveva, ma deve ammettere di non avere la predisposizione mentale per starsene sdraiata a sudare in un macchinario

rovente. Sicché il progetto è già sfumato.

Tutti i giornalisti hanno, ovviamente, la stessa idea standardizzata del taglio da dare a una storia come la sua: Iben poteva dire quello che voleva, loro avrebbero comunque montato il tutto facendola apparire come una giovane idealista danese che, alle prese con i pericoli del vasto mondo, si rivela un'eroina.

Soprattutto, volevano capire a ogni costo come avesse fatto, dopo essersi messa al riparo dai rapitori, a tornare di corsa verso gli altri ostaggi che erano sul pianale del veicolo. Come fosse riuscita, in piena rivolta, a convincere i poliziotti violenti a passare dall'altra parte.

I giornali avevano inoltre sottolineato che Iben veniva descritta dagli altri sequestrati come "l'elemento forte del gruppo".

Al suo ritorno negli USA, uno degli ostaggi ricevette una serie di telefonate da alcuni quotidiani di Copenaghen, che lo indussero a dichiarare: «Se non ci fosse stata Iben nel gruppo, non sono affatto certo che sarebbe finita bene».

Dopo una settimana l'interesse dei media era svanito con la stessa rapidità e imprevedibilità con cui era nato. Il sequestro del gruppo era durato solo quattro giorni, perciò Iben non aveva fatto in tempo a diventare un ostaggio celebre, e ora non c'è più un solo giornalista che si interessi alla sua vicenda.

Iben nota che Malene la sta guardando per capire se "qualcosa non va". Dice: «È tutto a posto. Va' a cambiarti».

«Sicura?»

«Sì, certo.»

L'appartamento di Malene e Rasmus sembra provvisorio: sullo schienale di due delle economiche sedie pieghevoli dell'Ikea sono ancora appoggiati i tappeti indiani acquistati nel negozio di commercio equo e solidale "L'angolo del mondo". Al pari delle sculture polinesiane a buon mercato che stanno sulla mensola di pino, risalgono all'epoca in cui Malene studiava Ricerche sullo sviluppo internazionale alla Royal University of Copenaghen (RUC). Sono trascorsi tre anni da quando Malene si è laureata. Il suo lavoro temporaneo al Centro danese di documentazione sul genocidio si è trasformato in un'occupazione vera e propria, sicché in seguito ha potuto dare una mano a Iben a entrare nella struttura.

Nella stessa stanza si trovano anche il nuovo, costoso divano italiano e due poltrone danesi degli anni Sessanta disegnate da un architetto. Malene e Rasmus guadagnano bene, tanto da potersi permettere di rendere il loro

appartamento, poco per volta, sempre più esclusivo.

Il gusto di Rasmus, tuttavia, non è molto visibile. Dopo essersi laureato in Storia del cinema non ha trovato alcuna occupazione in quel campo, perciò ora gira per fiere e meeting in tutta Europa vendendo componenti hardware che migliorano la velocità di trasferimento dei computer da e verso i cavi a fibra ottica. Trascorre all'estero più di sei mesi all'anno, e l'impronta che ha dato all'appartamento consiste unicamente nelle due mensole zeppe di libri sul cinema e nell'enorme pila di oggetti accatastati che da secoli occupa la camera da letto.

Squilla il telefono e Iben sa che deve rispondere. Riconosce subito la voce maschile all'apparecchio, il marcato accento dello Jutland udito nel programma di reportage dall'estero "Orientering". È Gunnar Hartvig Nielsen.

Iben chiama Malene, che ricompare in soggiorno con un paio di jeans e una camicetta di seta dai colori sobri. Dev'essere la sua ultima offerta in fatto di abbigliamento per questa sera, visto che ha già messo l'ombretto. Non ha ancora il rossetto, però.

Iben sente Malene rifiutare la proposta di Gunnar di uscire insieme a cena. In compenso lo invita a trascorrere la serata con loro a casa di Sophie.

Non appena Malene mette giù la cornetta, Iben le chiede stupita: «Vuole venire?».

«A quanto pare.»

«Sì, ma che ci viene a fare?»

«A conoscere un po' di gente, a vedere me, a divertirsi come tutti noi.»

«Naturalmente.»

Iben spegne il televisore e si avvia in bagno con Malene, che deve finire di truccarsi.

La prima volta che Iben si era imbattuta nel nome di Gunnar risaliva a parecchi anni addietro, al collegio studentesco, dove i suoi articoli e i commenti su argomenti di politica internazionale pubblicati da "Information" venivano letti da cima a fondo. Gli studenti apprezzavano in particolare i suoi reportage dall'Africa, di cui finivano sempre per discutere nella cucina comune.

E poi c'era la sua vita privata, che a tratti emergeva negli articoli di carattere personale. Al pari di Malene, Gunnar era arrivato in città dallo Jutland centrale, ma da una regione molto più interna. I suoi genitori erano agricoltori. A diciannove anni, dopo l'esame di maturità, era entrato a far parte di un progetto per lo sviluppo che lo aveva portato in Zimbabwe,

dove aveva imparato lo swahili. Da lì aveva continuato a viaggiare nel Continente nero per altri tre anni e mezzo.

Tornato in Danimarca, aveva scritto un libro sull'Africa, *Il ritmo dell'esperienza*, che cominciò a circolare fra i giovani saccopelisti e le persone, soprattutto quelle più orientate a sinistra, con interessi nella politica internazionale.

A venticinque anni era ormai diventato un giornalista noto e una firma importante del quotidiano "Information". Da allora era andato a vivere a più riprese in diversi paesi africani. Durante il periodo in cui si occupava di summit internazionali e conferenze a New York o a Dar es Salam per "Information" aveva cercato di prendere una laurea, ma dopo poco più di un anno aveva abbandonato gli studi.

In seguito, quando Iben e Malene erano all'università, Gunnar aveva però smesso di scrivere regolarmente per i quotidiani e la sua stella di giornalista di sinistra era tramontata.

Quattro anni prima, quando aveva ottenuto, ancora studentessa, un lavoro temporaneo presso il Centro danese di documentazione sul genocidio, Malene scoprì che fine avesse fatto Gunnar e ne parlò a Iben. Lo aveva infatti intervistato per un articolo sull'immane, e ignorato, genocidio del Sudan. All'epoca Gunnar aveva circa quarant'anni e lavorava come redattore per la rivista "Udvikling".

Le raccontò che aveva accettato l'incarico di redattore nell'organizzazione danese che si occupava di assistenza ai paesi in via di sviluppo perché dopo il divorzio aveva bisogno di un introito che coprisse le spese per l'assegno ai figli e per un appartamento con due camere da letto. Gli articoli che scriveva ora per "Udvikling" erano validi almeno quanto i precedenti e tuttavia, all'infuori di una ristretta cerchia di persone, non erano in molti a saperlo.

In quel periodo Iben, che stava ancora studiando Lettere moderne, invidiava all'amica la possibilità di conoscere uomini così interessanti grazie al suo lavoro e di ricevere le attenzioni della maggior parte di essi grazie alla sua avvenenza. E l'invidia non si attenuò certo quanto Malene le confidò che Gunnar l'aveva invitata fuori a cena.

La cena si trasformò presto in "le cene": Malene e Gunnar insieme ovunque, nei ristoranti di tutta la città. Ma non era mai seguito nient'altro. Malene adorava quelle serate, ma il corpo vigoroso di Gunnar, il suo atteggiamento da socialista disincantato, e soprattutto la sua età, non riuscivano a infiammarle i sensi. Ogni tanto le capitava di lamentarsene con I-

ben: si sentiva messa sotto pressione dai supplichevoli occhi da cucciolo di Gunnar.

Una volta l'amica aveva replicato: «Forse c'è qualcosa che non va nell'uscire continuamente a cena con un uomo, sapendo che lui è così innamorato e tu non vuoi saperne di andarci a letto, non credi?».

«Il fatto è che tutti e due stiamo benissimo insieme. E poi Gunnar stesso ha detto che non si aspettava che la cosa avesse un risvolto sessuale.»

«Sì, ma dev'essere sempre lui a pagare?»

«No, succede solo quando ha voglia di andare al ristorante e io sono al verde. Anch'io pagherei la sua parte, se non se lo potesse permettere.»

Neppure al giovane e affascinante Rasmus, che era diventato nel frattempo il fidanzato di Malene, riuscì di porre fine alle cene con il maturo ammiratore. Iben la sentì chiarire: «Rasmus, non c'è nessuna implicazione sessuale in questo rapporto. Gunnar è solo un caro amico». Rasmus insistette comunque sulla necessità che lei pagasse la sua parte del conto, e così Malene fece da quel momento in poi.

Mentre Malene e Iben parlano di chi incontreranno stasera, fanno fuori rapidamente gli avanzi della colazione rimasti sul tavolo della cucina.

Nell'ingresso, accanto ai barattoli vuoti di marmellata e alle bottiglie di acqua tonica e di vino che andranno nei contenitori per la raccolta differenziata, Malene si cambia le scarpe e ne indossa un paio ortopediche, costosissime, di cui ha bisogno a causa della sua artrite. Poi bevono fino all'ultima goccia i loro mojito e se ne vanno.

Iben e Malene appendono i cappotti all'attaccapanni situato nell'angusto corridoio, dove si sente già odore di patate bollite, gente e vino.

Sophie esce dal soggiorno. Dopo i primi "ciao" urlati e i conseguenti abbracci, lo sguardo le cade sull'abbigliamento e il trucco di Malene. E commenta: «Be', non è proprio una festa».

Alcuni amici di Sophie spingono per uscire dalla porta, urtandola. Lei si distrae per un attimo, poi torna a guardare Iben e Malene con i suoi grandi occhi tondi: «È solo una rimpatriata tra amici. Fra l'altro, dopodomani devo partire».

Cinque anni prima Sophie, che ha i capelli lunghi e portava sempre una giacca a vento blu, abitava nel collegio studentesco con Iben e Malene. Al telefono ha spiegato che è in partenza per il Canada dove il suo fidanzato, anche lui biologo, lavorerà per i prossimi due anni. Uno degli amici di Sophie urla: «Oh, ecco l'eroina!».

E da un gruppo di conoscenti dell'università in fondo al corridoio si sentono queste parole: «... è tornata indietro per proteggere gli altri invece di salvarsi la pelle».

Iben sorride e ripete per l'ennesima volta: «Non avevo idea di cosa stessi facendo. C'era una gran confusione, è stato tutto così imprevedibile, inaspettato».

«È appunto questo che fa di te un'eroina, Iben. Il tuo istinto. Quello che ti guida quando hai solo un istante per scegliere.» Sophie rincara la dose; la guarda dritto negli occhi e dice: «La maggior parte se la sarebbe data a gambe».

Il soggiorno di Sophie è pieno di facce conosciute. Cinque anni fa erano tutti studenti poco più che ventenni. Iben ricorda bene come si riversavano a frotte sul prato quando c'erano i concerti a Faelledpark. Ora sono quasi tutti laureati, qualcuno ha un lavoro, ma molti vivono ancora con il sussidio di disoccupazione, o con quello integrativo. In troppi non hanno trovato collocazione nel mercato del lavoro, ma il sussidio è comunque notevolmente più alto di quello studentesco, così adesso sono meno squattrinati. Sono evidenti i vicoli ciechi o le strade luminose che ognuno ha percorso per fare carriera; qualcuno ha avuto figli, qualche vita solitaria prende una direzione imprevista.

Siedono dappertutto nella luce soffusa che proviene dalle lampade smorzate, tutti parlano con un bicchiere di vino o di birra in mano. Iben e Malene si scambiano un'occhiata: ballare è escluso, ci sono in giro tre madri con i figli piccoli in braccio.

A Iben continuano a fare domande su Nairobi. Risponde sorridendo: «Sai, me l'hanno chiesto un'infinità di volte. Davvero non ho voglia di parlarne ancora. Magari in un'altra occasione. Ma dimmi di te, com'è andata con...?».

Dopo aver fatto un giro va a piazzarsi in un angolo, precariamente seduta sul bordo di un tavolo. Scambia ricordi delle notti trascorse a Rust con un dentista fresco di laurea ma già alcolizzato, poi vede entrare Gunnar dalla porta che si apre sull'altra estremità del soggiorno. Una volta Malene lo aveva definito un "marcantonio", sicché Iben se lo figurava della stazza di John Goodman. Adesso si accorge invece che ricorda più Gerard Depardieu.

Malene si alza da una poltrona imbottita e gli va incontro. Il dentista si gira a guardarla. Iben sgranocchia una patatina e pensa: "A un sacco di donne scoccerebbe avere un'amica che fa un effetto del genere su ogni

uomo che incontra". Vede Malene prendere da parte Gunnar e trascinarlo nell'ingresso, dove possono parlare in pace.

Poco dopo Iben siede sul divano e parla con un buon amico di Rasmus. Il ragazzo indossa una giacca blu elettrico con le cuciture a vista e racconta orgoglioso di come è diventato copywriter per uno studio pubblicitario. Poi alza la voce e ride, diventando sempre più insistente: «Tutta questa roba umanitaria e umanistica... non porta soldi».

Guarda l'espressione del viso di Iben e modera il tono: «Non ti dà da vivere. Ma la disoccupazione non è destinata a durare e poi, come ti trattano i datori di lavoro... sanno che ci sono migliaia di laureati che possono assumere o scartare. Non gliene frega assolutamente niente».

Alcuni degli ospiti si girano verso di lui e ascoltano. L'amico si rivolge anche a loro: «... In uno studio pubblicitario come si deve ti trattano in tutt'altro modo! I dirigenti sanno che sono in pochi ad avere talento per la pubblicità e al contempo riuscire a resistere in questo settore». Poi aggiunge con un sorriso: «Che può essere piuttosto insidioso».

Lo studio pubblicitario ha un nome che Iben evidentemente non può non conoscere: «Siamo apparsi in TV... proprio come te».

Iben si versa un po' di succo nel bicchiere di plastica vuoto mentre tiene d'occhio Gunnar, che è tornato in soggiorno. Le donne non fanno ressa intorno a lui, come aveva immaginato durante il tragitto. Forse sono timide, o forse si limitano a credere che sia un tipo da sballo solo nelle chiacchiere che si scambiano nella cucina di un collegio studentesco, e non nella realtà. O forse è solo diventato troppo vecchio per loro, come per Malene.

A sostegno delle sue tesi, l'amico di Rasmus racconta che tutti i collaboratori del suo studio pubblicitario sono stati invitati a Barcellona per tre giorni durante le vacanze di Natale; un investimento fruttuoso in termini di immagine, visto che si tratta di una spesa minima in confronto ai guadagni ottenuti.

Forse è lo sguardo degli ascoltatori a indurre Iben a lanciarsi, per una sorta di distratta abitudine, nella difesa di ciò che tutti gli altri tacciono. Si rivolge a lui armata delle consuete, collaudate frasi del caso: "I veri valori della vita", "I soldi non sono la cosa più importante", "Per che cosa vale la pena di vivere?", "Dove ti porta questa scelta?".

Ma già nel corso della discussione, lei percepisce chiaramente che stanno recitando il vecchio copione dei "due opposti stili di vita a confronto", come due politici consumati negli ultimi giorni di campagna elettorale, quando è possibile prevedere gli argomenti dell'altro da troppi, noiosi det-

tagli.

Iben interrompe di proposito il contatto visivo con il suo interlocutore e cerca di inserirsi nella conversazione di due sconosciuti che siedono dall'altra parte del tavolo.

Ma l'amico di Rasmus ha ancora qualcosa da dire: «... Piacerebbe anche a me un lavoro come il tuo. Partecipare a creare informazione. Impegnarmi in campo umanitario, fare qualcosa che abbia un senso, qualcosa di buono...».

Si liscia la giacca blu: «... Aiutare il mondo! Ma non c'è niente da fare. Non è di questo che c'è bisogno».

Si interrompe e ridacchia all'idea del paradosso che sta per enunciare: «... Se uno vuole aiutare il mondo, non troverà mai lavoro!».

Quando alla fine tace, il suo sguardo appare stranamente lontano, finché con un movimento brusco si volge di nuovo verso di lei: «... be', a parte te e Malene, naturalmente!».

A un certo punto Iben si ferma davanti a un lettino pieghevole simile a un accessorio da campeggio, in alluminio e nylon. Cerca di tenere in equilibrio un bicchiere di vino rosso e tre biscotti spezzati, e all'improvviso Gunnar appare accanto a lei. La sua domanda è breve, e diversa da quelle degli altri: «Allora, che effetto fa essere di nuovo a casa?».

Quella voce rassicurante al telefono. Lo guarda. Occhi grigio-azzurri. Risponde: «Non so se lo sono davvero». Ridono.

Iben non sa da che parte guardare. Sophie mette su una compilation Buddha-Bar. Dall'altra parte del soggiorno semibuio Malene si dirige verso una scomoda sedia di legno e vi si siede. Iben è l'unica lì dentro a sapere che piega prendano le cose quando a Malene fanno male i piedi. Si rende conto che presto l'amica vorrà tornare a casa.

Gunnar le racconta della sua intervista con il presidente del Ruanda Habyalimana a Dar es Salaam. Il colloquio era avvenuto poco tempo prima che l'aereo presidenziale venisse abbattuto e che, per ordine della vedova, iniziasse la strage di centinaia di migliaia di tutsi.

Gunnar ha tenuto tra le proprie mani le pesanti mazze chiodate usate per sfondare il cranio a migliaia di vittime. Le dice: «Come senz'altro sai, la maggior parte dei massacri avvenne nelle chiese dove i tutsi si erano rifugiati. Ci vuole parecchio tempo per ammazzare qualcuno con gli attrezzi usati nei campi o con gli utensili domestici, le uniche armi di cui gli hutu disponevano. La cosa più ovvia da fare, trovandosi di fronte a centinaia di persone da eliminare, è recidere immediatamente entrambi i tendini d'A-

chille a tutti, in modo che nessuno possa scappare. A quel punto gli assassini avevano tutto il tempo di ucciderli uno per uno. Probabilmente ci volle non meno di un'intera giornata».

Insieme a Gunnar, Iben ricorda i tre mesi trascorsi a Nairobi prima del sequestro. Il suo soggiorno laggiù era un'esperienza che le apparteneva profondamente. Gli racconta delle molte meraviglie di quella terra, che tanti non comprendono. Gunnar ama l'Africa.

Si appartano in un angolo, dove entrambi possono appoggiarsi alla libreria a ripiani di Sophie. Sembrano quasi sdraiati uno accanto all'altra su un letto verticale fatto di libri. Iben non sa quanto tempo sia passato.

Sotto la camicia, Gunnar indossa una T-shirt grigia che lo copre fino al collo, rendendo invisibili i peli del torace, ma dalle maniche spuntano i polsi, ricoperti di piccoli ciuffi dorati.

Un ospite che passa davanti alla libreria dà senza volerlo una spinta a Iben, che si rende conto solo in quel momento di stare da un pezzo con le labbra socchiuse e lo sguardo fisso sul viso regolare di Gunnar, ammaliata dai suoi lunghi, appassionanti racconti. Scuote brusca la testa, come un cane riemerso dall'acqua dopo essere caduto da un pontile.

"Forse è meglio che mi allontani da qui" dice fra sé. Ma scopre che Malene è già accanto a loro due. Iben pensa: "Questa situazione non mi piace".

Malene non guarda Iben. Racconta invece a Gunnar un aneddoto divertente che le è capitato al Centro danese di documentazione sul genocidio con uno dei suoi amici giornalisti.

Iben fa per andare in cucina a prendere dell'acqua.

Gunnar le afferra un polso: «Una volta o l'altra ti porto al Metrobar».

«Il Metrobar?»

«Sì, non è là che ti ho visto? È il caffè proprio a fianco a Radiohuset. Ci vado spesso anch'io durante la settimana.»

«No, ci dev'ess...» Iben capisce e lancia un rapido sguardo a Malene, che dà a Gunnar una pacca sulla spalla possente: «Sono venuta solo a dirvi che me ne devo andare. Sapete, i miei piedi...».

Malene scocca un luminoso sorriso di arrivederci senza terminare la frase. Gunnar e Iben annuiscono, guardando in silenzio le mani e i piedi dell'amica tormentati dall'artrite.

Malene regala loro un altro sorriso, poi chiede: «Iben, vuoi venire con me?».

2

Il Centro danese di documentazione sul genocidio (CDDG) ha il compito di raccogliere notizie sui massacri e trasferirle a ricercatori, politici, organizzazioni umanitarie e altri soggetti interessati, sia in Danimarca che in altri paesi. A tale scopo il centro è in possesso della più imponente raccolta della Scandinavia di documenti e volumi sul tema.

Gli uffici e la biblioteca del centro occupano la mansarda ristrutturata di un vecchio edificio di mattoni rossi situato in una viuzza nel quartiere di Østerbro, a Copenaghen. In precedenza il comune della capitale vi conservava il proprio archivio.

I libri sono diventati presto troppo numerosi per la capienza dell'originario locale biblioteca, sicché le pareti del corridoio che conduce alla cucina sono ricoperte di scaffalature di metallo grigio-blu zeppe di volumi e di riviste. E lo stesso vale per le pareti della cosiddetta "sala riunioni piccola" e per l'ampio ufficio in cui lavorano Iben, Malene e Camilla.

Inoltre, tutti gli angoli del centro sono interamente occupati da scaffali industriali verdi, ancora più profondi e ingombranti, pieni di scatole di cartone contenenti relazioni, copie conformi legali e documenti vari di altri paesi.

A gestire quest'enorme mole di materiale da leggere ci sono solo cinque impiegati. Iben si occupa della documentazione, Malene è capoprogetto, poi ci sono il responsabile, Paul, la segretaria, Camilla, e la bibliotecaria, Anne-Lise.

Nella stanza più spaziosa e luminosa del centro - a parte quella di Paul - le scrivanie regolabili di Iben e Malene sono situate l'una di fronte all'altra. Qui non ci sono file di piccole mensole come in biblioteca: le pareti sono infatti quasi interamente occupate da alti scaffali verticali. Malene si prende cura delle piantine in vaso allineate lungo tutte e tre le finestre, perciò la stanza è nota con il nome di "giardino d'inverno", ma il buffo è che l'ufficio ricorda comunque più una biblioteca che un giardino d'inverno, a prescindere dalla quantità di fiori con cui lo si riempie.

Oltre che con i fiori, Iben e Malene hanno cercato di abbellire la stanza eliminando uno scaffale dalla parete più vicina alle loro scrivanie. Al suo posto hanno appeso una bacheca su cui sono attaccate fotografie, vecchi lasciapassare per conferenze umanitarie, ritagli di giornale e cartoline affettuosamente irriverenti, che testimoniano di come loro si ammazzino di lavoro mentre il mittente è da qualche parte a godersi le ferie.

Il lunedì mattina, dopo "la rimpatriata" a casa di Sophie, Iben e Malene sono al lavoro come sempre. Si scambiano commenti su questo e quello, poi li condividono con Camilla che sta all'altra estremità del giardino d'inverno. Il locale è talmente ampio che ci sono quasi otto metri tra le scrivanie di Iben e Malene e quella di Camilla, sistemata davanti alla porta dell'ufficio di Paul.

Chi arrivasse da fuori non noterebbe altro se non delle persone che lavorano bene insieme. Ma c'è qualcosa che a Iben non può sfuggire, qualcosa negli occhi di Malene.

A un certo punto Malene sospira; Iben solleva lo sguardo verso di lei: «Che c'è?».

«Bah... niente.»

Malene stampa il testo che ha scritto, poi lo prende dalla stampante e comincia a correggerlo, dapprima in verde, poi in rosso.

Subito dopo sospira di nuovo, rumorosamente.

Iben le lancia ancora un'occhiata da dietro il monitor del computer, poi prova ad accennare un risolino incerto nel tentativo di stemperare l'ostilità dell'amica.

Forse Malene ha deciso di non sorridere, ma loro due sono così amiche e ognuna conosce il volto dell'altra talmente bene, che non riesce proprio a lasciar perdere. Iben posa lentamente le mani sul tavolo e chiede: «Che succede?».

Malene sbatte il foglio stampato sul sostegno per i polsi, di fronte alla tastiera.

«È solo che non riesco a scriverlo come vorrei.»

«Qual è il problema?»

«Per fare una mostra su coloro che aiutarono gli ebrei durante l'Olocausto mi servono almeno tre pannelli che illustrino il ruolo dei danesi nel salvataggio dei propri ebrei. Ma così diventa tutto dannatamente autocelebrativo, presuntuoso.»

Iben si china in avanti, lieta che Malene, all'apparenza, metta da parte i loro dissapori, fintanto che parla di questo argomento.

L'amica continua: «... L'ho rifatto quattro volte, ma comunque lo formuli l'effetto finale è sempre lo stesso... Come faccio a non scrivere cose del tipo "l'unico posto al mondo..."?».

«Potresti legare quest'argomento all'asilo politico che la Danimarca ha offerto senza riserve agli ebrei stranieri negli anni Trenta, no?»

«È quello che sto provando a fare, ma in questo modo il punto focale

della mostra si perde completamente. Così diventa una schifezza.»

Malene si concentra di nuovo sulla stampata, e a quel punto anche Iben torna al suo monitor, ma non riesce a rilassarsi del tutto, nonostante sappia bene che questo per loro di certo non ha alcun significato e che probabilmente Malene è solo di cattivo umore.

La mostra che entrambe stanno organizzando si basa su un'idea che Malene aveva avuto mentre Iben era in Africa. Nel loro lavoro può essere devastante diventare ogni giorno più consapevoli delle vie che ingegnosamente il male fa percorrere agli esseri umani. Malene era certa che gli altri condividessero il suo desiderio: bisognava dare maggior peso alle piccole, incoraggianti eccezioni che emergevano nell'universo dei genocidi.

Per questo motivo, aveva pensato di organizzare una mostra sugli uomini che avevano prestato opera di soccorso negli anni dell'Olocausto, su quell'infinitesimale numero di persone che nei territori occupati dai nazisti aveva perseguito il Bene.

Ottenuta l'approvazione di Paul, aveva concordato con la Biblioteca centrale di Copenaghen il periodo dell'esposizione. In seguito i pannelli sarebbero stati imballati e poi esposti in qualche scuola o dovunque potessero suscitare interesse.

Iben dice: «Forse si potrebbe personalizzare in maniera più incisiva la descrizione dei funzionari che si attivarono dietro le quinte per l'asilo politico degli anni Trenta... che è poi quello che hai scelto di fare parlando di chi aiutò gli ebrei».

Malene annuisce poco convinta e Iben preferisce non insistere: «... È solo un'idea».

In qualità di addetta alla documentazione, Iben ha anche il compito di scrivere le didascalie che accompagnano la mostra di Malene. Ora si prepara a dare un ultimo ritocco a un testo sul pastore polacco Antoni Gawrylkiewicz, che rischiò la vita scavando rifugi sotterranei per sedici ebrei scampati al massacro del ghetto di Radyn. Si erano messi in salvo nascondendosi in una soffitta. I tedeschi irruppero nell'abitazione mentre loro erano acquattati di sopra e il padre fu costretto a soffocare il più piccolo della famiglia, quando cominciò a piangere.

Come spesso capita facendo un lavoro del genere, Iben ha la sensazione di essere anche lei sul punto di soffocare. Come può venire in mente a qualcuno che la sua esperienza a Nairobi sia stata eccezionale?

Al ritorno in patria, dopo quattro giorni di prigionia, l'organizzazione per cui aveva lavorato laggiù le pagò tutte le sedute di psicoterapia di cui ave-

va avuto bisogno. Antoni Gawrylkiewicz non aveva mai ricevuto quel tipo di attenzione.

Non è che poi emergesse nulla di particolare, da quegli incontri. Lo psicologo le faceva domande sugli attacchi di panico e le crisi depressive di cui era stata vittima nove anni prima, in concomitanza con la morte di suo padre. In quell'occasione i suggerimenti del terapeuta e le molte conversazioni con le amiche le erano stati di grande aiuto; ma dopo Nairobi ha la sensazione che dalle sedute con il nuovo dottore non sia emerso nulla che non sapesse già prima.

Durante l'Olocausto, al contrario, le persone che osavano intervenire erano terribilmente sole con la propria angoscia. Iben aveva letto di un uomo che era stato ucciso a bruciapelo in strada da un ufficiale delle SS perché aveva dato da bere a un gruppo di ebrei assetati mentre, per caso, si trovava a passare davanti al loro convoglio.

In ogni caso, Antoni Gawrylkiewicz e altri come lui avevano ospitato per anni ebrei sotto il loro tetto. Sera dopo sera si addormentavano con la consapevolezza che loro e le loro famiglie potevano essere svegliati nel cuore della notte ed essere deportati in un campo di concentramento insieme ai loro ospiti segreti.

Nessuno osava nominare il pericolo mortale cui avevano deciso di esporre la propria vita. Per due anni Antoni Gawrylkiewicz cucinò per i sedici ebrei e rimosse i loro escrementi dalle buche sotterranee per occultarne le tracce.

Nell'ambito della resistenza polacca c'erano gruppi mossi da un sentimento di odio verso gli ebrei pari a quello dei nazisti. Quando ebbero il sospetto che Gawrylkiewicz nascondesse degli ebrei, lo fecero torturare. Egli, tuttavia, non svelò nulla.

Dopo la liberazione, gli ebrei che lui aveva salvato poterono tornare a casa. E sebbene una parte di loro cadde sotto i colpi della resistenza polacca antisemita, alcuni sopravvissero alla fine della guerra esclusivamente grazie a lui. Come si dice in molte tradizioni religiose, compresa quella ebraica: "Chi salva una vita, salva l'umanità intera".

È strano quanto a Iben manchino le risate scambiate con Malene, sia pure per un breve istante. Non accade niente di particolare. Parlano, discutono di lavoro. Non si comportano come se fossero in cattivi rapporti; e se anche fosse, potrebbe benissimo essere Iben ad avercela con Malene che, abituata da sempre a contare su solidi rapporti con gli uomini, ha montato

tutta questa scena per niente.

Sporgendosi dalla propria scrivania, Camilla dice con la sua voce suadente: «Ha telefonato Paul. Dice che non ce la fa ad arrivare questo pomeriggio; sarà qui non prima di domani mattina».

«Grazie, Camilla.»

Camilla ha oltre dieci anni più di Malene e di Iben. Non hanno molto in comune, ma a Iben piace lo stesso. Camilla è dolce, splendida nel suo lavoro, sempre pronta allo scherzo; e poi ha una voce - forse perché frequenta il coro - che è un piacere ascoltare, anche quando parla di cose che normalmente verrebbero considerate noiose.

Iben si sgranchisce le gambe mentre si alza per andare in cucina a prendere il thermos di caffè per tutte e tre. Al ritorno dice: «Pensavo che la mostra potrebbe intitolarsi: "Tutti possono fare la differenza". In fondo il suo obiettivo non è restare ancorati al passato. È soprattutto provare a cambiare il futuro. E il concetto può essere sottolineato proprio dal titolo».

Camilla è subito d'accordo: «È bellissimo».

E Malene dice: «Siiì».

Solleva lo sguardo dalle didascalie che sta preparando per le foto e che chiaramente continuano a irritarla. Gira la sedia in modo da poter guardare Camilla e poi la ruota di nuovo verso Iben. Resta così, con una mano appoggiata sull'altra, e ripete: «... Lo scrivo sull'elenco. Dobbiamo discutere al più presto di tutte le varie idee con Paul».

Il quale ha anche la sbalorditiva capacità di individuare le definizioni giuste, oltre a quella di esprimersi in modo conciso e avvincente sui mezzi di comunicazione. Una volta, a TV-Avisen, espose le sue ragioni a favore della sopravvivenza del centro dicendo: «Lo scopo del Centro danese di documentazione sul genocidio è quello di mettere a punto un vaccino contro le peggiori malattie politiche del passato. Il nostro obiettivo è rendere la società del futuro immune da queste malattie».

Paul si avvia verso i quarant'anni, è magro, pallido e porta i capelli cortissimi. Indossa quasi sempre un pullover nero, accompagnato o meno, a seconda della circostanza, da una giacca dello stesso colore, esattamente come deve fare per mostrarsi all'altezza del suo ruolo di intellettuale danese politicamente impegnato.

In una giornata tipo Paul è quasi sempre fuori dal centro. Il suo compito principale, come leader dell'organizzazione, consiste nel rendere i danesi consapevoli della realtà dei genocidi e lui lo fa soprattutto attraverso apparizioni mediatiche in concomitanza con i fatti di attualità. È incredibile

quanta attenzione riesca a ottenere dai mezzi di informazione curando le sue relazioni con una sfilza di giornalisti e redattori. Per farlo c'è bisogno di una quantità di incontri, e molti sono colazioni di lavoro fuori città.

Iben ha raccontato ad alcuni amici che Paul, al di là della sua immagine di uomo serio e impegnato, gira in Alfa Romeo e tiene il telefonino acceso mentre fa jogging a Hareskoven, cosa che li aveva indotti a definirlo "viscido". Ma Iben non è d'accordo: fa parte del lavoro di Paul conformarsi a un'immagine precisa e lui lo fa al cento per cento, perché crede fermamente nella causa. Senza di lui, dopo le elezioni il governo conservatore avrebbe di sicuro posto il CDDG sotto la tutela dell'Istituto danese di studi internazionali. O, in alternativa, lo avrebbe liquidato senza tanti complimenti, come d'altra parte era già accaduto a molti altri centri di documentazione. Ma non era andata così. Con ogni probabilità perché Paul aveva trascorso alcune giornate di lavoro a consumare colazioni fuori città con le persone giuste nel posto giusto.

Iben già se lo immagina a promuovere la mostra su un articolo di giornale. Il titolo "Tutti possono fare la differenza" gli darà l'occasione per lanciarsi in dichiarazioni tipo: "È sempre più diffusa la convinzione che le proprie azioni non abbiano conseguenze. Ed è su questo punto che si concentra il significato della mostra del CDDG: ricordare che esiste la responsabilità individuale, che il modo in cui ognuno di noi agisce può fare un'enorme differenza".

Dal momento che Malene ha cominciato a collaborare al centro da studentessa, è quella che vi lavora da più tempo. Dopo la laurea, la sua competenza professionale era chiara a tutti i membri della direzione, così le fu offerta la posizione di project leader, con la particolare mansione di offrire servizi ai ricercatori e ai funzionari pubblici che utilizzavano il centro.

Quando era stata creata la posizione di responsabile della documentazione, due anni prima, Malene non aveva detto ai colleghi che Iben era la sua migliore amica. Alla commissione che si occupava di ricerca del personale disse invece che l'aveva conosciuta nei vari comitati del collegio studentesco e che l'apprezzava perché era particolarmente dotata, efficiente e pronta a instaurare buone relazioni di lavoro.

Per questa ragione, e anche perché Malene le aveva fornito "dall'interno" le dritte giuste per dare le risposte migliori durante il colloquio, Iben riuscì a ottenere quel posto fra duecentottantasei aspiranti.

Durante i primi tempi gomito a gomito nell'ufficio comune si erano per-

ciò comportate come se non si conoscessero particolarmente bene. In seguito finsero che si fosse instaurato fra loro, a tempo di record, quello strettissimo legame d'amicizia che in realtà avevano da anni.

Dopo qualche settimana, Paul si concesse un po' di tempo per fermarsi a parlare alle loro scrivanie. Nel bel mezzo della conversazione tacque di colpo e si mise a studiarle con un sorriso. Poi disse: «È bello vedere con quanta rapidità vi siate incontrate».

Quindi batté le nocche sul nuovo computer di Iben e continuò: «... È un incontro di cui vado fiero. Diventerà una collaborazione magnifica, questa».

Aiutandola a inserirsi nel suo luogo di lavoro, Malene aveva ripagato Iben degli anni trascorsi a darle una mano ad affrontare la malattia.

Sei anni prima, Malene si era svegliata con tre dita della mano rosse e gonfie. Nel corso della notte il gonfiore era aumentato e verso le quattro del mattino le dita erano enormi e paralizzate. Si precipitò nel corridoio del collegio e bussò con l'altra mano alla porta della stanza di Iben. Fu proprio quest'ultima che, un'ora dopo, telefonò al medico di guardia. I giorni seguenti Malene fu ricoverata in ospedale dove constatarono che la ragazza, senza la minima avvisaglia, si era ammalata di artrite deformante.

Poté tornare in collegio solo tre giorni più tardi. I dolori erano spariti, ma lei doveva in ogni caso sottoporsi a regolari controlli ed essere preparata a convivere per periodi della vita più o meno lunghi con le periodiche e dolorose manifestazioni della malattia. Poteva colpire di volta in volta le mani, i piedi, le ginocchia, i gomiti, le spalle. Tutte le articolazioni potevano irrigidirsi e farle male esattamente come le avevano fatto male le dita quella notte. Non esisteva alcuna cura.

Da allora, ogni due mesi circa, cominciarono a esserci giorni in cui Malene, nonostante prendesse analgesici, non era in grado di scrivere al computer, né di tenere il manubrio della bicicletta senza il supporto di speciali maniglie. In quei momenti non aveva un briciolo di forza nelle mani e Iben doveva aiutarla a portare i sacchetti della spesa o qualsiasi altro peso.

Di un altro sintomo della malattia non c'era invece traccia negli opuscoli che Malene aveva ricevuto in ospedale: il suo appetito diminuì drasticamente e nel giro di sei mesi perse nove chili. La ragazza dello Jutland graziosa ma un po' in carne di cui Iben era diventata amica all'inizio si era trasformata in una sorta di Barbie di sinistra dagli occhi grandi, pronta a suscitare e ad assecondare l'interesse degli uomini.

La sua malattia può essere atroce, talvolta sopportabile, talvolta da di-

menticare. Quando andavano insieme alle feste Iben era la sua damigella e le mattine in cui l'artrite si riaffacciava senza preavviso, Malene le chiedeva aiuto. Senza che nessuno al collegio ne fosse al corrente, in quei momenti era Iben a togliere i coperchi che lei non riusciva a svitare, ad abbottonarle i pantaloni, ad aprire il lucchetto della bici o una porta chiusa.

Poco prima della pausa pranzo, Malene telefona a Frederik Thorsteinsson, l'affascinante direttore del Centro per la democrazia che fa capo al ministero degli Esteri. Frederik, che ha la stessa età di Paul, è anche il vicepresidente del comitato di direzione del centro. Oggi è il suo compleanno.

Dato che Malene è quella che lavora qui da più tempo, è anche la persona che meglio conosce Frederik. Con lui è chiaramente in rapporti migliori di quanto non lo sia Paul. Malene e Frederik scherzano al telefono e Iben esclama a voce abbastanza alta perché lui possa sentirla: «Auguri, Frederik!».

A gesti, senza far rumore, Iben chiede di intonare una canzone di buon compleanno. Camilla capisce al volo e si alza per avvicinarsi al telefono e cantare, ma Malene fa un movimento con la mano per scartare l'idea e intanto continua a parlare.

Dopo la pausa pranzo, il pomeriggio procede lungo i soliti binari: Iben scrive la recensione di un nuovo libro intitolato *La tortura sistematica come strumento di repressione con particolare riferimento al Cile degli anni 1972-76;* discute con un traduttore che vorrebbe pubblicare l'articolo di un professore lettone sulle diverse conseguenze che si avrebbero nel campo del diritto internazionale a seconda che i sei milioni e mezzo di kulaki uccisi in Unione Sovietica vengano considerati una classe sociale o un gruppo etnico; prova un nuovo programma per inserire i testi sul sito del centro; scrive e realizza il layout di inviti e manifesti per l'incontro con uno dei frequentatori del centro che ha scritto la sua tesi di dottorato sul "Significato dell'appartenenza sessuale nel genocidio bosniaco". Man mano che la giornata volge al termine, Iben si fa taciturna, non perché voglia dimostrare chissà cosa, ma solo perché ha bisogno di stare per conto suo.

Poco prima di andare via, Camilla intercetta sulla rete uno sketch della serie radiofonica "Chris e la fabbrica di cioccolato". Camilla alza il volume in modo che tutti possano sentire.

L'ha già fatto altre volte, quando Paul non era in ufficio, e la cosa è sempre stata considerata come un invito a prendersi una pausa. Iben ci sta su-

bito, così Camilla alza ulteriormente il volume e dalla biblioteca arriva Anne-Lise. Stanno tutte attorno alla scrivania di Camilla, scelgono altri sketch da ascoltare, ridono al suono della voce di Chris al telefono: «Vedi, capo, c'è un altro motivo per cui non posso venire al lavoro oggi... È una cosa triste, che più triste non si può. Ma che devo fare, capo?».

Malene decide di unirsi al gruppo e poco dopo improvvisa, scimmiottando la voce di Chris: «Che cosa seccante, starmene qui a crogiolarmi in quest'amaca. Vorrei scendere, ma come faccio, capo?».

Malene è sempre stata un fenomeno a imitare le voci. Di tanto in tanto si diverte a fare la parodia dei frequentatori del centro, di Paul o degli altri membri della direzione.

Ora parla come Erik Prins, un tipo mingherlino e trasandato che spesso si vede da loro. Muove gli avambracci come fa lui quando è particolarmente infervorato: «... E allora vi domando: "Vi sembra un testone, questo? Ho la testa grande? Ma diamine, lo sapete benissimo! Sapete benissimo che non ce l'ho!"».

Malene è palesemente tornata di buonumore e tutti si mettono a ridere.

Poi si accinge a mettere in scena uno dei suoi numeri più collaudati, e cioè Paul quando è al massimo dell'autocompiacimento.

Sorridente, l'aria fiera, la fronte aggrottata in un cipiglio serioso, eccola battere le nocche sul computer di Camilla. Poi guarda le colleghe dritto negli occhi, una per una, e dopo una breve pausa - identica a quella che fa Paul - dice: «È bello vedere con quanta rapidità vi siate incontrate. È un incontro di cui vado fiero».

Quindi schiocca le dita, scuote lievemente la testa nel modo così tipico di Paul e conclude: «... Diventerà una collaborazione magnifica, questa».

Si divertono tutti a vederla e Iben, che conosce Malene meglio degli altri e può quindi cogliere tutte le sfumature che passano sul suo viso, anche le più insignificanti, si piega in due dalle risate.

3

Iben resta in ufficio da sola fino alle sette passate. Verso le otto è alle prese con due pesanti sacchetti del supermercato Føtex. Sono zeppi di riso, miele, carta igienica, tre confezioni di cracker biologici in offerta, yogurt e verdura. Nonostante all'ufficio postale sia registrata fra quelli che espongono il cartello con la raccomandazione "Niente pubblicità, grazie", una montagna di stampe si riversa puntualmente sul pavimento di casa sua.

Iben ne fa una pila insieme ai giornali e la mette da parte. Quindi infila nel microonde un po' di verdure condite con olio d'oliva e spezie varie e, oggi, filetto di merluzzo surgelato. Non è ancora riuscita a fare granché, per sistemare il suo appartamento. Le pareti sono bianche come quando vi è entrata e i pochi mobili che possiede sono ereditati o acquistati di seconda mano.

Il forno ronza mentre lei è intenta a controllare la segreteria telefonica: nessun messaggio. Quando il microonde l'avverte con un trillo che è tutto pronto, Iben va a dare un'occhiata alla posta elettronica.

C'è un solo messaggio. Dice:

TU, IBEN HØJGÀRD, PER LE TUE AZIONI SEI STATA

GIUDICATA:

"IPOCRITA E SUPPONENTE FRA GLI ESSERI UMANI".

È PERCIÒ MIO PRIVILEGIO, E MIA GIOIA, CONDURTI ALLA MORTE.

ORA

Che roba è questa? Iben si china a leggere di nuovo. Senza neppure pensarci, sa già che non deve toccare alcunché. Non è forse una vera e propria minaccia di morte? Non ha ancora sfiorato nulla. Si muove a fatica.

Però è anche vero che si sente spesso parlare di giornalisti che ricevono e-mail da parte di ragazzini appartenenti a gruppi nazisti e cose del genere. Può darsi che questo sia anche il suo caso. Individua il mittente: revenge_is_near@imhidden.com. Il messaggio è scritto in un inglese impeccabile. I neonazisti danesi non scrivono così. E l'espressione "ipocrita e supponente fra gli esseri umani" sembra un riferimento alla più importante onorificenza conferita al museo israeliano dell'Olocausto: "Giusto fra le nazioni". Il messaggio è stato scritto senz'altro da una persona adulta e informata sui genocidi, e di certo non danese.

La sua reazione più immediata è di paura, nient'altro. Sente il viso cedere a poco a poco, come tutti i muscoli del corpo. È sul punto di accasciarsi e lasciarsi andare alla disperazione. Fa di nuovo caldo, un caldo mostruoso. "Devono essere gli amici di Omoro" pensa. Forse qualche membro

della sua famiglia, o altra gente della tribù dei Luo. Si sente mancare per il caldo, i cattivi odori, rivede le capanne di fango, le mosche, le milizie, gli alberi dal fusto altissimo e il sangue dell'uomo. Ora sono finalmente riusciti a sapere che cosa è successo. Ora, finalmente, sanno chi è. Arrivano da Nairobi. E lei è rassegnata a morire, se è questo che loro vogliono.

Iben si guarda intorno nell'appartamento. La porta della camera da letto è aperta. Non ci ha messo piede da quando è tornata a casa. E stamattina era chiusa. Si sente inquieta. Passa la stanza al setaccio: non c'è nulla di diverso nella pila di libri, negli armadi, nei volumi allineati sugli scaffali. Ma la scrivania? La pila di documenti è più ordinata di come l'ha lasciata. Qualcuno l'ha sfogliata per dare un'occhiata.

Ora riesce a sentire solo il suo respiro. E il flebile suono della TV dell'inquilino del piano inferiore. Ha le narici completamente inaridite. Come quella volta in cui fu investita da una folata di polvere infuocata, nell'accecante luce africana. Puzza di rabbia, uomini madidi di sudore che sanno di essere in pericolo.

Iben non sa spiegare come, ma percepisce che c'è qualcun altro in un angolo del piccolo appartamento.

Non spegne il computer, non si precipita nell'ingresso ad agguantare qualcosa da mettere addosso. Al contrario, se ne sta tranquillamente seduta in cucina. Cerca di non darsela a gambe levate, ma di procedere ad andatura naturale, come se non dovesse fare altro che tirar fuori la cena dal microonde, che sta sul frigorifero, accanto alla porta che conduce alla scala di servizio.

Fa un lungo, profondo respiro.

Decide di prendere il telefonino che ha messo sul tavolo. Riesce ad aprire la porta della cucina in fretta, quasi senza far rumore. Non c'è nessuno sul pianerottolo. A quel punto cambia completamente ritmo.

Si fionda giù per la stretta scala in una rapida discesa libera, appena sostenuta dal movimento dei piedi. Di colpo si mette a correre più veloce che può, in modo che l'uomo acquattato nel suo appartamento non riesca ad acciuffarla, e al tempo stesso la sua corsa è talmente silenziosa che ci vorrà qualche secondo più del dovuto prima che lui si renda conto che è scappata.

Non è vestita adeguatamente per una sera di ottobre. E poi non ha atteso lo scatto della porta della cucina, anzi non l'ha neppure chiusa.

Scende verso l'ingresso che dà sul cortile. Quindi si ferma a qualche gradino dal pianerottolo. Ma è poi così verosimile che gli amici di Omoro

abbiano fatto irruzione nel suo appartamento? Sì, in un modo o nell'altro la situazione è sfuggita al suo controllo. Ora deve tornare a essere ragionevole e chiedersi: può essere stato qualcun altro?

Sa che è possibile, ma questo certo non migliora la situazione, anzi!

Iben cerca da sempre di non pensarci, ma è un fatto che tutti gli autori dei genocidi più recenti dei quali scrive sul sito web del centro possono tranquillamente accedere ai suoi articoli.

In ogni angolo del globo, basta che uno clicchi il proprio nome su Google per trovare in pochi secondi tutte le informazioni che lo riguardano, sia in danese che in inglese. Scritte in un piccolo ufficio di Copenaghen non protetto né da un agente di sicurezza, né da una porta blindata. E sugli elenchi telefonici della rete ci sono l'indirizzo privato di Iben, il suo numero di telefono e la sua casella di posta elettronica.

Tuttavia, è possibile per un noto sterminatore di masse trovare il modo di raggiungere la Danimarca? Certo che lo è. Per un militare professionista, un volo in Danimarca non costa un granché.

Iben se ne sta in silenzio vicino alla porta del cortile.

Non è esattamente in questo punto - dall'altro lato della porta - che si nasconderebbe un guerrigliero?

Da qui avrebbe una via di fuga più sicura che dall'appartamento. Qui sarebbe più difficile trovare le sue tracce. Può aver spedito quella mail a Iben dando per scontato che lei non si sarebbe precipitata giù per le scale, ad aprire proprio quella porta.

Iben tende l'orecchio. Nulla.

L'unico suono che si percepisce è il "clic" del temporizzatore, come al solito un po' troppo rapido, poi il buio totale. Ma i suoi occhi non fanno in tempo ad abituarsi all'oscurità: sulla scala sopra di lei arriva qualcuno e riaccende la luce.

Aspetta un istante: spera con tutte le sue forze che non si tratti del qualcuno che si trovava nel suo appartamento, che la persona sul pianerottolo in alto non sia quella che le sta dando la caccia.

Pesanti stivali da uomo corrono giù per la scala. Hanno rumorosamente oltrepassato il primo pianerottolo prima che lei riesca a far scattare la serratura. Non c'è tempo per pensare. Se qualcuno l'aspetta dabbasso, al buio, deve cercare di coglierlo alla sprovvista.

Iben inspira profondamente. L'uomo ha già sceso due piani. Lei apre la porta e scatta in strada, verso lo steccato di fronte al cortile del vicino.

In qualche modo Iben scavalca biciclette, bidoni della spazzatura e infi-

ne lo steccato. Si infila correndo in un altro cortile, trova un portone, lo attraversa e sbuca in una via diversa dalla sua. Continua a correre.

Dopo un centinaio di metri, si volta indietro. Ci sono un po' di persone in strada, ma nessuno di loro è un uomo ben allenato alla corsa. Ora sarà più difficile trovarla.

Di chi ha scritto sulla rete, nelle ultime settimane?

Per esempio di Barzan Aziz, un dentista da quattro soldi, proprietario di un attico panoramico e di un paio di enormi baffi, che massacrò con le proprie mani almeno centoventi curdi, molti dei quali con un cavo d'acciaio intorno al collo e altri con un chiodo piantato nella testa. Prima dei curdi, aveva ammazzato giornalisti e intellettuali in Iraq.

Ha scritto di Romulus Tokay, membro dell'ex polizia segreta romena. Aveva vissuto in orfanotrofio dall'età di un anno e mezzo, poi uccise uno dei suoi insegnanti e ora lavora in Colombia, dove ha impiccato molti uomini agli alberi a testa in giù, e con un falò acceso sotto.

Ha scritto di Gorge Bokan, cresciuto negli USA, che al college giocava a calcio come centrocampista. Ma che poi, scoppiata la guerra, tornò in Serbia per addestrare una squadra di cento franchi tiratori destinati ad ammazzare civili dall'alto delle colline fuori Sarajevo.

Ha messo in rete le testimonianze a carico di pluriassassini quali Najo Silvano, Bertem Ygar, William Hamye e molti altri che hanno ucciso, nel complesso, centinaia di migliaia di persone. In questo modo ha condannato una sfilza di milizie, regimi militari e dittatori gelosi del proprio onore e protetti da imponenti guardie del corpo.

Ma hanno davvero letto ciò che lei ha scritto? Hanno letto personalmente, seduti davanti ai loro PC in Serbia, Liberia, Filippine, Iraq, Turchia, i suoi articoli?

Si guarda intorno con circospezione e si dirige verso Nørrebrogade. L'aria autunnale le attraversa la camicetta, gelandole il sudore addosso.

Nørrebrogade è piena di gente. Iben supera una ragazza pallida con orecchino al naso, anfibi e i capelli a strisce rosa. Chiama il 112.

Dopo aver udito la sua breve esposizione dei fatti, la centralinista riassume: «Qualcuno ti ha spedito una mail e tu sei corsa in strada?».

«No, sono stata minacciata di morte, probabilmente da un criminale di guerra, proveniente dall'Iraq, forse!»

La donna parla con voce asciutta, sottile: «Questo è un numero d'emergenza, destinato solo a chiamate urgenti. Devo pregarti di riagganciare e di telefonare, domani, alla più vicina stazione di polizia, sempre che tu lo

ritenga ancora necessario».

Iben spiega che il suo lavoro consiste nello scrivere articoli su criminali di guerra internazionali. Non si tratta dello stupido scherzo di un ex fidanzato, o di qualunque altra sciocchezza la donna stia immaginando.

Ma questa replica con fare concitato: «Stai bloccando un'importante linea d'emergenza, puoi beccarti una multa per questo. Sul display compare il tuo numero di telefono, se non metti giù la cornetta immediatamente, ti inviamo un verbale di contravvenzione».

Iben fa per rispondere, ma la donna ha riagganciato.

Che abbia ragione? È forse diventata isterica? Sarebbe così bello. Potrebbe girare sui tacchi e tornare a casa.

Procede a passi rapidi e ora è un bel pezzo oltre la ragazza con i capelli rosa. Continua a tenere d'occhio gli individui dall'aspetto poco rassicurante. Ma ce ne sono dappertutto. Uomini vestiti di nero in piccoli gruppi scorrazzano su e giù per Nørrebrogade su macchine truccate. Entrano ed escono freneticamente dai locali dove vendono kebab. Le loro giacche di pelle nera si intrecciano davanti e dietro di lei sul marciapiede.

Chi può sapere come reagisce un criminale di guerra nel leggere una descrizione del CDDG che lo riguarda? Che cosa significano per il suo onore gli articoli di Iben? Per la sua famiglia? Forse compromettono le sue possibilità di chiedere asilo politico in Europa? O influenzano eventuali future azioni giudiziarie?

Molti di questi uomini non avrebbero più scrupoli a tagliarle la gola di quanti ne avrebbero a schiacciare una mosca. Lei le ha viste, le immagini dei massacri. Ha partecipato a conferenze con i sopravvissuti. Gli assassini non hanno bisogno di provare odio: è sufficiente una lieve irritazione, o meglio, è sufficiente che in quel momento abbiano voglia di uccidere.

Passando davanti a un bar, Iben evita di calpestare il vomito di un tizio che ha mangiato patatine fritte.

Ma perché uno di quei criminali dovrebbe aver voglia di ucciderla? Iben deve significare così poco, per loro.

D'altra parte, i suoi articoli descrivono fatti che coinvolgono centinaia di migliaia di pluriassassini di lunga esperienza, ma psichicamente instabili.

È sufficiente che uno solo di essi si procuri i soldi per il biglietto e scopra di "aver voglia di uccidere", perché lei possa considerarsi spacciata.

Non ci sono vetture della polizia in strada e, arrivata nei pressi della piazza di Nørrebro, decide di riprovare a chiamare il 112. Forse questa volta riuscirà a spiegarsi meglio, o troverà una persona più comprensiva

dall'altra parte del filo. Ma mentre è sul punto di digitare il numero, squilla il telefono. Il display le dice che si tratta di Malene: «Iben! Ho provato a chiamarti mille volte! Dove sei finita?».

«Sono nella piazza di Nørrebro mezza nuda e ho un freddo cane...»

Iben comincia a raccontare quello che le è successo, ma Malene la interrompe quasi subito: «Anch'io ho ricevuto una e-mail minatoria! Scrivono che sono malvagia e che devo morire. L'ho appena scoperta!».

Iben si mette a urlare: «Ma allora non puoi restare in casa!».

Malene è perplessa: «Non posso?... Io veramente non l'avevo presa tanto sul serio... Ho sbagliato?».

Ma a questo punto Iben non sa cosa rispondere. Fa un effetto rassicurante sapere che anche altri hanno ricevuto quel tipo di mail; forse è successo a tutti i membri del centro. Forse centri analoghi, all'estero, hanno avuto lo stesso problema.

Dice: «Ho avuto la sensazione che in casa mia ci fosse qualcuno. Forse volevano solo... Se da te non c'è nessuno... Sì, probabilmente vogliono solo spaventarci. È da idioti mandare una mail di preavviso, se si vuole davvero uccidere qualcuno».

«È quello che ho pensato anch'io.»

Due ragazze di circa vent'anni, una delle quali indossa una giacca di lana con il cappuccio in stile peruviano, le lanciano un'occhiata. Poi si scambiano uno sguardo. Iben abbassa gli occhi per osservarsi: nessun altro è in giro con addosso abiti così leggeri. Poi dice: «Ma non potevo saperlo, prima».

«E come avresti potuto?»

Iben sa già che cosa direbbe dell'intera faccenda la sua amica psicologa, Grith. E non ha voglia di sentire quelle parole. Grith direbbe che, in realtà, la reazione di Iben è dovuta alla sua esperienza di ostaggio a Nairobi. Direbbe che quello stato di "iperallerta" è la tipica reazione traumatica di chi ha vissuto un pericolo in precedenza.

Malene chiede: «Credi che sia per quello che è successo a Nairobi, che reagisci così?».

«Può essere.»

«Di certo è il modo giusto di reagire, in Africa.»

«Mmm.»

«È solo che qui, in Danimarca, sembra un po'...»

«Mmm.»

«Iben, prendi un taxi e vieni da me. Ti aspetto giù in strada e lo pago io

quando arriva.»

«Ma se viene a cercarti qualcuno, troverà tutte e due.»

«Sì, ma non accadrà niente del genere.»

Iben non risponde e Malene esita prima di domandare: «Allora, cosa vuoi fare?».

«Che ne dici di incontrarci in un caffè?»

«Sì, ma poi non dobbiamo comunque tornarcene a casa?»

Iben detesta fare la parte di "quella che ha paura" in una conversazione. Soprattutto con Malene. Dice che un sacco di gente potrebbe ospitarle mentre loro cercano di farsi un'idea di quali pericoli corrano effettivamente.

«Dai, Iben.»

Stabiliscono di vedersi da Props, nonostante Malene abbia il bucato in lavatrice.

Iben ha fatto pressione sull'amica e ora non se la sente di aggiungere la raccomandazione di stare attenta che nessuno la segua, durante il percorso in bici verso il caffè.

Sulla strada lungo Assistens Kierkegaard, in direzione di Props, Iben comincia a correre senza alcun motivo. È raro che lei corra; nonostante i tentativi delle amiche, non è mai riuscita a farsi piacere nessuna attività sportiva. Adesso le sembra la cosa giusta da fare. Qui, al buio, in mezzo ai fari delle macchine, ai piccoli negozi illuminati e alle insegne pubblicitarie. E fra le altre ombre in cammino che lei supera sull'ampio marciapiede.

Circa dieci metri davanti a lei una macchina bianca frena di colpo. Ne scendono due individui tanto in fretta che un ciclista per poco non va a sbattere contro uno di loro. Il ciclista urla con rabbia contro i due. E nella frazione di secondo in cui gli uomini gli rispondono altrettanto arrabbiati, Iben scivola attraverso il fiume di macchine dall'altra parte della strada.

Potrebbe sparire al prossimo angolo, confondendosi tra la folla. Ora, però, deve provare a darsi una calmata.

Invece si gira e vede i due uomini parlare con un terzo, che evidentemente tenevano d'occhio dalla macchina. Tutti e tre hanno le basette, uno solo porta occhiali di metallo tondi.

Iben rallenta la sua corsa. Da quel lato della strada il marciapiede è molto più stretto, più animato, ingombro di cassette di frutta e verdura, di rastrelliere per biciclette e cartelloni pubblicitari.

Forse l'uomo della mail non ha bisogno di andare lontano, per trovarla. Molti abitanti di Copenaghen sono rifugiati politici. Tutti loro hanno spe-

rimentato conflitti a fuoco o persecuzioni, hanno amici o parenti stretti che sono stati uccisi o torturati. O forse sono loro stessi dei criminali. Possono esserci in gioco sentimenti profondi, se ritengono che Iben li abbia messi in cattiva luce.

Ora le manca il fiato ed è costretta a riprendere un'andatura normale. Cammina affannata a lunghi passi veloci sulle piastrelle. Cerca di stare dietro a un uomo alto, magro, i capelli biondicci sporchi, con addosso una giacca militare lisa. A vederlo sembra malato.

Negli ultimi dieci anni nel mondo sono stati uccisi quasi cinquecento giornalisti. Qualcuno di loro, prima di essere ucciso, aveva ricevuto una mail da revenge_is_near@imhidden.com? Di solito i giornalisti fanno questa fine negli stati retti da regimi dittatoriali. Per quanto ne sa Iben, non si sono mai registrati casi del genere in Europa occidentale. Chi potrebbe saperne qualcosa di più?

Gunnar, naturalmente; è lui la persona a cui rivolgersi.

Si sente uno stridere di pneumatici quando due Bmw partono accelerando a un semaforo e si precipitano in pochi secondi a quello successivo, dove si fermano di nuovo inchiodando; Iben sente qualcuno ridere sul marciapiede.

Ha voglia di telefonargli immediatamente. Di fare domande.

Per tutto il weekend le è rimasta una strana sensazione addosso. Ha provato a immaginare la casa di Gunnar e la sua vita in quella casa. E lo ha fatto con l'insolita sensazione di potervisi trasferire in un batter d'occhio. Di poterci entrare fin dalla sera del loro primo incontro.

Che cosa significa pensare a un uomo che ha visto una sola volta e con cui ha parlato per non più di un'ora? "Sì, però" dice fra sé "leggo regolarmente tutto quello che scrive da quando mi sono trasferita in collegio, a Copenaghen. Da questo punto di vista si può dire che sono anni che conosco il suo modo di pensare, i suoi termini preferiti, le sue associazioni mentali, il suo tono di voce."

Aggira un gruppo di ragazzini urlanti.

Ripensa alle parole della mail: "Ipocrita e supponente". È chiaro che per Malene hanno usato altri termini. Ricomincia a correre.

Perché le hanno indirizzate a me, quelle parole?

MALENE

4

Malene è sul treno che la riporta a casa da un giro di conferenze del CDDG nello Jutland. Le conferenze sono andate bene, ma a questo è abituata.

Rasmus è fuori per uno dei suoi consueti viaggi di lavoro, per cui troverà l'appartamento vuoto. Iben è a Nairobi. È via da un mese ed è talmente coinvolta nella nuova esperienza che per molti giorni non ha trovato il tempo di rispondere alle mail dell'amica, né alle sue telefonate. La famiglia di Malene sta nello Jutland e tre delle sue migliori amiche hanno avuto figli nel corso dell'ultimo anno. Hanno abbandonato la vita di città e ora sono totalmente assorbite dalle loro nuove famiglie.

Per Malene è assolutamente indispensabile ampliare la propria cerchia di conoscenze. Non tollera l'idea di dover passare anche i prossimi due mesi ad aspettare che Iben abbia il tempo di scriverle o di telefonarle.

Malene si ferma a Odense, dove ha concordato di incontrare un'amica conosciuta sul web, prima di proseguire per Copenaghen.

Charlotte e Malene non si sono mai incontrate, ma si sono parlate al telefono e si sono scambiate molte mail, soprattutto dai rispettivi luoghi di lavoro, nei momenti di relativa calma, quando sentivano il bisogno di rilassarsi.

Charlotte ha uno spirito incredibilmente battagliero; Malene ha trovato il suo numero di telefono e l'indirizzo di posta elettronica tramite la rivista distribuita dall'"Associazione giovani affetti da artrite deformante" (A-GAD), dove Charlotte lavora come volontaria mettendo in contatto giovani che desiderano incontrare coetanei affetti dalla stessa malattia. Si sono ripromesse più volte di incontrarsi, non appena Malene ne avesse avuto la possibilità.

Malene scende dal taxi davanti a una villetta a schiera dalla facciata gialla. Sale i gradini che conducono alla porta d'ingresso e suona il campanello. Sotto la tettoia, in una vecchia pentola smaltata di blu, c'è una pianta fiorita ben curata. Alla finestra è appesa, con un nastro argentato, una piccola ghirlanda di fili di paglia intrecciati, una decorazione che sarebbe impensabile vedere a Copenaghen, e meno che mai nella casa di una donna di neppure trent'anni.

Charlotte ha un viso luminoso e una massa di capelli ricci biondi. Con la sua camicetta blu pastello, ricorda una di quelle ragazze che compaiono sui cataloghi degli orefici. Malene non ha nessun'amica con quel look. Si abbracciano ridendo. Charlotte dice: «Come sei elegante e "copenaghese"!».

Si china lievemente e ride ancora.

Fa uno strano effetto vedere per la prima volta una persona a cui hai scritto spesso. Charlotte sorride, le labbra sottolineate da un rossetto rosa pallido. Continuano a ripetersi quanto siano felici delle mail che si sono scambiate.

«Che ne dici di metterci comode?» dice Charlotte.

Malene entra nell'ingresso e si toglie il cappotto prima di avviarsi in soggiorno, dove fa insolitamente caldo. Charlotte la precede con passo lento ed esitante: «Siediti pure, il caffè è già pronto».

Malene si accomoda su una poltrona color crema intonata al divano sopra il quale è appesa una gigantografia in bianco e nero incorniciata a giorno.

Charlotte sprizza ottimismo ed energia da tutti i pori anche di persona. Ha un forte accento e la sua parlata ha un che di particolarmente accogliente. Sul ripiano di vetro del tavolino accanto al divano ci sono un thermos colmo di caffè e una ciotola di biscotti.

Charlotte entra in salotto e raggiunge il divano con grande difficoltà.

Malene dice: «È un peccato che proprio oggi tu abbia una giornata così difficile».

«No, no, non è niente. Ma come ti preoccupi per me! Non devi. Ora dobbiamo solo godercela.»

Charlotte sorride con le labbra sottili e ben disegnate e la dentatura regolare.

«Sì, ma...»

Qualcosa induce Malene a interrompersi.

Si guarda intorno nella stanza surriscaldata: tutti i mobili sono disposti a una distanza maggiore del normale. Sorseggia il caffè. Inoltre tale distanza è sempre più o meno la stessa, sia che separi una sedia dal tavolo, due sedie fra loro, o una di esse dalla parete. La stanza è semplicemente arredata su misura per una persona che usa spesso la sedia a rotelle, anche in casa. Malene non ne vede nessuna in giro, forse è in camera da letto.

Poi scopre che dagli interruttori della luce pendono alcune corde. Ha già visto qualcosa del genere nei negozi di articoli per handicappati, servono per rendere più agevole il gesto di accendere e spegnere le luci. E poi, non è strano che ci siano tutti quei cuscini sul divano? Non tantissimi, certo, tuttavia non si armonizzano con i colori tenui e lo stile sobrio della casa. Ci sono abbastanza cuscini perché Charlotte possa sostenersi comodamente e assumere posizioni che tengano conto del suo stato.

Parlano della differenza tra i trasporti pubblici sulla penisola e quelli di Copenaghen. Della ragionevolezza, sul piano economico, dei sussidi statali per incentivare i minibus.

Ma Malene non riesce a capire una cosa. Come fa Charlotte a svolgere il suo lavoro al municipio di Odense, in condizioni di salute ben peggiori delle sue? E come ha potuto pensare, dalle mail, che fossero sullo stesso piano da questo punto di vista?

Malene si informa sul suo lavoro con discrezione; adesso ha una consapevolezza diversa. Dalle risposte di Charlotte capisce che si tratta di un lavoro che tiene conto delle sue condizioni: venti ore alla settimana e con mansioni pensate apposta per lei.

Man mano che la conversazione procede, a Malene viene in mente che deve aver già sentito parlare delle cose che racconta. È possibile che Charlotte ne abbia fatto cenno in una delle loro prime conversazioni telefoniche. Malene l'ha semplicemente dimenticato, perché informazioni del genere non collimavano con le esperienze piacevoli raccontate da Charlotte da quel momento in poi.

Parlano di un documentario a puntate trasmesso da "DR" e del modo più semplice per schiacciare le mandorle a mani nude. Dell'esigenza che le persone affette da artrite deformante hanno di indossare stivali di gomma speciali quando svolgono attività all'aria aperta.

È incredibilmente doloroso. Malene è costretta a chiedersi come può sapere così poco di una donna con cui credeva di condividere un mucchio di cose. Forse nelle loro conversazioni al telefono ha parlato a voce troppo alta e non ha chiesto, né ascoltato abbastanza. La sua unica scusa è che, quando si sono conosciute, Charlotte si era presentata come la figura di riferimento dell'associazione, ovvero una persona a cui chiedere e dare informazioni, non una che vive la malattia in prima persona.

Charlotte ridacchia come se dicesse qualcosa di buffo quando racconta che può assentarsi dal lavoro senza che nessuno le faccia domande. Proprio come oggi.

Nel frattempo Malene si sofferma con lo sguardo sui piccoli oggetti che riempiono il soggiorno. Sembra la stanza che una ragazza condivide con la nonna. La cavigliera di lana è accanto ai CD di musica pop. La gigantografia di Mads Mikkelsen è appesa dietro la grande poltrona con sgabello poggiapiedi.

Charlotte ha un paio d'anni meno di Malene, ma soffre di artrite da otto anni, Malene solo da sei.

Parla come ispirata, racconta delle feste e degli interessanti seminari che si tengono all'associazione. E di come si divertano insieme, di come organizzino weekend in cui portano in giro i loro corpi vistosamente colpiti dall'artrite in qualche giardino d'albergo fino a tardi, nelle chiare notti estive.

Charlotte le chiede di Rasmus e Malene non sa fino a che punto possa spingersi con le confidenze.

Charlotte si fa più discreta e continua a parlare con un tono di voce tale da lasciare intuire che lei, invece, il fidanzato non ce l'ha.

Ne hanno discusso più volte al telefono e Malene si è sempre detta convinta che Charlotte presto ne avrebbe trovato uno. È naturale. Tuttavia, ne aveva parlato con leggerezza; ma ora Charlotte è qui di fronte a lei, assai più malata di quanto immaginasse. Quindi non è più tanto "naturale". Forse non troverà mai nessuno.

Malene dice una cosa banale, tipo che esiste la persona giusta per ognuno di noi.

Charlotte si raddrizza sul sofà con un movimento lieve e replica: «... So che è vero e il tempo trascorso a cercare di trovarlo non sarà tempo perso».

Intinge un biscotto nel caffè e aggiunge: «Fino a quel momento la mia dev'essere una vita serena».

Un pensiero attraversa rapido la mente di Malene:

"Come fanno, gli handicappati gravi? Come possono pensare alla loro condizione senza togliersi la vita? Charlotte non troverà mai un uomo! Lo sanno tutti. Non verrà mai fuori da questo buco da edilizia sociale. Io non potrei mai essere felice con così poco. Non potrei!".

Charlotte corrisponde abbastanza all'immagine che emerge dalle mail o dalle telefonate. Ma qui, tra i cuscini e gli altri strumenti per malati di artrite, tutto fa un effetto completamente diverso.

E sarà ancora peggio quando Rasmus tornerà a casa. Come dicono nel telefilm "Seinfeld": "Una relazione è come un distributore di Coca-Cola: la lattina non scende da sola, bisogna spingere avanti e indietro più di una volta perché ciò accada". Malene ha notato che Rasmus spinge, e pensa: "Presto verrà il mio turno di dire con un sorriso raggiante: 'Rasmus e io non siamo più fidanzati... Ma ci sono pur sempre tante belle esperienze che si possono fare, da single!'".

Malene chiede gentilmente e senza dar nulla a vedere di poter usare il bagno. Una volta dentro, si scioglie in un pianto silenzioso, in mezzo a tutti quegli strumenti speciali, quelle maniglie che servono a Charlotte per

lavarsi, o per farsi lavare. Anche il suo bagno cambierà in quel modo fra un paio d'anni, quando Rasmus se ne sarà andato e lei starà su una sedia a rotelle?

Ci vuole un po' di tempo prima che Malene sia in grado di tornare in soggiorno. Ruba il fondotinta dalla mensola di Charlotte e ne stende una piccola quantità intorno agli occhi. Non se la sente di spiegarle che la vista delle sue condizioni l'ha fatta scoppiare a piangere.

Quando si sente pronta, inspira profondamente più volte, poi apre la porta e si dirige in soggiorno lungo invisibili corridoi surriscaldati, a misura di sedia a rotelle.

Riconosce l'odore prima che Charlotte entri nel suo campo visivo e viene colta di sorpresa. Quell'aroma dolciastro di legno d'abete bruciacchiato è l'ultima cosa che si sarebbe aspettata di sentire in questo posto. Charlotte è seduta in poltrona e sta facendo un tiro da un grosso spinello. Trattiene il fumo e poi lo soffia fuori con estrema lentezza, mentre regge la canna con il braccio teso verso l'esterno: «Eccoti, finalmente. Avevo paura che avrei dovuto soffiare il fumo da sotto la porta, per dividerlo con te».

Malene ha sentito altri malati di artrite parlare dell'hashish. Il vino può irrigidire e rendere doloranti le articolazioni il giorno dopo e con le medicine, assurdamente, può accadere la stessa cosa. Alcuni superalcolici funzionano se si desidera una lieve sbornia, ma niente è meglio dell'hashish.

Malene si accomoda sulla soffice poltrona. Prende un dolcetto ricoperto di cioccolato e guarda Charlotte: «Ma sì, che diamine!». E pensa: "Prima o poi devo pur buttarmi nella vita da handicappata".

Ridono.

Charlotte le porge la canna: «Devi trattenere il fumo più a lungo che puoi, così ottieni il massimo dell'effetto. E le prime volte devi sforzarti di non tossire».

«Ti ringrazio, ma lo so bene. Un tempo avevo molti amici che fumavano. Tutte le volte che ci ho provato anch'io, però, non ha funzionato.»

Malene tira un paio di boccate, che immagina avranno qualche effetto su di lei.

Ma non succede niente. Qualche istante dopo accendono di nuovo la canna e Malene ci riprova. Ancora niente, a parte il fatto che comincia a grondare sudore, ma questo è senza dubbio dovuto alla temperatura della stanza di Charlotte.

Prima di separarsi, nell'ingresso, Malene si sente diversa.

Si abbracciano: «È stato bello conoscerti».

«Sì, anche per me. Ti mando una mail dall'ufficio domani.»

«Io forse te ne mando una già mentre sei sulla via di casa.»

Si abbracciano ancora una volta.

Ora la aspetta l'appartamento vuoto, a Copenaghen.

Non si può pretendere che un'amica che è stata già di grande aiuto come Iben si metta a spedire e-mail da Nairobi. Neanche se le ha scritto di avere problemi con il fidanzato. Malene avverte un formicolio alle mani e ai piedi, ed è come se si sentisse oscillare sul baratro di una risata interminabile.

Se non avessi procurato quel lavoro a Iben, a quest'ora ci sarei io, in Africa. A fare esperienze interessanti, a stabilire un sacco di contatti internazionali preziosi per attività future.

Poco dopo è sul treno che la riporta a Copenaghen. È nella toilette e piange. Ora l'hashish fa sentire il suo effetto. L'aria le investe il viso mentre sta per accasciarsi. Le luride pareti di plastica bianca svolazzano sopra e attraverso di lei. Il pavimento grigio, anch'esso sporco, è rivolto all'insù. Maniglie di metallo, odori, suoni, targhette, tutto precipita come in un vortice. O forse è il contrario: nel fracasso del treno, può essere che Malene sia svenuta.

5

Il lunedì dopo l'incontro a casa di Sophie, Malene è nel suo ufficio, intenta a scrivere i testi sul sostegno offerto dai danesi ai cittadini ebrei durante la Seconda guerra mondiale.

Lo scopo sottinteso di tali testi è quello di dare al lettore il coraggio di opporsi in prima persona alla persecuzione delle minoranze. Ma le migliaia di danesi che rischiarono la vita per mettere in salvo più del novanta per cento degli ebrei loro concittadini conferiscono agli scritti di Malene anche un altro significato.

È stato Gunnar a dirle una volta, mentre sgranocchiavano olive in attesa che il cameriere arrivasse con il "menu della settimana": «Il salvataggio degli ebrei danesi ha rafforzato in noi una sensazione che esiste in tutte le nazioni. Ovunque la gente pensa: "Nel nostro paese le cose vanno diversamente che altrove. Noi siamo i Buoni". Ma noi danesi possiamo pensare questo con maggiore autocompiacimento di altri. Noi non abbiamo colpe. Per quanto ci è dato di sapere dalla storia, non abbiamo dato spazio alla malvagità».

Ed è proprio il rifiuto di ammettere le proprie responsabilità che Malene

non vuole rafforzare con i suoi testi.

Iben è un turbine di proposte riguardo alla disposizione delle immagini e Malene si chiede se debba parlarle della riflessione di Gunnar, ma poi decide di lasciar perdere.

Malene si china in avanti sulla sedia dall'alto schienale che deve usare per via della malattia e cerca di concentrarsi su quello che scrive: "Nell'ospedale di Bispebjerg, allorché fu circondato dai tedeschi, erano ricoverati duecento ebrei sotto falso nome...". Sa benissimo che non può permettersi di essere arrabbiata con Iben e Gunnar.

D'altro canto, la sua amica è veramente in gran forma oggi. Di solito Malene è felice di vederla di nuovo seduta alla scrivania davanti alla sua, in ufficio. Nei mesi in cui Iben è stata in missione in Kenya, l'atmosfera al lavoro si era notevolmente appesantita, dato che anche Paul lavorava fuori la maggior parte del tempo ed erano rimaste solo lei e Camilla a cercare di ritagliarsi qualche momento di buonumore fra un'incombenza e l'altra. Con Iben di nuovo al suo posto, le giornate al lavoro sono tornate a essere fonte di gioia.

Prima che Iben venisse assunta, Malene era stata presa dalla preoccupazione alla prospettiva di avere come collega la sua amica del cuore, intelligente ma anche un tantino incline a pontificare. Essendo solo in cinque in ufficio, immaginava che lavorare gomito a gomito potesse rendere il loro rapporto d'amicizia alquanto claustrofobico. C'era il rischio di distruggere una relazione da cui Malene era in qualche modo dipendente.

Fin da quando si erano conosciute, Iben aveva quella piccola, profonda ruga sulla fronte, fra gli occhi azzurri e le sopracciglia chiare. Era ancora più pallida di quanto non sia adesso e dava anche l'impressione di essere più seriosa.

In realtà, era facile farla ridere. E tuttora, quando ride, lo fa in quel suo modo dolce, lieve, come se la risata la rendesse completamente dimentica di sé. Subito dopo era capace di tornare al suo tono di voce più solenne per dire qualcosa di molto serio. Se Malene fosse stata un uomo, è di quel modo di ridere che avrebbe potuto innamorarsi.

Ma poi c'è il rovescio della medaglia, quello che la rendeva nervosa all'idea di lavorare con l'amica: Iben è una perfezionista. Qualsiasi cosa dev'essere inappuntabile, perfetta al cento per cento e, se non lo è, apriti cielo.

Malene non conosceva ancora Iben all'epoca della morte del padre, quando gli attacchi di panico l'avevano costretta a rivolgersi a uno psicote-

rapeuta, ma in un modo o nell'altro si percepiva che il suo equilibrio era fragile.

Probabilmente nessuno, all'infuori di Malene, sa che Iben non sopporta di stare sott'acqua. Al mare non l'ha mai vista fare il bagno e, quando si lava, lo fa sempre in modo da restare con la testa asciutta; solo in un secondo momento si lava i capelli, quando è già vestita di tutto punto. Non è forse un sintomo di qualche disturbo?

È anche per questa ragione che tutti furono molto stupiti del gesto di Iben in occasione del sequestro. Era naturale che avrebbe fatto "la cosa giusta", ma in qualche modo non le si addiceva aver agito in modo così rapido e teatrale.

D'altra parte, lei stessa ammetteva di essere stata "un'altra" in Kenya e un giorno Frederik, per scherzo, l'aveva definita "Batgirl": come se Iben celasse un'identità segreta di supereroe. Sicuramente intendeva farle un complimento, ma ebbe la prontezza di tacere quando si accorse che Iben non aveva gradito affatto.

Tutto sommato, Malene non aveva alcuna voglia di mettere a rischio il rapporto con la sua migliore - e, per quanto la riguardava, unica - amica, quando, due anni prima, le aveva procurato quel lavoro al CDDG, ma si era sentita costretta dalle circostanze.

Molte delle persone con una laurea in Lettere, come Iben, speravano di diventare redattori, recensori, giornalisti. E invece, a prescindere dalla votazione ottenuta, si ritrovavano a ricoprire incarichi da free-lance pagati quattro soldi e quindi a dover contare sul sussidio integrativo.

Neppure nel campo dell'insegnamento c'erano posti disponibili, e quando Iben decise di cercare lavoro nel settore privato fu chiaro che la mancanza di esperienza nelle mansioni d'ufficio giocava completamente a suo sfavore.

Di ritorno dalle riunioni della A-kassen, la Cassa di disoccupazione, raccontava esperienze terrificanti di laureati inseriti nelle liste da anni; cercavano un'occupazione qualsiasi, ma i datori di lavoro non volevano assumerli perché erano "superqualificati".

Con negli occhi l'angoscia di chi teme per la propria sopravvivenza, Iben le diceva: «È evidente che sono a pezzi. Bastano dieci secondi per capire che nessun capo con un briciolo di buon senso li assumerà mai, e loro stessi ne sono consapevoli».

La A-kassen la convinse a frequentare corsi tenuti da uno psicologo che avevano lo scopo di individuare in quale direzione andassero i suoi inte-

ressi. Ovunque ci fosse un'opportunità di lavoro, ecco la direzione dei suoi interessi, ma la scoperta non le fu di grande aiuto.

Quando si rese disponibile il posto di responsabile della documentazione al CDDG, Iben non fece alcun tipo di pressione su Malene, non accennò a questa possibilità neanche una volta. Continuò invece a cercare altri lavori, ma ormai la disperazione aveva preso il sopravvento.

Quando suggerì a Iben di provare al centro, Malene sapeva bene che stava rischiando di perdere sia la sua amica sia il suo tranquillo posto di lavoro. Al telefono le disse: «Quando verranno esaminate le richieste di assunzione, potrò spiegare quanto tu sia brava, impegnata e aggiungere che per me sarebbe un piacere lavorare insieme a te».

«Ma loro non assumeranno mai la tua migliore amica.»

«Non devono mica saperlo. Dirò che ci siamo conosciute al collegio studentesco, dove abbiamo vissuto insieme, e che ti ricordo come una persona efficiente e affidabile. Tutte cose vere, fra l'altro.»

«Allora dobbiamo comportarci come se non fossimo amiche?»

«Dobbiamo comportarci come se non fossimo amiche intime.»

«Sì, ma tanto non può funzionare, non mi assumeranno comunque. Ci sono migliaia di candidati con maggiore esperienza che puntano a quel posto.»

«Potrei suggerirti cosa devi dire ai diversi membri della direzione che ti faranno il colloquio. O qualcosa del genere.»

Silenzio assoluto dall'altra parte del filo.

«... Iben, è un lavoro! Un lavoro da sogno!»

All'ora di pranzo, Paul non è ancora rientrato, per cui ci sono soltanto Iben, Malene, Camilla e Anne-Lise. Si dividono del pane fresco, un paio di tipi di formaggio, pâté di fegato a basso contenuto di grassi (solo Camilla) e dell'affettato. Esattamente come centinaia di altri giorni. Centinaia di altre pause pranzo.

Camilla è un tantino in carne, ma non al punto da dover indossare camicioni informi come quelli che è solita portare. Al pari di Anne-Lise, ha poco più di quarant'anni ed è quindi dieci anni più vecchia di Iben e Malene. Ma talvolta questa differenza di età viene percepita come un vero e proprio salto di generazione; Camilla e Anne-Lise non vengono più in città, vivono vite completamente diverse, senza seguire i nuovi film o le ultime novità in fatto di CD. Ed entrambe abitano in case indipendenti, con marito e figli.

Camilla racconta quanto si risparmia ad andare dal dentista in Svezia: «Tenendo conto anche di Finn, nel complesso abbiamo risparmiato più di tremila corone solo nell'ultimo anno».

Nel corso dei numerosi anni di esperienza come segretaria, Camilla ha perfezionato il suo modo di parlare al telefono. Spesso, quando i ricercatori o gli altri frequentatori del centro vengono messi in contatto con Malene attraverso Camilla, esordiscono facendo commenti sulla sua splendida voce, prima di arrivare all'effettiva ragione per cui hanno chiamato.

In particolare, nella voce di Camilla si avverte una sfumatura di buonumore, cosa di cui c'è grande bisogno in un luogo dove si viene continuamente a contatto con tragedie immani. Succede un po' come ai cardiochirurghi, di cui si dice raccontino barzellette durante le operazioni. Se gli utenti più regolari del centro e i loro collaboratori non possono sottrarsi alla quotidianità, è importante che il tono delle conversazioni sia improntato all'ottimismo.

Parlano poi di un giornalista di "B.T." che ha intervistato Iben sui suoi giorni di prigionia a Nairobi e subito dopo Camilla riattacca a parlare del suo dentista svedese: «... E, dopo essere stati dal dentista, facciamo magari un giro con tutta la famiglia da Malmø verso l'interno. Qualche volta prepariamo un grosso cestino da picnic e portiamo i ragazzi con noi. L'ultima volta siamo andati al Parco dei Dinosauri, in Skåne. È davvero divertente...».

Poi guarda Malene e si trattiene dal dire:

"... ma forse soprattutto se si ha famiglia".

«Be', torniamo al lavoro» dice Malene alzandosi.

La pausa pranzo è già finita. Oggi è passata in fretta.

Con la tazza del caffè in mano, ciascuna torna al suo posto e nel giro di pochi secondi tutte si rituffano nei propri compiti.

Sul tardi Camilla si connette a Internet per ascoltare "Chris e la fabbrica di cioccolata". Cominciano a ridere e Anne-Lise si unisce a loro arrivando dalla biblioteca.

Malene si rende conto che c'è stato senz'altro un piccolo malinteso tra lei e Iben, oggi. Forse l'amica ha pensato che volesse impedire a lei e Gunnar di frequentarsi.

Dopo aver scherzato ancora un po' e messo in scena l'ennesima parodia di Paul, Malene allunga le gambe verso lo scaffale con in mano lo "Human Rights Quarterly" e dice, soddisfatta: «Qualche volta si ha proprio bisogno di divertirsi! Ridere insieme unisce le persone».

Si volta verso Camilla, con l'eco delle risate ancora in gola: «... Pensa se si lavorasse a un progetto di riconciliazione riunendo tutti i serbi e i bosniaci in gruppi con qualche bravo comico. Così potrebbero divertirsi tutti insieme».

Anne-Lise è in piedi accanto alla porta e dice la sua: «Ma sono dodici milioni di serbi e quattro di bosniaci».

Malene vuole essere gentile e replica sorridendo: «Non intendevo alla lettera. Era solo una riflessione, per scherzo».

La sera stessa, arrivata a casa, Malene trova una mail sul suo PC:

TU, MALENE JENSEN, HAI GIURATO AL TUO DEMONE SEGRETO, CAPO E CONSIGLIERE DEL TUO REGNO, FEDELTÀ E CORAGGIO.

HAI PROMESSO SOLENNEMENTE AL MALE E AI SUPERIORI DA LUI NOMINATI OBBEDIENZA A COSTO DELLA MORTE.*

CHE DIO TI AIUTI.

* MORTE CHE IO STESSO TI PORTERÒ, MOLTO PRESTO.

Clicca due volte sull'indirizzo del mittente, revenge_is_near@imhidden.com, ma non emergono ulteriori dati.

Nelle parole usate riecheggia il giuramento di fedeltà prestato a Hitler da alcuni ufficiali delle SS. Solo che il nome del Führer è stato sostituito dall'espressione "il tuo demone segreto". Si dirige verso la finestra, dà un'occhiata giù in strada e chiude le tende. Scova una tavoletta di cioccolato su uno scaffale della cucina e telefona a Rasmus nell'albergo di Colonia dove ha preso alloggio, ma non lo trova: il telefonino è spento, probabilmente è in riunione.

Allora chiama Iben, che le racconta di aver ricevuto una mail dello stesso genere. L'amica sembra fuori di sé, è scappata in Nørrebrogade senza neppure mettersi il cappotto.

A Malene sembra esagerato farsi prendere dal panico per una mail, sia pure con il lavoro che fanno. Prova a sintonizzarsi sullo stato d'animo dell'amica e cerca di tranquillizzarla. Mentre parlano, anche Malene comincia a tendere l'orecchio per accertarsi che nessuno si sia nascosto nel suo appartamento, ma in fondo non prende la cosa troppo sul serio.

Non ha alcuna voglia di inforcare la bici con quel freddo, la casa sottosopra e il bucato in lavatrice. Tuttavia accetta ugualmente di incontrare Iben da Props. Ma a prescindere da quello che dirà Iben sulla necessità di passare la notte da amici, dopo l'incontro lei tornerà a casa a dormire nel suo letto.

Malene riesce a mettersi in contatto anche con Paul, che sta tenendo una conferenza alla Biblioteca centrale di Gentofte; fortuna vuole che la sua chiamata lo raggiunga durante la pausa caffè, in quei quindici minuti in cui ha il telefonino acceso.

L'atteggiamento di Paul è rilassato e tranquillizzante: «Quando si è coinvolti in politica capita di ricevere mail del genere. Bisogna farci l'abitudine. Naturalmente è il caso di prenderle sul serio, senza però farsi spaventare».

Anche a Malene sembra di non aver paura: «Quindi anche tu ne hai ricevute?».

«Sì.»

«E ti hanno scritto che ti avrebbero ucciso?»

«Siii.»

«E anche a te le hanno spedite criminali di guerra stranieri?»

«No. In genere quelli che scrivono a me sono danesi di estrema destra e neonazisti. Ne ho parlato con Klaus Rothstein, Morten Kjærum, Tøger Seidenfaden e parecchi altri. Tutti hanno ricevuto mail con minacce di morte e hanno preso la cosa molto tranquillamente. E ho deciso di fare così anch'io.»

Malene continua a spezzettare la sua tavoletta di cioccolato senza mangiarla: «È appunto di questo che ho parlato con Iben, di quanto seriamente bisogna prendere queste minacce».

«È molto sgradevole, lo so benissimo. Rasmus è a casa in questo periodo?»

«No, è a una fiera a Colonia.»

«Che peccato!»

Malene non risponde. Segue una breve pausa durante la quale le pare di sentire i partecipanti alla conferenza di Paul discutere nel caffè della biblioteca.

C'è poca gente da Props la sera così presto. Un paio d'anni fa questo caffè era uno dei luoghi di ritrovo fissi di Iben e Malene. Si incontrano perlopiù uomini "creativi" e dall'aria un tantino sbattuta.

Spesso qualcuno di loro ha fatto gli occhi dolci a Malene dai tavolini, che assomigliano tutti a reliquie provenienti da seconde case vecchie di quarant'anni.

Iben fa cenno a Malene di prendere posto al tavolino di legno rotondo dove è seduta. Sul ripiano color panna c'è il suo caffè macchiato, accanto all'ornamento tipico del luogo: una vecchia bottiglia di acqua tonica con un garofano rosso dentro.

Prima ancora che Malene riesca a sedersi, Iben comincia a parlare a ruota libera, in tono sbrigativo e pragmatico, come se fosse al lavoro. La sua voce sovrasta facilmente i suoni smorzati della musica di Steely Dan: «Ascoltami: ho telefonato a Camilla e Anne-Lise. Camilla non ha ricevuto alcuna mail e Anne-Lise non era in casa. Ho chiamato anche Lotta e Henk dei centri sul genocidio svedese e olandese, ma neanche loro hanno ricevuto niente, né sanno di persone a cui possano essere state spedite».

Sorride, scaldandosi le mani attorno alla sua tazza di caffè macchiato: «Poi ho chiamato Anders e Karen dell'Istituto per i diritti dell'uomo e Svend dell'Istituto danese di studi internazionali. E ho parlato con Paul...».

«Anch'io ho parlato con lui.»

«Sì, me l'ha detto. Dopo la tua telefonata, ha chiesto a Helen di controllare la sua posta elettronica a casa, ma non ha trovato niente. Quindi, alla fine dei conti, sembra che io e te siamo le uniche ad aver ricevuto questi messaggi.»

Malene avrebbe voluto abbracciare Iben per sciogliere la tensione, ma quel flusso di parole l'ha bloccata; fra l'altro, non si è ancora tolta il cappotto, né è riuscita a sedersi.

Tira fuori dallo zainetto un maglione e una giacca per Iben, in modo che l'amica possa scaldarsi. Quindi percorre i pochi metri che la separano dal bancone, paga il suo caffè macchiato e gliene ordina un altro. Per sé ordina un bicchiere di vino bianco.

Mentre aspetta di riavere la sua carta di credito, lancia a Iben un sorriso. Fin qui è andato tutto bene. Al tavolo sopra cui è appesa una vecchia locandina francese che reclamizza mangimi per mucche e cavalli siedono due uomini che le piantano gli occhi addosso. Di sicuro fra non molto si faranno avanti. Lei cerca di non guardare nella loro direzione e di non sembrare incoraggiante.

Una volta tornata al tavolo, Malene riprende a parlare con Iben ed entrambe si trovano rapidamente d'accordo sul fatto che la cosa più ovvia, per un criminale di guerra, sarebbe spedire una mail a Paul.

È lui che dichiara le sue opinioni sui media, è lui che firma la maggior parte dei dibattiti pubblicati dal centro, indipendentemente da chi li abbia scritti. Per quale ragione né lui, né altri che gravitano attorno ai circoli danesi impegnati nei diritti umani hanno ricevuto lettere minatorie?

Provano a far mente locale su un criminale di guerra che entrambe possano aver messo alla gogna sul web. Ma non vengono a capo di nulla.

Deve trattarsi di qualcos'altro che Iben e Malene hanno in comune. Che cosa può essere?

Due uomini in tuta sportiva, che fino a quel momento sono rimasti seduti a leggere "Information" in un tavolo all'angolo, all'improvviso si mettono a urlare. Iben continua a parlare senza perdere il filo, ma non smette di sbattere rapidamente le palpebre; senza interrompersi, lancia ancora una volta un'occhiata verso il buio, oltre i grandi riquadri di vetro, in direzione di Blågårdsgade.

Malene non può fare a meno di seguire il suo sguardo. Non c'è niente, come al solito. Solo che Iben non è in sé, stasera.

Non riescono a individuare una mossa fatta da entrambe che abbia potuto scatenare la reazione di un assassino proveniente dall'estero. Iben si china in avanti, avvolta nel maglione color caffè che le ha prestato Malene. Può essere difficile, talvolta, riuscire a capire solo dalle sue parole ciò che sente. Bisogna osservare attentamente anche i movimenti degli occhi e della bocca. Ora dice: «Tutti noi laureati in scienze umane, antropologi, sociologi e così via, arriviamo ogni mattina in bici al CDDG, o all'Istituto per i diritti dell'uomo, o alle sedi di Amnesty, di Danida o di Medici senza frontiere. Portiamo a turno dolci o pane bianco, discutiamo le notizie dei quotidiani. Innaffiamo le piantine sul davanzale delle finestre, appendiamo alle pareti manifesti con le ricorrenze più importanti delle Nazioni Unite. Il fatto curioso è che ogni secondo possiamo entrare in conflitto con un torturatore o un capo militare. Perché in un certo senso siamo anche noi soldati in guerra. E non ce ne siamo accorti».

Quando Iben è totalmente assorbita da qualcosa, dimentica di sé, le si contrae un muscolo all'angolo della bocca. Malene lo ha notato migliaia di volte prima d'ora. Le piace individuare i segni tipici dell'amica; solleva il bicchiere di vino e si sente travolgere da un'ondata di caldo affetto per Iben mentre brindano.

Malene dice: «Noi siamo paladini dei diritti civili».

Iben sembra colpita, come se quella fosse l'espressione che da tempo andava cercando.

«Sì, ecco quello che siamo! Paladini dei diritti civili! Solo che non lo sapevamo. Nessuno di noi ci aveva pensato.»

Iben parla ad alta voce, ora sono i due uomini in tuta sportiva a girarsi verso di lei.

«... E non siamo particolarmente bene organizzati: sul web sono visibili tutti i nomi dei collaboratori del centro. I nostri indirizzi di casa, di posta elettronica, i nostri numeri di telefono sono su krak.dk. Naturalmente, i criminali di guerra di rilevanza internazionale ogni tanto effettuano ricerche cliccando sul proprio nome per vedere che cosa scrivono i media e così trovano il nostro sito con nomi, indirizzi e tutto quanto.»

Dal tono con cui stanno parlando, Malene percepisce che Iben si sente tuttora minacciata di morte, che è poi esattamente quello che prova Malene da anni nei confronti della malattia che la affligge. Ora si muovono in sintonia quasi perfetta, possono pensare gli stessi pensieri.

Malene non riesce a trattenere un sorriso quando Iben propone di prendere ancora un bicchiere di vino. Ora ne vuole uno anche lei. Quando Malene torna a sedersi, getta una rapida occhiata alla strada buia: «Perché credi che abbiano mandato quelle mail proprio a noi due?».

«Un giorno, qualcuno del campo nemico capisce che i nostri interventi fanno la differenza, ed ecco che arrivano le mail. E non importa in quale paese d'Europa ci nascondiamo.»

Fa scivolare la sedia all'indietro: «Già, è proprio così. Qualcuno deve aver pensato che noi facciamo la differenza. Stiamo dando fastidio a un po' di gente».

Malene si allontana dalla musica ed esce dal locale per telefonare di nuovo a Rasmus. Si mette vicino alla vetrina di Shark House Deli. Fa così freddo che Iben dev'essersi congelata, senza cappotto. Malene controlla che non arrivino uomini dall'aspetto militaresco, vestiti di nero, come potrebbe immaginarsi Iben. Ovviamente passano persone del genere, ma la strada è piena di immigrati e a quest'ora della sera ci sono in giro solo uomini in piccoli gruppi.

Rasmus risponde mentre è sul taxi che lo porta in un bar di Colonia insieme ad alcuni clienti.

Malene gli racconta delle due mail e gli ripete le parole di Paul, secondo cui non ci sarebbe niente di particolarmente preoccupante. Poi aggiunge che Iben si è lasciata condizionare dalla faccenda più di quanto si aspettasse: «Non l'ho mai vista così prima d'ora. Comunque, adesso potrà rendersi conto che quasi sicuramente non si è nascosto nessuno nel suo apparta-

mento».

Rasmus ha due anni meno di Malene, una differenza resa ancora più evidente dall'abbigliamento e dai modi da ragazzino. Sotto l'atteggiamento scanzonato si nasconde però una capacità di cogliere al volo gli stati d'animo di Malene, cosa che gli permette di trasformarsi in un batter d'occhio in un uomo maturo e premuroso: «Vorrei essere con voi, ora, per cercare di capire come uscire da questa situazione».

Parlano per almeno dieci minuti e Malene è felice di avere un compagno che meglio di chiunque altro riesce a dire la cosa giusta nel modo giusto, ma al tempo stesso si rende conto che ciascuno di quei minuti va a intaccare la quota, calcolata al millimetro, di "maturità" di Rasmus, che si trova più a suo agio nei panni del ragazzino. Se Malene, con i suoi "problemi" e la sua malattia, lo impegna troppo a lungo in discorsi seri, diventa inquieto, si sente a disagio. E lei percepisce immediatamente come la felicità di stare con lei svanisca con il procedere della discussione. È accaduto tante volte, ogni volta sempre più in fretta, e lei odia tutto questo.

Mentre si gode la conversazione con il suo uomo, si sforza dunque di trovare un argomento divertente, qualcosa che alleggerisca l'atmosfera. Così, forse, in seguito Rasmus valuterà quella telefonata come un'entrata da accreditare alla voce "conversazione divertente" e non come una spesa da addebitare su quella, sempre in rosso, "discussione sui suoi problemi".

Malene, però, non riesce a pensare a nulla di piacevole. Così decide di scegliere il male minore e sposta il discorso su dettagli tecnici, chiedendo: «C'è qualcuno dei tuoi amici informatici che sappia come risalire a un mittente?».

Nella voce di Rasmus tornano all'istante energia e brio: «So farlo anch'io. Se il tipo è appena un po' furbo, ha spedito la mail tramite un sito anonymizer. In tal caso non è possibile rintracciarlo. Ma questo possiamo accertarlo subito, basta che mi mandiate l'intestazione della mail. Per individuarla, si clicca a destra della mail, si seleziona la voce "proprietà" e infine si digita "dettagli". Lì c'è il suo indirizzo IP, quindi, se ha una connessione veloce, possiamo rintracciarlo. In ogni caso troveremo il suo nome sul provider, così sapremo da quale paese del mondo è stata spedita la mail. Ma se ha utilizzato un sito anonymizer, non sarà così facile individuarlo. In questo caso dovremo elaborare un nostro software Spyware, che gli invieremo con l'opzione "rispondi". Possiamo realizzarlo in modo che legga i suoi dati e li invii in seguito all'indirizzo che abbiamo selezionato».

«Ma non è difficile elaborare un software Spyware?»

«Ma no, ci penseremo appena torno a casa.»

Rasmus sembra felice e per nulla stanco dei problemi di Malene, quando è costretto a chiudere la telefonata: «Appena torno a casa, organizziamo la caccia. Gli staremo alle calcagna».

Nel caffè, intanto, Iben ha parlato con due colleghi in Francia e Inghilterra. Steely Dan ha lasciato il posto ai Gotan Project. Iben alza lo sguardo su Malene con un sorriso pieno di energia. Agisce concentrata come se fosse un giorno di lavoro in ufficio: «Mandagli i miei saluti».

«Grazie.»

«E insieme ai saluti qualche idea su chi può aver scritto quelle mail. Mi sono fatta prestare un bloc-notes al bar e ho cominciato a compilare una lista. Eccola qua.»

Sul foglio ci sono già più di venti nomi.

Malene si siede: «Non so assolutamente da dove cominciare».

«Be', credo che adesso dovremmo cercare un Internet café, se vogliamo andare avanti.»

Malene ha ancora un dito di vino nel bicchiere, ma sa bene che per Iben l'unico modo di padroneggiare l'agitazione è procurarsi il più rapidamente possibile qualunque indizio che possa rivelarsi decisivo.

Malene si alza e beve l'ultimo sorso. Indossano i giacconi e Malene ha già lo zainetto in spalla, quando squilla il telefonino.

È Lotta, una collaboratrice del Programma svedese di studi su stermini e genocidi: «Il telefono di Iben era occupato. Volevo solo dirti che ho chiamato tutti i miei colleghi, ma nessuno di loro ha ricevuto mail minatorie come le vostre. Ecco, volevo dire solo questo. Tutti quelli con cui ho parlato sono molto interessati alla faccenda e ognuno di loro si è fatto un'idea su chi potrebbe essere l'autore delle lettere. Hai qualcosa per scrivere?».

Malene trova una penna ed estrae la lista dallo zainetto di Iben: «Grazie, sei stata davvero gentile».

«Non c'è di che! Consideralo un ringraziamento per il tuo splendido articolo.»

«Che vuoi dire?»

«Ma sì, *Un chitarrista di Banja Luka*, quello che hai scritto su Mirko Zigić. L'abbiamo tradotto e stampato direttamente sul nostro giornale.»

«Ma quello è di Iben.»

«Credevo che fosse opera tua.»

«No, no.»

È chiaro che Iben non aveva scritto "di Iben Højgård" nel file word che

conteneva l'articolo. Malene invece era convinta che l'avesse fatto, perciò non si era preoccupata di specificare il nome dell'autore nella mail di accompagnamento. Di colpo si rende conto delle implicazioni di questo errore.

Dice: «Oh, accidenti!».

Iben nota qualcosa sul suo viso: «Che succede?».

Malene vuole essere sicura prima di rispondere: «Quindi l'articolo ora compare sul vostro sito web con il mio nome?».

«Sì, certo. Quando viene stampato sul giornale, va automaticamente anche in rete. C'è qualcosa che io...»

Iben fa irruzione nel discorso. Sembra enorme nei pesanti indumenti - giacca e maglione - che le ha prestato Malene: «Cosa è successo? C'è qualcosa che non va?».

Malene guarda verso le alte vetrate scure, come ha fatto Iben per tutta la sera. Fuori non si vede nulla.

Ha voglia di sedersi di nuovo. Voglia di stare altrove, in un posto dove nessuno possa vederle dalla strada. Ha ancora il cellulare in mano mentre cinge Iben con un braccio: «Iben, mi dispiace davvero tanto. In Svezia il tuo articolo su Zigić è sulla rete con il mio nome».

Iben si ritrae impercettibilmente. Guarda Malene in un modo che non le piace: «Ora lo sappiamo. Non ci sono altri, vero?».

«No.»

«Mirko Zigić è l'unico su cui entrambe abbiamo scritto in rete.»

Un chitarrista di Banja Luka

Gli amici di gioventù del criminale di guerra serbo Mirko Zigić non riescono tuttora a capacitarsi che sia proprio il loro vecchio compagno a essere ricercato dal Tribunale penale internazionale dell'Aia.

Di Iben Højgård

«Li aveva composti tutti Mirko, i pezzi che venivano suonati nella band di cui era chitarrista» racconta Ljiljana Perić, un tempo compagna di liceo di Mirko Zigić.

«C'era senza dubbio un'aura particolare intorno a lui, era davvero convinto che dopo il liceo si sarebbe guadagnato da vivere facendo il musicista rock. Ma la band suonava quel particolare tipo di rock chitarristico, poetico e irruente, che cominciò ad avere successo solo un paio d'anni più

tardi. Perciò, nonostante lui fosse molto bravo e noi gli augurassimo di sfondare, nessun altro credeva in lui, a parte il resto della band e quelle quattro o cinque ragazze che gravitavano intorno al gruppo.»

La politologa serba Ljiljana Perić era a Oslo in occasione della conferenza "Il rafforzamento dei mezzi di comunicazione di massa nel dopoguerra".

Avevamo le camere sullo stesso piano dell'albergo in cui alloggiavamo e nel percorso verso l'ascensore un giorno capitò che lei accennasse al fatto che tempo addietro era stata amica di Mirko Zigić, attualmente ricercato con pesanti incriminazioni dal Tribunale internazionale dell'Aia.

Stabilimmo così di vederci quella sera stessa nel bar dell'albergo, dove avrei portato il mio registratore.

L'epoca d'oro intorno agli anni Novanta

«Il liceo di Banja Luka, dove entrambi siamo cresciuti, era enorme, accoglieva circa mille studenti» cominciò a raccontare Ljiljana Perić. «Era una costruzione dei primi anni Settanta, in mattoni rossi e con il tetto spiovente, molto simile all'architettura che avete in Danimarca.

«Mirko era un bel ragazzo, con lunghi capelli chiari da musicista rock e il viso minuto. Organizzava concerti in bar e caffè non solo con la sua band, ma anche con una sfilza di altri gruppi che credo sarebbero diventati famosi, se l'ondata grunge fosse arrivata dagli Stati Uniti un paio d'anni prima e non contemporaneamente alla guerra.

«Quando ripenso a quei tempi, me lo ricordo durante le ore di lezione, alle feste e nelle conversazioni con alcune delle mie amiche pazze di lui. Ma l'immagine che più mi è rimasta impressa è quella del ragazzo che, un pomeriggio dopo l'altro, andava in giro ad attaccare manifesti per i concerti che lui stesso organizzava in ogni angolo della città.

«Quando incontrava altri giovani, si metteva sempre a parlare con loro spiegando perché sarebbero dovuti andare a quel concerto. Si infervorava perché tutti capissero il valore della sua musica prediletta e non perdessero tempo a rimbambirsi con le canzoni pop.

«Nella nostra classe c'erano serbi, musulmani e croati, e nessuno aveva particolari problemi. L'economia iugoslava andava bene, eravamo indipendenti sia dal blocco dell'Est che da quello dell'Ovest, ed era normale andare a fare shopping in Italia per l'abbigliamento più alla moda, o ai concerti nella Budapest ex comunista, per esempio, dove i biglietti costavano meno. Dopo il superamento della crisi degli anni Ottanta, il futuro si

annunciava luminoso per i giovani.

«Nel 1990, un anno dopo l'esame di maturità, cominciammo a vedere in televisione servizi su gruppi paramilitari che bloccavano le macchine per la strada e controllavano le carte d'identità. Pensavamo che si trattasse di ridicoli zoticoni convinti di guadagnare importanza giocando a fare i soldati. Nessuno di noi immaginava neppure lontanamente che la guerra incombesse sulle nostre teste. Ma dopo appena qualche mese, era lì. Si abbatté su di noi senza che avessimo la più pallida idea delle sue cause.

«D'un tratto, i "ridicoli zoticoni" erano diventati soldati veri e la TV prese a trasmettere immagini di massacri che si susseguivano l'uno dopo l'altro. Spesso, durante il giorno, veniva consigliato ai telespettatori di far uscire dal soggiorno vecchi e bambini. Dopodiché venivano mostrate vittime serbe cui era stata tagliata la gola, cadaveri serbi in decomposizione gettati nei torrenti e così via.»

La propaganda

«Eravamo furiosi e disperati alla vista di quelle immagini. Avvertivamo il bisogno travolgente di fare qualcosa. Ora e subito!

«L'unica TV che si vedeva era quella controllata dai serbi e, proprio nel momento in cui eravamo più sconvolti e vulnerabili, le immagini cominciarono a essere accompagnate da commenti propagandistici che spiegavano come a uccidere i civili serbi fossero musulmani e croati, i quali del resto ne avevano già massacrati oltre quattrocentomila durante la Seconda guerra mondiale. Vedevamo queste scene giorno dopo giorno, senza tregua.

«Naturalmente discutevamo tra noi le cose che accadevano, ma le informazioni a disposizione erano solo quelle trasmesse dai media controllati dai serbi. Una volta, una delle mie amiche musulmane mi disse: «"Ascoltati quando parli, Ljiljana. Che cosa stai dicendo? Da chi sai queste cose? Come fai a sapere che tutto questo è vero?".

«A quel punto dovetti riconoscere che la propaganda aveva influenzato anche me, nonostante avessi creduto di potermi tenere lontana dalle menzogne.

«Da quel giorno decisi di smettere di guardare la televisione, di leggere i giornali, di ascoltare la radio. Ma è difficile, quando si vive nel mezzo di una guerra.

«Altre persone, diversamente da me, non avevano amici che potessero aiutarle ad attenersi alla verità. Nel giro di breve tempo i miei vecchi com-

pagni di classe del liceo si erano sparpagliati per il mondo. Alcuni erano fuggiti in Inghilterra, Scandinavia, Italia, Stati Uniti. Fuggirono musulmani, croati e parte dei maschi serbi, per evitare la chiamata alle armi.

«Altri serbi furono comunque reclutati, e altri ancora si arruolarono come volontari. La stragrande maggioranza di noi non capiva assolutamente che cosa passasse per la testa dei volontari. Ma Mirko fu l'unico dei miei amici ad arruolarsi.»

Dev'esserci stato un errore

«La guerra procedeva, migliaia e migliaia di persone morivano, i vicini trucidavano i vicini. I buoni amici di un tempo si denunciavano a vicenda finendo nei campi di concentramento o condannati all'esecuzione capitale.

«Era tutto incomprensibile e atroce oltre ogni immaginazione. Non potevamo contare su radio e televisione, ma circolavano molte storie che passavano di bocca in bocca.

«Fu così che ci giunsero notizie di Mirko. Gli episodi che lo riguardavano erano di un altro tenore. Erano ancora più raccapriccianti degli altri. Si diceva che avesse violentato e ucciso, con le sue reclute, la propria cugina musulmana. Che avesse mozzato le orecchie e la lingua a un giovane soldato serbo che aveva parlato di diserzione.

«Niente di tutto questo compariva sui giornali, eppure di storie su Mirko continuavano ad arrivarne tutti i giorni. Era tutto un "Hai sentito cosa si dice di Mirko a scuola? Pare che abbia..." e "Giù in stazione ho saputo che ieri Mirko...".

«Si parlava già allora di quello che sarebbe diventato uno dei diciotto capi d'accusa contro Mirko all'Aia, e cioè del fatto che lui, come molti altri, visitava i campi di concentramento esclusivamente per divertirsi e che con il suo largo sorriso insolente - che ben ricordavamo - aveva costretto i prigionieri a violentarsi e uccidersi l'un l'altro mentre lui stava a guardare.

«Uno dei miei compagni aveva un'amica che a sua volta conosceva Mirko. Il suo fidanzato era internato nel campo di Omarska. Un giorno la ragazza ricevette una telefonata da un tale che era sicura fosse Mirko. Lui le chiese come andava, poi le disse che aveva in mano un martello, che il suo fidanzato era lì vicino a lui e che poiché lei stava con un musulmano doveva ascoltare tutto. Così lei sentì come lo ammazzavano a martellate, e riconobbe la sua voce mentre urlava disperato. Non è più riuscita a riprendersi.

«Ma noi non potevamo credere che fosse vero.

«Mirko aveva appena ventun'anni e noi ragazze rimaste in Serbia parlavamo a lungo di quelle voci. Io dicevo: «"Più Mirko appare crudele in queste storie, più persone fuggiranno dalla guerra senza combattere. Forse queste sono tutte menzogne messe in giro da lui, menzogne con cui si gioca l'onore per salvare dalla morte persone innocenti".

«E avremmo voluto con tutte le nostre forze che quella fosse la verità.»

Vedi qualcuno di loro?

«Un giorno, due anni dopo l'inizio della guerra, lo incontro all'angolo fuori da un negozietto di scarpe di Banja Luka.

«È una limpida giornata di sole, sono nella zona pedonale Gospodska Oulica; dai caffè situati sull'altro lato della strada arriva il suono della musica dance, l'aria è piena della polvere di cemento dei camion che trasportano il materiale per la ricostruzione della chiesa serbo-ortodossa.

«L'atmosfera è relativamente tranquilla. Mirko indossa jeans sdruciti e porta ancora i capelli lunghi. È magro, ma un po' più muscoloso. Non ha insegne militari addosso ed esce dal negozio da solo, non ci sono soldati con lui.

«Si illumina nel vedermi e io non so se dobbiamo abbracciarci o meno, in ogni caso lo facciamo. Comincio a raccontargli cosa faccio, come sto vivendo la nostra situazione... Parlo in fretta, senza pause... soprattutto per evitare di chiedere che cosa fa lui. Non c'è niente di particolare da notare nel suo aspetto. Potrebbe aver lavorato per una compagnia di assicurazioni, o in un negozio di biancheria, cose assolutamente normali insomma. A un certo punto mi chiede:

«"Vedi ancora qualcuno della vecchia compagnia?".

«Non ho più una goccia di saliva in bocca. Ho la pelle d'oca e un brivido gelido mi corre giù per la schiena.

«Distolgo lo sguardo dal suo viso, respiro a fatica. Quelle poche parole hanno il suono più spaventoso che io abbia mai sentito.

«Sono serba, so che non corro alcun pericolo, ma devo fuggire a casa, immediatamente.

«Ancora oggi non so che cosa mi avesse preso. Ma da quell'istante ebbi la certezza che tutto quello che si diceva di Mirko era vero.

«Passai il resto della giornata e quelle seguenti a piangere e a telefonare a tutti gli amici che riuscii a trovare. Raccontai loro di Mirko, ancora e ancora. Provavo ad alleggerire la tensione. E raccontavo di lui con lo stesso peso sul cuore che avrei sentito se avessi dovuto comunicare la notizia

dell'improvvisa morte di un comune amico.»

Altri soldati

Questo episodio fu determinante nella decisione di Ljiljana Perić di raccontare, a distanza di quasi dieci anni, tali esperienze. Nel bar del nostro albergo norvegese restammo per un attimo in silenzio. Ljiljana si informò sul lavoro del CDDG e io non potei fare a meno di inquadrare quello che lei aveva appena detto in una prospettiva teorica.

Molti ricercatori legati al CDDG lavorano appunto a indagini psicologiche sugli individui che hanno compiuto un genocidio.

Fra le ricerche di maggiore impatto e diffusione in questo campo ci sono quelle di Christopher Browning, di cui abbiamo scritto in modo più dettagliato nel nostro articolo *Psicologia del male.* Browning ha scoperto che su 500 tedeschi di media estrazione a cui era stato comandato di uccidere ebrei in Polonia:

- il 10-20% cercò di farsi trasferire ad altri incarichi, e vide la propria richiesta accolta senza problemi;
- il 50-80% non fece alcun tentativo di sfuggire al proprio compito e portò a termine le uccisioni che era stato loro ordinato di eseguire, ma senza andare oltre;
- il 10-30% cominciò ad ammazzare un numero maggiore di ebrei rispetto agli ordini. Inoltre utilizzavano il proprio tempo libero per ucciderne altri. Quando tornavano da feste e spettacoli cinematografici, si dirigevano direttamente verso il ghetto per fare tiro al bersaglio e spesso si abbandonavano a orge di sevizie, assassini e stupri.

Ma un conto è la statistica, un altro è capire che cosa succede nell'intimo di ognuno di questi uomini. Chi è predisposto a rifiutarsi di eseguire un certo ordine? E chi, invece, è incline ad andare oltre il proprio dovere?

Continuammo a parlare di quanto fossero insondabili i sentimenti, i pensieri che si agitano dentro ciascuna di queste persone.

Ljiljana Perić mi raccontò poi la storia di un altro ragazzo che frequentava il liceo e che si era arruolato insieme a Mirko Zigić: «Al liceo tutto faceva pensare che Predrag sarebbe diventato ingegnere, ma ora è escluso. Predrag guardava a Mirko con ammirazione, erano amici ed entrarono a far parte della stessa milizia paramilitare. Ma a Banja Luka non circolava nessuna storia sulle imprese di Predrag e dopo appena nove mesi dall'arruolamento fu rispedito a casa. Scuoteva il capo senza sosta, come se avesse il morbo di Parkinson.

«Non raccontò molto della sua esperienza, né volle parlare di Mirko o di quello che avevano fatto insieme. Alcuni dei nostri amici lo portarono dal dottore, ma questi naturalmente non fu in grado di curare i suoi tremori. E tutti noi sapevamo di cosa si trattasse. Molti soldati, al loro ritorno a casa, furono vittime di strane malattie, malattie che nessuno conosceva».

Dopo la guerra

Prima di conoscere Ljiljana Perić avevo letto che Mirko Zigić, poco prima dell'accordo di pace di Dayton, era stato espulso dalla sua milizia ed era emigrato in Russia, dove si diceva si fosse unito a gruppi estremisti di nazionalisti slavi e alla mafia.

Fino a tempi recenti, si riteneva che gli autori di un genocidio adottassero comportamenti diversi a seconda che fossero in tempo di guerra o in tempo di pace. Le indagini svolte sulla vita dei criminali di guerra tedeschi dopo il secondo conflitto mondiale dimostrano per l'appunto che a essi non venne inflitto un maggior numero di condanne per violazioni della legge rispetto ad altri uomini.

Il che significa che individui capaci, in guerra, di sparare a un civile per un mancato gesto di saluto, in tempo di pace sono in grado come chiunque altro di mantenere un certo autocontrollo nel corso, per esempio, di una rissa in osteria o di un litigio fra coniugi.

Le conseguenze che si sono riscontrate sul comportamento dei criminali di guerra tedeschi sono: disturbi della facoltà di concentrazione, incubi, perdita delle capacità produttive e aumento della percentuale di suicidi. Ma, al tempo stesso, tasso di criminalità comune inalterato.

È inoltre divenuto evidente, da allora, che le esperienze del genocidio non sono universali. Nella ex Iugoslavia i reduci di guerra mostrano una percentuale notevolmente maggiore di violenze e criminalità. E molti sono entrati nella mafia.

Fino a quando Mirko Zigić non fu cacciato dal suo gruppo per emigrare in Russia, Lijlijana Perić ha cercato di evitarlo a Banja Luka. Ma questa era, per grandezza, la seconda città della futura Repubblica serba e si trovava a soli cinquanta chilometri dai campi di concentramento intorno a Prijedor.

Mi ha raccontato: «La pelle di Mirko appariva diversa. Era meno impura di quanto non lo fosse ai tempi del liceo, in compenso sembrava quasi di gomma, come se fosse ricoperta da uno strato di cera. I suoi denti, un tempo brutti a vedersi, erano diventati all'improvviso bianchi e regolari, e die-

di così per scontato che avesse la dentiera. E non aveva ancora compiuto ventiquattro anni.

«Aveva raccolto i suoi lunghi capelli biondi in una coda di cavallo. Talvolta si faceva crescere la barba, seguendo la più stretta tradizione serbo-ortodossa, altre volte invece se la radeva a zero.

«Sebbene io cercassi di svicolare quando da lontano avvistavo il suo solido corpo in un luogo o nell'altro della città, al termine della guerra fui pressoché costretta ad accettare la sua presenza.

«Fra i nostri comuni amici di un tempo, ce ne sono ancora alcuni che lo invitano alle feste senza avvertirci in anticipo.»

A casa di amici comuni

«Deve capire che, prima della guerra, quelli destinati a diventare vittime e quelli che sarebbero stati i loro carnefici partecipavano alle stesse feste. Ora che la guerra è finita, ci riproviamo. Una strana atmosfera aleggia su tutti i territori della ex Iugoslavia: molte stazioni radio trasmettono solo musica degli anni Settanta e Ottanta. In parecchie occasioni ci comportiamo come se gli anni Novanta non fossero mai esistiti.

«Succede così che le persone un tempo vittime, in certe feste, si vedano assegnare il posto a tavola accanto a individui che facevano parte dei carnefici.

«So che abbiamo bisogno di guardare avanti, di lasciarci la guerra alle spalle. E so anche che dobbiamo aggrapparci a tutte le amicizie di un tempo per ricostruire le nostre nuove terre. Ma i limiti personali di ciascuno di noi sono molto diversi, quando si tratta di stabilire fino a che punto ci si può spingere per mantenere il tono giusto durante una festa. O quando si deve capire se bisogna restare in contatto con chiunque fosse in stretti rapporti con noi in gioventù.

«Uno può scoprire alle tre di notte, e con immensa sorpresa, mentre siede al tavolo della cucina a mangiare pane, prosciutto cotto e sottaceti, che sta parlando del più e del meno con due tipi che hanno fatto parte delle Aquile Bianche, o di un altro dei peggiori gruppi paramilitari. E per me è stato uno shock ritrovarmi all'improvviso, in una stanza stipata di gente, faccia a faccia con Mirko nelle tre occasioni in cui era probabilmente tornato dalla Russia a far visita agli amici.

«La prima volta accadde nel periodo in cui si parlava di lui come dell'autore dell'assassinio, avvenuto dopo la guerra, di due giornalisti croati. Sgattaiolai via dalla festa insieme a un'amica e andammo a sederci in un giar-

dino a due case di distanza da quella dove stavano gli altri.

«Al liceo non ero stata innamorata di Mirko, ma molte altre ragazze sì, e quella che sedeva accanto a me aveva avuto con lui una breve relazione.

«Durante la nostra conversazione, parlammo di quanto allora potevamo sapere. Io le chiesi:

«"Alcune delle nostre amiche erano fidanzate con ragazzi che non ci piacevano, eppure tutte dicevano: 'Quando sono sola con lui, cambia completamente. Voi non sapete com'è quando è rilassato. Diventa dolce e sensibile'.

«"Mi chiedo se non fosse il contrario, con te e Mirko: noi altri lo percepivamo come una persona tenera e romantica, che si impegnava con forza affinché la sua musica avesse successo. Eravamo convinti che la vostra relazione fosse positiva, ma che cosa succedeva quando eravate soli? Il suo comportamento cambiava? Mostrava altri lati della sua personalità?"

«Ma lei rispose che non accadeva niente di tutto questo.»

La mattina dopo

Quella sera Ljiljana Perić e io eravamo troppo esauste per continuare a parlare. Ma la mattina successiva lei mi raggiunse al tavolo del buffet e riprese il discorso: «Ho sentito gente dire: "Abbiamo sempre saputo che Mirko era diverso!". Ma è una cosa che pensano ora che sanno com'è andata. Una volta non era così. Sono andata spesso in giro in bicicletta sola con lui di notte, nel bosco, e ora so che ha stuprato un gran numero di donne.

«Oggi ho la sensazione che anche allora mi era chiaro che ci fosse qualcosa di sbagliato in lui, ma questo non è possibile».

ANNE-LISE

6

Anne-Lise si presenta al lavoro al CDDG il lunedì mattina. Dalle scale fa il suo ingresso direttamente fra gli scaffali del giardino d'inverno. Cerca di dimenticare tutto, fa in modo che la sua voce suoni gioiosa e disponibile: «Buongiorno!».

È arrivata solo Camilla. Il suo sguardo è fisso sul monitor mentre risponde: «Buongiorno».

Anne-Lise è in piedi, con il cappotto sul braccio. Si guarda intorno. La

porta della biblioteca è chiusa, naturalmente. L'unico rumore che si sente nella stanza è il debole ronzio del computer di Camilla.

Poiché quest'ultima non dice nulla, né accenna a distogliere lo sguardo dallo schermo, Anne-Lise raggiunge la sua postazione di lavoro in biblioteca.

Appende il cappotto a un gancio, poi controlla che i capelli siano in ordine guardandosi nello specchio che ha appeso all'interno di un armadio alle spalle della scrivania. I capelli sono a posto, ma lei se li spazzola ugualmente. Non devono avere niente da ridire su questo.

Il caschetto è fatto apposta per ingentilire la forma un po' troppo quadrata del viso, ma il taglio non riesce comunque a nascondere del tutto la larga mandibola. Anne-Lise si avvicina allo specchio: la pelle intorno agli occhi non è poi così invecchiata, rispetto a quella di molte altre quarantenni.

Dopo aver tolto un paio di capelli dalla camicia scura con il collo alla coreana e aver controllato che non ve ne siano sulla gonna beige, è pronta a mettersi al lavoro.

Da quando è stata assunta, l'anno scorso, il suo lavoro consiste perlopiù nel passare allo scanner gli indici analitici dei libri della biblioteca in modo da trasformarli in file di testo. Dopodiché, li corregge e li inserisce nel database della biblioteca.

Sta lavorando a pieno ritmo, quando sente arrivare Malene nel giardino d'inverno, e dopo qualche minuto le giunge anche la voce di Iben.

Anne-Lise si unisce a loro e chiede qualcosa a proposito della festa a cui Iben e Malene avrebbero dovuto partecipare: «Allora, com'è andata la festa?».

Malene guarda Iben mentre risponde: «È andata come al solito».

Anne-Lise nota che accanto alle tazze di caffè le colleghe hanno un piattino con dei panini imburrati. Su un basso scaffale al centro della stanza c'è un vassoio con del burro, dei panini, un piattino e un coltello.

Dice: «Panini... Li hai portati tu, Camilla?».

«Sì.»

«È un'occasione speciale?»

«Noo.»

«Allora grazie. Vuol dire che anch'io ne porterò un po' lunedì prossimo.»

Prende mezzo panino, lo imburra e lo appoggia sul piattino. Fa qualche passo in direzione della scrivania di Iben, ma la ragazza sembra immersa nello schermo.

Anne-Lise si ferma ancora qualche secondo. Nessuno sembra notare la sua presenza, così torna in biblioteca e si siede anche lei davanti al computer.

Cerca di concentrarsi sulle parole chiave che il programma di archiviazione le propone per un rapporto sul massacro di almeno duemila musulmani in India. Ha una pila di rapporti bene ordinati sulla destra della scrivania e deve verificare tutte le parole chiave proposte.

Attraverso la porta le giunge il chiacchiericcio proveniente dal giardino d'inverno. Probabilmente stanno parlando della festa di venerdì. Oppure di un film. Con la porta chiusa non è facile stabilirlo.

Anne-Lise tiene lo sguardo fisso sullo schermo e cerca di concentrarsi. Il computer ha proposto i termini "elettrico", "cibo" e "sesso". Sono riferimenti troppo generici. Rilegge velocemente il rapporto e corregge le parole chiave, in modo tale da individuare definizioni più specifiche: "scosse elettriche agli organi genitali", "cibo avariato", "aggressioni sessuali".

Ora sembra che Iben stia raccontando qualcosa di veramente importante nella stanza accanto. Anne-Lise si precipita verso la porta. È indispensabile che segua la conversazione, se vuole avere una chance di partecipare ai discorsi delle altre nella pausa pranzo e nel resto della giornata.

Nel giardino d'inverno, le sue colleghe ridono divertite di una delle giornaliste che aveva intervistato Iben al ritorno dal Kenya. Iben racconta che la donna le aveva fatto domande solo su cosa lei e gli altri ostaggi mangiassero durante il sequestro. Quando la conversazione è sul punto di spegnersi, Anne-Lise si avvicina alla scrivania di Iben e le chiede: «Si trattava di un particolare tema gastronomico?».

«No, ma lei non ascoltava nemmeno quello che dicevo e continuava a farmi le stesse domande su cosa mangiassi.»

Iben ha di nuovo uno sguardo irrequieto e ostile, ma Anne-Lise prova lo stesso: «Ed è quello che poi ha scritto sul giornale?».

«Sì.»

Iben torna a concentrarsi sul computer. Anne-Lise getta una rapida occhiata a Malene: sta forse guardando nella loro direzione? No. Continua: «Allora, dopo un'esperienza di questo genere si leggono le interviste sotto una luce diversa?».

Iben continua a cliccare con il mouse. Anne-Lise prova a restare in piedi accanto alla scrivania. Di solito Iben continua a lavorare anche mentre chiacchiera con le altre. A un certo punto dice ad alta voce: «Camilla, la mail con i nuovi link francesi ce l'hai tu?».

Camilla risponde: «Credo proprio di sì».

«Ti dispiace mandarmela?»

«Arriva fra due secondi.»

Tutte e tre fissano i loro monitor e Anne-Lise passa nervosamente le dita su una mensola vicino al fax: «Non è possibile fare altre domande, a quanto ho capito».

Iben solleva lo sguardo e le rivolge un fugace sorriso: «Ma sì che puoi, naturalmente. Più tardi avrò il tempo di parlartene. È solo che adesso ho questa roba per la testa».

Tornando in biblioteca, Anne-Lise le sente ridere. Stanno scherzando con Malene.

Subito dopo essere stata assunta, Anne-Lise aveva provato un paio di volte a suggerire di trasferirsi anche lei nel giardino d'inverno insieme alle altre. Paul aveva detto che era una buona idea, ma quando in seguito lo aveva sollecitato, lui le aveva spiegato che quella soluzione sarebbe stata poco pratica per le postazioni, per l'uso del telefono e della rete; inoltre, il suo lavoro richiedeva che avesse i libri a portata di mano.

Ma il vero motivo, immagina Anne-Lise, dev'essere che le altre temono di sentirsi a disagio all'idea che lei sieda in mezzo a loro. Paul deve averglielo chiesto.

Anne-Lise era arrivata al centro pochi giorni dopo la morte della zia materna di Malene. E in quella circostanza le era sembrato del tutto naturale che le colleghe sentissero l'esigenza di parlare solo fra loro. Credeva che fosse solo questione di tempo, finché lei non si fosse pienamente inserita nell'ufficio. Ma da allora le altre hanno mantenuto lo stesso atteggiamento.

Paul teneva a sottolineare che Anne-Lise aveva tutto il diritto di raggiungere le colleghe nel giardino d'inverno, se le avesse sentite parlare di qualcosa che avrebbe voluto condividere con loro. Lo ha ripetuto molte volte e lei ha deciso di prenderlo alla lettera, nonostante non sembri una cosa spontanea.

Durante la pausa pranzo, anche Camilla chiede a Iben se dopo essere apparsa sui giornali non legga le interviste da un'altra prospettiva, e stavolta Iben si prende tutto il tempo per rispondere.

A volte, dopo aver trascorso un bel weekend o una piacevole vacanza, Anne-Lise ha l'ingenuità di credere che tutto cambierà. Non più tardi di ieri sera, dopo la cena domenicale, aveva detto a Henrik di sentirsi di nuovo piena di energia, sostenendo che l'indomani avrebbe provato a fare in modo di parlare con tutte le colleghe in ufficio.

Durante il resto della pausa le altre parlano di dentisti svedesi e, dopo appena tre ore dall'inizio della settimana lavorativa, Anne-Lise è completamente a terra.

Trova comunque il coraggio di fare un paio di tentativi di partecipare alla conversazione. «Ma non è troppo caro prendere la macchina per attraversare il ponte?» domanda a commento di qualcosa detto da Camilla. E prosegue: «Una volta mi è successa una cosa simile...». Lo dice rivolta a Malene e sta per continuare, ma qualcosa la blocca. Nessuna delle colleghe accenna ad aprire il benché minimo spiraglio nel triangolo di sguardi e parole che le unisce. E allora smette di insistere.

Al termine della pausa, Anne-Lise si rintana nel corridoio più remoto della biblioteca, dove non va mai nessuno.

Quando si aggira fra gli scaffali che si trovano in fondo alla "Collezione dell'Europa Orientale" porta sempre con sé lo specchio da borsetta. Così può controllare che sul suo viso non si scorgano segni di pianto. Dopo una ventina di minuti, torna al suo posto.

Decide per l'ennesima volta che non parlerà più con le sue colleghe. Si rende conto benissimo che una sola persona non è in grado di fare il vuoto intorno a un gruppo; il gruppo neppure se ne accorge. Ma in queste ultime tre ore da trascorrere al lavoro, prima di andare a casa e preparare la cena di compleanno di Henrik, vuole riprendersi e avere un po' di riguardo per se stessa. Deve conservare l'energia e il buonumore necessari per poter accogliere i suoi ospiti.

Di ritorno al suo posto, Anne-Lise dà un'occhiata alla pila di rapporti che devono essere passati allo scanner, ai file in word da convertire in database, alle parole chiave da controllare. Ancora una volta, deve cercare almeno di ricavare una giornata di lavoro produttivo da tutto questo.

Il caffè va a prenderlo in cucina, non vuole andare al thermos sempre pronto nel giardino d'inverno. Dopo averne bevuto metà, telefona a Henrik al lavoro, gli fa ancora una volta gli auguri di buon compleanno e subito dopo cambia tono di voce, in modo che lui capisca come si sente. Anche se solo per qualche minuto e in maniera così indiretta, è bello poter condividere il proprio stato d'animo con qualcuno.

È Malene a tenere i contatti con i ricercatori, gli organizzatori e altri utenti del centro, anche quando vogliono prendere libri in prestito. Perciò Anne-Lise lavora da sola e quasi esclusivamente a catalogare le innumerevoli casse di materiale che arrivano. Non sono molte le persone con cui può scambiare due parole nel corso della giornata.

Telefona a un collega che lavora a Strasburgo presso la biblioteca di un centro sui genocidi, con cui ha frequentato un corso per imparare il sistema di catalogazione HURIDOCS. Gli dice che le è venuto in mente un articolo contenuto in un rapporto delle Nazioni Unite, che di sicuro potrebbe interessargli. Discute quindi di altri rapporti, poi continua a conversare su altri argomenti.

Lui l'ascolta e le risponde. Non sembra far caso a come lei assorba ciascuna delle sue parole. Il loro effetto deve durare alcune ore, perché vuole che il sottofondo della sua giornata sia una voce accogliente e non il totale silenzio che le arriva dalle altre.

Ora è tornata alla correzione di bozze: nei rapporti inglesi, tedeschi e spagnoli sulle città bruciate e gli uomini arsi vivi in Nigeria i nomi degli autori del massacro sono scritti con grafie diverse. Controlla le registrazioni dell'indice dei nomi di ciascun rapporto eseguite dal programma di transcodifica del testo. Basta una piccola svista perché il computer compili le liste nel modo sbagliato.

Malene entra in biblioteca per prendere dei libri che qualcuno deve aver ordinato. Li raduna in una pila e se li porta in giro fra gli scaffali mentre va alla ricerca degli altri. Grazie alla telefonata di poco prima, Anne-Lise ha abbastanza forza per riuscire sorridere. Ma quando ha finito, Malene lascia la stanza nel più assoluto silenzio, come sempre. Allora Anne-Lise mette da parte il lavoro e comincia invece a compilare un modulo per l'ennesima domanda di lavoro.

In quel momento si accorge che sta per crollare. Lei non era così, una volta. "Non sono io, quell'essere che si agita dentro di me. Hanno creato un'altra Anne-Lise, tirandola fuori da me. Poteva essere un lavoro fantastico, questo" pensa, mentre immagina che ogni lettera digitata sulla tastiera sia una pugnalata a Malene o a Iben.

"Malene, Malene, Malene!" urla dentro di sé e martella i tasti con tutta la forza che ha.

"Non sono io, questa."

Nel pomeriggio, si ritrovano tutte a ridere nel giardino d'inverno. Su uno dei computer passano gli sketch di "Chris e la fabbrica di cioccolato".

Anne-Lise aveva deciso che avrebbe incrociato le altre il meno possibile, per quel giorno, ma l'ultima volta che avevano ascoltato insieme il programma si erano davvero divertite, tutte e quattro. Quell'occasione, circa un mese prima, era stata davvero particolare. Di punto in bianco, le altre

avevano riso insieme ad Anne-Lise come se la cosa fosse del tutto normale, avevano parlato con lei dei vari sketch, l'avevano guardata negli occhi. Quindi la loro disponibilità era scomparsa in modo altrettanto incomprensibile.

Quella sera era corsa incontro a Henrik non appena scesa dalla macchina e glielo aveva detto subito: «Oggi abbiamo riso tutte insieme!».

Per l'ennesima volta aveva ripetuto che forse le cose stavano finalmente per cambiare e che aveva fatto bene a tener duro così a lungo.

Quella sera stessa Henrik le aveva dato un CD con alcuni sketch di "Chris e la fabbrica di cioccolato" che non erano stati messi in rete; li aveva registrati dalla radio un suo collega. Ma Anne-Lise ce l'ha ancora in borsa, perché da quella volta non si è mai presentata l'occasione giusta per poterne fare cenno in modo spontaneo.

Raggiunge le altre, ride con loro della voce di Chris che proviene dal computer di Camilla. Sono riunite tutte e quattro attorno alla scrivania della segretaria.

Anne-Lise si sforza di unirsi al coro di risate che accompagna la parodia di Paul recitata da Malene, e dopo pochi istanti si rivolge alle colleghe con un sorriso: «Ho un CD con degli sketch che non sono in rete. Avete voglia di ascoltarlo?».

«E cosa aspetti? Portalo qui!»

«Lo prendo subito.»

Va in biblioteca e tira fuori il CD dalla borsa. Certo, avrebbe potuto prenderlo con sé subito, ma la cosa doveva sembrare una piacevole coincidenza, non un gesto pianificato.

Quando torna con il CD, Iben e Malene siedono ciascuna alla propria scrivania.

Anne-Lise resta in piedi davanti alla porta: «Be', se ora siete occupate, facciamo un'altra volta».

Malene solleva lo sguardo: «No, no, mettilo su adesso».

«Sicure che vi va ancora?»

«Ma sì, dai!»

Anne-Lise si avvicina al computer di Camilla per inserire il CD. Ci arriva facilmente perché Camilla ha spinto la sedia di lato ed è intenta a sfogliare una cartellina con dei documenti.

Dopo aver inserito il CD di Henrik nel computer, Anne-Lise si gira di nuovo a guardare le altre. Vedendole ora, chine sul proprio lavoro, non avrebbe mai voluto fare quella proposta. Camilla la guarda: nel suo sguar-

do si leggono attesa e stupore.

Anne-Lise sceglie la registrazione numero otto, che ha ascoltato più volte e che ritiene una delle più divertenti, quindi schiaccia il tasto "play". «Spero che vi piaccia.»

Quello che proviene dagli altoparlanti è uno dei pezzi migliori, ma nessuno si riunisce attorno alla scrivania, nessuno ride. Camilla solleva di tanto in tanto lo sguardo dai documenti, Malene è occupata con qualcosa che compare sul suo schermo e così Iben.

Anne-Lise resta in silenzio qualche secondo, poi si china di nuovo sulla tastiera di Camilla: «Okay, visto che non ascoltate, lo spengo».

«Ma no, lascialo.»

«Non ha senso, se non vi diverte.»

Malene gira la sedia verso di lei: «Io lavoro sempre, quando ascolto queste cose».

Anche Iben la guarda: «Noi stiamo lavorando. Dobbiamo pur fare qualcosa. Mica possiamo passare il tempo a divertirci».

Anne-Lise lascia che il CD vada avanti. A casa lo ha ascoltato davvero spesso, e ogni volta lei e Henrik hanno riso fino alle lacrime. Cerca di adeguarsi all'atteggiamento delle altre, così allunga una mano e prende una rivista pubblicata da un'università americana. Sfoglia le pagine senza capire una parola.

Al termine dello sketch, schiaccia il tasto "stop".

Camilla allontana da sé i documenti, appoggiandoli sulla scrivania: «Che stai facendo?».

«Lo tiro fuori, visto che siete troppo occupate con il vostro lavoro per ascoltare.»

«Lascialo stare.»

«Ma perché? Tanto non ascoltate comunque.»

«Come fai a dirlo? Io l'ho ascoltato.»

«Sì, ma non è questo... siete così...»

Iben colpisce con violenza la tastiera: «Anch'io l'ho ascoltato. Hai detto che l'hai portato per noi. Perché adesso non vuoi farcelo sentire?».

Anche Malene la guarda. Sospira e le rivolge uno sguardo rassegnato: «Anne-Lise, non essere così pignola».

Si mettono ad ascoltare il numero successivo. Tutte si rituffano nel proprio lavoro. Il silenzio è assoluto finché Malene, pochi secondi dopo l'inizio del pezzo, solleva la cornetta e telefona a un conferenziere per discutere del suo meeting.

7

A festeggiare il compleanno di Henrik ci saranno solo i familiari più stretti e una coppia di amici. Un lunedì non può certo trasformarsi in una serata memorabile, tuttavia con i bambini (ci sono sette bambini e otto adulti) fa presto a diventare impegnativa e d'un tratto le viene voglia di trasformarla in una bella occasione.

Dopo il lavoro Anne-Lise si chiude in cucina con Henrik. Gli ospiti arriveranno nel giro di tre quarti d'ora. I bambini vengono spediti in giardino a giocare, ma ogni due minuti irrompono in cucina, petulanti perché sanno di non essere al centro dell'attenzione.

La settimana precedente Anne-Lise ha acquistato un nuovo gioco che ha tenuto ben nascosto; ha intenzione di tirarlo fuori per l'occasione, in modo che lei e Henrik abbiano tutto il tempo per i preparativi della cena.

Anne-Lise taglia le erbette da mettere nella zuppa. Nel frattempo ha messo ad abbrustolire la pancetta che poi taglierà a pezzetti. Vogliono preparare un autentico menu autunnale. Henrik è chino sul lavello: sta risciacquando le diverse qualità di funghi che gli servono per la sua famosa vellutata.

È strano a vedersi, data la sua magrezza e i suoi quasi due metri di statura. Qualche volta hanno parlato della necessità di installare un lavello in più, che fosse adatto alla sua altezza, ma in effetti Henrik usa la cucina talmente di rado che non avrebbe senso.

Certo, sarebbe meglio se potesse modificare la postura al lavoro, in banca, visto che le circa sessanta ore settimanali che ci passa gli hanno fatto assumere un portamento orribile, tutto incurvato.

La vellutata di funghi va servita con bocconcini di filetto di cervo. Henrik si è specializzato nella preparazione di poche ma gustose ricette, che ormai prepara rapidamente.

Mentre lava e affetta, racconta con disinvoltura: «Spesso mi capita di fare questa fantasia. Alcuni amici mi invitano a cena. Per puro caso, fra gli ospiti ci sono anche Malene e un mucchio di suoi amici e familiari. La padrona di casa mi si avvicina e mi comunica che il mio posto a tavola è accanto a Malene. A quel punto io le dico con calma, ma con voce abbastanza alta perché gli altri possano sentirmi: "Sono davvero spiacente, ma non posso assolutamente sedermi vicino a Malene Jensen". Ovviamente lei mi chiede meravigliata perché non posso stare accanto a una cara amica,

che fra l'altro è giovane, bella, in gamba e fa un lavoro affascinante».

Anne-Lise si interrompe. Henrik indossa ancora gli abiti che ha messo per andare in ufficio, camicia e pantaloni con la piega. Il suo viso esprime partecipazione: «... Allora non posso fare altro che spiegare, tranquillamente, ma forte e chiaro: "Mi rendo conto che suona strano, e d'altra parte in vita mia non ho mai detto cose del genere, ma io non ho alcuna intenzione di parlare con una donna tanto maleducata. Se non possiamo stare lontani, mi vedo costretto ad andarmene". Siamo tutti attorno al tavolo con il drink di benvenuto in mano. Gli altri ospiti si irrigidiscono. I loro occhi sono puntati su di me, perciò è importante che le mie parole risultino assolutamente inequivocabili. Quindi mi rivolgo alla sua cerchia di conoscenti, a tutti coloro che credono di conoscerla: "Sul luogo di lavoro Malene Jensen si comporta in modo così perfido nei confronti di mia moglie Anne-Lise da averle causato problemi di stress. Preferirei piuttosto parlare con uno stupratore tossicomane che con un'umanista colta e privilegiata di poco meno di trent'anni che è così rivoltante e al tempo stesso piena di sé. E a cui evidentemente non importa nulla se il suo comportamento - e il conseguente congedo per malattia a cui sta cercando di spingere mia moglie - possa avere effetti anche sui miei figli».

Anne-Lise porta il tagliere vicino al mixer: «Non penserai mica che io sia una cattiva madre, vero?».

«No, certo che no!... Però sai bene che... e poi, che succede se dovessi ammalarti sul serio per questo problema?»

Lei lo attira a sé e gli dà un rapido bacio sull'orecchio, poi sciacqua il mixer e lo riempie di sedano a tocchetti: «Pensi che riusciresti davvero a fare una cosa del genere?».

«Senza dubbio.»

«Il resto della compagnia continuerebbe a vedere Malene come un'amica "fantastica" e saresti tu a non essere più invitato da nessuna parte.»

«Non importa. Naturalmente non lo sopporterebbero. Nelle feste è ovvio che bisogna conversare con garbo. È al lavoro o in casa, mai altrove, che uno si mostra per quello che è. E loro credono che Malene sia una donna come le altre.»

Clara arriva di corsa dal giardino: il fratello maggiore, Ulrik, l'ha picchiata nella casetta dei giochi. Anne-Lise toglie velocemente la padella con il bacon dalla piastra elettrica, così può accoccolarsi senza dover controllare la cottura: «Ti ha fatto male? C'è qualche punto dove devo soffiare?».

Clara si lamenta appena, non fa poi così male.

Nonostante siano ormai quasi vent'anni che Anne-Lise e Henrik stanno insieme, nella cerchia degli amici sono loro ad avere i figli più piccoli. Anne-Lise aveva voluto aspettare che Henrik superasse le proprie ambizioni giovanili e rinunciasse alla sua impressionante capacità lavorativa, in modo che entrambi avrebbero avuto tempo da dedicare alla casa e ai figli.

Le occorsero molti anni per capire che Henrik non sarebbe mai cambiato e che toccava a lei decidere se se la sentiva di sobbarcarsi tutto il peso della famiglia, o se non voleva affatto avere figli.

Oltre al lavoro, è lei a doversi occupare di tutto in casa. Ha sgobbato per anni e ha la sensazione di essere cresciuta grazie a questo. Fino all'anno scorso Anne-Lise era convinta che tutto quello che non l'avesse schiacciata, l'avrebbe resa più forte.

Henrik lavora almeno quanto lei. Ha fatto una carriera fulminea come dirigente di banca ed è per questa ragione che possono permettersi di arredare la loro grande casa come vogliono.

L'uomo prosegue con la sua fantasia di vendetta mentre trita il prezzemolo: «E poi, anche se non mi invitassero più, da quel momento comunque guarderebbero Malene con occhi diversi. Di tanto in tanto penserebbero: "Chi può sapere com'è, quando non si aggira sorridente con l'abito della festa e il drink di benvenuto in mano? Vuoi vedere che in realtà è una giovane strega, come ha detto quel tipo?". E potrei fare la stessa cosa con Iben o Camilla. A prescindere da quale delle tre dovessi incontrare a una festa, il mio atteggiamento nei loro confronti se lo sarebbero meritato in pieno».

«Non sapevo che covassi questo desiderio di vendetta al mio posto.»

«Non si tratta di vendetta, ma solo di raccontare la verità. È la mia deliziosa moglie, la persona a cui danno addosso.»

Clara riceve il permesso di assaggiare uno dei frutti di bosco destinati al dessert, poi corre di nuovo da Ulrik e Anne-Lise può rimettere la padella con il bacon sulla piastra. Poi dice: «Certo che hai descritto la scena fin nei minimi dettagli».

Sono riusciti a venire a capo della cena, a raggiungere la camera da letto per cambiarsi, a far indossare ai bambini vestiti che non siano sporchi di fango. Henrik ce l'ha fatta perfino a convincerli a giocare in giardino, in modo che non si attacchino alla madre quando gli ospiti saranno arrivati.

Bussano alla porta e dal giardino si sentono le voci dei bambini. Anne-Lise urla dalla camera da letto: «Apri tu? Mi servono solo pochi minuti». Henrik sa che la moglie può decidere di cambiarsi i pantaloni all'ultimo momento, oppure di ritoccarsi il trucco. Oggi, però, Anne-Lise è già pron-

ta. Si butta sul grande letto. Non ha avuto un minuto di pace da quando ha messo piede in casa di ritorno dal CDDG. Solleva gli occhi al soffitto bianco. Osserva la plafoniera Klint e la grande superficie levigata come una lastra di ghiaccio. Allarga le braccia verso i bordi del letto. Il copriletto bianco cede sotto quel movimento e lei sembra formare l'impronta di un angelo sulla neve. Pensa: "Quasi dovessi morire". Ma questo non ha senso.

Ulrik piomba nella stanza. Il suo mezzo minuto di tranquillità è scaduto. Si alza, aiuta il figlio a trovare una biscia di plastica che vuole mostrare agli altri bambini e scende.

«Ciao!»

«Auguri! E grazie per l'invito.»

«Ci mancherebbe, grazie a voi per essere venuti.»

Sembrano contenti, le luci dorate dell'ingresso rivelano visi arrossati dal freddo autunnale.

«Che profumino!»

«Spero che vi piacerà.»

«È la vellutata di funghi di Henrik?»

«Mmm.»

«Mette me ne ha parlato. Ci speravo, ma non osavo chiedere.»

I bambini si tolgono i cappotti nel piccolo ingresso. Mette si china su suo figlio e gli consegna due pacchetti: «Vai a dare questi regali a Clara e Ulrik».

Una ciurma di bambini si precipita in soggiorno, mentre i genitori sono ancora occupati a togliersi i cappotti, nel tentativo di non urtarsi nello spazio stretto: «Ops! Scusa».

«Di niente. Ecco, qui c'è l'attaccapanni.»

«Henrik! Auguri di buon compleanno!»

«Grazie. Avremmo voluto festeggiare come si deve, ma né Lotte e Michael, né Rikke e Morten potevano venire i prossimi due weekend, e allora...»

«Auguri! Un pensierino per te.»

«Grazie, che bello!»

«Anch'io ho qualcosa per te. È fantastico che abbiate voluto organizzare una cena. Non avrete per caso esagerato?»

Henrik guida tutti in soggiorno, dove stappa una delle bottiglie di vino bianco che ha ordinato tramite il suo club.

«Entrate pure.»

Sarebbe stato bello far parte di quella comunità. Anne-Lise è in piedi

davanti allo specchio dell'entrata, mentre dentro di lei una voce sussurra: "Sarei stata fortunata se queste persone mi avessero accolta fra loro. Se mi avessero consentito di diventare una di loro. Anch'io entrerei in questa casa con le guance arrossate, e tutti mi abbraccerebbero e mi offrirebbero cibo e vino".

Ma sì che l'hanno accolta fra loro, queste persone. Anne-Lise deve cercare di ricordarsi che le vogliono bene. Che lei è una del gruppo. Che è più che benvenuta: questa è la sua casa, la sua cena.

Eppure è tesa. Come nelle prime ore del mattino, quando è ancora a letto, immersa nei sogni, e la sveglia emette il suo "bip bip". Nel dormiveglia non riconosce subito quel suono lancinante, ha solo la sensazione che ci sia qualcosa che non va. Sente che da un momento all'altro tutto cadrà a pezzi.

A quel punto fa il suo ingresso in soggiorno.

«Alla salute e benvenuti!» sta dicendo Henrik.

Adesso il "bip bip" della sveglia sul comodino grigio è aumentato d'intensità. Avverte il corpo contrarsi per il malessere. Sente che il sogno sta per finire. Non può essere vero che sia proprio lei quella presente in questa stanza per il compleanno di Henrik. Presto dovrà immergersi di nuovo nel buio di una giornata di lavoro al CDDG.

Gli studi di biblioteconomia avevano attirato Anne-Lise perché, fra l'altro, conservava bellissimi ricordi della biblioteca della sua infanzia.

Tutte le sere, quando la piccola drogheria dei suoi genitori chiudeva, lei si sdraiava sul letto della sua stanza e leggeva lunghi, complicati romanzi, sognando di poter un giorno lavorare con i libri. Spesso capitava che desse una mano in negozio, prima dell'orario di chiusura, e in quelle circostanze si rendeva conto con tristezza di quanto fosse più caro e meno fornito dei supermercati. I clienti erano soprattutto pensionati e altre persone che non si allontanavano troppo dal quartiere. Tutti quelli che lavoravano a Copenaghen facevano naturalmente la spesa in città prima di tornare a casa.

Poco prima dell'ora di cena, gli abitanti della zona si precipitavano nel negozio per acquistare l'unico ingrediente che mancava loro per il piatto della serata. E spesso era lei a servire i propri compagni di classe quando compravano sigarette, caramelle e altre minuzie. Anne-Lise abitava nei pressi di Vedbæk, quindi parte dei suoi amici erano figli di gente ricca. Molti di loro avevano scelto di studiare giurisprudenza o economia e commercio per seguire le orme dei genitori, ma non era in base a conside-

razioni economiche che Anne-Lise aveva deciso quale carriera intraprendere.

Lei non è mai appartenuta alla classe dei ricchi. Almeno non fino a quando Henrik aveva cominciato a guadagnare bene in banca. Le amicizie di un tempo insinuavano di tanto in tanto quanto dovesse essere bello avere un marito con un buono stipendio, il che, naturalmente, era vero. Ma i successi di Henrik erano stati anche fonte di litigi, soprattutto perché Anne-Lise si rifiutava di vivere come le mogli di alcuni suoi colleghi.

Ora è vicina alla grande vetrata che si affaccia sul giardino, lontana dalla zona di gioco dei bambini. «Oh, grazie» dice quando gli ospiti le porgono un bouquet rosso e arancio. Si rende conto benissimo che le sue sensazioni sono completamente prive di fondamento. Lei è solo una ragazzina incapace di provare gratitudine per i regali che riceve.

La zuppa è un successo. È densa, non eccessivamente grassa, e i topinambur che ha aggiunto alla fine hanno la giusta consistenza. Il filetto di cervo è forse un po' troppo cotto, ma non al punto da rovinare l'insieme, e la vellutata di funghi è perfetta per il vino che Henrik ha scelto. I bambini stanno giocando: da tempo hanno abbandonato la loro tavola imbandita di polpette e patatine fritte. Anche la madre di Anne-Lise si è alzata per seguirli. Al tavolo degli adulti si sollevano i bicchieri in ripetuti brindisi. Chiacchierano, si divertono.

Anne-Lise va in bagno e ci resta a lungo: prende tre dischetti di ovatta da un sacchetto chiaro appeso accanto all'armadietto. Poi li separa l'uno dall'altro e li appallottola nel palmo della mano, facendone tre sfere solide.

Per dessert c'è un budino fatto con uno strato di frutti di bosco sul fondo. Mette, che è sposata con il fratello di Henrik, si appoggia all'angolo del tavolo: «Come va al lavoro?».

«Bene. C'è molto da fare, ma è bello sapere che si lavora per qualcosa di utile. Solo la settimana scorsa abbiamo avuto richieste da Buenos Aires, Roma e naturalmente, come ogni settimana, da New York e Bruxelles. E da molti altri luoghi ancora. E la collega che di solito se ne occupa in due occasioni era in giro per conferenze, così è toccato a me...»

«Henrik ha detto invece che le altre colleghe non sono esattamente gentili con te.»

«Cosa?»

«Ha detto che è difficile lavorare con loro.»

«Che cosa ha detto?»

«Niente di particolare, in fondo, solo che tu eri seccata che le cose non

andassero tanto bene.»

«Ha detto solo questo?»

Mette lancia un'occhiata di scusa a Henrik, che si agita inquieto. Poi comincia a parlare più in fretta: «Sai, stavamo parlando di come il mio capo sia ingiusto con me e allora lui ha detto che è del tutto normale avere problemi con gli altri al lavoro. E mentre stavamo discutendo di questo, ha aggiunto che secondo lui le tue colleghe sono odiose. E crede anche che tu sia bravissima nel tuo lavoro e sempre disponibile, mentre loro non hanno mai mostrato di voler instaurare un rapporto con te.»

«Be', la situazione non è proprio così tragica.»

Anne-Lise e la cognata si scambiano un sorriso, che sarebbe più spontaneo se lei dicesse qualcosa per rassicurare Mette e per farle capire che non ha detto qualcosa di inopportuno.

Anne-Lise lancia uno sguardo anche a Henrik, ma non riesce a concentrarsi abbastanza per riuscire a parlare. È diventata completamente muta, come le succede in ufficio. Cerca di sorridere e di essere amabile con gli altri, di mantenere intatta la bella atmosfera da festa di compleanno. Ma si rende perfettamente conto che il volto, più che aprirsi in un sorriso, le si è congelato in una smorfia.

È l'aura malefica dell'ufficio che si trascina dietro fino a casa e si riverbera su persone che non hanno nessuna colpa. Finirà per distruggere il mondo che si è costruita fra queste mura.

Sente il bisogno impellente di alzarsi, pur non sapendo dove andare.

Henrik si affretta a seguirla, raggiungendola sulla scala. Lei lo spinge in camera da letto, dove lo rimprovera aspramente: «Tutti giudicano gli altri in base a come se la cavano sul lavoro e credono che sia colpa del singolo se qualcosa non va per il verso giusto! Non voglio che i miei amici pensino che non so tener testa alle colleghe!».

«E infatti non lo pensa nessuno.»

«E invece io ti garantisco che qualcuno penserà: "Non sarà per caso anche colpa sua?". E crederanno che io sia una persona con cui è difficile lavorare, un tipo strano, complicato!»

«Io non la penso così.»

«Tu no, ma io sì e sono io quella di cui vai parlando in giro. Racconta i tuoi segreti, invece dei miei.»

«Sì, certo.»

Anne-Lise si sdraia sul letto e mette la testa sotto il cuscino. Sembra che stia piangendo, ma i suoi occhi sono asciutti.

«Vorrei solo stare in un posto dove possa sentirmi libera, dove nessuno mi giudichi una pessima bibliotecaria.»

«Nessuno ha mai detto una cosa del genere!»

«Se la gente non prova rispetto per una persona comincia anche ad assumere comportamenti negativi.»

Avverte la carezza che Henrik le sta facendo sulla testa: «Su, su. Scusami per quello che ho detto. I nostri amici ti conoscono, proveranno sempre rispetto per te. Non sono come le colleghe del centro».

«Se tutto questo verrà distrutto, non mi resterà più niente.»

Di nuovo, non è se stessa. Il tono dimesso delle sue parole è quello di una persona senza spina dorsale, travolta dalla propria impotenza: «... Non mi resterà assolutamente più niente».

«Anne-Lise, questo non succederà mai.»

«Certo che accadrà. Se la gente ti guarda dall'alto in basso, diventa cattiva.»

«Io non ti guarderò mai dall'alto in basso. E neanche i nostri figli e i nostri amici lo faranno mai. Non ti troverai mai nella condizione di non avere più niente.»

La abbraccia, le solleva la testa: «Andiamo giù, Anne-Lise».

Gli altri fanno finta di niente, tranne le donne che le lanciano occhiate compassionevoli, come a dire "confidati pure". Senza dire una parola, scambia uno sguardo lucido con Henrik; per un breve istante scivolano l'uno negli occhi dell'altra.

8

La mattina successiva, mentre Anne-Lise si appresta a percorrere la scalinata che porta al CDDG, viene fermata da due agenti di polizia: «Dove sta andando?».

I due poliziotti fanno sul serio, come se ci fosse stato un delitto, e in un attimo lei si ritrova immersa in quell'atmosfera cupa: «Lavoro al Centro danese di documentazione sul genocidio».

«Ha un documento di identità?»

«Naturalmente. Ma cos'è successo?»

Le voci dei due uomini sono atone. Raccontano che sono state spedite alcune mail minatorie agli impiegati del centro.

«Non ne sapevo nulla! È stato fatto del male a qualcuno?»

«No, per quanto ne sappiamo. Comunque di questo può parlare con i no-

stri colleghi che stanno facendo un sopralluogo nei vostri uffici.»

Anne-Lise riceve il permesso di passare. Si affretta verso l'ascensore e durante il tragitto telefona a Henrik, che però non è in ufficio.

Non ci sono poliziotti sul pianerottolo che conduce alla porta del centro. Anne-Lise va nel giardino d'inverno, dove Camilla ogni mattina alle otto e trenta le volta le spalle mentre lavora al computer.

Camilla esce dalla porta dell'ufficio di Paul. Il suo viso energico si illumina, sembra che stia quasi per abbracciarla per il sollievo: «Meno male! Non riuscivamo a capire dove fossi finita».

«Sì, io...»

«Vieni, siamo tutte nell'ufficio di Paul.»

Le altre sono sedute attorno al tavolo delle riunioni di legno chiaro e stanno parlando con due poliziotti. Uno di loro ha un viso sensibile, le ricorda un educatore dell'asilo di Clara. L'altro è più anziano e dev'essere il capo.

Iben fa posto ad Anne-Lise spostando una pila di cartelle su Timor Est: «Abbiamo provato a chiamarti ieri sera, più di una volta. Ma tu non eri in casa e la segreteria telefonica non era attivata. Così abbiamo pensato che ti avremmo parlato oggi, ma siccome alla solita ora non eri ancora arrivata...».

«No, ho fatto un po' tardi perché... Mi dispiace molto, non ce l'ho fatta a...»

Paul prende in mano la situazione: «Eravamo preoccupati che ti fosse successo qualcosa. Hai per caso ricevuto una mail?».

«Una mail?» Le colleghe guardano Anne-Lise con curiosità. È insolito.

«... No, ma che volete dire? E poi, io ero a casa ieri sera.»

«Davvero?»

«Era il compleanno di Henrik.»

Anne-Lise si siede mentre Iben sfoglia la sua agendina. E così salta fuori che Iben, a suo tempo, aveva sbagliato a scrivere il numero di telefono della collega e da allora non aveva mai avuto bisogno di utilizzarlo. Quindi si rivolge ai due agenti con il tono di voce di chi sta tirando le conclusioni: «In definitiva, io e Malene siamo le uniche ad aver ricevuto la mail».

Mentre Anne-Lise si versa il caffè, Paul le racconta della sera precedente e Iben aggiunge: «È stato solo dopo che abbiamo scoperto che le mail avrebbe potuto mandarle Mirko Zigić, che la polizia...».

Il poliziotto più anziano la interrompe: «L'Interpol gli sta dando la caccia e noi speriamo di avere una chance di scovarlo qui in Danimarca».

È evidente che Iben e Malene hanno trascorso buona parte della notte in un Internet café. Ma non hanno trovato nulla che conduca a Zigić. Le mail sono state spedite attraverso un sito che garantisce l'anonimato e che perciò non è rintracciabile. Hanno l'aria distrutta. Iben, soprattutto, ha gli occhi segnati da due profonde occhiaie.

Comunque non sembrano abbattute, anzi, sono piuttosto su di giri. Cariche di adrenalina. I loro sguardi dicono a tutti i membri del centro che è il momento di fare squadra contro il nemico comune e oggi anche Anne-Lise riesce ad avere un contatto visivo con loro.

La polizia ha subito perquisito l'ufficio e gli appartamenti di Iben e Malene, senza però trovare nulla.

Dopo mezz'ora, il poliziotto più anziano dice, tamburellando le dita sul ripiano del tavolo: «Non c'è molto che possiamo fare qui. Quindi l'indagine verrà trasferita oggi stesso al Dipartimento crimini informatici della polizia di Copenaghen».

Iben si comporta in modo diverso dal solito. Spinge da parte una pila di fotocopie che occupa la sua porzione di tavolo: «Allora ve ne andate?».

«Sì, ce ne andiamo.»

«E se Zigić venisse qui?»

«In quel caso ci penseranno i due uomini di guardia davanti alla porta. Non dovete agitarvi, è gente che ha esperienza in questo campo.»

Lo guardano e lui aggiunge: «E comunque posso dirvi che è altamente, se non assolutamente, improbabile che Zigić si faccia vedere da queste parti. E se lo facesse, sarebbe una fortuna per tutte voi, perché in tal caso potremmo arrestarlo».

Anne-Lise non è per nulla innervosita dalla situazione, ma prova a calarsi nell'atmosfera generale e quindi si comporta come se lo fosse. Iben continua: «Lei mi sta dicendo che i due agenti laggiù hanno esperienza nell'arresto di mercenari e assassini che hanno ucciso migliaia di persone, dopo averne torturato una parte?».

Il poliziotto dall'aria sensibile annuisce con calma: «Se siete preoccupate, ricordatevi che è la vostra stessa esperienza a dirvi che un criminale come Zigić non spedirebbe una mail appena prima di un attentato».

Malene si intromette: «Infatti, spunterebbe semplicemente per strada senza preavviso, un po' come è successo con Olof Palme, giusto?».

Il poliziotto anziano sposta con la mano la sua tazza di caffè: «È stata la polizia svedese... Quel tragico evento è di competenza della polizia svedese». Quindi raduna le sue cose: «Abbiamo tutti molto da fare. Ora dobbia-

mo proprio tornare al commissariato. Se ci sono novità, chiamate pure il Dipartimento crimini informatici. Può anche darsi che prima o poi si mettano in contatto con voi».

Mentre trascinano le pesanti borse fuori dalla porta, il poliziotto sensibile dice: «Nessun membro della polizia danese è mai stato coinvolto nelle indagini sull'omicidio Palme».

Dopo che gli agenti sono andati via, tutti e cinque continuano a parlare della nuova situazione nell'ufficio di Paul. Iben dice più di una volta: «La polizia ha ragione, naturalmente. Qui non c'è niente».

Ma non pronuncia queste parole con il consueto distacco. È cambiata.

Mentre Anne-Lise recita la parte della persona terrorizzata, scruta con attenzione i volti degli altri: hanno davvero paura, Camilla, Malene e Paul, o fanno finta anche loro, per adattarsi al gruppo ed essere solidali con il nervosismo di Iben?

Parlano tutti con voce preoccupata del pericolo che stanno correndo e di chi, a parte Zigić, possa essere stato il mittente delle mail. Continuano a ripetere le stesse cose e dopo circa tre quarti d'ora Paul si alza: «Restate pure sedute. Posso capire che abbiate l'esigenza di parlarne ancora. Non è certo un normale giorno di lavoro, questo. Io, però, devo proprio scappare. Ho una riunione al ministero degli Esteri. Fatemi sapere cosa salta fuori».

Camilla fa un risolino incredulo, come se Paul stesse scherzando: «Te ne vai davvero?».

«È quello che pensavo di fare. C'è qualche problema?»

«No, ma è una situazione pericolosa.»

«Non credo che succederà niente.»

Iben interviene dicendo: «Io credo che dovremmo prenderei questa storia molto seriamente».

Paul si siede di nuovo, con un'espressione seria in volto. Ma dal modo in cui sta sulla sedia si capisce subito che si alzerà fra meno di un minuto: «Non dovete affatto credere che io stia sottovalutando la situazione. Non è così. Per me è una faccenda molto, molto seria».

Guarda tutte negli occhi, una a una. Anne-Lise non è abituata a questi contatti visivi nell'ambiente di lavoro e se li gusta fino in fondo, mentre Paul continua: «... Ma è anche vero quello che hanno detto gli agenti di polizia: nessun terrorista manda una lettera minatoria per posta elettronica immediatamente prima di compiere un attentato. Quello a cui mira l'autore è spaventarci e di conseguenza spingerci a trascurare il nostro lavoro. Questo è l'unico, concreto pericolo, ora, ed è esattamente ciò che non deve

accadere».

Si alza di nuovo: «Comunque, continuate a parlarne. Non mi aspetto che facciate granché oggi. Recupereremo nel corso della settimana».

Le quattro colleghe rimangono al loro posto. Anne-Lise partecipa alla discussione sulle possibilità di proteggersi e di rintracciare Zigić.

Ma c'è qualcosa di umiliante nella condotta di Paul. Quelle parole, "Posso capire che abbiate l'esigenza di parlarne ancora", hanno un suono stonato, dal momento che invece lui non sente affatto lo stesso bisogno. Forse crede che, essendo donne, debbano per forza passare il tempo a chiacchierare tutto il giorno?

Dopo un po' tornano tutte davanti al proprio computer, cercando di concentrarsi sul lavoro. In biblioteca, Anne-Lise telefona subito a Henrik: «Mi hanno guardata negli occhi!».

Poi ripete fra sé: "... hanno parlato con me come se non ci fosse alcun problema".

Henrik replica: «Benedetto chi ha spedito quelle mail».

Lei si attorciglia il filo del telefono attorno al dito: «Eh, già».

Tutti al CDDG sanno che le riunioni al ministero degli Esteri sono una della poche cose che fanno perdere le staffe a Paul.

Le possibilità di sviluppo e il futuro del centro si decidono per l'appunto in quella sede. Il CDDG è un ente autonomo, i cui costi fissi sono a carico del ministero per la Scienza, la Tecnologia e lo Sviluppo. Le spese per i progetti, le pubblicazioni e le conferenze devono perciò essere coperte tramite lo stanziamento di fondi straordinari, gran parte dei quali vengono erogati dal ministero degli Esteri.

Sulle spalle di Paul pesa una grande responsabilità, in quanto il suddetto ministero deve decidere tutti gli anni se l'attività del centro sia importante al punto che vale la pena di impiegare risorse per nuove attività; in caso contrario, il rischio è il licenziamento.

Al tempo stesso, come Paul ha spiegato, il problema è anche che il centro potrebbe risultare troppo efficiente agli occhi dei funzionari del ministero degli Esteri. Il che potrebbe indurli a fare in modo che l'amministrazione dei fondi destinati al CDDG passi a loro. A prima vista, potrebbe sembrare indifferente da quale ministero arrivino gli stanziamenti, ma a questo proposito Paul ha fatto alcune considerazioni.

L'Istituto per i diritti dell'uomo ha compiti operativi molto simili a quelli del CDDG ed è anch'esso un ente autonomo le cui spese sono coperte dal

ministero degli Esteri. Se il CDDG passa sotto lo stesso ministero, in futuro spunteranno sicuramente giovani esperti di razionalizzazione delle risorse umane pronti a semplificare le cose, inglobando il CDDG nel già vasto (cento impiegati) Istituto per i diritti dell'uomo. Paul non potrebbe più pubblicare articoli, né rilasciare interviste in TV nella sua veste di leader del centro; diventerebbe invece solo uno dei tanti impiegati dell'Istituto per i diritti dell'uomo di Morten Kjærum e l'accanimento con cui i media lo ricercano verrebbe meno. Secondo Paul, questo significherebbe mettere una pietra sopra la possibilità del CDDG di essere all'altezza del suo compito, stabilito per legge, di informare il pubblico sui genocidi. Tuttavia, a detta di tutti, l'incontro di oggi non è uno dei più importanti; Paul deve solo cercare di fare una buona impressione.

Anne-Lise impiega il resto della mattinata a togliere dagli scatoloni i libri arrivati dall'estero e a registrarne il contenuto.

All'ora di pranzo Paul non è ancora tornato. Come al solito, le colleghe si ritrovano nella sala riunioni piccola, con i soliti affettati e formaggi. Il pane non è quello di sempre, perché nessuna se l'è sentita di abbandonare la protezione della polizia per andare da Superbrugsen a comprare il pane fresco. C'è solo quello nero a fette conservato in frigorifero.

Camilla quasi non tocca cibo, le braccia le pendono lungo il corpo in un atteggiamento di rassegnazione: «Non è detto che si tratti proprio di Zigić. In realtà potrebbero essere stati molti altri, no?».

Iben risponde con impeto, mentre cerca di mandare giù l'ultimo boccone: «Sì. Ho fatto una stima di quante sono le persone tuttora in vita che hanno preso parte attivamente a vari genocidi. Sono almeno quindici milioni. Il che vuol dire più di cinque volte la popolazione della Danimarca, di ogni età. E i loro simpatizzanti sono molti di più. Forse qualche centinaio di milioni, pari alla popolazione di tutta l'Europa e degli Stati Uniti. Perciò, a parte Zigić, è difficile sapere chi si sia sentito particolarmente attaccato dal nostro sito».

Malene le lancia uno sguardo interrogativo e Iben aggiunge: «Circa un milione in Ruanda, e lo stesso in Sudan e Cambogia. Almeno quindici milioni in Cina, tre in Russia, e altrettanti in altri paesi. In tutto fa più o meno quella cifra».

Iben continua, rivolta a Camilla: «Succede qualcosa di imprevedibile nella mente della maggior parte degli uomini, quando scoppia una guerra. Hai letto le tre pagine sul massacro in Bosnia che Stjernfelt pubblicò qualche anno fa su "Weekendavisen"?».

«No.»

«Be', è una storia che si ripete sempre uguale: una donna si sposa con un uomo perbene, che piace a tutta la famiglia e accanto al quale si sente protetta. Non immagina neppure lontanamente che possano esistere lati oscuri nella sua personalità. E non lo sa neppure lui. E se non fosse scoppiata la guerra, nessuno avrebbe sospettato che cosa si nascondeva nel suo animo. Ma la guerra è arrivata.»

Anne-Lise ha spesso pensato che dovesse essere Iben ad andare in giro per tenere conferenze, invece che Malene. Iben si fa coinvolgere interamente da ciò che racconta: «... Un bel giorno la moglie si sveglia e scopre un biglietto in cui il marito le comunica che se n'è andato. Ha deciso di aggregarsi a una qualche milizia. Se la donna è fortunata, può succedere che l'uomo ritorni dopo qualche anno, o qualche mese, da lei e dai figli. E lei sa che, nell'intervallo di tempo fra il suo ritorno e l'ultima volta che lo ha visto, lui ha radunato la gente per le esecuzioni capitali, ha fatto il cecchino, ha torturato i prigionieri, di sicuro ha stuprato delle donne e subito dopo le ha uccise, ha saccheggiato e bruciato case. Ma lui è di nuovo a casa e cerca di riprendere la vita di prima».

«E allora?»

«Ecco, questa è una delle cose che ho scritto nell'articolo su Zigić. Alcuni tornano a essere quelli di una volta. "È stata la guerra" si giustificano, poi riprendono a fare una vita normale e non si sognerebbero mai più di violentare una donna o di commettere un omicidio. Altri, invece, non ce la fanno a tornare alla normalità. Sono cambiati per sempre.»

«Quindi stai dicendo che tutti gli uomini hanno una specie di pulsante interno, che se viene premuto può indurli a diventare degli assassini?»

«Se non tutti, la maggior parte. Insomma, questi sono i fatti. La nostra biblioteca è piena di descrizioni di questo tipo, vero Malene?»

«Sì.»

«Non c'è alcuna ragione per credere che gli uomini siano diversi.»

Camilla non dice una parola, ma sembra angosciata dalla piega che ha preso la conversazione. Iben è ancora infervorata, prende una fetta di formaggio e poi richiude la confezione di plastica: «Bene, ora vi voglio raccontare un episodio di cui non ho mai parlato qui in ufficio. Quando ero piccola, avevamo un cane. Era un pastore tedesco. Si chiamava Max e noi bambini adoravamo giocare con lui. Non ha mai avuto vita facile con noi. Da piccolissimi, gli tiravamo la coda, gli infilavamo le dita negli occhi o in bocca. Ma lui sopportava tutto. Avevamo Max da anni, quando un giorno

decidemmo di andare a farci un giro. E ce lo portammo dietro senza guinzaglio, perché rispondeva sempre al nostro richiamo».

Esita un istante: «Ma proprio quel giorno ci allontanammo dal nostro quartiere di villette per inoltrarci in una piccola distesa boscosa. All'improvviso Max corse via. Ogni nostro richiamo fu inutile. Quando mio padre lo ritrovò, scoprimmo che Max aveva ucciso un cerbiatto sbucato dal bosco vicino. Era in preda a una grande eccitazione e aveva la testa ricoperta di sangue. Non aveva mai visto un cerbiatto prima, tuttavia inseguì il cucciolo e lo azzannò dritto alla gola».

Camilla la ascolta a bocca aperta: «E quindi...».

«Sì, il veterinario ci disse che Max era diventato pericoloso, perché aveva provato l'ebbrezza del sangue. Ora era un cane completamente diverso. Tutti i bambini della via piansero e in famiglia ci rendemmo conto che la colpa, in fondo, era più nostra che sua. In ogni caso, mia madre e mio padre furono costretti a farlo sopprimere.»

Malene e Iben si lanciano un rapido sguardo. Anne-Lise si accorge che Malene conosceva già quella storia. Dopo la pausa di sicuro si chiuderanno in cucina o nella stanza delle fotocopie per poter parlare loro due soltanto.

Camilla ha allontanato il piatto e guarda Iben: «Quindi tu pensi che gli uomini siano tutti come il tuo cane?».

Malene si appoggia al tavolo: «Iben pensa che siamo tutti come bestie, non è così?».

«In qualche modo lo siamo... Non avremmo dovuto portare Max in un luogo in cui il suo istinto potesse spingerlo a uccidere. Prima non era capace di farlo.»

Qualcosa in questa conversazione innervosisce Camilla più di quanto Anne-Lise abbia mai visto prima. Non c'è più traccia della voce suadente con cui parla al telefono: «E quindi tu credi che per Mirko Zigić sia così, che non sia solo colpa sua se ha impiccato la gente agli alberi in quel modo atroce?».

«Si può avere paura di lui a prescindere da ciò che lo domina, esattamente come si poteva avere paura che Max stesse vicino a dei bambini piccoli.»

Anne-Lise si unisce per la prima volta alla discussione: «Questa scintilla latente che può spingere gli uomini a diventare assassini esiste anche nelle donne?».

È Iben a rispondere. Sul suo viso, come su quello di Malene, si legge ancora la stanchezza: «Sì, certo... Ma è anche vero che non si leggono mai

notizie di milizie femminili che mettono un paese a ferro e fuoco, che uccidono, saccheggiano, bruciano tutto».

Camilla è sempre più tesa e nervosa: «Sbaglio, o stai cercando di difendere Zigić, uno che minaccia di ucciderci?».

«Dico solo che anche quelli come lui sono vittime della guerra. Dal loro profondo emerge qualcosa che altrimenti non sarebbe mai venuto a galla. È probabile che dopo la guerra anch'essi siano scossi come tutti gli altri sopravvissuti. Sono sicuramente sotto shock e pensano: "Che cosa è successo? Che cosa ho fatto?".»

Camilla si guarda intorno: «Io non credo che tu possa mettere sullo stesso piano le sofferenze dei carnefici, cercando di capire che tipo di persone sono, e le sofferenze delle vittime».

Malene sospira rumorosamente. «A questo punto torniamo al solito dilemma: quanto nell'essere umano è frutto di istinto innato e quanto è libero arbitrio?»

Iben si irrita per l'interruzione di Malene: «Può anche darsi che sia il solito dilemma, ma quante volte ne abbiamo parlato?».

Malene risponde: «Sul piano strettamente etico si può sostenere che sono le vittime quelle che hanno il diritto di... no, non so dove voglio arrivare con questo ragionamento».

Il loro modo di parlare rivela l'inquietudine. Forse è la paura che dietro tutto questo ci sia davvero Mirko Zigić. Sono diverse. Più istintive. Anne-Lise ha voglia di starsene per conto suo. Sente che una di loro fra un paio di secondi potrebbe esplodere in un attacco d'ira incontenibile. Camilla allontana la forchetta sul tavolo: «Iben, tu dici che tutti sono vittime, anche gli stupratori».

«Esatto, sì.»

«Che mi dici allora di un uomo che stupra al di fuori della guerra? Anche nel suo caso sono gli istinti a travolgerlo?»

«Io dico solo che c'è da stupirsi della quantità di uomini che covano istinti violenti dentro di sé, ma che non hanno mai l'occasione di farli emergere!»

«E sono da compatire? E magari dovrebbero avere un sostegno psicoterapeutico pagato dalla collettività perché non hanno nessuno con cui parlare delle donne che hanno violentato?»

La voce solitamente dolce di Camilla è irriconoscibile: «Stiamo parlando di uomini che forse ci uccideranno!».

«Non è indispensabile che lo facciamo.»

Malene afferma tranquilla: «Iben deve vedere sempre le cose dal punto di vista dell'altro. E non importa di quale altro si tratti».

Silenzio.

Malene cerca di fare dell'ironia sull'amica: «Iben crede che Zigić se ne stia nascosto in un buco sotterraneo, magari qui a Copenaghen, e pensi: "Ho violentato le mogli e le figlie dei miei amici, ho dipinto l'aquila serba sulle pareti del loro soggiorno usando come pennelli i pezzi dei loro corpi e come pittura il loro sangue... Ma tutto questo significa forse che sono una persona crudele?".».

Quella che doveva essere una risata liberatoria si trasforma in una smorfia sulle labbra di tutte. Nessuno ride e Malene batte in ritirata, tornando a un tono di voce serio: «... Zigić è fuori di testa».

«Sicuramente.»

Tutto il cibo è rimasto sul tavolo. Malene guarda in modo indecifrabile prima Iben e poi Camilla: «Se affermiamo che lui è davvero una persona normale... pensate a cosa significa essere rimasti vittima di una trasformazione del genere e poi darsi alla fuga e non avere alcuna possibilità di parlare con nessuno...».

D'istinto, Anne-Lise sente che dalle altre qualcosa avanza verso di lei, strisciando. Ha paura. Vuole alzarsi, ma è ancora solo una sensazione e poi ha desiderato così a lungo di entrare nella loro cerchia.

Camilla interrompe Malene: «In ogni caso non potrebbe parlare con me. Questo è sicuro! Io riesco a capire e accertare molte persone, ma davanti a uno del genere... metto su una barriera».

Iben va dritta al punto: «Forse possiamo usare la sua solitudine come un mezzo per trovarlo... Forse ha cominciato a scrivere mail esclusivamente a causa della solitudine. Che uso possiamo farne?».

A questo punto Anne-Lise si alza. Vuole andarsene in fretta. Poi, mentre è ancora in piedi accanto al tavolo con la sedia spostata all'indietro, Malene pronuncia queste parole: «Ma forse siamo solo noi che abbiamo bisogno di parlare con gli altri. Un tipo come lui certo non ha la stessa esigenza».

I suoi occhi sono puntati tranquillamente e con espressione quasi amichevole su Anne-Lise, che ha voglia di scappare; che è sul punto di tornare indietro; che pensa che forse può portar via un po' di affettati; che si china verso il tavolo; che prende un piattino; che vede Malene sorridere debolmente mentre dice: «Ognuno di noi è diverso dagli altri. Per esempio, io non potrei mai sopportare, come fai tu, Anne-Lise, di trascorrere un anno

dopo l'altro a lavorare da sola tutto il giorno».

9

Malene, Iben e Camilla tacciono. Sono in attesa, le mani abbandonate sul tavolo.

Come risponderà Anne-Lise? Ora è in piedi e tiene in mano un piattino con sopra del formaggio e del pàté di fegato. È sul punto di uscire dalla sala riunioni. Ha gli occhi bassi, rivolti verso il tavolo. Mormora una frase a voce così bassa che è difficile comprenderla: «Io sono esattamente come te. Piacerebbe molto anche a me avere qualcuno con cui parlare».

Più calma di così, nell'affermare una cosa del genere, proprio non può essere.

La reazione delle colleghe esplode all'improvviso: «Che vuoi dire?».

«Tu puoi sempre parlare con noi.»

«Noi ci siamo.»

Anne-Lise non è più in grado di rispondere in modo da essere al tempo stesso sincera e amichevole. Perché una minima crepa nella menzogna farebbe irrompere fuori tutta la verità. L'unica verità possibile sarebbe urlata, inondata di lacrime e grondante odio. Non esiste un modo "costruttivo" per dirla. Non più.

Anne-Lise continua a restare in piedi, muta, mentre Malene, che non si accorge di nulla, si gira verso le altre e dice: «Però è anche vero che Anne-Lise non lavora a stretto contatto con qualcuno, come invece facciamo noi».

Le tre voci femminili si intrecciano fra loro fiduciose e familiari: «E poi non può neanche scambiare due chiacchiere con qualcuno che sta dall'altra parte della scrivania»

«Ma non è colpa nostra.»

«Nessuno ha detto questo.»

«Tu puoi sempre venire da noi, il nostro ufficio mica è chiuso.»

«Però ho come la sensazione... non so, è come se avessimo fatto qualcosa di sbagliato.»

«No, no.»

«Ma allora, Anne-Lise, che cosa volevi dire con quelle parole?»

«Volevi forse dire che noi non vogliamo parlare con te? Perché è proprio questo che sembrava intendessi.»

«Ma naturalmente non è così, lo sai. Tu puoi venire da noi tutte le volte

che vuoi.»

Ora la guardano tutte e tre. Nel frattempo ha riguadagnato sufficiente autocontrollo per pronunciare le parole con chiarezza pungente, quasi eccessiva: «Voi siete buone amiche. Quindi è chiaro che vi parliate in modo diverso da come parlate con me».

Nessuno dice più nulla.

Dal piattino e dal tavolo sale un odore di salsicce e pàté che la avvolge. L'odore di cibo è beige e marrone come gli scatoloni pieni di documenti addossati alle pareti. Malene sorride: «È proprio così. Io e Iben siamo amiche, è un vantaggio in più, quando si lavora insieme».

Le voci di Malene, Iben e Camilla si sovrappongono l'una sull'altra come le tre ciocche di capelli che formano una treccia: «Naturalmente».

«Quando si lavora insieme, bisogna trattarsi con gentilezza e rispetto. Dev'essere così. Ma essere vere amiche è un'altra cosa.»

«Sono venuta spesso da te in biblioteca a chiederti se volevi qualcosa, quando andavo dal panettiere o al supermercato.»

«E se facciamo una pausa te lo diciamo sempre, in modo che possa partecipare anche tu.»

Iben interviene con un'espressione "matura" sul volto: «Forse qualche volta ci dimentichiamo di andare a chiamare Anne-Lise mentre stiamo discutendo di qualcosa... Forse possiamo fare di meglio, che ne dite?».

Anne-Lise ha come un groppo in gola. La conversazione che accompagna questa pausa pranzo non è finita, evidentemente, e lei si vede costretta a rimettere il piatto con le salsicce sul tavolo e a sedersi. Tuttavia resta muta.

Malene la osserva, mentre alza la voce per sovrastare lo scambio di battute delle altre: «Sì, però devi anche capire che si parla più volentieri con le proprie amiche del cuore che con una collega».

Camilla riprende le considerazioni di prima: «E poi, chi può sapere che per te significa tanto, se non lo dici? Ci sono un sacco di persone che amano starsene per conto proprio».

Malene annuisce, approvando le parole di Camilla: «Vorrei sentire cosa ha da dire Anne-Lise in proposito».

Anne-Lise si accorge che deve andare in bagno, la sua voce è fioca: «Sì».

Immagina quanto si irriterà Henrik, quando lei gli racconterà di aver fatto marcia indietro.

Le altre continuano a sottolineare ciascuna le proprie ragioni. Poco dopo

Anne-Lise si inserisce in questo intreccio di voci, ancora una volta con un tono più sommesso di quanto vorrebbe: «Forse non sarei così...».

Pensa a Henrik e cerca di terminare la frase: «... Ecco, un fatto significativo è, per esempio, che la porta della biblioteca debba restare chiusa».

Camilla fa un balzo sulla sedia. Si sporge verso Anne-Lise con le mani appoggiate sul tavolo: «Di questo abbiamo già parlato, Anne-Lise! Dobbiamo riprendere il discorso ora?».

Camilla prende fiato, cerca approvazione negli occhi di Iben e Malene e, dopo averla ottenuta, continua decisa: «Su questo eravamo già d'accordo! Mi rifiuto di sentire un'altra parola sull'argomento!».

Poiché il posto di Camilla è accanto alla porta di Paul, dall'altro lato del giardino d'inverno, mentre le scrivanie di Iben e Malene sono situate vicino alla porta della biblioteca, tenerla aperta significherebbe per Iben e Malene stare più vicine ad Anne-Lise che a Camilla. Iben guarda la collega con preoccupazione e le fa un piccolo cenno che la induce a sedersi di nuovo. Camilla aggiunge: «Non metto a rischio la mia salute per lasciare aperta quella porta! Su questo non ci piove».

La voce di Iben è dolce, mentre si rivolge a Camilla: «Però Anne-Lise non ha detto che la porta deve restare aperta, ma che il fatto che sia chiusa fa una differenza».

«Gli spifferi sono una delle principali cause di malattie sul posto di lavoro, e tu lo sai bene, Anne-Lise! Non esiste che debba beccarmi l'artrite solo perché tu vuoi tenere la porta aperta. Non ne parliamo più!»

Camilla è così arrabbiata che il collo le si ricopre di piccole chiazze rosse: «... Io mi sono documentata. Gli spifferi più pericolosi sono proprio quelli che non si avvertono. Possono farti diventare invalido, da prepensionamento!».

Le altre tacciono, offrendo ad Anne-Lise lo spazio per parlare. Stanno aspettando. Ma lei non dice nulla. Sta andando tutto in frantumi. Fuori il sole fa capolino da una nuvola, inondando la stanza di luce all'improvviso. I suoi raggi si riflettono sul nastro adesivo che sigilla una delle scatole di cartone vicino alla porta.

Anne-Lise apre la bocca, ma le parole non escono. Ed eccola al punto dove sapeva che sarebbe arrivata: sente le lacrime spingere con forza da dietro gli occhi. Riesce a ricacciarle indietro, ma in compenso braccia e gambe cominciano a tremare. Non va bene. Non se ne può stare qui seduta a tremare come una foglia, senza dire una parola.

Le altre si scambiano delle occhiate. Potrebbero usare tutto questo con-

tro di lei, naturalmente. D'ora in avanti potrebbero andare in giro a raccontare che lei è psichicamente instabile. Non le è mai capitato di tremare in questo modo, come se fosse un'alcolizzata o una tossicodipendente. Non è la temerarietà a darle il coraggio di rispondere. Le parole fluiscono perché in questo momento sarebbe molto più pericoloso tacere o continuare a tremare. Ora parla fin troppo in fretta: «Il problema è anche che non posso parlare con gli utenti del centro. Se io avessi qualcun altro con cui scambiare due parole, sarebbe diverso. In altre biblioteche, gli utenti parlano con la bibliotecaria. Io pensavo che avrei ricoperto questo ruolo qui al centro, non immaginavo di dover fare solo lavoro di archivio. Quello che mi era stato detto, quando cercavo...».

Malene la interrompe con voce calma e profonda. Sembra quasi che voglia prenderla sotto la sua protezione: «Anne-Lise, se ti senti tagliata fuori, hai fatto bene a dirlo, così possiamo capire che cosa si può fare. Però faccio fatica a credere che sia questa la causa principale per cui stai così male. Comunque, anche se l'ufficio non è quel luogo tremendo che tu dipingi, cercheremo di trovare una soluzione, in modo che tu non abbia più brutti pensieri. Non deve, assolutamente non deve succedere che tu ti senta così male. E devi star certa che nessuna di noi lo vuole. Giusto?».

Anne-Lise solleva lo sguardo e vede gli occhi di Malene spostarsi da Iben a Camilla. Annuiscono, spaventate.

Se Malene e Anne-Lise si piacessero, sarebbe naturale che Malene le circondasse le spalle in un abbraccio affettuoso. Non succede, ma il tono di voce caldo e rassicurante che ha usato fa sì che Anne-Lise si senta come se l'avesse fatto: «Io credo che averci raccontato le tue sensazioni sia un buon punto di partenza. Che ne diresti di una riunione con Paul per trovare una via d'uscita? Che ne pensi?».

«Penso che sia una buona idea.»

«Bene, possiamo sistemare l'ufficio in modo che sia un luogo piacevole per tutti.»

«Sì.»

Anne-Lise si scioglie in un pianto silenzioso. Ed è stata quest'improvvisa ondata di amicizia a provocarlo.

Malene continua: «Gli utenti del centro non devono risentirne».

«No, certo.»

«Perciò, la possibilità cui accennavi, di avere un contatto diretto con loro al posto mio, è difficile da realizzare. Dobbiamo trovare altre cose che possano renderti più facile lavorare qui. Gli utenti preferiscono una perso-

na di riferimento che conoscono e a cui possono chiedere informazioni su qualsiasi argomento, dagli appuntamenti ai progetti di ricerca e, infine, ai libri.»

Anne-Lise sente la propria voce spezzarsi e diventare stridula: «Ma può essere che qualche volta non sia così! Succede spesso che abbiano voglia di parlare con me».

«No, non è vero. Se vogliono parlare con te, hanno il permesso di farlo, naturalmente.»

«Ma se hai rimproverato Camilla, quella volta che ha passato la telefonata di Stephen Colwitz al mio interno!»

«Non è vero.»

«Tu eri malata, e allora la sua richiesta di informazioni è stata passata a me. E anche dopo il tuo ritorno, siccome mi aveva conosciuta, aveva chiesto a Camilla che fossi io a informarlo su alcuni libri. E allora ti ho sentito rimproverarla e dirle che non avrebbe dovuto più fare una cosa del genere.»

«Anne-Lise, l'unica cosa che devi fare è andare a casa; sei sull'orlo di un esaurimento nervoso. Quello che dici non ha niente a che vedere con la realtà.»

Anne-Lise sente colarle il sudore sotto i vestiti. Si rivolge a Camilla: «Camilla, non è vero che Malene ti ha ripresa per avermi passato la chiamata di Stephen Colwitz?».

È evidente che Camilla aspettava solo il momento giusto per partire all'attacco. Si scaglia immediatamente contro Anne-Lise: «Tu non puoi fare come ti pare e piace, qui dentro. Non è il tuo ufficio! Non puoi spostare oggetti e persone in base alle tue esigenze. Ci siamo anche noi, qui!».

«Ma è vero o no, che Malene ti ha impedito di passarmi le persone che chiedono della responsabile della biblioteca?»

Camilla guarda Malene, che ha perso per un istante il suo tono pedagogico e dice: «Sto cercando davvero di essere comprensiva, Anne-Lise. Davvero. E se hai problemi a casa, posso ancora capirlo. Ma non posso assolutamente accettare il modo in cui stai affrontando tutta la faccenda. Devi sapere questo: io sono la figura di riferimento degli utenti. I loro contatti con il centro passano attraverso di me e se mi chiedono di parlare con te, naturalmente li autorizzo a farlo. Tutte le volte che lo chiedono».

«Ma tu non mi passi mai nessuno. Non mi conoscono. Se vogliono informazioni su un libro difficile da trovare, tu gli dici di richiamare più tardi, e poi riferisci loro quello che io ho cercato per te. Io non parlo mai con

nessuno, e così nessuno potrà mai chiedere di me!»

«Non ascolterò una parola di più.»

Malene si alza di scatto dalla sedia e fa per andarsene. Poi si ferma davanti alla porta e si gira verso Anne-Lise, che nel frattempo, per lo spavento, ha smesso di piangere. Le sue labbra truccate si contraggono, mentre sibila: «Potrei farti un elenco delle centinaia di occasioni in cui abbiamo fatto qualcosa tenendo conto delle tue esigenze! Non troverai mai un altro posto di lavoro in cui ti trattino meglio, semplicemente perché non esiste. Se penso a quello che ti ho spiegato riguardo alle tue mansioni, a come devono essere impostate le problematiche della ricerca e...».

«Sono tutte cose che esulano dalla mia formazione. Perché dovete sempre assegnarmi questi compiti? Io ho seguito un corso di studi di quattro anni per diventare bibliotecaria. Perché non mi permettete di utilizzarlo?»

Interviene Iben: «Un lavoro con più sfaccettature è una cosa di cui molti sarebbero felici».

«Sì, ma io so fare altro! È che voi vi rifiutate di vederlo!»

Nessuno la degna di una risposta.

«... In altri posti sono sempre stata brava.»

Il silenzio e gli sguardi furtivi che le altre si scambiano fanno perdere il controllo ad Anne-Lise: «... Solo qui mi sono state assegnate certe mansioni. Mi avete scambiata per una segretaria!».

Malene lancia a Camilla uno sguardo di ostentata preoccupazione, quindi si rivolge ad Anne-Lise con un'espressione di finta serietà sul volto: «Non è stata un'uscita felice».

E Iben: «Fare la segretaria non significa fare "niente"».

«Questo lo so anch'io, ma non è quello che voglio dire.»

Iben ripete: «Fare la segretaria non significa fare "niente"».

«Non voglio dire questo, e lo sapete bene! Perché insistete con questa storia?»

«Tu hai detto...»

«Sì, ma voi sapete che intendevo...»

D'un tratto Camilla si alza dalla sedia. Ha sentito squillare il suo telefono.

Lentamente se ne vanno anche le altre. Durante il tragitto si fermano e accennano a dire qualcosa, ma le parole non escono e loro lasciano la stanza.

Anne-Lise, affannata, si accascia sulla sedia, le braccia inerti sul ripiano del tavolo. Tiene gli occhi bassi, li strizza più volte. Se ne sono andate.

Sentirà ancora parlare di questa pausa pranzo. Possono usarla contro di lei. Possono usare il suo tremito contro di lei.

Piega le braccia sul tavolo e vi si appoggia. Preme il viso contro i polsi con tutta la forza che ha.

MALENE

10

Malene si ricorda di quando, da bambina, tornava a casa di corsa dopo essere stata a giocare da qualche amica e si precipitava nel soggiorno dove erano accomodate sua madre e l'amica Susan.

Susan sedeva sempre nello stesso angolo del soffice divano marrone. Altre volte Malene tornava dal doposcuola, o dalla rosticceria o dal piazzale vicino ai campi da gioco, e ogni volta sua madre la invitava ad andare di sopra, o a giocare in giardino. Ma lei ricorda bene il luccichio delle sue guance umide di lacrime. Riusciva a vederle con la coda dell'occhio oltre Susan, dall'altra parte del tavolino.

In seguito Malene venne a sapere che la madre, per risparmiarle la vista delle sue lacrime, di solito si rinchiudeva a piangere in bagno o in camera da letto. Solo quando parlava di lavoro con la sua migliore amica, Susan, piangeva in soggiorno.

La madre di Malene era impiegata in una grossa azienda di revisione dei conti di Kolding; suo padre lavorava in una compagnia di assicurazioni nella stessa città e Malene era l'unica della famiglia ad avere una formazione universitaria.

La madre lavorava in quell'azienda da dieci anni, quando nel suo ufficio arrivò un nuovo capo che decise di privarla del ruolo di responsabile della contabilità. La donna fu così declassata al ruolo di segretaria e comunque, anche in questa veste, il capo aveva sempre qualcosa da ridire sul suo operato. I compiti che le erano stati assegnati dovevano essere eseguiti in un altro modo. Ma se lei, la volta successiva, adottava il nuovo metodo, ecco che tornava a essere giusto quello di prima.

La madre di Malene aveva il sostegno dei colleghi: quando il capo era assente, insinuavano che il suo comportamento fosse ingiusto, che le cose che diceva non fossero vere.

Dopo alcune settimane, il capo cominciò a raccontare barzellette sulla madre di Malene. Parlava a ruota libera, anche in sua presenza, ed era

chiaro che si irritava con quelli che non si univano alle risate. A costoro lasciava intendere che sarebbero potuti diventare a loro volta oggetto di scherno.

Con il tempo, il suo lavoro divenne quello di affrancare le lettere, inserire fascicoli nelle cartelle e svolgere altre mansioni da apprendista. Quello che la mandava in bestia era che l'azienda per la quale lavorava da dieci anni buttasse soldi dalla finestra pagando uno stipendio da segretaria per lavori da apprendista. Era del tutto irragionevole.

Una sera, durante la cena, il padre di Malene ipotizzò che in realtà il capo fosse innamorato di lei. Ma questo, a detta della moglie, non era vero. Allora forse lo aveva offeso? No. Era stata scortese con lui? No. Si era comportata esattamente come aveva sempre fatto. La cosa non aveva senso.

«Io non capisco. Non capisco proprio» diceva.

In seguito il capo ordinò a una giovane collega, che la madre di Malene aveva formato professionalmente, di controllare tutto ciò che la donna scriveva. E la rimproverava spesso, insinuando che neppure lei doveva essere una gran cima, visto che non era capace di trovare errori nelle lettere della collega.

A Malene era stato raccomandato con insistenza di non parlare con nessuno - nemmeno con le amiche più strette o con i compagni di classe, e meno che mai con i loro genitori - di cose riguardanti il lavoro della madre di cui fosse casualmente venuta a conoscenza.

Gli altri colleghi sapevano che al capo non faceva piacere che si parlasse troppo con la madre di Malene. Per loro cominciò a diventare difficile sentirsi a proprio agio in sua compagnia come prima. E anche quando lui non li sorvegliava, erano comunque in tensione se la collega era nei paraggi. Non era passato tanto tempo dall'ultima volta che avevano riso amabilmente (o quanto meno sorriso cortesemente) alle sue barzellette. Cominciarono a sfuggire il contatto visivo.

La sera dopo che alla madre di Malene, per la prima volta, era stato ordinato di fare fotocopie per i colleghi con una preparazione inferiore alla sua, Malene era appena tornata a casa dall'allenamento di palla a mano. Si catapultò in soggiorno con un grosso bicchiere di latte in mano e vide che sua madre si era fatta la permanente.

Malene sapeva che molte altre segretarie dell'azienda avevano la stessa pettinatura. Si fermò al centro della stanza con il suo bicchiere di latte. Susan era seduta sul divano marrone. Di fronte a lei c'era sua madre, che

come al solito stava piangendo: l'unica differenza, stavolta, era in quei rigidi riccioli che non le appartenevano.

In seguito Susan raccontò a Malene che sua madre aveva cominciato a colpevolizzarsi: le aveva chiesto se per caso non fosse diventata improvvisamente una stupida. Susan rispose di no. Allora aveva aloni di sudore sotto le ascelle? No. Le puzzava l'alito? No. Aveva una risata irritante? No. Ma con il passare del tempo diventava sempre più difficile convincerla.

Bastava che lei mettesse piede in ufficio e per gli altri svaniva ogni possibilità di sentirsi sereni al lavoro. Tuttavia erano costretti a condividere gli stessi spazi.

A un certo punto le cose precipitarono. Molti colleghi la rimproveravano anche quando non c'era il capo. E se durante il weekend avevano sentito una barzelletta sugli abitanti della capitale, la trasformavano in una barzelletta su di lei prima di raccontarla in ufficio. Tornando alla scrivania, spesso scopriva macchie di caffè sulle sue carte e gradualmente il capo e i colleghi più perfidi cominciarono a prenderla in giro per la sua goffaggine.

Dopo poco più di un anno, il capo venne trasferito a un altro dipartimento. La madre di Malene, seduta sul divano accanto al tavolino, piangeva di gioia mentre comunicava alla famiglia la lieta novella. Festeggiarono subito e il padre di Malene per l'occasione stappò una bottiglia di Porto rimasta chiusa dal Natale precedente.

Ma la vita della donna non cambiò di una virgola. Nessuno in ufficio riusciva più a guardarla negli occhi. Il disagio dei colleghi era evidente non appena lei faceva capolino dalla porta.

Naturalmente tutti speravano che si cercasse un altro lavoro, senza che nessuno fosse costretto a parlare di ciò che era successo. Ma la madre di Malene aveva perso qualsiasi energia o equilibrio interiore. Era lampante, a lei e agli altri, che non avrebbe mai potuto affrontare un colloquio di lavoro senza scoppiare a piangere. Dopo due anni e mezzo in cui aveva fatto ricorso con frequenza sempre maggiore ai permessi per malattia, fu licenziata.

Il suo medico le consigliò una psicoterapia, ma lei non riprese più a lavorare.

In un primo momento aveva temuto che gli amici o i vicini di casa potessero scoprire come erano andate le cose, ma poi tutto cambiò. Le sue inibizioni scomparvero, forse grazie alla terapia. E la piccola Malene si vergognava terribilmente quando sua madre, nelle feste di quartiere, raccontava a persone che quasi non conosceva: «Era come se i miei colleghi

mi volessero morta. Come può la gente essere così cattiva?».

Malene e Iben sono così vicine alla sedia di Camilla che possono parlare senza timore di essere udite dal corridoio.

La pausa pranzo in cui Anne-Lise è uscita di testa è un capitolo chiuso. Nessuna di loro aveva immaginato di poter essere aggredita da una collega nel bel mezzo di una situazione complessa e stressante come quella che stavano attraversando.

Malene schiaccia un paio di volte a vuoto la pinzatrice di Camilla: le graffette appiattite, inutili, cadono sulla carta. Con lo sguardo rivolto alla porta del corridoio sussurra: «È chiaro che sono più affettuosa ed espansiva con la mia migliore amica che con una collega. Altrimenti che senso avrebbe l'amicizia? Che cosa si aspetta?».

Iben le sfiora l'avambraccio e dice: «Invece di impegnarsi per costruire in prima persona un'amicizia, non fa altro che pretendere favori. È un comportamento capriccioso e immaturo».

Malene guarda alternativamente Camilla e Iben negli occhi. Sono sposate, proprio come lei. Mentre parla, si rende conto di come la sua voce suoni stanca: «Credo di non aver mai conosciuto nessuno così incapace di fare anche solo un minimo sforzo per ottenere quello che vuole».

Camilla si appoggia allo schienale della sedia per vedere meglio le altre: «Per esempio, questa storia che non vuole stare in biblioteca. Ma se è una bibliotecaria laureata e ha cercato proprio questo tipo di lavoro! Perché ha fatto una scelta del genere, se non voleva lavorare in mezzo ai libri?».

Malene sospira. Raccoglie le graffette e le butta nel cestino di Camilla, poi dice: «Anne-Lise non sa che cosa significhi essere presi di mira dai colleghi. Ve lo dico io».

E così racconta a Iben e Camilla l'esperienza di sua madre a Kolding e aggiunge: «... È anche per questa ragione che faccio fatica ad ascoltare le cose che ha detto. Senza volerlo, mi ha colpito proprio nel modo peggiore».

Iben interviene: «Non è che tu sia particolarmente vulnerabile. Salterebbero i nervi a chiunque a sentire certi discorsi».

«Questo è vero.»

«E a maggior ragione quando provengono da una che tutti si sono sforzati di far sentire a proprio agio.»

La porta del corridoio si apre ed entra Anne-Lise per annunciare che se ne va a casa. Ha mal di testa. Avanza con calma, ma un po' rigida, attra-

verso il giardino d'inverno verso l'ingresso principale.

Malene è così arrabbiata con lei che non alza neppure lo sguardo. Non sa come la guardino le altre, ma nota che nessuno le risponde. Allora è lei a dirle: «Buona guarigione».

Sul pianerottolo si sente il debole cigolio dell'ascensore in movimento. E la lampada fluorescente sulla porta principale, che la settimana scorsa era in piena efficienza, è di nuovo fuori uso.

Iben parla lentamente come se, mentre cerca le parole giuste, stesse rimuginando su tutt'altri pensieri: «Ora mi spiego anche perché sembra sempre così falsa. E perché è così difficile parlare con lei. Nel suo universo rovesciato, sarà sicuramente convinta di essere vittima di mobbing da parte nostra».

«È incredibile. Per quanto tempo ci ha odiate, mentre ci sorrideva facendo finta di niente?»

Camilla continua a guardare le altre: «Come ha fatto a mentire ogni santo giorno? Io non sarei mai riuscita a essere così ipocrita un mese dopo l'altro».

All'improvviso la voce di Iben suona più seria e distaccata: «Forse non c'è riuscita neppure lei».

«Cosa?»

«Forse non ce l'ha fatta a mentirci per tutto questo tempo. Forse si rodeva dentro e ha avuto bisogno di far esplodere quello che sentiva.»

Le altre tacciono.

Iben prosegue: «... Con un paio di mail, per esempio».

Capiscono immediatamente.

Ora Iben parla con tono più normale: «... Se Anne-Lise ha spedito quei messaggi ieri sera, avrà sentito il bisogno di placare i suoi sensi di colpa. E lo ha fatto cercando di convincersi che siamo più perfide di quanto pensasse. Il che può spiegare come mai proprio oggi, durante la pausa pranzo, non sia più riuscita a controllarsi».

Camilla aggiunge: «E stamattina non sembrava affatto colpita, quando le abbiamo detto delle mail. Questo mi ha fatto riflettere».

La cosa ha un senso anche per Malene: «È chiaro che siamo io e Iben quelle che odia di più. Questo spiega anche perché neppure Paul abbia ricevuto nulla».

Naturalmente non è una certezza. Ma ora non è più indispensabile che sia stato Mirko Zigić, o un altro pluriomicida, a spedire i messaggi.

Malene dovrebbe essere furiosa con Anne-Lise, ma non lo è. E nota lo

stesso atteggiamento nelle colleghe: la sensazione più forte in tutte loro è il sollievo.

Iben non dovrà dormire da Grith stanotte; Malene non avrà troppe difficoltà a prendere sonno. Entrare in conflitto con uno dei carnefici di cui si occupa il centro può diventare questione di vita o di morte. Basta un solo, piccolo errore di valutazione ed è finita. Le cose vanno diversamente, invece, se ci si scontra con una collega d'ufficio. A questo problema si può cercare insieme una soluzione.

Un uomo dal collo taurino con una giacca in stile safari apre la porta principale e tutte si irrigidiscono.

Forse sta fermo sulla soglia una frazione di secondo, ma in circostanze normali nessuno si sarebbe bloccato com'è accaduto ora.

Poi notano il suo aspetto innocuo e Malene gli dice sorridendo: «Oh, è riuscito a eludere la protezione della polizia?».

«Che protezione?»

«Non ha notato i due agenti di polizia in strada?»

«No. Ho visto in rete che qui al centro avete il libro di Ben Kiernan *The Pol Pot Regime.* Vorrei prenderlo in prestito, o chiedervi di consigliarmi qualche altro volume sul genocidio in Cambogia.»

Si guardano.

Lui prosegue: «... Mi serve per le mie lezioni al liceo».

Ancora silenzio.

«... Poi, se avete anche altre monografie, le consulterei volentieri.»

I problemi interni del centro non devono ripercuotersi sugli utenti. Malene gli va incontro: «Entri pure, che vediamo subito. In effetti, abbiamo parecchio materiale sull'argomento. Sicuramente conosce il testo di Marcher e Frederiksen, vero?».

«Certo.»

«Quello ce l'abbiamo, naturalmente. Poi disponiamo anche del materiale didattico, non pubblicato, di un insegnante di liceo di Ålborg che si è servito del centro per le sue ricerche. Io l'ho letto e credo sia davvero valido. Venga con me.»

Mentre Malene accompagna il docente in biblioteca, Iben dice: «Io scendo a vedere che cosa sta succedendo».

Il docente è curioso e ben informato. Malene cerca di mostrarsi tranquilla, mentre gli parla di come organizzare un percorso didattico sulla Cambogia. Lo informa anche che le scuole hanno la possibilità di usufruire di conferenze gratuite organizzate dal centro, in cui Malene potrebbe appro-

fondire l'argomento.

Mentre parlano, Malene ripensa all'accaduto: cerca di capire il punto di vista di Anne-Lise, ma non riesce proprio a ricordare un momento in cui l'abbia trattata male. Al contrario, è sempre stata gentile e professionale. Insieme alle altre, l'ha sempre chiamata quando c'era una pausa, nonostante lei non comunichi gioia e serenità. Tutte hanno cercato di fare del loro meglio con Anne-Lise, per quanto possibile in una situazione in cui ci sono anche altri da seguire, oltre a lei, e c'è del lavoro da portare a termine. Poi racconta del seminario sulla Cambogia che il centro ha tenuto un anno e mezzo prima. Vi aveva partecipato Chandra Lor, l'ex direttore del museo del genocidio Tuol Sleng, a Phnom Pen. Lui stesso è uno dei sopravvissuti. E questo ha del miracoloso, dal momento che durante gli anni Settanta il governo al potere e i gruppi di guerriglieri uccisero qualcosa come tre milioni e trecentomila persone, su una popolazione complessiva di poco più di sette milioni, e che il regime di Pol Pot massacrò quasi tutti coloro che avevano un alto livello di istruzione o legami familiari con i membri del vecchio regime. Chandra Lor era sia studente sia figlio di un ex senatore. Il CDDG ha girato un video del seminario e l'insegnante potrebbe mostrare ai suoi allievi un sopravvissuto che racconta la sua terribile battaglia per sfuggire alla morte.

Malene sente i passi di Iben di ritorno dalla strada e, scusandosi, si allontana un attimo.

Iben le dice che non c'è più alcun poliziotto davanti alla scalinata. Vuole telefonare al numero che le hanno lasciato gli agenti per capire che cosa sta succedendo.

Malene torna dal docente. Scambiano anche due chiacchiere sul comunismo nell'Europa dell'Est. Negli anni Cinquanta Pol Pot e i maggiorenti del suo regime avevano studiato a Parigi, dove furono profondamente influenzati dal partito comunista francese. Forse quest'ultimo dovrebbe riflettere su una sua eventuale corresponsabilità nella tragedia? Poi gli mostra il catalogo del museo di Tuol Sleng, ubicato nell'omonima ex prigione, dove fra l'altro si possono vedere strumenti di tortura primitivi e celle prive di finestre così anguste che i prigionieri non potevano stare né sdraiati, né in piedi.

Iben li raggiunge in biblioteca. Dopo essersi scusata con il docente per l'interruzione, dice: «Sono riuscita a trovare la donna che ora è responsabile dell'indagine. Era molto diversa dagli uomini che sono venuti qui stamattina. Mi ha detto che "gli indizi contro Zigić sono deboli in modo im-

barazzante" e che ritiene sia stato assolutamente inopportuno utilizzare tutto quel personale per indagare su due mail. Ora che ha preso lei in mano le redini della situazione, non intende sprecare altro tempo sulla faccenda».

«E tu come hai reagito?»

«Naturalmente ho cercato di far leva sull'argomento della nostra sicurezza e dei particolari legami che si creano con il nostro lavoro. Ma mi è stato impossibile farle cambiare opinione.»

Malene pensa che Iben non sia riuscita a essere convincente. Neanche lei ci sarebbe riuscita.

Come si può cercare di convincere qualcuno che i collaboratori del centro sono in pericolo di vita, quando al tempo stesso ci si sente sollevati al pensiero che, quasi certamente, le lettere minatorie provengono da un'innocua bibliotecaria?

La sensazione di fondo che le due mail non comportino rischi di sorta non impedisce che, a pomeriggio inoltrato, i colleghi dall'estero telefonino proponendo i nominativi di molti criminali di guerra che vanno ad aggiungersi alle lunghe liste di sospettati, precedentemente inutilizzate.

E, per qualche strano motivo, già nelle ore che seguono la loro nervosa mattinata a nessuno importa che Lotta chiami dall'omologo centro svedese per dire che, secondo alcune voci, Zigić si è nascosto da qualche parte in Scandinavia, e precisamente in Svezia.

11

Se è stata Anne-Lise a spedire le mail, non si può dire altro se non che è una persona irresponsabile e con una percezione distorta della realtà. Forse ha problemi psichici che finora è riuscita a nascondere alle colleghe.

Iben ha perciò proposto a Malene di andare a trovare, quello stesso pomeriggio, la sua amica psicologa, Grith. Malene è scettica sulla possibilità di ricavare qualche indicazione utile da quell'incontro, ma d'altra parte lei e Grith si sono parlate poche volte, per cui non può farsi un'idea di cosa avrà da dire. E inoltre capisce che una valutazione professionale su Anne-Lise è quanto mai opportuna.

Grith è alta, sottile e con un seno generoso, anche se un po' cascante. Ha quel tipo di corpo che fa impazzire molti uomini. Ma, per quello che Malene può vedere, Grith emana una forte carica erotica solo quando è seduta o completamente immobile. Quando si muove, infatti, agita le sue lunghe membra come una quattordicenne sgraziata. La sensazione che potrebbe

cadere da un momento all'altro, rende chi è in sua compagnia un tantino nervoso.

Grith è figlia di un pastore luterano: suo padre ha battezzato Iben a Roskilde, dove le due ragazze si conoscevano solo superficialmente. In seguito, quando Grith aveva intrapreso gli studi di teologia, si erano incontrate di nuovo, per caso. All'epoca Iben raccontava a Malene quanto Grith fosse felice di trascorrere una notte dopo l'altra a casa dell'amica a parlare della propria crisi religiosa. E si capisce bene. Se qualcuno tra i venti e i trent'anni si ritrova ad avere un problema del genere, Iben è la persona giusta con cui parlarne.

Anche Iben trascorreva molte serate in città, in compagnia della pallida e dinoccolata Grith e di due studenti di teologia suoi amici. Questi ultimi, che a quanto pareva soffrivano di crisi religiose ancora più profonde, a ogni uscita si ubriacavano in modo indecente, e nei paraggi dell'Andy's Bar uno dei due cominciava a mettere le mani addosso a Iben. Tuttavia lei non ne aveva paura, visto che il ragazzo si reggeva a malapena sulle gambe.

Qualche anno dopo, durante una festa, Grith si alzò e a gran voce dedicò un brindisi all'amica: «È grazie a te, Iben, se ho cambiato corso di studi iscrivendomi a psicologia!».

Ora abita per conto suo e lavora come psicologa al Rigshospital. Quando Malene chiede di andare in bagno, nota che sulla toilette Grith ha cinque spazzole.

Le tre ragazze siedono sugli enormi cuscini grigio chiaro sparsi sul divano di Grith. Il suo ex fidanzato si costruiva i mobili da solo e quando si sono lasciati molte delle sue creazioni sono rimaste nell'appartamento di Grith. Come Iben, non ha molti quadri appesi alle pareti bianche. Solleva la sua tazza di tè dal tavolino di ferro battuto, anch'esso opera dell'ex fidanzato, e dice: «La prima cosa da fare è partire dall'esperienza del paziente e lavorare per darle un senso. È questa la sua realtà, indipendentemente da cosa ne pensa il resto del mondo. E comunque il paziente si sente spesso insicuro. Solo quando l'esperienza ha assunto una sua forma è possibile lavorare per raggiungere altri obiettivi».

Si china in avanti sul divano e di nuovo traspare in lei qualcosa di molto poco femminile, che contrasta con i suoi grandi occhi scuri. Si gira lentamente verso Malene: «Descrivimi il tuo problema».

«Io non ho alcun problema! È una nostra collega che ce l'ha, ecco perché siamo qui.»

«Okay, e come descriveresti il suo problema?»

«Ecco, già prima di incontrarci ne abbiamo...»

Malene si interrompe e cerca di individuare negli sguardi di Iben e Grith un modo un po' più formale di impostare la discussione: «Abbiamo l'impressione che Anne-Lise sia piena di rancore e che sia stata lei a inviarci le lettere minatorie via mail».

Malene allunga la mano per prendere un pezzettino di mango dalla ciotola colma di frutta tropicale essiccata che troneggia sul tavolo: «... Iben, aiutami a spiegare».

«Grith, te ne ho già parlato...»

«Lo so, ma ho bisogno di tracciare di nuovo il quadro generale della situazione. Provate a descrivere perché è così arrabbiata.»

Malene tace e con lo sguardo riporta l'attenzione di Grith su Iben. Non ci vuole molto prima che quest'ultima risponda: «Anne-Lise crede che il rapporto fra colleghi debba seguire le stesse dinamiche di un rapporto d'amicizia; crede che se le altre, in ufficio, non la trattano come tratterebbero una cara amica è perché sono perfide e la vogliono sottoporre a mobbing».

«Questo è ciò che si vede dall'esterno. Sai dirmi come...»

Iben non si lascia interrompere e prosegue: «Ed è incredibilmente spiacevole per noi essere considerate in questo modo. È una manifestazione di ostilità da parte sua, e lo sarebbe anche se non avesse spedito le mail e tutto il resto».

«Iben, cerchiamo di tenere come punto fermo la sua sensazione di essere tagliata fuori dal rapporto con le colleghe. Non è una cosa molto spiacevole, questa?»

«Non sappiamo come convincerla che si tratta solo dei normali comportamenti che regolano i rapporti professionali e che nessuno ce l'ha con lei.»

«Iben, la sensazione di essere emarginati è devastante. Ed è del tutto naturale che porti a nutrire sentimenti di rancore.»

«Be', sì.»

«E uno può anche scegliere di credere a quella sensazione. Inoltre è assai probabile che ci sia una punta di verità nell'esperienza di Anne-Lise. In quali circostanze si è mostrata particolarmente arrabbiata?»

«Può essere stato ieri pomeriggio, quando sono state spedite le mail, ma nessuno di noi ha fatto niente per escluderla.»

La voce di Grith diventa ancora più calma e profonda: «Ora proviamo per un attimo a essere solidali con lei. Torniamo a ieri pomeriggio. È successo qualcosa di particolare, in ufficio, nel corso della giornata?».

«In realtà siamo state proprio bene. Abbiamo parlato parecchio durante la mattina: della giornalista di B.T., se non spaglio. E poi nel pomeriggio abbiamo ascoltato "Chris e la fabbrica di cioccolato".» Guarda Malene: «È stato divertente, no?».

«Sì.»

Grith posa imperturbabile i suoi grandi occhi su Iben: «E tu non hai mai notato comportamenti scorretti nei suoi confronti da parte di altri?».

«Naturalmente è capitato che qualcuno se la prendesse con lei per qualcosa, questo è chiaro. Succede fra tutte noi, di tanto in tanto. Lavoriamo insieme, e ci sono alti e bassi. Non mi sembra così insolito.»

«No, naturalmente non lo è.»

«Ma rispetto a queste cose lei ha una reazione diversa dalla nostra. Noi non gli diamo grande importanza. Anne-Lise ha sicuramente una personalità diversa dalla nostra. Era di questo che pensavo potessimo parlare.»

Grith siede appoggiata all'indietro, con il braccio leggermente piegato che fluttua in tutte le direzioni sullo schienale del divano: «Quindi, Iben, tu non hai notato che qualcuno l'abbia trattata particolarmente male».

«Non mi sembra proprio. Noi cerchiamo di andarle incontro. Non sei d'accordo, Malene?»

«Sì.»

Iben tace un momento, quindi dice: «Ma può essere difficile, visto che è così contorta. Forse potremmo parlare con te di questo suo modo di essere...».

Grith usa entrambe le mani per sollevare la tazza di tè dal tavolo, come fa Malene qualche volta. Solo che Grith non è malata; interrompe di nuovo Iben, mentre soffia sul tè: «Ma avete parlato di una porta che doveva restare chiusa?».

«Sì, è Camilla che vuole che la porta della biblioteca resti chiusa, per via delle correnti d'aria. Se ne può discutere...»

Malene la interrompe: «È quello che facciamo».

«Sì, ma Camilla lavora al centro da più tempo di lei e quella porta è sempre stata chiusa, prima dell'arrivo di Anne-Lise. E per una nuova impiegata è un po' troppo pretendere che un altro debba lavorare fra gli spifferi.»

Grith continua a fare domande e, fra le altre cose, avanza l'ipotesi che Camilla possa offendere Anne-Lise quando le altre non sentono.

È ancora Iben a rispondere: «Non ci credo nella maniera più assoluta. Non lo farebbe mai... Camilla è una persona a posto, vero?».

Malene viene interrotta mentre si sta massaggiando con discrezione le nocche delle dita: è più o meno l'ora in cui è solita fare gli esercizi pomeridiani. Risponde annuendo: «Sì».

Grith si scosta una ciocca di capelli dalla guancia. Dopo alcuni secondi di silenzio dice: «Però possono succedere cose che sfuggono alla vostra attenzione. Voi due vi impegnate a creare una piacevole atmosfera di lavoro per tutto l'ufficio, quindi anche per lei. Va benissimo. Le parlate, la invitate a partecipare al gruppo, anche se talvolta è difficile. Ma avete mai pensato che possano essere altri, in ufficio, a discriminarla? Se voi non lo vedete, e di conseguenza non intervenite, Anne-Lise può avere la sensazione che tutti i colleghi - incluse voi due - si siano coalizzati per escluderla. E in questo modo si diventa sempre più infelici e pieni di rancore...».

Iben cerca di intervenire, ma Grith non si lascia interrompere: «... Il che spiega anche come mai lei sia così chiusa e fragile nei vostri confronti. È perfettamente comprensibile».

«Ma Grith, non è...»

«Si può scegliere di concedere il beneficio del dubbio al suo modo di vedere le cose, trovando una via d'uscita. Non ci si deve limitare a snobbarla.»

Alla fine Iben riesce a intervenire. Si è trattenuta giusto il tempo necessario per prendere fiato: «Ma, a parte il nostro capo - che non c'è mai -, ci siamo solo noi due e Camilla».

«Capisco.»

Malene appoggia un braccio all'indietro sullo schienale del profondo divano, in modo da sostenersi meglio, quindi si sporge leggermente, avvicinandosi a Iben: «Grith, non c'è nessun altro all'infuori di noi». Malene guarda Grith dritto nei grandi occhi scuri e dice, scandendo con chiarezza le parole: «Non c'è nessuno che la maltratti».

La replica di Grith ha un ritmo più lento di quello "professionale": «Capisco...» ripete. «Credevo che foste più numerosi... che fosse un ufficio più grande.»

«Non lo è. Ci siamo solo noi.»

Silenzio. Lo sguardo di Grith vaga rapido sulla libreria. Le pareti nude, il tavolino del telefono, la pesante tavola di legno che funge da tavolo per mangiare, dall'altra parte del soggiorno. Poi Grith torna a guardare tranquilla le due ospiti, e dice sorridendo: «Mmm».

Tutte bevono un sorso di tè. Grith continua a sorridere amabilmente.

Discutono del fatto che, forse, Anne-Lise è invidiosa dell'amicizia che lega Iben e Malene, del loro lavoro, che si svolge in ambiti più interessanti del suo; oppure del rapporto migliore che hanno con Paul. E dell'ipotesi che quel sentimento di invidia possa riportarla con la mente a situazioni spiacevoli vissute in precedenza, in cui lei può essersi sentita in uno stato di inferiorità ed esclusa dal gruppo.

Finalmente la conversazione comincia ad assumere le sembianze di qualcosa cui uno psicologo può dare il suo contributo di specialista.

Malene riassume: «Chiaramente, c'è qualcosa nella personalità di Anne-Lise che la spinge a reagire in modo imprevedibile. La domanda è: una personalità con queste caratteristiche deve essere trattata con particolari precauzioni? Sarebbe così sbagliato mettere Anne-Lise di fronte all'ipotesi che potrebbe essere stata lei a spedire le mail?».

Malene confida nel fatto che su questo punto Grith dica qualcosa di illuminante, ma ciò non accade.

Allora ci riprova: «... Noi siamo qui anche per aiutarla. Secondo te, Anne-Lise ha bisogno del sostegno di uno psicologo?».

Grith replica che non devono aspettarsi "risposte univoche", quindi comincia a divagare, attingendo conoscenze da diversi settori della psicologia.

Malene si guarda intorno. Alle spalle di Iben c'è una grande lampada a stelo in ottone: è bella, diffonde una luce calda. Questa non l'ha certo costruita l'ex fidanzato. Alla finestra c'è un bel portavasi, che starebbe bene anche nell'appartamento suo e di Rasmus.

Questa serata si sta rivelando per Malene una mezza delusione: ammesso che si fosse davvero aspettata qualcosa. In realtà si rende conto che il sentimento che predomina in lei nel vedere Iben insieme "all'altra amica" è il sollievo. Quando non si hanno molte amiche intime, può accadere che ci si perda in contorte elucubrazioni. Ora Malene capisce, dai diversi, piccoli segnali che si scambiano - attraverso il loro linguaggio corporeo e la loro empatia - che Iben è molto più vicina a lei che a Grith. Nonostante ieri abbia dormito da Grith per paura del mittente delle mail.

Malene tiene la tazza di tè sul palmo della mano e la stringe con l'altra. Chissà che cosa avrà notato Grith questa sera e cosa penserà di tutto questo.

La conversazione scivola dal CDDG a una serie di altri argomenti, fra cui il lavoro di Grith. L'ospite va a prendere due buste di patatine, che vengono fatte fuori a tempo di record. Malene sta pensando che fra non molto

torneranno a casa, quando Grith comincia a parlare di una delle sue pazienti: «È affetta da quella che un tempo si chiamava "personalità multipla"».

«Oddio, hai una paziente con questa sindrome?»

Malene è sempre stata affascinata dallo sdoppiamento della personalità e non ha mai conosciuto nessuno che abbia avuto contatti con una persona affetta da tale patologia.

Grith reagisce con prontezza al suo interesse, tanto che Malene arriva a pensare che forse anche lei è rimasta delusa dall'incontro con "l'altra amica di Iben".

Scuote la grossa testa e dice: «Sì, ora si chiama solo "disturbo dissociativo di identità", o DID, secondo il più recente sistema di classificazione delle malattie psichiatriche, ma è la stessa cosa della personalità multipla. La mia paziente ha almeno altre due persone dentro di sé. Una di queste è una bambina, un classico».

Grith si infervora man mano che parla e comincia a diventare la donna che Malene si era immaginata. Questo non spiega che cosa la trattenesse prima, ma certo ora è piena di energia. I suoi occhi sembrano ancora più grandi e le braccia magre volteggiano nell'aria più scoordinate che mai, mentre racconta: «... Negli ultimi anni, la psichiatria ha guardato in modo completamente diverso al DID. Anni fa erano stati i film di Hollywood, con tutti i loro cliché sullo sdoppiamento della personalità, a distogliere l'attenzione degli psicologi dalla patologia vera e propria. All'epoca, molti professionisti pensavano che fosse imbarazzante e volgare scrivere di pazienti affetti da sdoppiamento della personalità sulle riviste specializzate. Adesso non è più così e quindi si è mosso qualcosa. Negli ultimi vent'anni il numero di pazienti cui è stato diagnosticato il DID negli Stati Uniti è raddoppiato. E, dato più importante, sono tutti casi "borderline", di gran lunga i più diffusi».

«Secondo te quante persone ne soffrono?»

«Più o meno sei miliardi, direi...»

«Ma questo significa...»

«Esatto: tutti noi abbiamo fatto cose che a malapena ci ritenevamo in grado di fare. Soprattutto da giovani, quando la personalità è meno strutturata, non è vero? E facciamo fatica a ricordarcele.»

Gli occhi di Grith cercano un contatto prima con Iben e poi, per un tempo più breve, con Malene, che siede ancora con le mani attorno alla tazza di tè. Grith chiede: «A questo proposito, vi viene in mente qualcosa?».

Malene e Iben riflettono, esitanti. Nessuna delle due dice nulla. Dopo un

po' Grith prosegue: «Niente: è proprio quello che intendo dire. Vi capita mai, invece, di ricordare qualcosa che avete fatto e di cui vi siete amaramente pentite?».

«Sì.»

«Forse posso...»

«E non avete forse pensato di non sapere cosa vi avesse spinto a fare quella determinata cosa?»

«Sì.»

«Certo.»

«Dunque: voi ricordate di esservi pentite. Bene. Ma di che cosa? E cosa vi ha fatto pensare: "Non avrei mai potuto farlo?".»

Silenzio.

La mano di Iben batte un paio di volte irrequieta sul cuscino del divano.

Grith siede in silenzio, tenendo lo sguardo fisso su di loro. Poi dice: «È questo ciò di cui parlo. Esattamente questo. Del fatto che si dimentica».

Ancora silenzio.

«... Un comportamento negativo è un fatto drammatico e quindi dovrebbe essere facile ricordarsene. Al contrario, non è così drammatico sedersi in cucina e pentirsi di quello stesso comportamento con un bicchiere di latte - o quello che è - in mano: questo dovrebbe essere più difficile da ricordare. Ma invece è proprio quest'ultima cosa che resta più impressa nella memoria, a voi come a me. Ed è perciò che siamo tutti sdoppiati, almeno un po'. In cucina, con il latte davanti, eravamo quello che siamo anche ora.»

Malene dice a Grith: «Sei brava a descriverlo». E percepisce quanto sia debole la sua voce. «Voglio dire, l'immagine del latte e tutto il resto.»

«Grazie.»

Grith si mette un braccio dietro la nuca e parla un po' come Malene è abituata a sentir parlare Iben: «E tutti sanno che quando una persona è giù di morale, ricorda solo cose tristi. E ci vuole un po' di impegno perché le venga in mente qualcosa di piacevole. Se poi ci riesce, non entra veramente in contatto con i sentimenti di gioia che sono emersi dalla memoria, come se fosse un'altra parte di sé ad aver vissuto quell'esperienza. Conoscete questa sensazione?».

«Sì.»

«Sì.»

«Io la conosco senz'altro. Ogni cosa bella appare così lontana e irreale. I sentimenti, o solo i pensieri, la visione del mondo che uno aveva quando

era felice, i dettagli delle cose che si sono sentite... è tutto sparito.»

«Sì, ma questo si può considerare uno sdoppiamento?»

«Ed è il contrario quando si è all'apice della felicità, giusto? All'improvviso può essere molto difficile ricordarsi perché si fosse così giù di corda, anche se è successo appena poche ore prima. Anche questa sensazione vi è nota, immagino.»

Naturalmente annuiscono.

Il corpo dinoccolato di Grith non è più rannicchiato nel grande divano. Ora sorride contenta: «È nota a tutti, più o meno. E se un individuo è psichicamente instabile, questa sensazione può essere molto più difficile da reggere delle cose di ordine quotidiano. Ecco che abbiamo una patologia da disturbo dissociativo di identità.

«Occorre tenere presente che lo sdoppiamento della psiche non è necessariamente estremo come viene rappresentato talvolta nei film, dove, per esempio, una delle personalità parla con accento dialettale e ha il diabete, mentre l'altra parla in maniera diversa ed è sanissima. Lo sdoppiamento può essere molto meno drammatico e implicare comunque che un paziente non ricordi ciò che ha fatto dieci minuti prima. O che trascorra giorni, mesi, anni immerso nel buio più totale.»

Malene chiede: «Allora, tanto per fare un esempio: si potrebbe immaginare che Anne-Lise abbia spedito le mail e che non ricordi di averlo fatto?».

«Sì, senza dubbio. Non è affatto indispensabile che in lei abbia agito un'identità alternativa, con un proprio nome e così via, perché se ne sia dimenticata.»

Malene si è tolta le scarpe fin dall'inizio della serata, e ora fa scivolare dolcemente la pianta del piede avanti e indietro sul tappeto di Grith, percependo la superficie irregolare sotto le dita. Fa una domanda: «Noi la conosciamo come una donna di cui non aver paura, quindi non l'abbiamo presa sul serio quando ha scritto che ci avrebbe uccise. Quanto può essere diversa l'altra parte della sua personalità?».

«Per quanto ne so, non è affatto sicuro che sia stata lei a mandarvi quelle lettere. Può essere stato chiunque, non è vero?»

«Assolutamente sì. Non c'è dubbio. Stiamo solo facendo un'ipotesi.»

«Certo, ma è un'ipotesi che vale per lei come per tutti gli altri. Le diverse identità racchiuse in un individuo possono avere ciascuna caratteristiche proprie, del tutto indipendenti da ciò che una persona è nella vita di ogni giorno, o persino opposte.»

Iben guarda la ciotola piena di frutta tropicale essiccata, allunga la mano, ma non riesce ad arrivarci. Interviene dicendo: «Allora, in via del tutto ipotetica, tutti noi abbiamo un lato che non conosciamo, che si aggira spedendo strane lettere e ne fa di tutti i colori senza che noi possiamo ricordarcene?».

«Sì.»

«E, stando alla logica, è impossibile sapere se uno ce l'ha, questo lato.»

«In effetti, qualche volta se ne è vagamente consapevoli, se se ne ha il coraggio! È una delle novità della ricerca: ci si concentra su questo passaggio discontinuo e sulla scoperta di quanto sia comune. Ma se uno appartiene alle relativamente poche persone che non hanno alcuna percezione di celare altre identità dentro di sé, è comunque possibile individuarne le tracce. Per esempio, oggetti che si trovano nel proprio appartamento senza sapere da dove vengano, una busta di plastica spostata in un luogo diverso dal solito e altre cose del genere.»

Malene scalcia leggermente con un piede e urta con le dita la gamba del tavolino accanto al divano. Si fa male, ma non al punto che le altre lo notino. Si china per esaminare il piede e massaggiare le dita affette dall'artrite che hanno urtato il tavolo.

Da quella posizione sente la breve risata di Iben: «Ma per restare al caso specifico, ovvero alle due mail... Può averle scritte chiunque, a parte noi due?».

Per la prima volta nel corso della serata, Grith esita prima di rispondere: «Be', non voglio dire che... voi certo non potreste, non è questo il caso, ma... in via del tutto teorica...».

Alla fine sembra che Grith riesca a trovare le parole per dire quello che ha in mente. Malene si rimette dritta e la vede seduta accoccolata sulle cosce: «... Ora, se io non vi conoscessi, la cosa che riterrei più probabile sarebbe appunto che una persona sdoppiata abbia spedito le lettere a se stessa. Non stiamo parlando di due lati della stessa identità, ma di due distinte identità che coabitano nello stesso corpo. E talvolta una delle due ricorda tutto della vita dell'altra, ma non il contrario. E un'identità può benissimo odiare l'altra e recriminare in continuazione sulla sua "malvagità" o sul fatto che sia "ipocrita e supponente"».

Fa una breve pausa e, con gli occhi fissi su Malene, continua: «È questa l'essenza del problema».

Subito dopo si libera di nuovo del suo ruolo di esperta del settore e parla più in fretta, con un tono "da amica ad amica": «... Ma perché dovrebbe

essere qualcuna di voi? Perché queste mail dovrebbero avere a che fare con un caso di sdoppiamento di personalità? Le persone che soffrono di un tipo di dissociazione più grave del normale di solito sono affette anche da altri problemi psicologici. Spesso hanno avuto un'infanzia terribile, e poi...».

Nella stanza è calata una strana atmosfera. Stare sedute in questo salottino artigianale, guardare le amiche e pensare che, secondo gli ultimi vent'anni di studi di psichiatria, ognuna di loro può nascondere qualsiasi cosa dentro di sé. Qualsiasi cosa! E contemporaneamente si sa che ciascuna si guarda dentro e pensa di sé la stessa cosa.

Per qualche istante nessuna dice nulla. Malene posa lo sguardo sulla parete sopra la libreria. Vi sono appese due icone russe: con quanta convinzione Grith ha interrotto i suoi studi di teologia, all'epoca? È ancora profondamente cristiana? Ha voluto creare lei quest'atmosfera?

Malene non vuole soffermarsi su un certo pensiero, che tuttavia fa in tempo ad attraversarle fulmineo la mente: Iben ha ripetuto più volte di essere stata "un'altra", a Nairobi; la polizia ha confermato che non c'è stata alcuna irruzione nel suo appartamento, eppure lei era convinta che qualcuno avesse aperto una porta e riordinato una pila di documenti.

Iben ha molte radicate certezze rispetto a se stessa e ora, con Malene e Grith, sta discutendo della propria psiche sfoggiando una serie di termini tecnici. Ma questo, "da un punto di vista logico", per usare le sue parole, non potrebbe saperlo.

Malene decide di non prendere nemmeno in considerazione l'ipotesi. Non importa cosa dice la "scienza psichiatrica" dell'altra amica di Iben. Non vuole lasciarsi suggestionare da quella strana atmosfera. Si butta a testa bassa nella discussione e dice che, indipendentemente dal fatto che le teorie sullo sdoppiamento di personalità siano vere o meno, si prova certo una grande inquietudine a parlarne così nel dettaglio.

Grith si alza: «È vero. È interessante, quello che dici».

È davanti alla libreria e ha preso un testo che dice essere di Finn Abrahamowitz.

Dopo averlo sfogliato per qualche secondo, comincia a leggere una pagina ad alta voce, cosa che Malene immagina sia ciò che piace fare a lei e a Iben quando sono sole. Grith legge: «Io credo che la nostra paura più profonda consista nel terrore di non essere un tutto unico. Io credo che William James avesse assolutamente ragione nel descrivere la persona non come un'unità, bensì come una "confederazione di entità psichiche"».

Grith cerca un'altra pagina. Nel frattempo Malene lancia a Iben uno sguardo interrogativo, ma l'amica le risponde con un sorriso, come se fosse la cosa più normale del mondo starsene seduti in silenzio ad aspettare che un'altra persona in piedi trovi la citazione più interessante da leggere.

È tardi. Malene telefona a Iben: «Sei a letto?».

«Sì.»

«Ti ho svegliata?»

«No, sto leggendo.»

«Non faccio che pensare a questa cosa che potrebbe essere stato chiunque.»

«Forse avrei fatto meglio a non portarti da Grith?»

«No, no. È stato interessante.»

«È quello che credo anch'io. Spesso lei parla di cose che uno di solito non prende in considerazione.»

«Sì, questa è sempre una cosa positiva.»

12

Quando Malene arriva in ufficio la mattina dopo, nota che la porta fra il giardino d'inverno e la biblioteca è chiusa come al solito.

Articolando le parole in silenzio chiede a Camilla: «Lei c'è?».

Camilla annuisce.

Malene esce in corridoio. La porta che conduce alla biblioteca è aperta. Quindi Anne-Lise è arrivata.

Malene posa la borsa sulla scrivania, si guarda intorno stupita e sussurra: «Che cosa è successo?».

«Niente.»

«Vi siete parlate?»

«Ci siamo solo salutate come al solito.»

Camilla è sempre laconica di mattina, perciò Malene si siede in silenzio al suo posto e accende il computer. C'è qualcosa che non va, sebbene non sappia dire cosa. Ma durante l'infinità di tempo che ci vuole prima che il computer parta, non può fare a meno di pensare: "Cos'è che crea questo senso di estraneità, qui dentro? C'è forse qualcosa di diverso dal solito? O forse la differenza è solo dentro di me? Non mi sento più la stessa. L'ufficio mi sembra completamente cambiato".

Dopo averci dormito sopra, a Malene appare chiaro che ieri hanno reagi-

to con troppa durezza.

Succede quando si viene aggrediti: si assume immediatamente un atteggiamento di difesa. Ma ora devono cercare di superare la rabbia. A ciò le obbliga il lavoro che svolgono: ogni giorno forniscono informazioni su individui che hanno permesso alla rabbia di prendere il sopravvento sulla ragione. Raccontano tragedie che nascono quando si fa leva su questi sentimenti. E allora se nemmeno loro, Iben, Malene e Camilla, riescono a superarli, chi può farlo?

Anne-Lise, questo è chiaro, sta male da molto tempo - forse anche in famiglia - e l'ufficio deve sostenerla, in un periodo così difficile. Malene pensa di raggiungerla in biblioteca e di chiederle gentilmente come sta. Ma forse questo sarebbe troppo. Decide invece di restare al suo posto e di portare a termine alcuni lavori che non è riuscita a concludere ieri pomeriggio, mentre in realtà sta solo aspettando che arrivi Iben.

L'amica compare alle nove e un quarto. Lei e Malene si sporgono dalle rispettive scrivanie poste l'una di fronte all'altra e si parlano bisbigliando: non si può mai sapere quanto Anne-Lise sia in grado di sentire da dietro la porta chiusa.

Per poter partecipare alla conversazione, Camilla deve alzarsi e raggiungerle. Malene comunica alle colleghe alcune riflessioni che ha fatto ieri sul problema: «La reazione più normale a un comportamento come quello di Anne-Lise è che l'intero ufficio si scagli contro di lei. Noi non l'abbiamo fatto. Benissimo. Ma non è abbastanza».

Le altre ascoltano con attenzione, forse è la voce sussurrata di Malene a dare maggior peso alle sue parole: «... Poi c'è l'altra possibilità, assai praticata, di lasciare che le cose procedano come sempre, con l'unica variante che tutti sono più freddi nei confronti della persona da cui si sono sentiti aggrediti. A un certo punto l'aggressore presenterà le dimissioni, perché non ce la fa più a sopportare la situazione».

Malene guarda Iben: «... Sarebbe facile far finta di nulla, per noi. Potremmo ottenere esattamente ciò che vogliamo. Ovvero una nuova collega che renda l'ufficio più efficiente. Sarebbe così facile: basterebbe lasciare che le cose seguano il loro corso senza intervenire. Ma questo significherebbe crearle il vuoto attorno. Dobbiamo cercare una soluzione migliore di questa».

«Quale?»

«Possiamo prendere esempio dalle innumerevoli soluzioni di conflitti e dai molti progetti di riconciliazione di cui abbiamo scritto: il primo, e de-

terminante, passo da fare è riunire le parti perché parlino del problema. E al confronto dev'essere sempre presente un mediatore imparziale.»

Camilla dice: «Non è un po' troppo?».

Ma Iben è d'accordo: «Io farei volentieri un incontro con lei.»

Malene aggiunge: «Credo che per Anne-Lise sia la stessa cosa. Di solito è la parte forte quella più distante prima di un processo di riconciliazione. E i più forti, in questo caso, siamo noi».

Nessuno ha accennato al capo, il quale non ha idea di cosa sia successo in ufficio. Malene prosegue: «... L'esperienza ci dice che è necessario parlare a Paul della situazione. Abbiamo bisogno di una figura autorevole e imparziale».

Camilla sembra scettica: «Ti riferisci "all'esperienza nel campo dei conflitti internazionali?" Quindi lui dev'essere il nostro mediatore, nonché il capo della missione di pace delle Nazioni Unite?».

Malene si sente un po' ridicola e non risponde subito.

Quando arriva Paul, però, si fanno prendere dall'esitazione. Dopo aver chiacchierato per qualche istante del più e del meno, il capo scompare dietro la porta del suo ufficio. Malene guarda la porta chiusa e pensa che la discussione può aspettare fino ai pochi minuti che precedono la pausa pranzo.

Oggi il suo lavoro consiste nel telefonare a una serie di fondazioni tedesche. Un gruppo di tre ricercatori dell'Istituto di storia dell'Università di Copenaghen ha intenzione di organizzare una conferenza sull'espulsione di quindici milioni di tedeschi dall'Europa centrale e orientale e sullo stupro di quasi due milioni di donne, anch'esse tedesche, dopo la sconfitta della Germania nella Seconda guerra mondiale. I ricercatori si sono rivolti al CDDG, dove ovviamente avranno il sostegno di Malene per l'organizzazione dell'evento. Lei ha proposto di non limitarsi alle istituzioni danesi, ma di provare a coinvolgere anche quelle tedesche. Attraverso l'Associazione per la difesa dei diritti dell'uomo e della tolleranza ha ottenuto una serie di numeri di telefono, che ora sta contattando per capire come valuterebbero una richiesta di collaborazione per una conferenza da tenere in Danimarca.

Le fanno male le mani. Malene spera che non sia in arrivo un attacco di artrite, sarebbe davvero inopportuno in giorni tanto cruciali per l'ufficio. E quando stasera Rasmus sarà a casa, vorrebbe essere in forma.

Per tutta la mattina Paul non esce dal suo ufficio, e né Iben, né Malene hanno visto Anne-Lise che probabilmente se ne sta seduta tranquilla e si-

lenziosa in biblioteca.

Alle undici e mezzo Paul telefona dal suo ufficio all'apparecchio di Camilla, distante pochi metri dalla porta chiusa, e annuncia che oggi mangerà fuori. Camilla comunica la notizia alle altre.

Si scambiano uno sguardo. Dapprima seccato, poi sorridente, infine interrogativo. Malene risponde alla muta domanda delle altre con un'occhiata che dice: "Ora lo faccio".

Si alza e si avvia lentamente verso la porta di Paul. Poi si gira e sorride silenziosa a Iben e Camilla che la stanno guardando. Quindi bussa.

«Sì?» si sente dall'interno.

Malene entra e la prende un po' alla larga. Dopo qualche minuto di discorsi generici, che toccano anche la conferenza sull'espulsione dei tedeschi, dice: «Non so se ti siano arrivate voci sul fatto che Anne-Lise ha quasi avuto un crollo nervoso, ieri».

«No, affatto!»

Malene gli racconta l'accaduto, sostenendo che occorre fare una riunione in cui tutti i membri dell'ufficio esprimano le proprie opinioni e si impegnino ad ascoltare quelle degli altri.

Paul si raddrizza e il lungo schienale della poltrona dirigenziale segue il suo movimento: «Hai ragione, Malene. Hai fatto bene a venire. Dobbiamo affrontare la situazione».

«Quando pensi sia meglio farlo?»

«Subito. Pronto intervento, ecco quello che ci vuole.»

Malene esce per comunicare che la riunione si farà immediatamente. Si sentono un paio di rapidi e decisi tocchi sulla tastiera di Iben e Camilla che paiono dire "per ora ho finito".

Infine Malene si dirige verso la porta chiusa di Anne-Lise. Mentre solleva la mano per posarla sulla maniglia, pensa: "Questa può essere la definizione di una persona matura: saper vincere la propria avversione per una collega che ha gettato fango su qualcuno con le accuse più assurde, e che probabilmente ha persino spedito due lettere minatorie anonime, invitandola a partecipare a una riunione di chiarimento. Si può essere più costruttivi di così?".

Anne-Lise è seduta dietro l'alta catasta di libri ammucchiati sulla sua scrivania. I volumi di cui è piena la stanza assorbono la luce, tanto da farla sembrare più buia rispetto al giardino d'inverno, sebbene ci siano lo stesso numero di finestre e di lampade.

«Paul ci ha convocate tutte per una riunione da lui, subito.»

Malene non sorride e neppure Anne-Lise lo fa, mentre replica: «Va bene».

La riunione attorno al piccolo tavolo delle conferenze di Paul si svolge senza i sentimenti forti che hanno caratterizzato la giornata precedente. Al contrario, è un asciutto resoconto di quello che è successo e di come potrebbero andare avanti le cose.

Tutti sono molto disponibili. Iben dice: «Forse non siamo state molto attente alle tue esigenze. Però possiamo provare a farlo, ora che sappiamo che tu in effetti non ami molto stare da sola così a lungo».

Camilla aggiunge: «Mi dispiace che tu sia stata così giù di morale per tanto tempo. Avresti dovuto dircelo subito. Nessuna di noi deve sentirsi in questo modo. Dev'essere piacevole per tutte venire in ufficio».

Anne-Lise è seduta con i suoi grandi occhi fissi sulle colleghe. Quando comincia a parlare, la sua voce è più roca del solito, e lei se la schiarisce continuamente.

Paul è felice quando con sorprendente rapidità si avvia a tirare le conclusioni: «Per una volta ognuno ammette il proprio errore! C'è stato un malinteso e io purtroppo devo prendermi la mia parte di responsabilità. Dovremmo parlare più spesso del clima che si instaura sul posto di lavoro, proprio come stiamo facendo ora».

Poi si rivolge di nuovo ad Anne-Lise: «Credi che le altre ti trattino male?».

«No.»

«E il fatto che fossi così arrabbiata è dovuto a un malinteso?»

«Sì.»

«Benissimo, allora abbiamo chiarito tutto!»

Il tono di voce di Paul è quello di chi ha vinto una partita a carte. I suoi occhi vagano a lungo intorno al tavolo, mentre cercano un contatto con ognuna di loro.

Infine, torna a fissarli su Anne-Lise: «Ma tu ritieni di stare troppo tempo da sola in biblioteca, giusto?».

«Sì.»

«E vorresti avere più contatti con gli utenti?»

«Sì.»

Beve un lungo sorso di caffè: «Quanto a voi, parliamo di ciò che ci aspettiamo gli uni dagli altri. Cosa pensate che dovrebbe fare Anne-Lise?».

Iben dice: «Innanzitutto, devi comunicarci con chiarezza quello che

vuoi». Guarda le altre: «Non possiamo immaginarcelo, se lei non ce lo dice».

«Sì, questo è chiaro. Anne-Lise, vuoi provarci?»

«Sì.»

Paul sorride compiaciuto a tutte e cerca soprattutto di catturare lo sguardo di Anne-Lise: «Bene. Abbiamo certamente imparato qualcosa da questo episodio. Ora, volete stringervi la mano per suggellare il nostro impegno per migliorare l'ambiente di lavoro in questo ufficio?».

Segue un imbarazzato incrocio di mani fra le tazze di caffè sparse sul tavolo.

Paul prosegue, mentre è in procinto di alzarsi: «... Allora, d'ora in poi lasciamo aperta la porta fra l'ufficio principale e la biblioteca. E per quanto riguarda le richieste relative ai libri e alla biblioteca, gli utenti verranno messi direttamente in contatto con Anne-Lise... Bene, questo è tutto».

«Cooosa?»

«Paul, non abbiamo deciso proprio niente su questo punto!»

«Non possiamo certo frazionare tutti i contatti!»

«Io non posso stare in mezzo agli spifferi!»

«Non puoi fare così!»

Paul è costretto a sedersi di nuovo. Prova a sorridere, ma l'espressione del viso tradisce un moto d'impazienza. Iben spinge con piccoli movimenti la sua tazza di caffè avanti e indietro sul tavolo, poi si alza e guarda Camilla negli occhi: «Forse mi è venuta in mente una soluzione di cui, tuttavia, non so cosa potresti pensare tu, Camilla. È chiaro che non devi lavorare in una condizione che ti faccia ammalare. Ma se spostassimo la tua scrivania in modo tale che tu non stia fra gli spifferi, quando la porta viene aperta?».

«Sì, si può fare...»

Interviene anche Malene (che in effetti aveva già parlato di questa proposta con Iben la mattina, quando erano da sole nella stanza delle fotocopie): «Naturalmente, per te è più comodo stare accanto alla porta di Paul; ma in fondo non farebbe questa gran differenza, dal momento che lui spesso non c'è.»

«No...»

Camilla non riesce a terminare la frase. Tutto resta sospeso. A lungo. Finché Malene propone, più dolce: «Quello che potremmo fare, è avvicinare la tua scrivania alle nostre, tanto tu parli comunque più con noi che con Paul. Sarebbe bello».

Mentre Malene parla, lancia uno sguardo preoccupato a Iben: di questo,

non avevano parlato.

Iben la ricambia dicendole con gli occhi: "Va bene, accetto, ma controvoglia". Tutto si svolge così rapidamente che di sicuro solo le due amiche hanno fatto in tempo a registrarlo. Dopodiché Iben sorride alle altre: «Sì, sarebbe bello se tu fossi più vicina alle nostre scrivanie. E nel punto in cui siamo noi gli spifferi non si sentono».

Camilla appare confusa, ma anche soddisfatta e dopo qualche incertezza decidono di lasciare aperta la porta della biblioteca e di spostare Camilla, in modo che sieda ancora più vicina a Iben e Malene.

Paul fa ancora per sciogliere la seduta, ma Malene interviene: «Paul, a proposito degli utenti della biblioteca!».

Sembra lievemente irritato: «Sì?».

«La cosa più importante è che il CDDG offra il miglior servizio possibile e che la nostra organizzazione persegua questo obiettivo. Dobbiamo adattarci alle esigenze degli utenti, più di quanto loro non debbano adattarsi alle nostre.»

Paul ammette brontolando che è vero.

Lei prosegue: «... In una struttura orientata al servizio non si viene messi in contatto con impiegati che cambiano a seconda della richiesta che uno deve fare».

«Qualche volta succede.»

«Solo quando la figura di riferimento non può rispondere. È come per un consulente bancario: la banca preferisce che tutte le operazioni vengano eseguite dalla stessa persona, è questo il servizio migliore. Un cliente viene indirizzato a un'altra persona solo se manca il suo consulente fisso.»

Malene tace e li osserva tutti: «... Anche noi dobbiamo offrire il migliore servizio possibile e con questa riunione siamo già venute incontro ad Anne-Lise su uno dei due punti in questione».

Iben dice: «Sono d'accordo con Malene».

E Camilla aggiunge: «Anch'io».

A Malene fa male una mano. Se la strofina con le dita, anche se non serve a niente, poi dice: «Se Anne-Lise si prende una parte delle mie competenze, tutti gli utenti del centro penseranno che io non so cavarmela. Come un consulente bancario che non sappia rispondere alle domande. È l'unica motivazione che potrebbero immaginarsi».

Paul aggrotta le sopracciglia, ma sembra sicuro di sé mentre dice: «Malene, nessuno afferma che tu non sia brava nel tuo lavoro o che non sappia rispondere alle richieste degli utenti. Tu sei bravissima e siamo tutti felici

di averti con noi in ufficio. Non si tratta affatto di questo».

Anne-Lise non dice nulla. Malene lancia un'occhiata furtiva alle sue mani, per controllare che non abbiano cominciato a tremare. Ma non tremano.

Si riprende e si china in avanti dicendo: «Sono convinta anch'io che Anne-Lise non debba sentirsi sola chiusa in biblioteca. Ma adesso non lo è più».

Cerca un contatto visivo con la collega: «... Ora la porta è aperta. Fa una differenza enorme, non credi?».

Dopo un lungo attimo di esitazione, Anne-Lise risponde, con voce ancora roca: «Sì... certo».

Anche Paul esita, poi dice: «Ci penserò su, Malene».

Tornano tutte a sedersi al proprio posto, eccetto Anne-Lise, che Paul ha invitato a rimanere.

Di sicuro vuole approfondire con lei il discorso su chi possa aver spedito le mail.

Le altre lavorano, facendo finta di non origliare. D'altra parte, dall'ufficio del capo non arriva il benché minimo rumore. Una schermata sul computer di Malene mostra l'orario previsto per il volo con cui Rasmus arriverà stasera. Si è collegata prima con il sito dell'aeroporto per controllare che non ci fossero ritardi, ma naturalmente non lo sanno con tante ore di anticipo.

La porta si apre. Sia Anne-Lise sia Paul si comportano come se niente fosse. Il che vuol dire che lei non ha confessato di aver spedito le mail. Oppure è possibile che lo abbia fatto in cambio della promessa di Paul di non dire nulla alle altre. Pochi minuti dopo, mentre si avvia verso la porta principale per recarsi al suo incontro, Paul dice: «Buona pausa pranzo! E... Malene, facciamo che a te sono riservati i contatti con tutti gli utenti, a parte quelli che chiedono specifiche informazioni sui libri. Di loro si occuperà Anne-Lise».

Malene resta immobile.

Quindi si precipita fuori in tempo per raggiungere l'ascensore ed entrarvi insieme a Paul. Nell'ascensore che cigola scendendo, Paul si piazza davanti allo specchio. E le dice: «Ci sono stati parecchi contrasti con Anne-Lise. L'aerazione della stanza delle fotocopie, mansioni che non hanno destato il suo interesse e altre cose del genere. Adesso abbiamo acconsentito a due delle sue richieste e speriamo che d'ora in avanti la situazione sia più equilibrata».

Quando Malene torna nel giardino d'inverno, le altre la guardano con un misto di compatimento e desiderio di sapere. Lei prova l'impulso di tempestare il tavolo di pugni, ma non può, perché le fanno male le dita.

Che cosa dirà ora alla gente con cui parla tutti i giorni e che nel corso di tre anni si è abituata a chiederle informazioni su tutto?

Deve forse dire: "Spiacente, non posso più aiutarvi per i libri perché Paul l'ha proibito?".

Oppure: "Questo compito mi è stata tolto?". I progetti di ricerca degli utenti, i libri e le altre informazioni di cui hanno bisogno sono strettamente connessi tra loro. Lì dentro Malene è l'unica a conoscere ogni singolo progetto, personalità e libro da prendere in prestito. Le ci sono voluti tre anni per acquisire questo bagaglio di conoscenze a vantaggio del centro e adesso Paul, grazie ad Anne-Lise, è pronto a demolirla con un gesto fulmineo fatto in un ascensore in corsa.

Il sorriso che rivolge a Iben e Camilla è teso e loro capiscono di certo quanto sia provata. Poi sorride ancora, stavolta più serenamente, pensando divertita a quanto il suo viso sia trasparente.

Deve scrivere un articolo per "Notizie sui genocidi", ma non riesce neppure a cominciare. Se almeno potesse parlare sola con Iben, adesso, senza Camilla e Anne-Lise ancora seduta dall'altra parte della porta chiusa. C'è una mail per lei. È una breve nota di Iben che le arriva dal lato opposto della scrivania: "Ci vediamo in cucina?". Malene annuisce. Mette da parte l'articolo *I genocidi dimenticati d'Europa*, si dirige verso il thermos fingendo che la tazza sia vuota e muove il contenitore con delicatezza, fingendo che anch'esso sia vuoto. Quindi esce dall'ufficio. Fra poco Iben la seguirà.

La cucina è piccola. È arredata in modo semplice ed economico con mobili bianchi, un tavolo di acciaio, un vecchio frigorifero e infine - unico accessorio di qualità - una splendida caffettiera. Visto che è qui, Malene riempie il thermos fino all'orlo: «Non me la prenderei così tanto se il mio ruolo lo avesse preso un'altra e non Anne-Lise. Ci ho speso per tre anni tutte le mie energie...».

«Oltretutto è completamente illogico.»

«Distruggerà tutto il mio lavoro in un paio di settimane. È semplicemente insopportabile.»

«No, io posso ben capire che...»

«Diventerà tutto mortalmente piatto! Privo di senso dell'umorismo, come Anne-Lise. Ma guardala! Sarà davvero lei a rappresentare il centro,

d'ora in avanti? Non è possibile!»

«Evidentemente Paul non ci ha pensato bene.»

«Se anche l'incarico l'avesse assunto Paul, al centro sarebbe comunque mancata l'esperienza che io ho accumulato negli ultimi tre anni, ma almeno lui avrebbe saputo condurlo a un certo livello. Ma Anne-Lise! Non farà altro che rovinare tutto.»

Iben replica: «In riunione nessuno ha parlato di come migliorare il centro».

«No, evidentemente non interessa! Tutto questo è successo solo perché Paul è un uomo e ha saputo che Anne-Lise si è messa a frignare durante una pausa pranzo. Se è così che si prendono certe decisioni, vorrà dire che anch'io comincerò a piangere, a ogni pausa pranzo. E così vedrai che bel centro mettiamo in piedi!»

13

Finora Malene è stata operata a una sola mano, ma il futuro che le si prospetta è del tutto imprevedibile.

L'artrite può peggiorare rapidamente e in modo irreversibile: può rimanere latente per un lungo periodo, per poi aggredire e deformare altre parti del corpo. La malattia di Malene è ferma da anni allo stadio attuale, che è meno grave di molti altri. Da quando è stata operata, i dolori l'hanno colpita soprattutto alle mani e ai piedi e, con minore intensità, a un ginocchio. I problemi ai piedi le rendono impossibile correre o praticare gran parte delle attività sportive.

Oltre all'interrogativo di un futuro incerto, ciò che più preoccupa Malene è il ciclico ripetersi di periodi in cui l'artrite si riacutizza e nessun analgesico è abbastanza efficace da consentirle di reggersi in piedi. A intervalli di due-tre mesi (ma non si può mai dire) può accadere che Rasmus debba portarla in braccio giù per le scale e infilarla in un taxi diretto al reparto di reumatologia del Rigshospital; se lui è all'estero, c'è Iben a darle una mano. In ospedale le iniettano i farmaci direttamente nella parte colpita e questo le procura sollievo per una giornata intera.

Alcune delle persone affette da artrite deformante finiscono per costruire la propria identità attorno alla malattia. Sono innanzitutto malati e solo in secondo luogo esseri con una propria individualità. Leggono montagne di libri sull'argomento, partecipano a conferenze sul tema e anche i loro migliori amici fanno parte di questo universo.

Malene non si comporta così. Lei tenta di fare in modo che chi le è vicino noti il meno possibile quanto la sua vita sia diversa. Talvolta si reca al lavoro nonostante abbia forti dolori. Naturalmente, in ufficio ha mouse e sedia ergonomici, una scrivania regolabile, appositi strumenti che l'aiutano a scrivere e così via. Ma, per quanto le è possibile, evita di accennare alla malattia e non si lamenta mai con nessuno, all'infuori di Iben e Rasmus.

Può essere difficile, per Malene, alzarsi da una sedia se prima non la scosta dal tavolo, in modo da poter fare leva per mettersi in piedi, ma questo non dà nell'occhio in un ufficio dove tutte le sedie hanno le rotelle. Anche nel suo appartamento c'è una sedia dello stesso tipo al tavolo della cucina: è un po' più "speciale" delle altre, ma nessuno di quelli che vanno a trovarla fa commenti.

Ha coltelli da cucina e per il pane dotati di un'impugnatura a maniglia, simile a quella di una sega, così da non essere costretta a piegare il polso quando li usa. E poi una serie di altri utensili provvisti di impugnature speciali che le facilitano la presa. Tuttavia, con le loro sagome arrotondate e i colori vivaci, li si può definire, con un po' di buona volontà, utensili da cucina dal design esclusivo. A Malene è capitato di sentirsi chiedere dagli ospiti dove li avesse acquistati, come se anche loro pensassero di poterne usare di simili.

E poi c'è qualcosa di difficile da spiegare: l'eterno terrore che il giorno seguente possa essere quello in cui la malattia colpirà. È forse la cosa peggiore. Uno spera sempre: "Ora va molto meglio. Nelle ultime settimane non ho notato quasi nulla. Forse scomparirà da sé. Forse ci vorranno almeno sei mesi prima che arrivi un altro attacco. Se ne è sentito parlare. Può succedere".

Nei periodi positivi, Malene si rende conto di quanto sia bello essere liberi, non dover dipendere dagli altri. L'umore migliora e di conseguenza fantastica su ulteriori progressi, diventa ottimista. "Sto così bene. Perché dovrei ammalarmi di nuovo?"

Certi giorni, specialmente in autunno, una leggerezza sognante - e costosa - le fa desiderare di acquistare un paio di scarpe normali, come tutte le persone sane, anche se sa che non potrà mai indossarle.

Ma il colpo arriva, inesorabile. E in modo così improvviso, che non si può fare a meno di collegarlo a qualcosa che si è fatto: "Devo smettere di mangiare cioccolato? È stato il pane lievitato? Ho dormito troppo? Troppo poco? È arrivato due giorni dopo un forte stress? O dopo una giornata felice e soddisfacente? Non potrò più essere felice? È così? È una punizione?

Ho sbagliato qualcosa?".

E va avanti così per anni. E l'unica logica che sembra regolare questo processo è quella dell'imprevedibilità e dell'insensatezza.

Quando arriva l'attacco, oltre ai dolori e all'invalidità, sorge anche un problema psicologico: la delusione! Allora non è di grande aiuto seguire una dieta priva di zuccheri per tre giorni, né fare meditazione o training autogeno; non serve evitare lo stress o cercare di non avere troppi sbalzi d'umore. La delusione si mescola al dolore e all'impotenza, all'umiliazione di dover essere portata a braccia giù per le scale. Di nuovo! Per l'ennesima volta, dopo aver cercato appunto di sconfiggere quella logica crudele.

Tutto questo si addice così poco a Malene, che ha viaggiato da sola in Africa, Asia e Sudamerica; che ha lottato per poter studiare all'università e vivere a Copenaghen, nonostante per lei fosse stata tracciata tutt'altra strada.

Forse è ora che si rassegni, direbbe qualcuno. Che si accontenti dei giorni in cui sta bene e non sogni altro. Ma non è nelle sue corde. Non può farlo. Neppure aver deciso di ignorare l'imprevedibilità degli attacchi e continuare a bere vino rosso, a nuotare nell'acqua fredda, a vivere senza impedimenti... neppure di questo si può accontentare. Lei VUOLE annientare quella logica. Non può farne a meno. E non può fare a meno di cedere al pessimismo, quando per l'ennesima volta si rende conto, brutalmente, che non è lei a controllare il proprio corpo.

L'arrivo del volo di Rasmus da Colonia è previsto poco prima delle otto a Kestup. L'azienda gli paga il taxi e con un po' di fortuna potrebbe arrivare alle nove. Malene ha riflettuto su come festeggiare il ritorno a casa del suo compagno, tenuto conto del fatto che durante i dieci giorni di trasferta ha mangiato in ristoranti costosi dove il cibo è raffinato e i vini sono all'altezza del menu.

Decide di mettere in tavola prosciutto, olive, pomodori biologici, olio d'oliva e formaggio di capra con pane a lunga lievitazione acquistato da Emmery's. Rasmus ama il pane buono ed è capace di mangiarne una fetta dopo l'altra con l'unico condimento di un velo di burro e un pizzico di sale. Per compensare la frugalità della cena di benvenuto, Malene si dedica alla preparazione di cocktail di frutta tropicale, cercando di farli come quelli per cui erano impazziti durante una vacanza in Vietnam.

Mescola le spremute di quattro diversi frutti: lime, arancia, melone e pesca. Poi vi unisce la tequila dorata che Rasmus aveva portato da un prece-

dente viaggio. Malene ha preparato le cose in modo che la cena risulti leggera e possa essere consumata senza problemi in camera da letto.

Poi tira fuori il nuovo mensile della cineteca. Durante il periodo in cui Rasmus sarà a Copenaghen, la Filmhuset ha in programmazione una serie di film con Jack Nicholson. Malene non ne ha fatto cenno al telefono: vuole che sia una sorpresa.

Non appena Rasmus varca la porta di casa, tutto si svolge in fretta. Malene capisce al volo che non è precisamente il cibo, o le bevande tropicali, ciò di cui Rasmus ha sentito la mancanza, e lui intuisce che oggi non le va di farlo in corridoio, ma sul letto.

Lei lo annusa: il suo corpo emana l'aroma estraneo di un bagnoschiuma d'albergo. Oggi Rasmus è veramente eccitato e Malene comincia a provare lo stesso desiderio. Le sembra di aver dimenticato l'ufficio, e la sensazione dura a lungo.

Davanti al letto c'è un armadio le cui ante socchiuse hanno la stessa, precisa angolazione della finestra. Inoltre, visto dal letto, è difficile individuare il soggetto del poster cinematografico francese di Rasmus appeso accanto alla porta: sembra semplicemente una striscia scura sulla parete, inondata dai riflessi di luce provenienti dalla lampada a soffitto.

Malene prova a concentrarsi di nuovo su quello che stanno facendo. Non sa se le riuscirà, questa volta.

Poi se ne rende conto: «No, Rasmus, non ci sto con la testa, dobbiamo aspettare un po'».

C'è una punta di irritazione sul viso di lui, mentre rotola di lato. Ma subito dopo la sua voce è carezzevole: «Qual è il problema?».

«Niente di importante.»

Lui sospira e dice con lo stesso tono amabile: «Vado a prepararti un altro drink, magari con più lime e senza melone?».

Malene si mette a sedere.

«Devi scusarmi. Stasera non...»

È seduta accanto a lui, all'altezza del suo stomaco, e ne ammira il bel corpo: «Forse posso...».

«Non sono una mucca da mungere.»

«Non è certo quello che intendevo.»

Vanno in cucina e mettono in tavola il cibo che non hanno ancora mangiato. Malene parla dell'ufficio, ma Rasmus conosce già l'essenziale; si sono sentiti al cellulare mentre era in attesa del volo a Colonia.

È l'unico, dei suoi amici della scuola di cinema, ad aver trovato lavoro

nel settore informatico. Nel corso dei loro studi, avevano girato alcuni cortometraggi sperimentali. Del vecchio gruppo di amici, due lavorano gratis - o per un compenso simbolico - in una compagnia cinematografica, uno è diventato copywriter pubblicitario, e gli altri sono disoccupati.

La prima volta che Malene ha incontrato Rasmus, lui era insieme al suo gruppo e stava girando un'intervista in cui entrambi i protagonisti erano immersi nell'acqua fino al petto, nel lago di Pebling. Malene passava di lì mentre Rasmus stava dando istruzioni di regia, in piedi sul piccolo molo.

Lei si era fermata incuriosita e in un batter d'occhio Rasmus era entrato nella sua vita, benché in un primo momento lei fosse alquanto restia. Adesso sono passati due anni da quell'incontro e uno da quando Rasmus si è trasferito nel suo appartamento.

Rasmus si incupisce man mano che Malene gli racconta della sua giornata. Lei esige il suo appoggio e, dopo qualche incertezza, Rasmus le dice: «Io vorrei tanto esserti di aiuto, ma il punto è che devo farlo continuamente. C'è sempre qualcosa che non va. Finirà mai, tutto questo?».

Ora Malene è consapevole di quanto sia giù di morale, e di quanto, per tutta la sera, siano stati l'ufficio e Anne-Lise a occuparle i pensieri.

«Non è colpa mia se l'altro ieri ho ricevuto una mail con minacce di morte e se stamattina ho visto distrutto il mio lavoro» replica.

«No, hai ragione.»

«Ma da come parli sembra che lo pensi. Chiunque sarebbe di pessimo umore il giorno in cui dovesse cedere le proprie mansioni a una collega impossibile.»

«È vero, non è colpa tua. È una faccenda maledettamente seria. E tu sei stata bravissima a preparare la cena e i drink.»

Affetta un pomodoro e aggiunge: «È solo che... c'è sempre qualcosa».

«Lo vedi? Stai dicendo che è colpa mia.»

«No. Senti, io sono stato benissimo a Colonia, e lo stesso è accaduto nei miei viaggi di lavoro in Norvegia, in Austria e in Portogallo. E ogni volta che sto per tornare... mi sforzo di credere che sarò altrettanto felice a casa, con te...»

«Rasmus, non vorrai andare avanti con questa storia, proprio ora che mi sento così vulnerabile per tutto quello che sta succedendo?»

«No...»

Allontana da sé il coltello: «... Ma non ho potuto farlo neanche l'ultima volta che sono tornato: eri così triste per la delusione ricevuta dalla tua migliore amica, che non ti aveva scritto dal Kenya, da quel viaggio di la-

voro che tu stessa le avevi procurato. Anche allora la faccenda era seria ed era pienamente comprensibile che tu fossi così abbattuta. E neppure la volta prima, visto che eri nel bel mezzo di un attacco... ma questo va bene: non è l'artrite, il problema. E che dire di quando eri tornata infelice dalla visita a Charlotte, a Fyn? E lo stesso vale per tutte le altre volte».

Lui la guarda dritto negli occhi e ha sul viso l'espressione di chi sta per dire qualcosa di affettuoso: «Vorrei semplicemente non vedere l'ora di tornare a casa ed essere felice con te».

Il colpo è andato a segno, dovrebbe essergli chiaro. Non è il caso di infierire. Ma lui lo fa: «... Malene, voglio dire solo che tutto questo è insostenibile».

Lei non ha nessuna intenzione di indagare su cosa vogliano dire quelle parole. Loro due si sforzano infatti con ostinata tenacia di rendere il proprio mondo il più asettico e privo di problemi possibile. Se Rasmus si sente sotto pressione al punto da dire che la situazione è "insostenibile", allora...

E tuttavia non riesce a evitare di fare domande e neppure di piangere, né di dire quanto l'abbia ferita quella frase. Rasmus fa marcia indietro e spiega che la parola "insostenibile" può anche essere interpretata in un altro senso, e cioè che la loro relazione vale la pena di essere difesa e che quindi devono cercare di renderla "sostenibile". La consola finché lei si tranquillizza, accarezzandole dolcemente le mani doloranti. È come se lui, sfiorandole gli arti malati, si sentisse più sereno e lei torna a sentire la sua vicinanza.

Ora siedono sul loro magnifico divano nuovo: lei poggia la testa in grembo a Rasmus, che le massaggia le spalle. Più tardi ridono di quello che è successo, quando lei racconta di aver notato una delle sue lacrime cadere nel bicchiere pieno di vodka e succo di melone e formare una serie di figure.

Malene si chiede se ad Anne-Lise capiti mai di stare così con suo marito. Ha mai provato a vedere le proprie lacrime cadere in un succo di melone?

Sicuramente la loro vita è molto diversa, nella villa a nord dell'isola e con due bambini. Si sentono felici, stasera, Anne-Lise e Henrik? Stanno forse brindando a champagne, perché Paul ha affidato a lei la gestione degli utenti della biblioteca? Per Malene è difficile immaginarlo: in fondo non ha mai visto Anne-Lise veramente felice, che differenza può fare un cambiamento nel lavoro?

Il massaggio di Rasmus le scioglie la tensione nelle spalle e i suoi pen-

sieri scivolano verso Iben. Stare seduta accanto al proprio fidanzato è un'esperienza che Iben non fa mai.

Quanto devono essere vuote, le sue giornate! E chissà quanto desidera avere un uomo accanto a sé la sera, quando siede da sola davanti alla sua cena da single scaldata al microonde.

Rasmus le accarezza la testa, con suo grande piacere. Malene ha acceso tante candele nella stanza, e nessuno dei due dice nulla.

Forse Gunnar non sarebbe poi così male per Iben. È vero che Malene ha reagito con scetticismo alla sensazione che Iben si aspettasse qualcosa in quel senso, ma non al punto da creare ostacoli, ovviamente.

In un lampo le passa davanti l'immagine di una famiglia formata da Iben e Gunnar. Vivono nell'appartamento di Gunnar, arredato con mobili africani, insieme alle figlie che lui ha avuto dal precedente matrimonio e al piccolo che hanno invece avuto loro due. Senza che Malene lo voglia davvero, a un certo punto si inserisce anche lei in questo quadro: Rasmus l'ha lasciata e lei è andata a visitare la famiglia dell'amica nel ruolo della zia sola e malata. Scaccia queste immagini dalla mente prima di metterle a fuoco.

Più tardi Malene e Rasmus tornano a letto, e ora è lei a prendere l'iniziativa. Ancora quell'aroma estraneo di bagnoschiuma da hotel. Malene si impegna perché il rapporto risulti piacevole; sente il peso del corpo di lui e le sue mani forti, avide. Stavolta arriva a un piccolo, insignificante, orgasmo.

Rasmus si alza per mangiare ancora. Ora si è calmato, è più facile parlare con lui. Malene invece non è sicura di sapere come sta.

Si sdraiano sul letto e parlano. Lei gli mostra la stampata della mail di revenge_is_near. Anche lui dice che non ha niente da temere.

Malene gli racconta della serata a casa di Grith e del disturbo dissociativo di identità. La cosa suscita l'interesse di Rasmus. Ora mangia prosciutto con le fettine di melone avanzate dall'aperitivo, seguito da una fetta di pane con un velo di burro e un pizzico di sale.

Malene dice: «Grith ci ha spiegato che le mail possono arrivare da persone all'apparenza del tutto normali, da chiunque conosca me e Iben, insomma. Non dev'essere necessariamente una persona violenta, anche se dai testi si può notare che ha una certa familiarità con i genocidi».

Rasmus alza gli occhi dal suo spuntino: «Allora come si fa a scoprire chi è?».

«Forse cercando di scoprire se c'è qualcuno legato al CDDG con una

personalità in cui la rabbia abbia creato un individuo diverso da quello che incontriamo tutti i giorni.»

Più tardi, dopo che Malene è andata a prendere la pallina blu che le serve a fare gli esercizi serali per le dita, Rasmus non riesce a scacciare dalla mente l'argomento di cui la ragazza stava parlando. Ha la bocca sporca di melone, mentre chiede: «Ti ha spiegato in che modo si può scoprire che una persona ha dissociato da sé la propria rabbia?».

«No.»

«Questo significa forse che non potete accusare Anne-Lise di avervi spedito le lettere? E che siete costrette a comportarvi con lei come se fosse innocente?»

Malene gli scocca un sorriso che significa "hai centrato il punto" e conferma: «Esatto».

Restano seduti a coccolarsi, mentre fantasticano sui modi più avventurosi per scoprire il mandante delle mail. Malene abbraccia Rasmus e gli appoggia la testa sul petto, mentre guarda fuori dalla finestra.

Era proprio qui che due sere prima Iben non aveva voluto venire a dormire. Era davvero convinta che qualcuno avrebbe fatto irruzione in casa per ucciderla in questo letto. Sembra un'ipotesi talmente remota. Ma alla fine non è cambiato quasi nulla. Forse le mail sono state spedite da qualcuno che loro conoscono personalmente, o forse no. Forse da Mirko Zigić, o da un altro pericoloso pluriassassino, o forse no.

Come talvolta succede che ci si senta tristi il primo giorno di primavera, o al contrario vispi e pieni di energia dopo essere stati in piedi per un tempo insolitamente lungo, così ora Malene prova una sensazione che è l'opposto di quella che si sarebbe aspettata. Si sente sicura. Le piace stare abbracciata al suo scettico fidanzato. E pensa che farà qualsiasi cosa perché lui sia sempre più felice della loro relazione.

I genocidi dimenticati d'Europa

In maggio il Centro danese di documentazione sul genocidio terrà tre giorni di conferenze sull'espulsione di quindici milioni di tedeschi dall'Europa dell'Est. Si tratta di una delle più immani pulizie etniche della storia, ma fino a tempi recenti se ne discuteva di più fra chi negava l'Olocausto che fra gli storici.

Di Malene Jensen

Non appena la Seconda guerra mondiale volse al termine, l'Armata Rossa entrò in Germania.

Nel corso dei due anni precedenti i soldati russi, che avevano combattuto sia in Russia sia in Polonia, si erano imbattuti più volte nelle atrocità provocate dai tentativi nazisti di sottomettere le razze slave.

Già prima dello scoppio della guerra, Hitler aveva ordinato ai comandanti del suo esercito di «uccidere, senza rimorso e senza pietà, tutti gli uomini, le donne e i bambini di origine polacca» e, accanto alle azioni di guerra vere e proprie, i soldati tedeschi si dedicarono - a mo' di orrenda appendice al genocidio - a fucilare, rinchiudere e lasciare consapevolmente morire di stenti almeno dieci milioni di civili russi e polacchi.

Ora la situazione si era rovesciata. I soldati sovietici piombarono sulle città e i territori tedeschi da cui erano scomparsi tutti gli uomini abili al servizio militare. È probabile che ogni soldato russo avesse perso, per colpa dei soldati tedeschi, la famiglia, gli amici di un tempo o i commilitoni; ed è certo che per quattro anni avevano patito la fame, il freddo, la mancanza di donne.

E a quel punto furono presi da una furia omicida. Innumerevoli testimoni oculari descrivono come quasi tutte le donne dai dieci agli ottant'anni fossero state violentate, alcune fino a morire. Non tutte furono uccise dopo gli stupri, ma il soldato russo Aleksandr Solženicyn, che in seguito sarebbe diventato scrittore e premio Nobel, descrisse, nella lunga poesia epica *Notti di Prussia*, le sue esperienze: la vergine che diventa donna; le donne, presto cadaveri, la mente annebbiata, gli occhi sanguinanti, che pregano: Uccidimi, soldato!

Gli stupri che nessuno vuole ricordare

In seguito, tutte le persone coinvolte hanno cercato di rimuovere questi atti di violenza. Il primo volume su questo argomento tabù fu pubblicato soltanto nel 1992. Nell'opera di Sander e Johr *Befreier und Befreite* (Liberatori e liberati), l'esperto di statistica Gerhard Reichling calcola che il numero delle donne tedesche violentate in quei mesi ammonti a circa un milione e novecentomila. Ma la quantità degli stupri è molto più alta, dal momento che era raro che una donna venisse violentata una sola volta. Numerose testimonianze, fra le oltre quarantamila raccolte e conservate nel Bundesarchiv-Ostdokumentation a Bayreuth, raccontano come le donne venissero raggruppate e rinchiuse nelle cantine delle abitazioni, costituendo così una sorta di riserva di cui i soldati potevano disporre come e

quando volevano.

Secondo alcuni testimoni oculari, nella città di Nemmersdorf, nella Prussia orientale, alle donne furono conficcati chiodi nelle mani e nei piedi, e poi vennero crocifisse, nude, agli usci delle case. I bambini, gli invalidi di guerra congedati e i vecchi morirono invece con il cranio spaccato, oppure furono spediti nei campi di concentramento russi.

Lo scrittore sovietico Il'ja Erenburg lanciò un appello ai soldati russi: «Non contate i giorni, né i chilometri. Contate solo il numero di tedeschi uccisi. Uccidete i tedeschi: questa è l'invocazione delle vostre madri. Uccidete i tedeschi: questo è il grido che sale dal suolo russo. Non siate incerti. Non vi fermate. Uccidete».

I russi, la cavalleria mongola e le forze militari delle oltre centocinquanta province, soprattutto asiatiche, dell'impero sovietico ebbero mano libera nel fare tutto ciò che volevano. Tutto, tranne mostrare pietà. Gli stupri di massa venivano considerati atti di guerra eroici e non partecipare al massacro dei civili tedeschi poteva condurre un soldato davanti alla corte marziale e quindi in prigione (come accadde a Solženicyn), oppure all'esecuzione capitale.

L'inverno del 1945 fu molto rigido. I tedeschi della Prussia orientale fuggirono a piedi, con una temperatura tra i 18 e i 25 gradi sotto zero; i profughi furono fucilati e bombardati dagli aerei sovietici. Venivano inseguiti dai carri armati dell'Armata Rossa e colpiti anche da questi. In una manovra a tenaglia, i soldati tagliarono ai profughi la strada verso la Germania occidentale, sicché molti scelsero di dirigersi verso la costa, dove cercarono di salire a bordo di navi già stracariche. Una di queste, la *Wilhelm Gustloff*, che era stata costruita per trasportare 1460 passeggeri, venne affondata da un sottomarino russo; solo in questo incedente perirono in mare 9000 degli 11.000 profughi a bordo, circa sei volte il numero delle vittime del naufragio del *Titanic.*

Königsberg diventa Kaliningrad

Molti profughi finirono nella capitale assediata della Prussia orientale, ovvero la città costiera di Königsberg, un tempo uno dei maggiori centri culturali tedeschi, con le sue splendide case antiche, una famosa cattedrale, i musei, il teatro nonché, prima della conquista del potere da parte di Hitler, sette quotidiani e un'università di fama internazionale. Furono alcuni membri del corpo degli ufficiali di Königsberg a preparare il fallito attentato contro Hitler del 1944. La città ospitava, inoltre, la più grande biblioteca

della Germania, usata fra gli altri da molti artisti e uomini di scienza.

Nel corso dei secoli, la città crebbe fino a contare 380.000 abitanti, ma quando venne conquistata la popolazione superstite ammontava a circa 100.000 unità. Molti erano profughi fuggiti dai territori dell'Est o rifugiati scampati ai bombardamenti su Berlino, che ora speravano di poter tornare nella capitale.

Nell'estate del 1945 il diplomatico e storico americano George Kennan sorvolò la Prussia orientale, ormai abbandonata. Nelle sue memorie scrive: «La catastrofe che ha colpito questa regione con l'ingresso delle truppe sovietiche non ha eguali nell'Europa dei nostri giorni. In ampie zone è difficile trovare un uomo, una donna, un bambino della popolazione originaria; e non è credibile che siano riusciti tutti a fuggire a ovest».

Dopo la sconfitta della Germania, questa regione della vecchia Prussia fu annessa all'Unione Sovietica. Sotto il suo dominio, tre quarti degli abitanti superstiti di Königsberg morirono di fame e malattie. I restanti 25.000 vennero deportati nella neonata DDR nel 1947. Di questi, alcuni finirono nei campi di concentramento costruiti dai tedeschi, che negli anni seguenti furono utilizzati dalla Polonia e dall'Unione Sovietica. Nei lager occupati morì circa il settantacinque per cento dei prigionieri, prevalentemente di fame, tifo e torture.

La pulizia etnica negli anni dopo la guerra

L'espulsione dei civili tedeschi dalle regioni della Prussia, della Slesia e della Pomerania proseguì negli anni successivi alla guerra. In un incontro fra Stalin, Churchill e Roosevelt, il primo aveva insistito per conservare la zona della Polonia annessa dall'Unione Sovietica dopo il patto con Hitler del 1939. Pertanto alla Polonia spettava un risarcimento. Nella conferenza di Teheran del dicembre 1943, Churchill aveva dimostrato come si potesse risolvere la questione aiutandosi con tre stuzzicadenti: egli tolse quello che aveva messo a destra accanto agli altri due, ma poi ne aggiunse un terzo sulla sinistra. Nella realtà storica, lo spostamento della Polonia implicava cacciare circa tre milioni di tedeschi dai loro territori d'origine, che da quel momento in avanti diventavano polacchi, costringendoli a cercare casa e lavoro altrove, come meglio potevano. Le aree così svuotate sarebbero state cedute ai circa tre milioni di polacchi, a loro volta espulsi dalle terre che ora appartenevano all'Unione Sovietica.

Contemporaneamente, i civili tedeschi vennero cacciati - anche con la violenza - dalla Cecoslovacchia, dall'Ungheria, dalla Iugoslavia e da altri

Stati europei. Essi persero le case e tutto ciò che non riuscirono a portare con sé nella fuga.

La più grande pulizia etnica europea

Più di quindici milioni di tedeschi vennero espulsi dai propri luoghi d'origine. E più di due milioni di civili furono uccisi o morirono di fame, freddo e altre sofferenze nel 1945 e durante i primi cinque anni successivi all'accordo di pace.

Questi dati fanno dell'annientamento della cultura tedesca orientale uno dei più gravi genocidi avvenuti in Europa.

Nessuno contesta le cifre che sono accuratamente documentate presso gli archivi tedeschi. Tuttavia l'attenzione del mondo della ricerca internazionale rispetto a questo massacro è stata limitata. Se, per esempio, si consultano i due volumi dell'*Encyclopedia of Genocide*, si nota come la voce "espulsione dei tedeschi" sia citata fra i grandi genocidi del Novecento, senza che però compaiano articoli a descriverne la portata. E questo nonostante la presenza nell'opera di lunghi resoconti su genocidi di minore entità.

Lo stesso vale per opere di riferimento quali *Century of Genocide* e *The History and Sociology of Genocide.* Nessuno nega che il massacro sia avvenuto, e che sia fra i più terribili d'Europa, ma non c'è neppure nessuno che ne scriva. Ed è facile intuire perché.

"Sono stati i tedeschi a cominciare." Nessuno studioso che possa essere definito serio potrebbe mai ridimensionare il significato dello sterminio, da parte dei tedeschi, di ebrei, slavi, zingari e omosessuali.

I tedeschi resero il genocidio sistematico e produttivo, trasformandolo in una gigantesca, e fino ad allora mai vista, macchina di distruzione.

La questione della colpa diventa quindi di centrale importanza. È colpa dei bambini tedeschi se gli adulti delle loro famiglie avevano commesso delitti contro l'umanità, in modi che prima non sarebbe mai stato neppure possibile immaginare? Naturalmente i nazisti avrebbero risposto di sì. L'ideologia nazista implica infatti che un'intera popolazione possa essere punita per le colpe del singolo individuo.

Ma oggi, la pensiamo anche noi in questo modo?

Una lacuna nelle informazioni

Benché l'interesse accademico per la pulizia etnica a danno dei tedeschi sia notevolmente aumentato negli ultimi anni - anche al di fuori della

Germania -, può essere ancora difficile reperire informazioni obiettive e precise.

Quelle che hanno condotto, per esempio, alla scoperta della più grande catastrofe navale della storia - il naufragio della *Wilhelm Gustloff* - non si trovano in nessun articolo del *Danmarks Nationalleksikon*, dell'*Encyclopaedia Britannica*, e neppure nella grande enciclopedia tedesca Brockhaus.

Una ricerca effettuata su Internet a partire dalle parole *espulsione*, *tedesco* e *1945* fornisce, limitatamente ai siti danesi, un buon numero di risultati, soprattutto per quanto riguarda le grandi associazioni di tedeschi espulsi. Se non ci si fida dell'obiettività di questi siti, si possono fare ricerche usando le stesse parole ed estendendo la ricerca ai siti di lingua inglese: *expulsion*, *German*, *1945*: in tal caso si otterranno link a siti notevolmente più chiari. Molti di essi, tuttavia, non sono che manipolazioni degli eventi della Seconda guerra mondiale, e in special modo dell'Olocausto. Fingono di spacciare per conoscenza obiettiva quello che in realtà è un tentativo di negare l'Olocausto. Molti di questi revisionisti hanno contatti con ambienti neonazisti.

Il Centro danese di documentazione sul genocidio organizza una conferenza sulla pulizia etnica

È tuttora difficile, per una persona che non sia un esperto del settore, trovare informazioni adeguate su questo sterminio. Libri e siti web tendenziosi si mescolano a fonti più affidabili. È per questo motivo che il CDDG terrà una conferenza pubblica, il 16 e 17 maggio, sulla pulizia etnica. Il centro spera di poter sostenere le ricerche più avanzate - soprattutto in Scandinavia - e di distinguere la realtà della tragedia dai siti che ne falsificano il significato storico.

Si consiglia di prenotare subito. Per ulteriori informazioni su programma e iscrizioni, seguiranno dettagli nel prossimo numero di "Nyt om Folkedrab" (Notizie sui genocidi).

14

Il vicepresidente del CDDG, il trentacinquenne Frederik Thorsteinsson, lavora attualmente come capo della segreteria del Centro per la democrazia, un ente del ministero degli Esteri che si occupa dello sviluppo di esperienze democratiche nei paesi dell'Europa orientale.

Frederik è il membro del gruppo direttivo con cui Paul ha più difficoltà a collaborare. Ed è anche l'unico a essere più giovane di lui.

È uno storico e, giovanissimo, si è laureato all'Università di Copenaghen con una tesi da massimo dei voti intitolata *La nascita della tradizione democratica danese.* Da circa un anno e mezzo ha lasciato la sua occupazione al Centro universitario di Roskilde per diventare il capo del piccolo Centro per la democrazia.

Lui e Paul vennero rapidamente ai ferri corti a proposito della gestione di un progetto di documentazione nella Repubblica serba.

Nella settimana in cui il conflitto era giunto all'acme, il CDDG organizzò un pranzo di Natale in un ristorante sul mare. A tarda sera, Malene, Iben e Paul si ritrovarono in una discoteca di Nørrebro. Qui, nel frastuono della musica e del vociare di altre dieci cene di Natale, Paul disse a Malene: «Ma guardalo! Frederik si dà da fare solo per promuovere se stesso. Ecco perché è qui. È così schifosamente *politically correct* solo perché gli serve per fare carriera. Con un ragazzino viziato come lui ho veramente problemi a cavarmela. Sai dirmi un solo valore che per Frederik conti più del mettersi in mostra?».

Il lunedì successivo, Paul convocò Malene nel suo ufficio e si rimangiò tutto quello che aveva detto, ma non fu un'idea felice: «Malene, sono molto spiacente per il mio sfogo di venerdì... sai, a proposito di Frederik. Non ho nessuna ragione fondata per addossargli tutte quelle colpe. Ed è stato decisamente inopportuno, da parte mia, venirtele a raccontare; me ne rammarico molto. Posso contare sul fatto che la cosa resterà fra noi?».

Malene acconsentì alla richiesta. Continuarono a parlare, poi Paul aggiunse: «... Ci sono cascato di nuovo. È di certo un mio pregiudizio. Con la faccia che ha potrebbe benissimo interpretare il ruolo dell'ufficiale delle SS in un film di guerra americano degli anni Sessanta... A parte, naturalmente, i capelli tagliati all'ultima moda...».

Malene si mise a ridere.

Paul disse: «È stupido avere di questi pregiudizi».

La descrizione di Frederik fatta da Paul gli calza a pennello; sembra davvero pieno di sé, dei suoi capelli biondi, dei suoi zigomi alti, del suo naso sottile. Inoltre è una spanna più alto di Paul e degli altri uomini della direzione.

Alle donne Frederik non dispiace. Certo, ha atteggiamenti da figlio di papà, ma a suo modo è affascinante, e Malene immagina che avrebbe una buona chance di portarsele tutte e quattro a letto. Ma naturalmente nessuno

lo dice mentre Paul è a portata d'orecchio.

Tre settimane dopo quel pranzo di Natale, Paul ricevette la proposta di entrare a far parte della direzione del Centro per la democrazia, e accettò al volo. In tal modo adesso è anche lì il superiore di Frederik - senza tuttavia essere il vicepresidente dell'ente, ruolo che invece Frederik ricopre al CDDG.

Malene ha un ottimo rapporto con Frederik. Appena sul filo del flirt, senza esagerare.

Mercoledì mattina Frederik telefona a Malene. Per la stesura di un libro di prossima pubblicazione, ha bisogno di consultare alcuni vecchi documenti legali del tribunale polacco che si trovano presso il centro. È una faccenda di cui Malene è in grado di occuparsi senza problemi: ma ora, secondo la nuova regola di Paul, è Anne-Lise a doverlo fare. Oggi Malene deve dire "no" a Frederik e indirizzarlo in biblioteca.

Lancia un'occhiata a Iben al di sopra della scrivania e ne riceve una di rimando: è chiaro che l'amica ha capito perfettamente che cosa le è stato chiesto al telefono. Sollevano entrambe le sopracciglia, contemporaneamente.

Malene fa una breve pausa e dice in tono amichevole - come fa sempre, del resto - che porterà le casse piene di documenti nella sala riunioni grande.

Dopo la conversazione dice a Iben: «Non riesco a piegarmi a quest'ordine. In ogni caso, non oggi». Si sforza di sorridere: «Non proprio oggi, con Frederik».

Iben non risponde, ma allunga una mano per prendere il suo caffè.

E Malene, che capisce al volo, continua: «... Sì, sì, lo so».

Trova rapidamente la registrazione dei documenti legali nel computer. È facile, dal momento che Anne-Lise ha inserito tutto nel database a cui ciascuno di loro ha accesso. Poi annota il trasferimento delle casse nella sala riunioni.

Per un paio di minuti parla del più e del meno con Iben, mentre cerca di raccogliere forze sufficienti per andare a prendere le casse.

E poi lo fa. Passando davanti alla scrivania di Anne-Lise, si sforza di guardarla negli occhi, mentre mormora un neutro «Ciao».

I documenti polacchi si trovano in fondo al corridoio della biblioteca, su alcuni profondi scaffali verdi che risalgono all'epoca in cui il Comune aveva qui il suo archivio.

Di ritorno verso il suo ufficio, mentre trasporta cinque piccole scatole di

cartone su un carrello, dice: «Allora, come va?».

«Bene, grazie.»

Anne-Lise non le chiede come sta, così Malene si avvia lungo il corridoio che conduce alla sala riunioni grande. Anche questo locale è tappezzato di librerie. La direzione continua a riunirsi qui una volta ogni due mesi ma, nonostante la definizione, il locale viene utilizzato soprattutto come sala di lettura per gli utenti che desiderano immergersi in pace nei libri.

Non appena Frederik arriva, si piazza accanto alle scrivanie di Iben e Malene e comincia a scherzare con le due ragazze. Quindi Malene lo invita a seguirla in sala riunioni per mostrargli quello che ha trovato. Frederik non legge il polacco, tuttavia ha imparato a riconoscere una serie di termini grazie

ai quali è in grado di scegliere i documenti che porterà al traduttore del centro.

Paul si fa vivo dopo pranzo. Controlla la posta elettronica, quindi passa il tempo a girovagare fra il suo ufficio e il giardino d'inverno, con una finta disinvoltura che di solito è un brutto segno.

Con voce all'apparenza altrettanto noncurante dice, avvicinandosi ai tavoli di Iben e Malene: «Malene, c'è una cosa di cui dobbiamo parlare. Mi sai dire quando hai un minuto?».

Malene si alza immediatamente: «Adesso va benissimo».

Passano di nuovo davanti a Camilla mentre si dirigono verso la porta del suo ufficio. Paul precede Malene, che sa di dover chiudere la porta dietro di sé.

Lui si siede: «Siediti anche tu».

Fa un gesto con la mano, come se stesse fumando la pipa: «Malene, ieri abbiamo fatto un patto...».

«Sì.»

«... in base al quale Anne-Lise deve gestire il servizio della biblioteca direttamente con gli utenti.»

«Sì.»

Paul è sempre molto calmo e misurato quando deve dire queste cose: «Ma tu hai scelto di non rispettarlo?».

«Sì, solo con Frederik: vedi, io e lui abbiamo un rapporto di collaborazione così stretto che ho voluto dargli una mano a cercare quello che gli serviva.»

«Hai detto "solo con Frederik": quindi ci sono altri che hai indirizzato da Anne-Lise?»

«Non ancora, ma arriveranno. D'altra parte, è quanto abbiamo stabilito ieri e naturalmente mi atterrò alle decisioni comuni.»

Paul non dice altro, resta seduto a guardarla.

Gli occhi di Malene fissano il retro delle foto incorniciate che Paul tiene sulla sua scrivania. Le pallide, sottili ombre delle cornici si allungano di sghembo sulla pila di carte. Lei lo guarda dritto in faccia e gli chiede: «Ne hai parlato con Anne-Lise?».

«No, non ne ho parlato con lei, ho chiesto a Frederik come funzionava la nuova organizzazione.»

Malene, però, capisce che non è la verità.

Paul cambia tono di voce: «Hai fatto un ottimo lavoro con le fondazioni austriache».

«Grazie. In effetti, ho avuto le dritte giuste alla loro ambasciata.»

Poi, senza preavviso, ma sempre con estrema calma, Paul dice: «Credevo di aver detto anche che la porta della biblioteca deve restare aperta, no?»

«E sarà così, ma non possiamo aprirla prima di aver spostato la scrivania di Camilla. E questo non si può fare se prima non arriva Bjarne a riposizionare i cavi della rete e tutte le prese di corrente.»

Paul inspira rumorosamente dal naso, un lieve sbuffo di disappunto. Malene si affretta ad aggiungere: «Con questo io non c'entro niente».

«Non ti sto accusando, Malene. Hai detto a Camilla che quelle prese vanno spostate al più presto?»

«Certo che gliel'ho detto. Non ho usato proprio queste parole, ma ho partecipato alla loro conversazione e ho insistito che lo spostamento avvenisse subito. Lei sostiene che Bjarne eseguirà il lavoro a un prezzo migliore se potrà decidere quando farlo e questa settimana è impegnato con molti clienti.»

Paul comincia a sfogliare alcune carte, poi dice: «Ne parlerò con Camilla».

Dopo essere stata a colloquio con Paul, Malene si dirige in cucina "per un caffè". Sa bene che Iben la raggiungerà dopo qualche minuto, così potranno parlare un po'.

Ma Frederik si affaccia alla porta della cucina quasi contemporaneamente a Iben, per dire di quali altre cittadine polacche vorrebbe consultare i documenti.

Le librerie del CDDG ospitano una delle maggiori raccolte al mondo di

documenti sulla pulizia etnica dei tedeschi in Polonia.

Certe volte Paul ha un modo poco ortodosso di battersi per lo sviluppo del centro. Due anni fa promise a un sociologo polacco che gli avrebbe procurato un soggiorno di ricerca della durata di un anno presso uno dei suoi amici alla Syddansk Universitet; in cambio egli avrebbe dovuto andare in giro a fotocopiare documenti negli archivi dei municipi, nei tribunali e nei registri parrocchiali di un gran numero di cittadine polacche.

Il sociologo, un uomo magro e politicamente più conservatore di qualsiasi suo collega danese che Malene avesse conosciuto, doveva aver fotocopiato carte senza interruzione per un anno, oppure aveva trovato qualcuno disposto a svolgere questo lavoro al posto suo. Fatto sta che arrivarono tre container con duecentosettantotto scatole di cartone piene di documenti mai raccolti prima in un archivio. Una parte dei documenti sembravano originali, come se il sociologo avesse lasciato le fotocopie nelle cittadine polacche da cui erano stati presi; ma può darsi anche che non vi avesse lasciato proprio nulla.

Da allora il sociologo ha ottenuto, per vie imperscrutabili, il suo soggiorno di ricerca e, quando l'ha terminato, ha sposato una danese con cui attualmente vive a Odense.

La richiesta di nuovi documenti avanzata da Frederik provoca un eloquente scambio di sguardi fra Malene e Iben.

Iben fa un debole cenno col capo verso l'amica, la quale comunica a Frederik con calma e pieno autocontrollo - come è giusto che faccia - che per consultare libri e documenti dovrà, d'ora in avanti, rivolgersi ad Anne-Lise.

È evidente che l'uomo considera la cosa molto strana. Fa un breve commento.

Malene guarda prima Iben e poi Frederik. Quindi dice allegra e senza batter ciglio: «Ecco cosa significa lavorare in squadra. Dobbiamo tutte adattarci le une alle altre».

Accenna a un brindisi levando la tazza di caffè con tale energia da far schizzare alcune gocce che colano sul bordo.

«È così che dev'essere. E perché poi non dovremmo lavorare insieme anche su singole mansioni?»

Frederik si appoggia al tavolo su cui si trova la macchina del caffè. Il modo in cui aggrotta le sopracciglia gli conferisce un'aria scettica: «Ma così diventa tutto piuttosto formale».

Malene asciuga con il dito il bordo della tazza: «Ma noi non siamo for-

mali, vero Iben?».

«Nooo.»

Malene sfiora il braccio di Frederik e lo guida verso la porta: «Resta pure qui a leggere. Io andrò da Anne-Lise a comunicarle ciò di cui hai bisogno. Poi sarà lei a portarti il materiale in sala riunioni».

«Grazie.»

«Figurati. Ora lavorerai anche tu con lei, come tutte noi.»

Nel pomeriggio Malene e Frederik si ritrovano in sala riunioni. Stanno discutendo degli inviti in lingua inglese alla conferenza sull'espulsione dei tedeschi.

Per poter scrivere meglio le integrazioni al testo di Malene, siedono l'uno accanto all'altra dalla stessa parte del tavolo. L'evidenziatore verde di Malene domina la parte superiore del foglio, mentre le aggiunte di Frederik in blu ondeggiano sulle righe inferiori della stampata.

Bussano alla porta. Alzano lo sguardo e vedono entrare Anne-Lise: «Ciao. Disturbo?».

«Certo che no.»

«Bene.»

Anne-Lise fa una breve pausa in cerca di un contatto visivo: «Sentite: qui al centro abbiamo i documenti dai tribunali di Gryfice, Lobez e Nowogard, ma non quelli di Koszalin».

Anne-Lise si avvicina al loro tavolo. Si muove con sicurezza, ma l'espressione del viso la tradisce: «Qualsiasi posto laggiù ha più di un nome, così quando a suo tempo ho registrato il contenuto della nostra raccolta polacca, mi sono preoccupata di inserire nel database il controllo incrociato automatico. In questo modo si è sicuri di trovare tutto, indipendentemente dal fatto che si cerchi una città con il suo nome polacco o con l'equivalente tedesco. Comunque, per sicurezza, ho fatto ulteriori indagini anche utilizzando la dicitura tedesca della città di Koszalin, ovvero "Köslin", ma di documenti non ce ne sono».

Anne-Lise deve essersi preparata con cura questo discorso. È il suo primo contatto con un utente dopo la nuova suddivisione dei compiti stabilita da Paul e il suo eyeliner dà l'impressione di essere stato steso giusto un attimo prima che lei facesse il suo ingresso. Guarda Malene negli occhi con intenzione, poi scandisce chiaramente le parole: «... Perciò ho telefonato a una sfilza di uffici di Koszalin e mi è stato detto che tutti i documenti della città sono stati trasferiti in Germania e ora si trovano presso il dipartimento Ostdok dell'Archivio federale di Bayreuth. Ho chiamato

quindi anche loro e sono riuscita a trovare il reparto che custodisce i documenti di Koszalin. Ho il numero telefonico diretto e l'indirizzo e-mail».

Malene si appoggia sui gomiti e con uno copre parte della stampata che stava discutendo insieme a Frederik. Dice: «Credevo che li avessimo qui al centro, quei documenti. È strano».

Lancia un'occhiata esitante a Frederik. E Anne-Lise risponde: «Eppure non ci sono. Ho controllato tutto e posso dirlo con ragionevole certezza».

«Naturalmente, se lo dici tu.»

Anne-Lise posa sul tavolo un foglio con alcuni nomi, un numero di telefono e un indirizzo di posta elettronica: «Riusciremo sicuramente a trovarli. Vi terrò informati. Posso telefonare o mandare una mail io stessa».

Anche Frederik ha un gomito appoggiato sulla stampata. Solleva lo sguardo e appare un po' confuso: «Tu hai detto "tutti i documenti della città". Vorrei essere sicuro di una cosa: lo sai, vero, che non si tratta dei documenti della città di Koszalin?».

L'eyeliner di Anne-Lise trema impercettibilmente: «Che vuoi dire?».

«Koszalin è il nome sia di una città che di una regione; sono le copie dei documenti disponibili nei piccoli tribunali della regione, quelle che mi servono.»

«Della regione?»

Malene prende il foglio dove Anne-Lise ha scritto l'indirizzo e-mail: «Guarda, Frederik, qui c'è l'indirizzo di posta elettronica di Dona». Senza volerlo, la sua voce assume una sfumatura di gioia quando riconosce l'indirizzo.

Frederik dà una rapida occhiata al foglio: «Ah, sì? Non me lo ricordo a memoria».

«Sì, sì, è proprio quello!»

Anne-Lise si intromette prima che Frederik possa rispondere: «Ma, Malene, non mi avevi detto "il tribunale di Koszalin"?».

«Assolutamente no.»

Malene le lancia uno sguardo privo di espressione: «... Non avrei mai potuto dirlo. Non abbiamo un solo documento proveniente da città di quelle dimensioni. Io ho detto: "i documenti provenienti da Koszalin e dai tribunali di Gryfice, Lobez e Nowogard".»

Si sente il rumore secco di un tacco di Anne-Lise contro il pavimento di linoleum. Dice: «Non potresti aver detto...»

«Ho detto: "i documenti provenienti da Koszalin".»

La bocca di Anne-Lise si indurisce. Sembra sul punto di dire qualcosa,

poi ci ripensa. Non dice nulla.

Un autobus passa in strada con un sordo rimbombo. Malene rompe il silenzio: «Ne sono sicura al cento per cento».

Anne-Lise non replica.

Malene tenta di sorriderle: «Anne-Lise, capisco quanto sia irritante per te aver capito male le mie parole. D'altra parte, avrei potuto essere più chiara anch'io. È difficile stabilirlo ora. I cinque tribunali nella regione di Koszalin di cui abbiamo i documenti sono: Bialogard, Darlowo, Swidwin, Zlocieniek e Kolobrzeg».

Dopo l'autobus, sulla strada passa un altro grosso veicolo diesel. Malene prosegue: «... Ma sei tu che hai trascorso settimane a inserire tutti i dati, perciò non mi è nemmeno passato per la mente che non sapessi cosa...».

Malene si interrompe.

Anche Frederik cerca di essere gentile: «Non ci pensare più. Non è successo nulla».

Anne-Lise non li guarda più. Si raddrizza con decisione e dice: «Vado immediatamente a risolvere la faccenda. Non mi ci vorrà molto a trovare quello che vi serve, ora che so cosa cercare».

Malene appoggia una mano sull'altra: «Sì, ce la farai senz'altro».

15

Venerdì sera a casa c'è un amico di Rasmus. Malene vaga fra la camera da letto, il corridoio e la cucina, nel tentativo di lasciarli soli.

Sta pensando: "Insomma, io ho detto i documenti provenienti da Koszalin'", ed è alquanto di cattivo umore. All'improvviso, la serata si è messa male.

Quando l'amico di Rasmus se ne va, Malene è già alla seconda pastiglia contro il mal di testa. Sono entrambi stanchi: si appoggiano ai braccioli del divano e stendono i piedi l'uno sul grembo dell'altro. Malene fa i suoi esercizi per le dita.

Chiede a Rasmus di che cosa hanno parlato lui e Jonas. Pare si trattasse di problemi di lavoro.

Radiosveglia. Tubetto di dentifricio. Piedi che calpestano il pavimento piastrellato del bagno. Doccia. Odore del deodorante di Rasmus. Cotone idrofilo. Yogurt magro. Caffè.

Giovedì mattina, quando Malene arriva al centro, sono rutti riuniti attor-

no alla sedia di Camilla nel giardino d'inverno. In un attimo capisce che Camilla non sta piangendo, ma lo ha fatto di recente. Non fa in tempo neppure a mettere giù la borsa, che Paul le dice: «Anche Camilla ha ricevuto una mail». Poi le porge una stampata, su cui si legge:

CHIUNQUE OSPITI O DIA AIUTO AI NOSTRI NEMICI
È A SUA VOLTA NOSTRO NEMICO.
TU, CAMILLA BATZ, SCOPRIRAI CHE ANCHE I COLLABORATORI CHE SI CREDONO INNOCENTI SPESSO MUOIONO.

La mail è stata spedita ieri sera alle ventuno e cinquantasette, dal solito mittente: revenge_is_near@imhidden.com. Malene sposta lo sguardo furioso dal foglio direttamente su Anne-Lise, che lo evita.

Anne-Lise si appoggia alla cassettiera di Camilla, posando la mano sul ripiano superiore accanto all'affrancatrice. Non sembra nervosa come ci si aspetterebbe se fosse stata lei ad aver spedito la lettera. Ma quanto è brava Anne-Lise a mentire? Di sicuro molto, visto che per mesi è riuscita a celare il suo odio verso le colleghe.

E poi, Grith ha detto che il mittente della mail probabilmente non ricorda nulla di ciò che ha fatto. O forse ne ha una vaga percezione, quasi fosse un sogno. O ancora, se ne ricorda solo quando si trova in un preciso stato d'animo... Tutti aspetti che possono essere ricondotti a un'unica personalità.

Malene non riesce a guardarla in faccia. Le volta le spalle e si dedica completamente al gruppo.

«Ne ho già bevuti due» dice Camilla indicando una bottiglia di whisky che Paul ha ricevuto dopo una conferenza e che ora campeggia sul suo tavolo, circondata da alcuni bicchierini. Ride ed è difficile intuire quali sentimenti si agitino dietro quella risata, o dietro l'espressione di impotenza del suo volto e dei suoi occhi blu sgranati.

«Hai telefonato a Finn?» chiede Malene, che non sa come dirle di essersi improvvisamente resa conto di quanto le voglia bene.

Camilla tira su col naso, infagottata nella camicia troppo larga, e risponde: «Sì, voleva venire qui, ma gli ho detto che non era il caso».

Un tempo Finn era sposato con la migliore amica di Camilla, alla quale fu diagnosticato un cancro all'utero all'ultimo stadio nei giorni successivi la nascita della loro bambina. Nei mesi seguenti, Camilla prese numerosi congedi dal lavoro per stare con l'amica e aiutare Finn a prendersi cura sia

della moglie che della neonata. Quando la bambina aveva un anno e mezzo, l'amica di Camilla morì dopo un lungo periodo in ospedale. Camilla se ne tornò a casa sua, ma ora lei e Finn hanno un figlio e vivono tutti insieme nella villetta d'epoca appartenuta all'amica nel quartiere di Amager, dove Finn lavora come idraulico. Gli altri lo hanno conosciuto in ufficio in occasione dei pranzi di Natale e di quelli estivi che si organizzano annualmente al centro. È un uomo minuto, calvo, gentile, con un nutrito repertorio di barzellette.

Malene va verso Camilla e l'abbraccia. Non l'hanno mai fatto prima, ma Malene non ci ha pensato su, e ora è successo. Restano in piedi, ognuna con le braccia attorno all'altra: il corpo di Camilla è caldo e Malene si rende conto, sorpresa, di quanto potrebbe essere facile per loro due mettersi a piangere. Invece quasi grida con una voce strana, roca che le arriva dalle viscere: «Questo non glielo permetteremo, Camilla!».

Vede la nuca di Camilla premuta contro di sé, mentre dietro di lei Iben dice: «Malene, tu non hai reagito così, quando a ricevere le mail siamo state noi!».

Malene si scioglie dall'abbraccio. È vero. È furiosa con l'individuo che ha fatto tutto questo e non sa da dove provenga tanta rabbia: «No. È che...».

Iben la scruta con occhi attenti, e Malene continua: «... non devono mandare mail simili a Camilla!».

Si interrompe per rivolgersi alla collega: «... Tu non hai fatto proprio niente! Siamo io e Iben a scrivere gli articoli. Ma tu, che cosa hai fatto?».

Sentono salire l'ascensore fino al loro piano, quindi fa il suo ingresso Bjarne, il consulente informatico free lance del CDDG. È venuto a spostare gli allacciamenti della scrivania di Camilla.

Anne-Lise dice con voce stridula: «Ora dobbiamo proprio fare qualcosa per scoprire chi scrive queste lettere».

Gli altri annuiscono, ma senza guardarla davvero. Ed eccoli lì, tutti d'accordo sul da farsi. Ma cosa possono fare?

Dopo aver chiesto informazioni sul punto in cui deve essere spostata la scrivania di Camilla, Bjarne si dirige al piccolo deposito dell'ufficio, dove si trovano il server, i cavi e altro materiale che gli serve per il lavoro che deve fare.

Paul, che è l'unico a essersi seduto, chiede a Camilla se per caso non voglia andare a casa a riprendersi.

«Grazie, Paul, ma a casa non c'è nessuno. Preferisco stare qui.»

Iben volge le spalle a Malene: «Puoi anche startene tranquilla in una delle sale riunioni, se ne hai voglia».

«A essere sincera, preferirei riposarmi un po' sul divano della biblioteca.»

Malene stringe leggermente il braccio di Camilla: «Puoi fare quello che vuoi. Prenderò io le telefonate, oggi».

«Come siete gentili, tutte quante.»

Camilla abbraccia le colleghe con lo sguardo, il volto di nuovo angosciato, ma stavolta in un modo che conoscono: «Io non sono certo stata così premurosa con voi, quando avete ricevuto le mail».

Malene risponde: «Ma questa volta è diverso. Le nostre mail sono state spedite la stessa sera. Ora è chiaro che non si tratta più dell'episodio di una notte. La faccenda è diventata più seria. Anche per noi».

Nell'attimo in cui posa lo sguardo su Anne-Lise, Malene pensa: "Perché sembra che non abbia paura? Questa è una minaccia a tutto il centro. Non sarebbe naturale che mostrasse segni di inquietudine?".

Camilla prosegue: «Avrei dovuto...».

Malene la interrompe: «Camilla, ti sei comportata benissimo. Ora devi solo decidere se vuoi stare qui e lasciarmi prendere le telefonate, o se vuoi andare a stenderti sul divano, o qualunque cosa tu voglia fare».

Camilla ringrazia e ricomincia a piangere, mentre Paul si alza annunciando che andrà a telefonare un'altra volta alla polizia.

Malene e Iben accompagnano Camilla al divano. Anne-Lise le segue e, quando raggiungono il corridoio della biblioteca, sembra pensare che l'assistenza a Camilla rientri fra le sue responsabilità. Così si avvicina e dice con tono sostenuto: «Mi occupo io del resto, ora. Ho una coperta da qualche parte, qualcosa da bere e altro, se serve».

Malene sta per ribattere, ma Iben la precede: «C'è qualcosa di cui hai voglia, Camilla?».

Lei risponde che vuole solo starsene un po' tranquilla. A quel punto, Iben e Malene se ne vanno.

Nel giardino d'inverno, Bjarne è in ginocchio tra gli schedari che ha allontanato dalla parete. È necessario che la scrivania di Camilla venga spostata ora, in modo che lui possa accertarsi che le prese funzionino anche nella nuova collocazione. Malene e Iben decidono di farlo loro. Infilano sotto il tavolo alcuni dépliant pubblicitari per non rigare il pavimento durante lo spostamento. Quindi spingono insieme la scrivania fino alla nuova

postazione. Non c'è bisogno che Malene sollevi alcunché, può spingere senza gravare con il peso sulle mani.

Poi spostano gli schedari, il monitor, le piante e fanno in modo che tutto appaia il più gradevole possibile per quando tornerà Camilla. Anne-Lise si unisce a loro e per la prima volta lascia aperta la porta fra il giardino d'inverno e la biblioteca.

Tutte e tre si danno da fare. Iben e Anne-Lise spostano di lato due grandi librerie, in modo da rendere più spaziosa e luminosa la nuova sistemazione di Camilla. Nel frattempo Bjarne maledice i cavi della rete, che evidentemente sono assemblati nel modo sbagliato, il che lo costringe a collegare altri cavi dal server del deposito.

Anne-Lise sarà contenta, ora. Stanno lavorando tutte e tre "in gruppo" e Iben parla con lei. Anche Malene dovrebbe scambiare due parole con la collega, ma non gliene esce di bocca neppure una. Non c'è niente che possa dirle.

Quando Anne-Lise se ne torna in biblioteca, la porta resta aperta. D'ora in avanti, ciascuna di loro potrà ascoltare quello che dicono le altre. In pratica significa che Anne-Lise può udire ciò che dicono le colleghe, ma non il contrario, poiché lei per la maggior parte del tempo non dice nulla.

La pausa pranzo arriva in fretta; Iben e Malene non sono riuscite a combinare un granché. A un certo punto Iben muove la testa facendo un cenno con gli occhi, il che significa che Malene deve seguirla. Si incontrano nella stanza delle fotocopie. Iben si avvicina a Malene e le sussurra: «Ho avuto la sensazione che Camilla non avesse paura dell'uomo che temiamo noi, ma di qualcun altro».

«Che vuoi dire?»

«Magari non significa niente... Non è il caso di fantasticare sul più piccolo dettaglio, però non credi che la sua reazione alla mail sia stata davvero eccessiva? Voglio dire... alle nove di mattina aveva già bevuto due bicchieri di whisky e ora è lì sul divano a dormire, o a fare non so cosa, perché non osa andare a casa, né riesce a lavorare.»

Malene non l'aveva intesa in questo modo, tuttavia deve dar ragione a Iben, che prosegue dicendo: «Quando era al telefono con Finn, prima che tu arrivassi, l'ho sentita dire: "Sapevo che sarebbe venuto"».

«E poi?»

«Nient'altro.»

«Che significa?»

«Non ne ho idea. Ho provato a indagare e lei ha cominciato a dire cose

incomprensibili.»

La luce nella stanza è stranamente fioca. Malene si allontana un po' e chiede: «Ma non ti ha dato una spiegazione? Non ha per caso parlato di un amico che sarebbe venuto in visita o cose del genere?».

«No.» Iben la guarda dritto negli occhi. «Non so, forse ho capito male.»

«Certo, perché Camilla è una persona ragionevole, non credo che ci abbia esposte a qualche rischio. Glielo hai chiesto più di una volta?»

«In modo tranquillo, per quanto possibile. Ho solo l'impressione che abbia paura di qualcuno che conosce. E che abbia preso la mail più seriamente di quanto non abbiamo fatto noi.»

Malene appoggia la mano con le dita aperte sul vassoio per i formati speciali della fotocopiatrice: «Provo a farle anch'io qualche domanda?».

«Sì, ma non credo che ne ricaverai granché.»

Come hanno deciso, è Malene a occuparsi della maggior parte delle telefonate per il resto della mattinata. Finn chiama per sapere come sta Camilla e Malene va in biblioteca per vedere se si è svegliata, cosa che succede non appena lei arriva. Camilla la segue nel giardino d'inverno, ma si blocca subito dopo aver varcato la soglia: «Ah, è così che è diventato?».

Malene lancia una rapida occhiata a Iben e risponde: «No, sei tu che devi decidere. Noi abbiamo solo spostato la scrivania dove ci sono le nuove prese, così Bjarne ha potuto controllare se tutto funziona».

Iben si alza dalla sedia: «Sì. È una sistemazione provvisoria. Se vuoi metterla in un altro modo, ti aiuteremo a spostarla».

Camilla deve sedersi accanto a Malene per parlare al telefono con il marito, visto che l'apparecchio sulla sua scrivania non è ancora collegato.

Dopo aver riagganciato, osserva la nuova collocazione della scrivania: «Sì, forse va bene così».

Malene è in piedi e ha in mano una copia della *Lettre de la Fédération Internationale des ligues des droits de l'Homme*. Sorride: «Sì, non credi?».

Iben ha un'aria volutamente preoccupata, come se Camilla avesse detto che la nuova sistemazione non le piace. Si sporge dallo schermo e guarda la collega che le sta di fronte: «Vedrai fra qualche giorno. Bisogna fare l'abitudine a una nuova disposizione dell'arredamento, prima di sapere come ci si trova».

La voce di Camilla è del tutto priva di espressione mentre dice: «E la rete di cavi che era al vecchio posto è stata completamente rimossa, a quel che vedo».

«Sì, Bjarne ha detto che c'era qualcosa che non andava. Ora sta controllando il server.»

Anne-Lise fa il suo ingresso dalla porta aperta. Lo sguardo di Camilla indugia sulla collega un tantino più a lungo del normale, quasi dovesse ancora svegliarsi del tutto.

Mangiano insieme a Bjarne e oggi c'è anche Paul. Tutti e sei discutono fino a che punto la crescita economica del mondo occidentale sia il presupposto per lo sviluppo in Africa. E al contrario: quali meccanismi prettamente economici portano a una conflittualità di interessi fra le varie parti del mondo? Soprattutto Paul è molto coinvolto nella discussione.

Nel pomeriggio, mentre lavorano, cercano di abituarsi al fatto che la porta della biblioteca rimanga sempre aperta.

Iben dice con voce alta e chiara: «Come va là dentro?».

La scrivania di Anne-Lise è in una posizione tale da impedirle di guardare nel giardino d'inverno. La sua risposta arriva da lontano: «Benissimo, benissimo».

Sentono un battere di tasti deciso e conclusivo, quindi il rumore della sedia che si allontana dalla scrivania e infine la vedono arrivare. Anche dopo che Anne-Lise è tornata dietro la sua porta aperta, Iben e Malene continuano a parlarsi con cortesia e superficialità, come se fossero due estranee.

Malene cerca di raccogliere le idee per una conferenza che si è impegnata a scrivere per Paul. Fissa muta lo schermo e pensa: "Se d'ora in poi sarà così, mi vedo costretta ad andarmene. Che altro posso fare?".

Non dice una parola e guarda Iben. Cosa ne pensa lei? Come la vede, in realtà, tutta questa storia? Talvolta è come se vedesse qualcosa in Anne-Lise. Non può essere che le vada benissimo che fra loro si sia stabilito quel tono tanto formale?

IBEN

16

È sufficiente la minima contrazione delle guance o degli occhi perché le tempie di Iben si imperlino di sudore. Lo sente scorrere sotto la T-shirt bianca che si è messa in testa per proteggersi dal sole. Scorrono dietro i suoi occhiali da sole, lungo il naso, scivolando sullo spesso strato di crema solare che le ricopre la pelle del viso. E, per quanto si sforzi di tenere gli

occhi chiusi, non riesce ad allontanare la luce: il sole batte violento e rosso attraversandole gli occhiali e le palpebre chiuse.

Sulla strada argillosa che si snoda fra le capanne di fango dello slum, il loro veicolo viene circondato da una folla sempre più numerosa di indigeni impauriti e furiosi, ma nessuno osa avvicinarsi a più di quindici metri dai quattro ostaggi e dai due sequestratori armati che stanno sul pianale scoperto del veicolo. Dal fondo dell'immensa folla si levano voci che parlano e urlano, e quando Iben riapre gli occhi vede la marea dei copricapo multicolori delle donne in mezzo alle teste nere e lanose degli uomini.

Durante un precedente attacco nel corso della giornata, gli abitanti delle baracche si sono spinti fino alla cabina di guida, prima che due di essi venissero colpiti dagli spari; a quel punto gli altri erano indietreggiati.

Ora i due cadaveri devono essere trasportati lungo le fogne a cielo aperto delle baracche, che fungono anche da sentieri in mezzo al brulichio di capanne. Al di sopra del frastuono di una stazione radio in arabo e swahili, Iben riesce a sentire urla e pianti provenienti dall'interno del villaggio.

Da quel momento, un cordone di nuba impedisce alla calca di avanzare ulteriormente. Gli uomini sono coordinati come fossero soldati in abiti civili, con indosso pantaloni di gabardine, camicie con vistosi disegni e altri avanzi di vestiario europeo degli anni Settanta. Se ne stanno lì rigidi, ma all'erta. Uno di loro regge un pesante fucile mitragliatore simile a quello dei sequestratori, gli altri sono armati unicamente di bastoni e di lunghi, affilati *panga.* Stanno aspettando.

I bambini-soldato con il mitra che stanno sul pianale del veicolo di fronte a Iben snocciolano lunghe preghiere e citazioni bibliche, mentre l'uomo fissa la marea umana che si fa sempre più numerosa e minacciosa. Come gli altri sequestratori, appartiene anche lui alla tribù dei luo. Iben lo vede andare in pezzi minuto dopo minuto.

Non è possibile prevedere che cosa farà. Iben sposta la coscia leggermente di fianco, ma il metallo di cui è fatto il pianale è arroventato dal sole, per cui la ritrae immediatamente.

All'orizzonte, sopra i tetti di lamiera delle baracche, i grattacieli del centro della città si stagliano nel cielo bianco e blu. Se i nuba che circondano il veicolo hanno chiamato la polizia, sarebbe già dovuta arrivare. I poliziotti sono famigerati per essere corrotti e violenti, ma che altre possibilità ci sono?

Il cordone di uomini davanti al veicolo avanza di qualche passo, mentre due uomini armati di mitra indicano la cabina di guida. I nuba si sono pro-

curati un altro mitra. Prima ne avevano uno solo. Fra un'ora, ne avranno sicuramente dieci.

Uno dei due luo nell'abitacolo urla spaventato e sul pianale il ragazzo di fronte a Iben solleva il mitra con la bocca contratta in una smorfia, prendendo la mira. La catena umana davanti alla macchina avanza ancora di un passo. Poi indietreggia di nuovo.

I nuba hanno spesso messo in atto minacce di questo tipo. La collega di Iben, Cathy, ormai scuote la testa ogni volta che lo fanno. Dice a voce bassa: «Che cosa significa? Perché fanno così?».

Ma nessuno è in grado di intuire che disegno ci sia dietro i movimenti della massa. Forse reagiscono a qualcosa che è avvenuto nell'abitacolo.

I due nuba a cui i sequestratori hanno sparato più di un'ora fa non erano un bello spettacolo. Nei film, l'uccisione avviene in modo rapido, quasi asettico. Tutto il contrario di quello che è successo ai due uomini con le camicie di nylon dal colletto ampio, che pochi minuti fa giacevano sul terreno spaccato dal sole davanti alla macchina e si contorcevano per un riflesso condizionato, con i pantaloni bagnati da grosse chiazze di urina.

Iben guarda Cathy, che avrebbe bisogno si spalmarsi altra crema solare sui piedi infilati nei sandali. Ma certo non osa chiedere il permesso di rovistare nello zaino per prendere il tubetto. Poi guarda Roberto, che di sicuro teme che sarà il primo a essere ucciso. Non ha per niente l'aspetto del capo, magro com'è, con i tratti tipicamente italiani che in quel mondo possono sembrare un po' femminei.

L'altro luo sul pianale attira lo sguardo di Iben. È più alto, gli mancano alcuni denti e ha addosso un odore di miseria più penetrante di quello dei due nell'abitacolo e del ragazzo di fronte a lei.

Lei accenna a sedersi, ma è troppo tardi.

«Ehi, tu!»

E solleva il *panga* fino a sfiorarle il mento.

La lama è così larga che Iben riesce a vederla nonostante prema sul suo collo.

"È in questo frangente che devo pensare a tutti coloro che amo e che sono a casa" dice Iben dentro di sé. Ma non le viene in mente nessuno. Ci prova. Si sforza: "Tutti quelli che amo, tutti quelli che mi amano".

Niente, e allora pensa: "Ho sprecato la mia vita. Ora sto per morire e non ho un uomo che piangerà per avermi persa, né figli, né un padre. Piangeranno mia madre e le mie due migliori amiche, ma non mi basta, non mi basta, non mi basta".

La voce che le ronza in testa dice: "Ho meritato di morire. Non ho fatto niente nei miei ventotto anni".

La stessa voce aggiunge: "Quanto è tipico di te, tutto questo! Sempre a esagerare, sempre a criticare te stessa. Ora devi agire".

Il luo più alto interrompe i suoi pensieri: «Scendi. Porta fuori l'autista. Mettiti al volante».

Iben solleva lo sguardo su di lui. Può permettersi solo movimenti lenti, rassicuranti: «Devo portar fuori l'autista?».

La voce le dice: "Come posso uscire da questa situazione se non penso neanche di meritarmelo?".

Il viso del luo è contratto e indecifrabile, sembra quello di una mummia: «Apri la portiera. Porta fuori l'autista. Mettiti al volante».

«Come... come faccio a portarlo fuori?»

«È morto.»

Iben avverte che l'uomo con il *panga* prova comunque qualcosa, dietro il viso imperscrutabile. È il suo respiro a tradirlo. Iben sente il *panga* appoggiato sul collo vibrare impercettibilmente nella mano dell'uomo: «... Sono riusciti a tagliargli la gola».

La voce, i pensieri che le turbinano in testa: "Tutte le persone uccise di cui scrivo ogni giorno meritavano di vivere più di ventotto anni. Ognuno di loro lo meritava. Come meritavano di trovare qualcuno da amare, di avere un figlio. Anch'io me lo merito".

Iben indica lentamente con il dito il *panga* che il suo rapitore le preme sul collo. Vorrebbe tanto avere un'aria supplichevole, ma non ha idea di quale espressione abbia il suo viso.

Per un istante, vede che l'uomo è incerto se lasciar morire ancora qualcuno. I leggeri pantaloni di cotone di Iben sono zuppi di sudore, soprattutto dove toccano la lastra di metallo bianca. Ma l'incertezza del luo dura solo pochi secondi, poi riguadagna la sua impenetrabilità. La sua voce è profonda: «Apri la portiera e tira fuori il mio amico».

Guardando Roberto, Cathy e Mark, Iben capisce che anche a loro adesso è chiaro perché i nuba, a intervalli regolari, perdono la testa, puntano alla cabina di guida e avanzano minacciosi verso il veicolo.

Accade ogni volta che il sequestratore sul sedile del passeggero cerca di spingere fuori dall'auto il cadavere dell'autista, in modo da poter proseguire. I nuba si muovono verso di lui fino a quando non ritorna al proprio posto. Ora l'uomo che sta di fronte a Iben la costringerà a portare a termine quello che nessun luo osa fare.

Con il *panga* sempre premuto contro la gola, Iben guarda fuori dal veicolo. Sotto di loro ci sono incrostazioni di fango, escrementi e cumuli di immondizia.

Forse da lì può fare di corsa quei metri che li separano dai nuba? Se i rapitori le sparassero durante la fuga, rischierebbero un'immediata ritorsione, non hanno niente da guadagnare a ucciderla. Ma è difficile sapere fino a che punto i loro pensieri siano razionali.

Si alza senza dire una parola, lo sguardo puntato sugli altri ostaggi seduti in macchina. Cathy comincia a piangere.

Quando i nuba si rendono conto che Iben sta per scendere dal pianale del fuoristrada, esplodono in manifestazioni di giubilo. Alcuni muovono dei passi in avanti, uno perde imbarazzato per strada una lunga lancia nera. Tuttavia non osano proseguire nella terra di nessuno e cercano di tornare sgomitando ai loro posti dietro ai primi della cerchia.

Coperta di polvere, sulla strada che può essere quella della libertà, Iben si guarda intorno con occhi nuovi. Come può ritardare, almeno di un poco, l'esecuzione dell'ordine che le è stato impartito?

Pensa di gridare "Sto arrivando" al passeggero sopravvissuto accanto all'autista morto, in modo da evitare che le spari solo perché colto di sorpresa dall'ombra dietro di sé. Ma questo darebbe ai nuba più tempo per valutare i pro e i contro di sparare a un ostaggio per evitare che gli altri tre siano portati via.

Ma, invece di urlare, si gira verso l'uomo alto sul pianale e dice a bassa voce: «Digli che sto arrivando. Non deve spaventarsi».

I due luo si parlano brevemente senza riuscire a guardarsi. Nessuno dei nuba reagisce, il che significa che neanche loro - come Iben sperava - capiscono il dhuluo.

Il conflitto fra luo e nuba ebbe inizio quando una famiglia luo si rifiutò di pagare l'affitto a un nuba che dava in locazione le capanne. Il locatore fece in modo di trovarsi in una baracca insieme a un gruppo di altri nuba; qui uccisero due affittuari e ne ferirono sei. Quindi il gruppo si mise a girare per le altre capanne aggredendo tutti coloro che non volevano pagare. Dopo che altri dieci luo furono uccisi e i cadaveri mutilati, tagliando loro braccia e gambe, più di mille uomini di etnia luo e altrettanti di etnia nuba si riunirono riversandosi nella baraccopoli, dove entrambe le fazioni appiccarono il fuoco alle case dei nemici, ne violentarono le donne, uccisero, rubarono.

La polizia intervenne separando i due gruppi in lotta con gas lacrimogeni

e proiettili di gomma, ma fu accusata di aver preso attivamente parte alle violenze.

Un numero consistente di luo si era rifiutato di pagare l'affitto ai nuba quando il presidente del Kenya, Daniel Arap Moi, li aveva incitati a farlo, sostenendo che non erano affatto i nuba i possessori della terra su cui sorgeva la baraccopoli di Kibera, bensì lo Stato. I nuba ne avevano solo l'usufrutto, retaggio dell'ex dominio coloniale inglese.

Iben non sa se il ragazzo sul pianale arriverebbe davvero a spararle, se lei si rifiutasse di spostare l'autista.

Pochi minuti prima stava piangendo, con il mitra in mano e il viso vicino al suo. Qualcosa nel suo atteggiamento lo fa apparire meno adulto di molti ragazzini di otto anni come lui, ma dai volti induriti.

Iben cerca anche di individuare i due nuba in possesso dei mitra. Uno dei due è nascosto dietro la macchina; l'altro è pronto all'azione, in camicia bianca, berretto e pantaloni di gabardine verde scuro. Non riesce a vedergli il viso, da lontano. Non riesce a interpretarne la volontà di uccidere.

La puzza. La polvere. Il sole. Spari fra i nuba. Spari dal pianale. La moltitudine di spettatori. Una mosca ostinata che le ronza vicino all'orecchio. I rapitori sul pianale fanno dondolare le armi urlando.

A casa, nel tranquillo ufficio di Copenaghen, il posto di Iben di fronte a Malene è vuoto, adesso. Vede la pallida luce scandinava del crepuscolo avvolgere la tastiera e i post-it sul ripiano della scrivania, ora sgombra. Ed è come se proprio quella luce che illumina il vuoto svanisse con tutto quello che non è riuscita a ottenere nella sua vita.

Apre la portiera per raggiungere l'autista e sente grida confuse fra i nuba. La loro lingua le è incomprensibile come quella dei luo. L'autista morto è appoggiato alla portiera e, quando cade in strada, Iben deve farsi prontamente da parte per non esserne travolta.

Finora l'unica persona morta che abbia mai visto è stato suo padre, a cui il personale medico dell'ospedale provinciale di Roskilde chiuse gli occhi nove anni fa, per poi lavarlo e lasciarlo solo in una stanzetta singola con leggere tende alle finestre.

Il cadavere è riverso, per metà fuori dell'abitacolo. La parte superiore del corpo va a sbattere contro le gambe di Iben, ma i piedi sono incastrati tra i pedali della cabina di guida, sicché il bacino e le gambe sono sospesi fra il predellino e la polvere della strada. Sciami di mosche si levano dal suo torace, dove il sangue che ha inzuppato la camicia e i pantaloni si è già rappreso. Vanno a poggiarsi sulla schiena dell'uomo, dove il sangue è an-

cora fradicio.

Il viso contorto, la bocca aperta, la gola squarciata e la pelle sono grigi a causa dell'emorragia.

Iben si ritrae dalla macchina nella polvere della strada ed è come se non fosse più se stessa.

Quello che non si era aspettata è il luo atterrito con la mitragliatrice seduto al posto del passeggero.

Come tutti gli altri in questo paese, di sicuro è indifferente alle mosche, ma ora sono diventate troppe e questo ha un altro significato. Nell'abitacolo surriscaldato il sangue dell'amico è schizzato anche su di lui. Stringe la mitragliatrice fra le braccia, braccia che sembrano esauste, come se avesse trascorso giornate intere ad abbattere i grossi insetti.

L'uomo punta la mitragliatrice contro Iben con un movimento brusco e incontrollato: «Devi farlo. Devi. Siediti».

Ha la voce velata, come se russasse mentre parla.

Iben è assalita dalla nausea. La testa comincia a girarle, abbassa lo sguardo a terra, sui solchi scavati nella polvere della strada.

Si assenta per qualche secondo, o qualche minuto, e ancora una volta ha la sensazione di non essere più se stessa.

Siede al posto dell'autista. Il luo che le è accanto non osa continuare a tenere l'arma puntata contro di lei. Ora la rivolge contro il muro di nuba davanti a loro.

«Arriverà la polizia» dice Iben. «Prima o poi arriverà la polizia.»

«Metti in moto!» le ordina. Ma lei non ubbidisce. Sa che se gira la chiave di accensione, è finita per tutti e due.

«Metti in moto!»

All'improvviso l'uomo scatta in piedi. Deve aver pensato che qualcuno da dietro stia per insinuarsi in macchina dalla sua parte attraverso la portiera. Qualcuno che possa tagliargli la gola, come hanno fatto al suo amico. Apre di scatto la portiera e si allontana da Iben, con l'arma pronta a sparare.

Iben ha un quarto di secondo per saltare giù, e lo fa. Corre di lato dietro la macchina, in modo che l'uomo debba scavalcare il suo sedile prima di poterle puntare contro l'arma.

I piedi di Iben sollevano polvere a ogni passo. Ora si sente il frastuono del mitra. E il tonfo della sua rovinosa caduta. Ma tutto si svolge come al rallentatore. Lei si rialza e continua a correre.

Alla fine raggiunge la muraglia umana dei nuba, che la circondano come

una marea nera. Continua a cadere e a rialzarsi avanzando fra la folla. Le gambe non si fermano, ma Iben non riesce più ad andare avanti. La nera folla liberatrice l'abbraccia, sgomita per avvicinarsi a lei.

In alcune delle persone più vicine riconosce uomini e donne con cui ha partecipato alle partite di calcio, a giorni di lezioni, a incontri di ricerca. È gente che rischia di morire, se gli affitti pagati dai luo scendono ancora - così come i luo rischiano di morire se gli affitti restano allo stesso livello.

All'improvviso il corpo le diventa molle e si sarebbe certamente accasciata al suolo se la gente che la circonda non l'avesse sorretta. I nuba le danno dell'acqua. Gliela versano in testa, sul corpo e in bocca da recipienti di plastica e fiaschette. Iben beve, sa che avrà la diarrea per almeno una settimana, ma non le importa.

La parte di lei ancora vigile si chiede se non dovrebbe tornare verso il settore più compatto della folla per tenere d'occhio i suoi colleghi. Ma è impossibile: è completamente disfatta, fradicia di sudore e soprattutto teme che i tiratori chiusi in macchina possano individuarla. Così si siede appoggiandosi a una parete di sterco di vacca e si aggrappa a un'anziana donna sdentata che non ricorda di aver mai visto prima, ma che si comporta come se fossero vecchie amiche.

L'organizzazione internazionale Stop Ethnic Cleansing per cui Iben lavora qui mantiene una posizione neutrale rispetto al conflitto etnico, ma molte organizzazioni umanitarie che operano nei ghetti di Nairobi sono così intimorite dagli attacchi del partito di governo filoluo del Kenya, che non osano opporsi ad altri kenioti se non ai nuba. Rispetto a queste organizzazioni, perciò, Stop Ethnic Cleansing può essere considerata filonuba e poco meno che ostile nei confronti dei luo.

Per cui, quando la folla ha sbarrato la strada al veicolo, non è successo necessariamente per salvare la vita a quattro stranieri. Può essere stato perché il sequestro fallisse, perché Stop Ethnic Cleansing, temendo per la sicurezza dei suoi collaboratori, non fosse costretta a ritirarli dal loro lavoro negli slum. La gente in strada lotta per la propria vita.

Iben muove i piedi avanti e indietro nella polvere come se stesse ancora correndo. Respira affannosamente. E pensa.

Era stata la segretaria di Roberto ad accettare l'invito a un incontro con un capotribù particolarmente influente. Quando arrivò il ragazzo con la maglietta "I love Hong Kong" per mostrare la strada alla macchina di Stop Ethnic Cleansing, la segretaria aveva detto che non ci sarebbe stato alcun pericolo. Era a conoscenza dell'imboscata, al momento di congedare Iben e

gli altri?

A Iben tornano in mente alcune sfumature nell'espressione del viso della segretaria (premuroso) e nel tono della voce (allegro). Niente l'aveva tradita, ma naturalmente sapeva ciò che stava facendo. Anche lei è una luo e quando tutti quelli che le stanno intorno cominciano ad agire spinti dal senso di appartenenza tribale, lei fa lo stesso: gli "altri" proteggeranno la sua famiglia e il suo stile di vita, o la sterminerannno? Queste sono le possibilità. E qualunque ipotesi di soluzioni imparziali finisce per apparire come un tradimento.

Il suono di una sirena difettosa, che colpisce a intermittenza con i suoi acuti elettrici, spaventa la gente in strada. Alla fine sta arrivando la polizia.

Iben si arrampica sul muro della casa a cui è appoggiata. Non avrebbe mai pensato che fosse possibile, ma in realtà si rivela facile, con l'appiglio dei rami spezzati che spuntano dalla parete. La casa è talmente bassa che ci si può arrampicare solo per mezzo metro; ma il tetto di lamiera sporge per un pezzo dalla parete, sicché il suo viso rimane nell'ombra, invisibile agli sguardi degli altri.

La polizia arriva su un autocarro scoperto. Poi ne arriva un altro simile dall'altro lato della folla.

Iben riesce a dare un'occhiata anche alla macchina degli ostaggi. Sono ancora tutti seduti nella stessa posizione in cui li aveva lasciati scappando. È chiaro che i prigionieri non osano alzarsi neanche ora che c'è la polizia. Iben aguzza la vista più che può, ma non riesce a cogliere l'espressione dei loro volti. Il rumore delle sirene è lacerante, ma lei non si sente sollevata fino a quando non capisce che cosa sta succedendo. I poliziotti hanno caricato la folla, sferrando colpi alla cieca con lunghi manganelli bianchi. Molti nuba cadono sotto i colpi, feriti in modo così grave che non ce la fanno a rialzarsi. Iben vorrebbe correre dai poliziotti e gridare, prima che qualcuno resti invalido per le percosse: "Fermi, fermi! Vi state sbagliando! Sono loro che ci vogliono liberare! Sono loro quelli che dovete proteggere!".

Ma la vecchia sdentata di prima la stringe in una morsa. La donna la strattona, cercando di trascinarla via lungo i rivoli di fogna che serpeggiano fra le case, e snocciola in fretta una serie di parole incomprensibili, ma Iben non può fuggire da chi è rimasto ad aiutarla quando la sua vita era in pericolo.

La donna la circonda con le braccia e cerca di schiacciarla a terra con il proprio peso. Singhiozza, vedendo che Iben riesce a liberarsi.

Non appena vede i poliziotti in lontananza, Iben grida loro che stanno

colpendo le persone sbagliate. Ma la strada si sta svuotando. La gente è fuggita attraverso il labirinto di viuzze dove la polizia non può inseguire nessuno. Sono rimasti indietro solo alcuni feriti, isolati, e poi c'è la grande macchina bianca, immobile in mezzo a tutta quella confusione.

A pochi metri dalla polizia, Iben ricomincia a pensare. Ha smesso di gridare, ma si guarda intorno per controllare che la vecchia non ci sia più e cerca un posto dove nascondersi. Due poliziotti l'afferrano.

Nessuno la colpisce ed è con relativa calma che il gruppetto di poliziotti la riconduce, quasi gentilmente, dai suoi rapitori e dagli altri ostaggi chiusi in macchina. Iben spiega agli agenti come stanno le cose. Parecchie volte. Ma loro la riportano impassibili proprio nel posto da cui era riuscita a scappare.

Cathy si copre il viso con le mani, ma nella sua voce si percepisce il senso di sconfitta che la pervade, mentre sibila a Roberto: «Eri tu quello che doveva sapere che la polizia è collusa con i nostri rapitori. Dovevi saperlo in anticipo».

La voce di Cathy è un miscuglio di pianto trattenuto, rabbia e qualcos'altro che Iben non ha mai avvertito prima in lei. Cathy si ripete, mormorando senza sosta come la barbona di solito ferma all'angolo vicino al CDDG: «... La responsabilità è tua. Tu sei il nostro capo. Fa parte del tuo lavoro proteggerci. Dovevi essere tu a sapere...».

Iben scruta il volto di Roberto, che tuttavia non lascia trapelare nulla. E i poliziotti sollevano l'autista morto fino al livello degli ostaggi sul pianale, in modo che i rapitori possano prenderlo. La strada è finalmente sgombra, possono proseguire indisturbati.

17

Poco dopo la morte di suo padre, Iben si aggirava al tramonto per le strade piene di villette.

Sulla neve si era diffusa un'azzurra luce invernale; lei inspirava l'aria profondamente e con calma, mentre la neve scricchiolava sotto i suoi stivali. Sotto un albero da frutta con i rami innevati udì due donne, che non riusciva a vedere, chiamare ciascuna il proprio gatto. È probabile che esistano altri luoghi, a Roskilde, dove la gente chiama i gatti fino a notte fonda.

«Micio micio micio. Plet, vieni dalla mamma.»

E Iben ebbe la sensazione che tutte quelle donne chiamassero suo padre morto. E che le madri di tutta la città lasciassero i fornelli, abbandonassero

il telefono vicino al divano, si alzassero dai letti matrimoniali inzuppati di lacrime e coperti da un singolo piumino. E che si mettessero in piedi, davanti alla porta illuminata, a lanciare richiami nella tranquilla oscurità di Roskilde.

«Micetto, vieni dalla mamma. Vieni, su. Micetto, vieni da me.»

Ora Iben è vicino ai banchi di Company's, intenta a rovistare nei mucchi delle offerte. Ci sono brandelli di pelliccia ammucchiati in una pila accanto alle camicie che sta osservando. Nell'aspetto sono simili a pelli di gatto, anche se naturalmente non può trattarsi di questo.

Nei sette negozi per i quali ha vagato finora non ha trovato niente che le piacesse.

È colpa di Gunnar, se sta facendo questo giro di shopping. Certo, lui è interessato ad altro che non ai vestiti, ma un tempo si era invaghito di Malene, che cura molto l'abbigliamento.

Mentre Iben solleva una camicia color panna per vedere se le sta bene, si rende conto che quello che indossa è del tutto indifferente: perché dovrei incontrarlo casualmente proprio ora? Dove dovrebbe succedere? È mai capitato prima?

Si sposta verso il mucchio successivo e gli dà un'occhiata assente, mentre i suoi pensieri continuano a rincorrersi contraddittori. Lei pensa: "So benissimo che non c'è alcun nesso".

La mattina dopo Paul è in piedi accanto alla porta aperta che conduce da Anne-Lise; con la nuova organizzazione degli spazi tutti gli impiegati del centro possono sentire quello che dicono gli altri. Il capo sembra nervoso: «Anne-Lise, ci sono delle strane macchie sulla stampa che mi hai dato». Sfoglia una pila di carte. «Sono impronte di qualcosa che sembra toner marrone. E lasciano il segno dappertutto.»

Iben e Malene provano a evitare di scambiarsi un sorriso, ma nel momento in cui una solleva gli occhi dallo schermo, l'altra ha già lo sguardo fisso su di lei.

Dalla biblioteca arriva la voce di Anne-Lise: «Accidenti! Anch'io ho della polvere marrone sulle dita. Che cos'è?».

Il tono di Paul da irritato diventa perplesso: «Hai qualcosa anche sul viso... una riga. Ti sei sporcata passandoti un dito lungo il naso. E hai dei segni sulla camicia».

«Cavolo!»

Anne-Lise rovista fra le carte e nei cassetti, ma non riesce a capire da dove arrivi la polvere, così Paul torna nel suo ufficio passando per il giardino d'inverno.

Iben e Malene restano al proprio posto.

Qualche minuto dopo Anne-Lise si avvicina alle loro scrivanie per chiedere se sanno di che si tratta: «In un primo momento ho pensato che si fosse svitato il cappuccio del rossetto che ho in borsa, ma ho controllato ed è perfettamente pulita. Ora non so...».

A Iben non è chiaro se Anne-Lise pensi che siano state loro due a farle uno scherzo. La collega si aggira inquieta per l'ufficio. Mostra loro le mani. Ha delle striature rosso scuro attorno alle unghie. E altre nelle pieghe delle falangi sul palmo della mano, mentre la peluria che ne ricopre il dorso è colorata, come se vi avesse steso uno strato di mascara.

Iben chiede che odore abbia la polvere.

Anne-Lise si annusa una mano tenendola a una certa distanza dal naso, come se neanche lei - al pari di Iben e Malene - volesse toccarla o tenerla troppo vicino a sé: «Non lo so. Sarà roba da mangiare? Magari un dolce?».

Più tardi la sentono urlare attraverso la porta aperta. Si alzano e corrono in biblioteca.

Anne-Lise è al centro della stanza con le dita allargate e contorte come se avesse un crampo. Le manca l'aria: «Veniva giù dallo scaffale... e poi volevo...».

Capiscono subito che cosa è successo.

Anne-Lise ha trovato un bel po' di macchie rosso scuro sulla sua libreria. Allora ha spostato una certa quantità di libri e cassette piene di riviste. Un po' alla volta è giunta alla conclusione che le macchie colorate potevano essere residui secchi di un liquido colato dallo scaffale superiore della libreria. Così si è allungata per tirare giù la cassetta delle riviste, che in questo modo si è inclinata. E il sangue che qualcuno vi ha versato dentro le è colato addosso. Solo in piccola quantità, per fortuna, ma abbastanza per macchiarle il viso e i capelli, e per lasciarle striature sulle braccia e le mani. Lei ha fatto un balzo indietro e la cassetta delle riviste è caduta per terra davanti a lei, schizzandole centinaia di macchioline di sangue sui pantaloni e sulla camicia.

Anne-Lise è immobile. Ansima, senza dire una parola.

Nessuno se la sente di avvicinarsi a lei, in mezzo a tutto quel sangue, ma Iben si fa coraggio: «Anne-Lise, è terribile. Ma come può essere successo?

Devi sdraiarti... Ci pensiamo noi a pulire... dobbiamo...».

Sul pavimento, nella pozza rossa, galleggia lo strato superficiale del sangue coagulato. Iben trattiene il respiro, come se fosse possibile evitare il tanfo. È dolciastro, putrido, nauseante.

Iben vorrebbe restare per aiutarla, ma non può fare a meno di scappare. Mentre è in bagno in cerca di aria, indecisa se vomitare o meno, Malene si unisce a lei, dicendo che si sente male.

Al loro ritorno, qualche minuto dopo, Camilla ha aperto tutte le finestre e ora cerca di pulire il sangue dal pavimento con alcuni stracci, che poi strizza in un secchio. Anne-Lise è rimasta con lei. È accasciata sulla sedia, come se fosse sul punto di svenire. Si è strappata di dosso il cardigan e lo ha scagliato sul pavimento. Con l'aiuto di una quantità di salviette umide si è asciugata come meglio ha potuto, ma sia lei che la sua libreria hanno ancora un aspetto spaventoso.

È difficile trovare le parole giuste. Che cosa significa tutto questo? Chi ha potuto fare una cosa del genere?

Paul è uscito dal suo ufficio: reagisce con il silenzio, percorrendo il centro con passi rigidi per controllare se le finestre, la serratura della porta principale e la scala d'emergenza della biblioteca non siano state manomesse.

Iben chiede ad Anne-Lise: «Quando credi che sia stato versato il sangue nella cassetta?».

«Non lo uso... non la uso... così spesso...» Il suo è un sussurro. «Quindi... può essere stato versato... più o meno nell'arco di una settimana.»

Tutti tacciono, immersi nei propri pensieri, mentre danno una mano a salvare i documenti e i volumi della libreria di Anne-Lise. Bisogna spostare tutto e pulire le mensole con stracci umidi che Malene va a prendere in cucina.

Anne-Lise si riprende un poco e dice di voler andare in bagno a pulirsi meglio.

Nel frattempo Paul torna dal suo giro di perlustrazione, annunciando che non ha trovato nulla di insolito nelle serrature. Poi smonta la libreria ormai vuota, in modo che possano asciugare il sangue anche sulla parte interna dello scaffale inferiore. Ancora una volta sono tutti d'accordo nell'ipotizzare che si tratti di sangue di maiale, che qualcuno si è procurato da un macellaio.

"Questo è esattamente quello che non si dovrebbe fare sul luogo di un crimine" pensa Iben. Adesso, ogni possibile impronta è scomparsa.

Se nonostante tutto continuano a pulire, è solo perché tutti, al centro, ritengono che la polizia non debba essere messa al corrente dell'incidente. Paul e le altre danno probabilmente per scontato - senza dirlo - che il sangue sia stato messo lì da qualcuno che ha un legame con il CDDG.

Superato il peggio, e dopo che Anne-Lise è tornata, Paul dice: «È necessario che facciamo una riunione. Anne-Lise, c'è qualcosa che possiamo fare per te? Dev'essere stato veramente terribile. Naturalmente il CDDG ti pagherà dei vestiti nuovi. E io non so se... Vuoi parlare con uno psicologo?».

Anne-Lise sembra essere tornata in sé. Non vuole parlare con uno psicologo, però andrebbe volentieri a casa. Non è dell'umore giusto per una riunione, dice, e Paul le chiama un taxi.

Dopo che se n'è andata, confortata dal sostegno delle colleghe, siedono tutti attorno al tavolo delle riunioni nell'ufficio di Paul.

A questo punto ha avuto il tempo di pensare a ciò che vuole dire. Sembra calmo e mentre parla le guarda a turno negli occhi: «È uno shock atroce quello che abbiamo subito oggi, noi e Anne-Lise. Ma considerando questo incidente in una prospettiva più ampia, credo che possiamo permetterci di essere sollevati. Ora sappiamo che non c'è nessun assassino della specie di Mirko Zigić ad avercela con il nostro centro. Gente come quella non sprecherebbe mai le proprie energie per qualcosa di relativamente innocuo.

«Sì, credo proprio che sia un sollievo. Questo ha piuttosto tutte le caratteristiche di un atto vandalico a opera di teenager neonazisti. Ho ricevuto da loro molte lettere di questo genere, dopo le quali si sono però limitati a mandare in frantumi tre vetri della nostra casa (mia e di Helen), una volta, e un'altra a infilare un pesce marcio nella cassetta delle lettere.

«Per quanto l'esperienza che abbiamo vissuto sia stata sgradevole, credo di poter dire che siamo a un punto di svolta! Possiamo essere certi che non è Mirko Zigić a darci la caccia e nessuno di noi deve aver paura di essere aggredito da uno come lui».

È una piccola conferenza in piena regola, quella che Paul ha preparato per loro, e nessuno se la sente di interromperlo. Lui prosegue: «Molti riterrebbero che un atto come quello di oggi può essere stato compiuto solo da qualcuno che abbia una connessione con il centro. Ma non possiamo saperlo. La porta verso le scale non è chiusa a chiave durante l'orario di lavoro. Chiunque può intrufolarsi, quando noi non siamo nel locale principale dell'ufficio. Questo è un problema che va risolto. Ne informerò la direzione,

dicendo che abbiamo bisogno di una porta blindata e di una telecamera di sorveglianza sulle scale. Dobbiamo poter vedere chi c'è fuori da una finestra sugli schermi dei nostri computer. E dopo averli controllati, dobbiamo poterli chiudere premendo un tasto sulla tastiera. La direzione deve capire che è necessario spendere del denaro per queste misure di sicurezza. Naturalmente loro mi chiederanno come faccio a essere sicuro che non sia stato qualcuno del centro, a fare tutto questo. Ora, io non riesco neppure a immaginare che una di voi abbia voluto esporre Anne-Lise a un'esperienza così sgradevole. Non riesco proprio a crederci! Tuttavia sarò costretto a rispondere che non abbiamo alcuna certezza in questo senso. Possiamo solo "scegliere" di fidarci o di non fidarci gli uni degli altri».

Paul sorride compiaciuto della scelta delle parole: «La mia esperienza mi dice che se si dà fiducia agli altri, si riesce a ottenerne il meglio. Molto di più che non sottoponendoli a controlli o trattandoli con diffidenza. Dirò anche questo alla direzione. Finché non siamo sicuri di qualcosa, sceglierò sempre di fidarmi delle persone con cui lavoro».

Fa una pausa, durante la quale ancora una volta nessuno interviene. Allora aggiunge: «A meno che, naturalmente, qualcuno non abbia qualcosa da dire».

Nessuno ha niente da dire.

Nella successiva conversazione su chi, al di fuori del centro, possa avere interesse a commettere atti di vandalismo contro il CDDG, e su quando i presunti vandali possano essere penetrati nell'ufficio, Iben percepisce che Paul, nonostante la sua dichiarazione di fiducia, le sta sbirciando di nascosto. Qualcuno verrà allo scoperto, nel corso della chiacchierata? Certo è che fa domande e ascolta le risposte in un modo inequivocabile. Ma questo lo fanno tutti. Il resto della riunione è una continua dichiarazione di buone intenzioni: «Ora dobbiamo trovare l'autore del crimine!» dicono tutte. E, a prescindere dalle parole che usano, il loro vero significato è: "Non sono stata io".

A un certo punto Malene chiede a Paul: «Visto che nessuno di noi è responsabile di quello che è successo, non sarebbe meglio telefonare alla polizia?».

Paul sorride: «Certo, certo. Naturalmente. Bisogna farlo. Li chiamo subito».

Quella sera Iben è in visita dalla madre, a Roskilde. È l'anniversario della morte di suo padre e da nove anni loro due hanno la tradizione di orga-

nizzare una deliziosa cenetta accompagnata da una bottiglia di vino di ottima e costosa qualità, quello che piaceva al padre.

Iben e sua madre siedono in soggiorno e stanno gustando la prima portata. La stanza è silenziosa come al solito, con le tende leggere alle finestre e l'invitante profumo di arrosto di agnello che si sprigiona dal forno.

La madre di Iben continua a parlare della sua incolumità al centro. Iben è al limite della pazienza e prova a spiegarle con calma: «Ma non è stato nessuno di quelli di cui leggi sulle pagine della nostra pubblicazione. La polizia ha esaminato la serratura della porta principale e la scala d'emergenza e ha detto che non c'è stata effrazione».

«Ma qualcuno è pur entrato!»

«Non credo proprio che una banda di assassini serbi se ne vada in giro a spedire lettere minatorie o a versare sangue nelle cassette portariviste...»

Iben pensa che potrebbe essere il momento giusto per dirle che dalla sera in cui ha ricevuto la lettera minatoria va in giro armata di un pugnale. Ha fissato il fodero con il nastro adesivo al polpaccio della gamba sinistra, in modo che la lama sia rivolta all'ingiù e l'impugnatura sporga dall'orlo della calza. A casa, si è esercitata a lungo per vedere quanto impiega a estrarlo e a puntarlo contro un eventuale aggressore. Ce la fa in tre secondi.

Ma Iben non ha parlato del pugnale né a Malene, né a Grith. È irritata con se stessa per essere diventata così nervosa negli ultimi tempi. E poi oggi in ufficio si è sentita veramente male alla vista di tutto quel sangue, e a sentirne l'odore.

La madre è china sul pâté di salmone. Ogni volta che Iben fa una pausa, solleva lo sguardo verso di lei, ma non dice nulla. E Iben continua: «... È difficile capirlo, ma l'unica spiegazione logica che posso trovare a tutta questa faccenda è che forse, e Grith ha ragione ad affermarlo, abbiamo tutti diverse identità dentro di noi. E che è piuttosto comune che una di queste non sappia che cosa fa l'altra. Di conseguenza, può essere che sia stata la stessa Anne-Lise a versare il sangue nel portariviste. Forse soffre di una violenta forma di odio verso se stessa. Lo so che fa uno strano effetto... ma come si spiegherebbe altrimenti?».

C'è qualcosa di infinitamente triste in tutta la storia. Iben batte le palpebre più volte. Poi prosegue: «... Grith dice che non è così insolito. E c'è qualcosa, in Anne-Lise... io credo che abbia problemi psichici».

La madre finisce di masticare accuratamente l'ultimo boccone di salmone, prima di iniziare a parlare: «Ormai sei stata al centro abbastanza a lungo per cercarti un altro lavoro, non credi?».

«Non è questo che voglio.»

«Ma diamine, allora... Non è stato neanche...»

Iben la interrompe: «Noi svolgiamo un compito importante. Qualcuno deve farlo. E poi c'è Malene».

«Naturalmente.»

La madre cambia argomento. Portano via i piatti dell'antipasto. Poi la donna porta in tavola la carne, seguita dalla figlia che arriva con l'insalata e una bottiglia di vino rosso.

La madre di Iben fa l'infermiera, mentre suo padre era medico. Quando ripensa alla sua infanzia, la ragazza deve ammettere che lei e suo padre non sono mai stati particolarmente teneri nei suoi confronti.

Dall'età di circa sei anni, Iben cominciò a divorare libri e a discuterne con il padre. Loro due formavano una specie di "club di intellettuali" da cui la madre era esclusa. Grith le ha detto più volte che a ciò contribuiva il terrore che suo padre potesse guardarla dall'alto in basso, come faceva con la madre. In seguito, Iben cominciò a studiare medicina per seguire le orme paterne.

Un anno dopo la morte del padre, e in seguito all'esaurimento nervoso di cui cominciò a soffrire, interruppe gli studi di medicina per intraprendere quelli di letteratura.

Ora brindano al padre. Parlano brevemente di lui, ricordano alcuni vecchi episodi della sua vita, poi Iben ascolta il resoconto della settimana che le fa sua madre.

Ma è ancora irritata con lei per il suggerimento di cambiare lavoro. Torna su questo argomento, insistendo nelle sue posizioni, benché la madre provi più volte a cambiare discorso. Alla fine la donna si difende dicendo: «Secondo me, quello è un posto inquietante. Non vorrai restarci per sempre».

«Non è affatto inquietante...»

«Sangue nella libreria e...»

«Ma è un'eccezione, accidenti! Lavoro lì da due anni, sono successe tante altre cose! Devi proprio insistere su questa?»

«Ma no, figurati... non è mia intenzione...»

Iben vorrebbe davvero essere gentile. Cerca di essere la ragazza affettuosa che è di solito quando sta insieme ad altre persone. Ma in questa casa diventa sempre nervosa e chiusa, e al tempo stesso si sente oppressa, ha voglia di scappare.

Accade spesso che su questo pavimento in parquet a grossi riquadri Iben

si trascini con passi lunghi e pesanti. Che a questo tavolo da pranzo cominci a gesticolare con ampi movimenti delle braccia. Durante la conversazione, si ascolta mentre fa strane allusioni alla sua vita sessuale a Copenaghen (che naturalmente non esiste). Non parlerebbe mai di queste cose agli amici o ad altre persone.

Per farla breve, "a casa, a Roskilde", Iben diventa un'altra ed è perfettamente comprensibile che sua madre trovi difficile avere a che fare con lei.

Guardando l'agnello arrostito a puntino e affettato, Iben le dice: «Nei libri di Karen Blixen si legge che "noi siamo le nostre maschere". E sui testi di psicologia relazionale c'è scritto che "ognuno di noi assegna all'altro dei ruoli". Ma è del tutto sbagliato, non è questo quello che succede...».

La madre di Iben replica raccontando, a proposito di ruoli, di un ex vicino di casa che recitava nella filodrammatica di Dyrehaven. Ma Iben non demorde: «Noi non indossiamo maschere, né scegliamo di interpretare un ruolo. Non c'è niente di esteriore in questo. Né di volontario. Sono individui sfaccettati, pienamente adulti, quelli in cui ci trasformiamo. La parola giusta è "identità". Noi abbiamo molte identità dentro di noi».

La madre deve andare a controllare la torta di mele in cucina, Iben lascia cadere il discorso e nessuna delle due lo riprende.

Sul treno che la riporta a Copenaghen, Iben siede in silenzio guardando fuori dal finestrino. Le luci di Hoje Tåstrup svaniscono. Pensa: "È bello che mia madre si preoccupi per me. Sarebbe molto peggio se non lo facesse".

E qualche istante dopo, mentre ancora cerca di metabolizzare la serata: "Le ho dato davvero la possibilità di capire cosa intendevo, parlando di Karen Blixen e di identità? Sono stata enigmatica?".

Lo scompartimento si riflette nel finestrino buio e Iben è costretta a tenere il viso accostato al vetro e a farsi schermo con le mani per vedere il paesaggio.

"E, soprattutto, volevo davvero che mi capisse? Da come parlavo sembrava che volessi condividere i miei pensieri con lei, ma l'ho fatto in un modo irrispettoso, insolente, senza darle i mezzi per capire quello che stavo dicendo. Era impossibile sintonizzarsi su quella successione di pensieri. L'ho fatto quasi per punirla. Karen Blixen... Bah! Che stupida sono stata. Stupida, stupida!"

E ancora: "E malgrado cercassi di osservare la situazione dall'esterno parlando di diverse identità, senza saperlo ero imprigionata proprio in una

di queste. Nell'identità dell'adolescente aggressiva che vive dentro di me".

Si allontana dal finestrino buio appoggiandosi allo schienale. Non c'è molto da osservare nello scompartimento. È praticamente da sola. Non ci sono altre persone all'infuori di un uomo calvo, con la testa rotonda, qualche posto più avanti.

Pensa ai colleghi del CDDG. In quali altri individui possono trasformarsi? Che cosa possono arrivare a fare?

18

Quando Iben arriva in ufficio la mattina successiva, Camilla non c'è. Preme il tasto lampeggiante della segreteria telefonica per ascoltare i messaggi e ne trova uno della collega che dice che oggi prenderà un giorno di malattia.

Camilla non chiama dal suo telefono fisso, ma da un cellulare, ed è a questo numero che Iben riesce a mettersi in contatto con lei.

«È una faccenda personale» dice Camilla. «Preferirei non coinvolgervi.»

La sua voce è morbida e suadente come in ufficio, solo un po' più profonda.

Iben prova a capire di cosa si tratta, ma Camilla smette di parlare. È chiaro che ha paura, una paura del tutto diversa da quella che provano le altre. A Iben sembra una reazione isterica, anche se solo poche sere prima lei stessa ne aveva avuta una identica. Le chiede: «Dove sei adesso?».

«Non ha importanza.»

«Ma non ti senti sicura neanche a casa tua?»

«No, sarebbe una sciocchezza.»

«Se hai un'idea su chi possa essere stato a mettere l'ufficio sottosopra, a versare il sangue nella cassetta... be', io credo che tu abbia il dovere di dirlo anche a noi.»

«È vero, hai ragione. Lo so anch'io. Se non lo dico è anche perché sono assolutamente sicura che non siete voi, le persone a cui sta dando la caccia.»

«Ma anche noi abbiamo ricevuto le mail. E il sangue è stato trovato sulla libreria di Anne-Lise.»

Camilla non replica a questa obiezione. Ma dopo un po' scoppia a piangere e dice: «È un uomo con cui tempo fa sono stata così stupida da fidanzarmi. Non avevo nessuna intenzione di dirvelo. È così... Non avreste dovuto saperlo».

«Oh, Camilla, non devi dispiacertene fino a questo punto.»

Iben si commuove, regge il telefono con entrambe le mani, come farebbe Malene, e aggiunge: «Puoi contare su di noi. Tutte abbiamo vissuto l'esperienza di innamorarci della persona sbagliata. Non c'è nulla di cui vergognarsi. Sei semplicemente nella nostra stessa barca».

Le lascia il tempo di rispondere, ma Camilla resta completamente muta. E quando diventa lampante che non dirà una parola di più, continua: «Nessuno ti giudica per questo, chiunque sia stato il tuo fidanzato. In ogni caso, tu credi che sia una persona di cui dobbiamo aver paura anche noi?»

«No, no, no, assolutamente no. Potete continuare a lavorare tranquille.»

Difficile trovare qualcosa dire, a questo punto. Iben le chiede: «Finn si sta prendendo cura di te?».

«Certo, quando torna dal lavoro. Oggi dovrebbe arrivare presto.»

«Mi piacerebbe sapere dove sei.»

«Preferirei non dirlo.»

«C'è qualcuna di noi che può fare qualcosa per te?»

«Preferisco non parlarne più. Meno persone lo sanno, meglio è.»

Paul arriva durante la telefonata: anche lui vuole parlare con Camilla, che gli promette che si rimetterà in sesto nel giro di pochi giorni, quando saranno installate la porta blindata e la telecamera di sorveglianza.

Malene arriva con l'aspetto di chi è stato comodamente seduto in taxi: non è scarmigliata e intirizzita come quando arriva in bicicletta. Così Iben sa che oggi ha avuto un leggero attacco di artrite. Deve avere le mani o i piedi doloranti anche in questo momento, nonostante non ne faccia cenno.

Discutono di Camilla e di chi potrebbe essere l'uomo che la tormenta.

Malene dice: «È impossibile che le mail le abbia spedite il suo ex fidanzato, indipendentemente da chi è. È una sua fantasia. Un'ipotesi che non sta in piedi».

Anne-Lise arriva dalla biblioteca per unirsi alla conversazione.

Sarebbe stato più ovvio che l'avesse preso lei un giorno di malattia, oggi. Paul glielo propone, ma la donna ha una forza interiore che Iben non avrebbe immaginato.

Malene si massaggia le dita di una mano e aspetta che Anne-Lise se ne sia andata, poi chiede a Iben: «Hai mai sentito Camilla parlare della persona con cui stava prima di Finn? Io mai».

Nella tarda mattinata Iben e Malene sono sedute alle loro scrivanie a lavorare. La prima è per l'ennesima volta al telefono con uno dei tanti giova-

ni laureati disoccupati. Almeno un paio di volte alla settimana, qualcuno di loro chiama per chiedere se al centro ci sia la possibilità di un impiego o di un incarico da free lance, o di una collaborazione a un progetto... o di qualsiasi cosa. Iben fa del suo meglio per incoraggiarli e cerca di essere più gentile che può, ma è difficile per loro concludere quelle telefonate mantenendo intatta la loro disperata positività, come hanno imparato a fare nei corsi di orientamento al lavoro.

Mentre Iben ascolta la lunga, non sollecitata lista di qualifiche del giovane in cerca di impiego, appare all'improvviso Anne-Lise dalla porta aperta della biblioteca. Ha un'espressione molto seria mentre dice: «Malene, posso parlarti?».

Malene risponde: «Certo».

Ma poiché non accenna ad alzarsi, Anne-Lise chiede ancora: «Puoi venire un attimo da me?».

Malene la osserva con calma quasi eccessiva: «Non puoi parlare mentre Iben ascolta?».

«Io pensavo che avresti potuto venire...»

«Non c'è niente che tu debba dirmi che Iben non possa ascoltare...»

Si gira verso l'ufficio di Paul - che oggi, per una volta, ha lasciato la porta aperta - e aggiunge con un sorriso, come se lui potesse vederla: «... o Paul. Ora abbiamo anche la porta aperta e tutto il resto».

Dopo che Anne-Lise è rimasta zitta abbastanza a lungo, Malene si alza con un'espressione di ostentata pazienza sul viso e, facendo l'occhiolino a Iben, segue Anne-Lise in biblioteca.

Nessuna delle due chiude la porta della discordia dietro di sé, ma Anne-Lise conduce la collega un bel pezzo oltre la propria scrivania, sicché tutto quello che Iben riesce a sentire è il confuso mormorio che giunge a distanza dalla biblioteca.

Fa in modo di concludere la telefonata e torna a concentrarsi sulla strage di due milioni di sudanesi avvenuta negli ultimi vent'anni. È la prima volta che scrive di questo argomento in "Notizie sul genocidio", per cui il ripiano del tavolo davanti a lei trabocca di libri e carte varie.

In biblioteca cominciano ad alzare la voce. Paul di sicuro non sente nulla, ma Iben - che siede proprio vicino all'ingresso della porta - si accorge che la voce di Anne-Lise sta diventando al tempo stesso malferma e stridula: «... E così dicono che non hanno mai saputo che ci fossero altre possibilità per le ricerche bibliografiche, oltre a quelle presenti in rete».

La voce di Malene è tranquilla. Ma scandisce ogni parola con esagerata

precisione e con un tono, familiare a Iben, che tradisce la sua ira: «Chi avrebbe voluto conoscerle, queste altre possibilità?».

«Non ha importanza.»

Malene prosegue ad alta voce: «Naturalmente ne ho parlato, Anne-Lise. Ma se c'è qualcuno a cui ho dimenticato di dirlo, mi piacerebbe saperlo. Altrimenti come potrei rimediare?».

Ora è di nuovo difficile capire qualcosa, finché arriva, tagliente, la voce di Malene: «Anne-Lise, deciditi a dirmi di cosa si tratta. Ho molto da fare».

Dopo una breve pausa, Anne-Lise riprende a parlare in fretta: «Quello che sono venuta a sapere è che tu hai apertamente cercato di allontanare gli utenti dalla biblioteca».

«Dimmi su chi hai costruito tutta questa storia!»

«Non potremmo lasciar perdere?»

La voce di Malene diventa ancora più imperiosa: «No, non possiamo assolutamente lasciar perdere! Io e te siamo colleghe. Se qualcuno parla male di una collega, bisogna essere solidali e riferirlo! Il concetto è che qui dobbiamo tutti collaborare. Anche tu! Qui è in gioco il nostro centro e la nostra disponibilità a correggere gli errori che ci capita di commettere, per offrire un servizio migliore».

La voce di Anne-Lise si fa più lagnosa e le urla cessano.

Poco dopo Malene torna alla sua scrivania. Sussurra: «Anne-Lise ha parlato di me con Erik Prins».

«Di te?»

«È incredibile, quella donna.»

«Sono riuscita a sentire solo una piccola parte della vostra conversazione.»

«Lo immaginavo.»

Erik Prins è un uomo basso, con la pancia, la pelle lucida e vestiti fuori moda da quindici anni. Deve avere meno di quarant'anni, ma si potrebbe pensare che sia molto più vecchio.

Lavora da anni a un'opera colossale sulla politica estera scandinava a partire dalla Seconda guerra mondiale. Non è chiaro da dove arrivino i finanziamenti per il libro e per i molti anni di lavoro che la sua stesura richiede, se da borse erogate da fondazioni oppure (come sembra più probabile) da banche. Nessuno si è preoccupato di indagare.

Capita spesso che Erik arrivi al centro per cercare nuovi libri o per dedicarsi alla lettura. Dopo che è rimasto a leggere per qualche ora nella sala

riunioni grande, di solito arieggiano la stanza, perché Erik, mentre legge, non smette di mangiare e dalla sua colazione al sacco si diffonde un persistente odore di pàté di fegato e pane nero untuoso.

Ma, tra gli utenti del centro, Malene gli dà sempre la priorità, offrendogli il migliore servizio possibile. Di solito trovano anche il tempo di fare due chiacchiere, che talvolta riguardano il vecchio amico e compagno di studi di Erik, Frederik Thorsteinsson.

Secondo Paul, durante le riunioni di direzione del CDDG sono stati riferiti parecchie volte i complimenti di Erik per la qualità del servizio offerto dal centro. Attraverso Frederik, le opinioni di Erik arrivano sempre al comitato direttivo, che ha pertanto deciso di considerarlo un testimone attendibile. I membri della direzione, tutti esperti e ricercatori formati ai massimi livelli di istruzione, vedono nella figura dimessa e pasticciona di Erik il tipico "utente medio del centro", nonché il portavoce di tutti loro.

Iben lancia a Malene un sorriso preoccupato: «Non ho mai sentito nessuno che non fosse soddisfatto del tuo lavoro. E meno che mai il viziatissimo Erik Prins!».

Non le importa più di tanto che Anne-Lise possa sentirla, tuttavia abbassa lo stesso la voce per non coinvolgere Paul: «... Credo che lui abbia fatto un complimento ad Anne-Lise, come capita quando ci si ritrova a collaborare con un nuovo partner. Serve a rendere le cose più facili. Magari le ha detto qualcosa a proposito della sua bravura e di quanto gli sarebbe piaciuto scoprirla prima...». Iben sente il proprio sguardo vagare inquieto per un istante, poi riacquista la calma e l'equilibrio: «... Sono cose che si dicono. Erik le avrebbe dette anche a te, o a me, o a chiunque altro».

Malene si appoggia allo schienale della sedia e sospira rassegnata: «Sì, è vero, è naturale che si dicano cose del genere. Per essere gentili. Il maledetto problema è che Anne-Lise ha frainteso».

Più tardi, mentre sono sole nella stanza delle fotocopie, Malene dice: «Questa dunque è la versione gradevole».

«Cosa?»

«Sì, che Erik Prins abbia detto ad Anne-Lise alcune cose carine a cui lei ha dato troppo peso.»

Iben capisce che il discorso andrà per le lunghe. Si siede sul tavolo. La fotocopiatrice continua martellante a fare le copie, dividendole e rilegandole automaticamente, di una voluminosa raccolta di articoli di giornale che Camilla avrebbe dovuto distribuire oggi alla direzione, ma di cui ora si occupa Iben. Malene vaga senza requie per la stanza: «... Ho continuato a

riflettere su questo episodio. Come ha potuto Anne-Lise ricavare questa impressione dal suo colloquio con Erik? Perché è chiaro che lei ha creduto alle sue parole. È anche possibile che sia stata lei a fargli certe domande».

Iben siede con i palmi delle mani infilati sotto le cosce: «Oppure si può essere verificata una combinazione dei due elementi: per essere gentile, lui le ha fatto dei complimenti, che lei ha poi usato come spunto per cominciare a fare domande».

«Certo, e poi lui si è sentito spinto a parlare ulteriormente di me, lei a sua volta ha insistito con le domande e questo scambio di battute alla fine si è trasformato in una discussione su di me. Non bisogna neanche dimenticare che ora, tutto a un tratto, è Anne-Lise la persona da cui Erik dipende qui dentro. Per lui è più importante essere in buoni rapporti con lei che con me, se vuole continuare a ricevere un trattamento di favore.»

«E allora... che si fa?»

«È una faccenda importante, questa. Se sparla di me anche ad altri, non ci vorrà molto prima che mi metta contro Frederik, Ole, o chiunque altro.»

«Se le cose stanno davvero così.»

«Già. Ed è quello che devo scoprire.»

C'è anche Paul oggi, nella pausa pranzo. L'atmosfera è tesa senza che ci sia bisogno di nominare Erik Prins o la conversazione avvenuta in biblioteca durante la mattinata.

Malene è andata al supermercato a comprare pane bianco fresco. Prima di avviarsi, ha chiesto a tutti se volessero qualcosa e Anne-Lise le ha dato i soldi per comprare una confezione di carpaccio con olio d'oliva e parmigiano. Aggiunge che può prenderne chi vuole. Ma, a parte Paul, nessun altro accetta la sua offerta.

Quando Iben non ne può più di quel silenzio, manda giù un pezzo di cetriolo e comincia a parlare del libro che ha preso in prestito da Grith, e che ha letto fino a notte fonda: «Nove pazienti su dieci affetti da sdoppiamento della personalità sono donne, che quasi sempre sono state vittime di abusi o violenze durante l'infanzia. L'autore dice: "Sdoppiamento della personalità significa una ragazzina che immagina che l'abuso esca da lei per andare a colpire un altro". Per questa ragione, almeno una delle personalità dei pazienti adulti è spesso una bambina».

Il libro di Grith si chiama *Dissociative Identity Disorder. Diagnosis, Clinical Features, and Treatment of Multiple Personality* (Disturbo dissociativo di identità. Diagnosi clinica e trattamento della personalità multi-

pla). Non è esattamente il miglior argomento di discussione in questo momento, ma Iben si sforza di parlarne come se il problema non avesse niente a che vedere con i rapporti fra i colleghi dell'ufficio.

«... Può essere difficile anche solo sapere se si è affetti da DID (ovvero da disturbo dissociativo di identità), perché il punto è che il nostro "io" quotidiano non ricorda di aver avuto un'infanzia problematica. Molti pazienti l'hanno anzi completamente rimossa, fino al punto che nei loro ricordi un carnefice appare come una figura gentile.»

Nessuno replica al suo discorso. Ciascuno è intento a masticare il cibo, ma poiché sembrano comunque interessati, Iben continua: «... Un elemento indicativo può essere costituito dal fatto che ci sono periodi di cui non si ricorda nulla, o durante i quali ci si sente "diversi".

«Ma non è un dato attendibile. Un'indagine svolta con l'utilizzo di un questionario fra persone del tutto normali ha evidenziato che a quasi tre quarti di loro è capitato di fare all'improvviso, e con disinvoltura, cose abitualmente difficili. Più della metà ha vissuto l'esperienza di un viaggio in macchina di cui non ricorda alcune tappe. A più di uno su dieci è successo di avere addosso abiti che non ricordava di aver messo.»

Malene ride, con in mano un pezzo di formaggio: «Ma allora sei proprio fissata! Cosa c'entrano le dissertazioni scientifiche sulla *queer theory* con questa situazione?».

Iben non le risponde, ma evita di snocciolare il resto dei risultati dell'indagine.

Al termine della pausa, Iben capisce che Malene ha di nuovo qualcosa da dirle a quattr'occhi. Entrambe restano in attesa nella sala da pranzo, sperando che gli altri se ne vadano in fretta.

Dalla direzione arriva la telefonata di Ole per Paul, il quale esce subito dalla stanza; Anne-Lise, invece, non se ne va. Al contrario, rimane seduta e ha tutta l'aria di voler leggere il giornale. Alla fine Iben e Malene sono costrette a cercarsi un altro posto per stare in pace.

Si affrettano a ritornare alle loro scrivanie per riuscire a scambiarsi due parole prima che Anne-Lise riprenda il suo posto dietro la porta aperta.

Malene racconta che, mentre era giù a comprare il pane, ha parlato al cellulare con Erik.

«Mi ha assicurato che in nessuna occasione ha detto ad Anne-Lise di essere scontento di me, nonostante le sue domande. Insomma, Erik ha avuto la sensazione che Anne-Lise volesse sentirsi dire qualcosa del genere.»

Malene, che è riuscita a dominarsi durante la pausa pranzo, ora avvampa

dalla rabbia, che è costretta a comprimere in un sibilo: «Chiederò a Paul di convocare una riunione. Gli dirò che se Anne-Lise comincia ad alimentare diffidenza nei miei confronti con utenti con cui lavoriamo tutti i giorni, allora non ci sto più. È sleale e niente affatto professionale. Significa pugnalare un collega alle spalle!».

Malene si sporge ulteriormente verso Iben per poter parlare a voce ancora più bassa: «... Paul deve sapere che l'abbiamo protetta fin troppo a lungo. E che potrebbe essere anche lei ad aver spedito le mail! Quanto all'ipotesi che vede coinvolto l'ex fidanzato di Camilla... non sta minimamente in piedi!».

Anne-Lise entra nel giardino d'inverno e prosegue per la biblioteca. Al suo passaggio, Iben e Malene fanno una pausa e, quando la collega si siede dall'altra parte della porta aperta, sono costrette ad andare altrove per finire il discorso.

Il caffè l'hanno già preso e sono anche rimaste sufficientemente a lungo nella stanza delle fotocopie: tutti gli appigli plausibili per potersela svignare sono stati utilizzati, per oggi. Ma non importa: non possono interrompere la conversazione a questo punto.

In cucina, la lavastoviglie è in piena attività dopo la pausa pranzo. Il profumo del detersivo si mescola al consueto aroma del caffè. Il vapore dell'acqua che vortica nella lavastoviglie rende la stanza calda e umida.

Si appoggiano al tavolo della cucina, l'una accanto all'altra. Malene si passa la mano sulla fronte mentre chiede a Iben se vuole accompagnarla da Paul: «Lo sai bene che ti ascolta di più».

«E Camilla? Non è meglio se aspettiamo e rimandiamo il colloquio a un'occasione in cui possiamo andarci tutte e tre?»

«Perché no? Potrebbe essere una buona idea.»

Malene guarda il vetro appannato e il cielo grigio che si intravede dalla finestra: «... È solo che non sono sicura di... Se Paul va davvero da Anne-Lise, corriamo il rischio che lei faccia marcia indietro. Io e te siamo più forti da sole, piuttosto che in un confronto con Anne-Lise, che a un certo punto del discorso comincia a schierarsi con Paul».

Iben sa che Malene ha ragione. Annuisce fra sé proprio mentre l'amica si gira verso di lei per rivolgerle ancora un'occhiata.

Malene appare rattristata: «... Ho provato davvero di tutto perché le cose con Anne-Lise andassero meglio. Di questo puoi darmi atto. E oggi mi rendo conto che non ci sono riuscita».

Iben sfrega senza motivo il pollice sul ripiano del tavolo; non dice nien-

te.

Malene prosegue: «... Perciò non resta altro se non arrivare il più in fretta possibile alla resa dei conti e subirne le conseguenze».

Iben solleva lo sguardo dal tavolo della cucina e lo fissa di nuovo su Malene: «Non possiamo aspettare qualche giorno, far raffreddare un po' gli animi?».

19

Il caffè è più buio dei locali che Iben è solita frequentare. A quanto sembra, si tratta di un ritrovo di giornalisti, tecnici e musicisti classici di Radiohuset, che sta proprio di fronte.

Come sempre da quando ha ricevuto la lettera minatoria, si siede con la schiena rivolta verso la parete a un tavolo da cui può tenere d'occhio la porta, come fanno i personaggi maschili di certe serie TV di qualità scadente.

È appena calata la sera, eppure fuori è già buio pesto. All'interno, alcuni faretti orientabili proiettano sottili fasci di luce a forma di mezzaluna sulle pareti intonacate alla bell'e meglio; il resto del caffè è immerso nella penombra. Iben controlla con lo sguardo chi entra nel locale, mentre sfoglia una di quelle riviste di musica e di eventi cittadini che solo fino a qualche anno fa leggeva da cima a fondo.

Che cosa le aveva detto Malene a proposito di Gunnar, tornando in bici dall'incontro a casa di Sophie? "Basta che non allontani Gunnar da me."

«Ma no!» aveva replicato lei. O forse aveva detto: "Gunnar sta meglio insieme a te, di questo dovrò tener conto di certo".

Oppure...

Le parole di Malene sono scivolate via senza lasciare traccia.

Dopo aver dato un'occhiata alla rivista di musica e ad altri giornali, Iben esce dal caffè di cattivo umore.

Fuori, sul marciapiede, soffiano folate gelide. Il vento ha portato una busta di plastica bianca che si è incastrata nei raggi della ruota anteriore della sua bicicletta. Mentre estrae il lucchetto dalla tasca, pensa a come si senta Malene per il fatto di essere tagliata fuori dalla vita e dalle cose che immagina le persone sane abbiano in comune. Ma Malene ha pur sempre un fidanzato. Non importa che trascorra tanto tempo in giro per il mondo.

Malene è consapevole di avere qualcuno. E se dovesse andare a finire male con lui, è abbastanza carina da far sì che una ventina di altri uomini,

fra cui Gunnar, tentino di conquistarla.

"In realtà sono io a essere tagliata fuori, esclusa" pensa Iben. "Sono io a essere sola da tre anni e a non avere un uomo che mi faccia la corte.

"Sono io ad avere la certezza che, se mi innamoro di un uomo, di sicuro divento motivo di crisi con una fidanzata che sostiene di aver lasciato.

"Sono io quella in perenne attesa di andare incontro alla propria 'vera' vita."

Malene aveva detto: "Basta che non allontani Gunnar da me"? No, non può aver detto questo, non importa quanto male le facessero i piedi, quella sera.

Iben fissa il nastro fosforescente sui pantaloni e con le dita intirizzite dal freddo estrae dalla borsa le luci della bicicletta, sia quella anteriore, che funziona, sia quella posteriore, che è rotta, ma che dev'essere comunque applicata; così è più facile evitare una multa, se la fermano.

Ha percorso pochi metri, quando ha un sussulto e sente il cuore batterle all'impazzata. Nel buio sta arrivando Gunnar, diretto al caffè che abitualmente frequenta. È solo e ha le spalle ingobbite sotto una giacca di pelle nera. Lei scende dalla bicicletta e si avvia verso di lui spingendola a mano.

Non appena lui la vede, raddrizza le spalle; lei si sente già felice.

La luce gialla del lampione lo illumina da dietro, mentre dice: «Che bello vederti qui. Il locale dove vado di solito, il Metrobar, è proprio da queste parti. Posso invitarti a bere un bicchiere di vino?».

Il nastro adesivo che fissa il pugnale all'interno del suo polpaccio sinistro le tira la pelle, provocando piccole punture a ogni passo che fa in direzione del caffè.

Dopo almeno due ore trascorse allo stesso tavolino a bere vino senza mangiare nulla, Iben è piuttosto intontita, ma si sente comunque più lucida della volta in cui erano appoggiati l'uno all'altra alla festa di Sophia.

Iben guarda le mani grandi e armoniose di Gunnar, e si rende conto di essere leggermente ubriaca.

È a serate come questa che Malene tiene tanto da non voler rinunciare, non importa cosa ne pensi Rasmus?

Gunnar versa ancora del vino nel bicchiere di Iben e dice: «Ho conosciuto molte persone che, senza apparenti difficoltà, hanno fatto a pezzi amici e parenti, vicini di casa ed estranei con picconi e vanghe, o con qualunque attrezzo avessero sotto mano. È un'eventualità che si nasconde in ognuno di noi: è su questo che lavorate, al CDDG. Ma non si deve mai dimenticare che gli individui - di sicuro anche quelli di cui parlavo prima - hanno den-

tro di sé, accanto a questa capacità distruttiva, un'incredibile e inspiegabile capacità di fare del bene. Ho conosciuto anche persone che hanno nascosto e protetto perfetti sconosciuti in fuga, arrivati nei loro villaggi dalla giungla. Hanno rischiato la vita per aiutare gente mai vista prima».

Quando Gunnar parla, le parole fluiscono da lui in lunghe sequenze di frasi coerenti, cosa che Iben adora. Anche lei parla così. Talvolta le riesce difficile conversare con gli altri perché si sente costretta a tacere, oppure a usare più parole del normale per spiegare cosa intende dire. Con Gunnar il ritmo dei loro discorsi è in perfetta sintonia.

Lei replica: «Hai ragione. E allora che cosa li spinge a mettere a rischio la vita per salvare lo sconosciuto che sbuca dalla giungla, o a lasciarlo morire, oppure a ucciderlo? È forse una reazione impulsiva, un moto interiore di cui nemmeno conoscono l'origine?».

Un gruppetto di chiassosi musicisti classici - di sicuro provenienti da una delle orchestre della radio - entra nel caffè trascinandosi dietro le custodie dei propri strumenti. Iben continua senza lasciarsi distrarre dal rumore che fanno mentre cercano di sistemarsi al tavolino accanto: «... Ho visto in televisione un documentario sui leoni. Avevano appena ucciso un'antilope e subito dopo lottavano l'uno contro l'altro per accaparrarsi la carne. Lottavano con tutte le loro forze e non avrebbero avuto problemi a sbranarsi. Dopo essersi saziati con la carne dell'antilope, i leoni si sono sdraiati sull'erba, ognuno con la testa sul grembo dell'altro, e si sono addormentati in pace. Era passato pochissimo tempo e non c'era più alcuna traccia di sospetto o di rancore fra loro. E naturalmente nessuno condannava la "malvagità" o la "natura aggressiva" degli altri».

Deve smettere di parlare, ora? Guarda Gunnar, che la ascolta con la stessa attenzione che mostrava quando lei ha cominciato a spiegare. Iben beve il vino e prosegue: «... Di notte i leoni vennero aggrediti da un branco di iene. Durante la lotta che seguì, molti di essi rischiarono la vita per salvare gli altri. Ed erano le stesse bestie che poche ore prima stavano per uccidersi.

«Io penso spesso che negli animali le ragioni che portano a oscillare fra il prendersi cura di un essere della stessa specie e l'ucciderlo siano facili da trovare. Se c'è penuria di cibo, o si verificano problemi di territorio, gli animali sono disposti a uccidersi. Ma quando queste ragioni vengono meno, ecco che si trasformano nella più amorevole delle famiglie, pieni di rispetto e fiducia gli uni verso gli altri. Cambiano comportamento in un batter d'occhio e senza problemi, lasciandosi completamente alle spalle la

situazione precedente».

Quando Gunnar sorride, il viso gli si riempie di tante rughette attorno alla bocca, che gli uomini più giovani non hanno. Dice: «Non sono molti a pensarla così: che siamo come i leoni».

Iben sfiora l'attaccatura della manica della camicia acquistata durante il giro di shopping del giorno prima: «No, ma d'altra parte non siamo esattamente come gli animali. Fra gli esseri umani non è soltanto la lotta per il cibo o l'amore a far scoccare la scintilla di quello che chiamiamo "il male". Per noi le cose sono molto più complicate. Abbiamo una serie di pulsanti che, premuti, scatenano una lotta, o forse un omicidio; e ne abbiamo altri che mettono invece in moto la nostra bontà. E noi stessi non sappiamo dove si trovino questi pulsanti, chi o cosa possa azionarli, oppure in quali circostanze vengano attivati gli uni o gli altri dentro di noi».

Gunnar allunga una mano sul tavolo: «E il lavoro che svolgete al CDDG consiste esattamente in questo, aiutare a individuare i "pulsanti" nascosti negli individui».

«Sì, è così, anche se non ho sentito altri usare queste parole. Che cosa scatena fra il uomini il male e tutti i processi che portano a uno sterminio di massa? E al contrario, che cosa scatena la bontà? Se riusciamo a trovare i pulsanti, forse è possibile individuare un punto d'inizio nel percorso del male e impedire che si sviluppi.»

«E in un colpo solo ricevereste il Nobel per la pace, la letteratura e la medicina.»

Si mettono a ridere.

All'improvviso tutto tace ai tavoli vicini. Una musicista del gruppo estrae il violoncello dalla custodia. Lo posiziona davanti a sé e lo sfiora con l'archetto facendolo vibrare in un unico, lunghissimo, suono struggente.

Iben si chiede se quel suono non somigli a un grido animale. Forse al lamento di un giovane leone? Ma no, non è così. È troppo pulito e raffinato.

Quando il suono sfuma fino a cessare, al tavolo della violoncellista riprendono a parlare. È chiaro che quel breve intermezzo musicale è servito solo a illustrare un qualche punto di vista emerso nella loro conversazione e ora la ragazza ripone con amorevole cura lo strumento nella custodia.

Sotto il tavolo, una gamba di Gunnar sfiora la sua. Iben teme che lui possa accorgersi del pugnale e pensare che lei sia paranoica, così la ritrae.

Gunnar dice: «Non ricordo da quanto tempo non parlavo con qualcuno con tanta... naturalezza».

Iben si chiede se dica le stesse cose anche a Malene. Ricorda bene il dolore dell'amica la notte in cui fu portata al reparto reumatologico del Rigshospital in preda a un attacco di artrite. In un lampo le balza davanti agli occhi il viso di Malene contratto dal dolore.

La luce diffusa delle candele semiconsumate sul tavolo ha un tremito, quando entra un nuovo avventore.

Iben guarda Gunnar. La sua corporatura è troppo massiccia per la sedia del locale. Fa appena in tempo a registrare il suo nervosismo, prima che lui dica: «Se qualche volta hai voglia di venire a trovarmi a casa, sei la benvenuta».

La mattina seguente, Iben e Malene si recano nell'ufficio di Paul. Loro due sono in piedi, mentre Paul fa ruotare senza sosta la sedia da una parte all'altra. Fin dall'inizio dell'incontro appare irritato, anche con Iben, che già prima di entrare si sente angosciata dalla situazione. Ma lei e Malene sono d'accordo nel pensare che otterranno di più se sarà Iben a esporre il problema.

Non ci vuole molto perché Iben concluda: «... Quindi abbiamo pensato che, alla fine dei conti, la cosa migliore per Anne-Lise sarebbe prendere un periodo di congedo per malattia. Deve avere l'opportunità di staccarsi dal centro per qualche tempo e rimettersi in sesto. Non è in sé».

Paul imprime alla sedia girevole un movimento rabbioso. Poi dice: «No!».

Iben e Malene non sanno cosa fare, né cosa dire. Malene fa un tentativo: «Ma come...?».

Paul le guarda fisso: «Lei non è malata».

Entrambe sono riluttanti ad aggiungere qualcosa sulle condizioni psichiche di Anne-Lise, in mancanza di prove più certe.

Paul continua: «... Diciamo le cose come stanno. Un congedo di malattia viene proposto a un impiegato quando si è in attesa dell'occasione giusta per licenziarlo. In questo modo si elimina il problema momentaneamente, sperando che poi, in un modo o nell'altro, scomparirà da solo. Ma il problema non scompare».

Iben e Malene parlano insieme per respingere quella prospettiva.

«Ma non è affatto...»

«No. No.»

Iben fa marcia indietro: «Non è affatto così che dev'essere intesa la questione. Forse Anne-Lise può riprendersi, stando un periodo a casa. È del

tutto evidente che ha perso ogni equilibrio. Tu stesso le hai proposto di consultare uno psicologo, dopo l'episodio del sangue sulla libreria».

E Malene prosegue: «Quello che vogliamo dire è che c'è il rischio che lei sprofondi sempre di più in una chiara forma di patologia psichica, se non avrà un po' di tregua».

Paul è insolitamente esplicito: «Voi lo sapete, e lo so anch'io: un congedo di questo tipo è una strada che porta dritto al licenziamento. Diventerebbe molto difficile per lei recuperare. Anne-Lise ha dei figli e un marito che potrebbero risentirne, inoltre svolge un lavoro importante per il centro. Con la nuova sistemazione delle scrivanie non abbiamo quasi avuto tempo. Ora dovete davvero accoglierla e darle una possibilità!».

Iben sente il sangue affluirle al viso e pulsare contro le tempie. Prova a difendersi: «Ti abbiamo fatto questa proposta perché siamo noi a stare gomito a gomito con Anne-Lise e collaborare con lei è senz'altro difficile. Abbiamo pensato che se le fosse concesso un po' di tempo per riprendersi... Perché, vedi, noi le abbiamo provate tutte. Malene è riuscita a ottenere la riunione qui da te, abbiamo modificato la distribuzione di alcune incombenze...».

Malene la interrompe, più irritata di quanto non vorrebbe essere: «E poi è anche pericoloso, per noi, che lei continui a comportarsi come sta facendo. Anche se a malincuore, dobbiamo tuttavia ammettere che le minacce di morte...».

Paul la frena: «Che significa, che è pericoloso per voi? Lei è l'unica, qui dentro, a cui è stato rovesciato del sangue addosso».

«Ma può essere benissimo essere stata lei stessa a farlo!»

Con gli occhi Malene guida lo sguardo di Paul verso Iben, alla quale dice: «... Raccontagli di quei libri che hai letto».

Iben vorrebbe che fosse tutto finito - o che non fosse mai cominciato - mentre cerca di spiegare ancora una volta alcune teorie della psichiatria.

Si rende conto anche lei che le sue nuove conoscenze non sono appropriate, in questa circostanza.

Paul la guarda con una specie di delusione negli occhi che Iben non può assolutamente sopportare. Nel mezzo della sua esposizione, lui la interrompe per fare il punto della situazione: «Io sono convinto che nessuno del nostro team abbia spedito quelle mail. E anche voi dovreste fidarvi le une delle altre».

Malene si spinge fino a emettere un flebile: «Sì, ma...».

Lui quasi urla: «L'argomento è chiuso!».

Paul smette di far ruotare la sedia e dice, a voce più bassa e insistente: «Non si tratta di Anne-Lise, né di Camilla! Punto. Presto avremo la telecamera davanti alla porta, così speriamo di superare tutte queste tensioni e rilassarci».

Malene sta per replicare, ma una rapida occhiata a Paul la induce a tacere.

Tutti sembrano riflettere.

Paul è il primo a rompere il silenzio: «Mi rendo conto che ci sono dei problemi. Ne sono perfettamente consapevole. Ma ora ho deciso di mettere una pietra sopra questa conversazione e di non farne cenno al comitato direttivo. A meno che, naturalmente, voi non abbiate esigenze diverse... Vi siete cacciate voi in questa situazione. E non ne siete uscite affatto bene».

20

Iben e Malene sono sedute sul treno che segue la costa in direzione del Museo d'arte Louisiana, dove il CDDG e l'Istituto per i diritti dell'uomo terranno una conferenza internazionale di due giorni con centoquaranta partecipanti. Il titolo della conferenza è "Il recupero del rispetto e della democrazia nell'ex Iugoslavia".

Non ci sono molti altri passeggeri sul treno. A quest'ora del giorno i pendolari viaggiano piuttosto verso Copenaghen. I posti vuoti attorno a Iben e Malene si illuminano del sole di novembre, così basso che i suoi raggi colpiscono dritto negli occhi quando si ammirano le ville lussuose che costeggiano la Strandvej.

Durante la settimana trascorsa dal penoso incontro nell'ufficio di Paul, Malene ha proposto a quest'ultimo che il CDDG investa in un nuovo software che rende possibile a un gruppo scelto di ricercatori di leggere e commentare reciprocamente i propri articoli su una pagina ad accesso limitato del sito www.cdig.dk. Potranno così organizzare incontri online o chattare ventiquattro ore su ventiquattro. Inoltre sarà disponibile una pagina comune di informazioni che tutti possono consultare e aggiornare.

Malene è disposta ad accollarsi il lavoro di webmaster per la parte protetta del sito, accanto a quello di responsabile dei contatti con i ricercatori svolto finora. In tal modo il CDDG potrebbe ampliare il suo campo d'azione, diventando un centro di ricerca virtuale. E le spese sarebbero minime in confronto a quelle richieste da un vecchio centro di ricerca "analogico".

In ogni caso, Paul ha detto "no" alla sua proposta.

Sul treno che le porta al museo, Malene ricomincia a parlare della questione: «... Non doveva far altro che mettere insieme i miei lavori preparatori. Se arrivano prima gli svedesi, finiremo ai margini nei finanziamenti per la ricerca. Io non lo capisco proprio».

Non ci sono molte risposte nuove che Iben possa darle, ne hanno già parlato altre volte. Prima che Malene sorprendesse Paul con questa idea, aveva studiato i prezzi e fatto indagini sulle esperienze di altri centri virtuali simili. Aveva esaminato il tutto e steso una serie di relazioni descrivendo i vantaggi dell'operazione, le spese che avrebbe comportato e i suoi commenti.

Malene beve un sorso di caffè dal grosso bicchiere di carta che ha acquistato in stazione. Soffia sul vapore caldo che sale dalla bevanda e prosegue: «... Credi che Paul stia per cambiare lavoro, e che voglia quindi tenere l'idea per sé?».

Iben non è di questo parere e Malene deve averlo capito dall'espressione sul volto dell'amica: «... Allora forse sa che stanno per assegnarmi compiti diversi da quelli che svolgo, di cui non so ancora nulla?».

Sbucano da un bosco e Iben viene colpita all'improvviso, dritto negli occhi, da un raggio di sole.

Malene cerca un contatto visivo: «... Non sarà che dobbiamo ridurre le nostre attività? O che magari dobbiamo lavorare meno con i ricercatori?».

Ridimensionare il supporto ai ricercatori equivale a dire che Malene dovrà smettere di lavorare al centro. Ma sarebbe una sciocchezza e Iben glielo dice.

Dopodiché Malene non ha altre domande da fare. Segue una pausa in cui entrambe guardano le case fuori dal treno in corsa, finché Iben dice: «C'è un'altra possibilità che mi è venuta in mente».

«Cioè?»

«Sono solo riflessioni personali, non ho niente su cui basarle.»

«Certo.»

«Ricordo che quando ho cominciato a lavorare al centro ricevevi un appoggio consistente ai tuoi progetti. E allora, tutto sommato, non è proprio questo il punto?»

Malene annuisce. Iben continua: «... E all'epoca Paul non era neanche così attento alle esigenze della biblioteca».

«No.»

«Quindi da allora è successo qualcosa. Qualcosa di cui nessuno ha parlato.»

Malene ha spostato la tazza di caffè. Senza muoversi, guarda Iben, che inspira profondamente prima di dire: «... Mi sono chiesta se tutto questo abbia a che fare con la preoccupazione di Paul per il fatto che siamo una piccola organizzazione. Lui teme che qualcuno possa decidere di accorparci a un ente più grande, perciò finora ha pensato che il centro potesse solo espandersi o cessare di esistere. E ti ha incoraggiato a portare avanti qualsiasi iniziativa di ricerca tu riuscissi a individuare, in modo da poter ottenere i fondi per i progetti e ampliare continuamente il raggio d'azione».

«Sì, le cose funzionavano in questo modo. È come se...»

«Mettiamo ora il caso - ma io non ne so niente - che Paul abbia saputo per vie traverse che il ministero della Scienza, della Tecnologia e dello Sviluppo voglia liberarsi di noi. In tal caso, con ogni probabilità finiremmo alle dipendenze del ministero degli Esteri e qui, in seguito a qualche ristrutturazione, saremmo fagocitati dall'Istituto per i diritti dell'uomo. È ovvio.

«Se a Paul sono giunte voci in questo senso, e non ce ne ha parlato, allora si spiega perché diventa così nervoso prima dei suoi incontri al ministero. E naturalmente sarà già venti mosse avanti nel gioco e avrà individuato una serie di possibilità di salvezza.

«Una di queste potrebbe essere che le biblioteche per la ricerca danesi cadono sotto la competenza di diversi ministeri. E allora, più la biblioteca del CDDG cresce, più aumentano le probabilità che Paul possa brigare per traghettarci verso un terzo ministero, con la scusa che in realtà siamo una "biblioteca con funzioni di appoggio". Potrebbe essere il ministero della Cultura, quello della Giustizia o quello per i Profughi, gli Immigrati e l'Integrazione, o qualunque altro gli sia venuto in mente. E nelle biblioteche per la ricerca esiste una tradizione del tutto diversa riguardo alle piccole unità, dove nessuno gli starebbe con il fiato sul collo perché è il capo.»

Iben guarda Malene, che evidentemente non ha pensato a questa possibilità. Qualche vantaggio ce l'ha, Iben, a stare sveglia la notte. Prosegue: «Se questo è il suo piano d'emergenza, allora le tue iniziative gli sono d'impaccio. Lui preferisce essere trasferito alle dipendenze di qualsiasi ministero che non sia quello degli Esteri, perciò i tuoi progetti per i ricercatori non devono diventare troppo importanti».

«Ma se non stava più nella pelle quando ha visto il nostro nome associato a questa conferenza e a quella sui tedeschi nel 1945!»

Un'anziana signora si aggira rumorosamente per il corridoio del treno con la sua valigia con le rotelle. Malene non sembra averla notata. Iben

prosegue in fretta: «Per Paul si tratta di un gioco di equilibri. Fra qualche anno lui e Frederik arriveranno a competere per la stessa posizione al vertice. Lo sanno entrambi fin da ora. A quel punto Paul deve poter dimostrare, documenti alla mano, che lui è stato più abile nel costruire un centro che propone iniziative importanti di quanto non sia stato Frederik al Centro per la democrazia. Ma qui e ora le iniziative in questione possono essere solo le conferenze e altre occasioni particolari. Nella vita d'ufficio di tutti i giorni, il tuo lavoro deve svolgere soprattutto una funzione di sostegno a quello di Anne-Lise».

Malene si appoggia con il busto allo schienale e resta seduta in quella posizione mentre guarda dritto davanti a sé.

Dopo aver rivolto qualche occhiata fuori dal finestrino, Iben le dice: «... Di tutto questo nessuno mi ha detto nulla. Non so niente. Ma uno ha pur sempre il diritto di fare ipotesi».

Iben non ricorda di aver mai visto un sole così luminoso nel mese di novembre. I partecipanti alla conferenza sono riuniti nel ristorante del Louisiana e sulla terrazza esterna che si affaccia sul parco pieno di sculture e sul canale. Ricercatori, membri dell'organizzazione, studenti, giornalisti e altra gente interessata si accalcano in piccoli gruppi, salutando persone di cui hanno letto qualcosa, o con cui hanno lavorato in precedenza. Oppure si dirigono, incrociandosi in tutte le direzioni, verso i vecchi colleghi che sono riusciti a individuare nella folla.

Iben riconosce molte facce e Malene, che da tre anni si occupa della maggior parte dei contatti con i ricercatori al CDDG, è una delle persone che conosce più gente.

Alcuni commentano le lettere minatorie contro il CDDG, di cui hanno sentito parlare. Altri gli articoli di Iben. E altri ancora - che non la vedono da quando è tornata dall'Africa - esprimono tutto il loro sollievo per l'esito positivo del rapimento.

«Siamo contenti che tu ce l'abbia fatta» si sente dire Iben anche ora, che sono ormai trascorsi quattro mesi da quando è tornata a casa.

«È andata bene» dice un delegato del ministero degli Esteri che lei una volta ha aiutato a procurarsi alcuni indirizzi.

Nuovi partecipanti continuano ad arrivare senza sosta. Malene si occupa di uno dei conferenzieri bosniaci: l'uomo sembra confuso, lei comincia a parlargli della conferenza e dei vari contributi danesi.

C'è anche Paul: è nel parco, protetto dagli occhiali da sole (è stato previ-

dente a portarseli dietro nel mese di novembre). Sta parlando con Morten Kjærum e Birte Weiss e accanto a loro c'è Anne-Lise. Quest'ultima sorride premurosa ai due uomini e ha l'aria di una che cerca di inserirsi nella conversazione degli altri. È la prima volta che Paul ha ritenuto opportuno che alla conferenza partecipasse anche la bibliotecaria del centro.

Iben passa al setaccio la folla di gente: idealisti ben curati, alcuni dei quali conservano ancora l'abbronzatura di precedenti assegnazioni di servizio e sfoggiano - studenti a parte - abiti elegantemente casual. Sorridono felici nella luce del sole.

Verso le dieci, dopo che Morten Kjærum ha augurato il benvenuto a tutti, nella sala concerti e conferenze del Louisiana comincia il primo intervento della giornata. È di un giovane sindaco bosniaco. Ha la corporatura eretta e muscolosa di un soldato, ma dopo gli accordi di pace di Dayton la dieta dell'Europa sudorientale lo ha ricoperto di uno strato di grasso uniformemente distribuito, sicché dal punto in cui sono sedute Malene e Iben appare come un ragazzo sano e ben pasciuto. Come gli altri conferenzieri iugoslavi, e al contrario dei danesi, si è presentato in giacca, camicia bianca e larga cravatta. I suoi capelli neri sono tagliati come quelli dei russi nei vecchi film di spionaggio.

Con fare pedagogico, e senza tradire la minima emozione, il sindaco riferisce con l'aiuto di un proiettore i dati statistici relativi ai massacri dei serbi nella sua regione.

«Centottantaquattro morti» legge. «Quattrocentosedici case bruciate, millesettecentottantatré deportati, settantatré persone sottoposte a violenze e torture.»

L'esposizione è molto scarna. Sono fatti che gli ascoltatori più o meno conoscono già e nessuno prende appunti.

Quando l'intervento giunge finalmente al termine, e i presenti cominciano a chiedersi perché mai il bosniaco sia stato invitato, si sente fare la prima domanda: «In che modo lei è sopravvissuto?».

Il sindaco risponde con un timbro di voce che continua a sembrare distaccato, didascalico: «Alcuni di noi avevano temuto in anticipo quello che sarebbe potuto succedere. Eravamo stati costretti a cedere le nostre armi, ma comprammo nuovi fucili da soldati semplici serbi. I capi serbi ci ordinarono di andare nelle scuole della città, dove nel corso della giornata spararono a tutti gli uomini. Noi però scappammo nella foresta, dove restammo per alcuni mesi».

Il sindaco tiene la schiena rivolta a metà verso il suo pubblico: guarda le

sintetiche statistiche di morte nel riquadro luminoso proiettato dietro di sé e continua con la stessa voce monocorde: «... I serbi circondarono la foresta, promettendoci che ci avrebbero risparmiati se ci fossimo consegnati. Se ci fossimo rifiutati saremmo morti, così ci dissero. Io ero il comandante delle nostre truppe e decisi che non ci saremmo arresi. In seguito fu chiaro che saremmo stati tutti uccisi se io avessi fatto una scelta diversa. Nella foresta riuscimmo a prendere prigionieri venti serbi. Facemmo un accordo: la liberazione dei soldati serbi in cambio della possibilità di essere portati su autobus neutrali in una zona sotto il controllo bosniaco. Lì ci unimmo all'esercito bosniaco, nel quale combattei ricevendo presto la nomina a colonnello. Liberai la città con la mia divisione e in seguito fui eletto sindaco».

Nessuno sa come commentare questo resoconto. L'intera assemblea tace per qualche secondo, poi proseguono le domande sui diversi aspetti dell'intervento.

Durante la pausa caffè, Iben raggiunge Paul, che è in terrazza insieme a Ole Henningsen, il presidente - leggermente in carne e con la barba bianca - del comitato direttivo. Ole ha poco più di sessant'anni. Prima di interessarsi alla ricerca sui genocidi aveva scritto una serie di opere sulla storia dell'Unione Sovietica. Qualche volta è apparso in televisione come esperto di storia, fra l'altro in alcuni programmi a quiz. È soddisfatto del modo in cui Paul dirige il centro, quindi fra i due non sono mai sorti conflitti evidenti.

Iben nota i capelli biondi di Frederik spuntare dalla folla. Sta per andare via, ciò significa che ha appena lasciato Paul e Ole.

Paul si rivolge a Ole con atteggiamento confidenziale e Iben fa in tempo a sentire l'ultima delle sue rimostranze sul fatto che l'Istituto per i diritti dell'uomo voleva tenere la conferenza senza che il CDDG ne fosse il co-organizzatore: «... Certo che fa proprio uno strano effetto non poter utilizzare i nostri esperti». Non è possibile vedere i suoi occhi dietro gli occhiali da sole, forse non si è ancora accorto che è arrivata Iben. Prosegue: «... Forse affronterò la questione con Morten».

Iben sa che il CDDG è entrato nell'organizzazione della conferenza solo perché Paul, grazie ad alcuni amici, era venuto a conoscenza dei progetti dell'Istituto per i diritti dell'uomo. La cosa era accaduta all'ultimo momento, prima che fossero spediti gli inviti e il materiale per la stampa.

Ora, grazie all'aiuto del CDDG, la durata della conferenza è stata estesa a due giorni, il che consente di dare maggior spazio a chi viene dall'estero.

E il CDDG è diventato cofirmatario allo stesso titolo di tutti i documenti della conferenza. In cambio, il centro ha contribuito con quindicimila corone, un'impressionante mailing ai ricercatori di tutta Europa interessati alla Iugoslavia e alcune ore di lavoro di Iben, che sono servite a preparare i vari materiali.

Inoltre, questa mattina Paul aveva un articolo a tutta pagina di "Information" sulla conferenza, sui suoi partecipanti e sui risultati che si sperava avrebbe raggiunto.

Paul era stato costretto a chiedere il benestare di Ole prima che il CDDG potesse assumersi l'onere di una conferenza impegnativa. D'altra parte, come ha detto in ufficio, era avvenuto tutto talmente all'ultimo momento che non sarebbe stato possibile inviare una documentazione scritta al comitato direttivo del centro, neppure al vicepresidente Frederik Thorsteinsson.

Così, a differenza del CDDG, il Centro per la democrazia che Frederik dirige è riuscito ad avere notizia della conferenza solo quando era troppo tardi.

D'altra parte Paul non ha informato Frederik della conferenza neppure nella sua veste di membro della direzione del Centro per la democrazia.

Subito dopo che Iben si è unita ai due uomini sulla terrazza, Ole cambia argomento. Con la sua voce tranquilla le chiede come va, al lavoro e a casa. Tutti i componenti della direzione sono stati molto premurosi con lei, al suo ritorno dal Kenya. Inoltre Ole le fa i complimenti per alcuni articoli che ha scritto e messo in rete nell'ultimo mese.

Il conferenziere successivo, un anziano giornalista e intellettuale bosniaco, esordisce esprimendo la sua gratitudine per l'imponente lavoro che parecchi paesi europei e una serie di organizzazioni non governative stanno facendo per la ricostruzione della Bosnia: «Senza queste organizzazioni, e senza conferenze come questa, la situazione nel mio paese sarebbe completamente diversa, senza prospettive».

Subito dopo racconta come sia stato tenuto prigioniero in una baracca fuori Sarajevo. «Qualcosa dentro cambia» dice. «Non si vorrebbe mai convivere con questo sentimento; soprattutto non si vorrebbe mai avvertire la mancanza di prospettive per il futuro. Quel senso di resa totale del corpo. Era questo che ci annientava. Era questo a distruggerci.»

L'uomo inspira profondamente e percorre con lo sguardo l'uditorio: «... Ma ora dobbiamo costringerci a sperare in un futuro migliore per la Bosnia. Magari anche con il sostegno del lavoro compiuto dalle organizza-

zioni che sono qui rappresentate oggi».

Durante la pausa pranzo, Iben non riesce a concentrarsi. Le ritorna tutto alla mente. Omoro che canta in piedi nel coro, il piccolo scheletro di coleottero che lei calpesta.

Ma ora non vuole pensarci.

Siede accanto a Malene a una delle lunghe tavolate del ristorante del Louisiana, perpendicolari alle vetrate panoramiche che si affacciano sull'Øresund illuminato dal sole e sulla vista insolitamente limpida della Svezia.

Dai centoquaranta partecipanti che intrecciano contatti di lavoro nelle lingue scandinave, ma soprattutto in inglese, si leva un brusio assordante.

Malene versa una quantità spropositata di sale sul "piatto vegetariano del giorno": «Ho parlato con Frederik, prima. Sono riuscita a infilare nella conversazione anche Erik Prins e non credo che gli abbia parlato male di me».

Malene parla più in fretta del normale. Quando una parte così consistente dell'"ambiente" si riunisce tutta insieme si è assaliti da molteplici sensazioni. Malene è eccitata dall'atmosfera della conferenza: «... Naturalmente non gliel'ho chiesto in maniera esplicita, perché comunque avrebbe negato tutto. Ma ho avuto l'impressione che mi trattasse come ha sempre fatto».

Malene è tuttora la persona del CDDG che gran parte dei presenti conosce meglio. Se Anne-Lise sparla di lei con altri oltre che con Erik, Malene può raccontare la sua versione ed è a lei che quasi tutti crederebbero. Ma fra qualche mese la situazione potrebbe cambiare. A quel punto Anne-Lise sarà stata promossa a figura da cui dipende la maggior parte degli utenti per le ricerche bibliografiche. Sarà più vicina di Malene a molti ricercatori. E forse proseguirà con le sue calunnie.

«Allora per me sarà finita, qui dentro» ha detto Malene l'altro giorno. Non ha molto tempo per affrontare la situazione.

Iben vede la schiena di Anne-Lise a un tavolo al centro del ristorante. Finisce di masticare e si china verso Malene: «Anne-Lise sta parlando con Lea».

Malene non dice nulla, ma lancia uno sguardo all'amica.

Lea è una giovane e ambiziosa sociologa a diretto contatto con Tatiana Blumenfeld, l'unica dirigente donna del CDDG. Tatiana gode di enorme prestigio, perciò sarebbe una catastrofe se Lea le desse motivo di credere che è Malene a creare un clima di lavoro difficile in ufficio.

Iben dice: «Andrò a parlare con Lea durante uno degli intervalli e se il

discorso cade per caso sull'argomento che ci interessa, le dirò come stanno le cose».

«Grazie.»

Iben, che come Malene ha preso il piatto vegetariano del giorno, finisce di masticare un pezzo di torta di spinaci e dice: «Ho visto che c'è anche Birgitte. Se parli con lei, Tatiana avrà una visione negativa del modo di raccontare le cose di Anne-Lise da due fonti indipendenti».

Birgitte è una delle studentesse che sta preparando la tesi con Tatiana.

Iben si abbandona all'indietro sulla sedia. Alle spalle degli altri commensali nota Lea che ride divertita per qualcosa che ha detto Anne-Lise.

Dopo pranzo, ascoltano una conferenza su "Gli intellettuali serbi e l'Università di Belgrado in una penisola balcanica democratica".

Nella pausa successiva, Iben gira per il ristorante fra le varie persone. Avverte il peso del pugnale sul polpaccio. Si trova forse qui in mezzo l'individuo legato al CDDG che ha spedito le mail e versato il sangue sulla loro libreria?

Cerca di decifrare lo sguardo di ognuno. I giornalisti ricambiano le sue occhiate con prolungati e diretti contatti visivi. I rappresentanti delle OGN sono più esitanti. Gli occhi dei ricercatori sono sfuggenti e quelli degli studenti si voltano dall'altra parte. Gli ex iugoslavi ricambiano i suoi sguardi quasi come i giornalisti.

Uno studioso della democrazia, che per un certo periodo era venuto spesso a leggere nella sala riunioni grande del centro, le chiede: «Non c'è qualcosa di diverso, in te?».

«Cosa vuoi dire?»

«Non so dire di che cosa si tratti. Mi sembra solo che...»

«Forse sono un po' stanca.»

«No, no, non era questo che intendevo.»

L'uomo comincia a parlare delle lettere minatorie. Non ha avuto più notizie da quando Zigić era il sospettato numero uno, così le racconta con foga: «Ho saputo che il settore della mafia serba che fa capo a Zigić sta per costruire la sua rete di contatti in Russia e negli USA. Inoltre, è stato visto sia in Germania che negli Stati Uniti».

Malene urta Iben nella folla. Ha un'aria euforica, parla in fretta, quasi con affanno, come se avesse appena lasciato una pista da ballo: «Ho parlato con Rie dell'Associazione danese per la cooperazione internazionale. Pare che sia una buona amica di Ole, credo abbia a che vedere con il fatto

che sua madre una volta ha abitato in una comune con lui. Ci divertiamo sempre moltissimo insieme. Mi ha chiesto se mi andava di giocare a squash, ma... Comunque abbiamo stabilito di sentirci al telefono per andare insieme al concerto degli Highlife allo Store Vega. È una buon idea: farò in modo che il discorso cada su Anne-Lise».

Nel giro delle due pause successive, Iben vede Paul parlare con uno dei membri della direzione dell'Istituto per i diritti dell'uomo. Poi riesce a scambiare due parole anche con due giornalisti e con un funzionario del ministero degli Esteri. Paul conduce quest'ultimo al tavolo dove sono seduti in circolo gli ex iugoslavi. Qui presenta sicuro di sé il funzionario all'ultimo, eminente conferenziere, che del resto conosce a malapena.

Iben vede i relatori stranieri discutere animatamente fra loro. Si interrompono all'improvviso, quando si accorgono che un gruppo di più riservati scandinavi si è fermato a guardarli.

Iben vede Frederik discutere animatamente con Ole, che lo ascolta con calma, sul viso la consueta espressione mite e tranquilla. Poi Frederik parla con tre giornalisti, con un professore di Århus e con un esperto di politica estera del Partito socialista, con cui simula grande amicizia, dandogli delle pacche sulle spalle.

All'improvviso appare Lea accanto a Iben. Sta ridendo, dice che le piace davvero moltissimo frequentare il CDDG: «... Non passano neanche sei mesi e già in un modo o nell'altro avete migliorato il servizio del centro».

«Grazie.»

«E poi Anne-Lise mi ha detto che riorganizzerete la biblioteca in modo che sia di nuovo possibile sedersi alle postazioni di lettura, che ora sono zeppe di libri.»

Iben non ne ha mai sentito parlare. Sa bene che questo farà andare Malene su tutte le furie, ma non lascia trapelare nulla: «Sì, ci sono progetti su sui stiamo lavorando. Vedremo se ne verrà fuori qualcosa».

La gente comincia ad avviarsi verso l'ultimo intervento della giornata. Anche Lea si dirige verso la sala. Il suo entusiasmo è sempre così sincero: «Sarà bello avere spazio per leggere anche da Anne-Lise, invece che solo nella sala riunioni grande che, fra l'altro, è parecchio lontana dai libri».

21

Il silenzio che avvolge i tavoli e le librerie rende il centro un luogo strano da attraversare. La pallida luce delle lampade fluorescenti, ogni oggetto

al suo posto, immobile... Nonostante le pile di documenti, le scrivanie, gli schermi dei computer, Iben ha l'impressione di vagare in una landa umida e nebbiosa.

Forse è anche dovuto al fatto che si è alzata presto, stamattina, dopo un'altra notte insonne, sicché ora è particolarmente vulnerabile. C'è qualcosa di irreale e onirico, sia nell'ufficio sia nella mente di Iben.

Nell'ipotesi che anche Anne-Lise, diversamente dal solito, arrivi presto in ufficio e che lei non faccia in tempo a spostarsi dal PC, Iben si è preparata una storia fittizia: dirà che voleva aggiungere alcune parole chiave agli articoli sul Sudan ai quali sta lavorando. I codici di accesso per entrare nel database sono sul computer di Anne-Lise. Iben non ha mai provato a usare il programma, ma per la scusa che ha inventato questo dettaglio è indifferente.

Si siede al posto di Anne-Lise e non riesce a evitare che lo sguardo le cada sulla grande foto che ritrae il marito e i bambini della collega, posta proprio al centro del bordo posteriore del tavolo. Accanto alla foto c'è un orologio digitale con i secondi lampeggianti. Sono le 7.18.

Il computer non è spento, ma solo in stand-by, quindi Iben muove il mouse per animarlo. Sullo schermo appare una scritta: "Questo computer è in funzione ed è stato bloccato. Codice di accesso:_____".

Lei schiaccia il tasto di invio, come di solito è sufficiente fare qui dentro. Ma Anne-Lise deve aver programmato il suo computer in modo che richieda una vera e propria password. Iben prova a scrivere "Anne-Lise", ma il computer non parte. Tutto è completamente immobile.

Iben e Malene hanno bisogno di avere in mano qualcosa di concreto da mostrare a Paul, se devono proteggere se stesse e il centro da Anne-Lise. Senza una prova che sia stata lei a mandare le mail, il capo non le chiederà mai di mettersi in malattia. Così sarà libera di girare fra gli scaffali zeppi di libri, diventando sempre più strana, finché un bel giorno la sua rabbia repressa esploderà.

Perciò Iben vuole controllare le intestazioni delle mail nel computer di Anne-Lise. Non osa provare a usare ulteriori codici di accesso, l'apparecchio potrebbe bloccarsi. Anne-Lise non deve accorgersi che Iben è stata qui. Allora spegne di nuovo la luce, chiude la porta e torna al suo posto, dove cerca di concentrarsi su ciò che alcuni esperti olandesi hanno scritto sui musulmani della Russia meridionale.

Dopo che sono arrivati gli altri, Iben racconta sottovoce a Malene che cosa è successo e nel corso della mattinata fa una visita ad Anne-Lise, a

cui chiede: «Anne-Lise, se mi vengono in mente alcune parole chiave da aggiungere al database, che cosa devo fare?».

«Basta che tu le dia a me e io le inserisco. Non c'è nessun problema.»

«Sì, ma se lo voglio fare da sola?»

«La cosa più semplice è che tu le dia a me, Iben, e io penserò a inserirle.»

«Grazie, ma mi piacerebbe anche cavarmela da sola.»

«Capisco. Però sono io a svolgere di solito questo lavoro. Non è meglio che ce l'abbia io, una visione d'insieme?»

«Senz'altro, ma se volessi farlo da sola?»

Iben si rende conto che la sua scusa non regge, ma non le importa; e poi, che altro potrebbe dire Anne-Lise?

Dopo aver ripetuto ancora qualche volta le stesse frasi e dopo che Anne-Lise le ha finalmente mostrato come si inseriscono le nuove parole chiave di un libro o di un articolo, Iben chiede: «E se tu non ci sei, come posso farlo direttamente al tuo computer?».

«Se non ci sono?»

«Sì, se sei ammalata, o sei già andata via, o che so io.»

È chiaro che ad Anne-Lise non piace la piega che sta prendendo la conversazione, ma stavolta non fa nessun tentativo di ottenere risposte veritiere. Perciò si limita a dire: «Accendi tu stessa il computer».

Iben sorride, cercando di mantenere l'espressione da finta ingenua che ha sul viso: «Non usi una password o roba del genere?».

«No.»

Anne-Lise sembra sincera. È brava a far finta che non stiano parlando di nient'altro che di inserire qualche parola chiave nel database. È certo, però, che ha già dimostrato di saper affrontare la quotidianità per mesi senza lasciar trapelare la profondità dell'odio che nasconde.

Iben insiste: «Che succede se il computer è in stand-by?».

«È la stessa cosa.»

«Neanche in quel caso usi una password?»

«No, no, non deve esserci questa necessità qui dentro. Perché, voi ne usate una?»

«No, figurati.» Iben la guarda negli occhi. «È una bella cosa che si possa accedere al computer di un altro, se ce n'è bisogno.»

«È esattamente quello che penso anch'io.»

Si scambiano di nuovo un sorriso, poi Iben se ne torna irritata nel giardino d'inverno.

È l'ultimo giorno in cui è possibile stare da soli in ufficio prima delle nove, perché fra non molto arriverà Bjarne a installare la nuova serratura regolata dal computer e la telecamera di sorveglianza davanti alla porta principale. Così da domani Camilla ritroverà il coraggio di tornare in ufficio. Ma lei arriva molto prima delle altre: Paul le ha accordato il permesso di fare lo stesso orario del marito, che è artigiano.

Bjarne monta in pochi minuti la telecamera sul pianerottolo della scala, ma poi deve portare un cavo attraverso il giardino d'inverno fino al server nel deposito e infine installare un semplice programma su ciascun computer.

Quando il programma compare sullo schermo di Camilla, Iben e Malene lo provano.

Malene si mette sul pianerottolo: «Puoi registrare la mia immagine?».

Iben sta armeggiando con i nuovi comandi del software: «C'è qualcosa qui... Sì, ecco fatto, ora sei registrata».

Malene si precipita dietro lo schermo di Camilla: «Ma sono orrenda!».

Iben si mette a ridere. È vero: Malene ha un faccione gonfio, con chiazze bianche qua e là come se avesse la pelle grassa.

«Eri troppo vicina alla telecamera.»

Anche Iben corre sul pianerottolo: «Dai, riprendi me, adesso».

Dietro allo schermo di Camilla, ridono entrambe di nuovo: «Anch'io sono bruttissima!».

«Se ti allontani un po', credo che...»

«Sì, ma poi non si vede niente.»

È proprio una telecamera strana, tutte le persone che riprende hanno lo stesso aspetto.

Malene si precipita ancora una volta sulle scale, perché Iben vuole scattarle un'altra immagine. Le urla: «Pensa se lanciassero un appello per noi usando queste fotografie: "Due donne simili a enormi rospi bianchi sono ricercate per"...».

Malene deve stare benissimo oggi: è raro che riesca a correre come ha fatto finora.

Continuano a ridere e Bjarne si unisce a loro. Evidentemente gli piace quest'atmosfera un po' infantile. Parlando ad alta voce dice in direzione della biblioteca: «Anne-Lise, non vuoi farti anche tu una foto con la nuova telecamera?».

Ma la donna resta seduta al suo posto, dicendo che ha molto da fare.

Malene lancia uno sguardo a Iben e urla anche lei: «Anne-Lise, perché una volta tanto non fai una cosa solo per divertirti?».

Anne-Lise fa finta di non averla sentita, sebbene la porta sia, ovviamente, aperta.

Poco dopo in ufficio torna la normalità. Squillano i telefoni, si inviano e-mail e tutti riprendono la vita di sempre.

Per fortuna Bjarne resta per pranzo: la sua presenza può allentare la tensione. Essendo un free lance, lavora spesso da solo e loro hanno intuito che gradisce molto la compagnia delle ragazze del CDDG. Programma sempre i suoi interventi in modo da restare al centro per la pausa pranzo.

Un giorno Bjarne mostrò loro un tatuaggio dai contorni imprecisi sul braccio. Al centro si intravedeva la scritta "Mar". In gioventù, aveva raccontato Bjarne, era andato a farsi fare un tatuaggio a Las Palmas insieme alla sua fidanzata, che si chiamava Maria. Ma a un certo punto, proprio nel bel mezzo dell'operazione, si erano messi a litigare così furiosamente che il tatuaggio non fu portato a termine. E lui e Maria si lasciarono quella sera stessa.

Ora Bjarne indossa sempre una camicia, così i clienti della sua ditta di servizi informatici non possono vedergli le braccia. Inoltre, ha messo su un po' di pancetta e porta una barba scura ben curata, che gli dà un'aria distinta, completamente diversa da quella trascurata che aveva da giovane.

Al centro sanno che ora abita in una villetta a schiera ad Albertslund con una ragazza che si occupa di architettura del paesaggio conosciuta tre anni fa e con le sue due figlie che frequentano una piccola scuola privata.

Oggi la pausa è dedicata al suo dettagliato racconto di quello che fanno le bambine: cosa hanno disegnato, cosa hanno detto, la lezione di equitazione della più grande.

Bjarne ride di gusto, mangia un sandwich con prosciutto e insalata di barbabietole che fa parte della sua fornitissima colazione al sacco e si gode tutta quell'attenzione.

Intanto Iben pensa che Anne-Lise si è comportata in modo davvero strano per tutto il tempo che è rimasta in biblioteca. È come se la sua stranezza stesse assumendo sfumature e contorni diversi.

Anne-Lise mastica il suo panino con le aringhe. Ha le sopracciglia aggrottate. Sapendo ciò che è stata capace di fare, la prospettiva di stare soli con lei al centro è allarmante.

Bjarne parla di alcune domande di lavoro fatte dalla sua compagna e di quanto sia difficile trovare un impiego o un incarico come architetto del

paesaggio.

Iben nota che Anne-Lise mangia tenendo la bocca chiusa; il cibo che mastica è visibile solo dalle piccole protuberanze delle guance, che scompaiono quando lo inghiotte, sempre con la bocca chiusa.

Iben pensa: "Sono solo piccoli segnali a distinguerla da altre persone altrettanto riservate e un po' strane. Li noterei ugualmente, se già non sapessi qualcosa di lei?".

La sera Iben torna a casa in bicicletta lungo strade nere e lucide nella pioggia battente, illuminate a intermittenza dai fari delle macchine. Per fortuna è ben coperta.

Entra nell'androne del suo palazzo e si toglie il poncho impermeabile, che l'ha fatta sudare.

È soprattutto quando si avvia per le scale che è felice di avere con sé il pugnale. Prima di aprire la porta di casa sua si china a sfiorarlo attraverso i pantaloni, sul lato interno del polpaccio. Le è ben chiaro come e quanto rapidamente sia in grado di sguainarlo.

Non è una cosa del tutto razionale, ma comunque non vuole trovarsi nella condizione di perdere istanti preziosi di fronte a un aggressore. E d'altra parte non fa differenza se a spedire le mail è stata Anne-Lise.

Ancora una volta scavalca i dépliant pubblicitari che si ammucchiano dietro la porta, poi fa il giro dell'appartamento per essere sicura che non ci sia nessuno. Mette nel microonde un pezzo di merluzzo surgelato e ancora una volta controlla la posta elettronica: non c'è niente, a parte messaggi pubblicitari. Infine lancia un'occhiata alla segreteria telefonica, che non lampeggia.

Si sistema con la sua cena al tavolino rotondo ereditato dalla nonna. Il soggiorno è una stanza spoglia, arredata con mobili raggranellati a caso qua e là.

Prima o poi dovrà comprare quanto meno un nuovo divano, come ha fatto Malene. "Se mi capita di avere un ospite con la casa arredata così" pensa "non potrà fare un'esperienza 'piacevole', come sarebbe da Malene."

Nel frattempo, però, non potrebbe comprare un bel copridivano? Dev'essere a colori vivaci, così la stanza non è più solo un'accozzaglia di librerie, mobili di legno e pareti bianche. Ha pensato parecchie volte a questa soluzione, ma ora decide che farà davvero qualcosa.

Mangia il merluzzo accompagnandolo con peperoni e pane croccante biologico. Nel frattempo legge. È arrivata a metà del libro di Raul Hilberg

La distruzione degli ebrei d'Europa, che ha acquistato su Internet.

Dopo cena si fa uno shampoo. Di solito la mattina si lava il resto del corpo, così può dedicare ai capelli altri momenti della giornata, senza doversi spogliare.

Con un asciugamano avvolto sulla testa, si siede con una tazza di tè in mano e telefona a Grith, giusto per fare due chiacchiere. L'amica, però, non è in casa.

Iben non ha il numero di telefono di Gunnar sull'agenda, ma lo conosce a memoria, nonostante l'abbia visto una sola volta e non l'abbia mai utilizzato. Neppure ora lo fa.

Telefona invece a sua madre, con la TV accesa a volume bassissimo. La madre le racconta che dall'ultima volta che si sono viste ha incontrato molte vecchie conoscenze, che hanno trovato interessante l'intervista in TV sul suo sequestro. Le hanno raccomandato di salutarla tanto e di dirle che sono felici che tutto sia finito bene.

22

Quella sera verso le undici e mezzo, quando Iben esce di nuovo, sta ancora piovendo a dirotto. Non le piace star fuori al buio e sotto l'acqua, dove è difficile dare un volto a chi si incontra per strada. Maledice i loro piani, per colpa dei quali non può infilarsi nel letto sotto il piumino a proseguire la lettura del libro di Hilberg.

Malene e Rasmus la fanno salire sul taxi e si dirigono dritti verso l'ufficio. Al momento di scendere, Iben si ritrova con il viso fradicio d'acqua solo per essersi sporta qualche istante dall'ombrello per dare un'occhiata alle finestre del CDDG.

«Non ci sono luci accese» dice.

Dovrebbero avere almeno un'ora per agire indisturbati, per non rischiare di imbattersi in Paul.

Mentre si avviano su per le scale, Iben sente il cuore batterle forte. Dice fra sé: "Non si tratta di una vera e propria 'irruzione'. Dovremmo poterci giustificare davanti a una guardia o alla direzione".

Il respiro di Malene le comunica che anche lei è terrorizzata dalla situazione. Le parole che mormora riflettono i pensieri di Iben: «Non si tratta di una vera e propria irruzione. Non abbiamo forse il permesso di stare in ufficio anche di notte?».

Tendono le orecchie per captare eventuali rumori. Non c'è nessuno. Sal-

gono quindi con il vecchio ascensore. Sul pianerottolo del centro, si fermano di nuovo ad ascoltare: qualcuno esce da uno degli uffici ai piani inferiori.

Restano in silenzio, trattenendo il fiato. La persona al piano sotto schiaccia il pulsante dell'ascensore e il vecchio arnese cigolante, dopo qualche rumore sinistro, si mette in movimento. Forse è un vigilante? O qualcuno ancora al lavoro? O forse è l'impresa delle pulizie?

Che cosa farebbe Paul, se venisse svegliato nel cuore della notte dal servizio di vigilanza? I rapporti con lui sono già abbastanza tesi, dal giorno dell'incontro nel suo ufficio sul congedo per malattia di Anne-Lise. A quel punto sarebbe costretto a informare Frederik, Ole e gli altri membri della direzione e tutti capirebbero perché si trovano lì.

E allora, qual è la cosa peggiore che potrebbe succedere? Naturalmente, che non sia stata affatto Anne-Lise a scrivere le lettere minatorie e che di conseguenza Mirko Zigić le stia aspettando da qualche parte nelle tenebre.

Ma così non è. A parte questo?

Quando la persona sotto di loro se ne va, Malene digita il codice di accesso al CDDG - 110795: la data dell'inizio del massacro di Srebenica - e Iben apre la porta.

Entrano nel giardino d'inverno, dove una miriade di piccole luci verdi e rosse lampeggia dai computer, dalle segreterie telefoniche e dalle altre apparecchiature. Sono poche le luci della strada che riescono a penetrare la cortina di pioggia: tuttavia, dopo che gli occhi si sono abituati all'oscurità, i numerosi mucchi di documenti cominciano a splendere debolmente, come lune rettangolari.

Evitando di accendere le luci, vanno dritti in biblioteca, verso il computer di Anne-Lise. Malene apre la fila, Iben la chiude; conoscono ogni angolo di questo luogo, al punto che potrebbero percorrerlo nel buio più totale e conducono Rasmus sorreggendolo delicatamente per le ascelle.

In biblioteca è più difficile riuscire a vedere, ma sia Malene che Iben hanno con sé i faretti delle biciclette: Malene accende il suo.

Rasmus si siede al posto di Anne-Lise, mentre le due ragazze restano in piedi accanto a lui, una a destra e l'altra a sinistra della postazione.

Alla tastiera è sicuro e veloce come un fulmine: «Questa password non riesco ad aggirarla. Ma non importa. Devo solo fare qualche controllo. Vediamo il server».

Sempre al buio, vanno nel piccolo deposito dove è installato il server. Qui non ci sono finestre, così chiudono la porta e accendono le luci.

Rasmus dice: «Ora proviamo a individuare la password dell'amministratore di rete».

Rasmus è già all'opera e sa benissimo dove guardare quando si cerca qualcosa che non si dovrebbe scrivere, ma che la gente scrive comunque. Guarda tra i documenti, sulla parte posteriore della tastiera, dietro lo schermo, e poi prova sotto le cassette delle riviste sugli scaffali più vicini.

Nessuno trova niente.

Rasmus dice: «A questo punto devo per forza disattivare il server».

Non fanno in tempo a replicare, che lui ha già premuto il tasto dell'interruttore senza nemmeno chiudere Windows.

Iben si appoggia a una libreria di paniforte non verniciata, che contiene oggetti di cancelleria. Qui dentro, dietro la porta chiusa e alla luce, riprende fiato. Emette una lunga serie di sospiri.

Rasmus infila un dischetto e riaccende il computer. Restano in silenzio finché non dice: «Ci siamo! Era proprio quello che speravo. È configurato in modo da riconoscere un eventuale disco di avvio prima di far partire il sistema operativo dal disco fisso. Nel caso in cui il computer abbia dei problemi, è possibile quindi farlo partire da un dischetto esterno e poi individuare l'errore. A questo punto posso farlo partire con il mio dischetto, che consentirà al computer di avviarsi dalla copia di Windows installata sul mio CD».

Rasmus prende da una piccola custodia nera uno dei numerosi CD masterizzati e lo infila nel computer. Lo schermo si riempie di lettere maiuscole e numeri.

«Sta andando tutto liscio.»

Come accade a molti uomini in circostanze simili, Rasmus comincia a dimenticarsi del luogo in cui si trova e veleggia felice in perfetta sintonia con il computer.

«Guardate, ora l'ho messo in funzione con il mio sistema operativo. A questo punto devo solo entrare, leggere la password dell'amministratore e tirarla fuori dalla macchina.»

Iben lo osserva in silenzio. Rimane sempre affascinata nel vedere uomini che padroneggiano il computer e ne conoscono tutte le misteriose possibilità. Un po' come quando gli eroi maschili di certi film vedono per la prima volta l'eroina suonare con sentimento il pianoforte o il violoncello. Nota con chiarezza qualcosa che parecchie altre volte ha solo intuito: Rasmus non è assolutamente adatto a Malene. È triste rendersene conto in modo così inequivocabile.

Rasmus dice: «... E ho un programma pirata che può servire allo scopo».

Infila un nuovo dischetto nel lettore del computer e avvia un altro programma. Sta per arrivare la fase in cui Iben ha visto lavorare anche Bjarne: quella in cui sullo schermo scorre una marea di finestre, programmi e icone da selezionare, cartelle da riempire, mentre la velocità con cui Rasmus smanetta sulla tastiera è tale che è impossibile capire cosa stia facendo.

Iben e Malene si guardano. Iben continua a tendere l'orecchio verso l'ufficio, al di là della porta. Non arriva nessun rumore. Qui si sente solo il ronzio del computer, interrotto dalle esclamazioni ad alta voce di Rasmus, che dice: «Sì!», tira qualche moccolo e poco dopo esclama: «Sì!» di nuovo.

Dopo una raffica di colpi sulla tastiera, Rasmus conclude: «È tutto a posto». Estrae dischetto e CD, spegne il computer e lo riaccende.

Quando la macchina si riavvia normalmente chiedendo la password, Rasmus inserisce il codice che ha appena trafugato. Bjarne ha pensato bene di proteggere i loro computer con la parola: "Canna".

Iben e Malene ridono incerte, mentre Rasmus sembra più vivace di quanto di solito non appaia a Iben. Dice: «Ecco fatto: ora siamo collegati a tutta la vostra rete. Vedo che il sistema è un po' vecchio, ma possiamo comunque leggere tutto quello che è contenuto nei computer dell'ufficio».

«Quindi Bjarne e Paul possono leggere tutto quello che scriviamo?»

«Tutto! Possono leggere assolutamente tutto.»

Non alza lo sguardo per vedere l'espressione del viso di Iben e Malene, ma continua: «Ora proverò per prima cosa a cercare tutti i file che contengono le parole "revenge is near"».

I computer di Paul e Camilla sono spenti, sicché non c'è modo di effettuare su di essi alcuna ricerca. Rasmus potrebbe accenderli, ma non è importante.

Ci vuole un po' prima che il server passi al setaccio i tre computer restanti. I file di quelli di Iben e Malene appaiono subito nel programma di ricerca, ma questo naturalmente è dovuto al fatto che loro due hanno scambiato una serie di mail con i colleghi di altri centri per parlare del mittente delle lettere minatorie.

Tuttavia è evidente che Anne-Lise non ha scritto una sola mail contenente le parole "revenge_is_near". È strano. Non ha neppure accennato a colleghi e amici che cosa stava succedendo in ufficio?

Rasmus cerca altre espressioni che possano rivelarsi utili: «Naturalmente quello che ci preme rintracciare è un indizio del fatto che lei abbia un indi-

rizzo mail privato sul web e non su questo computer. Ovvero, se possa mandare e ricevere e-mail via web senza passare per Outlook, ad esempio usando un sito anonymizer».

Il ragazzo fa diversi tentativi, ma non emerge nulla.

A un certo punto Rasmus interrompe la ricerca automatica e comincia invece a esaminare i documenti e le mail che si trovano nelle cartelle di Anne-Lise.

«Che strano. Tutti hanno l'abitudine di lasciare nel computer una certa quantità di mail personali, roba che non ha niente a che vedere con il lavoro, insomma.»

Rasmus fissa ipnotizzato lo schermo e non muove un muscolo mentre dice: «Caspita! Guardate qui!».

«Che cosa dobbiamo guardare?»

«Questo è un programma che cancella tutte le tracce dell'attività in rete. Deve averlo scaricato da Internet. Ecco perché non siamo riusciti a trovare niente. Ciò significa che Anne-Lise se la cava piuttosto bene con Internet e i computer. Lo sapevate?».

«No.»

«No, assolutamente.»

Malene chiede: «Quindi lei sarebbe in grado di crearsi altri account di posta in rete, di cancellare le sue tracce e cose del genere?».

Le dita di Rasmus si muovono inquiete, come se avesse bisogno di un caffè: «Credo proprio di sì».

Rasmus continua a rovistare nei file di Anne-Lise, mentre Iben e Malene vanno a dare un'occhiata alle sue carte.

Nel corridoio non ci sono finestre, quindi possono accendere le luci senza che qualcuno le veda dalla strada, anche se in realtà non ce n'è bisogno, perché i loro corpi sanno come muoversi. Così lasciano perdere e si avviano sicure nel buio.

Iben si ricorda all'improvviso di aver fatto un sogno in cui i corridoi lunghi e stretti del centro, tappezzati di librerie, si confondevano con le immagini di un film dove c'era un sottomarino tedesco che affondava.

Il film era stato trasmesso in TV alcuni mesi prima e si svolgeva appunto in un sottomarino silurato e sul punto di affondare. Nel sogno, i marinai si erano barricati negli angusti corridoi del CDDG, mentre l'allarme rosso lampeggiante avvertiva della silenziosa e inesorabile discesa verso gli abissi.

È divertente girare per l'ufficio al buio e rendersi conto di quanto conoscano bene la distanza fra tutti gli oggetti e i mobili che contiene. Fanno a gara a chi cammina più in fretta.

Iben comincia a correre e Malene la segue.

Si precipitano verso il giardino d'inverno, fra scrivanie e scaffali, seguendo direzioni e percorsi che i loro corpi conoscono talmente bene da rendere quasi inutili occhi e cervello.

Si rilassano un po', mentre siedono sulla pila di carte che ricopre la scrivania di Camilla. Malene dev'essere euforica per la possibilità di muoversi liberamente senza provare dolore.

Iben fa un profondo respiro e dice: «Che bello essere qui e una volta tanto poter fare e dire tutto ciò che si vuole!».

E Malene replica a voce così alta che Rasmus riesce a sentirla: «Sì, per esempio adesso posso dire: "Paul, ora devi trasferire Anne-Lise a lavorare in una fabbrica di filetti di pesce alle Svalbard, prima che distrugga tutto il nostro lavoro!"».

«E io posso dire, per esempio: "Paul, è arrivato il momento di dirlo: se non la rinchiudi in una cabina telefonica con una provvista di filetti di aringa per un anno...".»

«E un orologio! Deve avere anche un orologio con sé, lì dentro.»

«"... il centro diventerà così inefficiente che sarà Frederik a prendere il posto di Kjærum come capo dell'Istituto per i diritti dell'uomo, non tu."»

«"Eh, che ne dici, Paul?"»

Nel giardino d'inverno c'è abbastanza luce perché Iben riesca a vedere Malene volgere il viso verso l'ufficio del capo.

«"Ma tu naturalmente non lo sai. Perché sei sempre fuori per le tue 'riunioni', o che diavolo sono."»

Più tardi sono alla postazione di Anne-Lise, dove cercano di trovare delle prove fra le sue carte.

Quindi tornano da Rasmus, che ora sta rintracciando nel server quel che è rimasto della corrispondenza elettronica di Anne-Lise. Cose che il programma da lei scaricato non ha l'autorizzazione a cancellare.

«Avremmo dovuto portare della birra» dice il ragazzo.

«Non c'è problema. Paul ha una bottiglia di whiskey nell'armadietto.»

«Possiamo prenderla?»

«Sì, certo, non lo scoprirà mai. Anche Camilla ne ha bevuto un po' l'altro giorno.»

Iben va nell'ufficio di Paul a prendere la bottiglia e tre bicchieri. Essendo

un regalo, si tratta naturalmente di un whiskey esclusivo di puro malto, ma Paul ha ricevuto una tale quantità di bottiglie che questa l'ha lasciata lì.

Lei si volta indietro e dice: «Ho preso anche un bicchiere d'acqua. Ho letto da qualche parte che bisogna "spezzare" i whiskey di qualità, cioè aggiungervi qualche goccia d'acqua in modo che il gusto risulti più rotondo».

«Non è un peccato annacquarlo?»

«Ma non lo annacqui. Quello sì che sarebbe un peccato. Solo qualche goccia. Io ne aggiungo un po' al mio bicchiere, tu lo lasci così com'è, poi vediamo la differenza.»

Più tardi, dopo che tutti e tre hanno assaggiato diverse miscele di acqua e whiskey, Iben e Malene tornano alla scrivania di Anne-Lise.

Ora accendono la grande luce centrale. Non c'è motivo di farsi prendere da un attacco isterico. Questo rende più facili le operazioni e comunque chi dovrebbe stare giù in strada a guardare verso le loro finestre a quest'ora della notte?

Uno dei cassetti di Anne-Lise è chiuso a chiave. Cercano di forzarlo con un righello, che però si spezza.

Iben se lo infila nella tasca posteriore dei pantaloni, così domani Anne-Lise non lo troverà. Nessuno potrà dire qualcosa solo perché è sparito.

Quindi provano con un tagliacarte.

Riescono ad aprire il cassetto, anche se non hanno mai fatto una cosa del genere prima d'ora. È una scrivania economica e la serratura dev'essere poco più che simbolica.

Trovano divertente scoprire questa loro insospettata abilità di scassinatrici. È come se fossero saltate tutte le regole ordinarie. Tutto, qui dentro, è al tempo stesso ben noto e totalmente nuovo ed estraneo.

Malene dice: «Ora possiamo finalmente chiudere questa maledetta porta!».

La sbatte forte ed entrambe ridono.

Rasmus le raggiunge. Sembra sorpreso dalle luci e dalle voci troppo alte. Iben spiega in tono deciso: «Tanto non viene nessuno».

«E poi abbiamo il permesso di stare qui. Ci lavoriamo.»

«Stiamo semplicemente prolungando la nostra attività nelle ore notturne.»

«Siamo molto efficienti!»

Rasmus annuncia: «Ho trovato qualcosa».

Spengono le luci e lo seguono, mentre lui spiega: «Ho un programma

che è in grado di cercare sulla rete i file che sono stati cancellati, ma di cui comunque rimangono tracce».

Nel deposito mostra loro i frammenti di un file che secondo lui arriva, con tutta probabilità, dal computer di Anne-Lise. In un punto si legge la parola "Malene", seguita da due righe zeppe di segni incomprensibili, e poi ancora da questa frase: "Non riconosco me stessa. Non ho mai provato un sentimento di odio così profondo... Non so che cosa devo fare con lei... È una donna che mi fa sentire completamente malata dentro".

Tutti e tre sono attorno allo schermo e lo fissano in silenzio. Malene si siede sulla sedia girevole davanti a esso e dice: «Be', questo lo sapevamo già».

Iben si sente piuttosto confusa: nelle ultime notti non ha dormito un granché. Si china, sfiorando le spalle di Malene: «Non so se questo basta perché Paul la consideri una prova».

«Non credo: in fondo sa già che Anne-Lise non mi può sopportare. E per tutta risposta le ha affidato i miei compiti. Non è affatto una novità per lui. Non gliene importerebbe.»

Rasmus esce per andare in bagno.

Durante la sua assenza, Iben e Malene leggono le ultime mail di Anne-Lise. Fino a questo momento ne ha ricevute due che vengono segnalate come "non lette". Nella prima c'è scritto: "Ciao Anne-Lise. Ho bisogno di sapere tutto ciò che posso sulla strage dei bambini a Timor Est. Puoi stamparmi una lista di quello disponibile in biblioteca e inviarmela prima possibile, magari domani mattina? Cari saluti. Tatiana".

Con un rapido "clic", Malene la cancella.

La mail successiva dice: "Ciao Anne-Lise. Grazie mille per la lista. Era molto ben fatta. A presto. Lotta".

Cancellano anche questa.

Di seguito ci sono solo mail che Anne-Lise ha già letto. Quelle non le toccano.

Bevono ciascuna un sorso di whiskey e tornano in biblioteca. Durante il percorso lasciano le luci spente, non perché pensino che qualcuno possa vederle, ma solo perché è più divertente girare al buio. Scorrazzano allegre, con la sensazione che l'ufficio sia finalmente tutto per loro.

Una volta sola Iben sbaglia a riconoscere le sagome attorno a loro ed è quando va a scontrarsi a tutta velocità contro la porta fra la biblioteca e il giardino d'inverno. Aveva dimenticato che Malene l'aveva chiusa e che non era possibile vederla.

Cade, rovesciando alcune cassette di riviste da uno degli scaffali della libreria. Non si è fatta male. Alcuni giornali si sono sparpagliati, ma non le va di accendere le luci: così avanza a tentoni sul pavimento e li rimette velocemente a posto seguendo un ordine casuale. Domani deve ricordarsi di sistemarli come si deve.

Capisce che Malene è in biblioteca, vicino alle postazioni di lettura che Anne-Lise vuole allestire al posto delle pile di libri, in modo che gli utenti del centro abbiano la possibilità di leggere lì.

Si sente un violento colpo.

Malene non ride nel vero senso del termine, ma nella sua voce si avverte un che di vibrante, simile a un accenno di risata: «Ops!».

Iben si rende conto subito che si tratta delle alte cataste di libri che Anne-Lise ha provvisoriamente piazzato sul pavimento di fronte alle postazioni di lettura sistemate a metà.

Iben raggiunge Malene: «Non importa. Può essere caduta da sola».

Quindi dà un colpo a un'altra pila: «Proprio come questa. Anche questa è caduta da sola».

Quindi ne spinge una terza: «È come se fossero cadute una addosso all'altra».

Iben ha voglia di abbracciare Malene. Fa per allungare una mano attorno alla vita dell'amica, ma si ritrae rapidamente.

Iben sta attraversando il giardino d'inverno con la bottiglia di whiskey da riportare nell'ufficio di Paul, quando percepisce un rumore sibilante proveniente dall'ascensore.

Il suono dura lo spazio di un secondo. Lei si ferma di colpo, perché qualcuno è sceso al loro piano. Si infila in biblioteca correndo a piccoli passi silenziosi e cercando di farsi udire meglio che può, bisbiglia a Malene: «È Zigić! È Zigić!».

Va incontro alla voce di Malene, che mormora nell'oscurità: «No, no».

Iben brancola nel buio, cerca la camicia dell'amica: «No, non può essere».

Restano in piedi appiattite contro la libreria, proprio dall'altra parte della porta aperta sul giardino d'inverno. Si tengono per mano, mentre qualcuno armeggia con la serratura della porta esterna.

Malene sussurra: «Le luci sono spente dappertutto?».

«Non dove Rasmus lavora con il server.»

«Speriamo che riesca a capire quello che sta succedendo.»

Ci sono miriadi di nascondigli nel labirinto degli scaffali dietro la biblioteca, ma Iben non ha il coraggio di addentrarvisi. Ancora una volta ritorna quella strana sensazione, come se la ragnatela di corridoi del centro fosse un sottomarino silurato che sta per sprofondare nell'oceano. Nell'abbraccio mortale dell'abisso.

La porta principale viene aperta, le lampade vengono accese. Dallo spiraglio filtra abbastanza luce perché riescano a vedersi in faccia.

Come si fa a capire se si tratta di Zigić?

Ci sono due persone lì vicino. Una delle due si dirige con passi pesanti verso l'ufficio di Paul, l'altra si aggira per le stanze in silenzio. Quest'ultima si ferma accanto alla scrivania di Malene. Cerca qualcosa, tocca le sue carte.

Iben rimane immobile, con il cuore che le martella nel petto. Solo qualche metro le separa da quella presenza nel giardino d'inverno.

Sente il sudore colarle sotto la camicia: un rivolo le corre lungo la gamba fino al nastro adesivo che tiene il pugnale fissato al polpaccio.

Una voce femminile dice: «Di sicuro ci hai fatto un pensiero, quando sei andato in macchina con lei fino a Århus, vero?».

È la voce di Helen, la moglie di Paul. Iben è sollevata ma continua a non fiatare.

Helen è un'insegnante di liceo. Un tempo era bellissima e tuttora ha splendidi riccioli luminosi. Ma c'è qualcosa che non va in lei: all'ultimo momento rifiuta sempre di partecipare alle cene e ai pranzi di Natale organizzati dal centro.

La voce di Paul risuona dall'interno del suo ufficio: «Ma piantala con questa storia!».

Helen urla: «Sei tu che mi costringi a pensarci. Perché sei ambiguo quando parli di lei».

«Che stronzata!»

Iben non ha mai sentito quella voce uscire dalla bocca di Paul prima d'ora. Sembra al tempo stesso rassegnata, sprezzante e irosa, come se stesse parlando a un bambino minorato che lo tormenta da settimane con le sue richieste.

Helen urla ancora (forse arrivano da una cena in cui ha bevuto un po'): «Può darsi, ma intanto lo fai!».

«Ascolta! Ti ho detto che non è vero. Punto. Questo non significa parlare in modo ambiguo.»

La voce di Paul torna nel giardino d'inverno. Di sicuro ha preso qualcosa

che gli servirà domani, quando starà fuori tutto il giorno. Aggiunge con rassegnazione: «... Se davvero pensassi che Malene è così bella, di tanto in tanto ne approfitterei per mangiare con loro, non credi?».

Alcune carte cadono urtando una scrivania.

«Fra l'altro dovrei farlo, visto che sono il loro capo. Ma non ne ho voglia. Sta' a sentire quello che dico. Puoi star certa che io non penso affatto a Malene in quel senso.»

Helen non risponde. Sembra che stia muovendo avanti e indietro una sedia con le rotelle.

Silenzio.

Paul si riappropria del suo tono di voce normale, un po' troppo controllato: «Ti faccio vedere una cosa, vieni».

«Di che si tratta?»

«Vedrai. Anne-Lise sta allestendo delle postazioni di lettura per gli utenti in biblioteca. Verrà fuori una cosa carina.»

«Non sono dell'umore adatto.»

«È proprio qui.»

Paul si dirige verso la porta dietro cui sono nascoste Iben e Malene. Ora anche lui è solo a pochi metri da loro.

A Iben e Malene viene quasi un colpo nel sentire Helen urlare: «Non mi va di vedere le maledette postazioni di lettura! Non lo capisci?».

Nessun suono, tranne quello della pioggia, fuori. Paul emette un profondo sospiro. Si sente un colpo dato con la mano.

La porta principale si apre, le luci si spengono, i due escono.

Il cuore di Iben batte ancora come un tamburo. Resta immobile, schiacciata contro la libreria. Paul e Helen potrebbero tornare indietro, se lui ha dimenticato un documento o ha notato qualcosa di sospetto in ufficio.

Malene solleva la mano di Iben e se la porta sul petto. Anche lei è sudata e anche a lei il cuore batte forte.

Iben sa che ora si stanno scambiando un sorriso a fior di labbra, anche se nessuna delle due riesce a vedere l'altra.

L'ascensore ha smesso di cigolare, ma non sentono nessuno uscire dall'atrio dell'edificio. Non sentono il rumore del portone che dà sulla strada, né quello di una macchina che parte nella pioggia. Tuttavia, trascorsi parecchi minuti, danno per scontato che Paul non tornerà.

Sono nella stessa posizione di prima: Iben si rende conto di non sentirsi molto bene. Ha paura del buio, degli scaffali stipati nel punto più lontano

della biblioteca di Anne-Lise e di ciò che vi si nasconde. Nessuno ha controllato quell'angolo, quando si sono chiuse dentro.

Si sente sbronza in un modo sgradevole. Non è che abbia bevuto così tanto, quindi dev'essere la paura a darle la nausea.

Più tardi arriva Rasmus e sussurra: «E piantala, una buona volta!».

Ridono sollevate.

Rasmus dice: «Ora vorrei tornare a casa».

«Non è quello che vogliamo tutti?»

Lui prosegue: «Per tutto il tempo che sono stati qui, sono rimasto accucciato sotto il tavolo con le luci spente. Devo tornare a cancellare le mie tracce, così nessuno si accorgerà che sono entrato nel sistema».

Lo seguono a distanza ravvicinata e ora hanno acceso di nuovo i fari delle biciclette.

Nel deposito accendono la luce centrale ed è bello poter vedere tutto con chiarezza.

Iben e Malene guardano distrattamente mentre Rasmus sistema il computer; all'improvviso, compaiono sullo schermo le mail di Lotta e Tatiana.

Rasmus chiede con voce inespressiva: «Perché avete cancellato questi due messaggi?».

Malene si stringe nelle spalle e volge rapidamente lo sguardo in direzione delle cassette sulla libreria.

Rasmus si china in avanti, legge il contenuto delle mail e commenta: «Mmm».

Poi schiaccia alcuni tasti, dicendo: «A questo punto dovete eliminarle completamente dal sistema».

Cancella le mail senza lasciarne traccia. E di questo non parlano più.

23

La mattina successiva Iben viene svegliata dallo squillo del telefono. È Malene e dalla sua voce capisce subito di cosa si tratta. Sa che l'amica, nelle ultime ore, ha preso alcuni analgesici, ma ciò nonostante non è riuscita a dormire. Sa che ha pianto, anche se ora è di nuovo padrona di sé.

E ha ragione, infatti Malene le dice: «Ho bisogno di andare al reumatologico, oggi».

Iben si mette a sedere sul letto, spingendo il piumino dietro la schiena: «Che peccato. Eppure ieri è andata così bene, no?».

«Non so cosa mi stia succedendo. Non è mai stato così.»

«Fa molto male?»

«Maledettamente. L'attacco è arrivato stanotte con una rapidità mai vista prima. Non so... Non so più cosa aspettarmi. Fa malissimo. Anche se ho preso le pillole. Non so cosa pensare. Il mio ginocchio è gonfio a dismisura, si irrigidisce verso la coscia. La crisi di solito arriva più lentamente... non ho mai sentito di nessuno a cui sia venuta così in fretta.»

Nella sua voce si avverte comunque un accenno di pianto, mentre dice: «Stavo così bene ieri sera!».

«Vengo da te?»

«Ti va?»

«Ma certo.»

«Te lo chiedo solo perché Rasmus è appena andato in aeroporto. Ho parlato con l'ambulatorio e mi hanno detto che proveranno a inserirmi tra gli appuntamenti poco dopo le nove.»

«Arrivo fra una mezz'ora.»

Iben ha già accompagnato Malene al reparto di reumatologia del Rigshospital una volta che non ce l'aveva fatta a scendere da sola le scale del suo appartamento. In ospedale l'aveva poi seguita nello studio medico, dove fu fatta sdraiare sul lenzuolo di carta usa e getta steso sul lettino. Le aveva tenuto la mano mentre il dottore le inseriva una cannula nella rotula, estraendo dal ginocchio una siringa dopo l'altra di pus.

Ma non immaginavano che si sarebbe ripetuta la stessa cosa nel giro di breve tempo. Dopo l'ultima siringa il medico le aveva detto: «Non si può andare avanti così. Infiammazioni così frequenti rischiano di danneggiare le ossa delle articolazioni del ginocchio. Sono costretto a prescriverle un farmaco che tenga sotto controllo gli attacchi».

Malene aveva così cominciato ad assumere il Methotrexat, che le è stato di grande aiuto, fino a oggi.

Al telefono Malene dice: «Solo per adesso... Non riesco a camminare, mi reggo a malapena in piedi. Me ne sto qui, seduta».

Il frastuono della strada diventa impercettibile: Malene deve aver messo una mano sulla cornetta e Iben percepisce a stento la sua voce incrinata dal pianto. Malene allontana la mano dal microfono e dice con un tono che Iben non riconosce: «Non riesco a fare assolutamente nulla, perché ho troppo dolore. Non riesco a fare nulla!».

«Malene, resta seduta. Sarò da te fra poco.»

Per Iben è normale stare sveglia fino a tardi e arrivare comunque puntuale al lavoro. Sulla mensola sotto lo specchio della toilette ha fatto spazio

alla sua colazione, costituita da un panino con il formaggio e una tazza di Nescafé fatta con acqua che ha messo a scaldare mezzo minuto nel microonde. Nel suo immutabile rituale mattutino è previsto che lei consumi la colazione mentre si lava e si trucca il minimo indispensabile.

Pedalando verso casa di Malene, Iben pensa per l'ennesima volta, come ha fatto nel corso della notte, che non avrebbero dovuto cancellare la mail di Tatiana: "Indipendentemente da quello che ci ha fatto Anne-Lise, dobbiamo tenere un comportamento irreprensibile, senza scadere in gesti che non ci appartengono. Altrimenti ci abbassiamo al suo livello e, a quel punto, addio futuro del centro e addio anche alla buona causa per cui lottiamo".

Ha preso in considerazione vari modi per rimediare all'errore senza che nessuno perda la faccia. Sta pedalando a una certa velocità, quando sfila il cellulare dalla tasca del cappotto e compone il numero del CDDG per avvertire che oggi farà tardi e che Malene è malata.

È Anne-Lise a rispondere al telefono: Camilla non si è fatta viva e Paul è impegnato tutto il giorno in una riunione a Nyborg.

Iben racconta dell'attacco di artrite di Malene e Anne-Lise replica: «Oh, mi dispiace. È così doloroso?».

Se non la conoscesse, non riuscirebbe a notare l'odio per Malene nelle sue parole. Mentre Iben sorpassa una bicicletta con il rimorchio, dice: «Al Louisiana, Lea accennava al fatto che Tatiana è in procinto di scrivere un lungo articolo. Forse potresti cercare in biblioteca del materiale che non conosce».

«Senz'altro. Su che argomento è l'articolo?»

«Non lo so, ma forse potresti telefonarle e chiederle se puoi fare qualcosa per lei.»

C'è un attimo di silenzio al telefono, poi Anne-Lise dice: «Che carina sei stata. È un'ottima idea, lo faccio di sicuro».

«Non dirlo nemmeno. Essere colleghe è anche questo, no?»

«Niente affatto, Iben! È ben più di questo. Puoi essere certa che io sono felice che tu me l'abbia detto.»

Anne-Lise in realtà non dà mai l'impressione di essere felice. Ora è sola al centro e sembra diversa dal solito. Iben perde per qualche istante la concentrazione, mentre cerca di vedere oltre le macchine parcheggiate per trovare un varco nel traffico che le consenta di attraversare al volo Østerbrogade.

Entra nell'appartamento di Malene grazie alle chiavi di scorta, di cui è in

possesso proprio per evenienze come questa. Malene è sdraiata sul divano.

Rasmus l'ha aiutata a infilarsi una tuta comoda, a fare colazione e a lavarsi. Ma ora è in aeroporto, in partenza per Glasgow con alcuni colleghi venditori. Malene è pallida, ma sempre bella, nonostante l'assenza di trucco. Iben dice: «Che sfiga, eh?».

«Mmm.»

«Che cosa hai preso?»

«Due Ibuprofen, stanotte alle cinque. Poi ho preso due Panodiler e ancora due Ibuprofen. Non posso prendere nient'altro.»

«E sei arrivata a questo punto nel giro di una notte?»

«Esatto.»

Iben prepara la borsa dell'amica e le infila le scarpe con cautela. Gliele allaccia in modo che il nodo sia ben stretto, ma le stringhe rimangano lente. Poi la solleva dal divano e le chiede se deve andare in bagno: Malene risponde di no. Quindi mette delicatamente il braccio dell'amica intorno al proprio collo, facendo attenzione a non stringerle troppo la mano, che potrebbe farle male. La prende per la vita e cerca come può di tenerla sollevata, in modo da evitare che appoggi il peso sui piedi e sul braccio con cui le cinge la nuca.

Nell'ingresso trova la giacca giusta e gliela mette, facendo in modo che l'amica non debba alzare troppo le braccia o fare bruschi movimenti all'indietro. Le abbottona la giacca, poi prende la sciarpa e gliela avvolge intorno al collo, quindi le infila le grandi muffole di lana.

Iben sostiene Malene fino al pianerottolo, dove la lascia un istante in piedi per infilarsi a sua volta il cappotto e prendere entrambe le borse.

Nel momento in cui Iben di gira di nuovo verso Malene, lei cerca gli occhi dell'amica con uno sguardo che parla della sua sofferenza, ma in cui si agita anche qualcos'altro. Qualcosa che nessun altro può vedere, all'infuori di Rasmus.

Scendere le scale è la parte più difficile. Ma con il tempo hanno imparato un po' alla volta a farlo senza che Malene tocchi i gradini con i piedi. Iben la aiuta a salire sul taxi in attesa: dà istruzioni all'autista su come aprire la portiera opposta e aiutare Malene a sistemarsi prendendola delicatamente sotto le ascelle. Malene deve sedersi in modo da non dover piegare il ginocchio.

Dal momento in cui arrivano al padiglione 42 del Rigshospital tutto diventa più facile: qui le corsie sono ampie e gli ascensori capienti.

L'ambulatorio di reumatologia non ha una vera e propria sala d'attesa, ma solo una sorta di budello cieco nel corridoio, dove ci si può sedere a leggere il giornale, o a guardare attraverso le grandi vetrate la Tagensvej, quando la vista degli altri pazienti in carrozzella, con la schiena curva e le mari deformate, diventa troppo triste da sopportare. Iben sistema Malene, le toglie la giacca e prende una sedia su cui può appoggiare la gamba. Quindi si dirige verso l'ufficio al centro del corridoio e comunica l'arrivo di Malene. Adesso ci vorrà almeno un'ora prima che un medico trovi il tempo di toglierle il pus dal ginocchio infiammato. Malene ne trae sollievo, ma non può farlo da sola. Deve solo restare seduta e tenere duro.

Iben si siede accanto a lei: «C'è qualcosa che posso fare per te?».

Malene posa con cautela la mano sul ginocchio gonfio. Non volge la testa verso Iben, si limita a guardare fisso davanti a sé: «Grazie mille. È tutto a posto, ora».

«Lo sai che devi solo dire quello che...»

«Va bene così. Ora puoi andare al centro, se vuoi.»

«Ma figurati! È chiaro che resto qui.»

Per una sorta di riflesso condizionato, Iben cerca un contatto visivo con Malene, nonostante sappia che i dolori inducono l'amica a ritrarsi in se stessa. Poi prosegue: «Però devo scendere a telefonare per sistemare alcune questioni di lavoro. Non ci vorrà molto. Devo portarti qualcosa dall'edicola?».

Malene non si muove: «No, grazie».

Non è consentito usare il cellulare in ospedale, così Iben scende nel piccolo parcheggio davanti all'edificio.

Cammina con passo rapido e sicuro, avverte il contatto dei talloni con il terreno, nota le sue ginocchia sane. "Oh, Dio, come sono felice di essere così" pensa, vergognandosi della sua felicità.

Ma poi si costringe immediatamente a riflettere sul fatto che non ha nulla di cui vergognarsi. In fondo è qui per aiutare la sua amica. Non c'è nessuna ragione per credere di avere qualche torto.

Due infermieri in camice bianco prendono l'ascensore insieme a lei e uno dei due la urta. Iben dice fra sé: "E poi, non è passata neanche un'ora da quando ho dato una mano ad Anne-Lise. Molti avrebbero agito diversamente, perché io trarrei solo vantaggi dal fatto che Tatiana perda la stima di lei. Comunque, non ho potuto fare a meno di aiutarla".

Fuori l'aria fredda è ancora umida per la pioggia della notte. Fra le macchine parcheggiate una vicina all'altra alcune persone si aggirano chi con il

telefonino all'orecchio, chi con la sigaretta in mano.

Iben telefona alla piccola e vivace Nisa dell'Istituto danese di studi internazionali per chiederle alcune cifre relative al massacro degli indiani in Amazzonia, tuttora in corso.

Dopo averle dato le informazioni, Nisa le chiede del CDDG e Iben risponde: «Va tutto bene. Stiamo per uscire con un servizio sulla Cecenia».

Ma Nisa allude a qualcos'altro. Iben capisce dove vuole andare a parare la ragazza, che infatti subito dopo arriva dritta al punto: «Ho saputo che avete qualche problema con Anne-Lise».

Iben non può fare a meno di sorridere al pensiero di quante risorse abbiano ancora lei e Malene. Metterle in scacco non è poi così facile. Capisce che deve stare abbottonata e chiede: «No, chi lo dice?».

«Sono voci che ho sentito da Erling.»

Bene. Erling fa parte di una commissione di ricerca insieme a Ole Henningsen, sicché le notizie possono forse circolare su questo canale.

Iben domanda: «Che cosa ti ha detto?».

«Quello che ho saputo io è che Anne-Lise avrebbe dei problemi con l'alcol.»

«Nisa, non ne so niente. Ma ora che lo dici... certi aspetti del suo comportamento potrebbero acquistare un significato del tutto diverso...»

Le parole ora escono da sole. Continua: «... aspetti che danno da pensare».

Nisa prova ad avere ulteriori dettagli, ma le risposte laconiche di Iben indicano che vogliono mantenere la faccenda all'interno del CDDG.

Dopo la conferenza di dieci giorni prima al Louisiana, Iben e Malene si erano fiondate nell'appartamento di quest'ultima per mettere a punto una strategia di autodifesa contro Anne-Lise.

Le sue calunnie potevano infatti minare la loro credibilità presso gli utenti del centro, la direzione e Paul. Potevano significare il licenziamento e in ultima analisi l'impossibilità, per Iben e Malene, di trovare un altro impiego nell'ambiente delle associazioni danesi che si occupano di diritti umani.

Perciò non restava loro molto tempo per far sapere a chi di dovere che la percezione che Anne-Lise aveva delle colleghe dell'ufficio era pesantemente distorta. E così, già il giorno dopo la conferenza al Louisiana, Iben telefonò a Lea per "parlare della conferenza". Le raccontò di come lei e Malene vedessero i problemi del CDDG e Lea chiese - ricordando esperienze personali con una collega di un altro ufficio - se per caso Anne-Lise

bevesse. Fino a quel momento Iben non aveva mai preso in considerazione un'ipotesi del genere, ma all'improvviso molte cose avevano trovato una loro collocazione. Se Anne-Lise aveva problemi in famiglia e cercava rifugio nell'alcol, si spiegavano molte stranezze.

Lea doveva averne parlato ancora, visto che erano arrivate timide domande anche da parte di altri colleghi dell'Università di Copenaghen; Iben e Malene si erano rese conto che instillare il dubbio che Anne-Lise potesse avere problemi con l'alcol era il modo più facile per convincere gli addetti ai lavori di quanto fosse instabile e di quali problemi potessero nascere a lavorare con lei. Il dubbio, questo è ciò su cui contavano, poteva funzionare come una sorta di vaccino, sicché le persone che gravitavano attorno al centro da allora in poi non avrebbero più preso per oro colato tutto quello che Anne-Lise potava dire sulle colleghe. In tutta questa sgradevole faccenda, Iben era stata bene attenta a non danneggiare Anne-Lise più di quanto non fosse costretta a fare. E aveva precisato a Malene che stavano facendo tutto questo solo per la causa, per salvare il centro e se stesse. Non per vendicarsi. Come disse Iben una sera a casa di Malene, davanti a una tazza di tè e a dei panini fatti in casa: «Non c'è dubbio che dobbiamo compiere uno sforzo perché in futuro Ole, Frederik e gli altri membri del centro si fidino più di noi che di lei. Ma, contemporaneamente, è importante stabilire alcuni confini chiari per noi stesse».

Sono anni che Malene prende in giro Iben per il suo bisogno di essere "giusta" e di fare "il bene". Ma quella sera Iben era convinta che la discussione fosse abbastanza seria da richiedere che lei recitasse il ruolo che le era stato assegnato: «... Per me è importante avere sempre la certezza che siamo noi dalla parte del bene». Fece finta di niente quando Malene sorrise alle sue parole. «Dev'essere Anne-Lise quella che usa qualsiasi mezzo per sconfiggere l'avversario.»

Da allora Iben si è attenuta a questa linea. E ciò, nonostante Anne-Lise abbia cominciato a manovrare per diventare la figura di riferimento per Lea, Birgitte e altri. E nonostante lei non risenta affatto del clima pesante che si è instaurato al CDDG, un clima che invece deprime Iben e Malene. È come se Anne-Lise fosse perennemente in lotta, come se la lotta fosse il suo elemento naturale.

Quando Iben torna al reparto di reumatologia, Malene è ancora in attesa di essere ricevuta dal medico. Ha gli occhi fissi sullo stesso punto della parete e respira emettendo brevi ansiti faticosi. Tiene le braccia attaccate al

corpo e il suo viso è talmente irrigidito dal dolore, che Iben immagina come nessuno di quelli abituati a vedere la Malene piena di vitalità e gioia potrebbe riconoscerla in questo momento.

La cannula che il dottore introdurrà fra poco sotto la rotula di Malene non è sottile come l'ago di una siringa. Deve aspirare il denso liquido prodotto dall'infiammazione, per cui somiglia di più a un tubicino con la punta ben affilata. Iben sa di dover seguire l'amica nell'ambulatorio per tenerle la mano, mentre il medico esegue l'operazione.

Un giovane uomo con fare da ragazzino si alza per versarsi un bicchiere della bibita alla frutta in bella mostra sul piccolo carrello portavivande. Ha un aspetto sanissimo, tanto che ci si chiede che problemi abbia.

Iben racconta della sua conversazione telefonica. Ma Malene non è concentrata, risponde a monosillabi, così Iben lascia subito cadere il discorso.

Dopo tre quarti d'ora da quando Iben è tornata dal parcheggio, arriva finalmente un medico che invita Malene a seguirlo nell'ambulatorio.

Il medico, che nessuna delle due conosce, ispira immediatamente fiducia e simpatia. Sembra una versione più giovane - e con dieci chili in meno - del loro presidente; ha la stessa barba bianca e ben curata e lo stesso atteggiamento pacato.

Il medico e Iben aiutano Malene a sdraiarsi sul lettino. Poi lui le tasta il ginocchio, cercando di individuare l'area dell'infiammazione. La pressione interna è tale che nel cavo del ginocchio si può vedere il rigonfiamento causato dal liquido. Il dottore chiede: «Ha detto che ieri sera andava tutto bene?».

«Sì.»

Fa scivolare una mano lungo la gamba: «Murai. Non avrebbe dovuto gonfiarsi in questo modo così in fretta».

«Infatti. D'altra parte, non era mai successo prima.»

«Ha fatto qualche movimento insolitamente brusco, ieri?»

Iben vede chiaramente gli spasmi di dolore sul volto di Malene: avrebbe voglia di alzarsi e fare qualsiasi cosa purché spariscano, ma solo il medico può essere di qualche aiuto.

Malene parla con gentilezza, ma la sua voce è asciutta. Risponde: «Può essere».

Il dottore continua a osservarle il ginocchio, mentre lei aggiunge: «... Ho corso. Mi sono mossa più in fretta di quanto non sia abituata a fare. È stata una cosa insolita... Ma sembrava tutto a posto».

Alla fine il medico solleva i suoi grandi, pacati occhi scuri: «Quasi cer-

tamente si è slogata il ginocchio».

Benché le sue parole siano rivolte a Malene, di tanto in tanto il dottore getta un'occhiata a Iben, come se si trovasse di fronte a una coppia: «Quello che deve sapere, è che le sue articolazioni non sono più quelle che erano prima che lei si ammalasse. Sono fragili e piene di irregolarità sulla superficie. Per questo possono facilmente slogarsi. Inoltre, è anche facile che si stacchi una scheggia dall'osso, per cui i suoi dolori possono essere dovuti a una qualche incrinatura in un punto dell'articolazione. Mi vedo costretto a mandarla al reparto di radiologia prima di toglierle il pus».

«Si, ma quanto tempo ci vorrà?»

«Mi informo subito. Telefono in reparto. Anche loro però hanno una lista d'attesa rigidamente stabilita, quindi potranno riceverla solo appena possono.» Ha già la cornetta in mano, quando Malene comincia a piangere: «Non può togliermi un po' di pus subito?».

«No, non sarebbe una buona idea.»

«Va bene, ma non può fare qualcosa ora? Solo togliermene un po'?»

Il dottore si china in avanti sul tavolo. Malene è ancora sdraiata sul lettino, ma con la testa girata verso il medico, che così può guardarla con tenerezza negli occhi mentre le spiega: «Quando le dico questo, non lo faccio per crearle problemi, ma per prendermi cura di lei. Per prendermi cura del suo ginocchio».

Al telefono concorda che, se va tutto bene, Malene può fare la radiografia nel giro di poco più di un'ora.

«Ora telefono anche ai lettighieri. Ne arriverà uno per trasferirla in radiologia.»

Malene piange senza emettere suoni. E la voce di Iben risuona stridula: «Dovete darle un analgesico! Non è possibile che lei continui a stare così male, mentre voi la lasciate qui ad aspettare!».

«Certo che no, ora le do subito qualcosa. Mi dica, che medicine ha già preso oggi?»

Ma appena lo viene a sapere, dice che bisogna aspettare ancora prima che Malene possa assumere altri farmaci. E comunque lui avrà già tolto il liquido dal suo ginocchio, promette.

Iben sostiene Malene mentre esce dalla stanza e il medico dietro di loro assicura che telefonerà un'altra volta al reparto di radiologia per chiedere di fare un ulteriore tentativo di mettere Malene ai primi posti della lista.

Nel frattempo arriva un inserviente che la spinge sulla sedia a rotelle attraverso i corridoi sotterranei privi di intonaco e pieni di buchi nel soffitto.

Iben le sta accanto, con i giacconi di entrambe sul braccio.

In radiologia vengono lasciate ancora in attesa. Qui non si aspetta il proprio turno in un angolino con il settimanale illustrato in mano, ma ci si sparpaglia lungo un corridoio angusto, dove pazienti dal volto cadaverico giacciono addormentati sulle lettighe, russando con la bocca sdentata aperta.

È difficile fare due chiacchiere. Iben non crede di poter parlare d'altro che di artrite e d'altra parte sulla malattia non c'è poi molto da dire, se non che è dolorosa. Malene non dice mula. Il suo corpo e i suoi movimenti hanno smesso di reagire al mondo circostante. Ha alzato una barriera fra sé e quello che comunicano gli altri corpi: il suo sovrasta tutti gli altri. Forse è proprio il silenzio che isola i corpi l'uno dall'altro a provocare quest'atmosfera piena di imbarazzo, a stabilire una distanza che non dovrebbe esserci.

Dopo mezz'ora Malene dice finalmente qualcosa: «Fra poco Rasmus atterra all'aeroporto».

Iben risponde immediatamente: «Sì. Che peccato che tu non possa tenere il telefonino acceso».

Il labbro superiore di Malene è imperlato di sudore. Poiché lei non replica, Iben continua: «Altrimenti ti avrebbe senz'altro chiamata. Ne sono certa».

C'è abbastanza silenzio perché Iben percepisca il respiro di Malene. Dentro. Pausa. Fuori. Pausa. Dentro. Pausa.

Viene presa dalla disperazione all'idea di non poter fare nulla. Chiede: «Devo andare a controllare se c'è un messaggio di Rasmus sulla tua segreteria?».

È quasi una sconosciuta, la ragazza che gira lentamente la testa verso di lei per annuire.

Iben sorride senza riuscire a essere spontanea: «Benissimo. Vado subito. Così poi ti racconto che cosa ha detto».

Trova il cellulare di Malene nella tasca della giacca e continua a sorriderle finché non le volge le spalle per uscire.

Fuori dal padiglione 3 c'è un brulicare di persone dall'aspetto serio, che con i loro pesanti cappotti entrano ed escono dalla grande porta scorrevole e dalla bassa pensilina nera che le sta davanti.

In effetti c'è un messaggio di Rasmus sulla segreteria di Malene. Sullo sfondo si sentono i rumori dell'aeroporto, mentre lui parla con voce affettuosa: «Ciao, patatina! Fra due secondi saliamo sull'aereo. Peter è ridiven-

tato bravo, proprio come hai detto tu. "Allora diciamo... dodici porte USB." Non una parola di più. Ah, ah. Sei proprio in gamba. Presto sarò a casa, e allora ti succhio e ti lecco tutta, finché non arriva il tuo vicino a battere sui tubi e le finestre non vanno in frantumi. Ma noi continuiamo fuori, così litighiamo pure con gli altri vicini. Ma che ce ne importa, vero, patatina? Baci».

Iben memorizza il messaggio, in modo che Malene potrà sentirlo quando uscirà dall'ospedale. Dopodiché resta immobile e sente il gelo penetrarle dentro. Non fa nulla. Nessuno le ha mai detto quelle cose, e con una voce così tenera. Come ci si deve sentire? Iben pensa a Gunnar, che Malene ha "di riserva". Stamattina è sicuramente seduto sulla sua poltrona nella redazione di "Udvikling". Chissà a che cosa sta pensando? Forse a quanto è invidioso del Rasmus di Malene, che può lasciarle messaggi di quel tipo sulla segreteria.

Tre anni fa, quando Malene conobbe Rasmus, per alcune settimane Iben fu convinta che si trattasse di una semplice "amicizia affettuosa". Durante quel periodo, Malene prese a raccontarle tutti i dettagli più intimi relativi al suo comportamento talvolta incomprensibile ed egocentrico, al pene storto e roba del genere.

Ma queste confidenze sono cessate da tempo e Iben pensa che probabilmente ora è Rasmus ad ascoltare i dettagli più personali della sua vita. Chissà che immagine si è fatto della migliore amica della sua fidanzata.

Nei periodi in cui Rasmus non è in viaggio all'estero per lavoro, Malene si lamenta spesso del fatto che non trascorrono abbastanza tempo insieme. Quasi ogni sera, infatti, torna a casa appena prima che sia ora di andare a dormire. Ma quando si rimette in viaggio, Malene di solito è contenta. Non vede l'ora che ritorni, dimentica del fatto che, quando è in Danimarca, il più delle volte Rasmus non c'è.

Una volta Malene le disse, felice, che lei e Rasmus stavano pensando di avere un figlio. In seguito Iben ha cercato di tornare sull'argomento, ma è da almeno un anno che Malene ha smesso di parlarne.

I giorni in cui Iben vede tutto nero, capita che si deprima anche per i problemi della sua amica, fino al punto di immaginare che Rasmus non aspetti altro che di incontrare un'altra donna per sparire.

Ma anche quando non è così pessimista, Iben è convinta che, nonostante Malene desideri che Rasmus trascorra più tempo a casa, in realtà la loro relazione funziona appunto grazie ai suoi frequenti viaggi. E non osa neanche pensare al dolore che Malene proverebbe, se Rasmus la lasciasse.

Iben digita sul telefonino il numero dell'ufficio di Gunnar. Ma invece di chiamare, cancella di nuovo le cifre una a una.

Telefona alla segretaria di Tatiana al Centro di riabilitazione per le vittime di torture. Le chiede se può avere alcune foto che pensa di usare per il giornale. A un certo punto della conversazione, senza essere sollecitata, Iben racconta alla segretaria, che ha incontrato diverse volte, dei problemi che hanno al CDDG: «... Non sto dicendo che sono sicura che lei beva. E può anche essere che stia provando a smettere. Ma in ogni caso ho notato che quando è al lavoro è colta da tremori».

Iben torna a percorrere il lungo corridoio con i pazienti semiaddormentati in attesa. Man mano che si avvicina a Malene, comincia a muoversi anche lei con lentezza e un tantino rigida. Si siede cauta sulla sedia accanto alla carrozzella di Malene, come se anche lei sentisse dolore da qualche parte.

«C'era un messaggio... Rasmus aveva lasciato un messaggio.»

Malene non risponde e Iben prova di nuovo a sorridere: «Ha detto che è pazzo di te e che ve la spasserete un mondo al suo ritorno».

Malene non proferisce parola. È chiaro che si è totalmente estraniata dal mondo. Il suo viso pallido continua a sudare e dall'aspetto dei suoi capelli sembra che stia sudando anche in testa.

Un'aura inquietante la circonda. È come se qualcuno l'avesse derubata della vita, portandola via con sé. E questo è il "luogo del delitto", il luogo dove la rapina è avvenuta. E l'unica persona che si ritrova accanto è Iben.

Iben si adagia all'indietro sullo schienale, guardandosi intorno alla ricerca delle riviste sgualcite che di solito si trovano in questi posti. Ma ora, all'improvviso, non ce n'è neppure una.

Fruga nella borsa, ma deve aver dimenticato di metterci il pesante volume delle conferenze di Christopher Browning che credeva di aver portato con sé.

Così è costretta a restare in silenzio e comincia un po' alla volta a estraniarsi anche lei, come l'amica.

Restano zitte in attesa che Malene venga chiamata per la radiografia.

Più tardi, sempre in silenzio, aspettano che vengano fatte le lastre e che l'inserviente la trasferisca di nuovo in ambulatorio.

Al loro ritorno, trovano il reumatologo in corsia: si rende immediatamente conto di quanto stia male Malene e la chiama subito in ambulatorio, nonostante gli altri pazienti in attesa.

Malene aspetta muta che il lettino venga ricoperto dal lenzuolo usa e getta, mentre il medico esamina le radiografie. E continua ad aspettare, insieme a Iben, mentre l'uomo chiede per telefono al radiologo che cosa significhi quel piccolo segno nero che si può scorgere su una delle ossa. Poi mette giù la cornetta e dice: «Dalle lastre non risulta niente. A questo punto vorrei visitarla per vedere se ci sono legamenti strappati o altro».

Dall'espressione del viso di Malene, Iben capisce che non è il caso di tenerle la mano dolorante.

Dopo un bel po' di palpeggiamenti, prove di sensibilità e punture, sul tavolino bianco accanto al lettino giacciono cinque grosse siringhe piene di torbido liquido giallo. E finalmente Malene si sente meglio.

Al momento di rialzarsi, si muove con cautela: «Accidenti! Ma che diavolo...! Ahi...».

Respira profondamente a più riprese, osservando la stanza intorno a sé come se non l'avesse mai vista prima.

«Accidenti, fa ancora male, ma adesso almeno posso sentire il resto del corpo.»

Sbatte rapidamente le palpebre parecchie volte e gira lentamente la testa prima da una parte, poi, sempre lentamente, dall'altra: «Grazie. Ahi... Allora?». Poi dice: «Grazie, Iben».

L'amica la guarda e avverte nella sua voce una sfumatura di pianto, solo che le lacrime non riescono a scorrere. Per questa volta è finita.

Malene sta per tornare in sé: «Uh, ragazzi! Fa ancora veramente male. Mani e piedi. Anche le mani e i piedi mi fanno male. E anche questo fin da ieri».

Il dottore si china sulla mano di Malene a lui più vicina: «Questo spiega parecchie cose».

Malene dice: «Cosa?».

«Per esempio, che non ha preso medicine ieri, e forse neanche l'altro ieri.»

«Ma certo che le ho prese!»

Lui la guarda con l'aria scettica di ha visto spesso queste cose: «Sulla sua scheda medica vedo che Niels le ha prescritto la cura con il Methotrexat un mese e mezzo fa. Questa medicina deve prenderla una volta alla settimana».

«Sì.»

«E fino a quando non fa effetto, deve prendere anche dei cortisonici tutti i giorni.»

«Sì.»

«Ma se lei è costante nella cura, non corre il rischio di attacchi improvvisi.»

La voce di Malene è ancora asciutta e diversa dal solito, quando dice: «Ma io ho preso tutte le medicine».

«In tal caso non sarebbe successo niente. Questo è sicuro.»

«Ma io...»

È chiaro che il medico non le crede. Non ha voglia di discutere ancora.

«Sì, certo» conclude il dottore fra sé.

Poi compila la cartella clinica di Malene. Dopo qualche istante solleva lo sguardo dalle carte come colpito da un pensiero improvviso: «Posso vedere le sue pillole?».

Iben prende le medicine dalla borsa dell'amica. Malene le custodisce in un portasigarette d'argento con una bella decorazione art nouveau raffigurante un arciere. Lo ha acquistato di seconda mano e foderato di velluto.

Il dottore si china sul tavolo. Prende una delle pillole dall'astuccio.

«Questi non sono cortisonici.»

«Ma come, li ho messi io stessa lì dentro!»

Il dottore rovista con un dito fra le pillole bianche sul velluto. Poi si riappoggia allo schienale. Non ha dubbi e storce la bocca in una smorfia: «Le pillole giuste hanno un'altra forma. E deve averle prese fino all'altro ieri, altrimenti l'attacco sarebbe arrivato prima».

«Allora dev'esserci stato qualcuno che proprio ieri ha sostituito le mie pillole con...?»

La voce asciutta di Malene si spezza. E Iben emette un gemito, come se qualcuno le avesse sferrato un colpo allo stomaco.

Prima che Malene concluda la frase, entrambe si rendono conto che qualcuno ha messo le mani nelle sue medicine. L'astuccio che le contiene è nella borsa di Malene, che lei mette accanto alla scrivania. Quasi nessuno vi si è avvicinato nel corso della giornata di ieri.

Malene muove la testa all'indietro in un gesto che non ha fatto per tutto il giorno. Urla: «... Come può fare cose del genere? Quella donna è malata! MALATA!».

Ricomincia a piangere: «... Mi faceva così male. Io non posso... Non potevo...».

Un lampo attraversa la mente di Iben: così perfida Anne-Lise non è! Non può esserlo. Allora la colpa è di qualcun altro.

Ma la ragione le dice che il suo istinto sta sbagliando. Anne-Lise è capa-

ce di tutto quello che riescono a immaginare. Nonostante il viso impenetrabile, ha da tempo lasciato intravedere la furia che la possiede.

ANNE-LISE

24

«Abbiamo sempre saputo che un giorno o l'altro ci avresti lasciato per andare incontro a sfide più importanti. Sapevamo anche che ti sarebbe piaciuto lavorare in un campo in cui potessi dare il tuo contributo per "rendere il mondo migliore". Ne eravamo ben consapevoli. Ma proprio per questo, ci rammarichiamo tutti che quel giorno sia già arrivato e che sia oggi.»

Tutto il personale della Biblioteca comunale di Lyngby si era riunito per la festa di addio di Anne-Lise.

Stavano tutti intorno alle tartine e al vino bianco nella grande sala della biblioteca con le finestre panoramiche affacciate su Mølledammen e sul verde che lo circondava.

La responsabile della biblioteca proseguì il discorso: «Ci mancheranno il tuo calore, la tua partecipazione alle nostre vite, come se tutti fossimo tuoi intimi amici, ci mancherà il tuo senso dell'umorismo. E poi, naturalmente, sarà difficile per chi ti sostituirà raggiungere il tuo livello di competenza nelle questioni professionali. Credo che a tutti noi sia capitato di avere un problema con i database o con i programmi del computer e in quei casi il nostro primo impulso è stato quello di chiedere il tuo aiuto. Ma ci siamo trattenuti, pensando: "Non possiamo disturbare sempre Anne-Lise".».

I colleghi di Anne-Lise risero.

«... e allora ci rivolgiamo ad altri, ma spesso finisce che siamo comunque costretti a chiedere lumi a te. Be', questo lo sai anche tu.»

Risero di nuovo, tutti insieme, e Anne-Lise fece scorrere lo sguardo sui volti di quella cerchia. Era stata una decisione importante, quella che aveva preso dopo aver lavorato ogni giorno nello stesso posto, per tanti anni. Ma ormai si era buttata: avrebbe affrontato sfide emozionanti, avrebbe conosciuto tanti ricercatori e tante persone interessanti nel suo nuovo lavoro al Centro danese di documentazione sui genocidi.

I suoi occhi si posarono sul lago, sulle sue acque verde cupo e sulle anatre che nuotavano in prossimità delle vetrate della biblioteca.

Anne-Lise assorbì ogni immagine dentro di sé: i colleghi, l'incisione colorata a mano raffigurante la vecchia Kongens Lyngby che i colleghi le

avevano regalato e la responsabile della biblioteca con il bicchiere levato, mentre attraverso le lenti la guardava negli occhi, continuando a parlare: «... Credo, anzi so per certo che il nuovo lavoro ti piacerà. Ma non ti capiterà, qualche volta, di tornare a noi con il pensiero? Io penso di sì. Perché anche se il lavoro qui è più ordinario, una cosa speciale ce l'abbiamo: i magnifici anni trascorsi insieme. E in ogni caso stai pur certa che noi penseremo spesso a te».

Il primo giorno di lavoro al CDDG Anne-Lise era piena di aspettative, ma anche timorosa di non essere all'altezza dei tre colleghi laureati e più giovani di lei di circa dieci anni. Paul era laureato in storia, Malene in sviluppo internazionale e Iben in lettere.

In fondo lei aveva fatto quella scelta proprio perché il nuovo lavoro avrebbe messo alla prova le sue competenze.

Per l'occasione aveva acquistato un nuovo twin set ed era stata dal parrucchiere per rifare la tinta che le nascondeva i capelli grigi.

I primi tre giorni erano trascorsi senza problemi. Per cominciare, Malene le aveva fornito alcune indicazioni su come impratichirsi con il sistema di catalogazione, registrando i libri acquisiti da quando la precedente bibliotecaria aveva lasciato l'incarico per seguire il marito, che aveva trovato lavoro in Finlandia.

Anne-Lise lavorava in biblioteca, da sola. Le pareti tappezzate di librerie addossate l'una all'altra assorbivano moltissima luce, sicché la stanza risultava buia malgrado avesse lo stesso impianto di illuminazione a lampade fluorescenti del giardino d'inverno.

Sarebbe stato bello trasferirsi nell'ufficio insieme alle altre colleghe oppure, finché ciò non fosse avvenuto, far installare qualche altra lampada in biblioteca, ma Anne-Lise decise che non avrebbe accennato alla questione. Per il momento, la cosa più importante era fare in modo che si creasse un'atmosfera piacevole con le colleghe.

C'era poi un problema con la porta accanto alla sua scrivania, che conduceva dalla biblioteca alla piccola stanza delle fotocopie, da cui si diffondevano le penetranti esalazioni degli agenti chimici usati per la fotocopiatrice. Anne-Lise teneva la porta chiusa, ma quando le altre dovevano stampare o fare fotocopie, la riaprivano, lasciandola poi spalancata.

In un paio di occasioni Anne-Lise l'aveva richiusa, dopo aver aperto la finestra della stanzetta per cambiare l'aria. Ma quando le altre aprirono di nuovo la porta, chiudendo la finestra, Anne-Lise lasciò perdere.

A quanto pareva, la zia materna di Malene era morta pochi giorni prima che Anne-Lise cominciasse a lavorare al centro. Le altre ne parlavano molto ed era bello vedere quanto si interessassero l'una dell'altra, discutendo anche di questioni private. Era inoltre comprensibile che nel corso della giornata si scambiassero confidenze, visto che ci sono cose di cui si ha voglia di parlare solo con le persone che si conoscono bene.

Tuttavia l'isolamento di Anne-Lise non si attenuò nei giorni successivi. Eccetto che nelle pause, continuava a starsene da sola in biblioteca a catalogare materiale dal momento in cui arrivava a quello in cui se ne andava. Nel frattempo, le altre scrivevano mail, parlavano al telefono, chiacchieravano del più e del meno e si occupavano dei frequentatori del centro.

Durante la pausa pranzo, Anne-Lise aveva provato a raccontare qualcosa di sé, perché le altre potessero conoscerla meglio e renderla partecipe delle loro conversazioni sulla zia di Malene.

Anne-Lise cercava anche di scherzare e di raccontare barzellette, ma era evidente che le colleghe avevano tutt'altro senso dell'umorismo. Tuttavia, era convinta che fosse normale, visto che lei era appena arrivata, ed era sicura che un po' alla volta le cose sarebbero migliorate.

Dopo oltre una settimana dal suo arrivo al CDDG, Anne-Lise chiese alle colleghe se non fosse possibile tenere chiusa la porta fra la biblioteca e la stanza delle fotocopie; lo disse restando in piedi nell'ufficio delle altre. Malene e Iben erano sedute alla scrivania, con le mani già pronte a digitare sulle tastiere del computer.

Ci si sente molto vulnerabili a stare da soli in mezzo a una stanza senza qualcosa da tenere in mano o con cui giocherellare.

Malene l'aveva guardata sorridendo, mentre spiegava che quella porta era sempre rimasta aperta, perché altrimenti l'aria nella stanza sarebbe stata irrespirabile.

«Capisco, ma non potremmo lasciare aperta la finestra? Sarebbe la soluzione migliore. Altrimenti l'aria diventa irrespirabile dove lavoro io.»

Le altre non dissero nulla e Anne-Lise proseguì: «... E le esalazioni si diffondono dalla biblioteca al resto dell'ambiente, il che fa male a tutti noi».

«Abbiamo già provato a lasciare la finestra aperta, ma così la stanza diventa troppo fredda.»

Nei giorni successivi Anne-Lise si adeguò alla volontà delle colleghe. Lasciava perciò la porta aperta da quando arrivava fino al momento di andarsene, a parte le rare volte in cui la stampante grande lavorava ininterrot-

tamente per più di un'ora. In questi casi le esalazioni diventavano davvero insopportabili. Ma quando le altre usavano la stanza, chiudevano sempre la finestra, lasciando aperta la porta fra la copisteria e la biblioteca.

Inoltre, capì quasi subito che non era il caso di proporre incontri settimanali sulla programmazione del lavoro, anche se le riunioni di coordinamento le avrebbero consentito di essere coinvolta nell'attività del centro, e forse anche nelle chiacchiere che le altre si scambiavano durante il giorno.

Anne-Lise venne a sapere che la bibliotecaria precedente non aveva avuto niente da ridire riguardo alle modalità con cui si lavorava. Ed ebbe la sensazione che le colleghe non avessero sottolineato quanto l'altra fosse più veloce e più brava di lei solo per pura cortesia.

Anne-Lise aveva cominciato a considerare Iben e Malene in modo meno positivo di prima, sebbene avesse creduto di poter fare amicizia con loro.

Camilla, al contrario, era davvero gentile. Fra loro due, entrambe sposate con figli e di circa dieci anni più vecchie delle giovani dominatrici del centro, sarebbe potuta nascere una bella intesa, una volta che si fossero conosciute meglio.

Un brutto giorno Anne-Lise arrivò a pensare che Iben e Malene davano proprio l'impressione di comportarsi come due ragazzine immature, con tutti quei risolini e quella complicità che escludeva tutti gli altri.

Passavano parte del tempo a scambiarsi frasi enigmatiche, che non spiegavano né a Camilla né ad Anne-Lise.

Oltre a discorsi come "Rasmus parlava anche di questo, l'estate scorsa..." e "Sei sempre stata brava a...", ai quali era impossibile partecipare, avevano un senso dell'umorismo incomprensibile riguardo a una serie di parole. Per esempio, nel bel mezzo di una conversazione, Malene usava l'espressione "gomme da neve", o "dondola la pipa", ed entrambe scoppiavano a ridere senza che per le colleghe fosse minimamente possibile immaginare cosa ci fosse di tanto divertente.

Un'altra cosa che scatenava le loro risate era un particolare modo di pronunciare alcune parole. Prolungando il suono della "o", Iben diceva, per esempio, "fooootooocooopiatrice", e a quel punto lei e Malene si piegavano in avanti sulle tastiere e ridevano a crepapelle.

Durante queste scene, Anne-Lise cercava di scambiare uno sguardo d'intesa con Camilla. Anche lei doveva sentirsi esclusa e non perché era una semplice segretaria.

Il quarto giorno che Anne-Lise lavorava al centro le fu detto ancora una volta che l'altra bibliotecaria non aveva avuto nulla in contrario a lasciare

aperta la porta fra la biblioteca e la stanza delle fotocopie. In quell'occasione Paul, che era in ufficio, udì la conversazione e propose loro di lasciare aperte a turno la finestra e la porta.

Le altre dovettero credere che lei avesse commesso un atto illecito replicando alle loro parole mentre Paul stava ascoltando; fatto sta che cominciarono a trattarla come se avesse fatto "la spia" al capo. Nel corso di quel che restava della giornata, ogni volta che Anne-Lise attraversava il giardino d'inverno, ammutolivano di colpo.

Quella sera, a letto accanto a Henrik, per la prima volta Anne-Lise pianse per aver lasciato il suo vecchio posto di lavoro.

La mattina seguente, tuttavia, si sforzò di credere che la situazione potesse ancora migliorare. Si truccò in modo più accurato del solito, ma prima di uscire cambiò idea e si struccò, per paura che quel gesto fosse interpretato come una sfida.

In ufficio continuavano a non rivolgerle la parola. E mentre la testa le scoppiava a furia di riflettere sul da farsi, mormorava fra sé, senza farsi sentire, con una voce che cercava di non essere impaurita: «Ci vuole sempre del tempo per ambientarsi in un nuovo posto di lavoro. Devo solo cercare di non abbattermi, di rimanere serena. Poi tutto si aggiusterà».

Ma quella mattina Anne-Lise chiese a Malene quando avrebbe potuto cominciare il suo vero lavoro. Perché era evidente che non l'aveva ancora fatto; o almeno, le risposte laconiche e le facce indisponenti delle colleghe davano questa impressione. Dovevano esserci molte cose che lei aveva fatto nel modo sbagliato, anche se non era dato sapere quali fossero, visto che nessuno ne parlava. Esattamente come nessuno apprezzava, né criticava, il lavoro che lei svolgeva in biblioteca.

Durante la pausa pranzo, Anne-Lise cercò ancora una volta, a fatica, di far finta di niente. Ascoltò le avventure giovanili di Iben e Malene e tentò di sorridere o di ridere quando lo faceva Camilla. Anche lei tentò di raccontare qualcosa, ma ancora una volta notò la differenza fra il suo senso dell'umorismo e quello delle altre. Nessuno si divertiva. Anche se, a pensarci bene, poteva anche essere una sorta di punizione per qualcosa che lei certamente aveva fatto.

Due giorni dopo, in un momento in cui Paul non era in ufficio, Anne-Lise chiese alle altre se avesse commesso qualche errore al centro.

Le colleghe risposero che non aveva fatto niente di sbagliato. Anne-Lise fece tutto quello che era in suo potere per dimostrare loro che avrebbe vo-

luto essere informata di eventuali problemi, e a un certo punto riuscì perfino a indurre Iben ad ammettere che aveva trovato troppo insistente la sua richiesta di tenere aperta la finestra della stanza delle fotocopie. E che non doveva aprirla di sua iniziativa, quando si era deciso che dovesse restare chiusa.

Quel breve scambio di battute sembrò essere d'aiuto. Nonostante Paul avesse detto che la finestra e la porta potevano restare aperte a turno, Anne-Lise tenne a precisare che da quel momento in avanti la finestra poteva benissimo rimanere chiusa. Dopodiché l'astio delle colleghe sembrò diminuire. Un paio di volte Iben e Malene le rivolsero la parola per prime e non interrompevano più la loro conversazione quando lei era nelle vicinanze.

Ma già nel tardo pomeriggio di quello stesso giorno Anne-Lise doveva avere fatto di nuovo qualcosa che non andava.

Iben e Malene stavano spedendo un fax e ridevano divertite. L'apparecchio del CDDG era diverso da quello della Biblioteca comunale di Lyngby, così uno dei primi giorni Anne-Lise aveva commesso un errore nello spedire un fax al presidente della direzione, Ole Henningsen. Aveva registrato il suo numero fra quelli delle chiamate rapide, perciò l'apparecchio aveva inviato il foglio non appena Anne-Lise aveva premuto la prima cifra.

Ora Iben e Malene stavano facendo le stupide vicino al fax. Parlavano ad alta voce, per essere sicure che Anne-Lise potesse sentirle, e usando quell'intonazione particolare che, come aveva imparato a capire, significava "è l'ora degli scherzi". Malene disse con voce squillante: «Spero di non sbagliarmi a spedire il fax».

E Iben, ridendo: «A chi devi mandarlo?».

«A Ole.»

«Oh, ma allora è facile.»

Non aggiunsero altro. Solo dalla sfumatura di scherno nelle loro voci poté capire che la stavano prendendo in giro, perciò non aveva niente di concreto per cui offendersi.

Quello stesso giorno, prima che Anne-Lise tornasse a casa, anche Camilla si allontanò da lei. Fino a quel momento si era rivolta ad Anne-Lise con affetto e complicità, quando le altre non erano nei paraggi. Ma ora era tutto finito. Quando Anne-Lise le raccontava qualcosa, Camilla continuava a sorriderle cortese, ma in un modo o nell'altro riusciva sempre a chiudere la conversazione prima ancora che cominciasse.

Dopo appena cinque mesi al CDDG, Anne-Lise piangeva quasi tutte le

sere. Piangeva in macchina, sulla via di casa, piangeva mentre preparava la cena e i bambini guardavano la TV e più tardi, a letto, singhiozzava fra le braccia di Henrik, desiderando disperatamente di non aver mai lasciato il vecchio posto di lavoro. Erano passati solo pochi mesi da quando era stata felice e il suo più grande problema era che la routine alla biblioteca comunale era un tantino monotona.

Henrik la consolava dicendole che avrebbe potuto trovare un altro lavoro. Ma questa frase sortiva l'effetto di farla singhiozzare ancora di più: «Ma non ci sono altre possibilità di lavoro! Tutte le aziende licenziano! Non esiste un altro posto dove la bibliotecaria si è casualmente trasferita in Finlandia. Non c'è un solo buco dove infilarsi!».

«Come hai trovato questo lavoro, puoi benissimo trovarne un altro.»

«E poi non c'è nessuno che assume una donna intorno ai quaranta. Lo sai bene anche tu. Se un'azienda, per la prima volta dopo anni, si ritrova a dover coprire una posizione, sceglie senz'altro una persona giovane!»

Anne-Lise si aggrappò a Henrik, appoggiando il viso a lui e accorgendosi solo in quel momento di avere il volto inondato di lacrime. Si pentì di tutto quello che aveva fatto in ufficio: «Se solo non avessi detto niente di quella finestra! Se solo non l'avessi aperta!».

Cingendole le spalle, Henrik le disse con dolcezza: «Non è per questo. È solo una sciocchezza».

«Certo, è solo una sciocchezza. Non potevo saperlo! Come potevo immaginare che fosse una cosa così terribile? Hanno imposto la loro volontà per tutto il resto. Tutto il resto! E questa è proprio una sciocchezza!»

La mattina dopo in ufficio Anne-Lise scaricò da Internet un programma in grado di rintracciare e leggere i file cancellati su un hard disk.

Mentre le altre erano convinte che lei se ne stesse seduta in silenzio a morire di noia sulle catalogazioni, installò il programma e trovò un mucchio di cose interessanti nel suo computer.

Era possibile che la bibliotecaria precedente non avesse mai protestato con le colleghe su questioni di lavoro, ma certamente aveva scritto una serie di mail sia alle amiche che a suo marito dicendo quanto odiasse ogni ora che trascorreva al CDDG.

A una delle amiche aveva persino scritto di quanto fosse stato un enorme colpo di fortuna che suo marito dovesse andare in Finlandia, perché era impossibile continuare a fare un lavoro da bibliotecaria in Danimarca.

Inoltre Anne-Lise aveva trovato una fitta corrispondenza fra gli utenti e la bibliotecaria. Era dunque evidente che il suo compito non si esauriva nel

catalogare e passare documenti allo scanner.

Tutta la parte concernente le relazioni esterne del lavoro di Anne-Lise doveva quindi essere stata rilevata da Malene nel corso delle tre settimane in cui il centro era rimasto privo dell'addetta alla biblioteca. E ora non aveva più intenzione di cederla. Anne-Lise non poteva neanche immaginare le reazioni che avrebbe scatenato, se avesse osato sollevare la questione.

25

È passato quasi un anno da quando Anne-Lise è stata assunta al CDDG. Nel tardo pomeriggio lascia l'ufficio infilandosi in ascensore. La risata squillante di Malene le arriva smorzata attraverso la porta d'ingresso chiusa. Poi l'allegria delle altre svanisce e l'ascensore avvolge Anne-Lise nel consueto cigolio.

Presto sarà fuori dall'edificio. Ha aspettato questo momento da quando ha aperto gli occhi, stamattina. O meglio, da quando ieri sera cercava di prendere sonno e, prima ancora, da quando consumava la cena con Henrik e i bambini. Ora ha davanti un paio d'ore di libertà prima che ricominci a temere l'arrivo del nuovo giorno di lavoro e a desiderare spasmodicamente che finisca. Fa una serie di respiri profondi per allentare la tensione che avverte dentro di sé.

Sui vecchi pannelli di legno dell'ascensore qualcuno ha inciso tre piccoli disegni osceni. Anne-Lise li osserva mentre nota il debole dondolio che con ritmo lento la risucchia in basso, lontano dal CDDG.

È d'accordo con Henrik che andrà lui a prendere i bambini, oggi. Li porterà anche all'allenamento di calcio e alla lezione di danza e, in attesa che le rispettive attività siano terminate, rimarrà in macchina a sistemare alcuni documenti di lavoro.

In questo modo Anne-Lise può ritagliarsi un'ora e mezza tutta per sé fino al momento della cena, riuscendo finalmente a vedere la sua amica Nicoletta. È passato un anno dall'ultima volta che si sono viste da sole. Anne-Lise deve comprare dei dolci ed essere di ritorno in tempo per l'arrivo dell'amica, perciò una volta fuori dal CDDG si affretta a raggiungere la macchinai.

E all'improvviso si trova sull'autostrada per Helsingør, a est di Lyngby. Non è la strada giusta. Deve aver imboccato la corsia sbagliata quando l'autostrada si biforca.

Fa inversione appena possibile e torna alla deviazione per Lyngby.

Anne-Lise e Henrik abitano in un'antica villa dipinta di rosso nella zona di Vaserne, a nord di Holte. La casa è situata un paio di isolati dietro le abitazioni con vista sul Furesø per cui i proprietari hanno pagato un milione e mezzo di corone in più. A compensare l'assenza di panorama, Anne-Lise e Henrik hanno però un grande giardino. Negli anni Sessanta e Settanta, i proprietari di molte delle vecchie ville circostanti hanno ceduto il parco, su cui sono sorte villette a schiera.

Il quartiere è l'ideale per i bambini: il bosco e la spiaggia sono vicini, ci sono compagni di gioco dappertutto e la zona è abitata da famiglie che, al pari di Anne-Lise e Henrik, hanno preferito queste caratteristiche a un indirizzo più esclusivo sulla costa dell'Øresund.

Quando Anne-Lise arriva finalmente a casa, Nicoletta la sta aspettando sotto la tettoia della porta d'ingresso. Indossa una corta giacca di pelliccia chiara che ha l'aria di essere molto costosa e calda, un paio di pantaloni marroni e stivaletti leggeri che Anne-Lise ritiene siano di Prada, una marca che l'amica ama molto.

Sul vialetto c'è spazio anche per la macchina di Nicoletta, una piccola utilitaria rossa simile a quella di Anne-Lise.

Nicoletta si illumina di gioia alla vista dell'amica. Abbraccia Anne-Lise con trasporto: «Ho posticipato la cena, così riesco a vedere anche Henrik e i bambini».

Sorride, cercando di recuperare la complicità dei vecchi tempi a cui non sono più abituate da un anno intero. Tiene ancora il braccio sulle spalle di Anne-Lise, mentre dice: «... E poi non vedevo l'ora che mi mostrassi in tutti i dettagli quello che avete cambiato in casa dall'ultima volta!».

Prima che Anne-Lise cominciasse a lavorare al CDDG, lei e Henrik avevano buttato giù tre pareti da soli per ricavare più spazio in casa. Poi avevano costruito un tavolo e un enorme armadio in muratura nella lavanderia. Avevano ordinato lo stucco veneziano dall'Italia e avevano decorato le pareti delle stanze. Quando la casa era più o meno a posto, avevano iniziato a trasformare il giardino.

Anne-Lise apre la porta d'ingresso e nel frattempo racconta che in realtà non hanno modificato nulla dall'ultima volta che si sono viste. Nicoletta la segue in casa dicendo: «Ma va', non ci credo. In un anno! Se ti conosco bene, vi siete dati da fare in tutti i modi».

Una volta in cucina, Anne-Lise ripone i dolci in frigorifero. Nicoletta dice: «Ah, si vede che ho peccato di presunzione. Credevo che i pasticcini fossero per noi due!».

«Oh Dio, certo che lo sono.»

Anne-Lise li tira fuori di nuovo. Versa dell'acqua nel bollitore, poi chiede all'amica come va con suo figlio.

Anne-Lise è felice della sua amicizia con Nicoletta ed è strano che non abbia avuto voglia di invitarla per così tanto tempo.

Si erano conosciute parecchi anni prima grazie a un'amica comune, Jutta, che entrambe hanno smesso di frequentare. All'epoca il fidanzato di Jutta studiava alla Handelshøjskole ed era stato proprio nella cerchia degli studenti di materie economiche suoi amici che sia Anne-Lise che Nicoletta avevano incontrato i loro futuri mariti. Adesso il marito di Nicoletta è l'amministratore della Maersk Oil: abitano con il loro unico figlio in una casa delle stesse dimensioni di quella di Anne-Lise, ma che è costata il doppio perché il giardino si affaccia direttamente sull'Øresund.

Con il tempo Nicoletta ha assunto i modi di fare tipici di chi abita nelle vie più abbienti di Hellerup, ma non ha mai smesso di esercitare la professione di infermiera; inoltre, è una delle poche persone della cui sincerità e spontaneità Anne-Lise non può dubitare.

Dopo il tè e i dolci, fanno un giro per la casa su richiesta di Nicoletta. Terminano con il giardino, dove il precedente proprietario ha piantato un rododendro che ora deve avere almeno quarant'anni.

Sui rami autunnali dei lillà le foglie sono di un colore rosso-bruno lungo il bordo, ma ancora verdi al centro. Il cielo è azzurro pallido e le bacche nelle aiuole ai margini del giardino stanno per diventare nere, con l'avvicinarsi dell'inverno». Tutte le foglie dei cespugli vicino al melo sono cadute per terra, per cui ora sono visibili i rami, d'un colore rosso vivo.

Nicoletta apprezza molto l'aiuola, benché l'abbia già vista altre volte. Infatti, come ha detto Anne-Lise, non c'è proprio nulla di nuovo né in casa, né in giardino. Le magnolie che Anne-Lise aveva annunciato di voler piantare poco più di un anno fa non ci sono ancora e neppure è stata costruita la casa dei giochi per Ulrik, accanto all'albero di mele.

Anne-Lise ricorda bene come si entusiasmava per questi progetti fino a pochi anni fa. Durante i weekend lei e Henrik si mettevano al lavoro di buon'ora e a tarda sera lui le circondava le spalle con un braccio, mentre contemplavano insieme ciò che erano riusciti a fare. Adesso l'interesse si spegne se lei non fa uno sforzo consapevole per tenerlo vivo.

Anne-Lise e Nicoletta tornano in soggiorno e si accomodano davanti al caminetto spento. Si mettono a parlare di figli e mariti, dei vecchi amici. Anne-Lise ritiene di essere la stessa di sempre, pensa che Nicoletta non

abbia notato nulla di strano in lei; e invece, proprio mentre è intenta a descrivere la nuova calzamaglia che Clara userà per la lezione di danza, l'amica la interrompe: «Anne-Lise?».

«Sì?»

«Adesso devi dirmi qual è il problema.»

Anne-Lise la fissa e l'amica prosegue: «... C'è qualcosa che non va al lavoro, vero? Si comportano sempre così male con te?».

Subito dopo i suoi primi giorni al CDDG, Anne-Lise le aveva raccontato qualcosa a proposito di come veniva trattata dalle colleghe del centro. Ma poi si era tenuta tutto dentro, evitando di parlare delle cose peggiori.

Ora Nicoletta le dice: «Sei un'altra».

«Ma non è vero!»

«Anne-Lise, non devi accettare questo tuo nuovo modo di essere. Questa non sei tu. Non te lo ricordi?»

Nicoletta la guarda dritto negli occhi. Fa un gesto con la mano verso Anne-Lise, scoprendo il braccialetto d'oro sotto il polsino della leggera camicia bianca. Poi dice: «... Perché non telefoni alla tua vecchia responsabile? Era così contenta di te, forse può fare qualcosa per riprenderti con loro».

Anne-Lise la guarda senza espressione. Il solo pensiero che qualcuno creda che sia così facile la abbatte. I contorni della stanza diventano fluidi nei suoi occhi pieni di lacrime.

Nicoletta le sfiora una mano e le dice con affetto: «È necessario che tu racconti a qualcuno cosa fanno le tue colleghe. Altrimenti distruggeranno la tua vita anche fuori dall'ufficio. Distruggeranno tutto».

Anne-Lise tossisce, mentre le cola il naso. È la prima volta che racconta tutti i particolari a qualcuno che non sia Henrik. Non ci vuole molto prima che Nicoletta debba andare a prendere il rotolo di carta assorbente. Quando ritorna, Anne-Lise continua: «Non capisco come possano essere così ottuse. E al tempo stesso pensare di essere delle idealiste, di essere "dalla parte del bene". Eppure vedono come sto...».

Nicoletta le accarezza un braccio. Tutto quello che le accade al lavoro è l'opposto di ciò che Anne-Lise sperimenta giorno per giorno. Si alza per abbracciarla: «A loro non importa nulla se mi ritrovo senza lavoro, se divorzio da mio marito, se tutto questo si ripercuote sui miei figli! E sono le persone con cui sono costretta a lavorare! Sono le persone a cui devo sorridere tutti i giorni. Che devo guardare negli occhi facendo finta di non odiarle!».

«Anne-Lise, devi smettere di lavorare in quel posto.»

«Ma non posso.»

«Certo che puoi. Troverai un altro lavoro.»

Anne-Lise si divincola dall'abbraccio. Non sa dove guardare: «Non voglio fare quella fine!».

«Non accadrà.»

«Diventerò come Jutta! Non voglio... Non voglio diventare come... Detesto dover diventare come Jutta!»

La voce di Nicoletta è ancora dolce. Allunga di nuovo il braccio e dice: «Non lo sarai mai. Lo so per certo, Anne-Lise. Qualsiasi cosa accada, non finirai come Jutta».

«Ma non troverò mai un'altra occupazione. Io... è tutto così... e poi devo... i miei figli.»

«Anne-Lise, su. Torna a sederti. Vieni qui.»

All'epoca in cui Anne-Lise e Nicoletta erano amiche di Jutta, quest'ultima lavorava in una società che si occupava di ricerche di mercato. Ma entrò in conflitto con il capo e non poté restare nella stessa azienda. Allora trovò un altro lavoro, ma nel nuovo posto non riusciva ad andare d'accordo con i colleghi.

Nel frattempo il marito aveva aperto una propria società di investimenti e ben presto cominciò a guadagnare molti più soldi sia del marito di Anne-Lise sia di quello di Nicoletta, per cui Jutta poté lasciare il posto senza problemi. Ma neanche questo soddisfaceva le sue esigenze, sicché il marito le diede del denaro per aprire un piccolo negozio nel quartiere di Grønnegade, dove vendeva esclusivi utensili da cucina francesi e italiani.

Nel giro di due anni Jutta si stancò anche del negozio e a quel punto smise definitivamente di lavorare.

Ora è una donna che sfoggia abiti molto più costosi di quelli che si permetteva quando lavorava e ha una casa da sogno. I pavimenti sono di legno pregiato, intonati a pannelli, mobili e oggetti decorativi dello stesso materiale, progettati su misura da un architetto svedese che si ispira ad Alvar Aalto e che Jutta aveva contattato dopo aver letto un lungo servizio su di lui in una rivista di arredamento.

Quando incontra donne che lavorano, chiede come se la passano e poi commenta con frasi tipo: «Però, interessante» o «Dev'essere divertente». Ma il suo interesse è solo di facciata. Sotto la superficie si percepisce un senso di superiorità, come se credesse a quello che dicono certe riviste, ovvero che il suo valore e la sua eleganza siano proporzionali ai soldi che

spende.

Jutta condivide questa convinzione con un gruppetto di amiche insopportabili e frequentarla è diventato sempre più privo di senso. Ti parla come se fossero state altre, e non lei, ad aver mollato il lavoro. Altre, e non lei, a non essere riuscite ad affrontare i problemi normali con cui qualsiasi donna in Danimarca deve fare i conti.

Alcuni anni prima Jutta aveva telefonato un paio di volte ad Anne-Lise e Nicoletta nel bel mezzo della giornata, dicendo un'assurdità dopo l'altra. Ma loro non sapevano quanto Jutta bevesse, quando era sola in casa fra i suoi mobili di classe.

Dopo quelle telefonate, entrambe decisero che avrebbero fatto qualcosa per aiutarla. Ma era stato impossibile, visto il suo atteggiamento indisponente, oltre che di superiorità nei loro confronti.

La cosa peggiore è che, stando a quello che dice un'amica i cui figli frequentano la loro stessa scuola, i bambini di Jutta sono aggressivi e creano un mucchio di problemi. Forse Jutta ha smesso di occuparsene, come ha fatto con il lavoro?

Anne-Lise viene interrotta nel suo attacco di pianto. Sentono la macchina di Henrik percorrere la ghiaia del vialetto. I bambini stanno per entrare in casa e fra meno di un minuto si precipiteranno in soggiorno reclamando tutta la sua attenzione.

Per qualche istante Anne-Lise si sente confusa. Poi comincia a correre verso la porta mentre dice: «Digli che sono in bagno!».

Arriva fino all'ingresso. Torna indietro, infila di nuovo la testa in soggiorno e dice: «... Grazie, Nicoletta. Grazie. Devo soltanto...».

Corre in bagno a darsi una sistemata al viso. Sente i bambini precipitarsi in soggiorno e urlare a Nicoletta: «Mamma, mamma!». Non ha alcun senso starsene nascosta in bagno. Percepisce la voce di Nicoletta e i passi di Henrik che entra dalla porta d'ingresso, richiudendola dietro di sé.

Guardandosi allo specchio, si rende conto di quanto abbia fatto bene a scappare per non spaventare i bambini. Le è colato il mascara, ha una guancia e il naso impiastricciati di rossetto.

Si affretta a eliminare i resti del makeup, poi si sciacqua gli occhi con l'acqua fredda. Altrettanto velocemente deve truccarsi di nuovo per nascondere le palpebre gonfie e le chiazze rosse.

Mentre compie affannosamente questi gesti, sente Henrik muoversi veloce nelle stanze al piano inferiore.

Spesso Anne-Lise pensa che la cosa più importante è che delle sue diffi-

coltà non risentano Ulrik e Clara.

Prima di cominciare a lavorare al CDDG, non avrebbe mai immaginato di potersi sentire tentata dall'idea di mollare la presa, di licenziarsi, e di conseguenza seguire le infelici orme di Jutta, l'alcolizzata.

E forse sta già andando tutto in malora. Forse tutti se ne sono accorti, anche se Nicoletta è la sola ad aver detto qualcosa. Forse anche i suoi bambini pagheranno un prezzo, se lei sceglie di restare al CDDG.

Anne-Lise torna in soggiorno. I bambini non notano nulla; Nicoletta gioca con loro, chiacchiera con Henrik e dopo un po' saluta e se ne va.

Stasera il menu prevede pizza surgelata. Mentre la cena è in forno, Anne-Lise racconta con calma a Henrik della visita e di ciò che è successo. Lui la cinge con le sue lunghe braccia magre. Il viso di lei gli arriva appena a metà del petto, e non c'è bisogno che lui dica nulla.

Più tardi, dopo che Clara ha riempito e svuotato la sua borsa almeno otto volte, e i bambini sono finalmente a letto, telefona Nicoletta: «Non abbiamo finito. Non potevo andarmene tranquilla sapendo quanto tu stia soffrendo».

Anne-Lise è di nuovo se stessa. Assicura all'amica che tutto sommato la faccenda non è così grave come pensava nel pomeriggio. Le spiace aver spaventato Nicoletta in quel modo, ma di solito non sta così male.

Infine è pronta a riattaccare, ma Nicoletta non è dello stesso avviso. Durante la conversazione, Anne-Lise diventa sempre più calma, al contrario di Nicoletta, che invece si agita sempre di più. Per un quarto della telefonata la sua voce è stridula: «Hai completamente dimenticato quanto sei brava! Ti ricordi di quando lavoravi a Lyngby? All'epoca diedero a te la responsabilità della sala lettura e dell'accesso al database. Tutte cose complesse! Avevi ottenuto quel lavoro fra altri ottanta candidati. Non te lo ricordi?... Devi consultare il tuo medico, Anne-Lise. Devi farti dare un permesso per malattia. Quelle ti distruggeranno. Stanno per metterti al tappeto».

Anne-Lise guarda le ampie vetrate scure del soggiorno che danno sul giardino. Con il cordless in mano si dirige verso il divano, dove si siede appoggiando la schiena a un bracciolo e tenendo le gambe sollevate. Si copre con un plaid e prosegue la conversazione: «Quello che penso è che rischio di provocare danni molto seri se espongo la mia versione dei fatti al sindacato e al comitato direttivo del centro».

«Questo non è affatto importante!»

«Malene - e forse anche Iben - potrebbero essere licenziate. E con trascorsi del genere, non troveranno mai più un'occupazione nel campo del...»

Nicoletta urla: «Smettila!».

«E se le faccio licenziare, non potrò pentirmene e ritirare la denun...»

Anne-Lise non sentiva quel tono nella voce di Nicoletta da quando avevano vent'anni. L'amica urla ancora: «Ma tu ti preoccupi più di loro che di te! Non ti rendi conto che tutto questo è grottesco? Sei come un coniglio paralizzato dai fari delle macchine su un'autostrada. Sei intrappolata in un gioco disgustoso!».

«Ma in loro ci sono anche altri aspetti che non posso...»

«Non sei più in grado di reagire in modo sano, Anne-Lise. Non sei più in grado di proteggere te stessa! Tu devi solo scappare da lì! Immediatamente!»

Poche settimane dopo la visita di Nicoletta, Iben e Malene ricevono ciascuna una lettera minatoria.

Ed è nel trambusto venutosi a creare in ufficio che Anne-Lise il giorno dopo, messa duramente sotto pressione, accenna con tono sottomesso al fatto che secondo lei le altre l'hanno presa di mira. Immediatamente Iben, Malene e Camilla le si scagliano addosso.

O sono mostruosamente brave a mentire, oppure - ed è assai più probabile - continuano a raccontarsi menzogne e davvero non si rendono conto che nel corso di una normale settimana di lavoro non rivolgono mai la parola ad Anne-Lise, né la guardano negli occhi.

Forse non sanno neppure che la spingono a essere una persona diversa da quella che è sempre stata. L'hanno trasformata in una grigia e noiosa "bibliotecaria", goffa e maldestra nei rapporti interpersonali. È così che la vedono e le è impossibile modificare quest'immagine.

Il giorno successivo a quello degli insulti da parte delle colleghe, Anne-Lise viene convocata per una riunione nell'ufficio di Paul. Durante l'incontro, le altre si ostinano a ribadire davanti al capo che la porta fra il giardino d'inverno e la biblioteca è sempre stata chiusa, anche se, durante il primo mese in cui Anne-Lise ha lavorato al centro, era rimasta aperta senza che nessuno dicesse niente. Dopodiché Camilla se n'era venuta fuori con la storia che gli spifferi che filtrano dalla porta aperta possono provocarle l'artrite.

Durante la riunione, Paul prende per la prima volta una decisione a favore di Anne-Lise e non delle altre. Finalmente, dopo aver pazientato per un

anno intero, Anne-Lise ottiene quel contatto con gli utenti che le era stato assicurato nel colloquio di assunzione, e che era la ragione principale per cui aveva lasciato il precedente lavoro. Inoltre, la porta della biblioteca non dovrà più restare chiusa.

Meno di una settimana dopo questo incontro, le altre si vendicano. E in un modo più crudele di quello che Anne-Lise potesse immaginare.

Una mattina si accorge che le sue mani sono sporche di una polvere rossastra. Si chiede di cosa possa trattarsi e nel farlo si accorge che macchie simili le hanno sporcato anche la camicia e il viso.

Anne-Lise si precipita dalle colleghe e chiede loro se sanno da dove arrivi quella polvere. È nella solita posizione imbarazzante, al centro della stanza, in piedi, mentre le altre continuano a starsene sedute.

Anne-Lise osserva il viso di Malene. Capisce che sa qualcosa. Fa parte della sua vendetta. Come quando, pochi giorni prima, l'aveva umiliata davanti a Frederik Thorsteinsson.

Anne-Lise non sa ancora che cosa le abbiano messo sulle mani. Fruga dappertutto nel suo ufficio e, quando sposta una cassetta portariviste sul ripiano superiore di uno degli scaffali, una sostanza liquida le si rovescia sul viso e su un braccio.

Chiude gli occhi in fretta, fa un balzo all'indietro e lascia cadere il contenitore. Sente il tonfo e il contenuto schizza fuori.

Anne-Lise si mette a urlare, cerca di aprire gli occhi. Il liquido ha una consistenza vischiosa, l'ha schizzata dappertutto, ma non negli occhi. E vede che si tratta di sangue.

È impiastricciata di sangue. È così frastornata che si immobilizza. L'unica cosa che riesce a fare è guardare Malene, che ora è vicino alla porta. È brava a recitare la parte della persona scioccata. Ma non abbastanza. Sotto l'espressione falsamente partecipe del suo viso balena un sorrisino soddisfatto.

Anne-Lise vuole solo andarsene a casa. Non ascolta le loro parole; si asciuga con dei fazzolettini di carta, va in bagno a lavarsi e accetta la proposta di Paul di prendere un taxi. Anche se ha la macchina giù in strada.

Solo dopo che è tornata a casa ed è riuscita a farsi un vero bagno, telefona a Henrik. Attraversa le stanze tenendo il cordless all'orecchio, con un asciugamano bianco in testa e indosso un accappatoio dello stesso colore.

È successo un fatto importante oggi, che la fa stare all'erta, anche se dopo il bagno appare già un po' sfocato.

Henrik urla al telefono: «Adesso devi andartene da quel posto! La pros-

sima volta ti ammazzano!».

«Ma quando mi hanno vista piena di sangue, Iben e Malene sembravano spaventate e comprensive.»

Anne-Lise si sta dirigendo in cucina per prepararsi un panino al formaggio. Continua: «... Io credo che si siano pentite di aver fatto una cosa del genere. Forse così hanno finalmente sfogato la rabbia che hanno dentro. E può essere che sia stato superato tutto».

«Anne-Lise, non è stato superato niente.»

«Mi hanno aiutata a pulirmi. Erano terrorizzate da se stesse, credo.»

«Non si fermeranno! Anne-Lise, prova ad ascoltarmi: NON SI FERMERANNO!»

Anne-Lise non gli risponde.

Si sente un sospiro nell'apparecchio: Henrik deve riprendere fiato per continuare. Ma dopo il sospiro c'è di nuovo il silenzio. Per un attimo l'uomo non sa cosa dire.

All'improvviso si riprende e la sua voce suona chiarissima: «Vengo subito a casa. Mando qualche mail per dire che sono malato. Arrivo fra una ventina di minuti».

Anne-Lise spalma con cura il formaggio sul pane. Lo mangia mentre cammina lentamente a piedi nudi sul pavimento di parquet. Si ferma in un punto da cui può vedere gli alberi da frutto in giardino attraverso le grandi vetrate.

È come se non fossero solo le colleghe ad aver perso il controllo della propria rabbia, versandole del sangue addosso. Anche lei ha perso il controllo di una parte di sé, anche se non sa ancora quale sia.

26

Dopo che Anne-Lise è riuscita a ritagliarsi venti minuti di pace da sola in soggiorno, sente l'Audi di Henrik arrivare a gran velocità sul vialetto. Il marito si precipita nell'ingresso: «Vieni, ho raccontato a Yngve che cosa ti è successo. Ha tempo di vederti adesso. Ci andiamo immediatamente!».

Henrik vorrebbe trascinare Anne-Lise in macchina seduta stante, ma poi le consente di mettersi qualcosa addosso e di darsi una sistemata, purché faccia presto.

Yngve è da anni il medico di fiducia di Henrik e Anne-Lise e, poiché non conoscono nessun altro che si chiami nello stesso modo, non si riferiscono mai a lui se non usando il suo nome di battesimo. Quando Henrik

ebbe alcuni problemi al ginocchio in seguito a un incidente automobilistico, Yngve si dimostrò più competente dello specialista che aveva consultato. E qualche tempo dopo, quando Anne-Lise non riusciva a rimanere incinta, Yngve fu ancora una volta più bravo del ginecologo a cui si era rivolta.

Per questa ragione, quando si erano trasferiti da Østerbro nel quartiere di Holte, a nord, decisero che sarebbe rimasto il loro medico di fiducia, anche se ciò comportava un aggravio delle spese sanitarie.

Tutti sono concordi nel ritenere Yngve un uomo particolarmente bello, anche ora che si avvicina alla sessantina. Ha una profonda voce tonante, capelli scuri tagliati corti, è sempre rasato alla perfezione e ha il mento forte e ben disegnato.

Per qualche motivo, Anne-Lise ritiene che Yngve abbia l'aria di una persona sola. Inoltre le è venuto il sospetto che possa essere gay, poiché avverte qualcosa di diverso in lui, senza che riesca a spiegare cosa sia.

La segretaria del medico introduce subito Henrik e Anne-Lise in sala visite. Qui sono già stati seduti entrambi, impauriti, in attesa del verdetto di Yngve sulle rispettive malattie. Centinaia di altre persone si sono sedute, altrettanto tese, in questa stanzetta che odora di sapone, medicine e fasciature.

Henrik e Anne-Lise si accomodano sulle sedie pieghevoli economiche, fatte con tubi di metallo e plastica nera. Yngve non ha mai speso molto per l'arredamento. Lui stesso è seduto su una comune poltroncina girevole.

Yngve appoggia sul piano del tavolo le sue grandi mani, mettendole una sull'altra, e invita Anne-Lise a spiegare per quale ragione lei e Henrik si trovino lì.

La donna non riesce a dire granché prima che lui la interrompa: «Anne-Lise, devi sapere che il mobbing mette a rischio la vita delle persone. Più del fumo e dell'alcol. Chi ne è vittima pensa talvolta di essere in grado di sopportarlo, ma nessuno ce la fa».

Dopo qualche minuto di permanenza in questa stanza, si viene completamente assorbiti da Yngve, dall'ambiente, dal suo odore. Anne-Lise presume che i pazienti provino tutti la stessa sensazione. Avverte rilassarsi i muscoli del suo viso, il che le fa assumere un'espressione serena, e risponde laconica: «Sì».

«Lo vedo con il mio lavoro» continua lui. «Le persone vittime di mobbing si suicidano, o muoiono per malattie che altrimenti non avrebbero mai contratto. Oppure si ammalano di depressione a causa della disoccupazio-

ne, o cadono nell'alcolismo, fenomeni che sono spesso conseguenza del mobbing.»

Henrik si raddrizza sulla sedia e guarda Anne-Lise soddisfatto. È abbastanza ingenuo da credere che lui e Yngve vedano la questione dalla stessa prospettiva. E dice: «Certo. E perciò devi chiedere un periodo di aspettativa per malattia. Puoi farlo già domani e puoi anche licenziarti. Così non sarai costretta a stare lì dentro neanche un giorno di più».

Yngve ha mosso le mani e picchietta sul tavolo con un piccolo blocnotes dalla copertina rigida: «Sì, è vero. Potrebbe essere una soluzione. Tuttavia non sono sicuro di essere d'accordo».

Anne-Lise lancia uno sguardo di soppiatto a Henrik: siede sorridente sulla sua sedia traballante e aspetta con curiosità di essere contraddetto.

Anne-Lise dice: «Ho installato un programma sul mio computer grazie al quale le colleghe non possono vedere che cosa faccio in rete. Così, durante le ore di lavoro posso visitare diversi siti e inviare richieste di lavoro».

Yngve le sorride: «Benissimo. Hai trovato qualcosa?».

«Nell'ultimo anno ho fatto richiesta per ventidue posizioni lavorative e non sono stata chiamata nemmeno per un colloquio. Ho telefonato per sapere se qualcosa non andava e se avevo commesso qualche errore. Ma le aziende ricevono troppe richieste di lavoro e scelgono sempre una persona più giovane.»

Henrik aggiunge: «Vorrà dire che per ora smetterai di cercare un nuovo lavoro».

«Per il momento sì. Non ne posso più.»

Yngve chiude le mani e dice: «Questo significa, Anne-Lise, che hai tre alternative: o ti lasci momentaneamente estromettere dal mercato del lavoro, ma in tal caso non è sicuro che riuscirai a rientrarci; o resti dove sei senza far nulla perché le altre smettano di tiranneggiarti; oppure, come terza possibilità, resti dove sei, ma fai qualcosa perché le colleghe ti lascino in pace».

Henrik si intromette: «Io credevo fosse opinione di tutti gli esperti che in situazioni come questa bisogna andarsene prima possibile! Perché è una battaglia impossibile da vincere».

Yngve replica: «È vero, dicono così».

Ma questo non sembra turbare Yngve, che continua a parlare come se fosse del tutto indifferente all'opinione degli "esperti". I suoi pacati occhi scuri guardano prima Anne-Lise e poi Henrik. Quindi dice: «... Se ti licen-

zi, finirai per considerare te stessa una perdente e il mondo un luogo malvagio. E a quel punto sarai finita. D'altra parte, se le lasci continuare, le tue colleghe ti annienteranno. E allora quello che io ti consiglio è di affrontarle. Te la senti di scegliere di lottare?».

In un primo momento Anne-Lise non aveva capito perché Henrik volesse portarla dal medico, ma ora le è chiaro che è stata una buona idea. Risponde: «Sì».

«Sei sicura?»

«Sì.»

«Bene. Sono contento che tu lo dica. Perché puoi farlo. E, conoscendoti da molti anni, sono assolutamente sicuro che sarai in grado di cambiare la tua situazione al lavoro.»

Qualcosa, nel modo di parlare del medico, nella sua profonda voce armoniosa, induce a sentirsi sicuri e in suo potere. Yngve le sorride: «Mi credi quando ti dico che la puoi cambiare?».

«Sì... sì, certo.»

«Bene.»

Anne-Lise osserva le sue grandi mani; lui si china in avanti sulla sedia come se si fosse chiuso un capitolo e stesse per iniziarne un altro. Dice: «A questo punto vorrei spiegarti che le vittime di mobbing non presentano tratti comuni nella personalità. Sono state condotte delle ricerche per capire se il mobbing colpisca soprattutto persone socialmente impacciate, introverse, indolenti, poco dotate o che suscitano l'irritazione dei colleghi. Non è così.

«Al contrario, si è rilevato che spesso sono proprio i più bravi nel lavoro a finire sotto tiro. E allora forse c'è un tratto della personalità ricorrente: sembra che le vittime di mobbing siano persone che, in misura assai maggiore rispetto ai colleghi, evitano il confronto. Mandano giù bocconi sempre più amari, nella speranza che i colleghi smettano di tormentarli di propria iniziativa. Ma non lo fanno. E allora, Anne-Lise, hai paura di tirarti indietro di fronte alle tue colleghe?».

Anne-Lise pensa a quanto Yngve sia speciale, a come non si possa fare a meno di affidarsi completamente a lui, quasi la sua presenza annulli ogni volontà. Ciò che non sarebbe tollerabile in altre persone si accetta quando proviene da Yngve; e se si decide di seguirlo, non ci si pente. Dice: «Non avevo così paura di dire quello che penso nel posto precedente, ma al CDDG la cosa più importante per me è essere inclusa nella cerchia delle colleghe: dopodiché non mi metterei certo a litigare con loro».

Yngve la guarda dritto negli occhi senza dire nulla. Neanche Henrik dice nulla. Alla fine Anne-Lise prosegue: «Il fatto è che ho sempre la sensazione che possa accadere qualcosa di terribile se mi azzardo a esprimere anche solo un parere».

Da dietro la porta chiusa provenne un forte rumore. Forse la segretaria ha fatto cadere un vassoio. Yngve non accenna ad alcuna reazione, non si nota neppure un fremito sul suo viso. Replica ad Anne-Lise: «Sì, è una sensazione che ti trasmettono per poterti manipolare meglio. Ma c'è una cosa che devi sapere».

«Cioè?»

«Devi sapere che persone del genere diventano sempre più violente con il passare del tempo. L'unica cosa da fare è innalzare barriere difensive chiare e visibili fra te e loro.»

Yngve sembra ancora più imperturbabile del solito. Forse è così che si manifesta la sua partecipazione ai problemi di Anne-Lise. Forse anche lui ha subito le stesse angherie in passato, ma naturalmente non ne è sicura e si guarda bene dal fare domande. Deve rassegnarsi, come di consueto, a non capirlo. Yngve aggiunge: «Si tratta di un fenomeno diffusissimo: fra i bambini, a scuola e nei luoghi di svago. Ai piccoli viene continuamente ripetuto che non devono tiranneggiare i compagni, e se lo fanno vengono puniti. Sono state lanciate iniziative politiche con l'unico obiettivo di porre un freno a comportamenti di questo tipo, ma non ha funzionato. Durante il mio lavoro mi capita di avere a che fare con bambini che sviluppano malattie gravi e rilevanti danni psichici per colpa delle angherie subite dai coetanei».

Prende una penna e la fa passare fra le dita della mano aperta. La osserva senza usarla, poi solleva di nuovo lo sguardo su Anne-Lise e Henrik: «Del mobbing fra adulti non si parla molto, ma in realtà è anch'esso molto diffuso. So che posso sembrarvi drammatico, ma io curo i miei pazienti affetti da questa sindrome con la stessa serietà con cui curo il cancro o una patologia cardiaca. Ed è giusto che mi comporti in questo modo».

Anne-Lise si domanda se Yngve - ammesso che sia gay - abbia un amante. Lui non ha smesso di parlare: «... Nella realtà la gente arriva ad ammazzarsi. E per quanto si facciano campagne di informazione e si punti sulla prevenzione, bisogna ammettere che questa è la natura umana».

Quello che Yngve sostiene non rispecchia affatto i principi dei ricercatori che circolano al CDDG. Negli articoli scientifici che Anne-Lise ha letto, coloro che studiano le cause dei genocidi partono dal presupposto che l'uc-

cisione di persone comuni compiuta da gente altrettanto ordinaria costituisce una sorta di eccezione alla regola. Si dà per scontato che siano "normali", fra esseri umani, la collaborazione e la disponibilità.

Nessun ricercatore scrive, a proposito dell'assassinio, che si tratta dell'inevitabile conseguenza della "natura umana". Ma le parole di Yngve, "questa è la natura umana", ricorrono in tutto il loro lungo colloquio. Anne-Lise e Henrik siedono sulle scomode sedie di plastica e ascoltano questa espressione ripetuta infinite volte, come un'oscura formula delle scienze naturali.

Dopo qualche istante Yngve dice: «... Noi mangiamo, ci riproduciamo, proteggiamo i nostri cari, emarginiamo i diversi e uccidiamo i nemici.

«Possiamo tentare di imbrigliare la nostra natura in modo più o meno efficace. Noi esseri umani ci distinguiamo dalle bestie per la capacità di avere la meglio sugli istinti grazie alla forza di volontà. Nessun'altra specie, se non quella umana, sarebbe in grado di fondare un'intera società - come lo Stato del Vaticano - dove nessuno pratica il sesso.

«Ma se perdiamo il controllo per un attimo, la maggior parte di noi crolla: diventiamo infedeli, ci nutriamo di cibi che fanno ingrassare, oppure uccidiamo lentamente un collega. Quest'ultimo crimine è talmente proibito che preferiamo compierlo con una certa noncuranza, perché non vogliamo neppure sapere che cosa stiamo facendo.

«Devi immaginare, Anne-Lise, che il meccanismo alla base del comportamento delle tue colleghe è simile a quello che agisce quando, per esempio, di sera ti siedi, affamata, davanti alla TV con accanto una ciotola di patatine fritte che hai deciso di non mangiare. Puoi restare ferma nel tuo proposito fintanto che riesci a mantenere la concentrazione. Ma se il film sullo schermo è così coinvolgente da farti dimenticare di te stessa, ecco che la mano cala rapidamente sulla ciotola, senza che tu te ne renda conto. E al termine del film, le patatine sono scomparse, senza che tu abbia davvero capito che fine abbiano fatto.

«Le tue colleghe si comportano con te nello stesso modo. Forse una volta hanno deciso di essere disponibili con te, o forse no. In ogni caso ti vedono come una rivale e talvolta, senza che se rendano conto, gli scappa la mano. Ed è allora che colpiscono. La cosa avviene in maniera così automatica che dopo è difficile, per loro, anche solo ricordarsene».

Anne-Lise è sconvolta dal flusso di pensieri in cui Yngve l'ha attirata, ma qualcosa in lui la fa restare tranquillamente seduta al suo posto. Nota che Henrik tace da tempo. E dietro la porta che dà sul corridoio sente la

segretaria di Yngve muoversi rumorosamente, certo nel tentativo di rimettere a posto ciò che ha fatto cadere.

Anne-Lise si domanda anche per quale motivo abbia pensato a Yngve come a una persona sola, visto che non sa assolutamente nulla della sua vita privata. Ha qualcosa a che fare con la sua intelligenza? Oppure è perché, senza rendersene conto, ha sempre, per quanto vagamente, avvertito una sfumatura di tristezza nella sua voce?

Poi proseguono parlando del fatto che Anne-Lise non può accusare apertamente le colleghe di aver versato il sangue nella cassetta delle riviste. Senza prove certe, lei perderebbe sicuramente la battaglia, verrebbe emarginata del tutto e sarebbe esposta ad attacchi di rabbia ancora più pesanti.

Yngve dice: «Ora dimmi, Anne-Lise: ci sono errori lampanti che le tue colleghe hanno commesso e rispetto ai quali saresti sicura di uscire vittoriosa da un confronto con loro?».

«Non c'è più nulla di cui io sia sicura. Non faccio altro che prendere decisioni sbagliate e fare stupidaggini. La mia testa è piena della disperazione causata da tutto questo. Non sono più davvero me stessa.»

«No, questo è chiaro. Lo capisco. Ma finirà. Devi desiderarlo con tutte le tue forze, anche se so che ora è difficile.»

La segretaria entra in ambulatorio e comunica che il prossimo paziente è in attesa. Parla velocemente e in tono sommesso, come se avesse paura di Yngve. Questi le risponde con gentilezza, ma in modo conciso. Ora che la sua attenzione non è concentrata su di lei, Anne-Lise può osservarlo meglio.

Yngve si rivolge di nuovo alla sua paziente: «Tu naturalmente sei a conoscenza di cose che le tue colleghe fanno e che vanno a discapito del centro?».

Anne-Lise ci pensa a lungo, poi risponde: «Uno dei nostri utenti, Erik Prins, mi ha detto che Malene gli aveva fornito indicazioni sbagliate sulle possibilità di fare ricerche bibliografiche esclusivamente per allontanarlo da me. Forse potrebbe...».

«Ti saresti trovata in una situazione simile, nel tuo precedente posto di lavoro?»

«No, in nessun caso.»

«Allora puoi essere sicura che è inconcepibile anche qui. E inoltre non va solo contro i tuoi interessi, ma anche contro quelli del centro».

Ynvge rimette le mani sul tavolo: «Questo confronto puoi vincerlo, non è vero?».

«Sì.»

«Ci credi davvero anche tu?»

«Sì.»

«Bene.»

L'uomo si alza e porge la mano prima a Henrik, poi ad Anne-Lise: «... Sarebbe meglio se tu non prendessi alla leggera questo problema. Capisci che è mio dovere considerare le relazioni distruttive dei pazienti alla stessa stregua delle loro malattie più gravi. Vuoi considerarle anche tu, d'ora in poi, una cosa seria?».

«Sì.»

«Non permettendo alle tue colleghe di buttarti fuori dal mercato del lavoro, ma raccogliendo la sfida e lottando?»

«Sì.»

«Molto bene. Allora stabiliamo un termine entro il quale tornerai a raccontarmi gli sviluppi della situazione. Direi fra tre settimane. Ti può andar bene?»

«Sì.»

«Bene. Puoi fissare un appuntamento con la mia segretaria.»

Quando Henrik e Anne-Lise rimettono piede in strada, sono sorpresi che sia ancora giorno. Avevano la sensazione che fosse già sera, ma in realtà l'incidente del sangue sulla libreria di Anne-Lise è accaduto questa mattina e sono passate appena un paio d'ore. Hanno un mucchio di tempo, prima che sia ora di andare a prendere i bambini.

Tuttavia i giorni seguenti in ufficio la situazione non migliora. Anne-Lise prova a contestare a Malene di aver tenuto gli utenti lontano da lei dando loro informazioni sbagliate sulle ricerche bibliografiche, ma la collega ribalta il problema accusandola di aver commesso l'errore ancora più grande di tacere il nome di chi le aveva riferito queste cose.

Da quando la porta della biblioteca resta aperta, nel giardino d'inverno c'è più silenzio. Le altre parlano a bassa voce, o si scambiano e-mail, oppure si danno appuntamento in cucina o nella sala riunioni piccola per parlare fra loro. E quando Anne-Lise le sorprende, comparendo all'improvviso nella stanza, nota che talvolta comunicano in un linguaggio segreto fatto di gesti e risolini.

Durante la pausa pranzo Iben tiene le consuete, brevi conferenze a uso delle colleghe, che spesso hanno come argomento i libri che legge quando non riesce a dormire. Attualmente si interessa di testi di psichiatria.

Mentre Iben espone le varie teorie psichiatriche, tiene lo sguardo fisso su Anne-Lise. Vuole vedere le sue reazioni alle cose che racconta. È più che evidente che sospetta la collega di avere una doppia personalità, il che significa che è affetta da una grave malattia psichica.

Una sera, dopo un'altra di queste terribili pause pranzo condite di battute maligne e accenni ai suoi problemi mentali, Anne-Lise si siede a leggere ad alta voce una fiaba ai suoi bambini.

Clara e Ulrik sono entrambi nel letto di quest'ultimo. I bimbi hanno ciascuno il proprio posto nel letto a castello che Ulrik aveva voluto tenere dopo che a Clara fu assegnata una stanza tutta per lei. Arrivata a circa un quarto del racconto *La piccola casa nel grande bosco*, arriverà Henrik a riportare Clara e il piumino nel suo letto.

Clara è sdraiata sulla schiena, sotto le coperte. Tiene una Barbie in equilibrio sulla pancia. Gioca con la bambola e al tempo stesso pronuncia con le labbra una serie di parole mute. Di tanto in tanto il movimento della bocca si accompagna a un debole suono, una sorta di mormorio. Dà l'impressione di essere totalmente presa dalla bambola, ma Anne-Lise sa che sua figlia domani mattina ricorderà tutto quello che le è stato raccontato.

Il fratello maggiore è nel letto superiore: ha spinto il piumino lontano da sé. Ha la testa appoggiata sulla sponda del letto mentre guarda in basso in direzione di Anne-Lise. Ogni tanto lei solleva lo sguardo dal libro e lo punta dritto nei tondi occhi attenti di suo figlio.

Il mormorio di Clara, senza che lei se ne accorga, si alza di tono, pur restando incomprensibile. Questo induce Ulrik a sporgersi dal letto per urlare alla sorella: «Smettila! Stai zitta!».

Clara non guarda nella sua direzione. Non reagisce alle urla del fratello, ma abbassa la voce e si accontenta di accompagnare il gioco con la Barbie con i consueti impercettibili movimenti delle labbra.

La stanza è calda, così i bambini si addormentano più facilmente. E c'è odore di dentifricio.

Dallo studio di Henrik, che si trova sullo stesso piano, Anne-Lise ode a malapena il debole rumore che fa armeggiando con i suoi due computer. A cena ha spiegato che avrebbe sperimentato un nuovo programma per copiare alcune relazioni da un computer all'altro.

Il mormorio di Clara aumenta di intensità.

Ulrik si arrabbia e si sporge di nuovo dal letto, urlando più furioso di prima: «Ma la vuoi smettere? Piantala! Stai zitta!».

Anne-Lise sta leggendo la storia del padre di Laura, che nel bosco vede

un cervo con il suo cucciolo. La voce di Clara ridiventa impercettibile e all'improvviso Anne-Lise comincia a piangere.

Il cucciolo non scappa, ma rimane lì in silenzio, guardando il padre di Laura con i suoi grandi occhi. Ugualmente in silenzio, le lacrime scorrono sulle guance di Anne-Lise, che tuttavia è ancora in grado di leggere senza che i bambini si accorgano di niente.

Nel libro non c'è nulla per cui piangere, come non c'è nulla per cui piangere qui a casa, ma le lacrime scendono copiose e nonostante Anne-Lise sia muta come sua figlia, Ulrik si accorge che qualcosa non va.

Lo sente chiedere: «Che c'è, mamma?».

Il padre di Laura promette che non andrà più a caccia prima che i cuccioli di animali siano diventati grandi: Anne-Lise adesso è costretta a guardare il viso rivolto verso di lei mentre legge ad alta voce.

Sorride a suo figlio e non ha idea di cosa le stia succedendo: «Credo che stia per venirmi il raffreddore».

Dalla sua postazione, Clara può vederla meglio. Appoggia la bambola sul piumino: «Stai piangendo?».

«No, sono solo un po' raffreddata.»

Clara continua: «Stai male?».

«No, affatto.»

«E allora perché piangi?»

Per l'ennesima volta Ulrik si sporge dal suo letto urlando in direzione della sorella minore: «La mamma non sta piangendo! Ha il raffreddore!».

Anne-Lise sente che nel giro di pochi secondi perderà il controllo. E questo i bambini non devono vederlo. Deve scappare, l'attacco di panico si sta avvicinando.

Si alza così in fretta che per un attimo vede nero: «Per stasera basta».

«Nooooo!»

Anne-Lise lotta disperatamente per trattenere un singhiozzo: «Sì, invece. Basta. Le fiabe sono finite per questa sera».

«Noooooooooo. Noooooooo, leggi ancora.»

Alla fine il panico si impossessa di lei: «HENRIK! HENRIK! VIENI SUBITO QUI!».

Si precipita fuori dalla stanza dei bambini e incontra Henrik in corridoio. I singhiozzi ora sono incontrollabili, mentre urla: «LEGGIGLI TU QUALCOSA!».

Poi si precipita correndo nella loro stanza da letto, dove con un tonfo chiude la porta dietro di sé e si getta sul letto matrimoniale, cercando di

smorzare la violenza del suo pianto affondando il viso nel piumino di Henrik.

Poco dopo lui la raggiunge, le parla brevemente, poi torna dai bambini. Riesce a tranquillizzarli: termina di leggere il capitolo e porta Clara nel suo letto, proprio come è solito fare.

Quando i bambini si sono addormentati, raggiunge di nuovo Anne-Lise. Si mette a letto in silenzio e le si sdraia accanto. Lei non apre gli occhi, ma sente il materasso cedere sotto il peso di lui. È felice della presenza di suo marito e allunga una mano nel buio. Lui la stringe. Nessuno dei due dice una parola, ma Henrik, con la mano libera, le accarezza la tempia.

Anne-Lise è calda di pianto e completamente abbandonata. Sente che il suo corpo, intiepidito e sciolto nelle lacrime, potrebbe fluire attraverso le fibre del copriletto bianco. E poi ancora attraverso il piumino, il materasso e ancora giù, giù, fino a fondersi con le travi, le assi, gli spazi, i muri, il cemento che tengono insieme la casa. Potrebbe colare nella terra e concimarla. E con il passare del tempo penetrare nel giardino, dove la pioggia potrebbe portarla, attraverso i giardini confinanti, fino a Furesø.

Henrik le chiede di nuovo se vuole dirgli che cosa è successo. Ma lei risponde con un sommesso borbottio, premendogli il viso sulla coscia. Anne-Lise gode del calore del corpo di Henrik contro la sua guancia e del calore che sente attraversarle le membra.

È come se scivolasse nel nulla, mentre posa la mano sul grembo di Henrik. Lui le chiede ancora una volta perché è scoppiata all'improvviso in quel pianto disperato, ma lei non gli risponde. Comincia invece a muovere la mano. Henrik le chiede: «È una buona idea?».

Lei solleva il viso verso di lui. Che si alza per andare a chiudere la porta e spegnere le luci. Uno degli aspetti positivi di abitare in una villa così antica e solida, è che i rumori passano solo da una stanza all'altra. Una volta che la porta è chiusa, non occorre preoccuparsi di cosa possano sentire i bambini.

Come un passeggero in un aereo che sta precipitando, tutto il mondo esplode fragorosamente intorno a lei, mentre le ali si spezzano e l'universo precipita nel nulla. E lei si china e riesce a fare con il corpo cose mai provate prima. Dimentica tutto, come se davvero fosse un'altra. Sente il torace di Henrik contro il suo seno e la sua pelle aprirsi. È come se rivoli del suo sudore colassero sul materasso, sul pavimento, sugli alberi, sui muri.

«Che cosa ti succede?» chiede Henrik, perché non l'ha mai vista così. Dice anche: «Mi fa impazzire tutto questo» e: «Non immaginavo che tu

potessi provare queste sensazioni». Poi tace, come Anne-Lise.

Dapprima cade per terra un cuscino con un debole tonfo, poi il piumino, senza rumore.

Tutta la sua felicità va in pezzi. Ci sono solo macerie intorno, l'unica cosa che resta è un'ostrica nuda e quell'ostrica è Anne-Lise. L'ostrica si aggrappa a lui, scivola sul suo petto, segue i suoi movimenti: l'ostrica è quasi scomparsa.

"Voglio morire così" pensa lei. "Voglio andarmene in un modo che mi renda felice, proprio perché sono già lontana."

E ogni volta che lui penetra dentro di lei, un'implorazione muta le attraversa la mente: "Uccidimi!". Non potrebbe mai pronunciarle ad alta voce, quelle parole: Henrik si bloccherebbe all'istante.

Ora scompare, trasformandosi nel più soffice, puro nulla.

E quasi sogna: "Uccidimi! Uccidimi! Uccidimi!".

Anne-Lise non ha mai provato nulla di simile. Con nessuno. Annusa l'odore di Henrik. Qualcosa si è spostato sul materasso. Le molle ansimano come un gigante in cerca di aria. Poi Anne-Lise precipita sempre più giù, nel nulla, ripetendo le stesse, mute parole: "Uccidimi! Uccidimi! Uccidimi!".

27

Per tutto il giorno Anne-Lise ha immaginato che le cose potessero cambiare.

Sa di attribuire troppa importanza alle espressioni del viso e ai modi di fare di Iben e Malene. E sa anche che lavorare troppo di fantasia e di immaginazione la sfinisce. Ma oggi è accaduto qualcosa di radicalmente nuovo.

Stamattina Iben ha telefonato dal reparto di Reumatologia del Rigshospital, dove si era recata ad accompagnare Malene. E le ha comunicato che Tatiana sta raccogliendo del materiale per scrivere un lungo articolo, suggerendole di telefonarle offrendo la sua collaborazione.

Nessuna delle sue colleghe aveva mai fatto prima una cosa del genere. Anne-Lise telefona subito a Henrik per dirglielo: «Forse, da questo momento in poi, potremmo finalmente lavorare bene insieme».

Lui ha risposto «Sì» ed è stato molto tenero. Ma Anne-Lise è consapevole che il marito non crede a quelle che chiama "le sue fantasie".

Una parte di lei sa anche che le cose non possono cambiare così facil-

mente. È proprio questo che rende così difficile difendersi da loro: in certi momenti sono improvvisamente dolcissime, senza una ragione apparente, e subito dopo, in maniera del tutto incomprensibile, tornano a essere quelle di sempre.

Ogni volta che si comportano così, Anne-Lise pensa che forse è colpa sua, oppure che la situazione si sia creata per una serie di malintesi.

La sua giornata al CDDG è finita. Anne-Lise è andata a prendere Clara all'asilo, un luogo piccolo e accogliente, che si trova all'interno di un edificio basso con i muri dipinti di giallo; all'ingresso Anne-Lise incontra altri bambini e genitori che conosce.

Dopo la piacevole giornata in ufficio, per una volta non è distrutta dalla stanchezza come al solito. In testa le frulla un motivetto divertente udito in automobile e si accorge che proprio quel pomeriggio si sente piena di energia, quasi come prima di cominciare a lavorare al CDDG.

Dentro l'asilo c'è silenzio. Anne-Lise saluta un padre e i suoi due figli, poi trova Clara intenta a ritagliare forme da un foglio di carta colorata. Anne-Lise la aiuta a incollare i ritagli di carta su un foglio A4. Nel frattempo, un'educatrice di cui ha sempre avuto stima le parla di due violente liti in cui Clara è stata coinvolta oggi.

In una di queste, la bambina ha colpito un suo compagno alla testa con un ramo e il piccolo ha dovuto essere medicato.

Mentre Anne-Lise è concentrata ad ascoltare, le squilla il cellulare. Dal display capisce che si tratta di Paul, così chiede all'educatrice: «È il mio capo. Le dispiace?».

L'educatrice annuisce e Anne-Lise sente la voce del capo: «Ti disturbo?».

«No, affatto.»

«Bene.» Dal tono della voce capisce che si tratta di una cosa importante. «Ascoltami, Anne-Lise: Iben mi ha appena telefonato dall'ospedale.»

«Sì?»

«Ha accompagnato Malene al reparto di Reumatologia, dove è rimasta tutto il giorno.»

«Sì, lo so.»

Anne-Lise cerca di capire da dove stia chiamando Paul, ma senza successo. Lui commenta: «È stato carino da parte sua».

«Sì.»

«Dunque... Iben e Malene dicono che... sono d'accordo sul fatto che...»

A questo punto Anne-Lise ha la certezza che le cose si stiano mettendo

male. Di solito la conversazione di Paul scorre in un flusso continuo, senza tentennamenti o pause, quasi fosse in televisione. Fa un sorriso all'educatrice e si sposta in un angolo, dando le spalle alla stanza.

Paul prosegue: «... che qualcuno abbia sostituito le pillole di Malene con altre che non agiscono... su di lei... cioè sull'artrite. Ed è per questo motivo che ieri le è venuto quell'attacco».

«Davvero?»

«E le ha procurato molto dolore.»

«Ma certo. Lo so bene. È stata proprio una...» Anne-Lise si interrompe di colpo e finalmente capisce che cosa Paul intende dire. «"Qualcuno" ha sostituito le sue pillole?»

«Così dicono... E per me è davvero imbarazzante proseguire, ma... loro non hanno alcuna intenzione di parlarne con te di persona.»

Il respiro di Anne-Lise si fa affannoso e lei sente di nuovo di non essere più se stessa.

«... In sostanza Iben e Malene affermano che solo tu puoi aver scambiato le pillole.»

Anne-Lise boccheggia. Ha lo sguardo fisso davanti a sé, sui disegni fatti con le matite colorate che raffigurano casette dai comignoli fumanti e sagome umane con le gambe simili a stuzzicadenti e grandi occhi tondi. Osserva le puntine con cui ogni disegno è fissato al tabellone. E si accascia su un seggiolino il cui schienale le arriva al ginocchio.

Non riesce a dire nulla e Paul è così sensibile da non andare avanti.

Lei gira la testa per guardare in direzione di Clara, dell'educatrice e degli altri bambini e adulti presenti. L'educatrice ha l'aria di non ascoltare, ma non è brava a fingere.

Anne-Lise sussurra: «Ma Paul, è una cosa... Paul, ti rendi conto che è un'assurdità? Non potrei mai fare niente del genere!».

Lui replica: «No, infatti. Non è esattamente una cosa di cui ti riterrei capace».

Anne-Lise siede curva: «Certo che no! Lavoriamo insieme da un anno, devi saperlo! Non potrei mai farlo, mai! Lo sai, non è vero? Lo sai che non potrei mai farlo?».

Clara si dirige verso di lei: ha ancora le dita infilate nelle forbici con le punte arrotondate. Anne-Lise fa in modo che la figlia ritorni al tavolo con la carta colorata.

Sa che anche Paul ha ascoltato le chiacchiere di Iben sui lati oscuri che possono convivere nella stessa persona.

È per questo motivo che Iben ha continuato a tornare su queste teorie, negli ultimi tempi? Hanno forse pianificato tutto per spingere Paul a licenziarla?

Sente un urlo infantile dietro di sé. Un padre ha interrotto il gioco della figlia per condurla a casa. L'agitazione si diffonde fra gli altri bambini, che cominciano a urlare tutti insieme.

Anne-Lise si alza troppo in fretta, tanto che le gira la testa. Così si risiede, per permettere al sangue di affluire alla testa. Nel frattempo Paul aggiunge qualcosa. Lei non capisce.

Si precipita fuori dalla stanza e individua una toilette per adulti dove va a rifugiarsi per terminare la conversazione.

Al suo ritorno, l'educatrice vuole proseguire il discorso sulla lite in cui Clara ha colpito il compagno con il ramo. Anne-Lise ha ancora la testa annebbiata per essersi alzata troppo in fretta dalla sedia. Ma ora sa che chinarsi non le servirà a nulla. Cammina malferma sulle gambe, prova a sembrare partecipe.

La voce dell'educatrice si alza di un'ottava: «Siamo riusciti a far rimanere Aleksander seduto tranquillo per un quarto d'ora, per assicurarci che non avesse una piccola commozione cerebrale. Per fortuna ha potuto continuare a giocare anche con la medicazione; Liselotte, però, si è preoccupata quando ha visto il suo bernoccolo».

L'educatrice parla, parla senza interruzione. Ora si è appoggiata a una parete e dal suo atteggiamento sembra che la conversazione debba durare a lungo. Dice: «Ultimamente è accaduto spesso che Clara abbia picchiato altri bambini».

Anne-Lise ha voglia di urlare: "Sono io la causa! È colpa mia! Perché attorno a me tutto cade a pezzi, e io non ricordo nulla, e piango, e i miei colleghi credono che io sia una persona impossibile!". Invece riesce a calmarsi e a sembrare distaccata, e forse anche un po' strana.

Quando il colloquio termina, Anne-Lise chiede se Clara può rimanere all'asilo ancora per qualche minuto. Deve assolutamente fare una telefonata urgente, adesso, e nel frattempo non può badare alla bambina.

Anne-Lise ignora i tentativi dell'educatrice di sapere qualche dettaglio in più sulla telefonata. Va da sua figlia, che ora sta giocando a rincorrersi con altre due bambine, la prende, le si accoccola di fronte e le dice con calma: «Devo sbrigare una faccenda al telefono, quindi devi restare qui ancora un po'. Vengo a prenderti fra qualche minuto. Va bene?».

Clara non risponde: si divincola in fretta e si mette di nuovo a rincorrere

le altre.

Anne-Lise torna nella toilette, ma capisce che lì tutti sentirebbero di che cosa sta parlando, soprattutto se le succederà di alzare la voce. Allora decide di andare a chiudersi in macchina. Passa attraversa una fiumana di genitori che arrivano tutti più o meno alla stessa ora a prendere i figli. Sulla porta e poi sul vialetto esterno è costretta a rispondere: «No, Clara è ancora dentro. Ho dimenticato una cosa».

«No, devo solo sistemare una faccenda.»

«Torno a prenderla fra un minuto.»

«Non c'è nessun problema.»

Ora è seduta in macchina, ma fuori continuano a passare fiumi di genitori, così decide di spostarsi di un paio di strade prima di telefonare.

Trova una piccola traversa nella zona protetta di Vaserne. Di sicuro lì non arriverà nessuno dall'asilo.

Spegne il motore, guarda fuori per un attimo gli alberi spogli e intanto cerca di prepararsi mentalmente. Poi telefona a Iben al suo numero di casa.

Come ha detto Paul, Iben è assolutamente convinta che sia stata Anne-Lise tanto a spedire le lettere minatorie, quanto a scambiare le pillole di Malene. Anne-Lise prova a difendersi, ma nessun argomento fa presa sulla collega. Dopo qualche minuto, Anne-Lise inizia a urlare e a giurare, disperatamente, su qualunque cosa, che lei non ha fatto niente del genere. Giura su tutto quello in cui crede. Giura su suo marito, sulla sua salute, sui suoi figli.

Con una fitta si pente delle sue ultime parole. Non avrebbe dovuto mai, mai giurare sui suoi figli. E tanto meno di fronte a una persona così ostile come Iben.

Naturalmente Anne-Lise non ha sostituito le pillole. Tuttavia, anche il solo nominare i bambini davanti a Iben, che non ha figli e che proprio in virtù delle sue teorie sullo sdoppiamento della personalità può essere capace di qualsiasi cosa, suona sinistro e minaccioso.

Anne-Lise vorrebbe rimangiarsi quelle parole.

Tutte le sere, dopo le dieci e mezzo, Anne-Lise e Henrik possono godersi qualche ora di pace. La casa è immersa nel silenzio, la TV è spenta, e spesso Henrik si siede sul divano nero a sfogliare gli ultimi verbali di riunioni della giornata, conti e altri documenti di lavoro.

Qualche volta Anne-Lise legge "Information". Ha convinto Henrik ad abbonarsi al giornale per poter intervenire più facilmente nelle conversa-

zioni al CDDG. Altre volte si sdraia sul divano con una coperta sulle gambe e la testa sulle gambe di Henrik, seduto a esaminare i suoi documenti.

Sono momenti in cui libera la mente e si ricarica per il giorno successivo. Sono momenti che le hanno permesso di avere l'energia sufficiente per resistere un anno intero al CDDG.

È in questa posizione che si trova ora. Sente il calore diffondersi dalle gambe di Henrik alla sua testa. Nel frattempo lui le posa la grande mano sulla nuca e, quando gira uno dei suoi fogli, le sfiora la guancia con il braccio.

Hanno già discusso dello scambio delle pillole per l'artrite di Malene. Sono d'accordo nel pensare che domani sia lei che Iben smorzeranno un po' i toni. I colleghi ammetteranno che dev'essere stata la stessa Malene a scambiarle per errore. E, se così non fosse, dovranno riconoscere che potrebbe essere stato chiunque, oltre ad Anne-Lise, ad averlo fatto.

Anne-Lise sta guardando la pila di libri sul tavolo accanto al divano. Osserva l'incisione che le hanno regalato i colleghi della Biblioteca comunale di Lyngby. Dentro di sé ricomincia a prefigurarsi la giornata di domani in ufficio e pensa a Henrik. Sa che è bravissimo a mantenere un segreto. E che potrebbe farlo per proteggerla. Una volta, nel bel mezzo di una settimana bianca in Austria, Henrik aveva ricevuto una telefonata in cui gli comunicavano che la zia di Anne-Lise si era ammalata gravemente. Si assicurò che tutti i membri della famiglia della moglie avessero il suo numero di cellulare, nel caso le condizioni della zia fossero peggiorate. Ma, nei successivi quattro giorni sulla neve, non disse una sola parola ad Anne-Lise. In seguito si giustificò dicendo che non c'era alcun motivo di mandare a monte la vacanza, visto che poteva benissimo darsi che non fosse nulla di serio.

Stasera Anne-Lise si alza poco dopo essersi sdraiata sul divano. Henrik la guarda sorpreso. Lei gli dice: «Henrik?».

«Sì?»

«Per quanto riguarda le mail che hanno ricevuto Iben e Malene...»

Prova a essere più dolce che può, in modo che lui non se la prenda. Gli appoggia la mano sulla gamba, proprio nel punto in cui la sua guancia ha scaldato la stoffa dei pantaloni, e dice: «Credo che spedirgliele sia stato un bellissimo gesto di affetto nei miei confronti. Lo hai fatto per aiutarmi. E in effetti tutta la situazione è migliorata. Per un po'. Prima che ricominciassero».

«Io non ho spedito quelle mail.»

«So che è stato un gesto d'affetto. Non c'è problema...»

«Ascolta, non sono stato io a mandarle.»

Henrik mette da parte i documenti e lei studia il suo volto, per capire se ancora una volta abbia deciso di proteggerla da quello che sa. È così bravo in questo. È impossibile coglierlo in fallo.

Lei dice: «Se dai un'occhiata alle mail, vedrai che c'è scritto di Iben che è ipocrita e supponente, di Malene che è perfida, e di Camilla che è una conformista che si crede equidistante da tutti. Chi altri, a parte noi due, le conosce tutte e tre così bene?».

«Non lo so.»

«Neanche io.»

Gli sorride per indurlo a condividere il suo segreto con lei: «... Puoi dirmelo tranquillamente. È stato bello da parte tua».

Il viso di Henrik si indurisce lievemente: «Non è che ti sei messa in testa che ho scambiato anche le pillole?».

Lei nega: «No, no».

Ma dall'espressione del suo viso lui capisce subito che non ne è del tutto sicura.

Anne-Lise non immaginava che le cose avrebbero preso questa piega. L'idea non era quella di creare tensione fra di loro.

«...È solo che hai detto molte volte di odiarle profondamente. E io capirei benissimo se tu, in questo momento, avessi fatto una cosa del genere.»

Lui chiede: «Ma...?».

«Ma anche se hanno... sì, insomma, il sangue sulla libreria e tutto il resto... io credo comunque che lo scambio di pillole sia stato troppo. L'artrite di Malene può diventare davvero molto dolorosa. Credo che non dovremmo... che nessuno di noi dovrebbe fare una cosa del genere.»

«Sono d'accordo con te.»

I muscoli attorno agli occhi e alla bocca di Henrik sono lievemente contratti. È un'inezia, ma Anne-Lise non può sopportarlo. Lui le mette le mani su entrambe le spalle, la guarda negli occhi e le dice lentamente: «Non sono stato io! Non ho fatto nessuna delle due cose».

«No, naturalmente. Se lo dici in questo modo. È solo che... sai bene come sei fatto.»

Anne-Lise percorre gli stretti sentieri di ghiaia che si snodano fra la vegetazione di Vaserne. Tiene Ulrik per una mano e Clara per l'altra. È estate e lei ha trovato un altro lavoro. Ora sono felici.

E forse è in quello stesso giorno (o forse in un altro) che Malene pedala sulla sua bicicletta da corsa verde chiaro percorrendo gli stessi vialetti di ghiaia costeggiati da alti cespugli. È completamente immersa nel suo mondo ed è convinta di non poter commettere errori.

Dalla fitta boscaglia - o in ogni caso è così che Anne-Lise se la immagina - sbuca un giovane uomo in tuta da ginnastica rossa. Spinge Malene a terra facendola cadere dalla bici, poi le punta un coltello a serramanico alla gola e la trascina fra i cespugli.

Nella fantasia di Anne-Lise, i cespugli hanno ora lasciato il posto a scuri canneti che circondano Malene e l'uomo. Una volta lontani dal sentiero, lui la getta in mezzo ai canneti, lei invoca pietà, lottano, ma alla fine l'uomo le taglia la gola.

Ad Anne-Lise torna in mente qualcosa che aveva detto Yngve quando lei e Henrik erano andati nel suo studio. Il dottore, battendo una mano sull'altra, aveva spiegato: «Diverse ricerche dimostrano che le fantasie di vendetta diventano predominanti nelle vittime di mobbing. È un classico: sperano che ai loro carnefici capiti qualche disgrazia. Queste fantasie sono spesso così fervide da avere un effetto straniante sulle vittime. Ed è molto comune che subito dopo si abbia paura di se stessi».

Anne-Lise è felice che il medico gliene abbia parlato, perché la visione del sangue di Malene che scorre fra i canneti inariditi è orribile. Il sangue cola sul terreno accidentato. L'aggressore scappa. Nessuno sente le urla di Malene che nel giro di pochi minuti muore. E ora, finalmente, si rende conto per la prima volta di aver distrutto la vita di un'altra persona.

Malene pensa a Dio, si chiede se esista una giustizia superiore. Forse è per questo, per aver annientato un altro essere umano, che ora si trova qui, sanguinante, in fin di vita?

Nell'immaginazione di Anne-Lise la voce di Malene è così flebile che lei, che nel frattempo sta attraversando il sentiero chiacchierando con i suoi bambini, non riesce neppure a udirla.

Se potessero giungerle i lamenti di Malene, naturalmente correrebbe in suo aiuto. Perché questa è la sua natura. Ma non sente nulla, sicché non ha alcuna colpa se Malene resta lì, a terra.

Il sangue sgorga copioso dalla ferita che le ha aperto la gola e cola nella terra, fra i residui dei canneti dell'anno precedente.

E a quel punto - un istante prima di morire - Malene si pente. Ora, per la prima volta, vorrebbe aver agito in modo completamente diverso. Ma ormai è troppo tardi. Le sue implorazioni e le sue suppliche sono vane.

Adesso sta per morire. Ma non muore. Il sangue continua a sgorgare dal suo corpo. E viene di nuovo ferita con il coltello. La fantasia di Anne-Lise corre a ritroso. L'aggressore la trascina nuovamente fra i cespugli. E Malene si pente di nuovo. E implora e supplica. E, nell'immaginazione di Anne-Lise, è un'espressione del tutto diversa quella che si dipinge sul viso di Malene quando si rende conto di ciò che ha fatto.

«Quindi le chiacchiere di Iben nelle pause pranzo riguardano comunque questa roba sul disturbo dissociativo di identità.»

Fra Anne-Lise e Henrik è di nuovo tutto a posto. Si stanno lavando i denti insieme. Prima di trasferirsi in questa casa, hanno speso un'enorme quantità di denaro per l'arredamento del bagno annesso alla loro camera da letto. Hanno spostato una parete per ampliarne le dimensioni e la grande vasca da bagno è incassata in una struttura di muratura rivestita di piastrelle bianche, con una scaletta.

È raro che Anne-Lise e Henrik abbiano abbastanza tempo per fare il bagno e perciò la vasca viene utilizzata solo dai bambini. Ma la sera Henrik, mentre si lava i denti con lo spazzolino elettrico, si siede sul bordo della struttura.

Hanno parlato di cosa significhi il fatto che qualcuno ha scambiato le pillole di Malene. Anne-Lise dice: «... Capisco che deve trattarsi per forza di qualcuno dell'ufficio. È incomprensibile. Tutti sanno qual è la borsa di Malene, per cui nessuno può credere che siano state prese per errore le mie pillole, dalla mia borsa.»

Henrik aggiunge: «Allora rimane solo Camilla. Solo lei può aver spedito le lettere e sostituito le pillole».

«Ma questo non corrisponde in nessun modo all'opinione che mi sono fatta di lei!»

Anne-Lise fa cadere il tubetto del dentifricio sul pavimento e una striscia bianca cola sulle piastrelle. Dopo aver raccolto il tubetto, continua: «... Ma naturalmente può essere per questo motivo che è rimasta a casa qualche giorno dopo aver spedito la mail a se stessa. Era semplicemente diventato troppo per lei e la storia del suo ex era una copertura. Però... No, non ci siamo ancora. Camilla non è quel tipo di persona».

«Iben ha detto qualcosa a proposito di come si fa a scoprire che una persona è affetta da sdoppiamento della personalità?»

«Sì. Camilla nasconderebbe un violento odio segreto nei confronti di Iben e Malene: be', questa parte della teoria mi sembra credibile, in defini-

tiva. Loro non la trattano particolarmente bene. È solo pensando a come trattano me, che non si nota. E poi, nella sua vita possono esserci stati episodi che lei non ricorda, ma questi bene o male capitano alla maggior parte della gente.»

Il tappo del tubetto di dentifricio continua a scivolare ogni volta che Anne-Lise tenta di avvitarlo. Lascia perdere e continua: «... Lo sdoppiamento della personalità è una gravissima malattia della psiche. Iben sostiene che chi ne è affetto di solito ha avuto un'infanzia atroce, fatta di violenze e abusi sessuali. In ogni caso si tratta di cose di cui si portano segni ben visibili».

«Com'è stata l'infanzia di Camilla?»

Passa qualche istante, prima che Anne-Lise risponda. Poi dice: «Non ricordo che abbia mai accennato a questa parte della sua vita. Camilla non è come Iben e Malene, che di questi argomenti parlano a ruota libera».

«Credevo che anche lei parlasse parecchio durante la pausa pranzo.»

«Ed è così. Parla di quanto sia felice di frequentare il coro, delle vacanze in campeggio con la famiglia in Svezia e Norvegia, di quanto lei e Finn riescano a risparmiare facendo acquisti all'ingrosso alla Metro con la sua tessera di artigiano e cose del genere.»

Ora che ci ripensa, Anne-Lise non riesce a ricordarsi di una sola volta in cui le sia capitato di sentire un solo accenno alla vita privata di Camilla: «... Non ho la più pallida idea di dove e come Camilla sia cresciuta».

Henrik si diverte: «Siete quattro donne, pranzate insieme tutti i giorni da un anno e tu non sai niente della sua infanzia. È proprio il caso di dirlo: c'è davvero qualcosa che non va!». Ride della sua sciocca battuta maschilista, ma Anne-Lise non ha voglia di replicare e dice: «Mi è più facile pensare che sia qualcuna delle altre ad aver avuto un'infanzia tale da provocare malattie psichiche gravi. Dal loro comportamento, sarei più propensa a immaginarmi questo».

Anne-Lise si siede sul bordo della vasca accanto a Henrik e prosegue: «... Comunque non mi pare che la loro infanzia sia stata più difficile di quella di tanti altri».

Dopo essersi lavato i denti, Henrik torna nel suo studio per fare alcune annotazioni nell'agenda elettronica. Anne-Lise guarda il giardino fuori dalla finestra della camera da letto: è così buio che si vedono solo gli alberi più distanti dalla casa, illuminati dai lampioni della strada.

Più tardi, quando sono a letto, Henrik dice: «Se le altre si sono messe in testa che sei stata tu a spedire le mail e a scambiare le pillole, prima o poi

convinceranno Paul e gli altri del comitato direttivo a credere alla loro teoria. È necessario che trovi più in fretta possibile qualcosa che dimostri che è stata Camilla, o la stessa Malene, a fare queste cose. Altrimenti non ti resta che andartene, e subito».

Sono sdraiati l'uno accanto all'altra, a pensare come sia possibile individuare prove contro Camilla.

Qualche volta, la sera, quando l'oscurità e il silenzio scendono sulla camera da letto, è come se Anne-Lise percepisse l'odore di Henrik provenire dal suo lato del letto. Le piace molto. È un odore lieve, ma caldo e rassicurante, che la riporta indietro di molti anni, quando vivevano insieme nella sua stanzetta al collegio studentesco.

Henrik dice: «Il marito di Camilla è un artigiano, vero? Forse potrei ingaggiarlo per qualche lavoro qui in casa, in modo da farci due chiacchiere!».

«È un'idea assurda!»

«Stiamo solo esaminando una serie di possibilità. Allora che ne dici di contattare qualcuno dei loro amici e cercare di scoprire qualcosa attraverso questo canale?»

Ma né lui né Anne-Lise riescono a decidere cosa fare. L'unica possibilità resta quella che sia Anne-Lise, in ufficio, a indurre Camilla a parlare di sé.

Anne-Lise, però, non ha molta fiducia nella riuscita del piano: «Il punto è che non abbiamo mai parlato molto, io e lei, e domani saranno tutte furiose con me».

«Sì, ma avranno anche paura! Perché credono che tu sia dissociata, che soffri di una grave malattia psichica. Di sicuro non sapranno come comportarsi. E poi di solito si continua a lavorare come se niente fosse. È la cosa più facile. Aspetta di vedere che cosa succede: forse chi viene da fuori non noterà assolutamente nulla.»

«Spero che sarà così facile.»

Il loro piano sembra grottesco ad Anne-Lise. Henrik immagina che, nel pieno dell'atmosfera carica di tensione che si respira al CDDG, lei possa improvvisamente saltar su e chiedere: "Ascolta Camilla, noi non abbiamo mai parlato molto. Perché non mi racconti cosa fai quando non sei in ufficio?".

Adesso è terrorizzata all'idea della pesante giornata di lavoro che la attende domani. Tuttavia nella sua vita è accaduto qualcosa di nuovo: ogni notte, nelle ultime settimane, è riuscita almeno per qualche minuto a non pensare più a nulla. Come se non fosse lei quella contro cui le colleghe

hanno ingaggiato un'aspra lotta; come se non fosse lei quella che sperano di far fuori.

Quando lei e Henrik giacciono nudi insieme, Anne-Lise riesce a dimenticarsi di sé come non le era mai accaduto.

28

La mattina seguente Malene telefona in ufficio per dire che prende un giorno di malattia. Anne-Lise non aveva previsto questa eventualità. Inoltre Paul è a Odense, dove deve fare un intervento "particolare" in una conferenza per i sindaci e le amministrazioni comunali di Fyn. Perciò Anne-Lise è sola con Iben e Camilla.

Henrik aveva ragione: le altre sicuramente provano una ridda di sentimenti contrastanti, ma riescono a nasconderli. Nessuno può provare niente, per cui sono tutte costrette a comportarsi più o meno come sempre. Forse c'è più silenzio del solito oltre la porta aperta del giardino d'inverno, rispetto a una normale mattina d'ufficio. Ma è anche vero che non c'è Malene.

Anne-Lise, come le altre, cerca un appoggio nella certezza delle sue mansioni lavorative. Deve trovare la parole chiave nel database di una sfilza di testimonianze dirette del genocidio avvenuto nel Pakistan orientale nel 1971.

La strage si verificò all'improvviso, e con grande sorpresa di tutti, dopo che la maggioranza bengalese oppressa vinse le elezioni parlamentari in Pakistan. La minoranza al potere nel paese, composta di punjabi e pashtun, non accettò il risultato elettorale e prese il potere con un colpo di Stato militare. I bengalesi protestarono con uno sciopero non violento, ma a quel punto l'esercito ebbe l'ordine di uccidere, rapinare e violentare l'etnia bengalese, che punjabi e pashtun consideravano una razza inferiore.

I soldati pakistani misero in fuga quaranta milioni di contadini, raserò al suolo parecchi villaggi, stuprarono circa duecentocinquantamila donne di tutte le età e uccisero più o meno tre milioni di persone.

Anne-Lise ha esaminato centinaia di deposizioni su quei terribili nove mesi del 1971. Ora sta leggendo il caso di una donna bengalese di venticinque anni sposata con un ufficiale e che aveva tre figli. I soldati catturarono suo marito, nonostante lei fosse corsa sul piazzale davanti alla loro casa, implorandoli perché lo lasciassero andare.

Pochi giorni dopo i soldati riportarono a casa l'uomo, ma egli era stato torturato al punto da essere quasi in fin di vita. Un altro gruppo di soldati si

presentò il mattino successivo e violentò la donna davanti al marito e ai figli. L'uomo era stato legato, mentre i bambini venivano picchiati ogni volta che accennavano a piangere.

Quella stessa mattina, i soldati portarono via la donna. La rinchiusero in uno scantinato dove ogni notte la stupravano fino a farle perdere conoscenza. Quando, tre mesi più tardi, la donna tornò a casa, si accorse di essere incinta.

Molte delle donne bengalesi tornate a casa dopo un periodo di detenzione vennero ripudiate dalle proprie famiglie a causa del disonore che gettavano sui parenti. La donna in questione, invece, fu fortunata, perché la cerchia di conoscenti e amici mostrò compassione per lei. Il marito, però, rifiutò di accoglierla. Quando l'insistenza dei vicini perché riprendesse con sé la moglie divenne più pressante, l'uomo si impiccò.

Anne-Lise legge la descrizione ancora una volta per trovare le parole chiave più adatte da inserire nel database, ma dopo poche righe non riesce ad andare avanti. Prova a ricominciare da capo, ma si blocca di nuovo.

Dopo quattro tentativi inutili, pensa: "Ho bisogno di una pausa", e raggiunge le altre nel giardino d'inverno.

C'è una gerarchia molto precisa nella disposizione dei locali del CDDG. Al primo posto si colloca l'ufficio di Paul, che è l'unico ad avere il pavimento in parquet e spazio sufficiente alle pareti per appendervi manifesti artistici. Inoltre ci sono una lampada di Paul Henningsen e un elegante tavolo per le riunioni.

Il giardino d'inverno, punto di arrivo dei visitatori del centro, si trova a un livello intermedio. Qui le pareti sono quasi interamente tappezzate di scaffali pieni di libri, ma c'è ancora spazio per un paio di poster, per le piante di Malene e per il tabellone dove lei e Iben affiggono cartoline, fotografie e biglietti d'invito a varie conferenze.

In fondo alla classifica c'è quindi la biblioteca di Anne-Lise, dove le librerie stipate di scatoloni e cassette di riviste sono così attaccate l'una all'altra, che non è possibile appendere una decorazione alle pareti più di quanto non lo sarebbe nel magazzino di una fabbrica e dove c'è talmente tanta roba da assorbire gran parte della luce.

Anne-Lise se ne sta in silenzio nella luce del giardino d'inverno, al centro della stanza. Come al solito, la sua presenza viene ignorata. Camilla sta parlando al telefono: deve disdire il coro perché stasera vede i suoi genitori. Una lampada fluorescente che proietta la luce sulla libreria delle pubblicazioni olandesi, si spegne e si accende a intermittenza, e va quindi sosti-

tuita.

Dopo che Camilla ha riagganciato, Anne-Lise chiede: «Vado in cucina a fare il tè. C'è qualcuno che ne vuole?».

Di solito nessuno risponde quando Anne-Lise fa questo tipo di domande: ma oggi, con sua grande meraviglia, Iben dice che ne prenderebbe volentieri una tazza. Il suo viso, inoltre, è più accogliente di quanto non lo sia di norma. Ma è anche vero che non c'è Malene.

Anne-Lise nutre ancora dei dubbi su come mettere in azione il disperato piano di chiedere a Camilla notizie della sua vita fuori dall'ufficio. Ma tutto può diventare incredibilmente più facile se Iben è disposta a collaborare in modo che si superi la lite telefonica di ieri.

Nella piccola cucina Anne-Lise versa l'acqua nel bollitore e rimane in piedi in attesa che si scaldi.

La notte scorsa ha cercato di farsi venire in mente tutto ciò che sa di Camilla. È chiaro che la collega ha qualche complesso di inferiorità riguardo al proprio corpo. In ufficio non si parla mai dei cibi un po' particolari che consuma nella pausa pranzo. Al momento sono soprattutto cetrioli. Nel giro di una giornata di lavoro, è facile che sparisca dal frigorifero un intero cetriolo. Da quando Anne-Lise lavora al CDDG, Camilla ha seguito tre diete dimagranti diverse.

Dove lavorava prima, c'erano due donne che seguivano una dieta, ma ne discutevano anche con le altre: avevano addirittura tratto vantaggio dallo scherzare sulla propria dieta. Al contrario, è evidente che Camilla la prende in tutt'altro modo. D'altro canto, non è neppure grassa come le sue ex colleghe. È piccolina e rotondetta, ma non in modo esagerato, considerando che è una donna di quarant'anni che ha partorito un figlio e che tutti i giorni deve fare da madre a due bambini piccoli. Il rapporto che Camilla ha con il proprio corpo è forse il segno di un'infanzia di quelle che provocano il disturbo dissociativo di identità?

E il fatto che compensi la sua presunta grassezza con il consapevole orgoglio di possedere una bella voce da coro si può forse interpretare nello stesso modo?

Anne-Lise e Camilla hanno circa la stessa età, ma lei ritiene di sembrare più giovane della collega. Uno dei motivi potrebbe essere che Camilla si fa la permanente e ha quindi una pettinatura alquanto fuori moda.

Inoltre gli agenti chimici usati per arricciare i capelli glieli hanno inariditi e schiariti di un paio di tonalità, il che le dà un'aria trasandata.

Che cosa sa Anne-Lise oltre a questo? C'è la drammatica storia dell'ami-

ca morta di cancro, di cui Camilla ha in seguito sposato il marito e allevato la figlia, tutte cose che ha raccontato Paul.

A parte questo, Anne-Lise conosce i particolari della vita di Camilla che la collega racconta durante le pause pranzo. Forse fra questi si celano dettagli significativi. Ma è impossibile dire dove.

L'ultima volta che Camilla ha parlato di sé è stato per raccontare come Finn fosse riuscito ad avere a un prezzo molto conveniente un lussuoso frigorifero con la macchina per fare i cubetti di ghiaccio incorporata, e di come avessero dovuto smontare il telaio di due porte per riuscire a far entrare l'elettrodomestico in cucina.

Poi c'è tutto quello che Anne-Lise può interpretare alla luce dei comportamenti di Camilla. Il giorno dopo le prime due lettere minatorie, Iben aveva detto che in un certo senso capiva i criminali di guerra: in fondo anche loro potevano essere considerati come vittime di forze oscure che non riuscivano a controllare. Quella volta Camilla si era arrabbiata come non era mai successo. Questo potrebbe essere il segno di qualcosa, o meglio: è chiaramente il segno di qualcosa. In quell'occasione affermò che si rifiutava di perdonare chi ha commesso dei crimini e, nel corso della stessa discussione, non aveva fatto cenno anche alla violenza carnale?

Inoltre ha avuto una reazione violenta alla mail spedita a lei. Si era allontanata dalle altre, sdraiandosi sul divano e richiudendosi in se stessa. E aveva deciso di starsene in silenzio senza dormire. Anne-Lise non ha conoscenze di psicologia sufficienti per essere in grado di valutare se questa possa essere la reazione tipica di una persona traumatizzata.

Poco prima che l'acqua cominci a bollire, Iben fa capolino in cucina. Si mette esitante accanto al frigorifero e dice che si rende conto di essere stata irragionevole ieri, al telefono. È più prossima alle scuse di quanto Anne-Lise si sarebbe aspettata. Ha gli occhi lucidi, e tiene lo sguardo puntato altrove, mentre dice: «Non ho nessun motivo di credere che sia stata tu a sostituire le pillole».

A prescindere da quanto Anne-Lise sia arrabbiata, se vuole smascherare Camilla è costretta a fare buon viso a cattivo gioco: «No, certo, però eravate sconvolte e non del tutto in voi. Lo capisco. Dev'essere stata un'esperienza terribile».

«Proprio così.»

Anne-Lise ringrazia Iben per il suggerimento che le ha dato ieri invitandola a telefonare a Tatiana. La conversazione era stata positiva. Sembrava quasi che Tatiana si aspettasse di essere contattata da lei. Poi Anne-Lise

aggiunge: «È stato veramente gentile da parte tua. Ora vedremo se Tatiana comincerà a usare più spesso la biblioteca».

L'acqua sta bollendo. Anne-Lise la versa sul tè aromatico che emana un profumo particolare, un misto di avena e cannella. Ha voglia di telefonare a Henrik e di raccontargli quanto vadano bene le cose, oggi. Ma è più difficile telefonargli con discrezione, ora che la porta resta sempre aperta. E Anne-Lise non crede che chiuderla per un attimo sia una buona idea. Farebbe una brutta impressione.

Durante la pausa pranzo, discutono della trasformazione subita dall'ambiente studentesco pakistano orientale dopo il 1971. Grazie all'appoggio dell'esercito indiano, il Pakistan orientale era riuscito a fermare lo sterminio e a costituirsi in uno Stato indipendente con il nome di Bangladesh. Fino a quel momento, i bengalesi erano noti per essere un popolo pacifico. Il disprezzo che punjabi e pashtun nutrivano nei loro confronti era in parte dovuto al fatto che li consideravano inadatti a far parte di un esercito.

Ma dopo il genocidio, questo popolo cambiò radicalmente. La trasformazione si notò soprattutto nell'ambiente universitario. L'esercito pakistano aveva ucciso soprattutto docenti universitari, studenti e altri intellettuali che avrebbero potuto rivestire il ruolo di figure carismatiche. Tutto questo trasformò le università in veri e propri mattatoi. Dopo l'indipendenza, gli studenti erano talmente avvezzi all'uso delle armi, che i conflitti fra i vari raggruppamenti studenteschi venivano risolti con atti di violenza e sparatorie.

Le università divennero alcuni fra i luoghi più pericolosi del Bangladesh. Le varie fazioni studentesche, estremamente violente, impedivano il dibattito accademico e costituivano una minaccia per l'intero corpo docente.

Anne-Lise non riesce a prestare attenzione. Si chiede se Iben finalmente cambierà il suo comportamento verso di lei. È stato un sollievo vedere quanta pace e tranquillità si respirassero in ufficio per tutta la mattina: e poi, oggi che Malene non c'è, Iben è stata sempre gentile e disponibile.

Camilla si avvia esitante in corridoio per prepararsi il quarto cracker con formaggio fresco e qualche fettina di cetriolo.

Finalmente sembra che le altre siano rilassate. Anne-Lise, in ogni caso, lo è. Ogni cosa va per il verso giusto. Così ora, secondo il piano suo e di Henrik, non resta che indurre Camilla a raccontare qualcosa della sua vita fuori dal lavoro, qualcosa che possa fare luce sulla sua malattia psichica e dimostrare che non è Anne-Lise quella da sospettare ed eventualmente

licenziare.

Iben interrompe il suo tentativo di farsi coraggio, dicendo allegra: «Anche se lavoriamo insieme, non ci conosciamo particolarmente bene».

«No, è vero.»

Iben è pallida come al solito e ultimamente anche le occhiaie sono diventate più profonde, a causa delle notti insonni. Guardando Anne-Lise con un sorriso, le chiede: «Allora stavo pensando, Anne-Lise, visto che stiamo qui a goderci questa bella atmosfera, perché non mi racconti cosa fai fuori dall'orario di lavoro?».

29

Sta piovendo a dirotto. Anne-Lise parcheggia al buio a poca distanza dall'ufficio postale centrale.

In macchina ha un grande ombrello, con il quale riesce a non bagnarsi le scarpe. Cammina in fretta, supera l'ingresso della sala concerti Tivoli e gira a destra. Ha paura: non ha mai fatto niente del genere prima e se lo sta facendo ora è solo perché ha le spalle al muro. Se non vuole essere licenziata, senza quasi nessuna possibilità di trovare un altro lavoro, è costretta a scoprire qualcosa su Camilla.

Davanti a lei appare l'interminabile serie di colossi di cemento addossati l'uno all'altro e di luci al neon che nell'insieme costituiscono l'ufficio postale centrale di Copenaghen. Fuori da uno dei portoni, un gruppo di donne sulla cinquantina attende di entrare: Anne-Lise si avvicina e comunica loro che stasera farà parte del coro. Quindi si presenta: «Mi chiamo Birgitte».

Le altre la accolgono calorosamente. Una di loro infila la sua tessera di identificazione nella serratura accanto alla porta e il gruppo conduce Anne-Lise al piano interrato lungo una ripida scala di metallo. Una donna con un lungo cappotto nero spiega: «Di solito passiamo dietro gli sportelli, ma stasera è stato inserito l'allarme sulle porte, quindi siamo costrette ad attraversare il sotterraneo».

Percorrono un labirinto di corridoi appena tinteggiati di bianco, con porte chiuse su entrambi i lati. Dopo aver salito un'altra scala di metallo, Anne-Lise si trova in una specie di sala conferenze. È un locale spazioso, anch'esso con le pareti bianche soltanto intonacate e assolutamente privo di qualsivoglia poster o dipinto.

Si sente aleggiare un vago odore di cappotti bagnati; accanto all'entrata circa venti donne parlano e ridono. La più giovane sembra sui trent'anni, la

più vecchia in età da pensione. Una delle pareti della stanza è una grande vetrata, attraverso la quale è possibile guardare direttamente la grande sala dell'ufficio postale. C'è anche una porta e se l'allarme fosse stato disattivo sarebbero passate di lì.

Il locale è arredato e predisposto per ospitare conferenze stampa e i ricevimenti commemorativi delle poste: l'arredamento è essenziale, con alcuni mobili costosi in legno scuro. Su una serie di poltrone di design Egget rosso fiammante siedono sei uomini maturi, che bevono birra in lattina.

Vicino alla parete di vetro di fronte alla grande sala, una giovane donna armeggia con una pianola elettrica. Dev'essere la direttrice del coro. Anne-Lise si sente quasi mancare guardandola, tanto la donna ricorda Malene per il carisma, pur non essendo altrettanto bella. Sul sito del coro della Posta di Copenaghen, Anne-Lise ha letto che la direttrice è una neolaureata in musicologia dell'università della capitale. Fino a un anno fa, amava stare in compagnia di giovani laureate in materie umanistiche, il cui abbigliamento testimonia un'esistenza ai margini del mondo del lavoro. Ora è a malapena in grado di sopportarne la vista.

Ma si riprende e la direttrice le porge il benvenuto, in modo assai più cordiale di quanto non abbia mai fatto Malene: «Che bello vedere una faccia nuova! Come hai fatto a trovarci?».

«Su Internet.»

«Pensate, allora il nostro sito funziona davvero!» Poi si rivolge al gruppo e dice con una bella voce da corista, anche più squillante quella di Camilla: «Questa è Birgitte. Ha saputo del coro su Internet. Stasera canterà con noi, perciò cerchiamo di non farla fuggire terrorizzata. Ci piacerebbe molto averla di nuovo con noi mercoledì prossimo».

Le donne ridono e cominciano a presentarsi tutte insieme, parlando delle esibizioni del coro nelle chiese e delle escursioni e dei convegni organizzati dall'Associazione nordica cantanti delle Poste.

«Di solito tutti gli anni cantiamo alle manifestazioni estive organizzate dal Comune di Copenaghen.»

«Ma la cosa più importante è divertirsi. E noi lo facciamo. Organizziamo delle belle feste, vero?»

Parecchie rispondono: «Certo. Speriamo che ti piaceranno».

Sul sito del coro, Anne-Lise ha letto che gran parte dei cantanti lavora alle poste, ma da molto tempo l'accesso alle lezioni di canto è consentito a tutti coloro che lo desiderano. Altre donne chiedono: «Hai mai cantato in un coro?».

«Speriamo che ti troverai bene.»

«Magari credevi che fossimo più giovani?»

La direttrice torna a occuparsi di Anne-Lise: «Sai che tipo di voce sei?».

«No.»

«Dalla tonalità sembra un contralto. Sì, credo che tu possa cominciare cantando con i contralti.»

Una donna dai capelli neri, sulla sessantina, le porge il proprio spartito: «Io mi chiamo Tess. Resta pure a leggere accanto a me, fino a che non avrai i tuoi spartiti».

Finora va tutto bene: Anne-Lise nota che la tensione che le attanagliava lo stomaco comincia a sciogliersi. È difficile aver paura, quando si è circondati da persone così disponibili. La cosa che più temeva era che qualcuno del corso potesse casualmente conoscerla, smascherando in tal modo la sua menzogna. O di essere presa da uno dei suoi attacchi di pianto.

La direttrice batte le mani. Gli uomini si alzano dalle costose poltrone all'altro lato della sala ricevimenti, superano i lunghi tavoli ovali e si uniscono alle donne del coro.

Sono tutti rivolti verso la direttrice e la sua pianola elettrica. Una donna dai capelli color mogano raccolti in una crocchia, con un foulard blu intorno al collo, dice alla direttrice: «Camilla Batz mi ha telefonato dall'ufficio nel pomeriggio, per dire che stasera non sarebbe venuta. Ha un incontro con i genitori alla scuola di sua figlia».

A quel punto Anne-Lise sussurra a Tess, con la studiata espressione di sorpresa prevista dal suo piano: «Dio! Camilla Batz! Quella con i capelli biondi e ricci, e la bocca piccola?».

«La conosci?»

«Sì, che cosa buffa! Eravamo amiche da bambine. E pensare che ora canta con voi. Cosa fa adesso? Come sta?»

Ma stanno per cominciare gli esercizi vocali di riscaldamento. Anne-Lise non ha mai sperimentato queste cose prima: cerca di seguire meglio che può e canta a bassa voce. Tutti i coristi si esercitano a respirare con il diaframma, a "sentire" le gambe e i piedi e a stare ben piantati sul pavimento. Rilassano i muscoli delle spalle e del collo. E alla fine cantano la canzone di Eric Clapton *Tears in Heaven.*

Durante una breve interruzione, Anne-Lise chiede a Tess: «Che cosa fa Camilla ora?».

«Lavora in un piccolo ufficio che raccoglie e fornisce informazioni su... bah, non lo so. Comunque mercoledì prossimo sarà di nuovo qui, così po-

trete incontrarvi. E alcuni di noi hanno l'abitudine di andare a prendere una birra, dopo la lezione, così potrete parlare.»

Anne-Lise si meraviglia nel constatare quanto sia facile mentire. Tess ha una bella, fragile voce. Fra le voci del coro si distingue in particolare quella di un tenore. Tutti insieme cantano:

Would you feel the same,
If I saw you in heaven?
I must be strong and curry on
'Cause I know I don't belong here in heaven.

Anne-Lise si sente quasi euforica, come stordita dalla miscela formata dal suo nervosismo e dalla disponibilità dell'ambiente.

La signora grassa accanto a lei le tocca un braccio. Tess si china verso di lei e sussurra: «Sì, è una bella canzone».

Devono aver notato qualcosa sul viso di Anne-Lise. Le donne intorno a lei credono che sia la musica a parlarle con tanta energia e mentre la direttrice spiega agli uomini alcune differenze di ritmo, un contralto che si chiama Pernille le dice a bassa voce, dalla fila davanti: «Allora, verrai anche la prossima volta?».

Spesso, al centro, Camilla e Malene hanno buttato lì con indifferenza commenti come: «Non si capisce mai che cosa pensa Anne-Lise» oppure «Il viso di Anne-Lise non mostra mai alcun sentimento». Eppure, ora, persone completamente sconosciute capiscono benissimo che cosa prova, meglio delle colleghe con cui lavora da un anno.

Mentre cantano, Anne-Lise ripensa alle cupe convinzioni di Yngve sulla natura dell'essere umano e decide di esaminare meglio il materiale di ricerca a disposizione sulla tendenza degli uomini a essere malvagi.

Paradossalmente, la migliore introduzione all'argomento in lingua danese è senza dubbio la serie di articoli intitolati "Psicologia del male" scritti da Iben sui numeri dell'ultimo anno di "Notizie sui genocidi". Stasera, al suo ritorno a casa, proverà a rileggerli.

Durante la pausa Anne-Lise segue Tess a un tavolino accanto alla pianola elettrica della direttrice. Sopra ci sono una scatola piena di lattine di birra, una contenente bibite miste del supermercato Netto e una cassetta per i soldi. Anne-Lise vi infila una moneta da cinque corone e prende un'aranciata.

Una donna robusta di nome Ruth, anch'essa cantante nella sezione dei

contralti, le indica per quanto tempo i vari gruppi vocali debbano tenere una nota in *When I'm sixtyfour*. La donna spiega: «I bassi ce l'hanno lunga, i tenori corta. Scegliete voi».

Gli altri ridono. Di solito Anne-Lise non troverebbe affatto divertente una battuta di questo tipo, ma oggi si sente stranamente su di giri e ride di gusto, tanto che le bollicine dell'aranciata le pizzicano il naso.

Cerca di tenere la bocca chiusa, ma non ce la fa. L'aranciata schizza sulla blusa di Ruth, poi sul tavolo e infine le cola dal mento sulla camicia.

Anne-Lise si precipita ad asciugare la blusa di Ruth con i lembi asciutti della sua. «Scusa, scusa! Che imbranata sono! È terribile!» Adesso è come se le bollicine dell'aranciata le pizzicassero anche gli occhi, facendole provare l'impulso di fuggire.

Anne-Lise prorompe agitata: «Devo assolutamente asciugare tutto! C'è uno straccio come si deve? Vuoi che ti compri una camicia nuova? Te l'ho completamente rovinata!».

Ma uno dei coristi è già andato a prendere una spugnetta sul bordo di una lavagna bianca fissata a una parete. Fanno passare la spugna finché tutti si sono asciugati.

La donna con il foulard blu sorride e attorno agli occhi le compaiono tante piccole rughe: «Ci fa piacere che trovi divertente Ruth. Fa ridere anche noi».

E Ruth interviene: «Birgitte, non mi devi una camicia nuova. Non importa».

Anne-Lise ha gli occhi fissi sul pavimento e si sforza con tutte le sue energie per non cadere a pezzi. Le vortica in testa un pensiero: "Non finirà mai! Non finirà mai, mai! È inutile che io continui a fuggire! Dove posso ritrovare la vecchia Anne-Lise? Quella che esisteva prima del CDDG?".

C'è una breve pausa, poi Tess si rivolge a una donna che indossa una gonna nera, chiedendole: «Ti ricordi di quella volta che anche a me è scappato da ridere mentre avevo in bocca la Coca-Cola?».

La donna la guarda senza capire: «Cosa?».

«Ma sì, quella volta che ti ho ricoperto la camicia di schizzi marroni, non ti ricordi?»

Anne-Lise solleva il capo e nota che la donna ha un attimo di autentico smarrimento, prima di capire cosa deve rispondere: «Oh... sì, certo. Sì, sì, sì, mi ricordo benissimo».

Alla fine riescono a restituire il buonumore ad Anne-Lise. Qui è tutto così diverso da ciò a cui è abituata. Al CDDG l'avrebbero rimproverata

mesi, per un episodio come questo.

Ma loro partono con la convinzione che lei sia una persona sgradevole, indipendentemente da quello che fa. Durante la pausa pranzo, Anne-Lise si è accorta che Malene gira il viso dall'altra parte quando lei mangia. Eppure si sforza sempre di masticare con la bocca chiusa e di fare solo piccoli bocconi.

In testa ha ancora la canzone di Eric Clapton quando, di ottimo umore, va alla toilette per rinfrescarsi.

Come tutti gli altri locali di questa struttura, anche il bagno ha le pareti bianche nude, senza la minima traccia di colore. Ci sono un ampio specchio e rubinetti costosi, ma si sente l'odore pungente del detersivo.

Davanti allo specchio, che ha una vaga sfumatura bluastra, ci sono parecchie donne. Una di loro, un soprano che si chiama Vibeke, dice: «Ti farà piacere incontrare Camilla la settimana prossima. Così almeno c'è qualcuno che conosci».

«Sì, io ero in classe con lei a scuola. Non la vedo da molti anni. Come sta ora?»

Silenzio.

«Ma... cosa... Ho detto qualcosa di sbagliato?»

Vibeke si allontana di qualche passo dallo specchio e parla all'improvviso con voce tagliente: «Non credo che fosse amica di qualcuno, nella sua classe».

«Be', sono passati molti anni dall'ultima volta che ci siamo viste, così adesso non so come stia.»

«E tu dici che hai frequentato la sua stessa classe?»

«Sì.»

«Che cosa avevate in testa, all'epoca?»

«Che vuoi dire?»

«Che cosa avevate in testa, durante la ricreazione, quando le dicevate che puzzava, o quando costringevate i più deboli della classe a toccarla, nonostante i loro tentativi di divincolarsi urlando, appunto perché tutti dicevano che puzzava?»

Le altre cercano di calmarla. Una di loro dice: «Vibeke, siamo qui per divertirci!».

E un'altra aggiunge: «Birgitte dovrà avere voglia di tornare qui la prossima volta!».

Ma Vibeke non ne vuole sapere di smettere: «Che cosa avevate in testa, quando un allievo di un'altra classe cercò di suicidarsi perché vittima di

continue vessazioni, ma voi continuaste a comportarvi come avevate sempre fatto? Come se aveste voluto che anche lei cercasse di ammazzarsi? Ogni giorno! Che cosa avevate in testa, allora?».

Vibeke è così sconvolta che non aspetta neppure la replica di Anne-Lise. Si precipita fuori dalla toilette, cercando di sbattere dietro di sé la porta automatica.

Le altre cominciano a chiederle scusa. Dicono che Vibeke sta passando un brutto momento e che ha avuto un attacco d'ira anche un'altra volta, in occasione di un'esibizione del coro a Malmø, ma allora si era scusata subito dopo. Aggiungono che se Anne-Lise continuerà a partecipare al coro, scoprirà senz'altro aspetti diversi di Vibeke, e lei troverà sicuramente il modo di scusarsi.

Ma nessuno commenta il contenuto delle sue accuse.

Durante il lungo percorso per tornare alla sala nessuno parla. Un attimo prima di entrare incontrano Tess, che sorride dicendo: «Ehi, Birgitte, sei fortunata».

«Ah, sì, e come mai?»

La donna con il foulard blu sta per aprire la porta perché le altre entrino, quando Tess risponde: «La riunione dei genitori a cui Camilla doveva partecipare è finita prima e lei è appena arrivata».

Anne-Lise si paralizza. Cerca di non lasciar trapelare nulla. Tess è raggiante: «... È di là, si sta togliendo il cappotto. Le ho detto che sei qui e crede di ricordarsi di te».

Anne-Lise ha la lingua incollata al palato, ma riesce lo stesso a farfugliare: «M-ma v-va!».

Nel frattempo, però, si è già voltata. Sente lo sguardo delle altre sulla nuca. Gira la testa e trova la forza di dire: «Ho dimenticato l'eyeliner in bagno».

Comincia a correre e con la bocca completamente inaridita urla, senza voltarsi: «Andate pure, io arrivo subito!».

«Ma no, Birgitte, ti aspettiamo!»

Ora non c'è nessun altro in bagno: Anne-Lise sa che deve assolutamente scappare. Ma come? Tutti, al CDDG e in direzione, penserebbero che è malata, se Camilla la scoprisse qui. Non più solo Iben e Malene. Cosa può fare per andarsene?

Deve trovare un'altra scala per i sotterranei e poi provare a cercare l'uscita percorrendo quei tortuosi corridoi. Le viene in mente che ha lasciato

giacca e ombrello nella sala conferenze. A casa Anne-Lise ha scelto apposta di indossare una giacca che Camilla non ha mai visto prima, in modo che in seguito la collega non potesse riconoscerla dalla descrizione fornita dalle altre. Ma in una delle tasche c'è il portafoglio, con la patente e la carta di credito. Come può riprenderlo senza che Camilla se ne accorga?

Tende l'orecchio per sentire le voci che provengono dal corridoio. "Perché non ho messo il portafoglio in borsa? Eppure avevo pensato di farlo! Stavo giusto per farlo! E ora è lì dentro, dove c'è Camilla."

Quando non sente più le voci dal corridoio, Anne-Lise esce di nuovo dal bagno in punta di piedi. Si allontana dalla sala. Dopo aver svoltato una serie di angoli e attraversato due porte antincendio, trova una scala che porta nei sotterranei.

I corridoi laggiù sembrano un labirinto. Su ognuna delle molte porte che vi si affacciano sono dipinti a spruzzo piccoli numeri neri, ma Anne-Lise non vi ha fatto caso al suo arrivo. Non ha idea in che punto dei sotterranei sotto il grande colosso di cemento si trovi. Si guarda intorno, alla ricerca di qualche dettaglio familiare; per esempio, all'andata le sembrava di aver visto una manichetta antincendio dal tubo arrotolato. Potrebbe ritrovarla?

Tutti i corridoi sono illuminati allo stesso modo. Non c'è una sola luce spenta. Nell'insieme, tutto, quaggiù, sembra uguale. Non c'è nulla, che so, un sacco della posta abbandonato o altro, che possa darle una mano a orientarsi.

Dopo aver svoltato altri angoli e aver preso una direzione a caso a ogni bivio dei corridoi, Anne-Lise nota sul pavimento chiaro due tracce nere, forse il segno di una frenata di un furgone. È l'unico dettaglio in cui si è imbattuta finora e non ricorda di averlo visto prima. Trova una delle scale di metallo, la sale e giunge davanti a una grande porta. Suonerà l'allarme, se la apre?

Da qualche parte lì dentro ci sono milioni di corone e sicuramente ci dev'essere un corpo di vigilanza ventiquattr'ore su ventiquattro. Davanti a sé ha l'immagine delle guardie che la scoprono, del coro e di Camilla che la riconosce, mentre la trascinano via.

Avranno anche dei cani con loro? Forse nel seminterrato si aggira già un vigilante di pattuglia con un cane? Forse la troveranno, se non coglie al volo l'occasione di spingere la maniglia della porta e scappare?

Resta in silenzio sul gradino superiore della scala, in ascolto. La porta è massiccia, pesante. Non è possibile dire se lasci passare il rumore. A lei non giunge alcun suono. Nessun passo di cane, nessuna voce umana.

Decide di allungare la mano e spingere la maniglia.

Non scatta l'allarme. Ma la porta resta chiusa. Vorrebbe colpire qualcosa, ma sa che deve stare calma.

Senza fare il minimo rumore, ripercorre il corridoio da cui è venuta, oppure è un altro? La cosa migliore sarebbe riuscire in qualche modo a raggiungere la parte opposta della grande sala. Così potrebbe dare un'occhiata nella sala attraverso le grandi vetrate e vedere se Camilla è andata via. E se la collega non ci fosse, potrebbe correre di nuovo giù per la scala in direzione del locale, senza rischiare di incontrarla nel seminterrato, e prendere la giacca prima che qualcuno abbia cominciato a frugare nelle tasche.

Ma dev'essere più che fortunata perché il piano vada a buon fine. D'altra parte, quali alternative ha? Deve riuscire a individuare il luogo dove entrano i furgoni della posta. Dovrebbero esserci delle corsie per le macchine da qualche parte dentro e fuori dall'edificio, da dove potrebbe facilmente sgattaiolare via. E tuttavia le altre sarebbero ancora in possesso del suo portafoglio, che sicuramente mostrerebbero a Camilla perché glielo restituisca, visto che è l'unica del gruppo a conoscere "Birgitte".

Anne-Lise trova un'altra scala di metallo e arriva a una porta che si apre. Così entra in una piccola stanza bianca illuminata dalle stesse lampade che ha visto altrove. Tre porte conducono fuori dal locale: due sono chiuse a chiave, sulla terza è affisso un cartello triangolare con la scritta ALLARME. Anne-Lise non osa aprirla, perciò non le resta che scendere di nuovo nei sotterranei.

Da quanto tempo è lì sotto? Secondo il suo orologio da venticinque minuti, ma non può essere. Ha la sensazione che sia trascorso molto più tempo.

Ora le sembra di udire qualcuno che respira affannosamente. Come dei cani che hanno annusato qualcosa e tirano impazienti il guinzaglio. È difficile capire esattamente di che suono si tratti, ma è certo che laggiù c'è qualcun altro.

Anne-Lise resta immobile, poi si toglie le scarpe per poter correre senza fare rumore e si lancia verso la porta con i numerini neri più vicina. Prova ad aprirla, ma è sbarrata. Corre verso la successiva: sbarrata anch'essa, così come l'altra e quella dopo. Respira con affanno, ma ogni volta che riprende fiato è costretta a farlo in modo che loro non possano sentirla. Svolta un angolo correndo e in lontananza vede sul pavimento un rotolo di carta assorbente. Questo se lo ricorda. Dunque non è così lontana dalla scala che porta all'entrata. Continua a correre con le scarpe in mano, prova ad aprire

tutte le porte in cui si imbatte, sente ancora quel suono affannoso dietro di sé. Finalmente una porta si apre. Vi si infila in fretta e la richiude. È entrata in uno sgabuzzino dove tengono attrezzi e prodotti per la pulizia. È buio pesto, ma non osa accendere la luce, ammesso che sia possibile farlo.

Dopo qualche istante sente passare due uomini. Trattiene il fiato, sedendosi sul pavimento in assoluto silenzio, mentre stringe il tubo di un aspirapolvere.

Gli uomini stanno parlando in una lingua straniera. Sarà serbo? I più assurdi complotti immaginari le attraversano la mente. Solo dopo che i due se ne sono andati, si rende conto che una delle due voci somigliava in modo impressionante a quella di Paul. Ma non può essere! Nuove fantasie nascono nella sua testa. Ma Anne-Lise non sa a quali di esse prestare ascolto, di quali fidarsi. Tutto è così lontano da lei, estraneo, dopo il coro e i corridoi e, ora, il buio.

Un penetrante odore di ammoniaca le colpisce le narici. Fuori dalla porta sente qualcuno che va in giro gridando: «Birgitte?».

«Birgitteeeee!»

Mentre passa vicino alla stanza dove si è nascosta Anne-Lise, la donna con il foulard blu dice: «Forse non è riuscita a trovare la via del ritorno dal bagno?».

E l'amica replica: «Sai bene che è tutta colpa di quello che ha detto Vibeke. Birgitte non avrà più voglia di tornare, ora. E posso ben capirlo. Non so perché Vibeke si comporti così. Ti ricordi dopo il concerto con il coro svedese di Malmø, quando lei...».

Girano l'angolo e presto scompaiono di nuovo.

Poiché è da un bel po' che il respiro lontano dei cani non si è né intensificato, né affievolito, Anne-Lise giunge alla conclusione che il suono discontinuo che sente dev'essere causato da un difetto nel sistema di ventilazione.

Tende l'orecchio per captare la voce dei due serbi, le canzoni del coro o la voce di Paul, ma non sente nulla.

Una volta raggiunto il corridoio, si avvia a piccoli passi in direzione del rotolo. A un paio di corridoi di distanza da quel punto trova un'altra scala. Entra di nuovo in una stanzetta. Cerca di aprire una delle porte e a quel punto scatta l'allarme. Non produce il suono ululante di una normale sirena, ma piuttosto un sibilo assai sgradevole, simile a un gigantesco fischietto per cani che continua senza sosta.

Anne-Lise si guarda intorno. Si trova nella grande sala e al di là della

grande parete di vetro tutto il coro la sta guardando. Ora è tutto finito. Sta già pensando alle parole che userà per spiegare a Henrik che sarà licenziata. Che d'ora in poi, per i prossimi, numerosi anni, se la ritroverà a casa, una copia dell'insopportabile, e alcolizzata, Jutta. Che i bambini patiranno le conseguenze del fallimento della madre.

Pernille apre la porta che introduce alla grande sala, tanto ormai l'allarme è scattato. Si dirige verso Anne-Lise: «Ah, sei tu».

Anne-Lise non risponde: ha gli occhi bassi ed è pronta a varcare la soglia per raggiungere il coro e svelare a tutte queste persone la sua menzogna.

Da qualche parte, all'altro capo del gruppo, qualcuno dice: «Camilla, è arrivata la tua compagna di classe».

Tess le va incontro dicendo: «Eravamo preoccupate, ci chiedevamo dove fossi finita».

Ma Anne-Lise è tutta concentrata a cercare di individuare Camilla. Non l'ha ancora vista. Qualcuno in fondo al gruppo dice: «Camilla?».

Parecchi altri cominciano a cercarla: «Ma che fine ha fatto? Prima è sparita una e ora sparisce l'altra!».

«Camilla? Camilla!»

«La sua borsa era lì un attimo fa.»

Anne-Lise afferra in silenzio la sua giacca e il suo ombrello. Sorride ai molti che ancora non sanno che cosa stia succedendo. E dagli altri percepisce deboli mormorii su come Camilla abbia reagito nell'apprendere che "Birgitte" era lì.

La prospettiva di incontrare una vecchia compagna di classe deve ancora terrorizzarla al punto che ha preferito svignarsela senza che nessuno la vedesse. Anne-Lise dice: «Sarà meglio che io vada, ora».

Le donne la guardano con un misto di pena e simpatia, ma nessuno protesta, né le chiede perché voglia andarsene.

Psicologia del male 1

In questi anni stiamo assistendo a una rapida crescita dell'interesse per i processi psicologici che generano gli atti dei criminali. In questo e nei prossimi numeri di "Notizie sui genocidi" sarà possibile leggere una breve panoramica delle ricerche più aggiornate in questo campo.

Di Iben Højgård

Già nel Vecchio Testamento viene ripetuto ventisette volte che un popolo "dev'essere cancellato dalla faccia della Terra". Il genocidio è parte integrante della cultura occidentale, ma la pratica dell'omicidio di massa, con grande sorpresa di molti, si rivela altrettanto diffusa anche in altri contesti culturali.

Ovunque nel mondo lo sterminio di un popolo è un fenomeno noto da millenni e negli ultimi secoli il numero delle persone uccise è aumentato costantemente. Solo nel XX secolo sono morte oltre cento milioni di persone in operazioni di sterminio o in guerre. Una cifra cinque volte superiore ai morti del XIX secolo e più di dieci volte superiore rispetto al XVIII secolo. E nulla lascia intuire che possa verificarsi un'inversione di tendenza spontanea.

Gli autori dei genocidi sono sempre stati i detentori del potere, perciò, nonostante una familiarità millenaria con il tema dello sterminio, è stato solo dopo la sconfitta del nazismo alla fine della Seconda guerra mondiale che gli psicologi hanno avuto la possibilità di indagare la psiche di coloro che avevano pianificato e poi attuato omicidi di massa.

Il tribunale di Norimberga

Dopo la sconfitta della Germania nazista, in una serie di processi svoltisi a Norimberga ventidue capi delle SS furono accusati, fra le altre cose, di "crimini contro l'umanità".

Durante la guerra, la propaganda alleata aveva dipinto i leader nazisti come sadici malati di mente e da allora i documentari girati nei campi di concentramento tedeschi avevano chiarito senza lasciare dubbi alle popolazioni di Europa e Stati Uniti che quelle atrocità erano state compiute dagli esseri umani più patologici e deviati che fossero mai esistiti.

Un nutrito gruppo di psicologi e psichiatri, sotto la guida di Douglas M. Kelley e Gustave Gilbert, ebbe il permesso di incontrare i ventidue nazisti prigionieri e di esaminarli. Dovevano scoprire che cosa non funzionasse nei leader delle SS. Per la maggior parte degli esperti, infatti, la questione non era se fossero malati, ma quanto lo fossero e in quali forme tale malattia si fosse manifestata.

Gli esperti si affidarono in particolar modo ai test sull'intelligenza e al test di Rorschach.

I risultati dei primi non ebbero molto spazio sui media, poiché la classe dirigente nazista rivelò straordinarie capacità intellettive e ciò non corri-

spondeva alle aspettative del pubblico. Nessuno degli accusati rivelò un quoziente d'intelligenza nella media (100) o inferiore. Si collocavano tutti in un punteggio compreso fra 106 e 143, con una media di 128. Tale media risultava di parecchi punti superiore a quella degli americani laureati (118); inoltre, numerosi leader nazisti si attestarono su livelli di genialità. In altre parole, se erano malati, si trattava di malati insolitamente dotati.

Il test di Rorschach costituisce un metodo per indagare la personalità, non l'intelligenza. Lo psicologo mostra al soggetto una serie di immagini standardizzate costituite da macchie di inchiostro e gli chiede di dire che cosa esse rappresentino per lui. Le macchie servono a stimolare la fantasia, ma non hanno alcun significato preciso, quindi non esiste una possibile "risposta esatta". Lo psicologo annota la risposta del soggetto, ma anche quanto tempo gli ci vuole per fornirla, che tipo di sentimenti manifesta, osservazioni spontanee o altre reazioni relative alle immagini. Tutto questo complesso di dati fornisce un quadro della personalità, della vita immaginaria, del flusso di pensiero dell'individuo esaminato. Tale metodo era stato messo a punto fin dagli anni Venti ed è tuttora utilizzato.

Nel corso della loro collaborazione, Douglas M. Kelley e Gustave Gilbert presero strade tanto diverse da non poter più lavorare insieme sui test. Lo psichiatra Kelley utilizzava con perizia il metodo di Rorschach, attraverso il quale esaminò sette accusati senza trovare alcun segno di malattia mentale.

Lo psicologo Gilbert, benché non avesse molta dimestichezza con il metodo, lo usò per esaminare sedici dei ventidue prigionieri. In seguito scrisse numerosi libri e articoli sull'esperienza con i criminali di guerra di Norimberga e sulle sue impressioni al riguardo. In essi delineò i leader nazisti come psicopatici "robot della morte", del tutto privi di coscienza e di umana compassione, senza tuttavia quasi fare riferimento ai risultati dei suoi test.

I suoi scritti si basavano soprattutto su colloqui informali con i prigionieri. E questo in un periodo in cui parecchi di loro recitavano, a uso e consumo del mondo esterno, la parte dei malati di mente. Fra gli altri Rudolf Hess, il vice di Hitler, ammise in seguito di aver simulato una patologia psichica nella speranza che gli venisse comminata una punizione di minore entità, o di avere maggiori possibilità di fuggire.

A causa della mancanza di esperienza di Gilbert con il metodo del test di Rorschach, due anni dopo le sue annotazioni in merito vennero affidate a dieci esperti, affinché dessero una nuova valutazione dei leader nazisti. Ma

neppure uno di questi esperti volle pubblicare le proprie conclusioni. Si potrebbe pensare che ciò fosse dovuto al timore di subire pesanti conseguenze. All'epoca, infatti, la temperie in Europa e negli Stati Uniti era tale che, se i test non avessero dimostrato con chiarezza che i capi nazisti erano malati di mente, la maggior parte della gente comune avrebbe finito per considerare il metodo Rorschach, che gli analisti erano diventati così abili a utilizzare, palesemente erroneo.

Fu solo trent'anni dopo, nel 1975, che venne ripreso lo studio sulle annotazioni di Gustave Gilbert. I suoi appunti furono pubblicati sotto forma di libro, sicché numerosi psicologi ebbero la possibilità di discutere come tali risultati dovessero essere interpretati. Alcuni vi rintracciarono chiare patologie psichiche, depressione e inclinazione alla violenza. Altri, utilizzando la metodica dei *blind test*, dimostrarono che non era possibile distinguere i risultati dei test eseguiti da Gilbert sui nazisti da quelli condotti su soggetti normali.

Nel frattempo il metodo Rorschach si era evoluto, acquisendo maggiore validità scientifica. Sulla base di questi nuovi principi, nel 1985 Eric A. Zillmer, Molly Harrower, Barry A. Retzler e Robert P. Archer condussero un'analisi e furono indotti a concludere che in realtà i capi nazisti non erano assolutamente affetti da malattie mentali. La maggior parte di essi erano invece persone normali, caratterizzate da differenti tratti della personalità. Due elementi, tuttavia, accomunavano tutti i componenti del gruppo: la tendenza insolitamente spiccata a conformarsi alle idee dei superiori invece di agire in base a convinzioni personali, e quella a sopravvalutarsi.

Nonostante queste due caratteristiche comuni, il gruppo di ricerca giunse alla conclusione che fra i capi nazisti le differenze erano di gran lunga più numerose delle somiglianze. In pratica, non esiste alcuna particolare "personalità nazista".

L'amministrazione del Terzo Reich

Nel primo quindicennio dopo la fine della Seconda guerra mondiale, i tentativi di capire la personalità dei carnefici dell'Olocausto consistettero soprattutto nell'indagine delle loro manifestazioni psicologiche. Ci si interessava solo di criminali di alto livello e le fonti principali della ricerca erano gli atti dei processi di Norimberga.

Un secondo filone di ricerca si basava sul tentativo di individuare una tipica "personalità autoritaria", che secondo molti era particolarmente diffusa nel contesto culturale tedesco e che poteva indurre gli individui a obbe-

dire agli ordini ricevuti anche quando erano in stridente contrasto con la ragionevolezza o la morale.

Ma nel primo decennio degli anni Sessanta si verificò un cambiamento, grazie a tre testi fondamentali:

1. Raul Hilberg pubblicò nel 1961 la sua opera rivoluzionaria *La distruzione degli ebrei d'Europa*, in cui presentava la prima analisi approfondita della struttura amministrativa del regime nazista. Egli dimostrò come la Germania nazista non fosse organizzata sulla base di quella gerarchia verticistica e monodiretta che era sembrata evidente fino a quel momento. Il regime consisteva piuttosto in una serie di organizzazioni diverse che lottavano per il potere. Questa colossale macchina omicida occupava persone provenienti da tutti gli strati della società tedesca. Hilberg fece luce anche sul fatto che lo sterminio di milioni di persone aveva richiesto un'estesa organizzazione dominata da regole, documenti scritti e procedure che sarebbe stato impossibile attuare se tutte le persone implicate fossero state malate di mente, o corrispondenti a un particolare tipo di personalità. Il libro alimentò l'interesse per l'intero sistema burocratico del Terzo Reich e per quei carnefici che a livello intermedio gestivano le indicazioni programmatiche dei gradini alti della gerarchia.

2. Hannah Arendt, nota filosofa e intellettuale, pubblicò nel 1963 *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme.* In questo libro la Arendt racconta del processo, durato parecchi mesi, contro Adolf Eichmann che i servizi segreti israeliani avevano rintracciato in Argentina e fatto estradare. Eichmann era stato il numero uno dell'Ufficio centrale per l'emigrazione ebraica della Gestapo e come tale il maggiore responsabile, fra l'altro, della deportazione di milioni di ebrei nei campi di concentramento attraverso l'Europa funestata dalla guerra. La filosofa scrisse che l'elemento spaventoso, in Eichmann, era appunto costituito dal fatto che non era un pazzo diabolico, invasato dall'idea di sterminare gli ebrei, bensì un noioso burocrate privo di personalità che, senza coinvolgimento né capacità di immaginarsi le conseguenze, eseguiva meccanicamente gli ordini che riceveva. Il volto del male non era quello dell'odio incontrollato e demoniaco, ma quello dell'uomo mediocre preoccupato unicamente di fare carriera in un'organizzazione burocratica. Con quest'opera Hannah Arendt introdusse una nuova immagine della malvagità che ha avuto un'enorme influenza sulle nostre convinzioni relative alla Germania nazista, all'aspetto del male e alle regole delle grandi organizzazioni. Tale influenza si fa ancora sentire, nonostante la maggior parte degli storici attuali sostengano che il suo

giudizio su Eichmann sia sbagliato. Arendt, infatti, aveva accettato acriticamente la mistificazione del proprio ruolo nello sterminio messa in atto da Eichmann durante il processo allo scopo di difendersi. In seguito fu svelato come egli si opponesse agli ordini dei superiori se compromettevano l'efficienza del suo ufficio nella deportazione di ebrei. Il contributo di Eichmann fu molto più decisivo di quello a cui era obbligato dalla carica che ricopriva, ed egli amava il compito affidatogli a tal punto che sarebbe stato disposto a indebolire lo sforzo bellico tedesco, se ciò avesse consentito ulteriori deportazioni di ebrei.

3. Lo psicologo sociale Stanley Milgram pubblicò nel 1963 il risultato di un esperimento che mostra fino a che punto la gente comune sia disposta a obbedire alle autorità, anche se queste ultime non hanno strumenti per punirla o ricompensarla. In origine il progetto di Milgram prevedeva un confronto fra l'obbedienza cieca all'autorità in Germania e negli Stati Uniti. Lo scopo era quello di abbozzare elementi del carattere nazionale tedesco. Ma, arrivato alla compilazione della parte di ricerca riguardante la Germania, non riuscì ad andare avanti: i risultati iniziali provenienti dagli Stati Uniti si erano infatti rivelati assai più clamorosi di quanto si potesse immaginare.

Il più noto esperimento di psicologia sociale del mondo

A partire dal 1963, l'esperimento di Milgram ha fatto il giro del mondo sui testi universitari, negli articoli di giornale, nei lungometraggi, sui libri di scuola e nei programmi per la televisione. È un esperimento talmente noto che vi si è fatto cenno persino in una pubblicità.

In esso due soggetti vengono informati che parteciperanno a una prova atta a dimostrare fino a che punto la punizione influisca sull'apprendimento. Quindi tirano a sorte per decidere chi deve svolgere il ruolo del "maestro" e chi quello "dell'allievo". Ma il risultato del sorteggio è stabilito in anticipo. Uno dei due soggetti, infatti, è in realtà un assistente dello sperimentatore, ma l'altro non lo sa. In ogni replica dell'esperimento, il soggetto inconsapevole assume il ruolo del maestro, ma è convinto che avrebbe potuto benissimo assumere quello dell'allievo.

L'assistente, che fa la parte dell'allievo, viene legato a una sedia elettrica, mentre il "maestro" viene condotto in una stanza da cui non può vedere l'altro. Qui gli vengono mostrate le risposte dell'allievo su piccole lavagne luminose: a ogni risposta sbagliata, il soggetto-maestro deve schiacciare alcuni pulsanti, in modo che il soggetto-allievo venga punito con una pic-

cola scossa elettrica.

Dapprima le scosse sono deboli: il posizionamento iniziale della tensione è sui 15 volt, shock lieve. A ogni ulteriore risposta errata, tuttavia, il soggetto-maestro deve aumentare la tensione. L'intensità delle scosse sale gradualmente a intervalli di 15 volt, fino ad arrivare a un valore di 420 volt: pericolo, shock grave, e infine a 450: XXX. Affinché l'esperimento possa essere confrontato con precisione da un paese all'altro, viene descritto esattamente in che modo "maestro" e "allievo" debbano comportarsi. In realtà, l'allievo durante l'esperimento non riceve alcuna scossa e tuttavia, quando il maestro crede di mandargli una scarica da 300 volt, deve protestare picchiando forte contro le pareti del laboratorio. A 315 volt deve farsi sentire di nuovo. In seguito smette completamente di reagire e quindi il maestro non può sapere se l'allievo sia privo di conoscenza.

Il soggetto-maestro viene informato che deve considerare come errori anche le risposte non date e di conseguenza, nonostante la totale passività dell'allievo, aumentare l'intensità delle scosse.

Se il soggetto-maestro protesta, lo sperimentatore che è con lui ha a disposizione quattro ammonimenti standard da usare. Il primo: "Sia così gentile da andare avanti"; il secondo: "L'esperimento richiede che lei vada avanti"; il terzo: "È assolutamente fondamentale che lei vada avanti"; e infine: "Lei non ha altra scelta: deve andare avanti".

Se dopo questi quattro ammonimenti il soggetto rifiuta di proseguire, l'esperimento viene interrotto.

La cosa di gran lunga più comune è che i soggetti-maestro protestino più volte. Inoltre, cominciano a sudare, a tremare, a balbettare, ad ansimare, a mordersi le labbra. È normale anche che i soggetti che arrivano con una certa sicurezza in se stessi e padroni di sé, nel giro di non più di venti minuti, si avvicinino alla soglia dell'esaurimento nervoso. Sconvolti, camminano avanti e indietro, quasi a voler abbandonare l'esperimento, parlano da soli ad alta voce, dicendo che non ce la fanno più.

In ogni momento è possibile interrompere l'esperimento: basta che i soggetti coinvolti dicano che non vogliono più andare avanti e tutto si ferma. Sanno che non ci saranno ritorsioni di nessun genere.

In ogni caso, i due terzi dei soggetti scelgono di proseguire e obbediscono allo sperimentatore per tutto il tempo dell'esperimento, fino a quando credono di dare all'allievo la scarica massima: a questo punto l'esperimento viene interrotto.

Anche Stanley Milgram riteneva che i risultati del suo esperimento rin-

vigorissero il concetto di "banalità del male" di Hannah Arendt. I soggetti che nel ruolo del maestro erano convinti di inviare agli altri scariche mortali non erano mostri di malvagità. Erano i due terzi di un gruppo di persone perfettamente normali. E si comportavano in quel modo non a causa di una malattia psichica, né per odio o per razzismo, ma semplicemente perché sentivano che questo era il loro dovere.

L'esperimento di Milgram è stato eseguito da una serie di altri ricercatori, sia negli Stati Uniti che in altre parti del mondo. Sia questi studiosi sia lo stesso Milgram l'hanno ripetuto più volte apportando diversi cambiamenti. E hanno dimostrato con chiarezza che la percentuale di soggetti che obbedisce alle indicazioni dello sperimentatore fino alla massima scarica possibile è piuttosto costante e indipendente dal paese di provenienza, dall'epoca, oggi o gli anni Sessanta (quando l'esperimento venne eseguito per la prima volta), e dal fatto che la persona coinvolta sia maschio o femmina.

La percentuale scende solo di un paio di punti se il soggetto-maestro ha la possibilità di udire le grida o i lamenti dell'allievo attraverso un impianto interfonico; ma precipita dal 65 al 40 per cento se "allievo" e "maestro" sono nella stessa stanza.

Altri esperimenti di psicologia sociale hanno rilevato che la percentuale è notevolmente superiore al 65 per cento se il soggetto è sul posto di lavoro e riceve ordini distruttivi da un superiore.

Questo esperimento è stato apprezzato e contestato in egual misura. Le critiche sottolineano che c'è un abisso fra somministrare scariche elettriche a una persona per un'ora e continuare ad ammazzare altri essere umani per mesi o anni.

In ogni caso l'esperimento è interessante perché numerosi carnefici, durante i processi seguiti alla guerra, si sono difesi usando l'argomento che erano stati costretti a quelle azioni per obbedire a ordini superiori. D'altra parte, i difensori degli assassini non furono mai in grado di portare un solo caso in cui un soldato tedesco fosse stato punito per essersi rifiutato di eseguire i propri compiti in un campo di concentramento o di massacrare civili innocenti.

L'esperimento di Milgram cambiò la prospettiva da cui si consideravano questi fenomeni, spostando l'attenzione dall'obbedienza coatta alla sottomissione spontanea all'autorità.

La gente comune

Nel corso degli anni Novanta, le ricerche sugli autori dei genocidi ebbero un'ulteriore svolta con la pubblicazione nel 1992 di *Uomini comuni*, opera del professore americano Christopher R. Browning.

Il libro si focalizza sulla partecipazione all'Olocausto dei soldati semplici tedeschi. Alla sua pubblicazione seguì, nel 1995, una mostra ad Amburgo sul massacro di prigionieri di guerra, ebrei e altri civili operato dall'esercito tedesco; e nel 1996 comparve l'opera, assai discussa, di Daniel J. Goldhagen, *I volenterosi carnefici di Hitler*.

Browning descrive un battaglione di circa cinquecento poliziotti riservisti di Amburgo, che nel 1942 vennero spediti in Polonia per quello che loro credevano fosse un servizio di vigilanza. Il battaglione era composto prevalentemente da tedeschi di mezza età, non nazisti, dal momento che tutti gli uomini più giovani e preparati per la guerra erano stati da tempo mandati al fronte. L'età media di questi poliziotti era trentanove anni, il che significa che erano cresciuti e si erano formati in una Germania non governata dai nazisti. Poiché gran parte di essi proveniva dalla classe operaia di Amburgo, è probabile che molti avessero un retroterra culturale comunista o socialdemocratico.

Parecchi anni dopo la guerra, gli uomini furono sottoposti a interrogatorio da parte del pubblico ministero di Amburgo. È il materiale di questi colloqui, vecchio ma ben dettagliato, che Browning ha rintracciato e sistematizzato.

Dopo aver trascorso tre settimane a eseguire mansioni di poca importanza, una mattina all'alba i cinquecento uomini vennero portati nella cittadina di Jozefow. Solo una volta giunti in loco vennero a sapere che quello stesso giorno avrebbero dovuto uccidere milleottocento ebrei.

Il maggiore piangeva, mentre riferiva che cosa pretendessero dai suoi uomini le autorità di Berlino, e sottolineò più volte che chiunque poteva essere trasferito ad altre mansioni, se lo avesse chiesto: ma, su cinquecento, furono solo poco più di una decina a farlo.

Né gli ufficiali del battaglione né i soldati semplici avevano mai fatto nulla del genere, ma il medico militare li istruì dicendo che dovevano appoggiare la canna del fucile sulla nuca di ogni vittima e quindi premere il grilletto. Dopodiché a passo di marcia i poliziotti, insieme alle vittime, si inoltrarono nella foresta, dove fecero sdraiare a terra il primo gruppetto di giovani, vecchi e bambini e spararono. Ma erano tutti così sconvolti che, nonostante l'insolita vicinanza del bersaglio, spesso i colpi andavano a vuoto.

A causa dell'inesperienza, spesso i poliziotti puntavano i fucili sul cranio delle vittime, sicché le pallottole di grosso calibro gli facevano esplodere la testa. Ora dopo ora, per tutta la giornata, brandelli di massa cerebrale schizzarono sui poliziotti. Molti di loro cedettero e non furono più fisicamente in grado di proseguire.

Man mano che la giornata passava, sempre più poliziotti chiesero di essere sollevati da quell'incarico. Altri si nascosero, altri ancora impiegarono molto più tempo del necessario a perquisire case che sapevano essere vuote, oppure sparavano agli ebrei mancando volontariamente il bersaglio.

Al tramonto, quando il massacro era compiuto, circa il 15 per cento dei poliziotti aveva chiesto di essere sollevato dall'incarico per problemi fisici o psichici. Gli altri erano andati avanti.

Dopo la strage di Jozefow fu chiaro che il peggio era passato, per i poliziotti. Il battaglione aveva fatto esperienza quando, nei mesi seguenti, continuò a circondare una cittadina polacca dopo l'altra per rastrellare gli ebrei e mandarli nei campi di concentramento o giustiziarli sul posto. Nel giro dei successici dieci mesi, il battaglione ebbe sulla coscienza la vita di almeno ottantatremila ebrei.

La macchina di morte tedesca venne presto potenziata. Per i soldati semplici fu un grande sollievo, poiché non erano più costretti a uccidere gli ebrei con le proprie mani. Adesso, la maggior parte di loro doveva semplicemente essere stipata sui convogli diretti al campo di sterminio di Treblinka. Ammassare le vittime nei treni, che sapevano le avrebbero condotte a morte sicura, sembrò una cosa da nulla in confronto all'averle uccise di persona.

Inoltre vennero drasticamente aumentate le razioni di alcol; da Berlino venivano inviati cantanti e attori perché i soldati potessero rilassarsi e infine i prigionieri di guerra del fronte orientale furono adibiti all'esecuzione dei compiti più ripugnanti che ancora restavano da svolgere.

Il battaglione imparò con l'esperienza ad ammazzare ebrei molto più in fretta e con minori ripercussioni psicologiche. Gli agenti non sparavano più alle vittime sul posto, ma le allineavano sul bordo delle fosse comuni, dove potevano colpirle da una distanza maggiore, lasciando che poi cadessero direttamente nella fossa.

Molti ebrei vi cadevano solo feriti e a quel punto toccava ai prigionieri dell'Europa dell'Est scendere nella fossa e sparare nel mucchio per colpire coloro che ancora si muovevano o imploravano pietà. I prigionieri di guerra venivano sostenuti con enormi quantità di vodka: prima di scendere nel-

la fossa, si ubriacavano fino a perdere i sensi. Laggiù dovevano sguazzare in una melma di fango e sangue; immersi fino alle ginocchia e con grave pericolo per se stessi, sparavano a destra e a manca nel mucchio dei corpi.

Per la maggior parte dei poliziotti le carneficine erano diventate routine. Gli uomini si erano temprati. Avevano imparato a restare indifferenti. Browning fa un resoconto della vita dei carnefici nei sei mesi successivi alle stragi. Egli descrive:

- il forte e autoritario ufficiale delle SS, che a ogni "azione contro gli ebrei" ha diarrea e terribili crampi allo stomaco e che cerca di mantenere segreta questa sua debolezza di fronte ai superiori;
- l'efficiente e compiaciuto ufficiale che spesso va in jeep stando in piedi come un generale. E che, dopo essersi sposato, ha proposto alla sua giovane moglie di fare il viaggio di nozze in Polonia per assistere allo sterminio di un ghetto ebraico. E come i suoi sottoposti si siano sentiti provocati dal fatto che una donna li avesse visti impegnati in quel tipo di azione;
- truppe di cantanti e intrattenitori provenienti da Berlino che supplicavano di poter partecipare all'uccisione degli ebrei, richiesta accolta dal battaglione;
- l'odore di carne bruciata che aleggiava sulla città di Lublin, dopo che tra le sue mura furono arsi migliaia di ebrei;
- come alcuni poliziotti cercarono di essere particolarmente premurosi con i "propri" ebrei di servizio, quando ricevettero l'ordine di ucciderli. Fecero sì che non sospettassero nulla e si sforzarono di sparar loro rapidamente alle spalle, in modo che non soffrissero o non fossero esposti allo stesso terrore degli altri ebrei.

La considerazione per i colleghi

Fino alla pubblicazione del testo di Browning, l'obbedienza all'autorità era ritenuta la spiegazione più convincente del fatto che i tedeschi comuni si lasciassero andare con tanta facilità allo sterminio di massa. Questa opinione si deve anche al trentennale esperimento di Stanley Milgram.

L'opera di Browning modifica questo quadro. Egli mette in rilievo come gli uomini che riuscivano a convincere i sottoposti a eseguire un ordine fino alla sua completa attuazione godessero di grande considerazione.

Nessuno, infatti, desiderava passare per smidollato agli occhi dei compagni. Inoltre, tutti provavano ripugnanza per quel tipo di mansioni: rifiutarsi di farlo era dunque considerata un'azione egoista e non solidale, in quanto significava addossare il peso di ulteriori uccisioni ai propri colle-

ghi.

Carnefici troppo zelanti

Con il tempo, alcuni agenti di polizia cominciarono a incrementare il numero di omicidi, ovvero a eseguire gli ordini con una sorta di "eccesso di zelo". Essi erano capaci di maltrattare le vittime senza motivo o di concludere una festa con un giro nel ghetto a fare il tiro al bersaglio su qualunque obiettivo mobile. In altre parole, si trasformarono in quello che gli studi del settore chiamano "carnefici troppo zelanti".

Un esempio è costituito dall'ufficiale quarantottenne che all'inizio faceva in modo che i suoi uomini se la svignassero in fretta quando si profilava l'ipotesi di dover uccidere degli ebrei. Nel giro di qualche tempo, però, l'ufficiale cambiò drasticamente. Spesso, durante le spedizioni di morte, beveva fino a ubriacarsi quanto i prigionieri di guerra dell'Europa dell'Est mandati a uccidere i moribondi nelle fosse. E in quelle circostanze diventava più brutale dei due giovani capitani delle SS. Costringeva i suoi uomini ad azioni atroci, come quando, dopo aver ordinato agli ebrei anziani di una cittadina di spogliarsi e di trascinarsi carponi nel sottobosco, incitò i suoi sottoposti a colpirli con i ceppi di legno che trovavano strada facendo.

Sono stati raccolti ancora pochi dati a livello mondiale per poter affermare con sicurezza quanti siano i massacratori che si sono trasformati in "carnefici troppo zelanti". Ma le cifre di Browning corrispondono al risultato di un esperimento conosciuto come "esperimento delle prigioni di Stanford". Inoltre, un libro di prossima pubblicazione del ricercatore nonché utente del CDDG Torben Jørgensen, suggerisce di prendere in considerazione la seguente ripartizione percentuale:

- il 10-20 per cento dei carnefici cercano di essere trasferiti ad altri incarichi;
- il 50-80 per cento eseguono gli ordini ricevuti;
- il 10-30 per cento si trasformano in "carnefici troppo zelanti", abbandonandosi all'ebbrezza di maltrattare, uccidere, violentare.

Prospettive per il futuro

Gli studi psicologici condotti sugli autori dei genocidi si basano tuttora su dati troppo scarni. Chi può dire che ventidue capi o un singolo battaglione di polizia siano in qualche modo rappresentativi di meccanismi che hanno coinvolto milioni di destini umani?

L'Olocausto è senza dubbio il genocidio più studiato della storia. Tutta-

via ci sono ancora enormi lacune nella nostra conoscenza e il materiale inutilizzato è altrettanto imponente. Ad Auschwitz c'erano settemilacinquecento guardiani; esistono i verbali degli interrogatori di molti di loro, ma non sono stati ancora analizzati.

In questi anni la ricerca sta procedendo a grandi passi sulle orme tracciate da Christopher Browning. Si è diffusa la tendenza a compiere studi regionali dettagliati, ovvero ad analizzare una singola regione; questa impostazione consentirà di indagare l'interazione fra la polizia, i militari, la pubblica amministrazione, il mondo dell'economia e gli apparati del partito nazista.

Inoltre, esistono ancora studi insufficienti sulla collaborazione fra le popolazioni dei territori occupati dell'Europa orientale (spesso antisemite) e i nazisti. Con l'apertura degli archivi sovietici sono state avviate molte ricerche.

Può sembrare una strana priorità quella di utilizzare risorse per studiare i dettagli comportamentali di un solo tedesco vissuto sessant'anni fa, quando genocidi come quelli avvenuti in Cina e Unione Sovietica, che hanno causato più vittime dell'Olocausto, non sono praticamente mai stati esaminati.

Tuttavia, non esiste nella storia nessun altro genocidio il cui materiale di archivio sia al tempo stesso abbondante e perfettamente intelligibile. La speranza degli studiosi è, fra l'altro, che la ricerca sull'Olocausto possa fornirci ulteriori indicazioni sulla Germania degli anni Trenta e Quaranta, e che i risultati di tale studio possano essere estesi anche ad altri genocidi per cui si dispone di materiale di archivio meno consistente. E soprattutto si spera di ricavare indicazioni da utilizzare a scopo preventivo, per evitare ulteriori catastrofi come quelle già avvenute e che oggi si vorrebbero piuttosto dimenticare.

Nel prossimo numero di "Notizie sui genocidi" uscirà il secondo e ultimo articolo sulla psicologia del male. Esso presenta una selezione di ricerche socio-psicologiche che mirano a chiarire cosa succede nei carnefici durante il compimento di un massacro.

30

«Non ho voluto dirvi nulla per non farvi agitare.»

Serio in volto Paul ha chiesto ad Anne-Lise di raggiungerli nel giardino d'inverno. Ora è in piedi, davanti alla piccola stampante e alla bassa libre-

ria dove sono allineati i vari numeri di "Notizie sui genocidi". Ha le braccia conserte e i piedi ben distanziati tra loro, come un ufficiale che voglia mostrare quanto sia attivo e responsabile.

Tutti i suoi sottoposti si raccolgono intorno a lui, e Paul prosegue: «... Ma ora mi vedo costretto a riferirvi che il ministero delle Finanze sta mettendo a punto un progetto di legge in base al quale il nostro centro verrebbe accorpato all'Istituto per i diritti dell'uomo».

Tace, dando alle sue parole il tempo di fare il loro effetto. È a questo punto che tutte e quattro devono apparire scosse, che devono dare l'impressione che sia una sciagura non avere più Paul come capo supremo.

Anne-Lise non sa cosa pensino le altre, ma per quanto la riguarda un accorpamento suonerebbe come un intervento divino in suo favore. Per un istante dimentica il suo odio e i suoi timori. Una cosa simile può essere la ricompensa che le spetta per aver tenuto duro tutti quei mesi al CDDG. Potrebbe mantenere la parte più rilevante del suo lavoro e al tempo stesso avere contatti quotidiani con colleghi affabili e gentili, come succedeva alla Biblioteca comunale di Lyngby.

Ovviamente è del tutto inopportuno che lei si senta così sollevata e felice, e spera che le altre, come al solito, non riescano a leggerglielo in viso. Aggrottando la fronte, Paul continua:

«... È anche per questo che ultimamente ho partecipato a così tante riunioni fuori dal centro». Sospira, e per un attimo assume un'espressione di consapevole rammarico: «Vi sarete sicuramente meravigliate del fatto che sia stato spesso assente, ma sappiate che lotterò con tutte le mie forze. Non permetterò loro di distruggere il nostro centro».

Oggi Malene, per la prima volta dopo il congedo per malattia, si è presentata in ufficio truccata in modo eccessivamente provocante per un qualsiasi luogo di lavoro. Si lamenta ad alta voce: «Paul! Ma è terribile!».

Iben e Camilla le fanno eco: «Che cosa possiamo fare perché il centro resti così com'è?».

«Da quanto tempo lo sai?»

E cose del genere.

Anne-Lise tiene d'occhio Camilla, come se guardandola potesse capirne qualcosa di più. Si comporta così da quando ha scoperto fino a che punto Camilla sia stata traumatizzata dalle angherie subite a scuola. Ma non c'è niente di particolare, in lei. Non c'è mai niente di particolare. Oggi se ne sta tranquilla accanto ad Anne-Lise, con indosso un'insignificante e informe camicia verde. A un certo punto dice: «In effetti pensavo che ci fosse

qualche problema, dal momento che sei stato assente così spesso».

Senza risponderle, Paul dice: «Altre volte abbiamo accettato, e vinto, sfide come questa».

Lo dice con la fiducia in se stesso derivante dal fatto, noto a tutti, che è stato lui - Paul e nessun altro - ad "accettare e vincere" le sfide, salvando il centro dall'accorpamento.

«... Ma stavolta si è verificato un cambiamento radicale nel tipo di minaccia che può danneggiarci. Perché c'è uno di noi che rema contro la nostra lotta per la sopravvivenza.»

Anne-Lise si irrigidisce: come ha fatto a smascherarla? Lei non ha detto niente! Come fa a saperlo? Poi si riprende, sperando che ancora una volta le colleghe non capiscano quello che sta pensando. Indaga negli occhi di Paul, ma non vi scorge nulla.

Forse è su una delle altre, che Paul ha scoperto qualcosa? Anne-Lise si guarda cautamente intorno: Camilla, Iben, Malene. Tutte e tre sembrano impaurite, forse colpevoli. Paul non sembra rendersi conto delle emozioni che ha suscitato, dice solo con voce chiara: «Frederik Thorsteinsson ha accettato la posizione di coordinatore della ricerca all'Istituto per i diritti dell'uomo e in quanto tale sarà uno dei collaboratori più stretti di Morten Kjærum! Inizierà la nuova attività fra cinque mesi. Non me lo ha detto lui personalmente, l'ho saputo da un amico che fa parte della direzione dell'Istituto. Ma è una notizia del tutto attendibile».

Paul inspira profondamente: «... Ciò significa che Frederik ha interesse che il nostro centro venga trasferito alle dipendenze dell'Istituto per i diritti dell'uomo e che già da tempo fa il doppio gioco come membro della direzione del CDDG».

Malene fa una serie di domande da cui risulta chiaro che anche lei, come Paul, conosce chi prende le decisioni nei ministeri e nell'amministrazione dell'Istituto.

Paul aggiunge: «Per amore della sopravvivenza del centro siamo costretti a escludere Frederik dal comitato direttivo. Non ha dichiarato spontaneamente di essere inadatto a gestire la sfida più minacciosa per il centro e io naturalmente non posso fare altro che denunciare il suo doppio gioco a Ole. Ma né io né Ole possiamo escludere dalla direzione uno dei suoi componenti. Questa è una decisione che deve essere presa al ministero».

Anne-Lise si sente completamente esclusa da questo universo di intrighi e legami personali fra il centro, i vari istituti, i dipartimenti e i rispettivi capi. Ma si rende conto che Iben e Malene sono di casa. Vista la loro co-

noscenza della situazione e la puntigliosità delle domande che pongono a Paul, ben presto la conversazione diventa un dialogo fra loro tre.

Mentre le due ragazze si danno entusiasticamente da fare per adulare Paul, ad Anne-Lise viene in mente che in effetti Frederik è più vicino a Malene che a chiunque altro, lì dentro. Se dall'anno prossimo il CDDG lavorerà alle dipendenze dell'Istituto per i diritti dell'uomo e di Frederik, Malene diventerà di colpo la "pupilla del capo", mentre al momento l'ago della bilancia è leggermente a favore di Iben. Anne-Lise ha la sensazione di essere sulle tracce di qualcosa, ma non è sicura del suo significato.

Studia il volto di Malene per capire dalla sua espressione se anche lei desideri che il CDDG diventi parte di un più ampio ambiente di lavoro.

Paul interrompe i suoi pensieri: «... Ho già chiesto a un possibile sostituto di Frederik se vuole entrare a far parte della direzione. È un ottimo candidato, nel quale ripongo grande fiducia. Non so se lo conoscete... forse siete troppo giovani per aver esperienza della sua enorme e apprezzata produzione giornalistica. Alcuni anni fa scriveva in modo memorabile su "Information". Si tratta del giornalista esperto di questioni africane Gunnar Hartvig Nielsen».

Malene solleva il viso, illuminandosi, e dice: «Sì, io lo conosco!».

Iben non dice nulla. Il suo viso appare mutato. Sta succedendo qualcosa, ma Anne-Lise non afferra cosa. Forse era questo l'aspetto di Iben a Nairobi, dove, come disse nelle interviste, si era sentita "un'altra"?

Paul continua a parlare: «Molte persone ricordano Gunnar, gode di grande rispetto. Ha scritto eccellenti articoli sul Sudafrica, il Ruanda e l'Uganda, fra l'altro. Contribuirà a ridisegnare questa organizzazione in modo splendido. Gunnar non fa propaganda a se stesso, come Frederik, ed è una persona molto ascoltata. Non so come mai non sieda già in qualche altro comitato direttivo; comunque è così e allora l'ho invitato a una riunione qui da noi, affinché possa vedere di che cosa ci occupiamo».

Anne-Lise osserva Iben armeggiare con il braccio della sua lampada da tavolo. All'improvviso, una delle due molle che lo sostiene si sgancia e colpisce il metallo della lampada con un rumore secco. Iben ha un sussulto, mentre la lampada si abbassa lentamente fino a sfiorare il ripiano della scrivania.

Anne-Lise ha visto Gunnar una volta sola. È stato al Museo statale di arte, dove si era recata qualche anno addietro con Nicoletta. Pochi giorni prima Gunnar era stato ospite di TV-Avisen in qualità di esperto del ruolo delle culture tribali nella corruzione dei paesi africani ed era per questo

motivo che lei e Nicoletta lo avevano riconosciuto. Ma dal vivo era completamente diverso che in televisione.

Anne-Lise e l'amica passeggiavano lentamente avanti e indietro alle sue spalle, mentre lui raccontava all'avvenente giovane donna che lo accompagnava le sue opinioni e sensazioni di fronte al dipinto di Abildgaard *Filottete ferito.*

Anche a Nicoletta era sembrato un tipo particolare, nonostante non avesse letto i suoi scritti sull'Africa. Così erano passate a turno dietro di lui, senza farsi notare, mentre esponeva alla giovane donna le sue impressioni sugli altri quadri.

E il giorno seguente Anne-Lise rubò un po' di tempo al suo lavoro alla biblioteca comunale per sfogliare la copia di una delle raccolte di articoli di Gunnar sull'Africa. Poi aveva portato il libro a casa per leggerlo a letto, accanto a Henrik.

Paul si è staccato dallo schienale della sedia su cui era appoggiato. Si accomoda sul sedile, ma al contrario, in modo da avere lo schienale davanti a sé. Poi dice: «Credo proprio che la proposta lo interessi. In qualche modo la sua carriera è arrivata a un punto morto e questa per lui sarebbe l'occasione per rientrare in gioco. Per cui credo che ieri, dopo la mia telefonata, abbia stappato una bottiglia».

Quella sera, a casa, Henrik dice: «Un capo non può permettersi di estromettere in questo modo un membro della direzione. So bene che Paul è abituato a ottenere quello che vuole, ma una cosa del genere...».

«E allora che cosa può far cacciare Frederik dal comitato direttivo?»

«Sarà costretto a tendergli una trappola, o a scovare una mancanza imperdonabile che possa metterlo fuori gioco.»

«Per esempio quale?»

Henrik ride: «Potrebbe manovrare perché sembri che sia stato un componente della direzione a spedire le lettere minatorie alle impiegate del centro!».

È una battuta, e Anne-Lise è talmente sollevata all'ipotesi che il CDDG possa essere accorpato all'Istituto per i diritti dell'uomo che si unisce alla risata del marito.

Più tardi, quando i bambini sono stati messi a letto, lui la porta con sé sul divano nero del soggiorno. Lei si stende sulla schiena appoggiando la testa alla coscia del marito, che funge da cuscino, sebbene sia troppo presto per rilassarsi. Da quella posizione guarda in su verso di lui, che dice:

«Ho fatto una cosa che non dovevo fare».

Sul labbro superiore di Henrik Anne-Lise scorge la lieve contrazione muscolare di un sorriso represso. Il che significa che non ha motivo di essere nervosa.

Lui prosegue: «... È illegale, potrei essere licenziato per averlo fatto, ma visto che tu te ne vai in giro per cori sotto falso nome...».

Prende fiato e dice: «In banca ho fatto una stampa dell'estratto conto di Camilla. Non sono riuscito a trovare niente di sospetto, ma forse tu potresti. L'ho portato a casa».

Si scambiano un sorriso, poi lui dice: «... Anche Iben e Malene hanno il conto presso la Danske Bank e ho stampato anche il loro estratto».

Anne-Lise gli dà un grosso bacio e si alza, sedendosi accanto a lui sul divano. Henrik estrae i documenti e legge insieme a lei per quali spese Camilla ha utilizzato i propri soldi. È tutto prevedibile: carta di credito, asilo, bollette del telefonino, il grande magazzino Fakta di Amagerbrogade, Hennes & Mauritz, giocattoli BR, pensioni e caffè svedesi. Le quote di associazione per la Dansk Camping Union e per il coro delle Poste. Notano inoltre che Camilla guadagna 1580 corone al mese meno di Anne-Lise.

Si prendono tutto il tempo necessario per esaminare le carte con cura. Nessuno dei due si è mai procurato informazioni sulle persone in questo modo. L'hanno visto fare solo nei film, dove le prove decisive si nascondono in genere in un dettaglio insignificante.

Anche loro si imbattono in una grossa sorpresa. Camilla paga la quota d'iscrizione al Partito dei democratici di centro. Questo può significare che la donna, negli ultimi anni, ha partecipato ai congressi e alle attività di questa formazione politica. E forse qualche volta si è recata direttamente dal lavoro agli incontri di partito. Nessuno ne ha mai saputo nulla. Camilla deve aver intuito che le sue preferenze politiche non sarebbero andate a genio a Iben e Malene, e ha ragione.

Essere iscritti al Partito dei democratici di centro non ha in sé niente di sospetto, ma dimostra che Camilla ha in mente tutt'altri argomenti che quelli esposti durante la pausa pranzo, come i frigoriferi a basso costo e le gite in campagna con i bambini. Se non altro da questa indagine hanno capito che Camilla è in grado di mantenere un segreto per molti anni.

Dopo aver ricontrollato l'estratto conto di Camilla, Anne-Lise e Henrik vanno in cucina per prepararsi due tazze di tisana di sambuco. Quest'abitudine risale a quando Anne-Lise preparava lei stessa le tisane utilizzando le bacche che crescevano in giardino e l'hanno mantenuta anche ora che ac-

quista gli infusi già pronti.

Stasera è di buonumore: i suoi pensieri sono occupati dagli splendidi giorni di lavoro che l'aspettano, se e quando si troverà con centinaia di nuovi colleghi all'Istituto per i diritti dell'uomo. Oggi ha una ragione per sperare.

Quando tornano a sedersi sul divano, prendono l'estratto conto di Iben. Vedono subito che ci sono 183.000 corone. Tre mesi fa ne sono state accreditate 120.000, denaro che quasi di sicuro proviene dall'organizzazione per cui lavorava in Kenya. Ma il resto dell'importo è frutto di risparmi accumulati lentamente per mesi.

Benché Henrik abbia già dato un'occhiata al conto stamattina in banca, nella sua qualità di funzionario della Danske Bank si irrita ancora una volta nel vedere come sono gestiti i soldi: «Che cosa assurda! Qualcuno dovrebbe spiegarle come scalare i pagamenti dal prestito studentesco, oppure consigliarle di investire in obbligazioni o in un libretto di risparmio».

Stasera Anne-Lise è di buonumore e si diverte nel constatare quanto il marito sia un "bancario". Lei non crede che la scelta del conto sia così decisiva, perciò dice: «Ma Iben deve sicuramente pagare le tasse sulle 120.000 corone che vengono dal Kenya e non sa a quanto ammontano».

«E allora qualcuno in banca avrebbe dovuto darle una mano! È tutto sbagliato qui! Il suo consulente bancario fa fare a tutti noi una pessima figura. In realtà non credo che abbia beneficiato di alcuna consulenza!»

Al pari di Camilla, Iben percepisce uno stipendio inferiore a quello di Anne-Lise, ma la differenza è molto piccola. Il CDDG si sostiene con finanziamenti pubblici e sebbene Iben e Malene, grazie alla loro formazione universitaria, abbiano uno stipendio di ingresso superiore a quello di una bibliotecaria, Anne-Lise guadagna di più per la sua anzianità di servizio.

Iben impiega il suo denaro per restituire il prestito studentesco. Compra da mangiare al supermercato Føtex di Nørrebro, i libri alla Atheneum Boghandel ed è iscritta sia ad Amnesty International che a Greenpeace. È abbonata a "Weekend Avisen" e a "Information". A parte questo, praticamente non spende soldi. Ci sono sette pagamenti fatti in diverse serate in un caffè che si chiama Metrobar e in una sola occasione ha fatto acquisti all'edicola della stazione di Roskilde.

La cosa strana del suo conto sono una serie di importi trasferiti sia negli Stati Uniti che in Inghilterra e Germania.

Anne-Lise chiede: «Puoi vedere a chi versa queste somme?».

«Non da questo estratto. Ma posso provare a scoprirlo.»

Solo negli ultimi tre mesi, sono stati eseguiti tredici trasferimenti e su sette conti bancari diversi.

«Iben acquista in rete libri che parlano di genocidi e testi di psichiatria. Ma non c'è nessun motivo per cui debba farlo da sette diversi rivenditori. E allora che cosa può...»

Anne-Lise e Henrik sanno che è necessario pagare un abbonamento per i siti anonymizer stranieri come quello attraverso cui sono state spedite le mail minatorie. Non hanno bisogno neppure di ricordarselo a vicenda. Anne-Lise prosegue ad alta voce i loro pensieri: «... Perché dovrebbe mandare una lettera simile a se stessa?».

«Proprio sulla base della teoria di cui dici che parla così tanto: ovvero, che una parte di sé odia l'altra. È possibile immaginarlo?... È possibile figurarsi che sia vero?»

Anne-Lise non ha alcuna risposta da dare. È già andata avanti con i pensieri: «Oppure... Che altro potrebbe aver acquistato in rete?».

Henrik risponde con un'espressione divertita: «Be', io ricevo in continuazione spam da siti che vogliono vendermi prodotti porno. Ma non è il suo genere, o sbaglio?».

Anne-Lise sorride all'immagine di Iben intenta a navigare sui siti pornografici, ma la cosa è troppo inverosimile. Replica dicendo: «Può darsi che paghi per utilizzare una chat o siti per conoscere nuove persone».

Questa riflessione fa scattare in lei un collegamento. Chi può sapere, infatti, quanto sia sola Iben, in realtà? In fondo Anne-Lise la vede solo quando è insieme a Malene. Al CDDG entrambe sembrano perfettamente felici, euforiche della loro amicizia e di se stesse, e l'ilare complicità da adolescenti che le unisce ha fatto sì che prima d'ora Anne-Lise non abbia mai associato l'immagine di Iben alla solitudine.

Ma al di fuori dell'orario di lavoro? Di sicuro non ha un uomo e raramente parla di amiche. Anne-Lise non ha mai riflettuto sulla profondità della solitudine di Iben.

Più tardi leggono l'estratto conto di Malene, la quale dispone di un fido bancario che viene sforato quasi ogni due mesi. Naturalmente anche lei è membro di Amnesty International e di Greenpeace, ed è abbonata a "Weekend Avisen" e "Information". Inoltre paga il debito contratto per il prestito studentesco e ha un conto aperto dalle cifre piuttosto alte presso i grandi magazzini Illum Bolighus. Ci sono anche cifre pagate a boutique di moda che si concentrano nelle traverse dello Strøget. Malene raramente spende dei soldi nei supermercati, di sicuro perché preferisce fare gli ac-

quisti nelle botteghe di frutta e verdura gestite dagli immigrati. C'è una sola spesa per una discoteca di musica latino-americana, dove in compenso ha effettuato cinque pagamenti nella stessa sera, e una certa quantità di conti di ristorante.

Ciò che è inspiegabile, nel conto di Malene, non è il denaro che usa, bensì quello che riceve. Di tanto in tanto le vengono accreditate tre-quattromila corone da un conto privato anonimo. Dunque è grazie a questo che può permettersi il suo tenore di vita. Quando Anne-Lise lo scopre, esclama ad alta voce: «Aha!».

Henrik mette giù la sua tazza di tisana: «Cosa?».

«Non è evidente?»

«Non lo so.»

«Ma sì!»

Lui dice esitante: «Ho controllato di chi si tratta. Il conto appartiene a una donna che si chiama Jytte Jensen e abita a Kolding».

«Ah... Capisco.»

Anne-Lise sa che non c'è alcun motivo per cui debba sentirsi delusa, e dice: «Jytte Jensen dev'essere sua madre... Eppure io credevo che fosse una povera segretaria in pensione. Almeno, questo è quello che racconta lei della sua infanzia, che è partita da una condizione svantaggiata e roba del genere».

«Che cosa pensavi che fosse così evidente?»

«Ma no... niente. Non saprei...»

Anne-Lise tace e risponde soltanto dopo che Henrik l'ha sollecitata un paio di volte: «Pensavo che Malene frequentasse un uomo ricco da cui riceveva del denaro».

Anche Henrik detesta Malene, tuttavia a queste parole si appoggia all'indietro e contrae le labbra per l'irritazione: «Ma dai, solo perché le piace vestirsi come...? Non è mica una squillo!».

Anne-Lise gli prende la mano: «No, no. E comunque abbiamo visto che i soldi provengono da sua madre».

«Esatto.»

Lei gli accarezza l'avambraccio: «Dalla sua povera mammina squattrinata».

31

Alcuni giorni dopo la sostituzione delle pillole di Malene, un agente di

polizia telefona al centro per annunciare che hanno "una confessione relativa al caso delle lettere minatorie".

La telefonata la prende Camilla, che subito la passa/i Paul, raccontando poi alle altre di cosa si tratta. Anne-Lise arriva dalla biblioteca. Malene e Iben si alzano dalle loro scrivanie e si spostano verso la porta dell'ufficio di Paul, ma la porta è chiusa, sicché devono aspettare impazienti.

Alla fine il capo esce dall'ufficio e racconta che la CIA ha arrestato alcuni criminali di guerra nella grande colonia di esiliati serbi di Chicago. All'arresto è seguita una serie di interrogatori, durante i quali uno di loro ha confessato di aver spedito le lettere al CDDG.

Paul viene assalito da un fiume di domande: «Era da solo?», «È in prigione ora?», «Avevano davvero intenzione di ammazzarci come hanno scritto?», «Conosceva Mirko Zigić?», «Per quale motivo hanno scritto proprio a noi e non ad altri?», «Volevano vendicarsi di qualcosa?».

Ma Paul non ne sa molto di più. È chiaro che all'estero sono al lavoro imponenti forze per rintracciare Mirko Zigić e la gente del suo giro: la faccenda delle tre mail contro il CDDG si è inserita in questo quadro generale.

Malene richiama la polizia, che però non è in grado di fornire ulteriori chiarimenti. Iben telefona all'ambasciata americana, ma neppure loro possono fornire altri dettagli. Poi si mettono in contatto con diversi uffici negli Stati Uniti, scrivono mail e telefonano ai numerosi studiosi di genocidi che conoscono, sparsi per il mondo. Tutto invano.

Anne-Lise se ne sta seduta in biblioteca a guardare la fotografia di Henrik e dei bambini, mentre le colleghe fanno di tutto per aumentare la loro agitazione. Lei non è mai stata spaventata dalle mail e in ogni caso non crede a quello che il criminale ha confessato, di sicuro sotto forti pressioni. Le lettere sono state scritte da qualcuno che conosce l'ufficio dall'interno. Di questo è certa. Per lei non è cambiato nulla. Sente le altre discutere dell'ipotesi che sia stato lo sconosciuto a sostituire le pillole di Malene e ad aver messo il sangue in biblioteca.

Probabilmente a causa della porta aperta, per cui sanno che lei può sentire tutto, le altre parlano del sangue sulla sua libreria come se non fosse stata una di loro ad avercelo messo.

Anne-Lise percepisce con chiarezza che mentono anche a proposito delle pillole. L'ipotesi di gran lunga più probabile, infatti, è che sia stata la stessa Malene a sostituirle. Poi ha piantato tutto quel casino sul fatto di essere perseguitata, proprio come quelle persone che strepitano perché

qualcuno ha rubato loro il portafoglio, salvo poi ritrovarlo in una delle tasche della giacca.

Naturalmente anche Iben e Camilla pensano a questa possibilità, ma nessuna delle due vuole dirlo. Non c'è molto altro che possano fare. Le colleghe parlano con voce stridula, pensano a nuove persone a cui telefonare, e nell'insieme riescono a dare l'impressione di credere a ciò che dicono.

Nelle settimane seguenti la confessione dei serbi, Malene, Iben e Camilla cambiano completamente comportamento nei confronti di Anne-Lise.

Prima di questo evento, la loro ostilità era ambigua: Anne-Lise aveva sempre il dubbio che non si capissero, che tutto quello che avveniva fra loro fosse frutto di un grosso malinteso. E qualche volta capitava che una delle altre diventasse all'improvviso gentile con lei, come se avesse sempre voluto il suo bene, come se niente di ciò che Anne-Lise viveva con loro succedesse realmente.

Ora non è più così. Ora che non hanno più paura di quella che Iben chiamerebbe "la metà omicida della personalità di Anne-Lise", fanno tutto quello che è in loro potere per annientarla. E neppure lo nascondono, né davanti a lei né davanti a se stesse. Il loro scopo è costringerla a smettere di lavorare al CDDG, farla cadere a pezzi in modo che si metta da parte: magari con un lungo congedo per malattia o magari con danni tali da non poter più tornare a lavorare.

È così tutti i giorni. Una mattina, parecchie settimane dopo che Malene ha sostituito le pillole, Anne-Lise va in bagno e quando esce la vede nel corridoio. In un primo momento non le è chiaro che cosa significhi, ma poi Malene si mette a canticchiare ad alta voce alcune strofe di una canzone. Anne-Lise sente qualcuno in biblioteca reagire a quel grossolano segnale. È facile riconoscere il passo di Iben che lascia rapidamente la biblioteca per infilarsi nel giardino d'inverno, senza neppure sforzarsi di non fare rumore.

Mentre Anne-Lise oltrepassa la collega, Malene la guarda dritto negli occhi sorridendo, come se fosse felice del fatto che lei le scopra a rovistare fra le sue cose. È come se le altre pensassero di fare un gioco divertente. Non appena Anne-Lise entra in biblioteca, si accorge immediatamente di cosa ha fatto Iben. Stamattina Anne-Lise aveva infilato alcuni rami sempreverdi del suo giardino in un vaso di vetro pieno d'acqua, che poi aveva messo sulla scrivania. Ora il vaso è inclinato. Iben vi ha inserito sotto un

blocchetto di post-it e una penna, lasciando il vaso in equilibrio instabile, sicché, se Anne-Lise per caso dà una minima spinta al tavolo, il vaso si rovescia. Avvicinandosi con cautela alla scrivania e senza toccare nulla o fare movimenti bruschi rimette a posto il vaso. Lì c'è una pila di documenti importanti: ora li ha salvati.

Purtroppo non può andare da Paul a lamentarsi del cambiamento delle colleghe: è già stata nel suo ufficio un paio di volte più del necessario e certo se lei sparisse dalla circolazione sarebbe tutto più facile anche per lui. Finora è stato abbastanza equidistante, ma ha smesso di esprimerle apertamente il proprio appoggio come aveva fatto in precedenza.

L'unica cosa che può fare è tener duro e sperare in segreto di avere presto nuovi colleghi, grazie alla fusione con l'Istituto per i diritti dell'uomo.

E poi, può fare quello che Yngve aveva giudicato necessario, intraprendere cioè la sua battaglia contro "la natura umana". Può provare ancora una volta a dir loro qualcosa. Ad affrontarle.

Anne-Lise fa un respiro profondo. È ancora in piedi, sbatte le palpebre, ogni volta così lentamente che gli occhi restano chiusi per qualche secondo. Non avverte segni di pianto. Si rende conto di quanto abbia la pelle dura. Si sente solida e corazzata come un rinoceronte.

Si infila nella porta che conduce al giardino d'inverno. Tenendo lo sguardo basso, le vede sedute alle scrivanie poste l'una di fronte all'altra.

Iben lancia a Malene una rapida occhiata con cui le dice "Eccola-qua-sei-pronta-anche-tu?". E non le importa nulla che Anne-Lise se ne accorga.

E lei, rendendosi conto di aver assunto un'espressione rassegnata, dice qualcosa che ha già detto troppe volte: «Non potremmo provare ad avere un rapporto più professionale qui dentro? Dove io non dia fastidio a voi e voi non diate fastidio a me, dove insomma possiamo usare le nostre energie per il lavoro?».

Con immutata espressione di cordialità sul viso, Malene risponde: «Noi non vogliamo avere relazioni così impersonali. Siamo colleghe, Anne-Lise».

«Smettetela con questa storia! Perché non la piantate di entrare da me e... ma sì, lo sapete benissimo.»

«No.»

Iben dà manforte a Malene: «Che vuoi dire?».

«Lo sapete bene.»

«No.»

«Sì, invece: non possiamo piantarla di entrare nell'ufficio delle altre, così

non ci diamo più fastidio?»

«Non potremmo mai...»

«Sshhh, Iben! Lascia che ci spieghi quello che intende dire. Avanti, Anne-Lise, che cosa abbiamo fatto, secondo te?»

Lentamente la inducono a denunciare ciò che è appena successo. Ed entrambe rispondono: «No, no, non abbiamo fatto proprio niente. Come puoi credere una cosa del genere?».

Tutto nelle loro voci, nei loro corpi, nella comune risata, dice chiaramente che stanno mentendo. Ma non gliene importa nulla. Si stanno divertendo. Anne-Lise pensa: "Mi taglierebbero la gola, se fosse legale o se nessuno potesse scoprirlo. Le diverte sapere che me ne rendo conto".

È precisamente questo che Anne-Lise ha avuto difficoltà a spiegare a Henrik: che i loro sorrisi e il loro buonumore sono gli aspetti più inquietanti della situazione. Le sorridono pazze di gioia perché Anne-Lise, per loro, non è più una persona.

Ogni notte della settimana appena trascorsa ha fatto continui incubi sul modo in cui spalancano le bocche - enormi e sghignazzanti - mentre sperano che lei vada completamente in pezzi.

In quegli incubi Anne-Lise è stata gettata in un vulcano, legata a un tavolo e trafitta con un ferro rovente, infilzata e impiccata agli alberi; e nel frattempo Iben e Malene sorridevano, con un sorriso che sembrava più grande del loro corpo.

Svegliatasi di soprassalto, ha girovagato per l'enorme casa buia nel tentativo di scacciare quelle immagini dalla mente. Si è seduta accanto a Ulrik o a Clara, accarezzando loro la testa; è andata in soggiorno a guardare gli alberi in giardino, o la litografia di Walasse Ting, espediente che di solito funziona. E lentamente, il ferro rovente o l'incontro con la lava del vulcano hanno abbandonato la sua mente, sono rimasti solo i sorrisi. Più tardi, quando si è lasciata vincere dalla stanchezza sdraiandosi sul divano o nel letto, gli incubi sono ricominciati e si è svegliata di nuovo alla vista del ghigno delle colleghe.

Malene dice: «Il tuo blocchetto con i post-it dev'essere scivolato sotto il vaso mentre spostavi qualcosa sul tavolo. Certo è una bella seccatura. Poteva rovesciarsi».

Iben fa qualche strano movimento con i piedi sotto il tavolo, forse li vuole infilare nelle scarpe. Anche lo sguardo è rivolto in basso, a sottolineare chiaramente che ha perso la concentrazione, che quel colloquio comincia ad annoiarla.

E così anche Malene perde interesse. Guarda al di sopra delle scrivanie e chiede ridendo a Iben: «Che c'è sotto il tavolo? Che stai facendo?».

Anne-Lise lancia un'occhiata a Camilla, che fa finta di essere molto presa dalla lettura di alcuni consuntivi, ma naturalmente non lo è. È come se non ci fosse affatto. Anne-Lise ha voglia di avvicinarsi a lei, di fissarla negli occhi e urlare: "Ma sei qui? Non vedi che succede? Pensi qualcosa di tutto questo? Saresti contenta anche tu se io morissi?".

Ma dopo aver visto Camilla fuggire dalla donna che credeva una vecchia compagna di scuola, non ha più il coraggio di spingerla a uscire dal guscio. Forse la sua paralisi è una strategia di sopravvivenza che ha dovuto imparare ai tempo della scuola. Come reagirebbe se qualcuno la costringesse a intervenire in quello che succede al CDDG? Potrebbe forse crollare? Cambierebbe personalità, mostrando la follia omicida che può indurla a spedire lettere minatorie o a sostituire le pillole di Malene?

Sia Camilla che le altre due distolgono lo sguardo da Anne-Lise. Nessuno dice una parola e lei se ne torna in biblioteca.

Più tardi, quello stesso pomeriggio, è attesa la visita di Tatiana Blumenfeld del comitato direttivo; deve ritirare il materiale che le ha procurato Anne-Lise.

Tatiana conosce tutti nell'ambiente degli studi danesi sulla tortura, i diritti umani e i genocidi, ed è importante piacerle, a prescindere dal fatto che uno lavori al CDDG, all'Istituto per i diritti dell'uomo, per la cooperazione internazionale o per l'Istituto danese di studi internazionali. Inoltre è anche una delle poche ricercatrici che si avvale della competenza professionale di Anne-Lise nella ricerca bibliografica. Gli altri utenti del centro sono particolarmente chiusi nei suoi confronti e lei non ha dubbi sul fatto che ciò avvenga perché Iben e Malene l'hanno messa in cattiva luce con tutti. Forse l'hanno fatto anche con Tatiana, solo che lei non si è lasciata neppure sfiorare dalle loro menzogne. Chi può saperlo. E allo stesso modo, nessuno può sapere che cosa siano riuscite a dire, Iben e Malene, a tutti gli altri ricercatori.

Tatiana è sulla sessantina, molto minuta e di carnagione scura; di solito si presenta alle riunioni del comitato direttivo del CDDG in pantaloni neri attillati e maglioni esclusivi dai colori sgargianti. Al suo arrivo, si aggira per gli scaffali del CDDG con un passo veloce e insolitamente lungo per una donna così minuta. Si sente il rapido ticchettio delle sue costose scarpe con il tacco alto.

Anne-Lise non ha mai visto Tatiana con una sigaretta in mano, ma immagina che in passato sia stata un'accanita fumatrice e deve esserlo stata per decenni, a giudicare dall'aspetto della sua pelle.

Partendo dall'analisi dei disegni dei bambini rinchiusi nei campi di concentramento, da giovane Tatiana ha elaborato una fondata teoria psicoanalitica sul percorso terapeutico adatto a minori con questa esperienza alle spalle, come anche a bambini costretti ad assistere alla tortura o all'uccisione dei propri genitori. Grazie alle sue ricerche in questo campo, Tatiana è diventata docente di psicologia all'Università di Copenaghen. Inoltre ha solidi legami con l'universalmente noto Centro di riabilitazione per le vittime di torture di Copenaghen, presso cui dà il suo contributo sia nella gestione sia nei percorsi terapeutici.

Anne-Lise non la conosce ancora molto bene, tuttavia alla conferenza sulla ex Iugoslavia al Louisiana, durante la pausa pranzo, aveva avuto modo di sedersi accanto alla giovane sociologa Lea, che conosceva Tatiana e ne aveva parlato con entusiasmo.

Il nuovo campanello della porta suona e sul computer appare Tatiana, ripresa dalla telecamera, in attesa sul pianerottolo. Anne-Lise digita la combinazione che permette l'apertura della porta e si alza immediatamente. Vuole condurre Tatiana in biblioteca prima che le altre comincino a parlare con lei.

Ma Iben e Malene devono essersi alzate dalle loro postazioni prima ancora che suonasse il campanello, perché, quando Anne-Lise raggiunge il giardino d'inverno, loro hanno già attorniato l'ospite. Malene le sfiora un braccio, mentre Iben dice: «Vieni a vedere le nuove foto che abbiamo fatto».

Stanno già per condurla verso la bacheca dietro le loro scrivanie. Tatiana procede a piccoli passi in mezzo a loro. Vedendo Anne-Lise nel giardino d'inverno, la saluta allegra: «Ciao, Anne-Lise! Stiamo andando a dare un'occhiata alla vostra bella bacheca!».

La visione di Tatiana fra quelle due provoca in Anne-Lise un moto di protezione, quasi come quello che sente nei confronti dei bambini. Lì dentro Tatiana è la persona che le ha mostrato più disponibilità di tutti, e le sue colleghe sono così imprevedibilmente malvagie... nonostante lei sappia, naturalmente, che non mostreranno la loro cattiveria davanti a Tatiana.

Già da lontano la donna riesce a vedere le nuove foto di Iben e Malene sul tabellone e dice: «Ohhh, avete affisso una foto della vostra vecchia collega. Che carine. Vi manca molto?». La fotografia ritrae l'ex biblioteca-

ria del centro, quella che, in realtà, aveva lasciato nel computer lettere che testimoniavano quanto detestasse lavorare al CDDG. Nel giro dell'ultima settimana, Iben ha scovato quella vecchia immagine, quindi l'ha passata allo scanner per ingrandirla e l'ha stampata a colori.

Malene dice: «Sì, moltissimo. Ma qui abbiamo tante fotografie delle persone che ci piacciono».

Tatiana coglie al volo l'allusione, si avvicina alla bacheca e si toglie gli occhiali da lettura per vedere meglio le foto piccole: «No! Ma questa sono io! Sembro proprio uno scricciolo. È stata scattata a Roma, credo, o sbaglio?».

«Sì, ce l'ha data Ole, che era lì anche lui.»

Tatiana continua a divertirsi; ora appoggia la giacca accanto alla sedia di Malene: «Eravamo a una conferenza e io sembro ubriaca fradicia».

A questo punto lancia uno sguardo spaventato, ma anche premuroso, in direzione di Anne-Lise. Il significato di quel gesto è incomprensibile. Iben si china verso Tatiana: «Ma figurati, tu certo non ti ubriachi mentre sei al lavoro!». Iben sorride ad Anne-Lise. «Nessuno pensa questo di te. È la luce che ti arrossa le guance. Il tuo buonumore è evidente.»

Anne-Lise cerca di parlare con Tatiana, ma le è difficile essere rilassata e gentile notando quanto le altre desiderino che si tolga dai piedi.

Iben, e soprattutto Malene, sono bravissime a intrattenere gli utenti. Dopo un quarto d'ora, Anne-Lise e Tatiana sono ancora davanti alla bacheca delle foto con loro.

Iben accenna preoccupata ai piani ministeriali per l'accorpamento del CDDG all'Istituto per i diritti dell'uomo e Tatiana commenta: «Certo sarà un peccato se arriveranno a questo. Siete molto in ansia, immagino».

«Sì, parecchio.»

Tatiana inclina la testa da un lato ed è facile immaginare che sarebbe bello averla come nonna. Poi dice: «Lo capisco bene. Un posto così accogliente e attivo... Che peccato. Ma voi conserverete sicuramente il vostro lavoro e le vostre mansioni nella nuova struttura...». E si mette a raccontare le sue numerose esperienze in fatto di fusioni di altri centri, quindi aggiunge: «... Sarà soprattutto Paul ad avvertire la differenza, quando avrà un capo sopra di sé».

Iben trotterella da una parte all'altra e chiede: «Ci stavamo chiedendo se per la direzione è un problema il fatto che Frederik abbia assunto una posizione di comando all'Istituto per i diritti dell'uomo. In questo caso non avrebbe più lo stesso interesse che avete voi a mantenere autonomo il cen-

tro».

Anne-Lise non credeva che si potessero fare queste confidenze ad altri membri della direzione, ma Iben è molto più addentro alle regole.

Tatiana sembra sorpresa dalla domanda: «Non è affatto un problema! Frederik può benissimo dividersi fra due fronti diversi. La maggior parte di noi lo fa. E lui è un bravo professionista».

Malene guarda Tatiana intensamente, passando addirittura davanti ad Anne-Lise: «Allora tu non credi che si arriverà a un conflitto?».

«Assolutamente no. Non riesco proprio a immaginarmelo.»

Tatiana riprende la giacca, il segnale che vuole andare in biblioteca. Dice: «Non c'è affatto bisogno che siate così preoccupate. Davvero, credetemi. Ne avete parlato con Paul?».

Anne-Lise non ha idea di quale sia la cosa più giusta da dire a proposito del loro capo, ma Malene risponde senza la minima esitazione: «No, non ancora. Ma dovremmo farlo».

«Lo penso anch'io. Paul partecipa alle riunioni della direzione. Può spiegarvi come funziona e sicuramente anche lui dirà che non ci sono problemi di sorta.»

Finalmente Anne-Lise riceve Tatiana in biblioteca. Qui le mostra una raccolta di relazioni in cui emissari del ministero degli Esteri del Portogallo raccontano in dettaglio, in portoghese, del massacro di duecentomila civili a Timor Est - circa un terzo della popolazione del territorio occupato - a opera degli indonesiani.

Talvolta si stabilisce una particolare intimità fra due persone che sfogliano un libro insieme. Se ne ricava un piacevole brivido sulla pelle, come quando si sta sdraiati mentre qualcuno ci legge qualcosa con voce calda e profonda, o quando il parrucchiere ci lava i capelli.

Tatiana e Anne-Lise siedono una accanto all'altra al computer di quest'ultima, dove cercano informazioni su Timor Est nelle riviste internazionali a cui il CDDG è abbonato in rete.

Tatiana si inoltra nei meandri della biblioteca per continuare personalmente le ricerche in alcuni scaffali contenenti una serie di indagini francesi non ancora archiviate nel database. Nel frattempo Anne-Lise le stampa un articolo riassuntivo utilizzando la piccola stampante del giardino d'inverno, quindi va a prenderlo.

Ora Tatiana non può più sentirle e Iben dice a Malene con un tono di voce tranquillo e rilassato: «Sono successe così tante cose, dopo che Anne-Lise ci ha spedito le mail. Non abbiamo avuto neanche il tempo di scrivere

gli ultimi testi per la tua mostra».

Lo dice come se niente fosse, come se sulla premessa di quest'affermazione fossero tutti d'accordo.

Anne-Lise non ha voglia di reagire: preferirebbe tacere e rinchiudersi in se stessa. Ma sa che questa faccenda continuerebbe a penderle sulla testa. Ancora una volta le colleghe la costringono a partecipare al loro gioco, per quanto controvoglia lei lo faccia. E allora con un sospiro, perché sa a che cosa va incontro, dice: «Non sono stata io a spedire le mail».

I loro occhi brillano di eccitata attesa. Ora vedranno fino a che punto si lascia provocare. Vedranno che cosa farà. Come quei ragazzini che torturano la rana appena catturata con bastoncini acuminati.

Malene replica: «Ma certo che le hai spedite tu».

«Sapete benissimo che non sono stata io. È stato il serbo arrestato dalla CIA.»

«Tu hai spedito molte mail. Anche a noi.»

Anne-Lise cerca di assumere un tono di voce profondo e solenne: «Certo, ma non contenevano minacce».

«Io non stavo mica parlando di quelle.»

Ora Malene si unisce a Iben, dicendo: «Neanche io pensavo che Iben si stesse riferendo alle mail minatorie» e dopo aver guardato Anne-Lise con espressione interrogativa, prosegue: «Perché ti viene subito in mente che sono quelle le mail di cui parlavamo?».

Anne-Lise sente tendersi ogni fibra del suo corpo: «Maledizione! Era evidente. Di quali mail parlavi, altrimenti?».

«Di altre mail.»

«Quali altre? Quali altre mail avrebbero un senso in quel contesto?»

Malene trasforma il tono di voce da ironico e allegro in serio e solenne, come se fosse stato tutto un gioco fino ad allora, fino al momento in cui Anne-Lise, in un batter d'occhio, ha superato una qualche decisiva linea di confine. E allora dice: «Lasciamo perdere, Anne-Lise. Ora datti una calmata».

E Iben aggiunge: «Non devi essere così paranoica».

Anne-Lise dovrebbe dire che non è affatto paranoica, ma le sembra un'impresa disperata. Si comportano così ogni giorno. Che cosa potrebbe significare una sua ennesima protesta, se non lasciarsi trascinare ancora più in profondità nel loro "gioco"?

Anne-Lise decide invece di fare un profondo respiro. È costretta a farlo ripetutamente, molte volte. Quindi si rifugia in bagno, dove spera di tran-

quillizzarsi prima che Tatiana ritorni con la sua selezione di ricerche francesi su Timor Est.

Controlla il proprio viso allo specchio, ma da esso non trapela niente. Dai suoi occhi non è stata versata una lacrima. Nelle ultime settimane il suo viso è diventato sempre più inespressivo.

Ripensa allo sguardo che Tatiana le ha scoccato mentre parlavano di ubriachezza sul luogo di lavoro. Era uno sguardo spaventato... da che cosa? Ed era diverso dal solito... come deve interpretarlo, Anne-Lise, quello sguardo?

Forse le altre hanno intenzione di diffondere la voce che lei beve mentre è in ufficio? Questo spiegherebbe la reazione di Tatiana. E allora quello che hanno messo in moto è davvero il suo annientamento. Come può risolvere la situazione?

È riuscita a rasserenarsi, così torna in biblioteca. Mentre lei e Tatiana lavorano, trovano anche il tempo di parlare di argomenti diversi dalla ricerca bibliografica. In qualità di membro della direzione, Tatiana è interessata a ciò che accade al centro. Le chiede che effetto abbiano avuto le lettere minatorie su di lei e se ora si senta sollevata all'idea che il mittente è stato arrestato.

Naturalmente Anne-Lise non le racconta la verità, ma è felice delle domande di Tatiana. Si sente pervadere da una sensazione di calore, ora che è riuscita a parlare di qualcosa. E sa che Tatiana ha ascoltato con interesse. Anne-Lise torna a pensare a lei come a una "nonna". Non è chiaro da dove le venga quest'immagine, visto che Tatiana è più giovane di sua madre, ma più tardi pensa che potrebbe rappresentare la nonna che avrebbe voluto avere da piccola.

Ci vuole un'oretta prima che il loro lavoro in biblioteca sia terminato, e ora Tatiana deve tornare al centro.

Anne-Lise la accompagna alla porta attraverso il giardino d'inverno. Durante il loro percorso, Malene si alza dalla sedia, per poterla salutare anche lei. Nel giro di un niente Tatiana si ritrova a ridere parecchie volte. E, come è accaduto al suo arrivo, anche ora si ferma nel giardino d'inverno più a lungo di quanto non abbia programmato. Iben dice, con la voce ancora piena della risata provocata dalle battute di Malene: «Uhh, Tatiana, non siamo riuscite a farci due chiacchiere ultimamente. Che peccato! Ma sono successe tante cose da quando tutte noi - eccetto Anne-Lise - abbiamo ricevuto le lettere minatorie».

Tatiana non fa in tempo a capire che cosa ci sia nel tono di voce di Iben,

perciò chiede con la bocca spalancata: «Cooosa?».

Malene si intromette spiegando: «Oh, scusa, tu non puoi saperlo. È una specie di gioco ricorrente che facciamo qui. Sul fatto che è stata Anne-Lise a spedirci le lettere».

Guardandosi intorno esitante, Tatiana dice lentamente: «Nooo».

In un attimo Anne-Lise si rende conto che Tatiana si è sforzata tutto il tempo di recitare la parte della "giovane" con le due ragazze dal riso facile, che hanno comunque più di trent'anni meno di lei. Cerca, come loro, di apparire divertente e ironica, quando rivolgendosi ad Anne-Lise dice: «Be', ma anch'io sono sicura che sia stata tu a spedire le mail».

A questo punto dovrebbero ridere, o sorridere: ma la battuta ha un suono imbarazzante, sulla bocca sessantenne di Tatiana.

Psicologia del male 2

Nell'ambito degli studi sugli esecutori di massacri, la psicologia sociale contribuisce con una serie di esperimenti sorprendenti e fondamentali.

Di Iben Højgård

Nel suo libro *On Killing*, il tenente colonnello Dave Grossman osserva come, fra i soldati che in guerra hanno ucciso i nemici da una notevole distanza, non abbia ancora incontrato nessuno che sia rimasto traumatizzato dalle proprie azioni.

Ma più gli assassini si avvicinano alle vittime, più diventa difficile ucciderle; la cosa in assoluto più insopportabile è trovarsi faccia a faccia con una persona che sta per morire.

E tuttavia non è mai accaduto che un regime abbia deciso di sospendere un genocidio già pianificato per mancanza di carnefici in grado di portarlo a termine.

Come si spiega?

L'articolo *Psicologia del male 1*, apparso sull'ultimo numero di "Notizie sui genocidi", riferiva l'esperimento di Stanley Milgram sull'"obbedienza cieca all'autorità". Ebbene, sono stati effettuati molti altri esperimenti socio-psicologici che proiettano una luce altrettanto inquietante sugli autori di genocidi. Quest'articolo ne presenta una breve selezione.

Le azioni creano i principi

È opinione comune che i nostri principi determinino le nostre azioni. Ma questo rapporto di causa ed effetto può anche essere invertito: le cose che facciamo influenzano ciò che pensiamo, sentiamo, intendiamo.

Quando si rendono conto che le loro azioni sono in conflitto con i principi in cui credono, in genere le persone avvertono un disagio che cercano subito di allontanare. Spesso, senza esserne consapevoli, lo fanno modificando principi e sentimenti, invece di mutare le proprie azioni. Nell'ambito della psicologia sociale sono stati effettuati centinaia di esperimenti che spiegano in che modo avvenga questo processo. Uno di questi, condotto dagli psicologi sociali Festinger e Carlsmith, consisteva nell'assegnare a un soggetto compiti noiosi, che erano costretti a svolgere per ore. Al termine della prova, il ricercatore diceva che il suo assistente, cui spettava il compito di parlare in termini entusiastici dell'esperimento al soggetto successivo, sarebbe arrivato in ritardo. Poi chiedeva al soggetto se per caso non avrebbe voluto sostituire l'assistente e dire al candidato successivo che era stato felice di sottoporsi all'esperimento.

Festinger e Carlsmith suddivisero i partecipanti in tre gruppi:

- al primo non fu chiesto di raccontare questa palese menzogna;
- il secondo ricevette un dollaro per mentire (nel 1959, quando un dollaro valeva qualcosa);
- al terzo furono promessi venti dollari per raccontare la bugia.

I soggetti che avevano ricevuto un dollaro e avevano mentito, in seguito affermarono che avevano avuto davvero un'impressione positiva dell'esperimento. I membri degli altri due gruppi raccontarono invece che secondo loro l'esperimento era stato mortalmente noioso.

Le persone che avevano mentito in cambio di una consistente somma di denaro rivelarono così che era intervenuto un motivo superiore - i soldi - a giustificare la loro menzogna; non era dunque stato necessario modificare inconsapevolmente la loro opinione sull'esperimento per spiegare a se stessi ciò che avevano fatto.

Solo quelli che avevano mentito per una quantità di denaro minima avvertirono la spinta a cambiare i loro principi, affinché si armonizzassero con l'azione commessa. Avevano sperimentato la sgradevole sensazione del conflitto interiore, un concetto chiave nella psicologia sociale definito "dissonanza cognitiva".

Costoro non poterono superare il disagio modificando le proprie azioni, ma solo attivando un processo mentale del tipo: "Sì, è stato un esperimento di notevole valore scientifico, senz'altro più una sfida che una cosa noio-

sa".

Tale spostamento non è chiaramente espresso né evidente; esso pare invece al soggetto una sincera opinione sull'esperimento e a tale posizione egli si atterrà a lungo.

Nella vita reale, la dissonanza cognitiva potrebbe presentarsi nel modo seguente: un'esperta di comunicazione con idee di sinistra riceve un'offerta di lavoro da uno studio pubblicitario e decide di accettarla, ma sarà lacerata dal conflitto fra le sue opinioni e le sue azioni. Se non vuole rifiutare il lavoro, la donna adeguerà gradualmente le proprie convinzioni a quello che fa. Forse dopo qualche mese arriverà a sostenere che la pubblicità è un elemento necessario nelle società democratiche e fornirà argomenti impegnativi a difesa del suo punto di vista. E forse - anche se è da poco entrata in questo campo - sosterrà questa opinione fino alla morte.

Se sente di essere stata costretta ad accettare il lavoro, il processo atto a rendere coerenti azioni, principi e valori non sarà necessario per mantenere la propria autostima. E forse a quel punto non cambierà affatto idea; di conseguenza, la spinta interiore a modificare le proprie convinzioni non sarà tanto pressante neppure nel caso in cui il vantaggio economico sia irresistibilmente alto.

Se invece la donna ha scelto il lavoro perché era la più interessante fra più opportunità e se il trattamento economico non è migliore rispetto alle possibili alternative, diventa molto difficile resistere al processo che porta a cambiare opinione.

Prima di una scelta difficile ci dibattiamo nel dubbio ma, una volta presa la decisione e compiuta l'azione, quest'ultima influenzarli nostro pensiero, convincendoci di aver fatto la cosa giusta. L'aver agito fa scomparire il dubbio e i nostri valori si modificano in modo da adattarsi a ciò che abbiamo fatto.

Lo sanno bene, per esempio, i Testimoni di Geova quando invitano i fedeli ad andare in giro a distribuire volantini senza ricevere un compenso economico. Il contributo dei membri della comunità serve a procacciare nuovi adepti, ma anche a legare più strettamente al movimento i vecchi fedeli. Forse la prima volta che vanno in giro a distribuire pubblicazioni sono pieni di dubbi: ma al ritorno saranno anche loro accesi dalla fede.

Da questi e da molti altri esempi emerge che le idee sottoposte a modifica conducono a un cambiamento ancora più notevole nel comportamento, che a sua volta implica importanti mutamenti di opinione.

Questo processo può portare a un comportamento sempre più caritatevo-

le o sempre più distruttivo. E può inoltre indurre a cambiamenti che non sarebbero stati possibili se si fossero usate solo le parole, senza i dubbi, le scelte e le conseguenti azioni.

Nella Germania nazista il regime sfruttò appieno questo meccanismo. I costi impliciti conseguenti al rifiuto di salutare con la formula *Heil Hitler!* e di esibire i molti altri segni di appartenenza al nazismo potevano essere imprevedibili. E il singolo tedesco poteva chiedersi: "Che danno potrò mai fare alzando semplicemente il mio braccio destro e gridando *'Heil Hitler!?"*.

Ma ogni volta che si conformava al gruppo e lasciava che altri lo vedessero salutare Hitler, ciò influenzava il suo modo di pensare. E diventava difficile attenersi a principi che andavano contro il potere, un potere che, come tutti potevano vedere, lui appoggiava di fatto con le sue azioni.

La conclusione è la seguente: atti che in sé producono solo danni limitati, inducono a cambiamenti sul piano psicologico. E questi cambiamenti rendono possibili azioni più importanti e distruttive.

I ruoli formano le persone

Nel 1971 lo psicologo sociale Philip G. Zimbardo e i suoi colleghi dell'Università di Stanford decisero di realizzare uno studio per capire quali meccanismi si attivino nella psiche di chi è in prigione o di chi vi lavora.

Misero quindi un'inserzione per selezionare ventuno studenti maschi, che avrebbero percepito un compenso per partecipare all'esperimento. A tutti quelli che risposero venne fatto un colloquio e la scelta cadde sui candidati più equilibrati, maturi e responsabili. Quindi i prescelti furono suddivisi a caso in due gruppi che nelle settimane successive avrebbero dovuto recitare appunto la parte, rispettivamente, dei carcerati e dei secondini.

Il primo giorno dell'esperimento dieci partecipanti furono "tratti in arresto" nelle loro case da veri agenti di polizia. Erano "sospettati" di scasso e rapina a mano armata. Nella prigione simulata allestita nel seminterrato dell'università, vennero spogliati dei loro abiti, sottoposti a disinfezione e obbligati a indossare uniformi da carcerati. Gli "agenti di custodia" ricevettero le apposite divise, oltre a occhiali da sole a specchio e manganello.

Durante una riunione, gli agenti furono informati che avrebbero dovuto sorvegliare i prigionieri, senza procurare loro danni fisici. I prigionieri se ne stavano tutto il tempo in cella, mentre gli agenti lavoravano otto ore al giorno. Quando gli agenti non erano al lavoro, potevano tornare a casa e condurre la loro vita di sempre.

All'inizio dell'esperimento di Stanford non c'era alcuna differenza di personalità fra gli individui a cui casualmente era stato assegnato il ruolo dell'agente di custodia e quelli che dovevano fare la parte dei carcerati. Ma i membri di entrambi i gruppi cambiarono a velocità sorprendente. I pieni poteri concessi agli agenti di custodia spingevano i prigionieri alla sottomissione, il che induceva gli agenti a fare un uso sempre più ampio del proprio potere. Questo reciproco condizionamento si trasformò in una spirale di malvagità e sopraffazione.

Un terzo degli agenti diventò duro e tiranno, arrivando a punire i detenuti senza motivo ed escogitando modi ingegnosi e sempre diversi di umiliarli, sebbene nella loro vita quotidiana queste persone non avessero mai dato prova di essere aggressive o malvagie.

Due agenti cercarono di aiutare i detenuti, limitandosi comunque a opporsi ai secondini più aggressivi solo nei momenti in cui alla scena erano presenti altre persone.

Gli altri erano duri, ma non prendevano l'iniziativa di infliggere più punizioni di quanto fosse stato loro ordinato.

I detenuti divennero rapidamente depressi, rassegnati e passivi. Tre di loro dovettero interrompere l'esperimento ed essere "rilasciati" dopo appena quattro giorni, perché venivano colti da crisi di pianto isterico, erano incapaci di pensare in modo coerente e soffrivano di una forte depressione. Un quarto detenuto fu rilasciato quando il suo corpo si ricoprì di eruzioni cutanee.

Tutti i prigionieri, eccetto tre, sì dissero disposti a rinunciare al compenso per i giorni in cui erano stati sottoposti all'esperimento, purché fosse loro concesso di andarsene. Ma quando furono informati che il loro tentativo di "essere rilasciati" non era stato accolto, si avviarono trotterellando docili e obbedienti verso le celle.

L'esperimento della prigione di Stanford mostra come detenuti e agenti di custodia aderissero al ruolo assegnato compiendo le azioni che ne derivavano. Gradualmente, i loro pensieri, i loro valori e la vita emotiva si adeguarono a tali ruoli imposti dall'esterno. Molti di essi persero la capacità di distinguere se stessi dal ruolo che avevano assunto nell'esperimento.

Con il passare dei giorni, la brutalità aumentava. L'etica quotidiana scomparve, nonostante tutti sapessero che l'assegnazione all'uno o all'altro gruppo era stata del tutto casuale. E l'esperimento, che sarebbe dovuto durare due settimane, dovette essere interrotto dopo appena sei giorni. I detenuti erano psicologicamente troppo provati per poterne giustificare il pro-

seguimento.

Questo esperimento, insieme a quello sull'obbedienza di Milgram, divenne uno dei più celebri nel campo della psicologia sociale.

Da allora è emerso in altri contesti come "il ruolo" e "l'io" si confondano con facilità. Le persone spesso diventano ciò che il ruolo esige da loro e in qualità di persone nuove trovano un senso in ciò che fanno.

Per citare il testo di James Waller *Becoming Evil* (su cui si basano alcune parti di questo scritto): "Le azioni malvagie non solo mostrano ciò che siamo: esse creano ciò che siamo".

Gruppi del tutto casuali

Lo psicologo sociale inglese Henri Tajfel, insieme ad alcuni colleghi, condusse una ricerca allo scopo di stabilire quante caratteristiche in comune siano necessarie perché le persone si considerino un gruppo e di conseguenza inizino a formulare pregiudizi rispetto ad altri gruppi.

Il suo progetto prevedeva che si studiassero prima i gruppi costituitisi casualmente, senza tratti comuni preesistenti. Poco alla volta sarebbero quindi stati introdotti elementi comuni, pregiudizi negativi e conflitti fra i gruppi. Infine si sarebbe registrato in che modo avveniva la formazione del gruppo.

Nel suo famosissimo esperimento del "gruppo minimale", Tajfel chiese ai partecipanti di pronunciarsi su alcuni quadri astratti. A partire da qui, li suddivise poi in due sottogruppi. Ai componenti del primo fu detto che tutti loro avevano preferito i quadri di Paul Klee, mentre gli altri si erano espressi più a favore dello stile di Vasilij Kandinsky. Niente di tutto ciò era vero. I due sottogruppi erano stati costituiti con criteri di assoluta casualità.

I partecipanti all'esperimento non avevano alcun contatto fra loro, né si conoscevano in precedenza. In ogni caso, espressero un'opinione migliore su quelli che - come avevano saputo - erano stati inseriti nel proprio gruppo, rispetto agli altri. Ritenevano che i membri della loro squadra avrebbero dato un maggiore contributo al lavoro comune e che sarebbe stato più piacevole frequentarli. Quando bisognava distribuire del denaro, agli appartenenti della propria squadra venivano dati più soldi che agli altri.

Alcuni partecipanti di un esperimento simile erano talmente prevenuti verso l'altro gruppo, da preferire che tutti i membri della propria squadra ricevessero due dollari invece di tre, se ciò significava che gli altri avrebbero ricevuto un dollaro invece di quattro. In altre parole, erano più interessati a "colpire" quelli dell'altro gruppo, che a ricevere per sé il miglior

trattamento economico possibile.

Fino a quando non fu condotto questo esperimento, la maggior parte degli psicologi sociali pensava che i pregiudizi di un gruppo nei confronti di altri crescessero gradualmente e fossero il risultato di esperienze che coinvolgevano i membri di tali gruppi. Nessuno di loro si sarebbe aspettato che pregiudizi e sentimenti di ostilità emergessero ancora prima che i vari componenti avessero una qualsivoglia esperienza con il proprio o con l'altro gruppo.

Le relazioni all'interno di un'associazione di persone e fra associazioni diverse sono temi di studio centrali nel campo della psicologia sociale. A livello sperimentale, è stato mostrato innumerevoli volte che il nostro pensiero procede sul binario "noi-e-loro". Le regole sono diverse, a seconda che riguardino "noi" e il nostro gruppo, o "loro" e l'altro gruppo.

Il motivo per cui pensiamo in questo modo è semplice: tutti sono costretti a rapportarsi con un mondo infinitamente complicato e imprevedibile. Per semplificarlo e accantonare le informazioni irrilevanti, classifichiamo le persone in base a una serie di categorie. Questo processo di catalogazione è parte della modalità di pensiero umana. Per noi è necessario, e nessuno vi sfugge.

Il contenuto delle categorie varia da persona a persona e da cultura a cultura, ma il processo in sé è comune a tutti gli esseri umani. Questo ci rende possibile metterci in relazione con il mondo circostante, oltre a creare e definire il nostro posto in esso.

Nel frattempo, la psicologia sociale ha mostrato alcune comuni distorsioni del modo in cui funziona il nostro pensiero "noi-e-loro": per esempio, diamo eccessiva importanza alle somiglianze fra i membri del nostro gruppo, esageriamo l'omogeneità fra i membri di altri gruppi, sottolineiamo le differenze che li caratterizzano e normalmente ci piacciono di più gli appartenenti al nostro gruppo che gli altri.

In situazioni di crisi e di conflittualità, questa modalità di pensiero subisce un decisivo rafforzamento. E il tratto comune a tutti gli uomini, noi inclusi, ci rende più facile credere a un apparato di propaganda se questo ripete all'infinito: "Uccidi, o sarai ucciso!".

Le vittime spesso se la vanno a cercare

Sappiamo tutti che anche le persone buone vengono colpite da indicibili sofferenze; tuttavia la maggior parte di noi si aggrappa alla speranza di un mondo fondamentalmente giusto. Ci dev'essere un posto piacevole dove

far vivere i nostri figli.

Numerose ricerche mostrano come tale speranza, e l'inconsapevole sforzo di trovare significato e coerenza nelle nostre informazioni, inducano (e persone a distorcere la realtà per adeguarla al concetto di un mondo ben ordinato.

Non sono solo gli autori dei genocidi ad alterare i propri pensieri, ricordi e percezioni sensoriali per fare in modo che il mondo sembri giusto e denso di significato. Lo fanno anche coloro che assistono ad atrocità e persino le vittime.

Ad esempio, quando le persone vengono colpite da una grave malattia, sia i parenti, sia loro stesse si sforzano a lungo di individuare un "motivo". Sentono il bisogno insopprimibile di capire che cosa abbiano fatto di così sbagliato da essere puniti con tanta severità.

È anche normale che le vittime di stupri pensino: "Forse me la sono andata a cercare. Non avrei dovuto andare in giro così tardi la sera. Non avrei dovuto mettere quel vestito". I loro pensieri si avvitano intorno a questo punto, nonostante sappiano, naturalmente, che hanno il diritto di fare ciò che vogliono e di indossare i vestiti che preferiscono.

Può sembrare che le vittime preferiscano lasciarsi schiacciare dal peso del loro stesso biasimo, piuttosto di riconoscere che nella vita di una persona possono accadere terribili fatalità.

Questo meccanismo psicologico significa che siamo inclini a deformare la realtà fino a un punto estremo, per poter credere che una persona colpita da una grande sciagura abbia in qualche modo meritato ciò che le è accaduto.

Tale teoria è confermata da una lunga serie di esperimenti.

Uno di essi fu condotto da Melvin Lerner e Carolyn Simmons, i quali invitarono settantadue studenti ad assistere alla punizione di una vittima che veniva sottoposta a forti scosse elettriche ogni qualvolta rispondeva in modo errato a una domanda. In realtà la vittima era un attore che faceva solo finta di essere colpito.

Alcuni spettatori furono informati che, se avessero voluto, in seguito avrebbero potuto fermare le scosse; ad altri, invece, fu detto che non avevano alcuna possibilità di modificare l'esperimento e che le vittime sarebbero state comunque colpite da ulteriori scosse. Quando agli spettatori fu chiesto di dire come consideravano la vittima, coloro i quali credevano che le sue pene sarebbero continuate la dipinsero in modo di gran lunga più negativo di quelli che invece erano convinti di poter fermare le scosse.

Questo meccanismo diventa ancora più chiaro quando siamo noi ad aver fatto del male a qualcuno. La dissonanza cognitiva ci induce a simpatizzare per coloro che abbiamo aiutato e a considerare negativamente quelli a cui abbiamo fatto del male.

Eliot R. Smith e Diane M. Macie, nel loro testo universitario *Social Psychology* (2ª edizione), interrompono l'esposizione di questo fenomeno ed esortano chi li legge a chiedere al proprio docente una lettera di presentazione. Benché lo studente non stia cercando lavoro, e non abbia alcun bisogno di raccomandazioni, il docente, dopo aver lodato il suo allievo e avergli fatto un favore, sarà incline ad avere di lui un'immagine più positiva.

In relazione al suo esperimento sull'obbedienza all'autorità, Stanley Milgram scrisse che molti partecipanti, dopo che esso fu terminato, dicevano cose del tipo: "Era così stupido che si meritava quelle scosse". Altri sostenevano che la vittima si era andata a cercare la punizione, visto che si era proposta per l'esperimento. E questo nonostante anche loro avessero fatto la stessa cosa e fossero convinti che era stata un'estrazione a sorte a decidere chi dovesse ricevere le scosse. In altre parole, notevoli pressioni psicologiche spingono gli autori dei genocidi a convincersi che le vittime abbiano meritato ciò che è accaduto loro. E quanto più brutale e atroce è il comportamento che i carnefici assumono nei confronti delle loro vittime, tanto più essi le ritengono meritevoli di tali terribili punizioni.

Siamo tutti inclini a formarci la nostra immagine della realtà come fecero i civili tedeschi quando, subito dopo la guerra, furono costretti dai soldati inglesi a passeggiare in un campo di concentramento. Uno di loro disse: «Devono essere stati dei veri criminali, questi, per meritarsi una punizione del genere».

Ulteriori letture

Ci sono molti altri aspetti della psicologia degli autori di genocidi che non abbiamo sufficiente spazio per trattarne in questa sede.

Per chi volesse saperne di più, il primo passo potrebbe essere un testo fondamentale di psicologia sociale sperimentale. E tuttavia, questo campo di studi ha un posto assai marginale nel processo formativo danese, per cui non esiste un testo del genere nella nostra lingua.

Nelle università americane, dove è possibile elaborare più liberamente il proprio piano di studi, è al contrario normale seguire un corso di psicologia sociale, indipendentemente dal fatto che si studi, per esempio, giuri-

sprudenza, pedagogia, recitazione, scienze economiche o altro. La psicologia sociale diventa in tal modo un campo di conoscenza trasversale all'interno della pubblica amministrazione, della comunicazione, dell'insegnamento, della giurisprudenza ecc.

Ciò significa che in inglese esiste una vasta scelta di importanti volumi universitari e raccolte di articoli. Essi sono correntemente consultati dagli studenti e aggiornati con i più recenti risultati della ricerca.

In particolare, se si desidera leggere qualcosa sull'approccio socio-psicologico al genocidio, i testi fondamentali sono tre: *Becoming Evil* (2002) di James Waller, una panoramica generale sull'argomento; il classico *The Roots of Evil* di Ervin Staub e la raccolta di articoli *Understanding Genocide* del medesimo autore, entrambi a cura di Leonard S. Newman e Ralph Erber.

32

Iben si trascina pesantemente sulle scale fino al suo appartamento al quinto piano. È sera inoltrata: è stata a casa di Malene per discutere di Anne-Lise. È esausta e non vede l'ora di sdraiarsi sul letto nella speranza di riuscire finalmente a dormire, sempre che, naturalmente, non sia troppo nervosa anche stanotte.

Affronta l'ultima rampa di scale e avverte subito la presenza dell'uomo sul pianerottolo davanti alla sua porta. È alto, con una massa di capelli scuri e ricci, ingrigiti sulle tempie. Iben vede la sua giacca di pelle nera e il suo sguardo spento, inebetito, e capisce subito perché la sta aspettando.

Si precipita giù per le scale. Ma con pochi, lunghi balzi l'uomo l'afferra. Prima che Iben abbia il tempo di urlare, lui le stringe le mani intorno alla gola, o almeno così Anne-Lise è solita immaginarsi la scena. L'uomo le schiaccia la schiena contro il proprio petto; Iben comincia a scalciare disperata, muovendo scompostamente le gambe, perché sa bene che cosa sta per succedere, proprio come lo sa Anne-Lise.

In questa fantasia che le scorre in testa, Anne-Lise nota il cambiamento sul volto di Iben. Vede le sue profonde occhiaie bluastre che spiccano nella luce fioca delle scale. Vede l'attimo preciso in cui si pente, riconoscendo quello che ha fatto. L'attimo in cui ammette di aver mentito a se stessa, di aver vissuto con l'idea compiaciuta della propria bontà, nella convinzione di essere sempre dalla parte del bene, mentre in realtà si comportava in modo da distruggere un altro essere umano.

Nella fantasia di Anne-Lise il pugnale dell'aggressore è enorme e l'ampia scia di sangue risalta chiaramente sulla lama. Ora Iben morirà e fra non molto il suo corpo sarà scosso dagli ultimi sussulti. Le forze l'abbandoneranno, la vita lascerà il suo corpo.

Oggi non è la prima volta che Iben si dibatte e cade sui gradini della scala di casa sua. La fantasia è ossessionante come quella di Malene che viene uccisa dall'aggressore in tuta rossa. È insopportabile!

Anne-Lise, stanca come se non dormisse da una vita, è preda di fantasie che scivolano l'una nell'altra mentre cerca di concentrarsi su altre cose. Spesso, quando è nel giardino d'inverno, nella sua testa si proiettano questi film e proprio nello stesso momento in cui si sforza di partecipare alle conversazioni con Iben e Malene.

Ha voglia di un altro colloquio con Yngve, perché lui possa tranquillizzarla ancora una volta, ma sa che il medico insisterebbe sulla necessità di affrontare le colleghe. Avrebbe anche voglia di raccontare a Nicoletta delle ultime settimane, eppure quando vede il suo numero non risponde. Non le va di sentirsi dire che è prigioniera di un gioco e che deve smetterla.

Quello che fa, invece, è cercare di scacciare le fantasie pensando a qualcosa di più tranquillizzante. Di mattina, sull'autostrada, pensa al giorno in cui il CDDG verrà assorbito dall'Istituto per i diritti dell'uomo (IDU). E ci pensa anche quando da Lyngbyvej gira a sinistra in direzione di Jagtvej. E continua a farlo quando scende dalla macchina e si avvia verso il piccolo ascensore cigolante, con i tre disegni osceni sull'angolo in alto del pannello.

Quando il CDDG sarà rilevato dall'IDU, tutto cambierà. Lei avrà nuovi colleghi e un nuovo capo. E non sarà più perseguitata da fantasie piene di odio. Pensa al futuro del centro dopo aver versato il caffè sul tavolo della colazione e aver spedito una mail all'indirizzo sbagliato.

Anne-Lise è impegnata nella ricerca di parole chiave per il genocidio compiuto dall'Unione Sovietica in Afghanistan. Confronta le scansioni di tre libri per vedere quali modelli sia possibile individuare e in che punto ci sia bisogno di intervenire con degli aggiustamenti.

Legge che l'Unione Sovietica, dopo l'occupazione dell'Afghanistan nel 1979, aveva cominciato a modificare la composizione etnica delle varie tribù nel territorio occupato. In particolare, un numero ridotto di pashtun avrebbe reso più facile in seguito incorporare all'Unione Sovietica le province settentrionali del paese.

Non esistono cifre certe ma, basandosi sull'*Encyclopedia of Genocide*, le

Nazioni Unite stimano che nel periodo fra il 1978 e il 1982 l'Urss abbia sterminato fra il milione e mezzo e i due milioni di civili afgani. Il massacro è avvenuto con bombardamenti, armi chimiche, lancio di giocattoli-bomba dagli aerei, distruzione di raccolti e pozzi. Inoltre, almeno sei milioni di abitanti furono messi in fuga e per impedirne il ritorno le forze di occupazione danneggiarono irreparabilmente anche il sistema di irrigazione da cui dipende l'agricoltura afgana. In questo modo i luoghi d'origine dei profughi furono trasformati in deserti.

La barra spaziatrice della tastiera di Anne-Lise è difettosa. Di tanto in tanto inserisce due o tre spazi fra le parole, mentre altre volte non funziona e lascia le parole unite fra loro. Se lei non fosse più che accurata nella revisione delle bozze, per gli utenti sarebbe impossibile fare qualunque ricerca. È arrivata a "torture e uccisioni di giornalisti stranieri, insegnanti e operatori sociali", quando Paul entra nel giardino d'inverno e dice: «Questa mattina passerà da qui Gunnar Hartvig Nielsen. Ho promesso di mostrargli il centro e di fare due chiacchiere da solo con lui a proposito di bilanci e cose del genere. Insiste per avere tutte le informazioni possibili prima di accettare il posto nella direzione».

La voce di Paul giunge ad Anne-Lise attraverso la porta aperta. Dalla sua posizione non può vedere le altre, tuttavia percepisce un cambiamento d'atmosfera. Il ticchettio delle tastiere diminuisce e aumentano i rumori di cassetti aperti e di carte riordinate. E la voce di Iben non suona forse più tesa, quando parla con Malene?

È del tutto normale che la scrivania di Anne-Lise trabocchi di carte e fogli vari, tuttavia lei riunisce in un mucchietto tutti i post-it e li ripone in un cassetto: potrebbero dare l'impressione che abbia molto lavoro arretrato.

Vuole anche portare giù i tre grossi sacchi della spazzatura che stanno vicino alla sua scrivania. Sono zeppi di scatoloni di libri e riviste straniere; tutto sommato dimostrano semplicemente che mole di materiale le passi fra le mani, ma in ogni caso danno un'idea di disordine. Inoltre ci sono numerosi punti visibili che l'impresa di pulizie tende a trascurare, in particolare quelli attorno ai cavi e agli apparecchi elettrici: dà una spolverata anche a quelli.

Proprio quando Anne-Lise sta per finire, le altre urlano: «Che ci faccio con questa?».

«Non lo so. E con questa?»

Anne-Lise non sente la risposta. Le colleghe cominciano a ridere, mentre Iben percorre correndo i pochi metri che la separano da Anne-Lise con

una bottiglia di rum vuota in mano. Anne-Lise non sa da dove provenga, ma di certo Iben la teneva in borsa per poterla poi mettere in un contenitore per la raccolta differenziata. Sarebbe da lei. Iben ride: «Ecco qual è il suo posto».

E infila la bottiglia in uno degli armadi di Anne-Lise, quindi lo richiude. Anne-Lise non sa che significato dare all'episodio. Si accorge che Malene è in piedi davanti alla porta aperta e osserva.

Picchia una mano sul tavolo: «Perché...?». Non ha idea di cosa dire. L'unica frase che riesce a mormorare è: «Io non ho alcun problema con l'alcol».

Iben sta già tornando verso Malene, vicino alla porta. Volta le spalle ad Anne-Lise mentre replica: «No, figurati».

E continuano: «Ma cosa vai a pensare?».

«Comunque non abbiamo detto questo.»

Sono già tornate al loro posto e ci restano fino a quando Malene infila di nuovo la testa nella porta aperta per dire: «Ora non fare l'isterica, se non vuoi farci credere che abbiamo toccato un tasto dolente».

Camilla passa ad Anne-Lise la telefonata di un ricercatore che chiede informazioni su libri che descrivano la partecipazione dei francesi all'Olocausto nella Francia occupata dai nazisti. Mentre parla al telefono con il suo interlocutore, pensa che deve tirar fuori la bottiglia di rum dal suo armadio prima possibile, o in ogni caso prima dell'arrivo di Gunnar. Non deve dare alle colleghe la possibilità di precipitarsi ad aprire l'anta per mostrare la bottiglia in presenza del giornalista.

Al termine della conversazione, Anne-Lise infila la bottiglia in un sacco di plastica blu che poi mette in una scatola di cartone in un altro armadio, lontano dalla sua scrivania. Si assicura che nessuno la veda compiere l'operazione. Quindi si affretta a controllare da cima a fondo tutti i suoi armadi, cassetti e scaffali. Iben e Malene potrebbero aver lasciato in giro altre bottiglie per dimostrare che lei beve durante l'orario di lavoro.

Dopo aver passato tutto al setaccio per tre volte, Anne-Lise si risiede. Guarda fisso la parete piena di libri più vicina e non sa che cosa pensare. Dopo un po' di tempo - non sa esattamente quanto - coglie il viso di Gunnar sullo schermo del computer. Si alza subito, per poter essere "casualmente" nel giardino d'inverno quando l'ospite arriverà.

L'uomo è come lo ricorda, ovvero massiccio, bruciato dal sole e certo non bello nel senso convenzionale del termine, come lo è per esempio il bellimbusto impomatato della direzione, Frederik Thorsteinsson, con cui

flirta Malene.

Quasi a voler giustificare il suo ingresso, Anne-Lise si mette ad armeggiare con il grosso rotolo di etichette che si trova nell'armadio accanto alla scrivania di Camilla. Sorride a Gunnar, che la ricambia con gentilezza dicendo: «Ho un appuntamento con Paul Elkjær».

Anne-Lise sa che a Camilla fa piacere accogliere personalmente gli ospiti di Paul, perciò aspetta sorridendo che lo faccia.

Trascorrono forse un paio di secondi, ma è come se fosse passato molto più tempo. Anne-Lise non è mai stata infedele a Henrik, né ha in mente nulla del genere. Tuttavia avverte un formicolio alle mani e un'ondata di calore. La camicia bianca di Gunnar, sbottonata sul collo, risalta con molta evidenza sul viso e sulle mani abbronzate dell'uomo. Sopra, Gunnar indossa una giacca di morbida pelle nera.

Poi lo vede volgere lo sguardo verso Malene. La conosce! È chiaro! Ed è terribile. Nessuno dei due ha ancora detto nulla al riguardo, ma Anne-Lise lo nota su entrambi i volti.

Malene si alza. "Ma pensa, la conosce! Le piace! Dove l'ha conosciuta? Come fa a piacergli?" Malene in effetti aveva detto di conoscere Gunnar, ma Anne-Lise pensava che si riferisse ai suoi libri, non a lui personalmente.

Sono stati a letto insieme? Non può essere. Lui è un uomo che ha dei valori. Oppure Anne-Lise ha frainteso tutto? Possibile che non sia affatto l'uomo che lei credeva?

Anne-Lise osserva con attenzione anche Iben, il suo modo di tenere le mani occupate giocherellando con una pinzatrice grigia. Gunnar sorride anche a lei, come se la conoscesse. Sorride così a tutte le giovani donne? In tal caso, non è detto che conosca Malene! Anne-Lise la guarda ancora una volta. Sì, Gunnar la conosce.

Iben è più pallida del solito. Ora si alza anche lei, ma non fa come le altre: sembra quasi che abbia voglia solo di sparire, oppure di rintanarsi in biblioteca.

Ancora una volta, non sono passati che pochi secondi e Camilla risponde a Gunnar con la sua morbida voce suadente: «Certo, so che la sta aspettando».

Si alza per bussare alla porta di Paul e annunciare l'arrivo dell'ospite. Forse sono trascorsi dieci secondi da quando è entrato. Forse cinque.

È Paul ad aprire la porta. Per un istante appare perplesso nel vedere le quattro donne immobili come sculture alle spalle di Gunnar, a pochi metri

di distanza fra loro.

Poi dal suo viso appare chiaro che la cosa gli è indifferente. Deve aver pensato: "No, è solo un caso... Non può essere niente di importante". E la sorpresa svanisce rapidamente.

Dà il benvenuto a Gunnar e lo trascina nel suo ufficio chiudendo la porta. Dopodiché Anne-Lise se ne torna in biblioteca.

Che significa? Che a Gunnar, come a tanti altri uomini che lavorano in settori diversi, non importa nulla dell'etica? A distanza, le aveva dato l'impressione di essere completamente diverso.

Anne-Lise siede alla sua scrivania, con la testa china, senza vedere nulla e, come sempre, senza versare una lacrima.

Sa che non potrebbe spiegare a nessuno quello che prova. Farà pure la figura della ragazzina isterica, ma dentro sente un vuoto incolmabile. Solo a causa di quel rapido sguardo fra Gunnar e Malene.

Lei credeva davvero che esistessero uomini capaci di non farsi abbindolare dal giovane e splendido involucro di Iben e Malene. E che fuori dal CDDG ci fossero altri mondi, con ambienti di lavoro diversi. Ma evidentemente ogni angolo del globo è sottomesso alle leggi di Malene.

Pensa a tutto questo con lo sguardo fisso sul ripiano della scrivania, senza piangere. Tutto il mondo è il mondo di Malene! Non c'è un solo luogo dove sia possibile rifugiarsi!

La porta dell'ufficio di Paul si apre ed egli conduce Gunnar in giro per l'ufficio con una certa solennità, presentandogli una a una le collaboratrici del centro.

Tutte e quattro restano sedute ai propri posti, fingendo di essere assorbite dal lavoro, fino al momento in cui i due uomini si fermano accanto a loro.

Dal giardino d'inverno Anne-Lise sente Gunnar dire che, certo, conosce già Iben e Malene. Che lui e Malene sono "vecchi amici" e che poi ha conosciuto anche Iben. Dal tono di voce di Gunnar non sembra una cosa tanto importante, ma forse la conoscenza è più di questo, dal momento che Iben e Malene sono meno loquaci e "seducenti" di quanto non siano in presenza di un uomo di potere appena conosciuto.

Paul conduce Gunnar fra le raccolte di documenti in fondo alla biblioteca. E mentre i due uomini si intrattengono laggiù, Anne-Lise sente arrivare nel giardino d'inverno il presidente del comitato direttivo, Ole Henningsen.

Camilla lo saluta felice ad alta voce: «Ciao, Ole. Gunnar Hartvig Nielsen

è in biblioteca con Paul».

«Ma va', davvero? Diamine, non mi aspettavo tanto, sono solo venuto a prendere la cartella con gli articoli della settimana. Mi serviranno stasera.»

Ole piace a tutti i collaboratori del centro. Al pari degli altri due o tre professori sulla sessantina che Anne-Lise ha conosciuto, porta la barba, bianca e ben curata, sicché lei pensa che fosse lo stile in voga fra gli studenti universitari negli anni Settanta. Inoltre Ole è un tantino più robusto e adotta un abbigliamento più casual della maggior parte dei professori universitari che si vedono al CDDG.

Accade spesso che arrivi all'improvviso per scambiare due parole con Paul sull'atteggiamento che il centro deve tenere rispetto a una determinata questione, o per preparare le riunioni a cui entrambi devono partecipare. Qualche volta si è unito al resto dell'ufficio anche per il pranzo di Natale o per le cene estive.

Fino a sei mesi prima, Anne-Lise non si era soffermata più di tanto sulla vita privata del suo sempre sereno e gentile presidente di direzione. Sapeva che era separato dalla moglie e che aveva due figli maschi. Ma poi una domenica mattina sua cognata le aveva telefonato per dirle che c'era una sua intervista nella serie *I demoni che mi inseguono* del "Søndags Politikken".

Anne-Lise era scesa in fretta all'edicola a comprare il quotidiano. E aveva scoperto che Ole, come avevano fatto prima di lui altri nove danesi più o meno noti, aveva raccontato ai giornalisti di "Politikken" i dettagli più intimi della sua vita privata.

L'intervista occupava una doppia pagina ed era corredata da una splendida fotografia in cui si vedeva Ole soddisfatto e con la pancia prominente in uno dei piccoli pescherecci che durante la Seconda guerra mondiale trasportavano clandestinamente gli ebrei attraverso l'Øresund.

Ole aveva raccontato al giornalista di essere affetto da "disturbo affettivo unipolare", la malattia conosciuta anche come depressione, che lo aveva indotto a comportarsi in modo irrazionale in molte circostanze, oltre ad aver esercitato una pressione distruttiva sulla sua famiglia. Dieci anni prima - parecchio tempo dopo che i due figli erano andati via di casa - la moglie lo aveva lasciato perché non riusciva più a reggere il peso della malattia di Ole. Era una donna di colore, nata a Saint Croix, dove l'aveva conosciuta durante un soggiorno di studio. Ora lei vive a Mosca insieme a un diplomatico danese di otto anni più giovane. Ole si trasferì in un piccolo, ma grazioso appartamento in una delle stradine dietro il Teatro Reale, dove

vive ancora oggi.

Con fare professionale, il presidente del CDDG portò il discorso anche sui temi di competenza del centro. Anne-Lise riconobbe molte delle sue affermazioni:

> Negli ultimi cento anni sono state uccise in guerra quaranta milioni di persone. È un numero spaventosamente alto ed è quindi indispensabile che tutti i paesi del mondo continuino a investire grandi risorse per evitare nuovi conflitti.
>
> Nel corso dello stesso periodo sono inoltre morti sessanta milioni di individui, assassinati dai governi dei loro stessi paesi, che hanno organizzato i massacri. Un numero superiore una volta e mezzo! Potremmo dunque chiederci: è importante tentare di capire e prevenire un genocidio? Se ne valutiamo il significato sulla base del numero delle vittime, allora quello della prevenzione è attualmente il problema più importante del mondo.

A quanto pareva, non c'erano limiti rispetto a ciò che il giornalista di "Politikken" poteva chiedere al suo interlocutore. C'erano colonne su colonne piene di notizie che nessuno avrebbe mai immaginato, e soprattutto su cui nessuno avrebbe mai osato fare domande.

Ole raccontò che gli psicofarmaci di ultima generazione gli avevano cambiato radicalmente l'esistenza e che ora non poteva fare a meno di pensare a quanto tutto sarebbe stato diverso se gli antidepressivi fossero stati scoperti alcuni decenni prima.

Che le pillole contro la depressione provochino qualche problema di impotenza è secondo Ole solo un piccolo svantaggio, in confronto alla possibilità di evitare i cupi mesi della malattia. In effetti, dopo un periodo di assestamento, adesso è orgoglioso di affermare che ha trasformato questa sfida in un elemento positivo. E che ha arricchito la sua vita sessuale con nuovi "modi" di cercare il piacere che le donne, in base alla sua esperienza, apprezzano molto.

Anne-Lise aveva letto l'intervista più volte, discutendone poi con Henrik per tutta la domenica. Non avrebbe mai immaginato che Ole fosse malato. E già quel giorno aveva cominciato a riflettere su quante siano le persone con cui si lavora che riescono a nascondere tutto di sé. Nelle ultime settimane, ci ha ovviamente riflettuto ancora di più.

Il lunedì dopo l'intervista, Iben si era esibita in uno dei suoi numeri, una

tirata sul fatto che non siamo altro che chimica e che squilibri chimici anche lievi possono cambiare una vita, senza che nessuna terapia funzioni. Ecco uno dei suoi principi fondamentali, al pari di quello secondo cui noi esseri umani siamo simili alle bestie in molti modi. Poi, naturalmente, si erano divertite all'idea di essere venute a sapere di colpo tutte quelle cose sul loro anziano e distinto presidente di direzione.

Quando, alcuni giorni dopo, Ole passò dal centro, fu circondato di attenzioni più del solito. Tutti lodarono la sua intervista a cuore aperto. Iben raccontò di una zia che aveva sofferto terribilmente di depressione, Malene accennò ad alcuni amici il cui matrimonio era andato in pezzi a causa di questa malattia; in ogni caso, tutti cercarono di non oltrepassare i limiti di un comportamento corretto.

Da parte sua Ole sembrava abituato a questo tipo di reazione, dandola per scontata al punto da rispondere a tono prima ancora che gli altri avessero aperto bocca. Perciò accolse con un sorriso le loro lodi prima che le esprimessero e poi accettò la loro riservatezza prima che la manifestassero.

Dopo pochi minuti la conversazione tornò nei binari consueti, spostandosi sul lavoro, e nessuno dall'esterno avrebbe potuto neppure lontanamente immaginare quello che i collaboratori del centro erano venuti a sapere del loro presidente.

Quando Gunnar e Paul tornano dal loro giro nei meandri più remoti della biblioteca, Ole va loro incontro, con un grande sorriso e la cartella degli articoli sotto braccio. Giunto davanti alla porta - proprio di fronte ad Anne-Lise - dice: «Ciao Gunnar. Mi fa piacere che qui al centro abbiamo qualcosa che ti può servire per "Udvikling"».

Gunnar è raggiante. D'altra parte sono tutti del parere che la nomina a membro della direzione è il genere di riconoscimento che avrebbe dovuto avere da tempo. È una spanna più alto di Paul e Ole, che quindi accanto a lui sembrano bassi. Risponde: «Ma certo che ce l'avete, Ole. Oggi però sono qui solo per dare un'occhiata in giro prima di accettare l'offerta!».

Si gira di nuovo verso Paul e sorride: «... Cosa che ho intenzione di fare!».

Ma Ole appare disorientato, così Gunnar prosegue spiegando: «... Voglio dire... la proposta di entrare nel comitato direttivo... al posto di Frederik Thorsteinsson».

Ole replica: «Ah, sì. Ma certo, è una bellissima notizia».

Ole non dice: "Benvenuto", oppure: "Certo, speriamo di averti presto fra noi".

La conversazione è interrotta da un breve silenzio e chiunque conosca il consueto calore di Ole intuisce subito che non sapeva nulla delle intenzioni di Paul di offrire a Gunnar un posto da dirigente.

Ole non fa commenti, né smaschera le manovre di Paul, e dice che purtroppo è costretto ad andarsene. Dopodiché schizza via prima che qualcuno lo blocchi con una conversazione a cui non può sottrarsi.

Ole non ha lasciato trapelare niente - almeno agli occhi di un estraneo -, ma forse Gunnar è fra quelli che lo conoscono bene, oppure è un uomo particolarmente attento. Sta di fatto che la gioia è scomparsa dal suo volto. Paul dice: «Benissimo, così hai ricevuto anche il saluto del presidente della direzione. Vedi, questo è un ufficio molto indaffarato, con un continuo via vai di persone che arrivano impreviste... E Ole è sempre così impegnato».

Poi guida Gunnar verso la porta chiusa del suo ufficio e aggiunge: «... Ma lo scoprirai tu stesso quando imparerai a conoscerci tutti».

Quando i due uomini se ne vanno, nel giardino d'inverno cala il silenzio. Anne-Lise muore dalla voglia di telefonare a Henrik, ma è diventato impossibile, con la porta che rimane sempre aperta.

Tutto sommato ora vorrebbe tanto poterla chiudere, quella maledetta porta. Deve stare sul chi va là tutto il giorno e recitare un ruolo che le è indispensabile per sopravvivere. Non ha più neanche due minuti per potersi togliere la maschera ed essere se stessa.

Probabilmente nessuno protesterebbe, se ora si alzasse e andasse a chiudere la porta. E nessuno la riaprirebbe. Ma non ha il coraggio di farlo.

Anne-Lise non riesce più a concentrarsi sul lavoro relativo all'Afghanistan, per cui comincia ad aprire alcune casse appena arrivate, piene di documenti del Tribunale internazionale dell'Aia.

Attraverso la porta aperta sente Iben dire: «A questo punto Gunnar non vorrà più avere niente a che fare con il CDDG. Non si farà certo trascinare negli imbrogli di Paul».

Malene replica: «Ma se sta per entrare nella direzione!».

Breve pausa. Poi Anne-Lise ascolta la spiegazione di Malene: «... È proprio di questo che stanno parlando ora».

«Non credo che lo farà.»

Per una volta - forse per la prima volta - Anne-Lise sente Iben scaldarsi. La sua voce diventa sempre più acuta. Non avrebbe mai immaginato che ci volesse una cosa come questa per farla andare fuori dai gangheri. Ora sta quasi urlando: «Non puoi credere questo di lui!».

La voce di Malene è diversa. Più controllata, e un filo saccente. È la voce che una madre arrabbiata potrebbe usare parlando con sua figlia: «Comunque è da anni che Gunnar aspetta un'opportunità come questa per rientrare in gioco».

«Ma non si sbarazzerà certo di un altro in un modo così assurdo! Non è da lui.»

«Be', devi anche considerare che ha vissuto in Africa, dove si è abituato a vedere corruzione dappertutto.»

«Anch'io ho vissuto in Africa.»

Dopodiché si calmano. La prima divergenza era evidentemente sfuggita loro di bocca senza che se ne rendessero conto. Solo ora capiscono quanto la discussione le abbia coinvolte. Un osservatore esterno forse non riuscirebbe a percepire quanto sono arrabbiate, ma solo perché ignaro del loro abituale modo di comunicare. È la prima volta che Anne-Lise le sente rivolgersi l'una all'altra con quel tono. E gioisce all'idea che anche loro sperimentino in prima persona quello a cui sottopongono gli altri.

Come se niente fosse, Malene riesce a infilare in una frase un cenno alla sua malattia. Iben non reagisce. E dopo qualche istante l'amica dice impassibile: «Certo che devi aver capito un sacco di cose di Gunnar, quell'unica volta che hai parlato con lui da Sophie!».

Iben ha ripreso il controllo di sé. Il suo tono di voce esprime sicurezza quando dice: «Sì, è vero, abbiamo parlato tanto quella sera. D'altra parte anche Rasmus dice di aver avuto alcune delle sue migliori conversazioni con persone che ha visto una volta sola».

La voce di Malene suona spezzata: «Come mai hai scelto di nominare Rasmus proprio ora?».

«Non posso farlo?»

Continuano così per qualche minuto, poi Iben va in cucina per calmarsi.

Più tardi Anne-Lise sta riponendo delle riviste sugli scaffali di una delle librerie e resta in piedi in una posizione che le consente di vedere ciò che succede nel giardino d'inverno.

Iben è appena tornata al suo posto, quando la porta dell'ufficio di Paul finalmente si apre. Ne esce Gunnar. Camilla e Malene erano nel mezzo di una conversazione, ma ora tacciono e di colpo al centro non si sente volare una mosca.

Gunnar non sorride più. Si affretta verso la porta d'ingresso. Prima di aprirla, si gira verso la stanza e dice cortese: «Arrivederci».

Non aggiunge altro. Poi va via.

Se Anne-Lise non fosse sempre più chiusa nella sua corazza, sarebbe felice di notare il solco di rabbia sulla sua fronte.

33

Poco dopo che la porta d'ingresso si è richiusa con un colpo secco alle spalle di Gunnar, Paul esce dal suo ufficio.

Iben gli chiede: «Com'è andata?».

«Bah, non benissimo... Certo che è stata una maledetta sfortuna che Ole sia arrivato così all'improvviso.» Appare irritato. «... Comunque, vedremo come andrà a finire... D'altra parte stiamo facendo tutto questo per salvare il centro.»

Quindi ritorna in ufficio e prima di chiudere di nuovo la porta dice: «... Ora devo assolutamente telefonare a Ole».

Si guardano: ma come, Paul non si pente di niente e non ha neanche paura della reazione di Ole? Che significa? Chi entrerà a far pare del loro comitato direttivo? Cosa è destinato a diventare, in futuro, il CDDG? Una piccola sezione dell'Istituto per i diritti dell'uomo? E chi avranno come capo? Qualcuno rimarrà vittima della "razionalizzazione delle risorse"?

Anne-Lise abbraccia con lo sguardo il giardino d'inverno, di cui conosce a memoria ogni odioso dettaglio: l'ordine maniacale dei post-it sulla scrivania di Camilla, il piccolo gnomo di plastica su quella di Malene, la molla spezzata della lampada di Iben. Forse fra qualche mese sarà tutto diverso.

Evidentemente Ole non ha risposto al telefono, visto che Paul ritorna dopo qualche secondo. In mano ha un croissant che dev'essere avanzato dalla riunione con Gunnar. Si accomoda su una sedia accanto ai tavoli di Iben e Malene e fa cenno a Camilla di avvicinarsi. Anne-Lise è già nei paraggi.

Paul addenta il croissant, parlando fra un boccone e l'altro: «Bene, il lavoro deve andare avanti... Ora ascoltatemi: ieri ho pranzato con uno dei miei amici che ha delle conoscenze alla Commissione esteri del Partito conservatore. Perciò sono venuto a sapere che fra due mesi a Bruxelles ci sarà un dibattito sui nostri rapporti con la Turchia, il cui governo nega il genocidio degli armeni...».

Paul è davvero convinto che debbano mettersi al lavoro come se al centro quello fosse un giorno qualsiasi? Evidentemente sì. Anne-Lise guarda le altre. È sicura che anche per loro sia difficile adeguarsi alla maschera indossata da Paul, ma dai loro visi non traspare nulla; fingono che il com-

portamento del capo sia del tutto normale e lei fa lo stesso.

Paul è partito in quarta. Ora sta dicendo: «... La questione degli armeni sarà naturalmente all'ordine del giorno anche in Parlamento e tutti i media danesi ed europei faranno a gara per realizzare servizi sull'argomento. Perciò dobbiamo essere noi i primi a fornire all'Europa le indagini migliori e più recenti sull'argomento. Sia sulla carta stampata che in rete, in inglese e in danese». Si rivolge a Iben: «... Questo lavoro da ora in avanti deve quindi avere la precedenza assoluta. Lascia perdere la monografia sulla Cecenia, ce ne occuperemo dopo. Fra un mese dobbiamo avere un grande numero monografico sul "Genocidio in Turchia" pronto per la stampa. Dobbiamo avere la documentazione più aggiornata, i migliori approfondimenti e le interviste più sensazionali d'Europa».

Quando Paul si appassiona a qualcosa, è animato da un'energia dirompente.

«... Avremo anche i migliori link in questo campo. E l'unico vostro pensiero dovrà essere: che cosa si nasconde in quella zona che altri non hanno ancora scoperto? Storia del territorio. Dobbiamo scavare molto più in profondità della stampa quotidiana!»

Prende fiato, poi chiede: «... Anne-Lise, ci sono libri che dobbiamo consultare per scrivere questo numero? Esistono riviste che hanno già pubblicato servizi monografici simili?».

È una novità che lui - o chiunque altro - le si rivolga in questo modo. E Anne-Lise pensa: "Sta succedendo! Sta succedendo quello che aspetto da un anno. Finalmente sarò ammessa nel cerchio". Allora comincia: «C'è per l'appunto...».

Si blocca: «... So che...».

Non riesce a dire altro. Le altre si scambiano brevi occhiate eloquenti. C'è da diventare pazzi di rabbia. Ma è lei che non riesce a rimanere concentrata e a comportarsi in maniera professionale. Non sono loro. Paul si rivolge di nuovo a Iben: «Iben, c'è qualcosa che vuoi dire a riguardo?».

Certo che c'è, naturalmente. Iben sorride e appare concentratissima. Dal suo viso è impossibile capire che meno di un quarto d'ora fa Ole ha mostrato a tutti che Paul è un bugiardo. Ora sta dicendo: «Se utilizziamo i giornalisti freelance stranieri giusti, possiamo andare oltre le nostre normali aree di competenza. Possiamo anche fare una panoramica dei legami storici di ciascuno dei grandi paesi europei con i genocidi avvenuti in altre zone e con la Turchia...».

Anne-Lise non ascolta quello che dicono. Davanti agli occhi continua a

scorrere l'immagine di Iben che si precipita in biblioteca per piazzare una bottiglia di rum vuota nel suo armadietto. È impossibile concepire che la giovane laureata sicura di sé e distaccata che le siede di fronte, meno di un'ora fa andava in giro per l'ufficio ridendo come una ragazzina di dodici anni.

Iben conclude: «... Questo darà agli utenti migliori possibilità di confrontarsi non solo con l'argomento, ma anche con le decisioni comuni che si prendono in Europa».

Paul si caccia in bocca il resto del croissant mentre la ascolta. Poi dice: «Esatto! Benissimo, Iben! E, Anne-Lise, c'è bisogno anche del tuo contributo per questo lavoro...».

Qualcosa va in pezzi, dentro Anne-Lise. Gli unici brandelli che restano sono le fantasie su Iben che viene sollevata di peso dal pavimento sulle scale di casa sua. Iben che sente il pugnale dell'aggressore sulla gola. Iben che cambia completamente faccia, gli occhi imploranti nella luce delle scale.

L'immagine di Paul che si pulisce le labbra dalle briciole del croissant mentre continua a parlare con lei è irreale e lontana. Le parole le arrivano come ovattate: «... È necessario che tu non solo trovi una grande quantità di articoli e relazioni, ma che insieme a Iben operi una selezione. Dovrete quindi lavorare in squadra. Qualche commento?».

La mano di Iben afferra l'orlo della giacca di pelle dell'aggressore, la tira come se volesse strapparla. Ma lui non si scompone per nulla, così come è indifferente alle morbide suole delle scarpe da ginnastica di Iben che cerca disperatamente e in modo scomposto di prenderlo a calci negli stinchi. I movimenti dell'uomo sono sicuri ed esperti. Ha provato questa scena molte volte.

Anne-Lise torna in sé. È in balia della disperazione e pensa: "È contro queste reazioni che Yngve voleva mettermi in guardia? Sono andata fuori di testa, ora che non riesco più a pensare? Sarò mai di nuovo in grado di farlo? Sono distrutta?".

Guarda le colleghe. "Paul si rende conto del mio stato emotivo. Ora darà ragione alle altre. Io sono impossibile. Sarò licenziata. Sono annientata. Sono riuscite ad annientarmi."

Ma poi si riprende abbastanza da sentire Paul che dice: «Il numero monografico deve naturalmente contribuire a legittimare l'esistenza del CDDG agli occhi dei politici. Si tratta di giocare in prima linea. Se riusciamo a realizzare il miglior documento e il miglior sito web d'Europa

sull'argomento, diventa difficile chiuderci. Perciò, Iben e Anne-Lise... È anche per la sopravvivenza del centro che dovrete lavorare insieme nei prossimi mesi».

Una domanda le frulla nella testa: "Mi ha forse chiesto qualcos'altro? Sì. Ma non ho idea di cosa sia. Me ne sto qui seduta, sul punto di rovesciargli addosso le mie fantasie di vendetta. Cosa sarà di me?".

Ha voglia di alzarsi e scappare via. Ma non può fare neanche questo. Pensa: "Sarà vero quello che dicono di me, che sono dissociata e psicopatica? Hanno forse ragione? In questo momento mi sembra di essere pazza.

"E quando dicono che bevo nell'orario di lavoro? Non c'è scusa che tenga e in bocca ho un nauseante sapore dolciastro. È come quella volta al liceo: ero stata male per aver bevuto troppo rum. A quanto pare hanno ragione: sono un'alcolizzata. E poi è vero che è impossibile lavorare con me? Certo che è vero. Lo so. Le mie fantasie su di loro sono malvagie e crudeli. Lo so".

Dopo la riunione ad Anne-Lise viene mal di testa.

Ora è in piedi, sulla porta aperta fra la biblioteca e il giardino d'inverno, con addosso il cappotto e la sciarpa. Le pillole per l'emicrania non servono, perciò guarda il pavimento con gli occhi semichiusi per evitare la luce delle lampade fluorescenti. Parla a bassa voce: «Devo proprio andare a casa. Se non riesco a concentrarmi, vuol dire che non sto bene. E d'altra parte potete vedere anche voi che oggi non sono più in grado di lavorare».

Nel giardino d'inverno c'è anche Paul, perciò Camilla sorride e dice ad alta voce che durante la riunione Anne-Lise era concentrata proprio come al solito. Lo dice come se fosse un complimento, ma naturalmente non lo è.

Fuori la accoglie il clima grigio e freddo di dicembre. Anne-Lise guida senza problemi sulla strada verso Holte, ma dopo aver svoltato in direzione di Vasevej, nella pallida, piatta luce invernale, non vede un ciclista.

Appena un attimo prima di urtare il parafango posteriore della bicicletta, frena bruscamente e, senza guardare dietro, sterza verso sinistra, facendo sbandare l'auto, che si ferma di traverso.

La macchina dietro di lei è costretta a inchiodare e Anne-Lise avverte un lieve sobbalzo quando le urta la fiancata.

L'autista scende dalla macchina e sia lui che il ciclista le urlano contro, battendo fragorosamente i pugni sul tettuccio della sua utilitaria.

L'uomo dell'altra auto dice che ha il paraurti ammaccato e perciò vuole il

suo numero di telefono. Naturalmente Anne-Lise non ha nessuna difficoltà a darglielo. Dopodiché cerca di spostare la macchina per accostarla sul margine della carreggiata, in modo da non ostacolare il traffico. Quando lentamente la fa ripartire, il motore si spegne e lei si accorge di essere in terza.

Alla fine lascia la macchina parcheggiata sul ciglio della strada. Poi lei e l'autista dell'altra automobile si scambiano i numeri di telefono. L'uomo le chiede se si sente male, ma quello che intende dire è se ha bevuto. Lei gli dice che ha mal di testa. Quando l'uomo se ne va, Anne-Lise rimane seduta per qualche istante con la testa fra le mani nella macchina parcheggiata, poi capisce di non avere più il coraggio di guidare. C'è meno di un chilometro per arrivare a casa. Lascerà lì la macchina e farà a piedi l'ultimo tratto.

Si incammina sul marciapiede lungo una via punteggiata di villette di cui non conosce il nome. Cammina così vicina alla siepe incolta che i lunghi rami senza foglie e pieni di spine le sfiorano la testa. Anne-Lise alza lo sguardo verso di essi, ma solo una volta. Il mal di testa è troppo feroce perché abbia voglia di guardare il cielo. Spera solo di non incontrare qualche vicino, o persone che conosce. A una certa distanza una voce di donna grida: «Birgitte!».

Solo dopo che la voce ha ripetuto quel nome più volte Anne-Lise si gira per vedere chi sta gridando. E si accorge che sulla strada ci sono soltanto lei e la persona che urla. Anne-Lise procede, ma la donna la raggiunge e dice: «Tu sei l'amica di Camilla! Che coincidenza! Abiti anche tu da queste parti?».

Anne-Lise non capisce di cosa stia parlando. La donna reagisce al suo sguardo interrogativo dicendo: «... Il coro! Il coro delle Poste di Copenaghen!».

«Ah!»

Anne-Lise riesce a malapena a reggersi in piedi, tanto è forte il mal di testa. E ora ci mancava pure questo: se la donna scopre che "Birgitte" in realtà si chiama Anne-Lise, alla prossima lezione di canto Camilla saprà della sua falsa identità. E a quel punto crederanno davvero che sia una malata di mente.

La donna indossa abiti costosi: ha un lungo cappotto di lana blu e un rossetto troppo vistoso per la sua età. Forse è lo strano stato d'animo di Anne-Lise a dipingere il mondo circostante a tinte forti, tuttavia ha la sensazione che la donna sia confusa e alquanto a disagio. Le chiede ancora

una volta: «Abiti anche tu nei paraggi? Sai, vorremmo organizzare un coro anche qui, oltre che in città».

Anne-Lise è a soli cento metri da casa, ma in un barlume di lucidità dice: «No, sono qui solo per caso, per... per far visita a un'amica».

«Che però non è Camilla. O si è trasferita anche lei qui?»

La donna non può sapere come sia andata la sua serata al coro. Anne-Lise risponde: «No, non è lei».

Quindi si allontana dalla siepe. Il contatto con i suoi lunghi rami spinosi le dà una sensazione assai sgradevole. Non otterrà alcun vantaggio dal protrarre a lungo questo doppio gioco. Cerca di tirarsene fuori mentre si chiede se potrà mai tornare a fare un giro a piedi nel quartiere. Nel frattempo la donna ripete: «Io abito qui. C'è bisogno di un coro, da queste parti».

Anne-Lise dice, senza rendersi conto: «Sì, hai ragione».

«Oh, ma allora forse abiti anche tu nella zona di Holte?»

«No, no. Non abito qui.»

La donna si passa le dita agli angoli della bocca, poi dice imbarazzata: «Anch'io ero amica di Camilla, una volta».

Ora Anne-Lise sa che deve fare uno sforzo per concentrarsi. Deve farlo, così prova a sembrare interessata, a mettere la stessa maschera che è costretta a indossare in ufficio: «Davvero?».

«Certo, ma ho smesso di vederla quando ha incominciato la relazione con quello lì, quel tipo insopportabile.»

Anne-Lise deve concentrarsi. Deve. «Sì, com'è che si chiamava?»

«Dragan.»

«Ah, già, proprio lui. Dragan.»

La donna sembra ancora più perplessa. Dice: «Quel profugo serbo, no?».

«Sì, quello lì.»

Anne-Lise si costringe a guardare davvero la donna, e dice lentamente e con esitazione, come se avesse il cognome dell'uomo sulla punta della lingua: «Dragan... Dragan...?».

L'altra aggiunge: «Ma sì, Dragan Jelisić, non si chiamava così?».

«Esatto. Sì... sì, Dragan Jelisić. Eh, anch'io non lo potevo sopportare.»

Anne-Lise si affretta verso casa. Sarebbe bello parlare con Henrik, adesso, ma è ancora al lavoro. L'alternativa è non parlare con nessuno per il resto della giornata. Cosa che del resto può fare benissimo.

Risale lungo il vialetto, apre la porta, si siede sul divano nero dove è solita sdraiarsi con la testa sulle gambe di Henrik. Si stende, cercando di ri-

prendersi, senza sapere esattamente come potrebbe riuscirci. È impossibile dormire con quel mal di testa, come è impossibile leggere o guardare la TV. Allora prova a riflettere su cosa possa significare il fatto che Camilla in passato sia stata insieme a un profugo serbo e non ne abbia mai parlato. Ma il dolore aumenta, se tenta di concentrarsi su qualcosa. Le uniche immagini che riescono a fissarsi nella sua testa sono le fantasie di vendetta ai danni di Iben e Malene. Vi si infilano e vivono di vita propria. Il giovane in tuta rossa trascina per l'ennesima volta Malene nei cespugli. I ramoscelli che si spezzano quando il suo corpo viene trasportato nel bosco. La gola pallida di Iben, il rimbombo nella tromba delle scale, le vene che le sporgono dal collo e dal sottile strato di pelle sotto gli occhi. Il terrore negli occhi di Malene, nel bosco, quando capisce che sta subendo la giusta punizione per aver distrutto la vita di un'altra persona.

Anne-Lise prova a pensare a qualcos'altro, qualcosa che la tranquillizzi. Ricorda come stava bene alla Biblioteca comunale di Lyngby, prima di commettere l'errore fatale della sua vita cambiando lavoro. Si sforza di credere che può ancora riprendersi quel mondo.

Il sangue continua a scorrere dal corpo di Malene inzuppando il terreno sottostante. Il liquido gocciola fra i giunchi del canneto, che scompare nel buio sotto di lei.

Non saprebbe dire quanto tempo sia passato quando si rende conto di stare un po' meglio. È ancora sdraiata sul divano, ma adesso è pronta a telefonare a Henrik per chiedergli di andare a prendere i bambini.

Senza alzarsi, allunga la mano sul bracciolo per prendere il telefono che sta sul tavolino accanto al divano.

Sente delle voci nella cornetta. Vuol forse dire che Henrik è entrato in casa mentre lei era lì distesa? Non avendo visto la sua macchina fuori, non poteva sapere che era in casa.

Non afferra il senso delle loro parole, ma capisce che l'altra voce al telefono è quella di Niels, il fratello di Henrik.

Vorrebbe dir loro qualcosa, ma armeggia con la cornetta per metterla nella posizione giusta davanti alla bocca. Nel frattempo le arriva la voce di Henrik: «... Anch'io gliel'ho detto centinaia di volte. Per dirla tutta, è proprio una brutta situazione». Niels replica: «Lo credo bene».

C'è un istante di silenzio e Anne-Lise è così sbalordita che non riesce a dire una parola. Cos'è questa storia?

Niels continua: «... Avete provato a parlare con il suo medico?».

«Ci siamo andati un'unica volta. Secondo tutti e due era stato utile, ma

poi lei ha disdetto tutti gli altri appuntamenti.»

Niels è serio, Anne-Lise non gli ha mai sentito quella voce: «Ricordati che puoi telefonare quando vuoi. Puoi anche venire a trovarci, stare un po' qui o passare la notte da noi».

La voce di Henrik è cupa e triste, mentre dice: «Ci sono anche i bambini».

Lentamente, attraverso il mal di testa, Anne-Lise si rende finalmente conto di cosa sta succedendo. E grida, grida forte.

Corre. Non vuole più stare in quella stanza, ma non sa neppure dove andare. Si precipita nell'ingresso, ma neanche quello è il posto giusto. Sente i passi di Henrik dal piano di sopra, continua a correre e i pensieri la travolgono, incoerenti e privi di logica: "Come ho potuto pensare che potessero vivere con me? Sono ossessionata da brutti pensieri! Non ho fatto altro che mentire a me stessa! Non riuscirò mai a vivere con persone normali, sane. Sono costrette a fuggire! No, sono io che devo fuggire. Così la casa resterà a loro. Via, via di qui".

Henrik la raggiunge in cucina. La vede rannicchiata davanti al mobile con i sacchi della spazzatura, le braccia attorno alle gambe e la testa affondata fra le ginocchia. Si mette a urlare: «Non ho detto niente! Non ho fatto niente!».

Ma l'uomo in tuta rossa sbuca fuori dal canneto. Ora mi uccide. Ha estratto il suo coltello a serramanico nero. Me lo punta alla gola e mi costringe a seguirlo fra i cespugli. Henrik grida ancora: «Smettila Anne-Lise! Smettila!».

Mi colpisco il viso con tutta la forza che ho. Perché è orribile essere sposati con me. È orribile avermi come madre. Mi colpisco gli occhi con le nocche delle dita e l'aggressore ride di me con la sua faccia piena di brufoli. Vedo i suoi piccoli denti aguzzi.

Henrik mi blocca la mano tra le sue. lo mi colpisco con l'altra. Allora lui afferra anche questa, ma perde l'equilibrio e mi cade addosso. La sua pancia atterra sulla mia testa, il suo gomito nel mio stomaco. E grida: «Anne-Lise! Smettila! Smettila!».

Mi blocca il busto e le braccia, così non posso muovermi. La sua guancia è contro la mia. La sua bocca è vicino al mio orecchio, e sussurra: «... È Malene quella che devi picchiare! Non te stessa! È lei! È Iben! Non te stessa! Sono loro!».

IBEN

34

Alla luce fioca della lampada a petrolio posta all'altro lato della baracca, qualcosa luccica sulla parete. È lo scheletro di un coleottero morto. In un primo momento Iben aveva pensato che l'insetto fosse vivo, ma ormai è passato troppo tempo.

Per più di trentacinque ore se ne è stata sdraiata a guardare, con brevi interruzioni, quel vuoto guscio nero. Lo ha sfiorato, ha cercato di raschiarlo via, ma il coleottero si è appiccicato al miscuglio di fango e sterco di vacca di cui è costituita la parete.

Iben è l'unica prigioniera a non aver vomitato: ha solo febbre e diarrea. In circostanze normali non berrebbero mai l'acqua che si trova nelle zucche a fiaschetta della capanna o nelle taniche di plastica.

Uno dei sequestratori, di nome Omoro, si è accoccolato parecchie volte accanto a lei, le ha chiesto se stesse molto male, le ha detto che presto guarirà.

Nel torpore della febbre, Iben lo sente argomentare ancora una volta che il sequestro è necessario e che la sua tribù è costretta a cacciare Stop Ethnic Cleansing (SEC) da Kibera. Nessuno gli fa obiezioni.

«... Perché noi non siamo criminali, non lo siamo affatto!» ripete. A causa del buio Iben riesce a malapena a intravedere i lineamenti dell'uomo, ma la sua voce è infelice.

Omoro è l'uomo che sedeva con la mitragliatrice accanto all'autista nella grande macchina bianca della SEC. Ora Iben nota che è alto e ben proporzionato, ma gli manca il lobo di un orecchio.

Le è difficile vincere la febbre e rispondere alla sua domanda insistente: «Non capisci che quello che facciamo è giusto?».

Lei vede i vaghi riflessi della lampada a petrolio sulla lama del lungo coltello che Omoro tiene accanto alla coscia.

Nel buio pesto della baracca il puzzo è terribile. Ma i rapitori non lasciano uscire gli ostaggi se non quando devono andare "in bagno", il buco scavato nel fango fuori dalla porta. In compenso tutti e quattro i prigionieri sfruttano questa opportunità parecchie volte nel giro di un'ora.

Una volta Roberto non ha fatto in tempo a uscire, né ad alzarsi. Era molto debole, ma dopo provò comunque ad asciugare i suoi escrementi con una manciata di fili d'erba. Anche ora sul pezzo di terra dove lui era seduto, ci sono più mosche e ragni che nel resto della baracca.

Adesso hanno freddo, perché è notte e addosso non hanno altro che T-shirt e pantaloncini, ma presto il sole sarà alto nel cielo e dentro farà di nuovo un caldo infernale, e l'aria sarà ancora più greve.

Iben è seduta tranquilla lungo una delle pareti. Allunga l'indice e lo preme sul guscio del coleottero, quasi fosse una specie di pulsante in grado di fermare qualcosa. Sa che anche gli altri sono svegli, ma nessuno dice nulla.

Questo è il terrore, non un breve shock che poi scompare. Gli ostaggi possono essere prelevati e uccisi con un colpo di fucile fra cinque, dieci, quindici minuti. E più tardi nella notte gli spari possono arrivare improvvisi, senza che sia possibile prevedere quando. Niente cambia. Così lo stato di allerta non si abbassa mai; al contrario, è sempre sul punto di aumentare.

La febbre rende Iben debole e stanca, tuttavia riesce a dormire solo per brevi istanti.

Ma gli altri stanno peggio. Ieri è stata l'unica ad avere forze sufficienti per pulire il vomito di Roberto, prostrato dalla febbre. Inoltre i luo devono considerare Iben una leader, perché è a lei che si rivolgono quando devono fare un comunicato. Che cosa significa questo per le sue chance di sopravvivenza?

Era già successo che fossero rapiti quattro operatori della SEC. Le trattative per il rilascio non portarono a niente e i sequestratori avevano due degli ostaggi, prima che gli altri due venissero liberati.

Chi uccideranno per primo i luo, in questa baracca? Sarà quello che considerano il leader?

Ma Iben non può lasciare che Roberto giaccia nel proprio vomito, qualcuno deve fare qualcosa. Gli ha dato dell'acqua. Bevono tutti, tantissimo, perché perdono enormi quantità di liquidi. Anche se in questo modo si espongono alle infezioni, è l'unico modo per non morire di sete.

Iben ha pulito il viso di Roberto dal vomito e quando ne ha avuto bisogno lo ha aiutato a uscire dalla baracca.

La prima sera Cathy e Mark, che vengono dall'Illinois e sono fidanzati, sedevano abbracciati stretti. Piangevano e si sussurravano quanto si amassero. Ora invece se ne stanno in silenzio, a fissare il vuoto o una delle pareti. Iben non sa fino a che punto siano davvero malati; forse è una strategia per evitare di farsi notare dai rapitori. Può anche darsi che dietro non ci sia alcun calcolo; è possibile che siano la paura e lo shock a paralizzarli, più della malattia.

Poi Iben deve essersi addormentata, perché ora la luce filtra attraverso gli strappi della tenda che pende davanti alla porta. All'interno della baracca, priva di finestre o di altre aperture, è ancora buio. Ma il caldo tornerà a farsi sentire e le lame di luce colpiranno i loro occhi ogni volta che la tenda verrà scostata per poter raggiungere il buco che funge da latrina.

Sentono degli uomini passare davanti alla baracca. Molti uomini.

Ma l'abitato non può essere sotto assedio, perché camminano a passo regolare e non si sentono urla.

Nessuno degli ostaggi ha chiesto all'altro: "Quando cominceranno le esecuzioni?", "Chi di noi sarà ucciso per primo?", "Quale degli uomini intorno a noi lo farà?".

Fin dall'inizio Iben ha pensato: "Magari uccideranno per ultima la persona che gli piace di più. Può essere utile cercare di costruire prima possibile un rapporto personale con il maggior numero di loro. Così non si viene scelti per primi".

Solo che è difficile cercare di fare i simpatici con una banda di sequestratori quando si è indeboliti dalla diarrea, dalla paura, dalla mancanza di sonno.

Ora sente gli uomini fuori intonare alcuni salmi. Cantano a più voci e con tonalità profonde; sono sorprendentemente coordinati, come se avessero un direttore. Nel frattempo gli altri rumori mattutini del piccolo abitato scompaiono.

Quando erano stati condotti qui, gli ostaggi erano bendati, ma nel compiere il percorso fino alla buca scavata nel terreno, Iben ha calcolato che la baracca si trova in un agglomerato di circa venti abitanti, quasi tutti uomini e nessun bambino.

Iben si unisce al canto dalla baracca. Conosce molti di quei salmi grazie ai due dischi di canti corali inglesi che suo padre le faceva ascoltare ogni anno a Natale. Dopo ogni canzone ripete ad alta voce, da sola, uno dei versi. Questo renderà più facile sentirla, agli uomini là fuori.

Le cose vanno esattamente come aveva sperato. Era convinta, infatti, che la religione si sarebbe rivelata il loro punto debole. Odhiambo, uno degli uomini che non ha partecipato al rapimento a Nairobi, entra nella baracca e la porta fuori. Non impediranno certo a una credente di prender parte alla loro funzione religiosa.

Iben non mangia da ventiquattro ore, ma non ha neppure fame. La febbre sta scendendo. Ora può raddrizzare la schiena, anche se le gambe la reggono ancora a malapena, e se strizza gli occhi riesce a tollerare la luce

accecante.

È fuori! Un vento caldo soffia sui suoi vestiti lerci. Qui ci sono odori diversi da quelli della baracca. C'è luce, ci sono alberi, colori.

Stanno in cerchio: circa quindici uomini che forse avranno una migliore opinione di lei quando la funzione sarà terminata. Cantano in inglese:

Oh mistero di compassione
oh abbandono sublime!
Dio stesso patisce
tutte le sofferenze del tempo!

Croce di Gesù, croce di dolore,
dove fu versato il sangue di Cristo,
uomo perfetto che su di te ha sofferto,
perfetto Dio che su di te ha sanguinato!

Iben avverte l'odore della fitta boscaglia intorno a loro. L'aria sa di alberi in decomposizione. Di nascosto getta un rapido sguardo alle armi dei luo. A portata di mano hanno sia fucili che coltelli. Forse temono un attacco dall'esterno, non penseranno mica che qualcuno dei prigionieri abbia la forza di scappare in quella giungla?

Un uomo anziano in pantaloni di nylon neri e con un vistoso amuleto al collo dirige il coro e la funzione.

Forse è perché è ancora malata, che Iben si sente profondamente toccata dalla solenne, implorante voce dell'uomo. Il canto la commuove.

Fragili figli della polvere, deboli e fragili,
in te confidiamo, e mai ci hai delusi.

O forse è perché è rimasta chiusa al buio così a lungo? Strizzando gli occhi, riesce a scacciare le lacrime. A colpirla è la profondità delle voci, delle parole e il fatto di poter vedere ancora l'orizzonte davanti a sé. "Forse questi baobab sono l'ultimo spettacolo della natura che vedrò in vita mia" pensa, e come gli altri si rivolge al Signore.

Oh vieni, bastone di Jesse, libera
te stesso dalla tirannia di Satana;
salva il tuo popolo dagli abissi dell'inferno,

e concedigli la vittoria sulla morte.
Esultate! Esultate!

Le preghiere che inframmezzano i salmi sono difficili da recitare insieme agli altri, ma Iben mormora le proprie invocazioni in danese.

Qui fuori si rende conto della difficile situazione degli ostaggi. Nessuno sa come finirà questa storia; due amici di Mark e Cathy, ma non di Iben, sono morti l'altro ieri.

Non appena termina la funzione, Iben parla con grande partecipazione di quanto sia stata maltrattata la tribù dei luo. Ha pensato che la migliore possibilità per rimanere fuori ancora un po' sia quella di cominciare a parlare con qualcuno.

Cinque uomini si radunano attorno a lei. Sono tutti d'accordo e si infervorano sul fatto che questo rapimento era assolutamente necessario.

Appena uno degli uomini comincia a guardare a turno Iben e la baracca degli ostaggi, la ragazza cambia rapidamente argomento. Chiede a Omoro se l'autista morto due giorni prima fosse un suo amico. Sì, lo era. Iben fa altre domande sulla loro amicizia. Gli altri continuano ad ascoltare. Lei cerca di apparire cordiale, per quanto ciò sia possibile in questa situazione, temendo per la propria vita e spossata dalla febbre. Le gira la testa e davanti agli occhi le danzano piccoli punti luminosi bianchi, ma gli altri sembrano non accorgersene.

Se i rapitori avessero una qualche nozione di come comportarsi in una situazione del genere, la rispedirebbero immediatamente nella baracca. Il fatto che abbiano dato corda ai suoi tentativi di farseli amici dimostra la loro mancanza di esperienza. Iben ricorda che quando il battaglione di polizia 101 dovette uccidere per la prima volta tutti gli abitanti di una cittadina ebrea, a ciascun poliziotto fu ordinato di scortare un solo ebreo fino al luogo dell'esecuzione nel bosco, spararglì e poi tornare a prenderne un altro. Quei pochi minuti sul sentiero da solo con il condannato e il breve scambio di parole che ne era seguito, furono sufficienti a rendere assai più difficile uccidere la vittima successiva. Molti furono costretti a smettere. E altri, in seguito, furono perseguitati da terribili incubi.

Gli ufficiali del battaglione di polizia impararono presto ad affrontare le esecuzioni in modo completamente diverso. Nei massacri che seguirono, ai poliziotti non fu data alcuna possibilità di parlare con gli ebrei; dovevano essere indotti a considerare i condannati a morte come una massa anonima. Lo stesso accadde nei campi di concentramento: ridurre i prigionieri alla

fame, costringerli a vivere nella più totale sporcizia, raparli a zero, erano tutte operazioni concepite per consentire ai tedeschi di eseguire il loro compito. Disumanizzare le vittime prima della loro esecuzione serviva a facilitare il lavoro delle guardie dei lager.

Iben sa che con quella fugace relazione instaurata fuori dalla baracca ha già reso più difficile ai rapitori il compito di ucciderla. È soddisfatta di se stessa e dei suoi sforzi.

Un uomo minuto dai capelli grigi e con le guance coperte di cicatrici avanza verso di lei. Dice qualcosa in lingua luo, probabilmente che deve rientrare nella baracca. Odhiambo risponde, pronunciando il nome "Phillip". Nel momento stesso in cui Odhiambo lo dice, l'uomo con le cicatrici lancia una rapida occhiata a Iben per vedere se lo ha colto.

Ora Iben deve restare impassibile. Phillip è un nome insolito per un luo e lei capisce subito di chi si tratta. Dalmas Phillip è un capotribù di secondo piano: si dice che sia molto attivo nella lotta contro i nuba e che, nonostante abbia oltrepassato i sessant'anni, abbia stuprato molte donne dell'etnia rivale. Iben si rende conto di quanto sia stanca e malata dal fatto che non riesce a nascondere del tutto la sua reazione. L'uomo osserva la rapida contrazione sul suo viso e lei capisce che adesso non possono più lasciarla vivere, visto che conosce il nome di chi ha organizzato il sequestro.

Iben si affretta a tornare nel buio della baracca, dove si risiede al suo posto e piange. La baracca è già così arroventata, che a ogni respiro Iben avverte l'aria nauseabonda prenderla alla gola.

Cathy cerca di consolarla, ma Iben avverte negli altri tre prigionieri una certa distanza. In effetti potrebbero pensare che più lei riesce a cavarsela con gli uomini là fuori, maggiore è il rischio che loro vengano uccisi per primi. Ma cosa possono dirle? Iben potrebbe rispondere che un buon rapporto fra lei e quegli uomini può salvare anche qualcuno degli altri. Cathy continua a ripetere che se la caveranno, ripetendo la litania che Iben ha recitato per sé nei due giorni precedenti. Nel frattempo Iben ha riflettuto anche su un altro punto: se i luo volevano semplicemente cacciare la SEC da Kibera, sarebbe bastato sparare contro alcuni dei suoi operatori. In nome della sicurezza, i dirigenti della SEC sarebbero stati spinti a chiudere l'ufficio locale. Dal momento che i luo hanno scelto invece di rapire dei collaboratori dell'organizzazione, è evidente che la loro posta dev'essere più alta.

Gli ideatori del sequestro potrebbero aver chiesto una grossa somma per il riscatto, nonostante Omoro, Odhiambo e gli altri carcerieri sicuramente

non lo sappiano. E la SEC non paga riscatti, perché una cosa del genere provocherebbe altri sequestri e a lungo termine costerebbe più vite di quante non ne salvi.

Questo Iben non lo ha detto agli altri. Ma ora non può fare a meno di informarli che i rapitori si sono traditi e che lei ha riconosciuto Dalmas Phillip. Ciò induce Cathy al silenzio.

Iben si stende di nuovo sul pezzo di terra irregolare dove è rimasta sdraiata tutti questi giorni; gratta via il guscio di coleottero e cerca di immaginare se stessa in Danimarca, come in un sogno. Un muscolo nel suo stomaco deve aver avuto un crampo. Non sente dolore, ma tutto l'addome è contratto da uno spasmo.

Appena tre anni prima, Iben era una studentessa come tante altre. A quell'ora del giorno sarebbe stata intenta a studiare. Ricorda l'odore dei filtri di carta per il caffè che proveniva dalle stanze delle amiche, gremite di gente che si riuniva per studiare insieme. Per un qualche motivo il suo gruppo, in questa fantasia di fuga, sta discutendo dei libri di Irvine Welsh.

La voce di Cathy la strappa dalle sue fantasticherie: «Stop Ethnic Cleansing ha preso contatti con le nostre ambasciate, naturalmente, e se queste minacciano di revocare gli aiuti allo sviluppo, Arap Moi e la polizia saranno immediatamente dalla nostra parte. Così ci troveranno».

La lampada a petrolio è sospesa sopra Cathy, sicché Iben può vedere che sulla guancia le è rimasta l'impronta della superficie irregolare del terreno su cui era sdraiata. Cathy continua: «... E se la polizia ci libera con un blitz, o qualcosa del genere, non ha nessuna importanza che tu abbia visto Dalmas Phillip». È carino da parte sua dire queste cose, ma entrambe sanno che "un blitz, o qualcosa del genere" è impossibile in una zona come questa. Nessuna delle due ne fa cenno.

È da parecchio tempo che non sentono la voce di Roberto, così Iben gli chiede come sta. La sua risposta giunge come da lontano: «Non mi sento troppo bene».

C'è qualcosa di inquietante nel tempo che si trascorre al buio e al caldo, forse perché nell'attesa le ore passano con insopportabile lentezza. Ma poi, all'improvviso, ci si accorge di essersi addormentati, in preda a caotiche immagini oniriche.

Iben è di nuovo sdraiata quando arriva Omoro con una caraffa piena dell'orribile tè che si beve in molte parti del Kenya. È un gesto premuroso da parte sua: la maggior parte dei kenioti ama quella bevanda e la serve sempre con un goccio di latte e molto zucchero. Iben e Cathy ringraziano più

volte e bevono il tè, sebbene in bocca abbia un sapore strano, per via del puzzo di merda che ristagna nella baracca e per il fatto che non mangiano da quasi due giorni.

Più tardi Omoro porta anche un piatto con una pappa fatta di farina di mais. Ciascuno deve prenderne un po' con le dita. Bisogna cercare di dimenticare le visite "in bagno" degli altri e sebbene sia un peccato che a Roberto non sia ancora tornato l'appetito, è tuttavia un sollievo che le sue dita non vadano a finire nell'intruglio.

Omoro si siede di nuovo accanto a Iben e sussurra: «Se il vecchio con le cicatrici ti porta fuori dalla baracca, prova a scappare».

Naturalmente Iben ha una gran voglia di chiedere a Omoro che cosa ha saputo di Dalmas Phillip, ma riesce a dominarsi. Cerca invece di produrre lo stesso borbottio indistinto che ha sentito emettere ai luo quando capiscono e assentono a ciò che gli è stato detto.

Una mosca continua a ronzarle davanti agli occhi: lei la scaccia con la mano, ma quella continua a tornare. Gli africani non fanno caso alle mosche e Iben non può distruggere quell'atmosfera confidenziale agitando le braccia scompostamente. Omoro resta a lungo in silenzio, poi dice: «Tu hai visto anche Ojiji».

«Sì.» Iben sa che Ojiji è l'autista morto, l'amico di Omoro.

Questi ripete: «Hai visto anche lui».

«Sì, l'ho visto.»

«In macchina con me.»

«Sì.»

Iben prova ad assumere un'espressione dolce e affettuosa, mentre la mosca le zampetta nell'orecchio. Gli dice: «Omoro, è stato atroce».

Ancora una volta l'uomo non sa cosa dire. Iben borbotta come prima per mostrare la sua partecipazione. Nonostante distingua nel buio i contorni del viso di Omoro, non può vederne l'espressione. Ma dal suo respiro irregolare, si accorge che l'uomo sta piangendo in silenzio.

Omoro racconta del coro in cui molti uomini hanno cantato; con il sostegno di un'organizzazione di soccorso cristiana, si sono esibiti in tournée in giro per il Kenya. Oltre che del coro, Omoro e Ojiji facevano parte anche di un gruppo canoro più piccolo, formato da quattro uomini, con cui si erano recati a Mombasa, dove avevano visto il mare, dormito nei parchi anche se era vietato e la sera si erano esibiti al municipio alla presenza del sindaco.

C'è un'incredibile quantità di mosche in una baracca con una temperatura

interna di quaranta gradi, costruita con sterco di vacca e con una latrina a cielo aperto davanti alla porta. Iben è costretta a lasciare che le mosche ronzino attorno al suo viso e percorrano il suo corpo.

Già stamattina, dopo la funzione religiosa, Iben ha ascoltato alcune storie su Ojiji. Tutti gli uomini sono dell'opinione che la sua morte sia stata l'evento decisivo degli ultimi giorni. Non hanno lo stesso atteggiamento nei confronti dell'altro uomo, morto anche lui. Omoro dice: «Non avremmo mai dovuto lasciargli guidare la macchina».

«Ma Omoro, tu pensavi che fosse più pericoloso stare seduti al posto del passeggero con la mitragliatrice. Nessuno poteva sapere che avrebbero colpito proprio l'autista...»

Parlano al buio, seduti, circondati dagli altri malati, finché qualcuno da fuori chiama Omoro invitandolo a uscire.

Dopo che se n'è andato, Cathy, distesa e con lo sguardo fisso alla parete, dice: «Sei brava in queste cose».

«Grazie. Con gli altri è più difficile. Però è anche vero che io e Omoro eravamo insieme nella cabina di guida.»

Iben si sdraia di nuovo. È esausta, ma prosegue: «... Può essere vantaggioso per tutti se riesco a instaurare un buon rapporto con qualcuno di loro».

Cathy si limita a restare zitta.

«... Ma sì, può essere la strada giusta! Posso sostenere la nostra causa!»

Ma Cathy continua a non rispondere. Dopo un lungo silenzio mormora: «In effetti potrei provarci anch'io. Una volta ero più brava a parlare con la gente, anche sotto pressione. Proprio come te. Ma qui non ci riesco. Sono completamente...».

«Stai ancora così male?»

La voce di Cathy è debole: «Credo di sì. Non ho più la diarrea, ma sono... Non so, forse è solo che ho paura».

Iben è convinta che Mark e Roberto le stiano ascoltando, perciò chiede: «Cosa ne pensate voi altri?».

Nessuno risponde. Cathy dice: «Anche Mark sta malissimo. Vero, Mark?».

Si sente un profondo sospiro, a dimostrazione che l'uomo ha ascoltato la loro conversazione. Cathy si gira per appoggiargli la mano sulla testa. Lui sussurra: «No» e lei la ritrae. Iben prende la piccola lampada a petrolio e va verso Roberto. Gli avvicina la lampada al viso, in modo da poterlo vedere: «Roberto, come stai?».

La situazione non sembra per niente incoraggiante. Prova ancora, ma Roberto tace. Il sudore che le imperlava la fronte ora è freddo. Gli dà un colpetto sulla guancia. Nessuna reazione. Sente il cuore batterle. Poi gli solleva le palpebre con delicatezza. Gli occhi sono rovesciati all'indietro, si vedono solo il bianco e la parte inferiore della pupilla.

«Roberto!»

La voce di Cathy è roca: «Che succede?».

«Non lo so, è completamente assente, è incosciente. Maledizione, è incosciente, che cosa dobbiamo fare?»

Cathy non fa che ripetere: «Che cosa dobbiamo fare?».

Iben ha già mosso qualche passo verso l'ingresso della baracca. Tira la tenda da una parte e dice con il suo tono più autorevole: «Abbiamo bisogno di un dottore!».

Iben non ha mai parlato prima con la persona che è di guardia davanti alla porta. Continua a ripetere: «Abbiamo bisogno di un medico! Subito!», finché l'uomo dice urlando qualcosa a degli uomini, che a loro volta urlano qualcosa ad altri. Alla fine si affollano tutti attorno alla baracca.

Viene scelto l'uomo che aveva officiato la funzione religiosa, che entra nella baracca per visitare Roberto. Sembra preoccupato e dice un mucchio di cose in lingua luo. Ora è arrivato anche Dalmas Phillip. I due vecchi discutono.

Odhiambo spiega che cosa sta succedendo e dice: «Sarà Ochieng ad aiutare il tuo amico». Ochieng deve essere l'altro vecchio.

«Ma Roberto ha bisogno di un medico vero!»

Nuova discussione nel gruppo. È evidente che è Dalmas Phillip a decidere. Prima di emettere in luo la sua sentenza, guarda Iben con occhi abituati a mostrare indifferenza. Odhiambo spiega: «Il tuo amico non può essere visitato da un medico bianco. Non si può. Ma Ochieng lo aiuterà».

Iben si accorge dallo sguardo di Odhiambo che neanche lui ha la minima fiducia nelle capacità di Ochieng. Allora si rivolge direttamente a Dalmas Phillip, il cui odore le penetra nel naso: «È molto importante che Roberto venga visitato da un dottore che possa dargli penicillina e forse qualcosa contro il colera».

Cerca Omoro con gli occhi, ma scopre che se l'è svignata. Lo vede dirigersi in tutta fretta verso alcuni alberi fuori dall'abitato.

Tutto si è ribaltato. Ora Iben non è più la prigioniera preferita di una delle guardie, bensì quella che si è spinta pericolosamente più lontano di chiunque altro. Guarda di nuovo Dalmas Phillip, che ora sentenzia in inglese:

«Così dev'essere».

Non aggiunge altro, poi fissa Iben negli occhi. Il suo sguardo, la sua pelle deturpata, i suoi corti capelli grigi... Immagini improvvise di ciò che ha fatto alle donne nuba si affollano nella mente di Iben. Non osa dire altro, non ha il coraggio di guardarlo negli occhi e neppure nella sua direzione. Si lascia cadére a terra e resta così finché uno degli uomini non le dice qualcosa che lei interpreta come un'esortazione a tornare dall'altra parte della tenda. E, senza più battersi per Roberto, ubbidisce.

All'interno della baracca, Mark e Cathy hanno sentito tutto. Non dicono niente. Iben non capisce se sono contenti che sia stata lei a fare la figura della stupida e non loro. Si siede e comincia ad accarezzare Roberto, che giace completamente inerte. Cathy lo ha girato su un fianco.

Più tardi arriva Ochieng, che fa inalare a Roberto i vapori di qualche pozione di erbe, ma lui per primo sa di non essere un medico e che questo è solo un rimedio di emergenza.

La notte torna a far freddo; Iben è stesa per terra e trema nei suoi vestiti leggeri.

Ha chiesto a Dalmas Phillip l'intervento di un medico una sola volta! Le sembra così meschino lasciare che Roberto muoia in quel modo, a pochi metri da dove lei sta cercando di dormire. Ora ne è convinta: devo cercare di fare qualcosa per lui! Devo assolutamente provare! Ma sa anche che non concluderà nulla. Riesce solo a tremare e a pizzicarsi forte qua e là sulla coscia.

Cathy e Mark se ne stanno in silenzio ciascuno al proprio posto. Sono completamente privi di forze, oppure, più probabilmente, fanno finta di esserlo.

Forse Iben dovrebbe coprire Roberto con il proprio corpo e cercare così di scaldarlo? Lui non trema come gli altri tre, sta solo sdraiato, immobile e freddo. Iben non lo ha scaldato le notti precedenti in cui era cosciente, non voleva dormire abbracciata al suo capo lurido e malato. Ora non sarebbe più così imbarazzante se lei si sdraiasse accanto a lui. In compenso, però, rischierebbe di svegliarsi a un certo punto della notte abbracciata a un cadavere.

Passa un po' di tempo prima che Iben vada da Roberto. Convince anche gli altri due a unirsi a lei, in modo che tutti e quattro possano stare vicini l'uno all'altro e scaldarsi a vicenda.

Nelle prime ore della notte Iben sogna di essere tornata in ufficio. Malene, Camilla e Anne-Lise sono isteriche perché una larga scia di sangue

dimostra che qualcuno ha trascinato un cadavere sul pavimento. In qualche modo lei sa che il sangue appartiene a Ojiji. Il resto del sogno non se lo ricorda.

La notte sembra così lunga che solo il sogno convince Iben di aver dormito. Dal respiro di Cathy e Mark e dalle rapide scosse nervose che a tratti attraversano i loro corpi, Iben capisce che anche loro sono svegli, pur cadendo di tanto in tanto in un breve sonno incosciente.

Quando la luce finalmente comincia a filtrare dagli strappi della tenda davanti alla porta, Roberto è ancora vivo. Sono tutti sollevati, ma Mark è diventato strano. Iben ha la sensazione che abbia voglia di fare a botte con qualcuno. Si muove goffamente attorno a loro, urtandoli così forte da far loro male. Iben dubita che sia ancora malato, ma il suo cambiamento è così drastico che lei non osa parlarne.

Dai rumori provenienti dall'esterno capiscono che gli uomini si stanno di nuovo riunendo per la funzione religiosa. Iben è incerta: deve unirsi al coro e ai canti anche oggi? Se decide di uscire, non avrà senso mostrarsi arrabbiata. Questo non renderà loro più difficile ucciderla, anzi. E allora, o se ne sta rintanata nella baracca per mostrare quanto sia stato imperdonabile il loro modo di trattare Roberto, oppure fa tacere il proprio istinto e si unisce a loro con il sorriso sulle labbra, a lottare per la sua vita. Scandisce bene le parole nella sua testa: "Non è solo per me che lo faccio. Posso aiutare anche gli altri. E forse sarà più facile avere un medico per Roberto".

Iben si unisce al canto dei salmi. E ancora una volta recita un verso in più affinché gli uomini fuori possano sentirla.

Per la prima volta dopo molto tempo, Iben sente la voce di Mark, che dice tranquillo, come se non ne avesse davvero l'intenzione: «Ma chiudi il becco». Cathy reagisce: «Mark!».

Ma non si volta verso di lui e non aggiunge altro. Mark continua: «Iben, smettila di fare la leccapiedi».

Nessuno aggiunge altro e Iben continua a cantare. Oggi non arriva nessuna guardia a portarla fuori. Si alza e tiene d'occhio Mark, mentre cerca di uscire dalla porta. Ma l'uomo di sorveglianza all'esterno le dice parole incomprensibili, poi la spinge all'interno della baracca e rimette a posto la tenda.

Iben non riesce più a piangere. Ora sono tutti e tre in ascolto. Cathy dice: «Iben, tu sei una sopravvissuta».

Oggi ci sono molte meno voci nel coro. Questo significa che una parte degli uomini deve aver lasciato il gruppo questa mattina presto. Iben riesce

a individuare sette voci.

Più tardi, senza aver ancora fatto colazione, Iben è in una sorta di dormiveglia. Sente un rumore di passi che corrono, poi quattro colpi di arma da fuoco e qualcuno che urla in swahili. Poi più niente. Ancora silenzio.

Iben dà un'occhiata fuori. Una specie di corpo di guardia in uniforme si aggira per le baracche ispezionandole. Gli uomini hanno un'uniforme diversa sia da quella della polizia, sia da quella dei reparti dell'esercito che Iben ha visto in precedenza. Qualcuno deve aver ingaggiato questo piccolo drappello per liberare gli ostaggi.

Ci sono circa venti uomini e Iben capisce chi è il capo solo quando alcuni soldati trascinano due luo fuori da una baracca e li spingono davanti a un uomo con gli occhiali da sole. Questi fa loro alcune domande in tono aggressivo e impartisce ordini agli altri membri del drappello.

La guardia davanti alla baracca degli ostaggi è sparita. Iben ha messo la testa fuori dalla tenda e riesce a vedere tutto, ma non osa avvicinarsi.

Dall'altra parte del villaggio ci sono ora otto luo disarmati e messi in riga.

Cathy e Mark mettono fuori la testa dall'altra parte della tenda.

Alcuni uomini del corpo di guardia spingono con violenza i sequestratori nella baracca più grande dell'abitato. Omoro è fra gli otto in fila, sbarra gli occhi mentre guarda Iben gridando: «Iben, Iben!».

Sullo spiazzo c'è silenzio.

Il capo del drappello si dirige sorridendo verso lei e gli altri. Le chiede: «È tutto a posto?».

Ma Iben fa fatica a vederlo e a concentrarsi su quello che dice. Sente un gorgoglio giungere dall'interno di una baracca.

Forse riesce a rispondere alla domanda dell'uomo. In seguito Iben non ricorderà assolutamente cosa si fossero detti. Tutti gli uomini del drappello escono di nuovo dalla baracca grande.

Sono stati lì dentro per poco tempo e hanno lo sguardo assente.

Dai vestiti e dalle mani non si vede nulla, ma la polvere bagnata si è appiccicata ai loro stivali: il cuoio è rosso e nessuno dei sequestratori esce dalla baracca.

35

Iben non trova Paul. Non appena Gunnar ha lasciato il CDDG, il capo le ha ordinato di accantonare la monografia sulla Cecenia per "Notizie sui

genocidi" e di concentrarsi invece sulla stesura del numero dedicato al massacro degli armeni in Turchia. A lei va benissimo il nuovo incarico, ma Paul insiste sulla necessità che rediga il pezzo insieme ad Anne-Lise.

Questo è semplicemente troppo. Anne-Lise non si è mai cimentata con la scrittura giornalistica e di sicuro ricorrerà a Paul ogni volta che Iben dovrà prendere decisioni che lei non capisce. Questa storia può danneggiare irreparabilmente i rapporti fra Iben e Paul, e a lungo termine anche quelli fra lei e la direzione.

Grazie al cielo, dopo la riunione Anne-Lise va a casa perché ha mal di testa. Così Iben ha ventiquattr'ore per recuperare le forze, prima di dover far finta di prendere sul serio la sua nuova compagna di lavoro nella stesura di un articolo per il giornale.

Paul chiude la porta del suo ufficio, quindi Iben e Malene non hanno bisogno di rifugiarsi in cucina per discutere di quello che è successo. Che Camilla ascolti non è un problema.

Malene appare distratta e lontana mentre l'amica parla, e Iben sa perché: vuole sottolineare il suo disappunto per il fatto che Iben ha espresso la propria opinione su Gunnar.

La conversazione è appena iniziata, quando Malene dice che scenderà a comprare dei biscotti per il caffè. Ma prende la borsa e Iben capisce che l'acquisto dei dolci è solo un pretesto per poter telefonare indisturbata a Gunnar dal cellulare.

Quando Malene torna in ufficio, racconta infatti di aver parlato con lui: «Gunnar è proprio seccato. Durante il colloquio ha scoperto che Paul non ha affatto il mandato che aveva sostenuto di avere. Così ha fatto due più due e ha capito di essere stato usato in una battaglia di potere tutta interna al centro...».

Malene guarda Iben negli occhi e, comportandosi come se l'amica "non" avesse previsto esattamente questo esito nella discussione di qualche ora prima, conclude: «... quindi ha detto "no, grazie" al posto in direzione».

La sera, dopo essere tornata a casa, Iben si sforza di non pensare a come andrà la sua "collaborazione" con Anne-Lise.

Mentre controlla posta elettronica e segreteria telefonica, pensa se non sia il caso di fare una telefonata a Gunnar, una volta tanto. Potrebbe dirgli che vuole sapere cosa ne pensa dell'incontro di oggi. In fondo è un'impiegata zelante, che male ci sarebbe?

Taglia alcune verdure a pezzetti e le mette nel microonde, dopo averle

condite con spezie e olio d'oliva. Le mangia davanti alla TV accompagnandole con del pane fresco.

Non è logico che voglia conoscere la sua opinione sull'incontro? Non potrebbe usare questo argomento a sua difesa, di fronte a Malene?

Gunnar risponde al telefono. Iben è in piedi accanto alla massiccia poltrona bordeaux che ha ereditato dalla nonna. Sente il pacato accento dello Jylland nella cornetta, e dice: «Scusa se ti disturbo, ma...».

«No, no, affatto. Sono contento che tu abbia chiamato.»

Ma Iben non fa in tempo a chiedergli quasi nulla, perché lui le dice che ha un mucchio di cose da fare e che stava proprio per uscire.

Le manca l'aria, ma subito dopo pensa: "Meglio così. Non gli piaccio. Così non ci saranno casini fra me e Malene".

Gunnar intanto le sta spiegando che ha promesso a un vecchio amico di andare alla presentazione del suo film-documentario su un progetto di formazione in Uganda. L'amico terrà una piccola conferenza sul suo lavoro e dopo il film ci sarà un dibattito sia sul documentario, sia sul progetto. Alla fine le chiede se ha voglia di accompagnarlo.

Ci mette un po' a rispondere. Con una mano gratta lo schienale della vecchia poltrona accanto a lei. Poi solleva lo sguardo, facendolo vagare per la stanza. E con sua grande sorpresa il corpo reagisce come se avesse paura, come se fosse di nuovo pronto a lottare contro un assassino che si è nascosto nell'appartamento.

È abbastanza accorta da mettere una mano sul microfono, mentre respira con affanno. Qui non c'è nessun assassino e tuttavia lei si guarda attorno con circospezione. Stabiliscono di incontrarsi mezz'ora dopo nella sala conferenze dell'Organizzazione per lo sviluppo Ibis, a Nørrebrogade.

Quando Iben arriva, Gunnar la sta aspettando vicino alla porta della sala. Sembra contento e la presenta al suo amico.

Nel locale si respira un'atmosfera completamente diversa da quella che c'è fra le persone che Iben è solita frequentare al CDDG. Gli attivisti e gli altri partecipanti indossano vestiti dai colori più sgargianti. Si sentono risate e rumorosi saluti fra persone che si incontrano di nuovo dopo essersi forse conosciute in paesi del Terzo mondo. Molti di loro sono abbronzati, come Malene.

Alcuni uomini maturi con l'aria sicura di sé e il volto disteso - ma con brutte camicie verdi e blu - vanno in giro a salutare. Esattamente come Gunnar, conoscono molta gente dell'ambiente.

Infine c'è una quantità di persone giovani, perlopiù donne e molto belle.

Tre ragazze vicino alle finestre fanno un cenno della mano a Gunnar, che si illumina e ricambia il saluto.

Iben non può fare a meno di pensare a quanti uomini e donne qui dentro sono stati a letto insieme, forse in una capanna dello Zimbabwe o del Salvador, o forse solo di ritorno da una festa a Nørrebrogade. E naturalmente non può fare a meno di pensare a quante di loro sono state a letto con Gunnar. Si pente subito dell'anonima camicia color panna che ha scelto di indossare, ma del resto non sa cos'altro avrebbe potuto mettere.

Gunnar la presenta a una donna che definisce "una vecchia amica", anche se sembra molto giovane. La ragazza si piega verso di lui e Iben non riesce a capire perché il suo vestito turchese appaia così sensuale pur essendo ampio e accollato.

Per fortuna molte delle persone a cui viene presentata ricordano ancora il suo sequestro di sei mesi prima. Naturalmente gli attivisti per l'Africa si sono interessati alla vicenda più della maggior parte degli altri. Le fanno domande e la considerano subito come una di loro, non importa quanto sia pallida e come sia vestita.

Gunnar ha prenotato due buoni posti al centro della sala. Dopo una brevissima conferenza - al CDDG l'avrebbero chiamata "introduzione" - viene proiettato il film.

Lei e Gunnar siedono accanto, al buio, sulle rigide sedie di metallo.

Non si sfiorano. Iben ha una mano appoggiata sull'esterno della gamba, a pochi centimetri da lui. Le sembra di avvertire il calore del suo corpo sulla propria mano. E quando entrambi siedono senza muoversi, tanto che anche l'aria che li separa sembra immobile, è come se lei percepisse quello stesso calore sulla coscia, poi sul braccio e infine sulle spalle.

Dopo il film, quattro persone vanno a sedersi con l'acqua minerale e i blocchi per gli appunti ad alcuni tavoli posti di fronte alla platea. Vengono presentati come gli "esperti" della serata. Per due volte invitano Gunnar a rispondere alle domande dei partecipanti, visto che, affermano, "fra il pubblico c'è un giornalista che si è occupato proprio di questo".

Gunnar risponde in maniera semplice e spiritosa. Non sfrutta l'occasione per mostrarsi saccente o borioso, come avrebbero fatto molti altri uomini. Nel complesso fa così buona impressione da indurre Iben a pensare che il suo invito fosse premeditato. E l'idea di poter significare qualcosa per lui la rende felice.

Più tardi - tra la folla di persone che devono percorrere le stesse scale e hanno ancora un mucchio di cose da dirsi - Gunnar la invita da Sebastopol.

Subito dopo tre suoi amici che stanno per uscire gli chiedono se vuole unirsi a loro per una birra. Lui risponde che lo farà volentieri, ma un'altra sera. E stabiliscono di sentirsi al telefono.

Fuori, al buio, Iben e Gunnar spingono lentamente le loro biciclette lungo il breve tragitto verso il caffè, mentre parlano del film.

Da Sebastopol Iben siede in posizione eretta al tavolo, cercando di adottare un linguaggio corporeo che sia al tempo stesso rilassato e un tantino formale, come se stesse partecipando a un normale incontro serale con uno degli utenti del CDDG. Obiettivamente, pensa, lei "non" è uscita per rimorchiare il corteggiatore della sua migliore amica.

A questo punto parlano dell'incontro della mattina. Quando lui e Paul si erano salutati, quest'ultimo aveva appoggiato la sua mano sinistra sulle loro destre intrecciate in una vigorosa stretta e, fissandolo negli occhi, gli aveva promesso che l'avrebbe informato se si fosse "aperto uno spiraglio". Ridono insieme.

Parlano anche di letteratura. Gunnar è il primo non esperto che lei conosca a essere abbonato alla rivista letteraria angloamericana "Granfa". Inoltre hanno letto entrambi Botho Strass e Gunnar sorride quando Iben casualmente ricorda una citazione da un suo libro: "Sul tavolo spoglio, alla debole luce del faretto, quell'uomo taciturno si appoggiò sulle braccia e si afflosciò come un pesante vestito bagnato".

Gunnar ha letto parecchi dei suoi articoli in "Notizie sui genocidi" e parlano di come i capi nazisti durante il processo di Norimberga avessero simulato la malattia mentale. Gunnar racconta che Karl Dönitz, ammiraglio della flotta tedesca e successore di Hitler, si aggirava per la prigione con la testa china ed emettendo uno strano brontolio. Quando qualcuno gli chiedeva spiegazioni, affermava di essere un sottomarino, ma naturalmente nessuno si lasciò ingannare dalla messinscena simulata da quell'uomo di alto rango.

Ridono dell'ammiraglio brontolone che si aggira per il cortile della prigione. E sul tavolo Gunnar appoggia la mano molto vicino a quella di Iben.

A casa, davanti all'ingresso, Iben si ferma ad armeggiare con il lucchetto della bicicletta. Solo quando, nel tentativo si spostare la bici di lato, un pedale le sfiora il pugnale fissato al polpaccio, si rende conto che ha dimenticato di aver paura dell'aggressore. Si affretta a controllare entrambi i lati della strada buia. In lontananza c'è un uomo dalle spalle larghe che

guarda inquieto nella sua direzione. Iben butta la bici contro il muro e sale le scale rapidamente.

Corre in direzione del suo appartamento pensando: "Malene non può tenerlo per sé. Non può permettersi di tenerselo solo per l'eventualità che la sua relazione con Rasmus non funzioni".

E poi c'è un altro fattore su cui ha rimuginato per tutto il tragitto verso casa: Gunnar è indubbiamente troppo vecchio per Malene. Lo ha detto lei stessa. Ma il solo pensiero la deprime. Sarebbe una catastrofe se non potessero più essere amiche e buone colleghe in ufficio.

Probabilmente ora non riuscirà a prendere sonno. Di conseguenza decide di accendere la TV in camera da letto, appoggia il cuscino alla parete e va in cucina a prepararsi qualche cucchiaiata di gelato da mangiare con i bonbon acquistati al supermercato Irma. Prima che faccia in tempo a tornare in camera da letto, squilla il telefono. Quando si precipita in soggiorno per prendere la cornetta, Iben si accorge che la segreteria è piena di messaggi.

Dall'altra parte del filo c'è Malene: «Dove sei stata? Ti ho telefonato tutta la sera!».

Iben intuisce subito che l'amica è sconvolta. Per una sorta di riflesso, il suo primo pensiero va all'artrite, ma si accorge che Malene non ha quel tono dimesso e stanco tipico di quando le viene un attacco.

Paura. È come se Iben lo sapesse già. Si concede gli ultimi secondi prima di essere costretta a sapere. La voce di Malene urla al telefono: «Rasmus se n'è andato!».

«Cosa?!»

«Se n'è andato! Se n'è andato!»

«Che vuol dire, se n'è andato? Perché....»

È come se Iben in qualche modo lo sapesse già. Era ovvio. Doveva succedere. Doveva succedere già stasera! Senza riflettere, Iben scaglia con forza la ciotola con il gelato e i dolci contro la libreria. Succede tutto molto in fretta. Dopo questo gesto, sente uno strano fremito. Si accorge di aver lanciato la ciotola con troppa energia: i cocci sono volati dappertutto sul pavimento. Il gelato si è spiaccicato sui libri e alcuni schizzi sono finiti sul televisore.

Malene racconta che stasera Rasmus è uscito allo scoperto: da tempo ha una relazione con una ragazza che fa la barista da Bopa. Dice: «L'ho cacciato di casa!».

«L'hai cacciato di casa?»

«Gli ho detto che lo volevo fuori dal mio appartamento. Immediatamen-

te!»

Iben sa che dovrebbe offrire sostegno all'amica, dirle che ha fatto bene, che è positivo che abbia avuto abbastanza autostima e sicurezza da gestire i propri sentimenti. Ma non ci riesce. Malene continua: «E tu non eri in casa».

«No.»

Iben non dà spiegazioni. Tiene il telefono all'orecchio e si trascina dietro il filo come una bestia al guinzaglio fino alla libreria, dove raccoglie un dolce dal pavimento e se lo infila in bocca. Poi ne mangia altri due. Malene dice: «Ora l'ho cacciato di casa. Ma non voglio nemmeno restare qui. Non voglio più vedere questo posto».

Breve pausa. Poi chiede: «... Posso venire da te?».

E Iben, come se non avesse udito la domanda dell'amica, dice: «Malene, vieni da me».

Dopo aver riattaccato, vorrebbe andare in cucina a mettere su l'acqua per il tè preferito di Malene. Poi deve anche trovare qualche straccio per togliere il gelato dalla libreria, rimuovere i cocci dal pavimento, rimettersi i vestiti che aveva stamattina al lavoro... Ma non arriva in cucina. Strada facendo si accascia sul divano e piange, con la guancia premuta contro il rigido bracciolo.

Suona il citofono. Iben si alza di scatto dal divano e schiaccia il pulsante che apre il portone. Le cose più importanti sono cambiarsi d'abito e togliersi il trucco ormai sbavato. Qualche ora prima, nel separarsi da Malene dopo la giornata di lavoro al CDDG, aveva tutt'altro aspetto. Così corre in camera da letto e si infila in fretta e furia un'altra camicia. I pantaloni li tiene. Poi si precipita in bagno e si spalma del latte detergente sulla faccia. Si sta ancora struccando quando Malene entra in casa. Iben urla: «Sono in bagno!».

Malene la raggiunge. Anche lei ha il trucco disfatto dal pianto e, quando posa gli occhi su Iben, si commuove e l'abbraccia: «Ah, quanto sei cara... È di un'amica come te che uno ha bisogno».

Poi esce e va a mettere l'acqua per il tè sul fuoco.

Quando si siedono sul divano, Iben è riuscita a riprendersi. Deve ricordarsi che non è lei ad aver perso un fidanzato con cui stava da tre anni. Ora deve essere a disposizione di Malene.

Si ricorda bene di quando aveva rotto l'unica relazione durata parecchi anni della sua vita. L'uomo di cui si era innamorata era il suo docente di

letteratura, che aveva dieci anni più di lei. Era incredibile la quantità di tempo che trascorrevano insieme, considerato che lui, a detta di tutti, lavorava moltissimo e inoltre aveva una fidanzata fissa con cui conviveva. Quasi subito dopo essersi conosciuti, il professore le aveva parlato della sua intenzione di lasciare la fidanzata. Un giorno, però, confessò a Iben che la ragazza era rimasta incinta, ma questo evento, secondo il suo parere, non doveva avere alcuna conseguenza sulla loro relazione. Iben invece lo lasciò quel giorno stesso e fu infelice per oltre un anno.

Malene sorseggia il suo tè. Parla a voce alta e tremante: «Gli ho detto che non poteva essere niente di importante! Non poteva esserci stato niente fra loro. Lei ha ventun'anni, cazzo! Che cosa ha in comune con una così? Una barista di ventun'anni. Ma Rasmus mi ha detto che invece ce le hanno, delle cose in comune».

Alza la testa verso il soffitto e le lacrime le scorrono sulle tempie. Continua a urlare: «Ce le hanno! Lei ha studiato storia del cinema per sei mesi! Discutono di film! Maledetti film!».

La sua voce suona come se lei disprezzasse entrambi, oltre a se stessa: «... Così hanno anche qualcosa di cui parlare, dopo».

«Dai, Malene.»

«Gli ho chiesto se è sana. Lui non ha voluto parlarne, ha solo detto che la sua scelta non aveva assolutamente niente a che vedere con i miei problemi di salute. "E comunque che ne sai?" gli ho detto. "Forse ha qualche malattia terribile. Magari ha l'AIDS. O la sclerosi multipla. O il cancro. Non puoi saperlo. A vedermi non avresti detto che fossi malata. Non te ne sei accorto quando ci siamo conosciuti. Quando mi hai detto che ti eri innamorato di me."»

Iben le mette un braccio attorno alla testa. La preme contro di sé e cerca di dirle le parole giuste, anche se non c'è molto che possa dire.

Malene si è impiastricciata di mascara la camicia bianca. È distesa sul divano. Ogni tanto si soffia il naso, ma ha smesso di asciugarsi le lacrime dal viso. La sua voce è roca. Dice cose che ha già detto molte altre volte: «... Stavamo così bene. Avevamo mangiato. È sempre nei nostri momenti migliori che deve dirmi le cose più atroci. Anche lui stava bene, eravamo rilassati. Avremmo visto la TV, più tardi però. A un certo punto mi ha detto che c'era qualcosa "di cui non poteva non parlarmi". E ha sputato il rospo. Che cosa credeva? Che cosa credeva che sarebbe successo, dopo aver detto una cosa del genere?».

«Non lo so.»

«... Credeva che dopo averlo ascoltato, la serata potesse continuare come se niente fosse?»

A Iben viene in mente quando era seduta su una spiaggia di sassi fuori Amager, mentre diceva al suo compagno che era finita. La spiaggia era il loro posto, l'unico dove erano sicuri che non avrebbero incontrato nessuno. Lui protestò, ma solo come se un riparatore di elettrodomestici gli avesse detto che doveva cambiare il frigorifero. "Ne sei proprio convinta? Non c'è niente da fare? Be', quand'è così... come vuoi." E dopo averla ascoltata, se ne tornò a casa.

Iben smise di frequentare i suoi corsi e le fu difficile completare le lezioni con le ore previste in giorni in cui lui non era in istituto. Non lo aveva più sentito, ma non poté fare a meno di sapere dagli altri studenti che si era sposato e aveva avuto un figlio per il quale stravedeva.

Iben si guarda intorno e pensa che il suo soggiorno è brutto, addirittura raccapricciante. Tutta un'altra cosa rispetto a quello di Malene e Rasmus. Odia i vecchi mobili e i quadri senza cornice. Odia quella luce bianca e fredda.

Più tardi, quando Malene ha quasi smesso di piangere, Iben si alza. Va in cucina a preparare un'altra caraffa di tè. Poi infila quattro panini integrali surgelati nel forno a microonde e affetta del formaggio.

Ora la situazione è chiara e inequivocabile: nei prossimi anni Iben sarà l'unica persona ad aiutare Malene durante i suoi attacchi di artrite. Ancora una volta, la sua amica non ha nessun altro su cui contare e la cosa andrà avanti finché Malene non permetterà di nuovo a un valente ammiratore di conquistarla. O finché la sua malattia non peggiorerà e i suoi ammiratori scompariranno.

Malene mangia e beve il tè piangendo. Il suo pianto intermittente ora sembra al culmine. Siede sul divano e si scalda le dita dei piedi infilandole sotto la coscia di Iben. Sta addentando un panino mentre dice: «Cosa starà facendo ora? Sarà felice di essere con lei. Avranno già scopato due volte da quando lui le ha telefonato».

«Malene, credi che...»

«Ora è fra le sue braccia. Di sicuro. Le sta baciando i seni. È così. Lui è sdraiato accanto a lei e lei è felice. È felice perché lui ha fatto "il grande salto", come dice con la sua vocina da ventunenne deficiente.»

Malene si infervora fino ad andare su tutte le furie: «... E anche lui è felice. Perché gli piacciono le ragazze semplici. E poi...».

Ora si è rimessa a piangere così forte che le parole le si strozzano in go-

la, come se stesse russando. Come se si spezzassero.

Solo dopo molte ore, nel cuore della notte, Iben va a prendere uno straccio bagnato, un secchio e un'enorme quantità di rotoli di carta assorbente per ripulire la libreria dal gelato che vi si è sciolto sopra.

Malene la osserva: «Che stai facendo?».

«Ho scaraventato il mio gelato sui libri quando mi hai raccontato che cosa era successo.»

Sorridono tranquille e Malene dice: «Ma dai, Iben, questo non è da te».

«In effetti, no.»

Malene continua: «Sei stata proprio carina a farmi venire subito qui da te e...».

«Non c'è problema.»

«Ma tu mi prepari i panini e io potrei dormire qui e...»

«Naturalmente. È una notte difficile per te. Sono contenta di essere tornata perché tu potessi telefonarmi.»

«A proposito, dov'eri?»

«Chi se ne frega. Non è importante.»

36

Iben è sulla scala che conduce all'appartamento di Malene. Le è sempre piaciuta: su ciascun pianerottolo dell'edificio di mattoni rossi c'è un'ampia vetrata a mosaico, che parte dal pavimento e si innalza per due metri.

Con il tempo, alcuni dei riquadri legati con il piombo si sono rotti e il proprietario dell'edificio, scegliendo la soluzione più economica, li ha sostituiti con inserti di comune vetro smerigliato, anche se in tal modo le figure sono punteggiate qua e là da pezzi bianchi che ne rompono l'armonia.

È sabato mattina, il giorno in cui Rasmus andrà a prendere le sue cose dall'appartamento. Malene non vuole essere presente al trasloco, così è andata a casa di Iben, che le ha promesso di controllare che Rasmus non prenda gli oggetti sbagliati, o più oggetti del dovuto. Iben grossomodo sa che cosa appartiene all'uno e all'altra, e se sorgono problemi telefonerà a Malene.

Sarà strano rivedere Rasmus ora che è cambiato tutto. Iben sa che dovrebbe essere arrabbiata con lui, ma in realtà non lo è. E sul piano emotivo è probabile che lui sarà reticente con Iben, come lo è stato con Malene. Ma in fondo non è convinta neppure di questo.

Sono passati solo quattro giorni da quando Malene era sicura che lui la amasse. In realtà è innamorato di un'altra ragazza da sei settimane. Dal giorno in cui l'ha saputo, cacciandolo di casa, Malene ha cercato in tutti i modi di persuaderlo a tornare da lei, ma lui si è detto sicuro di aver fatto "la scelta giusta".

Malene ha raccontato che lui ha troncato ogni contatto con lei. È accaduto da un giorno all'altro: Rasmus ha scelto di essere distante e si è comportato di conseguenza. Malene si è disperata nel vedere il suo uomo così chiuso, ma niente è riuscito a smuoverlo.

La descrizione dei recenti atteggiamenti di Rasmus fatta da Malene ha spinto Iben a pensare: "Forse i sentimenti degli uomini sono intensi come i nostri. Chi può saperlo? Ma c'è una differenza, ed è che loro riescono a cancellarli, se decidono di farlo. Anche uomini che una crede di conoscere bene riescono a trasformarsi in un batter d'occhio, a diventare freddi in modo inimmaginabile. E ovviamente le donne sono terrorizzate quando colgono questo cambiamento negli occhi del loro uomo e cominciano a rimuginare sul significato che questo potrà assumere in futuro".

Ora Iben ha raggiunto l'appartamento al quinto piano. Sente Rasmus rovistare in casa e pensa che deve suonare il campanello, come al solito. Ma poi le viene in mente che Rasmus non abita più qui. Malene sì, invece, e ora Iben le è più vicina di quanto non lo sia lui. Non deve perciò fare altro che entrare con le chiavi di scorta che ha da anni. E Malene preferirebbe senz'altro che lei dimostrasse la sua nuova posizione con questo gesto.

Alla fine decide comunque di suonare e Rasmus apre la porta. Ha i capelli dritti in testa, con ciuffi che gli sporgono dalle tempie: di sicuro ci ha passato più volte le mani. Non gli ha mai sentito una voce così seria, prima d'ora: «Iben, dobbiamo parlare. Entra, siediti sul divano».

Lei lo segue in soggiorno. Mancano già molti quadri dalle pareti, libri dagli scaffali e un mucchio di CD. L'impianto stereo e gli altoparlanti sono stati tirati giù: formano un unico gruppo con il grande apparecchio TV e con le sedie del tavolo da pranzo ripiegate. Tutti gli oggetti sono addossati alla parete vicino alla porta d'ingresso, pronti per essere portati giù. Rasmus le chiede: «Vuoi qualcosa? Vuoi sederti e...».

Le fa cenno di volersi sedere anche lui. Iben dice: «Non credo che dovrei... Non dovremmo... Malene...».

Ma poi si siede, senza avere idea di cosa Rasmus voglia raccontarle di sé, di Malene, della nuova fidanzata.

E d'un tratto ha un'aria "da uomo". Si mette a parlare di un certo pro-

gramma che ha elaborato. A quanto pare ha realizzato un imponente e complesso lavoro di programmazione per Malene, sviluppando uno Spyware in grado di risalire al mittente delle mail minatorie. Forse con questa spiegazione tecnica vuole farle capire che Malene ha significato moltissimo per lui, persino nell'ultimo periodo, quello in cui l'ha tradita? Ma dopo che lui ha impiegato quello che sembra un tempo lunghissimo a illustrare i dettagli della programmazione, Iben smette di ascoltare.

Più tardi aiuta Rasmus a portare giù le sue cose e a caricarle sul grande furgone bianco che ha preso in prestito da alcuni amici. Va più volte avanti e indietro con sacchi di vestiti, CD, scatole piene di minuzie.

In fondo Rasmus le è sempre stato simpatico. È un bravo ragazzo, solo che non era adatto a Malene. È equilibrato in modo quasi provocatorio nella sua felice creatività di studente di storia del cinema. I suoi genitori, che abitano a Svedborg, sono insegnanti di liceo appassionati di vela e costituirebbero un ottimo argomento per quelle persone (sicuramente poche) convinte che genitori con una formazione pedagogica allevino figli più felici e più sani.

Malene e Rasmus hanno organizzato feste a cui erano presenti i genitori di entrambi e Iben non ha mai conosciuto nessuno a cui non fossero piaciuti la madre e il padre di Rasmus. Tutte le estati Malene era felice di trascorrere le sue vacanze in barca a vela con loro, cosa che non succedeva quando invece doveva passare qualche giorno in compagnia dei propri genitori.

Mentre Iben scende con i due videoregistratori di Rasmus, pensa a come può salutarlo dicendogli qualcosa di carino, ora che sicuramente sono destinati a non vedersi più.

Vorrebbe dirgli che è felice di averlo conosciuto, che la sua presenza è stata preziosa per Malene e che spera che si troverà bene nella sua nuova casa. In quest'ultimo augurio c'è una certa contraddizione, così Iben, risalendo le scale, decide che glielo dirà solo quando avrà finito di mettere le sue cose sul furgone e dovranno salutarsi.

Iben esce sul pianerottolo con un grosso fascio di poster arrotolati e dice gridando a Rasmus, che è in casa: «Ora porto giù questi!».

Lo sente replicare dal soggiorno: «Iben, aspetta un attimo».

Lei torna indietro e lui spiega: «È meglio se prima porto giù un paio di altre cose pesanti, che vanno in fondo al furgone. Ora sistemo il tavolo».

«Vuoi una mano?»

«No, non è molto pesante e comunque è più facile se è una sola persona

a portarlo.»

Si avvia incerto fuori dal soggiorno con il grande tavolo di betulla davanti a sé. Iben si guarda intorno per vedere se può aiutare. Non trova niente da fare, così va in cucina e comincia a riporre negli armadietti i bicchieri che stanno sullo scolapiatti. E, già che c'è, versa acqua e detersivo nel lavandino e lava i piatti, le posate e le ciotole che ci sono sul tavolo.

C'è qualcuno che sta parlando con Rasmus in fondo alle scale?... È una voce di donna, quella che sente?

Chiude il rubinetto, anche se il lavandino è pieno solo per un terzo. È forse arrivata Malene? Per un attimo Iben ha avuto la sensazione di aver udito la voce dell'amica. Che succede? Che vuole Malene, ora?

Ma è in dubbio. Non sente più nessuna voce e forse non era Malene. Non può essere la nuova fidanzata di Rasmus. E allora chi?... Un vicino arrivato per caso?

Iben resta in ascolto, inquieta. Ma ora c'è solo silenzio.

Esce nel piccolo corridoio dell'appartamento. E nel totale silenzio delle scale trasale nel sentire i pochi, pesanti passi di Rasmus che trasporta il tavolo, seguiti da uno schianto e infine da un urlo.

Iben attraversa correndo il corridoio. Si ritrova sul pianerottolo deserto. Grida: «Rasmus?... Malene?... Rasmus?».

Non vede niente, ma mentre corre immagina ciò che può essere successo.

Pianerottolo successivo. Niente neanche qui. Giù per un'altra rampa deserta e ora lo vede. Quell'enorme buco affacciato sulla luce. Non riesce ad avvicinarsi. Resta immobile qualche gradino più su del pianerottolo e guarda fuori attraverso lo spazio vuoto che prima era una vetrata a mosaico ad altezza d'uomo. Si avvicina a piccoli passi. Ora si sentono delle urla provenire dal cortile interno. Voci terrorizzate di più persone.

Iben non osa guardare cosa o chi possa essersi schiantato laggiù. Decide invece di scendere ancora qualche gradino e all'ultimo momento si accorge che proprio quello davanti alla vetrata rotta è bagnato. Si aggrappa forte alla ringhiera con entrambe le mani. Il suo corpo ondeggia nel vuoto e cade pesantemente sul gradino bagnato. Cerca di alzarsi facendo leva sul polso dolorante, ma la mano scivola su qualcosa di viscido. Si annusa il palmo. Qualcuno ha versato dell'olio sulla scala! Con qualche sforzo riesce a rimettersi in piedi. Si aggrappa saldamente alla ringhiera mentre cerca di camminare evitando l'olio. Non appena supera la zona di pericolo, Iben

riprende a correre giù per le scale. Esce in strada. Rasmus non c'è. E neanche Malene. La porta del cortile dell'edificio è chiusa a chiave. Iben fruga nelle tasche per cercare le proprie chiavi, ma ci vuole troppo tempo. Finalmente trova la chiave nella serratura. Attraversa correndo la porta buia ed esce.

Nel cortile c'è una recinzione metallica. Rasmus vi è appeso sopra. Il suo corpo è spezzato in due, in un modo in cui Iben non sapeva che un corpo potesse spezzarsi. Uno dei pali di acciaio che sostiene la recinzione spunta dalla schiena dell'uomo. E, nonostante il sangue, Iben vede chiaramente che la sua testa ha sbattuto contro l'acciaio. Il viso è come spaccato in due da un'ampia fenditura che va dal mento alla fronte. Vicino al palo, il corpo di Rasmus ha abbattuto la recinzione, che gli ha lacerato l'addome, sicché alcuni brandelli di carne ora penzolano dalla rete metallica schiacciata.

Iben fa un balzo all'indietro e inciampa in qualcosa sull'asfalto. Senza volerlo, si siede. Guarda l'oggetto che giace sotto di lei: è il ripiano del tavolo da pranzo di Rasmus e Malene. Alcuni punti della sua superficie sembrano nuovi, mai usati. Come se gli ultimi giorni non fossero trascorsi, come se Iben, Malene e Rasmus stessero per mettersi a tavola proprio lì, in quel cortile.

In altri punti il ripiano è invece spezzato, ammaccato, o manca del tutto. Vicino al muretto un uomo sta parlando al cellulare. La polizia arriverà senz'altro tra poco. E una donna si infila a forza in una porta che conduce alla scala di servizio. Ci sono dei bambini alle sue spalle e lei sta cercando di allontanarli.

Iben tiene gli occhi fissi sulla parte non danneggiata del tavolo. Lì, fino a pochi istanti prima c'erano dei piatti, una bottiglia di vino, dei fiori. Ode di nuovo le parole che hanno pronunciato attorno a quel tavolo: "Mi passi il riso... Rasmus, ho incontrato sull'autobus Ole, quello della compagnia cinematografica... Non immagineresti mai che cosa è successo al lavoro".

Dal ripiano di legno chiaro, un nodo a forma di mandorla ricambia il suo sguardo fisso. Iben cerca di rimettersi in piedi.

37

«Ero sul pianerottolo e gli ho urlato che avrei portato giù i poster. È stato solo per puro caso che Rasmus mi ha chiesto di aspettare fino a che lui non fosse sceso con il tavolo.»

«E poi che cosa è successo?»

«Se qualcuno era in agguato sulle scale, pronto a versare l'olio, ha pensato che sarei stata io a cadere.»

«Va bene, ma adesso racconti che cosa è successo.»

Iben prende rapidamente fiato e continua: «E la ringhiera? Ce n'era una davanti alla vetrata. Una lunga ringhiera marrone. Quando è stata rimossa? Sono successe tante di quelle disgrazie strane negli ultimi mesi che... Non è un caso. Qualcuno mi sta dando la caccia. O la sta dando a Malene. Questo è il suo appartamento, perciò avranno creduto che fosse lei a gridare dalle scale che avrebbe portato giù i poster».

Iben è seduta con un'agente in una macchina della polizia parcheggiata davanti all'ingresso dell'appartamento di Rasmus e Malene. Davanti a loro ci sono altre due macchine. Gli altri agenti sono impegnati a isolare il cortile e la scala, e a parlare con i vicini che possono aver visto qualcosa.

La poliziotta che parla con Iben ha il sedere grosso, sicché la giacca della sua uniforme "tira" sui fianchi. È cortese, ma in un modo leggermente distante e irritato. Le dice: «Signorina Højgård, per ora vorrei sentire solo che cosa è successo».

Iben racconta che era tornata in cucina, che voleva dare una mano a Rasmus con il tavolo, ma lui aveva preferito portarlo giù da solo. E che subito dopo aveva sentito uno schianto e un urlo. Poi era corsa giù per le scale e aveva rischiato pure lei di cadere dalla finestra.

Iben parla anche di Anne-Lise, che ha indubbiamente una parte aggressiva dentro di sé di cui non è consapevole. Racconta di come si sia versata il sangue addosso da sola in biblioteca e di come abbia sostituito le pillole di Malene. Iben sa che Anne-Lise è capace di qualsiasi cosa: potrebbe benissimo essere stata lei a rimuovere la ringhiera e a cospargere le scale di olio.

Smette di parlare per prendere fiato. Le delucidazioni che ha fornito sono molto significative, lei crede. E forse condurranno all'arresto di Anne-Lise.

La poliziotta ascolta il suo resoconto per qualche minuto, poi dice: «Ci troviamo spesso di fronte a incidenti mortali e se qualcuno è caduto da un'impalcatura o ha preso una forte scossa, non arriviamo subito alla conclusione che i sopravvissuti siano degli assassini».

«No, certo, ma in questo caso manca una ringhiera.»

«Mancano in molti altri posti delle vecchie scale di Copenaghen. Quelli che io vedo una settimana dopo l'altra nel mio lavoro sono incidenti! Talvolta si verificano per una concomitanza di straordinarie coincidenze. Ma

quasi sempre gli incidenti non sono altro che incidenti. Solo in televisione sono ingegnosi omicidi.»

Iben replica: «So bene che il mondo reale non è quello della TV. È solo che...».

L'agente la interrompe: «È molto sgradevole che lei debba lavorare con quella donna. Ma, per dirla tutta, non è un elemento rilevante dal punto di vista della polizia».

«Ma qualcuno ha tolto la ringhiera e versato l'olio sulle scale!»

La dorma è irremovibile: «I miei colleghi stanno facendo i rilievi del caso, con fotografie e tutto il resto. Scopriranno senz'altro che liquido c'è sulle scale e chi può avercelo rovesciato».

Un poliziotto si dirige verso la macchina e dà un colpetto sul finestrino, che l'agente vicino a Iben abbassa subito. L'uomo comunica che nessuno ha visto la caduta e che al momento dell'incidente non c'erano altre persone sulle scale all'infuori di Rasmus. Dopo che l'uomo se n'è andato, la poliziotta dice: «Qui c'è il mio biglietto da visita. Se le viene in mente qualcos'altro mi chiami pure». Ma lo dice come se non lo pensasse davvero.

Il nome segnato sul biglietto è Dorte Jørgensen. Iben si rende conto che deve assolutamente assumere toni più pacati se vuole che la poliziotta continui ad ascoltarla. E pensa anche di poterci riuscire, così dice: «Può darsi che lei non mi creda, ma di solito non sono così nervosa. Qualche mese fa, prima che succedesse tutto questo, ero tranquilla proprio come lei».

Le labbra di Dorte le sorridono, ma i suoi occhi rivelano che sta pensando ad altro e Iben si ritrova ad alzare di nuovo la voce: «... Ma ora proprio non me la sento di andare a casa. C'è una donna malata di mente che molto probabilmente ha cercato di ammazzarmi. E perché non dovrebbe riprovarci fra poco? O provare a uccidere Malene?».

Dorte non reagisce, così Iben prosegue: «A questo punto dovete pur fare qualcosa!».

Dorte scende dalla macchina, vi gira attorno e apre lo sportello dalla parte di Iben, invitandola così a scendere. Lei si alza lentamente e con cautela; le fanno ancora male la mano e l'osso sacro, dopo la caduta dalle scale.

Trasportando le casse del trasloco le era venuto caldo e da quando è accaduta la disgrazia non si è resa conto di quanto invece faccia freddo. Ha addosso solo una vecchia felpa verde e ora sta gelando.

Si formano piccole nuvole bianche davanti alla bocca di Dorte quando parla, ma la donna non sembra avere freddo, nella sua uniforme aderente. Ora le dice: «La sua è una reazione da stress. È del tutto naturale dopo

un'esperienza del genere. Cerchi di passare il resto della giornata con qualche buon amico, prenda un paio di giorni di ferie dal lavoro, parli di quello che è successo nei minimi dettagli. E se è ancora in queste condizioni, può richiedere un sostegno psicologico, visto che è stata lei a trovare il cadavere».

Per la prima volta Iben crede di individuare una scintilla di calore nel suo modo di parlare asciutto e diretto. Tuttavia le labbra di Dorte sono tirate mentre dice: «Vorrei davvero aiutarla, ma non posso. Non ho studiato per questo. Non è il mio lavoro».

Iben si incammina verso la porta del cortile di Rasmus e Malene tenendosi a qualche passo di distanza dalla poliziotta. Forse deve inchinarsi davanti all'esperienza professionale degli agenti di polizia, ma qualcosa le dice che stanno facendo un errore clamoroso.

Tutta la vicenda è troppo spaventosa per poter essere liquidata come una sfortunata casualità, come la definisce Dorte Jørgensen. Iben non ha mai avuto notizia di persone che abbiano sperimentato qualcosa di simile. Ora vuole telefonare a Malene e metterla in guardia. Per quale ragione Anne-Lise non potrebbe essere sulla strada di casa sua?

Iben immagina la scena dei due agenti di polizia che le hanno già fatto visita per riferirle l'accaduto. Come l'avrà presa? Malene odiava Rasmus, negli ultimi tempi. Iben dovrebbe ospitarla nel suo appartamento, o forse l'amica preferisce stare da sola?

La borsa di Iben, con dentro il telefono cellulare, è a casa di Malene, come il suo cappotto, il portafogli e le chiavi della bicicletta. Deve andare a prendere le sue cose, ma prima non può fare a meno di entrare nel cortile. Il corpo di Rasmus è ora coperto da un telone grigio, afflosciato come un enorme sacco sullo steccato sottile. Per isolarlo sono state stese a terra strisce bianche e rosse. Iben pensa: "La gente che mi sta intorno continua a morire". Poi precisa a se stessa che le persone morte sono solo suo padre - dieci anni fa - e i sequestratori in Kenya. Ma è come se dappertutto ci fossero individui la cui vita è cessata, come se aleggiassero nell'aria insieme alle impalpabili nuvolette che si formano a ogni respiro.

Il fotografo della polizia è ritornato. Un poliziotto con le mani dietro la schiena la guarda pensoso. C'è silenzio. Non le sembra di sentire qualcuno in uno degli appartamenti? O forse il suo udito sta diventando troppo sensibile? Come quando stava lavando i piatti a casa di Malene. Forse i rumori sono solo nella sua testa?

Si avvicina al sacco grigio che copre il cadavere di Rasmus. Alza lo sguardo verso la finestra frantumata che spicca nel muro alto e sudicio sopra di lei. Rasmus si è schiantato al suolo a grande distanza da esso. Deve aver preso velocità durante la caduta dalle scale, nonostante il tavolo che aveva fra le braccia. È così che è caduto. A tutta velocità.

Iben ricorda che anche quando era morto suo padre faceva freddo. Quella volta si mise a passeggiare nel parcheggio dell'ospedale. Ora abbassa lo sguardo sull'asfalto, nel punto in cui si trova in questo momento. Non è nero, piuttosto grigio chiaro. Come i muri sporchi sopra di lei. Come il sacco sullo steccato.

La scala che conduce all'appartamento di Malene è interrotta in corrispondenza del pianerottolo da dove Rasmus è precipitato. Un poliziotto dice a Iben che deve scendere di nuovo e risalire dalla scala di servizio. Ma quando lei gli spiega chi è, l'agente la guida oltre la zona interdetta.

Non si vedono le tracce dell'operato della polizia. Tutto sembra uguale a prima. Dall'appartamento Iben telefona a Malene: «Hai avuto la notizia?».

La voce di Malene è così piatta e inespressiva che non sembra lei. Risponde: «Sì».

Iben aspetta che aggiunga qualcosa, ma non lo fa. Le chiede ancora: «Vuoi che venga a casa?».

«Come è successo?»

«Non te l'hanno detto?»

«Sì, ma tu eri lì.»

Iben prova a dirglielo con tutta la delicatezza possibile. La mette anche in guardia contro Anne-Lise e nello stesso tempo si accorge di quanta poca voglia abbia di tornare a casa. Dopo aver riattaccato, Iben recupera cappotto e portafogli ed entra nel soggiorno di Rasmus e Malene. Vi rimane qualche istante. Neanche un rumore. Entra in camera da letto. Anche qui la accoglie il silenzio. Gira per ogni stanza dell'appartamento, osservandole una per una. Nel soggiorno dice sommessamente: «Rasmus, ora scendo con i poster». Ancora silenzio.

Chiude sbattendo la porta della cucina dietro di sé e scende dalla stretta scala di servizio. Nel cortile trova Dorte Jørgensen, a cui dice: «Mi è venuta in mente una cosa. Una cosa che non le ho detto prima».

L'agente appare contrariata e Iben continua: «È un fatto concreto».

Dorte interrompe la sua conversazione con un altro agente e dice: «Mi segua in macchina».

Iben le racconta che mentre stava lavando i piatti, poco prima della caduta di Rasmus, le era parso di udire una voce di donna, che poteva essere quella di Anne-Lise. Dorte estrae il suo blocco degli appunti e chiede: «Perché non me l'ha detto la prima volta che ci siamo parlate?».

«Non ero sicura. La voce era molto debole, una voce femminile. È un'affermazione grave, questa.»

«Già, è così. È un'affermazione grave. È sicura che si trattasse della voce di Anne-Lise?»

«No, come ho detto. Non posso esserlo.»

«Quindi poteva essere anche quella di Malene?»

«Perché me lo chiede?»

«La maggior parte degli omicidi viene commessa dal coniuge o dal partner.»

«Ma io conosco Malene. Non potrebbe mai fare una cosa del genere.»

Dorte la fissa finché lei non ripete: «So solo che non potrebbe mai fare una cosa del genere. Mai. Mai».

«Si calmi, le credo. È lei che continua a parlare di omicidio. Non io.»

Il tono di voce di Dorte diventa monotono, come se dovesse esaminare qualcosa che ha già passato in rassegna centinaia di volte in altre situazioni: «... Se lei insiste su questa versione dei fatti, mi vedo costretta a procedere in tal senso. Dovremo isolare sia l'appartamento di Rasmus che il furgone come elementi dell'indagine, poi il mio capo convocherà Malene e l'altra collega per chiedere loro dov'erano al momento della disgrazia e se qualcuno può testimoniare in loro favore».

«Volete convocare Malene?»

«Sì, è ovvio. E se emergerà altro, dovrò convocare anche lei, signorina Højgård, per un interrogatorio in cui le sarà chiesto di controfirmare la sua deposizione. È pronta a farlo?»

«Sì.»

Dorte coglie un'esitazione sul viso di Iben. Dice: «Lo sa che una dichiarazione falsa viene punita con la prigione?».

«Ma io non ho detto che sulle scale c'era Anne-Lise. Ho detto e ripetuto che credo di aver sentito una voce femminile. Forse. E che poteva sembrare la sua voce.»

Dorte le lancia uno sguardo che la colpisce, perché Iben sa di non essere stata se stessa nell'ultima ora. Ha perso il controllo in un modo che in altre circostanze avrebbe irritato anche lei. Dorte dice lentamente e con calma: «Adesso rifletta con attenzione sul fatto di aver sentito qualcosa. Si prenda

il tempo che le serve». La donna fa scorrere la penna fra il pollice e l'indice e Iben risponde: «Non ne sono sicura. Non ho fatto altro che ripeterglielo».

«Sa che le dico?» Dorte ripone il blocchetto. «Io aspetterei a seguire questa strada.»

Si raddrizza e afferra la maniglia della portiera: la conversazione è finita.

I genitori di Rasmus celebrano il funerale sei giorni più tardi, a Svendborg. La suddivisione dei suoi beni avviene senza problemi, anche perché Rasmus aveva già impacchettato quasi tutte le sue cose. Il debito per il prestito studentesco è a carico dei genitori, mentre Malene rileva quello delle rate di Illum, così potrà tenere mobili che lei e Rasmus hanno comprato insieme. Dal punto di vista legale, ai genitori e al fratello di Rasmus andrebbe tutto ciò che il ragazzo possedeva, ma decidono di lasciare a Malene gran parte di ciò che apparteneva alla loro vita in comune.

Nessuno parla di dare qualcosa alla nuova fidanzata di Rasmus.

Anche altre persone cercano di stare vicine a Malene. Iben le telefona tutte le sere, va a trovarla spesso e le dà una mano a sbrigare tutte le questioni pratiche inevitabilmente connesse a un evento luttuoso.

Da quando Iben, durante il soggiorno in Kenya, non aveva trovato il tempo di rispondere alle mail e ai messaggi che le lasciava sulla segreteria telefonica, Malene ha sempre il sospetto che l'amica possa abbandonarla da un momento all'altro come se niente fosse. Nonostante le scuse e le spiegazioni di Iben, il problema della fiducia non era mai stato affrontato seriamente. Ed è ora - in questo momento così difficile - che Iben deve dimostrare di essere una buona amica, che deve dimostrarle che può fidarsi di lei.

Naturalmente anche Gunnar offre il proprio sostegno a Malene. Iben la sente parlare di un paio di sere in cui sono usciti insieme. E forse ora lui la sta guardando come ai vecchi tempi, con i suoi grandi e imploranti occhi grigio-azzurri.

Tuttavia Malene, secondo Iben, è diventata un po' meno carina dopo la morte di Rasmus. Ha perso un paio di chili e, dato che era già magra, i lineamenti del viso improvvisamente induriti la fanno apparire più vecchia. Ma pare che gli uomini non ci facciano caso. Ce ne sono ancora tanti che si girano a guardarla, quando lei e Iben camminano per strada.

Prima che Gunnar sapesse della morte di Rasmus, aveva lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica di Iben: "Ciao, sono Gunnar. Grazie per l'ultima volta. È stata una bella serata...". Poi c'era una pausa in cui

sembrava esitare. La terza volta che Iben ascoltò il messaggio, credette di capire da questa esitazione che lui aveva programmato ciò che doveva dire, ma poi gli era venuta voglia di improvvisare e di parlare d'altro. Il messaggio continuava con un tono di voce un po' asciutto: "... Sto leggendo un articolo sul 'Guardian' e mi sono ricordato delle tue opinioni a proposito della mancanza di coscienza politica nella letteratura americana. L'articolo è molto interessante... Ma non come le cose che hai detto tu". Nel pronunciare questa frase, il tono di voce era leggermente salito di tono. L'ultima volta che Iben ascoltò il messaggio ebbe l'impressione che lui si stesse divertendo mentre parlava. La voce proseguiva: "... Hai saputo che giovedì Inger Christensen recita le sue prime poesie alla Glyptotek? Ti andrebbe di andarla a sentire?... Hai il mio numero".

Iben non può telefonare a Gunnar. Ciò che potrebbe succedere è del tutto imprevedibile. Si accontenta di staccare la segreteria telefonica, in modo che nessuno possa lasciarvi messaggi che cancellino quello di Gunnar.

Una settimana dopo il funerale, Iben e Malene vanno all'Ikea con l'intenzione di comprare un nuovo tavolo da pranzo.

Nonostante sia un giorno feriale e loro siano uscite presto dall'ufficio, le sale che espongono i mobili pullulano di giovani coppie allegre, che fanno progetti sul loro futuro insieme a voce alta. Molte delle donne sono incinte e altrettanti uomini portano a spasso neonati nel marsupio.

Malene non piange, ma è tesa e non è piacevole fare acquisti insieme a lei.

Il reparto dei tavoli si trova accanto a una serie di coloratissime "stanze" arredate dagli architetti dell'Ikea. Un grande cartello appeso in alto recita: BENVENUTI NELLA NOSTRA CASA. Malene cerca di scegliere uno dei tavoli più economici; ci vorrà del tempo prima che possa permettersi di acquistare mobili all'altezza del suo divano. Ma nessuno dei tavoli, né quelli economici né quelli più costosi, le sembra adatto al suo soggiorno.

Appoggiandosi a un piccolo tavolo di betulla che costa 789 corone, Iben dice: «Quando sarà un po' più consumato dall'uso, assomiglierà a quello che avevate».

Quindi afferra saldamente il ripiano, solleva un'estremità del tavolo e lo lascia ricadere pesantemente sul parquet.

Ma Malene è assente, come Iben del resto, che non può fare a meno di pensare: "Che aspetto avrebbe questo tavolo dopo essere precipitato dal quarto piano? Avrebbe gli angoli sbeccati, le gambe spezzate, il ripiano

incrinato?".

È come se Iben fosse convinta di dover acquistare il tavolo più resistente a una caduta dalla finestra di un palazzo, non un mobile per il soggiorno di Malene.

Le stanze in stile "benvenuti nella nostra casa" allineate lungo la parete di fondo non contengono solo mobili. Ci sono anche bei poster colorati adatti all'insieme, lampade che diffondono una luce calda, libri negli scaffali e copie di plastica di cibi invitanti pronti da gustare.

Ma l'accogliente atmosfera svedese si ferma a tre metri dal pavimento. Fra i listelli bianchi illuminati che devono comunicare l'idea di una specie di soffitto virtuale e il soffitto reale del reparto, con le travi di cemento grezzo lunghe quindici metri, c'è solo il buio. È come se il locale fosse per metà l'allegro guazzabuglio di mobili e oggetti della casa di cari amici e per metà un vecchio capannone industriale abbandonato.

Iben guarda il colossale impianto di aerazione sospeso sopra di loro, fissato alle travi di cemento da semplici fili di acciaio. "Quanto peserà un affare di quelle dimensioni?" si chiede Iben. "Se cadesse, potrebbe spezzare in due il corpo di un uomo? Di sicuro ammazzerebbe un bambino."

Iben pensa a tutto questo mentre afferra un altro tavolo dall'aria fragile, bianco e con le gambe di acciaio. Se qualcuno vuole aggredirci, è facile farlo in un posto come questo, dove camminiamo vicine e siamo assorbite da altre cose, ripiani di tavoli, altezza, design. Malene interrompe i suoi pensieri: «Indipendentemente dal fatto che Anne-Lise abbia o meno versato l'olio sulle scale, Rasmus sarebbe comunque vivo se non fosse stato per lei...».

Iben conosce il seguito. Malene lo ha ripetuto mille volte e ogni volta come se fosse un'idea completamente nuova. Non fa neppure finta di guardare i tavoli. Il suo viso è chiuso in se stesso: «... Perché lui non se ne sarebbe andato se io non mi fossi esaurita a causa di Anne-Lise... Rasmus voleva una donna senza problemi. Lo sapevo benissimo. Ma io dovevo sempre... Sono stata io a distruggere la nostra coppia. Ma è stata Anne-Lise a portarmi a quel punto. Che altro potevo fare?».

Una delle coppie che passeggia nel reparto dei tavoli da pranzo scopre di conoscerne un'altra che si trova più avanti, al reparto cucine. Si sentono esclamazioni di sorpresa: «Nooo! Anche voi qui?».

«Ci siamo trasferiti, abbiamo bisogno di un'altra camera per i bambini.»

«Auguri!»

Anche i figli delle due coppie si conoscono. Scorrazzano per il reparto

con in mano le maniglie e i pomelli degli armadietti, e i genitori gli corrono dietro.

Malene continua: «Mi sentivo a pezzi dopo essere stata costretta a stare insieme a lei otto ore al giorno, tutti i giorni. È chiaro che dovevo parlarne con Rasmus, era necessario che lo facessi. Non è così?».

Iben ha la sensazione che le frasi di Malene si muovano in circolo. Non l'ascolta più: «Ma se Anne-Lise non ci avesse dichiarato guerra... Sono furiosa. È una sensazione strana. Tu non hai mai provato a essere così furiosa, Iben, lo so. Mai. Tu non sei fatta così. Non ci posso fare niente. Niente».

La prima mattina in cui Malene si era ripresentata al CDDG dopo la morte di Rasmus, Anne-Lise si era fermata alla sua scrivania per farle le condoglianze. Appariva convincente, mentre con i suoi grandi occhi e la voce profonda diceva: «Questo è ciò che tutti noi temiamo. La cosa peggiore. Penso spesso a quanto dev'essere terribile».

In ogni caso Malene non aveva osato assentarsi dal lavoro più di due giorni. Paul le aveva detto che poteva prendersi tutto il tempo che desiderava, ma ogni suo giorno lontano dal centro poteva essere sfruttato da Anne-Lise per legare sempre di più gli utenti a sé. E se il CDDG venisse accorpato all'Istituto per i diritti dell'uomo e si rendesse necessaria una "razionalizzazione", i contatti di Anne-Lise con gli utenti - e di conseguenza con la direzione - diventerebbero decisivi nella scelta di chi deve essere licenziato.

Anche la "collaborazione" tra Iben e Anne-Lise diventerà più stretta, visto che devono realizzare insieme il numero monografico sulla Turchia per "Notizie sui genocidi". E in effetti Anne-Lise se la cava bene con il lavoro di redazione. Sa come inserirsi nelle aree di competenza di Iben con la stesura di articoli suoi e la correzione di quelli degli altri. E l'aiuto che fornisce con i dati, i documenti e i nomi di ricercatori che trova nei database delle biblioteche universitarie straniere è notevole.

Inoltre, nelle ultime settimane, Iben ha ammesso di essere stata piuttosto avventata nel pensare che fosse stata Anne-Lise a uccidere Rasmus. Quel giorno sulle scale possono essere successe molte cose.

Iben e Malene rinunciano a scegliere il tavolo da pranzo e si dirigono al ristorante dell'Ikea per mangiare un piatto tradizionale svedese: polpette di carne con panna e salsa di mirtilli. Accompagnano il tutto con due bicchieri di vino.

Mentre Iben mangia, Malene si dilunga ancora una volta su quanto Ra-

smus fosse meraviglioso e su quanto lei si sia comportata male con lui. Non tocca cibo, continua solo a parlare: «È come avere in mano un lanciafiamme e non sapere dove puntarlo. Non puoi immaginare che cosa significhi essere così arrabbiati».

Malene rovista con la forchetta nella panna, nelle patate, nella salsa di mirtilli. E dice: «Ora Anne-Lise si accorgerà cosa significa quando qualcuno non mi piace!».

Iben non risponde: non è più interessata a continuare con questa storia di Anne-Lise.

38

Iben sapeva che il giardino era grande, ma non che fosse così grande.

Sono le tre di notte e lei cammina sull'erba bagnata nella pallida luce della luna invernale. Gli alberi, i cespugli, le siepi non sono neri, ma è comunque difficile capire le varie sfumature di colore che alla luce del giorno vanno dal verde al marrone. La sola cosa che riesce a vedere con chiarezza, passando accanto a un cespuglio, è il rosso vivo dei suoi rami. Anche l'antica villa che si staglia maestosa alla fine del giardino è rossa.

Iben ha indossato la sua giacca più pesante e ha tirato su il cappuccio, quindi non avverte il freddo mentre gironzola senza fretta sotto uno dei vecchi alberi da frutta. Sopra di sé vede alcune mele attaccate qua e là ai rami spogli che si allungano verso il cielo scuro.

Anche nella villa rossa è tutto buio. Dormono tutti. È ovvio. Nessuno in questo quartiere è ancora sveglio, tanto meno da molte ore di fila e per andare in bicicletta, in una notte d'inverno, da Nørrebro alla zona nord di Holte, come ha fatto Iben.

Se uno degli abitanti della villa dovesse alzarsi e accendere la luce, lei si allontanerà prima che possa scoprire chi va a spasso nel suo giardino. Ma perché qualcuno dovrebbe svegliarsi?

Iben si avvicina alla casa, ci gira intorno e guarda attraverso le finestre buie della taverna dall'alto soffitto. Ci sono molti punti da cui può arrampicarsi per dare un'occhiata al piano in cui c'è il soggiorno.

Come sempre, ha il pugnale fissato al polpaccio, ma Anne-Lise è l'ultima persona di cui ha paura. Ed è molto improbabile che qualche assassino serbo o keniota vada a fare una visita nella sua villa alle tre di notte.

Dopo aver dato un'occhiata attraverso tutte le finestre del soggiorno di Anne-Lise, dovrebbe tornare a casa. Ma non ha ancora trovato niente di

interessante: così la sua avventura sarebbe del tutto priva di senso, anche se non sa bene che cosa si aspettasse di scoprire.

È passata ormai più di una settimana da quando Iben si è resa conto che il suo sospetto che potesse essere stata la collega a uccidere Rasmus era una sorta di reazione da stress dovuta alla morte dell'amico. Malene, invece, non ha ancora superato questa fase. Ha bisogno di avere più informazioni possibili su Anne-Lise, per capire con esattezza che cosa sia successo e finalmente poter guardare avanti. Quindi la presenza di Iben qui, questa notte, risponde a un'esigenza di Malene, più che sua.

Entra sotto la tettoia dell'autorimessa di Anne-Lise e si dirige verso la sua utilitaria rossa. Schiaccia il naso contro il finestrino e si fa schermo con le mani accostate alle tempie. Non che sappia cosa cercare all'interno della macchina. Poi va a dare un'occhiata anche alla grossa berlina scura del marito. Cerca di aprire le portiere di entrambe le vetture, ma ovviamente sono chiuse. Dietro le auto c'è una serie di attrezzi da giardinaggio e una lunga scala allungabile. Iben la trascina verso la casa e, stando ben attenta a non fare rumore, la apre in tutta la sua lunghezza. Se stanotte Iben riesce a trovare qualcosa che sia di aiuto a Malene, potrà forse finalmente superare il suo senso di colpa nei confronti dell'amica. E forse Malene riuscirà a dimenticare di essere stata lei a procurarle il lavoro al CDDG - grazie al quale Paul in seguito le aveva affidato l'incarico in Kenya - e il fatto che dall'Africa Iben non l'avesse chiamata quando stava male ed era in crisi con Rasmus.

Guarda di nuovo in alto, verso il primo piano della casa, naturalmente ancora immerso nel buio. Dà un'occhiata anche alle abitazioni dei vicini. Nell'ultima mezz'ora non ha visto una sola persona in giro, o una casa con qualche segno di vita.

Appoggia la scala al muro rosso della villa e sale di qualche gradino per scrutare all'interno di una finestra del primo piano. Come ha già notato nella taverna, anche queste stanze devono avere i soffitti particolarmente alti, visto che deve salire di almeno sette metri.

Se lei e Malene ritornassero ad avere un rapporto paritario, come ai vecchi tempi, non sarebbe un problema telefonare a Gunnar. Iben sa che lui sarà felice di sentirla. Le proporrà di partecipare a qualche altro evento, visto che ormai è troppo tardi per le poesie di Inger Christensen.

La finestra a cui conduce la scala non è completamente chiusa, ma ha un'anta fissata con il gancio. Iben vede che si tratta di una sorta di studio. Ci sono un computer e una libreria piena di cofanetti di riviste e cartellette.

Si mette in ascolto per cogliere eventuali rumori provenienti dalla casa. Niente. Solo pochi mesi fa non avrebbe mai osato fare una cosa del genere, ma ora ha alle spalle l'esperienza dell'incursione notturna al CDDG. E sa che è facile, una volta giunti fin lì: non si deve fare altro che andare avanti. Solo la prima volta è difficile vincere le proprie resistenze.

Iben pensa a cosa dirà a Gunnar quando gli telefonerà. Nel frattempo si appoggia al davanzale. Proprio davanti alla finestra ci sono un'enorme scrivania con un computer e una grande quantità di documenti e cartelle. Quando Anne-Lise si alzerà, domattina, non dovrà accorgersi che qualcuno si è intrufolato in casa sua. Così Iben si toglie la pesante giacca che ha addosso e l'appende alla finestra aperta, altrimenti rischia di trascinarla sulle carte su cui ora è costretta a procedere carponi. Poi si toglie le scarpe, le lega insieme con le stringhe e le appende al gancio della finestra. Sono così bagnate dopo la camminata sull'erba, che lascerebbero delle impronte.

Valuta la distanza dalla scrivania e quella da lì alla porta. Il momento più pericoloso è quando sarà all'interno della casa. A quel punto dovrà immediatamente incastrare una sedia sotto la maniglia della porta, in modo che né Anne-Lise né il marito possano entrare nella stanza. E, se dovessero svegliarsi, Iben spera che la porta bloccata le darà il tempo di ridiscendere lungo la scala a pioli e scomparire nel buio.

Intanto riesce a entrare dalla finestra e a oltrepassare la scrivania senza urtare o ribaltare nulla. Continua a indossare i suoi pesanti guanti invernali neri, nonostante all'interno della villa faccia un gran caldo. Se qualcosa dovesse andare storto, e ad Anne-Lise domani venisse il sospetto che qualcuno è entrato in casa sua, non devono esserci impronte digitali.

Infila una sedia di legno sotto la maniglia e si accerta che la porta non possa aprirsi. Quindi si mette al computer. Non osa accendere la luce e al buio individua il pulsante per abbassare il volume degli altoparlanti. Di sicuro al primo piano c'è anche la camera da letto di Anne-Lise e Henrik, e non devono essere svegliati dalla fanfara di apertura dell'avvio di Windows.

Quando le viene richiesta la password, Iben prova a scrivere prima "Anne-Lise", poi "Henrik", quindi schiaccia semplicemente il tasto "invio", scrive le loro iniziali, i nomi dei due figli; insomma, le prova tutte. Ma non riesce ad andare avanti. Se solo avesse con sé il CD con il programma di Rasmus! Ma sebbene sia probabile che si trovi da qualche parte a casa di Malene, al momento di uscire Iben non aveva immaginato di potersi trovare in una situazione come questa.

Ora comincia a esaminare le cartelle e i cofanetti di riviste sugli scaffali della libreria. È difficile leggere, visto che l'unica luce che ha a disposizione è quella del monitor del computer, così è costretta a portare qualsiasi cosa vicino allo schermo per vedere di cosa si tratta. Ma proprio quando sta per rimettere a posto un cofanetto, scova sotto una busta di plastica, accanto ad alcune pile e monete, un piccolo fanale posteriore da bicicletta. Le batterie stanno per scaricarsi, tuttavia è molto più facile leggere con l'aiuto della debole luce rossa del faretto che nel buio totale. Grazie a essa, Iben si accorge rapidamente che tutti i documenti e le cartelle dello studio hanno a che fare con il lavoro di Henrik e con le sue operazioni fiscali.

Si accosta alla porta e si mette in ascolto. Niente. Allora rimuove con cautela lo schienale della sedia dalla maniglia. Apre la porta di un piccolo spiraglio, senza fare il minimo rumore. Poi la apre un po' di più e dà un'occhiata fuori. In una villa così grande e antica, di sicuro scricchiolano i pavimenti. Al di là di una delle porte più vicine, c'è Anne-Lise che dorme accanto a Henrik. E dietro le altre dormono i suoi due figli. Si sentono dei grugniti e il russare forte di un uomo provenire dalla camera in fondo. Solo pochi passi la separano dalla scala. Anche se Henrik si svegliasse mentre Iben sta per raggiungerla, dovrebbe fare in tempo a tornare di corsa nello studio, barricare la porta e precipitarsi giù per la scala a pioli.

Avanza di un passo sul pavimento fuori dalla stanza. Non scricchiola. Abbassa il faretto e nota che Anne-Lise e Henrik hanno ricoperto il corridoio di una splendida pavimentazione nuova. In calzettoni, si allontana di un altro passo dalla porta. Ora è quasi in prossimità della scala.

Non ha ancora trovato nulla da offrire a Malene. Comincia a scendere al pianoterra. Giunta dabbasso, entra in una stanza che dà l'impressione di essere stata ricavata da tre stanzette della vecchia villa. Dirige il faretto verso l'alto e la luce arriva a malapena al soffitto, che dev'essere alto quasi quattro metri.

La cosa che più preme a Iben è avere la possibilità di uscire rapidamente nel caso in cui qualcuno la scopra. C'è una grande porta a vetri che dal soggiorno si affaccia direttamente sul giardino, ma anche per aprirla dall'interno occorre una chiave. Ed è probabile che la porta principale abbia lo stesso tipo di serratura. Un eventuale ladro avrebbe difficoltà a uscire dalla casa con il bottino, cosa che rende meno necessario un sistema di allarme. In altre parole, se Iben si trovasse di colpo costretta a uscire rapidamente, non potrebbe fare altro che rompere la porta a vetri.

Si mette subito all'opera per ispezionare la stanza. Tutte le pareti sono

bianche. Al centro c'è un grande divano di pelle nera e nel complesso l'arredamento è tipico degli anni Ottanta, con librerie Montana blu e una grande stampa incorniciata di Walasse Ting. Il resto della stanza non lascia dubbi a Iben sul fatto che la stampa sia una litografia originale.

Un varco si apre su una sala da pranzo da dove, attraverso un altro passaggio, si accede alla grande cucina. In tutto il piano inferiore si avverte un vago odore di quelle che devono essere state pizze pronte e dappertutto sul pavimento sono sparse macchinine e altri giocattoli. Iben prova a memorizzare dove sono le automobiline, in modo da evitare di scivolarvi sopra nel caso debba spegnere il faretto.

Passa in rassegna le carte che trova sui tavoli e sugli scaffali. Trova un vaglia postale, messaggi del football club di Henrik, carte dell'assicurazione pensionistica del comune e dell'associazione bibliotecari, alcuni documenti della casa di parecchi anni fa e sul tavolino due romanzi di Ib Michael. Accanto al divano ci sono il telefono e la segreteria telefonica. Quest'ultima non lampeggia, ma potrebbe contenere comunque dei messaggi. Con le dita infilate nei suoi pesanti guanti invernali, Iben abbassa completamente il volume e schiaccia il tasto "play". Quando il nastro comincia a muoversi, rialza con cautela il volume, in modo da poter sentire ciò che viene detto. Sente una debole voce femminile: "... Sono Jutta. Se tu... No, ma... Stavo giusto discutendo con una delle mie amiche quando mi sei venuta in mente tu...". La voce parla con l'accento di Hellerup e sembra appartenere a una persona ubriaca. "Ti ricordi quella volta che eravamo a casa di... come si chiamava? E avevamo appena preso quei pantaloni... o forse li avevo presi io. Ma poi lei ci ha chiesto di andarcene. E lì sei stata proprio in gamba, perché le hai detto che eravamo appena arrivate da Odense. Ah, ah! È stato proprio bello. Ecco, stavo pensando a questo... Perché ora ho appena parlato con una delle mie amiche, che non era per niente d'accordo...".

Il messaggio continua a lungo. Iben non ne ricava niente di significativo, ma riflette sul perché una donna di un certo ceto e ubriaca telefoni ad Anne-Lise e sia così in confidenza con lei. Forse anche Anne-Lise ha fatto telefonate del genere all'amica? O la donna sa che Anne-Lise beve? Iben e Malene hanno sempre avuto questa impressione, ma non ne sono mai state sicure.

Sulla segreteria non ci sono altri messaggi. Tutto è talmente silenzioso che Iben non si rende conto di quanto rumore stia facendo. Il volume del messaggio era forse troppo alto? Sente uno scricchiolio provenire dalla

scala, forse provocato da un uomo che sta scendendo dal piano di sopra. Iben fa un balzo, come se avesse udito un'esplosione, e si precipita verso il camino. Qui afferra il massiccio attizzatoio, non per essere pronta a colpire - non potrebbe mai usare quest'attrezzo o il suo pugnale contro Anne-Lise o Henrik -, ma nell'eventualità di dover rompere la porta a vetri per uscire in giardino.

Spegne il faretto e va a mettersi davanti alla vetrata, con l'attizzatoio sollevato. Resta in piedi immobile, con la schiena rivolta alla stanza. Da questa posizione spera di poter reagire talmente in fretta - se arriva qualcuno - che né Anne-Lise né Henrik vedranno altro che un anonimo paio di spalle dileguarsi nell'oscurità.

Si mette in ascolto. Ora sa che è possibile camminare su questi pavimenti senza fare alcun rumore, perciò Henrik potrebbe benissimo essere pochi metri dietro le sue spalle, senza che lei lo abbia sentito arrivare.

Ancora una volta, suoni quasi impercettibili si confondono con rumori che esistono solo nella sua mente: un bambino in camera da letto, voci che sussurrano piano, ma non al punto che non si possa sentirle. Rumori che devono essere immaginari. Proprio come la voce che le era parso di sentire prima che Rasmus cadesse. O come le frasi pronunciate da alcune persone nel cortile di Malene dopo l'incidente.

Dopo essere stata ferma a lungo, Iben abbassa l'attizzatoio: le mani e le spalle le fanno male. Si volta con piccoli, cauti movimenti e cerca di capire se c'è un uomo da qualche parte nell'oscurità. Per quanto riesce a vedere, non c'è nessuno. A questo punto dovrebbe tornare nello studio e scendere dalla scala più in fretta possibile. Ma ora che è qui e ne ha la possibilità, non può fare a meno di fare incursione in cucina. Forse è qui che può trovare qualche traccia dell'alcolismo di Anne-Lise. Ispeziona con cura gli armadietti, illuminandoli con il faretto. E naturalmente non trova niente di inequivocabile e decisivo come, per esempio, ripiani zeppi di bottiglie di alcolici. Se Anne-Lise beve, evidentemente è bravissima a nasconderne le tracce, cosa che fra l'altro è in grado di fare anche al CDDG.

Sul frigorifero è attaccato un calendario. Alla luce del faretto Iben legge gli appuntamenti di Anne-Lise e Henrik. C'è scritto anche cosa hanno fatto oggi pomeriggio: "Ore 17.00 A+H incontro all'asilo per discutere di Clara". Di che si tratta? Perché devono partecipare a una riunione sulla figlia?

Iben legge anche tutte le altre annotazioni attaccate sul frigorifero con delle calamite, ma non trova niente di interessante.

Nella pattumiera, sotto alcune scatole di cartone per pizza vuote e arro-

tolate, trova un pezzo di carta stropicciato e unto, con alcune note scritte a mano. Il foglio è in parte illeggibile, a causa delle macchie d'unto e di pomodoro. Iben spiana il foglio e lo asciuga accuratamente con dei pezzi di carta da cucina che poi si mette in tasca per non lasciare tracce. Si accorge subito che la grafia sul foglio non è quella di Anne-Lise. È una scrittura minuta e precisa, dalle aste allungate e leggermente inclinate a destra. Di sicuro appartiene a Henrik. C'è la data, e poi:

Incontro su Clara

Ci dispiace per i bambini che Clara ha picchiato. Vorremmo scusarci con i loro genitori. C'è qualcosa che possiamo migliorare?

È vero che Clara è stata aggressiva anche con altri bambini qui a casa. (Ok, la definiscono "insolitamente aggressiva", ma niente più di questo. Non raccontare nulla dell'episodio che si è verificato qui con Victor.)

Sottolineare volontà di collaborazione. Ricordare che entrambi parteciperemo alla giornata dei genitori in agosto (non parlare, se possibile, di quanto è successo alla riunione dei genitori).

Importante da ricordare: finora non abbiamo mai avuto problemi a gestire Clara e crediamo che i suoi accessi di violenza possano scomparire presto.

(Accordo con A-L in macchina.)

Solo se necessario: il clima inquieto in famiglia che forse ha influenzato Clara, non dovuto ai suoi comportamenti. Nessun problema, a parte la terribile situazione di sua madre al lavoro.

Sottolineare il nostro ottimismo. Noi speriamo che il CDDG venga accorpato all'IDU. Succederà sicuramente presto. Così A-L avrà nuovi colleghi. Recupereremo nuove energie...

A questo punto la carta è troppo imbrattata perché Iben possa leggere ancora, ma le note di Henrik non proseguono ancora per molto. Riesce a leggere solo la parola "confidenziale". Si sente sollevata. Allora c'è qualcosa! Questo può avere un senso per Malene. Iben è stata attenta a non toccare cose che potessero far rumore. Ma mentre ripiega il biglietto di Henrik e cerca, con le mani ricoperte dai guanti, di riporlo nella tasca posteriore dei pantaloni, solleva un piede per grattarsi il polpaccio dove tiene fissato il pugnale. Quando alza il ginocchio, colpisce il coperchio aperto della pattumiera. Non ha idea di quanto rumore possa aver fatto.

Correndo più silenziosamente che può, torna verso il soggiorno e si piazza come prima con le spalle all'ingresso e l'attizzatoio sollevato davanti alla porta a vetri che dà sul giardino. Se ne sta completamente immobile, con il cuore che le batte forte e la testa piena di fantasie su Henrik che scende in soggiorno con una mazza da baseball o forse un fucile e sui suoi piedi tagliati dai cocci di vetro, mentre cerca di correre in giardino in calzettoni.

Ora deve cercare di tornare nello studio e scendere dalla scala! Ammesso che non sia già troppo tardi. In nessun caso ha il tempo di scendere in taverna.

Mentre è ancora immobile davanti alla vetrata, si accorge che il giardino ha cambiato aspetto. Prima, quando era nella stessa posizione, poteva vedere chiaramente la sagoma eretta del fusto dell'albero più vicino. Ora la stessa sagoma è tozza e nodosa, come se ci fosse qualcosa sull'albero, o come se qualcuno si nascondesse dietro di esso.

Adesso non solo ha il cuore in gola, ma la bocca completamente asciutta e la testa che le gira al punto che teme di cadere. Qualcuno le sta dando la caccia. La sta spiando. Iben pensa subito agli amici di Omoro in Kenya, che hanno saputo di come sia stato tradito e ucciso. E pensa a Mirko Zigić: davanti agli occhi le scorrono le immagini di tutto ciò che si dice abbia fatto in guerra. Di come abbia staccato le braccia di una delle sue vittime usandole per dipingere con il sangue le pareti. O di come abbia immobilizzato un'altra vittima mettendole un cavo attorno al collo, fissandolo con un gancio al soffitto, in modo che la donna non potesse difendersi mentre lui e i suoi sottoposti la violentavano.

Completamente immobile, Iben avverte il sudore gelido che le ricopre tutto il corpo e si costringe a pensare che tutto questo non può essere vero. Là fuori ci dev'essere solo un'ombra che assume contorni diversi solo perché la luna si è spostata. Può essere qualsiasi cosa. Forse ricorda male o avrà visto un altro albero. Ci deve essere una spiegazione razionale. Non è possibile che si tratti di quello che la assilla continuamente.

Parla a se stessa con la voce autorevole di suo padre. Si ordina di non dare ascolto al martellare del suo cuore. Si dice che deve essere una "sopravvissuta".

Vuole uscire, ora! Forse si gira un po' troppo in fretta verso il soggiorno, ma fortunatamente non c'è nessuno che le possa vedere il viso. E forse è troppo precipitosa quando si fionda verso il camino per rimettere a posto l'attizzatoio. Di corsa, ma procedendo a zig-zag per non inciampare nei

giocattoli, si dirige al buio verso l'ingresso. Ha quasi raggiunto il primo gradino della scala, quando le cade l'occhio su una porta dietro di essa. Non potrebbe barricarsi lì dentro, se c'è qualcuno sulle scale o nel corridoio davanti alle camere da letto? Ma ci sarà una finestra da cui poter uscire?

Iben corre verso la porta e dà un'occhiata all'interno: c'è solo una finestrella, quindi è ancora più buio che nel resto della casa. Accende il faretto e capisce che si tratta di un altro studio, un po' più piccolo. Vi sono documenti accatastati in pile ben ordinate. È la stanza da lavoro di Anne-Lise. Ora dovrebbe andarsene, ma questo posto è il più interessante in cui si sia imbattuta finora. È il motivo per cui non è riuscita a trovare carte appartenenti ad Anne-Lise negli altri luoghi in cui ha cercato. Ora che è qui, deve setacciare la stanza alla velocità della luce per vedere se c'è qualcosa da portare via.

Passa in rassegna una quantità di cassetti, più silenziosamente che può, come sempre. Non ha il tempo di accendere il computer, ma certo Anne-Lise avrà fatto delle copie di sicurezza dei suoi file. Le batterie consumate del faretto stanno per scaricarsi del tutto. La luce rossa è diventata ancora più fioca. Iben rovista fra le pile di carte, cercando di lasciarle come le ha trovate, ma è difficile con i guanti e una mano occupata dal faretto. Finalmente in uno dei cassetti trova un mucchio di CD masterizzati, con la data scritta sulla custodia. Devono essere copie di sicurezza. Non prende il più recente, perché così Anne-Lise scoprirebbe facilmente il furto. Ne prende tre in fondo alla pila e a questo punto è pronta per andarsene.

Mentre rimette a posto gli altri CD scorge un foglio incastrato da una parte, schiacciato da tutto il materiale che giace sul fondo. Lo prende, lo apre e lo legge con difficoltà, nonostante lo tenga vicinissimo al faretto:

> ... a causa delle fantasie di vendetta su Iben e Malene. Si ritorcono sempre di più contro di me. Diventano paurosamente vive e pian piano mi ci ritrovo coinvolta in prima persona, come se io, Iben e Malene fossimo sul punto di diventare tutt'uno. Devono aver distrutto qualcosa nel profondo della mia anima, se preferisco punire me stessa al posto loro, è questo quello che Henrik chiama il mio "esaurimento". Darei tutto - tranne la mia famiglia - per essere certa che non cadrò completamente a pezzi prima che l'Istituto per i diritti dell'uomo rilevi...

Potrebbero esserci altri fogli dello stesso tenore qui dentro, ma Iben non ha più tempo. Si infila i CD e il foglio nei pantaloni in modo da avere le

mani libere, poi si avvia a piccoli passi fuori dalla stanza, cercando di vedere se c'è qualcuno sulla scala. Ha l'impulso irrefrenabile di precipitarsi nello studio di Henrik, anche a costo di far rumore. Dietro la porta bloccata si sentirebbe al sicuro e nessuno scoprirebbe chi è, prima della fuga.

Ma Anne-Lise e Henrik non devono sapere che qualcuno è stato in casa loro. Iben si rivolge di nuovo a se stessa con la voce di suo padre, mentre si costringe a muoversi lentamente, senza far rumore e con calma.

Sulla scala non c'è nessuno. Silenzio dappertutto. Non si sente più neanche il russare di Henrik.

Iben apre la porta del suo studio, entra e la richiude dietro di sé, con un sospiro di sollievo. Rimette di nuovo la sedia dietro la porta. Fra un paio di minuti sarà fuori e riporrà la scala nell'autorimessa.

Non c'è bisogno che qualcuno venga a sapere ciò che ha fatto. A parte Malene. E, indirettamente, Gunnar.

Con calma Iben ripone il faretto sotto la busta di plastica, poi passa in rassegna tutta la stanza. Qui dentro ha il tempo di assicurarsi che neanche il più piccolo dettaglio possa svelare che lei è stata qui.

Sembra tutto a posto e ora può sfilare lo schienale della sedia da sotto la maniglia della porta. Mentre si accinge a farlo, vede la maniglia sollevarsi leggermente. Dall'altra parte ci dev'essere qualcuno che la spinge in su proprio come ha fatto lei, infilandovi lo schienale di una sedia per bloccarla, in modo che lei non possa più uscire. I movimenti sono cessati.

Iben si lancia in direzione della finestra, mentre sente una voce maschile che strepita dal corridoio: «Ora! Ora!».

La voce è disperata come lei. E grida: «Spostala ora! E allontanati in fretta, così non ti colpisce!».

Iben si avvicina alla finestra e vede che la scala è già distesa sull'erba. Giù c'è un uomo corpulento con un cane nero. Sta parlando al cellulare e lei gli sente dire con voce tranquilla: «Io non vado da nessuna parte». L'uomo si prende tutto il tempo che gli serve per spiegare a Henrik: «Nessuno scassinatore in Danimarca ha con sé un'arma da fuoco. La pena viene triplicata, in questo caso».

L'uomo in basso ha addosso un lungo cappotto nero. Sotto di esso Iben intravede i pantaloni del pigiama: dev'essere un vicino a cui Henrik ha telefonato. L'uomo accende una pila tascabile e punta il fascio di luce contro la finestra, ma Iben fa in tempo a evitarlo. L'uomo grida rivolto a lei: «Ti beccherai da tre a cinque mesi di galera, lo sai? Così pagherai pure per quello che finora ti sei probabilmente risparmiato. E te lo prenderai nel

culo!».

Iben vorrebbe prendersi a schiaffi: come le è venuto in mente di irrompere in una casa? Avrebbe dovuto sapere da subito che sarebbe finita male.

La luce della pila dell'uomo corre sul soffitto, ma lei riesce a restare nell'oscurità. Siede sul pavimento contro la parete, le ginocchia davanti a sé. Sta tremando e darebbe qualsiasi cosa per cambiare l'ultima ora e mezza della sua vita.

I due uomini non parlano di chiamare la polizia, quindi devono averlo già fatto. Ma quando? La polizia può arrivare da un minuto all'altro.

Dietro la porta Iben sente la voce assonnata di un bambino: «Che state facendo?».

Henrik sprizza orgoglio da tutti i pori davanti al figlio: «Papà ha incastrato un ladro!».

«Dove?»

«È rinchiuso nella stanza del computer.»

«Ohh!»

Poi sente la voce di Anne-Lise: «NO!».

Il bambino chiede: «Che c'è?».

«Mi sono solo spaventata. Comunque non devi stare davanti alla porta.»

«Perché no?»

«Non devi e basta. Resta qui con me.»

«Può sparare attraverso la porta?»

Anne-Lise parla in tono tranquillo e affettuoso: «No, non può farlo».

Iben aspetta che la luce della pila non sia più puntata verso la finestra, poi si lancia sull'ampia scrivania e prende la giacca e le scarpe, che sono ancora appese alla finestra. L'uomo la sente e dirige di nuovo rapidamente la luce verso la finestra, ma Iben si è già appiattita sulla scrivania. Mentre si allaccia le scarpe, sente il ragazzino in corridoio: «Perché non posso stare anch'io lì? Può uscire dalla porta?».

Anne-Lise risponde: «Preferisco che tu stia qui. Vieni, andiamo nella tua stanza».

«Nooo, non voglio.»

«Sì, invece, vieni subito.»

«Uffa!»

Iben si toglie il maglione. Poi tira fuori dalla tasca della giacca il cappello e la sciarpa. Si avvolge quest'ultima intorno al viso, si cala il berretto in testa fin sulla fronte e si assicura che non spunti nemmeno un ciuffo dei suoi capelli chiari. Si abbottona la giacca e si avvolge il maglione attorno

alle anche, in modo che la giacca appaia cascante sul busto e stretta sotto. Spera che il tipo sul prato la scambi a distanza per un uomo.

Poi salta sulla scrivania e si piazza accanto alla finestra aperta. Cerca di capire quali possibilità abbia. Tutto è così alto in questa vecchia villa. La distanza dal terreno è eccessiva, anche se è solo al primo piano.

L'uomo nel giardino grida: «Non saltare dalla finestra, ti romperai le gambe!». Dà un lieve strappo al guinzaglio del cane e dice: «E comunque Skipper ti prenderà!».

Forse ci vorrà solo un minuto prima che arrivi la polizia, tuttavia torna di nuovo nella stanza. Sotto la scrivania ci sono i cavi della stampante, del PC, della lampada e così via. Iben strappa due prolunghe dalle prese di corrente, toglie le spine e le lega l'una all'altra. Insieme formano una corda lunga almeno sei metri.

È chiaro che Anne-Lise è ancora in corridoio. Iben la sente chiedere da una distanza maggiore: «Che succede se invece sono due?».

«È uno solo. L'ho visto giù in soggiorno.»

La voce di Anne-Lise è totalmente diversa da quella che ha in ufficio: «Credi che salterà giù?».

«No, come minimo si romperebbe le gambe, e poi sotto ci sono Lars e Skipper.»

Iben apre anche la parte superiore della finestra. L'uomo che risponde al nome di Lars le punta la luce dritto negli occhi. Lei sale sul davanzale. Ora si aggrappa alla traversa fra le due parti della finestra e ha il corpo all'esterno della casa. Quando si alza in piedi, può afferrare la grondaia. L'uomo dabbasso grida: «Stai attento a quello che fai! Lascia perdere!».

Al cellulare Lars spiega: «Credo che voglia salire sul tetto». Iben non può più sentire quello che dice Henrik in corridoio. L'uomo dice: «Sicuramente è sotto l'effetto di droghe. Non è molto grosso. Non mi piace questa storia. Sta prendendo una brutta piega». Poi urla di nuovo: «Torna dentro. Devi solo andare in galera, è meglio di quello che stai facendo. Ora torna dentro».

Iben mette un piede sulla traversa della finestra aperta in modo da far leva per sollevarsi. La grondaia è ora all'altezza del suo ventre. Prova ad appoggiarvisi con tutto il suo peso: sembra che regga. Procede lungo la traversa della finestra e da lì salta di lato sulla grondaia. Se impiega troppo tempo, la polizia riuscirà a prenderla e lei andrà in prigione. Cerca di spingersi più in avanti sul tetto, ma il maglione che ha attorno alla vita si impiglia nella grondaia e in una tegola. Iben si aggrappa al telaio di un lucerna-

rio con una mano e cerca di liberarsi con l'altra. Sente Lars dire: «Avete bisogno della vostra scala, la polizia deve salire a prenderlo».

Il maglione impigliato le fa perdere un sacco di tempo. Alla fine riesce a liberarlo e guarda con sollievo il grosso buco nella lana.

Appoggiandosi al telaio del lucernario riesce a strisciare pancia a terra sul tetto. Cerca di restare appiattita. Lassù Lars non può più vederla, e lei non può vedere lui. Può togliersi la sciarpa dal viso e sentire l'aria sulla pelle.

Lars non può fare la guardia attorno a tutta la villa. Iben dovrebbe poter saltare giù in un punto dove lui non c'è e riuscire a svignarsela.

Ora l'uomo si è spostato per poterla vedere di nuovo. La sua torcia tascabile è puntata contro di lei, sempre dalla vasta spianata davanti alla casa. Iben si riavvolge in fretta la sciarpa intorno al viso, anche se la torcia non è così potente da illuminarla.

Intanto si sono accese le luci in altre due case vicine. Una è sicuramente quella di Lars, ma è probabile che presto arrivi qualcuno anche dall'altra abitazione. Iben sarà costretta a saltare giù con l'aiuto dei due cavi intrecciati. Ma non ha il coraggio di farlo. Avanza strisciando giusto al centro del tetto, in modo che Lars non capisca dove lei deciderà di saltare.

La situazione può peggiorare di secondo in secondo. Forse fra poco anche Henrik sarà in giardino o spunterà da qualche lucernario quassù. Arriverà la polizia, verranno sguinzagliati i cani di altri vicini. È ora che deve saltare.

Ora.

Ma invece se ne sta seduta a guardare, a sentire quanto fa freddo. Le sue dita le obbediranno? Il nodo che lega i due cavi reggerà il suo peso? Li estrae dalla tasca e li tira forte per testarne la robustezza, come se questo potesse darle qualche garanzia. Pensa a quando ha trovato Rasmus morto. Pensa a cosa succederà se il suo maglione o la sua giacca si impiglieranno nella grondaia anche durante la discesa, o se scivolerà sulle tegole, al buio. Pensa ancora a Rasmus. Un lucernario vicino a lei si illumina, in soffitta c'è qualcuno.

Ora.

Ma non si muove. Resta seduta a guardare le luci di una macchina che avanza a grande velocità. Sarà la macchina della polizia.

Ora.

E finalmente lo fa.

Slitta verso un lucernario che dà sul retro della casa. Quando vi si ap-

poggia, si ferma, avvolge il cavo attorno al telaio e fa un nodo solido. Si alza e avanza con il cavo a mo' di sagola di salvataggio verso il bordo del tetto.

Qui si siede ancora e si lascia lentamente scivolare lungo il bordo. Si precipita giù lungo il cavo.

Era preparata a scendere rapidamente per evitare che gli altri riuscissero a fare il giro della casa, ma tutto si svolge molto più in fretta del previsto. Stringe i guanti intorno al cavo più forte che può e scivola giù a una velocità spaventosa. A metà discesa raggiunge il nodo. L'urto le fa quasi mancare la presa, ma la riconquista rapidamente, raggiungendo l'altro estremo del cavo. A questo punto il suo piano prevede che si fermi, restando sospesa un istante, prima di cercare di capire a che distanza dal suolo si trovi e dove è meglio che atterri.

Ma le cose non vanno così. Quando raggiunge l'estremità, sente il rumore dei guanti che si lacerano e le diventa impossibile restare aggrappata al cavo.

Piomba sul retro della villa accanto a uno stendibiancheria e ad alcuni mobili da giardino accatastati. Nell'atterraggio cade sulle ginocchia, che sbattono violentemente sulle piastrelle insieme ai piedi e ai palmi delle mani.

"Sono sopravvissuta" è la prima cosa che le viene in mente. È felice. Subito dopo pensa: "Non lo farò mai piú!". Dopodiché si alza. A pochi metri da lei c'è la staccionata di un vicino.

Spinge il tavolo da giardino e si prepara a saltarvi sopra. Ma non ci arriva. Cade. E solo ora si rende conto di provare un acuto dolore al piede destro, vicino al tallone. Si arrampica sul tavolo e poi sullo stendibiancheria. Quando sta per arrivare dall'altra parte, cerca di scendere facendo attenzione ad appoggiare solo il piede sinistro.

Si guarda intorno nel giardino buio ed estraneo. Sente alcune voci dietro di sé e comincia a correre. L'acciufferanno subito, anche se cerca di correre più veloce che può. È indispensabile che individui un posto vicino in cui nascondersi, ma ogni volta che appoggia il piede destro sull'erba, il dolore la paralizza fin quasi a farla cadere.

Mentre corre, setaccia il giardino alla ricerca di un nascondiglio: c'è il garage, ci sono alberi su cui arrampicarsi, cespugli sotto cui infilarsi, una macchina dietro cui ripararsi.

Iben sceglie di strisciare pancia a terra attraverso un varco in una siepe, che conduce in un altro giardino. Qui c'è una catasta di legna da ardere

protetta da un telone cerato, ma sarebbe un nascondiglio troppo ovvio.

Infilandosi a forza in un'altra siepe, raggiunge un nuovo giardino. E poi un altro ancora. Vicino all'autorimessa di quest'ultimo c'è una bicicletta. Iben vi sale e si arrampica sul tetto dell'autorimessa. Qui si sdraia. È a tre metri dal suolo e si mette in ascolto delle urla che arrivano dagli altri giardini. Skipper evidentemente non è molto in gamba e la polizia non ha cani con sé, perché le voci si muovono nella direzione sbagliata.

Il dolore al tallone sale lungo la caviglia e diventa più lancinante ora che è distesa tranquilla, mentre il sangue ancora pulsa nel suo corpo. Anche le mani le fanno male e guardandosi i palmi scopre che il cavo ha inciso il guanto con un solco così profondo da raggiungere la pelle.

È ancora buio quando sente le voci scomparire. Solo allora si gira sulla pancia e vomita, cercando di non far rumore, sul tetto dell'autorimessa. Mezz'ora più tardi scende dal tetto tremando dal freddo. Cammina zoppicando lungo la via di villette. È una via diversa da quella di Anne-Lise e Henrik. La sua bicicletta è nascosta in un passo carraio poco lontano. La inforca e nel frattempo pensa, come ha fatto poco prima mentre giaceva sul tetto dell'autorimessa: "Ho qualcosa per Malene. Ora siamo pari. È stato più difficile del previsto. Ma ce l'ho".

39

"Mente! È una bugia!"

Iben si infuria a leggere quelle pagine. Batte con forza il piede sano sul materasso. Nonostante gli analgesici che ha preso, lo scossone provoca una fitta di dolore nel piede su cui è atterrata stanotte. E lei si arrabbia ancora di più. Da quando è tornata a casa, è stata troppo in tensione per poter dormire e ora schiuma di rabbia.

Si è portata il computer portatile a letto. Sullo schermo legge:

> Lunedì mattina. Sono due mesi che lavoro al CDDG. Entro a salutare. Nessuno mi chiede cosa ho fatto nel weekend, o qualcosa sulla gita di cui ho parlato la settimana scorsa. Niente!
>
> Io dico "Ciao" in modo rilassato, cerco di dimenticare come mi hanno trattato la settimana prima, di dar loro un'altra possibilità, di ricominciare da capo. Come niente fosse: entro nel loro ufficio e "ciao". Camilla ricambia a malapena il saluto, Iben non dice nulla. Nessuna di loro gira il viso dalla mia parte. Allora io resto in piedi per un po', nel-

la speranza di un segno qualsiasi di disponibilità, che mi spinga a dire giusto un paio di frasi su come mi sia ricaricata, su quanto siamo stati bene, sul sole splendente... Qualunque cosa!

Sono bastati tre minuti per farmi ripiombare in tutto quello che ero riuscita a dimenticare. C'è voluto un attimo...

Iben respira profondamente più volte. Non c'è nessuna password sul CD di Anne-Lise e Iben apre un'altra pagina del diario:

È chiaro che loro insistono nel considerarmi una noiosa e "grigia" bibliotecaria di cui non importa nulla a nessuno. E faranno qualsiasi cosa per costringermi a comportarmi come se lo fossi. Si arrabbiano se sono disponibile o se dico cose interessanti, perché questo rende loro più difficile essere maleducate.

Durante la pausa pranzo, Iben ha rimproverato Camilla, sicuramente perché poco prima era stata gentile con me. Nessuno deve parlare con me, e Iben e Malene stanno bene attente che questa consegna venga rispettata.

Ogni volta che vado via, mi dimentico di quanto sia terribile. Semplicemente non posso crederci, quando non ci sono in mezzo. Come si può essere così perfidi, è una cosa che non capisco!...

Iben vomita un'altra volta. Per fortuna sul tavolino accanto al letto ha due grosse tazze da tè e un piatto fondo. Subito dopo rabbrividisce per il sudore che la ricopre e trema. Si appoggia all'indietro, si asciuga la fronte con il copripiumino e non se la sente di andare in bagno a vuotare il contenuto delle tazze e del piatto. È ancora ben lontana dall'essere la stessa di sempre.

Sono le otto e un quarto di mattina. Stanotte non ha chiuso occhio e tuttavia è necessario che si presenti al lavoro nel giro di meno di un'ora e si comporti come ha sempre fatto. Anne-Lise non deve avere il minimo appiglio per credere che sia Iben lo scassinatore con la prospettiva di tre-cinque mesi di prigione.

La prima cosa che ha fatto ieri notte, dopo essere tornata esausta in treno da Holte, è stata prendere due pillole per il mal di testa e fare un bagno caldo. Mentre era nella vasca, ha bevuto una tazza di cioccolata bollente e mangiato una ciotola di cereali, uva passa, nocciole e latte scremato biologico. Poi si è infilata nel letto. Per quanto ne sa, non dovrebbe aver lasciato

alcuna traccia in casa di Anne-Lise. Nessuno l'ha riconosciuta, anzi, nessuno si è neppure accorto che si trattava di una donna. Ma chi può saperlo davvero? Iben non ha mai fatto un'esperienza simile prima, le azioni criminose le ha viste solo nei film alla TV, dove peraltro c'è sempre qualcuno che scopre una traccia piccolissima, ma decisiva. Non osa andare dal medico stamattina per farsi visitare il piede, ma se la situazione non migliora, dopo che Anne-Lise l'avrà vista "sana" per qualche giorno, si recherà al pronto soccorso e sosterrà di essere caduta.

Dopo il bagno aveva bisogno di dormire, ma era troppo agitata anche solo per riposarsi. Allora si è messa a esaminare i CD trovati in casa di Anne-Lise.

Iben apre un altro file. È di appena due settimane fa e Anne-Lise ha scritto:

> Devo sforzarmi di continuare a credere che le altre sono ingiuste. Devo tenerlo a mente. Sono ingiuste quando pensano che io dovrei essere annientata. Ma hanno ragione a sostenere che non so stare con gli altri, gli utenti, i colleghi... va tutto in confusione. Una volta pensavo di essere una persona con cui era facile lavorare, ma forse i miei vecchi colleghi dicevano certe cose solo per adularmi.
>
> Penso spesso di telefonare alla mia vecchia biblioteca e chiedere se a loro piacesse avermi nel gruppo. Ovviamente direbbero di sì. E mentirebbero ancora: ma le cose stanno davvero in questo modo? Non lo saprò mai.
>
> Forse fingono anche i miei amici? Magari per Henrik? Con queste cose non si sa mai. Tutto l'universo diventa estraneo e pericoloso ai miei occhi. Solo un anno fa non avevo tutti questi dubbi.

La nausea di Iben non se ne va. Dal diario è facile capire che Anne-Lise è malata, che dev'essere affetta da una forma di paranoia. Stasera telefonerà a Grith per avere una diagnosi clinica più precisa.

Ma anche se si è consapevoli di questo, è scioccante leggere un quadro così distorto di se stessi e della vita al centro. È irritante per Iben trovarsi davanti a tutto questo proprio quando ha la nausea, il che in qualche modo amplifica la sua percezione delle fantasie di Anne-Lise. C'è un che di ammaliante in queste balordaggini patologiche. E il fatto che siano messe nero su bianco, e con tanti dettagli, le rende ancora più convincenti.

Dopo aver cercato invano di dormire a letto, Iben si addormenta mentre è in bagno. Telefona in ufficio e dice che arriverà in ritardo di tre quarti d'ora. Per una volta si concede un taxi per andare al lavoro.

Ancora in preda a una leggera nausea e con le scarpe da ginnastica semi-slacciate, zoppica dal taxi fino all'entrata, dirigendosi verso l'ascensore. Quando raggiunge il quinto piano, inspira più volte profondamente prima di aprire la porta. Già sul pianerottolo, le altre potranno vederla attraverso la telecamera di sorveglianza. Non devono notare che uno dei piedi le fa maledettamente male, che poche ora fa si è quasi ammazzata sulle piastrelle del retro della casa di Anne-Lise, che ha avuto la nausea e non ha dormito tutta la notte, e che ha letto la folle descrizione che di lei ha fatto Anne-Lise.

Guarda con aria di sfida nella telecamera sopra la porta. Prima di uscire di casa si è messa il fondotinta sulle profonde occhiaie che le segnano gli occhi, ma ora si accorge che la crema che di solito si intona al suo colorito pallido oggi è troppo scura. Si vede che è più bianca del solito. Ma sarà difficile che altri lo notino, se metterà uno spesso strato di fondotinta su tutto il viso.

Suona il campanello del CDDG ed entra, sorride, dice "Ciao" e non vorrebbe fare neanche un passo, con quel dolore lancinante al tallone e alla caviglia destra.

Intanto è indispensabile che raggiunga l'attaccapanni e vi appenda la giacca. Deve fare i gesti abituali e simulare gli stessi movimenti sciolti di sempre.

Non riesce a smettere di pensare: "Forse è così che Malene si è sentita nelle ultime due settimane. Oltre ai frequenti, terribili dolori, ha dovuto anche fare uno sforzo perché nessuno notasse che passa le notti insonne, pensando a Rasmus".

Prima della morte del fidanzato, Malene parlava ogni tanto con Iben del rischio di ritrovarsi sola e invalida nel giro di pochi anni. A quel punto Rasmus probabilmente l'avrebbe lasciata e lei sarebbe stata costretta a usare la sedia a rotelle, incapace di svolgere un lavoro, di avere dei figli. Con la sua morte, questa eventualità è diventata all'improvviso più vicina. E contemporaneamente Malene ha smesso di parlare della sua artrite. Ora parla continuamente di quanto Rasmus fosse meraviglioso. Piange per ore, raccontando episodi su tutte le cose carine o fantastiche che lui faceva.

Dopo giorni e giorni passati a sentire queste storie, è diventato praticamente insopportabile ascoltarne altre. D'altra parte la loro relazione non

era poi così meravigliosa. I racconti sulle qualità sovrumane di Rasmus crescono di pari passo con le autoaccuse: Malene dice che sono stati i suoi atteggiamenti a spingerlo a rompere il loro rapporto. Naturalmente lui non poteva fare altro che andarsene. E a questo punto ripartono gli attacchi contro Anne-Lise: è stata lei a procurare a Malene tutti quei problemi che Rasmus non voleva più ascoltare, a distruggere la loro relazione e di conseguenza a spingerlo alla morte. Senza contare che esiste ancora la possibilità che abbia versato l'olio sulle scale o che lo abbia spinto giù. Non è probabile, ma la possibilità esiste.

Una sera, sul tardi, Iben ha avuto l'idea di raccontare a Malene che le sembrava di aver sentito una voce di donna sulla scalinata, poco prima che Rasmus cadesse. Malene è tornata su questo episodio tante di quelle volte, e con tale esplosiva energia, che Iben si è pentita a lungo di avervi fatto cenno.

Durante il tragitto verso la scrivania, Iben pensa di aver riprodotto una copia più che passabile del suo normale modo di arrivare al lavoro la mattina. Le riesce persino di fare due chiacchiere mentre trotterella con calma dall'attaccapanni alla sua sedia.

Malene, però, nota subito che qualcosa non va. Il suo dolore personale non la rende meno sensibile a quello degli altri e i suoi occhi diventano grandi quando chiede: «Che cosa è successo?».

«Niente.»

Iben sa che Malene non le crede, ma mentre risponde fa lo stesso una piccola smorfia con un angolo della bocca. Nessun altro la noterà, ma quella smorfia indurrà Malene ad aspettare prima di fare altre domande.

L'intenzione di Iben era quella di raccontare a Malene tutto quello che ha scoperto nel corso della notte. Ma ora esita: qualcosa la trattiene, senza che sappia esattamente cosa.

Camilla non dice niente e Anne-Lise se ne sta per conto suo in biblioteca. Iben chiede cos'è successo in ufficio prima del suo arrivo. Le altre rispondono: «Niente».

«Anne-Lise è stata qui da voi?»

«No.»

Malene la guarda dritta negli occhi e dice: «Perché ce lo stai chiedendo?».

«Niente di particolare.»

Iben prende posto sulla sedia. Cerca di nascondere l'enorme sollievo che le procura questo gesto. Ora non dovrà alzarsi fino alla pausa pranzo.

Iben è più furiosa che mai contro Anne-Lise, forse quanto Malene, ma non riesce a fare nulla per venire a patti con questo sentimento. È come se lo sguardo di Anne-Lise su di lei - la consapevolezza che colga tutti i dettagli di ciò che accade e li scriva - la paralizzi.

Iben si piega sotto la scrivania per sfilarsi le scarpe cercando di farsi notare il meno possibile. Ha allentato i lacci della destra più che ha potuto e tuttavia sente male lo stesso quando allarga l'apertura sul collo del piede. È riuscita a ridurre a un impercettibile sussulto il gemito che stava per sfuggirle.

Si è sentita davvero così Malene, tutti i giorni delle ultime settimane? Iben è stata affettuosa e comprensiva con lei, ma questa forma di disagio, che spinge a indossare una maschera per andare al lavoro, non l'ha mai conosciuta, né vi si è mai potuta immedesimare.

Iben si alza. Sposta una delle pile di documenti ben ordinate davanti a sé e guarda le carte che stanno in alto.

Nel frattempo, dal picchiettare sui tasti di Malene capisce che l'amica sta scrivendo un testo correggendo la stessa parola più volte. La terza volta Malene colpisce la tastiera non troppo forte, ma abbastanza perché scivoli di qualche centimetro sulla scrivania. Le sue dita colpiscono l'angolo del grande apparecchio piatto che è il suo mouse ultraergonomico. Deve essersi fatta male, perché le ritira subito e se le massaggia. Iben e Malene si scambiano un sorriso.

La pila di carte di fronte a cui siede Iben è costituita da articoli sul massacro compiuto dai turchi di circa 300.000 greci del Ponto nel periodo 1914-1922. Tale genocidio era stato oscurato dall'uccisione, sempre a opera dei turchi, di circa un milione e mezzo di armeni, ma dovrà comparire anch'esso nella prossima monografia sulla Turchia di "Notizie sui genocidi". Insieme agli altri materiali, Iben presenterà una testimonianza oculare di come i soldati turchi abbiano cacciato dalla costa intere famiglie greche con donne, vecchi e bambini, portandole nel deserto. Qui le hanno isolate e private di acqua e cibo: il deserto ha fatto il resto.

Iben siede silenziosa alla sua scrivania, con lo sguardo abbassato sul ripiano. La sua intenzione è quella di far finta che non sia cambiato nulla, ma non riesce a concentrarsi sulla sintesi degli articoli da usare per il pezzo. Né a trovare qualcosa da dire a Malene o Camilla quando parlano con lei.

Sfoglia qualche vecchio numero di "Notizie sui genocidi" e si blocca davanti a una pagina con una grossa macchia di unto sul titolo. Iben ricono-

sce il proprio articolo *Psicologia del male 2* sui meccanismi che agiscono dietro un genocidio:

> ... fra i soldati che in guerra hanno ucciso i nemici da una notevole distanza, non abbia ancora incontrato nessuno che sia rimasto traumatizzato dalle proprie azioni. Ma più gli assassini si avvicinano alle vittime, più diventa difficile ucciderle.

Iben pensa alla distanza che la separa da Anne-Lise, a quanto la odi e al fatto che se alla collega dovesse accadere una grave disgrazia - se morisse o non potesse più lavorare al centro - razionalmente penserebbe che sia una tragedia, ma i suoi sentimenti più profondi le direbbero che è stata una liberazione.

Qualcosa in questi pensieri la spinge a leggere l'articolo sotto un'altra luce:

> Atti che in sé producono solo danni limitati inducono a cambiamenti sul piano psicologico. E questi cambiamenti rendono possibili azioni più importanti e distruttive.

Anche questo si adatta al suo rapporto con Anne-Lise. Dopo aver appreso dal suo diario che tipo di vita la collega conduce fuori dal CDDG, Iben sa che pure ciò che compare nel resto dell'articolo è vero:

> ... diamo eccessiva importanza alle somiglianze fra i membri del nostro gruppo, esageriamo l'omogeneità fra i membri di altri gruppi, sottolineiamo le differenze che li caratterizzano...

La nausea di stamattina è ritornata. Iben posa lo sguardo sulla molla spezzata della sua lampada da ufficio: la piccola punta di metallo acuminata che penzola dal braccio verde, il punto lucido in cui il metallo si è spezzato, il puntale di plastica di un colore indefinito dove la molla è saldamente fissata alla lampada.

Dev'essersi estraniata per un bel pezzo. Malene e Camilla sono nel pieno di una conversazione sulle lezioni di nuoto che l'amica ha iniziato a frequentare. Malene replica a qualcosa dicendo: «Non è solo per mantenere in forma il corpo, ma anche per la testa e per tenere alto l'umore».

Iben non ascolta il resto. Continua a leggere:

La dissonanza cognitiva ci induce a simpatizzare per coloro che abbiamo aiutato e a considerare negativamente quelli a cui abbiamo fatto del male.

Sente Malene dire: «...Se uno non si mantiene in forma, come fai tu con il coro, si fa la fine di "quella lì"» e fa un cenno con la testa verso la biblioteca.

Iben ha bisogno di stare da sola. Magari soltanto per pochi minuti. Si affretta a mettersi le scarpe, anche se ne farebbe volentieri a meno per via dei dolori.

Si alza rapidamente e si dirige in bagno. Mentre cammina, nasconde il viso alle altre, in modo che non possano accorgersi di nulla.

È una bella sensazione quella di chiudere la porta dietro di sé e sentire il leggero "clic" del chiavistello che si inserisce nel telaio della porta. Si siede sull'asse del water, sola nella stanzetta dalle pareti giallo melone dove aleggia un forte odore di deodorante per ambienti. Alza il piede destro davanti a sé e stringe le mani attorno alla caviglia tesa e gonfia. Le ultime parole che è riuscita a leggere nell'articolo sono:

... quanto più brutale e atroce è il comportamento che i carnefici assumono nei confronti delle vittime, tanto più essi le ritengono meritevoli di tali terribili punizioni.

Iben pensa: "È questo che abbiamo fatto con Anne-Lise? È vero quello che c'è scritto nel suo diario? Siamo noi ad aver creato un mostro da una collega innocente?".

È come se il dolore non le trafiggesse solo il piede; si è diffuso agli occhi, al collo, al palato, alle braccia e si mescola confusamente alle immagini dei genocidi in tutto il mondo che lei ha riposto negli scatoloni della biblioteca e che ora le volteggiano intorno. Poi pensa a ciò che chiunque faccia il suo lavoro finisce per chiedersi in continuazione: "Se per caso fossi nata in Germania prima della Seconda guerra mondiale, sarei stata anch'io una carnefice dell'Olocausto, o mi sarei tirata indietro?".

Se non vuole che Anne-Lise la scopra, adesso deve per forza uscire dal bagno, per quanto sia difficile far finta di nulla.

Quando entra nel giardino d'inverno, Anne-Lise è davanti alla scrivania di Malene. Sembra furiosa. Nelle settimane che sono seguite alla morte di

Rasmus sono stati tutti gentili con Malene. Anche Anne-Lise. Adesso evidentemente è tutto finito; ma lei ha avuto una notte piena di angoscia, come Iben. Parla in fretta, con una dura voce metallica: «Prima avete parlato di me. Ve ne state sedute a due passi dalla mia scrivania a dire che se uno non si cura, fa la fine che ho fatto io».

Dal suo tono si direbbe che potrebbe cadere a pezzi se qualcuno le dicesse una sola parola sbagliata: «... Ma anche avere due bambini piccoli è una specie di ginnastica, tu lo sai bene, Camilla».

Malene è ancora seduta. È perfettamente tranquilla: «Anne-Lise, non ho mai detto questo».

«Certo, hai detto: "Si fa la fine di quella lì", e ti riferivi a me.»

«Anne-Lise, tu senti cose che non esistono. Io non ho mai detto niente del genere.»

Iben deve mimare tutte le sue normali reazioni. Così solleva lo sguardo verso Anne-Lise, pronta a dire con calma: "Malene non ha detto niente. Posso testimoniarlo io".

Ma dalle sue labbra non esce una parola. Malene è così abituata al modo con cui Iben interviene in conversazioni come questa, che le rivolge uno sguardo interrogativo per capire se qualcosa non va.

C'è una piccola pausa mentre Iben è ancora in silenzio.

Il tono freddo e distante di Malene è in stridente contrasto con il modo in cui ieri sera, dopo il lavoro, si è sciolta in lacrime a casa di Iben per più di un'ora e mezza.

Malene si accinge a eseguire il numero che hanno già sperimentato altre volte e che di solito fa uscire Anne-Lise dai gangheri. Dice: «Se tu senti voci che parlano di te, hai bisogno di consultare il tuo medico».

Camilla interviene come da copione: «Il medico potrà aiutarti, Anne-Lise... E comunque vale la pena di fare un tentativo».

Malene guarda Iben. Questo è il momento in cui deve fare la sua parte. Ma si sente sempre più a disagio.

Anne-Lise urla: «Ma voi l'avete detto! L'AVETE DETTO!».

Malene è brava a sembrare premurosa: «Anne-Lise, sentire delle voci è una cosa molto grave. Devi assolutamente risolvere questo problema».

«Io non sento voci! Voi l'avete detto!»

«Ce l'hai un buon medico? Perché ne hai davvero bisogno.»

E Camilla, anche lei con lo sguardo rivolto verso Iben, che oggi non partecipa: «So che da Internet si possono scaricare diverse cose sulla schizofrenia».

Le guance di Anne-Lise sembrano orribilmente cascanti sopra le mascelle forti. Forse non ci vuole altro per piegarla. Forse sta già per tornare in biblioteca. Malene dice: «Qui dentro non ti abbiamo neanche nominata, oggi. Vero, Iben?».

Iben non riesce a dire nulla. Malene la guarda di nuovo e ripete a voce alta e chiara: «... Vero, Iben?».

L'amica di una vita la guarda, la guarda con tutto il suo dolore negli occhi e al tempo stesso sicura della piccola vittoria che sta per ottenere.

Iben ha al massimo un secondo per pensarci.

È già passato un quarto di secondo.

E come se questo fosse un test, un collaudo delle più importanti qualità di un essere umano.

È passato mezzo secondo.

La colpisce il fatto che tutto, in questa situazione, conferma ciò che ha scritto nel suo primo articolo sulla psicologia del male. La ricerca di Christopher Browning ha messo in luce che ciò che aveva spinto i civili tedeschi ad ammazzare gli ebrei non erano state le minacce di terribili punizioni, bensì la pressione dei colleghi. Erano stati i loro migliori amici, commilitoni con cui avevano condiviso momenti terribili, e che non potevano tradire. Sono passati tre quarti di secondo.

La pressione su Iben somiglia anche da altri punti di vista a quella che spinge i carnefici al genocidio: tutti si sentono stravolti dopo un lutto. Alcuni sono devastati dalla mancanza di sonno, o da dolori fisici. Non c'è tempo di riflettere. E quell'insignificante secondo implica conseguenze imprevedibili nel decidere da che parte si starà durante il resto della guerra.

È passato un secondo. "Ora non posso più pensare, ora devo rispondere.

"Malene è così fragile in questo periodo, ci vuole un niente per recarle altro dolore. La mia amicizia con lei" pensa Iben "avrà difficoltà a sopravvivere se la umilio davanti alle altre. E a quel punto lei perderà quel poco di fiducia che ha ancora in me. Forse non potremo più lavorare insieme. Forse una di noi dovrà lasciare questo ufficio. Lei parlerà male di me a Gunnar. Anche questo forse può cambiare la mia vita. Se solo io e Malene avessimo avuto il tempo di parlarne, da sole, noi due sole.

"Ora è passato più tempo del necessario. Mi stanno guardando tutte. Ho un'aria stralunata. Credono che sia paralizzata. Credono che dentro di me ci sia il vuoto assoluto.

"È curioso: quello che devo fare adesso, è il contrario di tutto ciò che ho

imparato dai film che ho visto o dai libri che ho letto. Io credo che nessun gruppo abbia il diritto di annientare altri individui. È il principio che ci guida qui al CDDG. E ora devo scegliere se mettere le mie convinzioni davanti all'affetto che provo per la mia migliore amica, o se mettere questa amicizia davanti alle mie convinzioni.

"Segui i tuoi sentimenti più profondi e farai la cosa giusta, ho sentito dire più volte. Ma il mio sentimento più profondò mi guiderà ad appoggiare la mia fragile amica abbandonata. Dovrò dire ad Anne-Lise che è sul punto di diventare pazza. Dovrò distruggerla. Questo è il mio istinto umano.

"È passato troppo tempo. Ora sono costretta a rispondere. Mi guardano. Malene si fida di me. I suoi occhi dicono 'Rispondi'.

"Il mio istinto non funziona. Il mio istinto porta dritto all'annientamento di altri esseri umani: di milioni di tedeschi, russi, cinesi, cambogiani...

"Sacrificherò molte cose della mia vita, se rompo con Malene adesso. E poi, siamo proprio sicuri che Anne-Lise non abbia meritato questo trattamento? Non è forse stata insopportabile, priva di qualunque senso sociale? Non è forse colpevole di quello che le è successo?

"Rispondi, Iben. Rispondi. Fa' qualcosa. Scegli Malene o Anne-Lise. Scegli da che parte stare. O sarà il tuo silenzio a parlare per te.

"Se solo Anne-Lise fosse colpevole. Solo un po'. Non avrei bisogno di stravolgere la mia vita. La vita di tutti. Anne-Lise, non hai forse meritato tutto questo? Non l'hai meritato?

"Non sono pronta a rispondere, ma ora lo faccio. Il tempo corre veloce, è passato, è irrevocabile."

Il giardino d'inverno è silenzioso, se si eccettua il debole ronzio dei computer. Tutto sembra avvolto in una specie di foschia, come se le lampade fluorescenti illuminassero nugoli di polvere sospesa nell'aria, come se qualcuno avesse rovesciato a calci una libreria.

Iben guarda Anne-Lise negli occhi: non ricorda l'ultima volta che lo ha fatto. Poi dice: «Sì, Anne-Lise, abbiamo parlato di te». Iben batte le palpebre più volte, nell'aria piena di luce e di polvere. Poi continua: «... Quindi non stai per diventare pazza».

Malene sbatte forte i palmi delle mani sul tavolo, una cosa che di solito non fa mai: «COSA?!».

Iben ripete con voce appena più ferma: «Abbiamo parlato di te, Anne-Lise. Quello che hai sentito era vero».

L'abisso in Malene si apre con tutta la violenza che Iben aveva immagi-

nato. L'abisso fra la totale disperazione per la morte di Rasmus che l'aveva presa ieri e la professionalità che è in grado di esibire quando è al lavoro. Dice: «Ma Iben, non puoi dire questo. Hai capito di cosa stiamo parlando? Tu... Tu non puoi dire questo!».

Iben comincia a piangere. Nessuno può davvero credere che lei sia la stessa di sempre. Ora tutti capiranno che stanotte stava quasi per morire e che adesso sta per perdere la sua migliore amica e forse anche il suo lavoro.

Quasi non riesce a mettere a fuoco Malene, così indirizza lo sguardo verso Anne-Lise, ma non riesce a vedere neanche lei: «Tu non stai per diventare pazza, Anne-Lise! Tu hai ragione! Quello che hai sentito è vero! Noi parlavamo di te! Lo abbiamo fatto anche altre volte. Quello che senti è vero».

Iben non può vederla, ma capisce che anche Anne-Lise comincia a piangere.

Malene urla: «Così stai dalla sua parte adesso?».

«No! No! Io non sto dalla parte di nessuno. Dico solo quello che ho sentito.»

Iben sa che questo unico momento cambierà tutto. Il suo lavoro, la sua carriera, le sue amicizie. E non sa se Anne-Lise abbia meritato un sacrificio di questa portata. Mandare all'aria tutte le cose più importanti della sua vita, e quelle della sua migliore amica. Mentre ancora non riesce a focalizzare lo sguardo su Malene, Iben dice: «... Noi parlavamo di Anne-Lise. È la verità. È ciò che abbiamo fatto».

Malene continua a urlare: «Tu stai dalla sua parte!».

«No, dico solo che...»

Malene fa fatica a riprendere fiato mentre dice: «Io non posso... Tu sei solo...».

Anne-Lise è ancora accanto a Iben quando Malene esce di corsa dall'ufficio, sbattendo fragorosamente la porta dietro di sé.

40

Iben la insegue fuori dalla porta, per quanto glielo permetta il suo piede dolorante. Malene non è né sulla scalinata d'ingresso, né giù sul marciapiedi. Iben la chiama sul cellulare, ma è staccato. Non c'è anima viva in strada, solo le interminabili file di macchine parcheggiate.

Con le braccia strette intorno al corpo, rabbrividendo nel freddo mattuti-

no, si appoggia a uno dei muri di mattoni rossi e cerca di raccogliere le idee.

Dopodiché telefona al centro, appena sopra di lei. È Anne-Lise a rispondere, e la sua voce è completamente diversa dal solito, come quella di una star dello sport intervistata mentre è ancora esausta, due minuti dopo aver vinto la medaglia d'oro.

Iben si accorge che la collega avrebbe voglia di parlare per ore di ciò che è accaduto, ma la interrompe più volte per dirle solo che ha mal di testa, perciò andrà a casa e ci resterà per tutto il giorno.

Dopo essere rincasata in taxi, telefona di nuovo a Malene, stavolta al suo numero fisso. Al decimo tentativo Malene alza la cornetta e dice: «Dunque ora stai dalla sua parte?».

«No, non è vero. Ma tu non sei più la stessa. Non eri così tre settimane fa. E nemmeno sei mesi fa. Io sto dalla tua parte. Ma tu non sei quella di sempre.»

Malene avanza una serie di obiezioni prima che Iben possa continuare: «... Ed è naturale che tu sia cambiata, dopo quello che hai passato. Io sono preoccupata per te».

Malene urla: «Ah, sì? E allora voglio sapere come diavolo mi dimostri che ti preoccupi per me!». Poi sbatte giù il ricevitore e non risponde più al telefono.

Quando Iben si sveglia, la sua camera da letto è immersa nel buio e le cifre sulla radiosveglia dicono che sono le nove di sera. È sdraiata sul piumino, con gli abiti addosso, e sono trascorse nove ore.

Si avvia zoppicando verso la cucina, dove si prepara una gigantesca porzione di fiocchi d'avena con latte scremato e uva passa. Pensa a come deve sentirsi oppressa Malene in questo momento. Il suo fidanzato è morto ed è convinta che la sua migliore amica l'abbia pugnalata alle spalle. È andato tutto storto. A Iben fa male il piede, si sente al tempo stesso esausta e assonnata, per cui tutte le sensazioni che prova sono sbagliate e inspiegabili: il sorriso che sente dentro di sé, per quanto inopportuno, è un dato di fatto.

Si siede al tavolo da lavoro in soggiorno e appoggia con cautela la gamba su una delle vecchie sedie. Poi accende il portatile, in modo da poter esaminare altri CD di Anne-Lise mentre mangia.

Ci sono fotografie dei giorni estivi in giardino e quelle delle vacanze di due anni fa, dove Anne-Lise, a giudicare dal titolo scritto sulla custodia, era in vacanza con la famiglia a Rodi. I bambini fanno il bagno e Henrik,

con il suo lungo corpo asciutto, guarda il fotografo sorridendo.

Iben è consapevole di ciò che sta facendo, ma non gliene importa. Fiumi di esperimenti di psicologia sociale dimostrano che chi ha fatto una scelta complessa cerca informazioni che ne confermino la correttezza.

Prima che i soggetti coinvolti nell'esperimento prendano una decisione, le possibilità che hanno davanti sembrano loro tutte ugualmente ragionevoli. Possono esserci elementi marginali o casuali che si rivelano determinanti nella scelta dell'una o dell'altra possibilità, ma una volta che la decisione è stata presa, gli individui si procurano informazioni e opinioni atte a convincerli di aver agito per il meglio. Tagliano fuori tutto il resto e poco tempo dopo capiscono che la differenza fra le varie opzioni era assai significativa.

Agiscono tutti così, indipendentemente dal fatto che debbano scegliere una macchina, una casa o le parole da dire a un collega in ufficio. Questo rende la vita più facile, e allora perché Iben non dovrebbe concederselo?

Dopo aver finito di mangiare la sua ciotola di fiocchi d'avena, osserva vecchie fotografie di quella che sembra una famiglia felice in visita nella casa estiva di alcuni amici. Iben è orgogliosa di ciò che ha fatto oggi. Si è rifiutata di partecipare al totale annientamento della donna che compare sulle foto. E nonostante sappia bene che l'Olocausto era un'altra cosa, non può fare a meno di pensare a quei pochi eroi che dopo il 1945 poterono assaporare la stessa sensazione dentro di sé: "Io non ho agito come gli altri. Questa era una prova su ciò che è più importante in un essere umano e io l'ho superata".

Iben immagina questi eroi nelle loro sale da pranzo. Nella sua fantasia, una donna sopravvissuta alla Seconda guerra mondiale è seduta a una scrivania, proprio come lei ora, con il piede destro su una sedia, intenta a guardare le fotografie di una vittima che ha salvato.

A notte inoltrata, dopo aver letto ancora parecchie annotazioni dal diario di Anne-Lise sul suo disagio e la sua infelicità al CDDG, Iben si mette a letto e pensa: "Com'è possibile che gli effetti di ciò che abbiamo fatto non mi siano sembrati reali fino a quando non li ho visti descritti nel suo diario? Perché io, da qualche parte dentro di me, ho sempre saputo che le cose stavano così".

Iben arriva alla conclusione che lei e Malene, senza volerlo, avevano attribuito al proprio comportamento tre significati.

Innanzitutto, erano convinte che non ci fosse nulla di male in quello che facevano, perché non arrecavano alcun danno ad Anne-Lise. Lei, infatti,

era talmente corazzata da non avvertire alcun disagio.

Al tempo stesso però, e questo era il secondo punto, trovavano giusto quello che facevano proprio perché Anne-Lise ne soffriva. Il che era ciò che si meritava per tutto il male che aveva fatto all'ambiente di lavoro del centro.

E infine, entrambe sapevano che il loro comportamento era fondamentalmente sbagliato. E sebbene non ne avessero mai fatto parola, né si fossero mai soffermate a riflettervi, avevano la netta percezione di non doverne parlare con nessuno.

La mattina successiva, quando Iben arriva in ufficio, Paul è alla scrivania di Malene a scambiare due chiacchiere su alcuni colleghi tedeschi. Ha l'aria rilassata, sicché Iben capisce che il capo non ha saputo nulla di ciò che è successo ieri al centro.

È facile intuire che Malene ha avuto la tentazione di darsi malata, ma era necessario che si recasse in ufficio, per non rischiare che si instaurassero nuove relazioni in sua assenza.

Iben saluta le altre come sempre, poi, con il suo piede dolorante, si dirige per la prima volta in biblioteca ad augurare il buongiorno. Si ferma accanto alla libreria più vicina ad Anne-Lise: «Ciao».

«Ciao.»

Vuole provare a guardare Anne-Lise negli occhi, così le chiede: «Come va?».

«Bene, bene. Molto bene. E a te, come va?»

«Bene, grazie.»

Anne-Lise esita un istante, poi dice: «Sono davvero felice».

Iben sfiora l'armadietto di Anne-Lise, accenna alle carte che ha davanti e chiede: «Di cosa ti stai occupando?».

«Delle parole chiave da correggere in questa catasta di libri appena arrivati.»

Iben fa una smorfia che significa che sa bene quanto sia noioso quel genere di lavoro. Poi dice: «Sarà bene che mi metta anch'io all'opera».

Anne-Lise annuisce e poi usa l'espressione tipica di Malene quando finisce una pausa: «... Be', torniamo al lavoro».

Paul non è più nel giardino d'inverno quando Iben si siede al suo posto. Malene si china in avanti sulla scrivania e sussurra: «Dobbiamo parlare».

«Senz'altro» risponde Iben, e si dirigono entrambe nella sala riunioni piccola.

Qui ammettono quanto sia importante la loro l'amicizia. Iben sottolinea che avrebbe desiderato non sentirsi costretta a infilarsi in una situazione imprevedibile, in cui avrebbero finito per mostrare il loro disaccordo davanti alle altre.

Malene si scusa per aver reagito in modo così emotivo e per non aver risposto al telefono la sera prima.

A causa di Paul, sono costrette a tornare in fretta alle loro scrivanie, ma si ripromettono di parlare ancora a quattr'occhi nel corso della giornata e anche di vedersi la sera.

Finalmente Iben prende in mano il numero monografico sulla Turchia che deve redigere insieme ad Anne-Lise. Ma non è opportuno che ora si metta a parlare a lungo con lei. Così manda una mail in biblioteca. Scrive che è sicura che emergeranno elementi interessantissimi dalla chiacchierata che avevano in programma di fare sul servizio, ma vorrebbe rimandarla di qualche giorno.

Anne-Lise potrebbe essere appiccicosa oggi, ma capisce al volo la situazione e le risponde, con un'altra mail: "Nessun problema".

Invece di lavorare al numero sulla Turchia, Iben propone a Malene di discutere del materiale dei partecipanti alla conferenza sulla pulizia etnica dei tedeschi dell'Europa dell'Est negli anni 1945-50.

Iben si siede accanto a lei, in modo che possano esaminare insieme l'articolo che Malene ha abbozzato. Ora tutto deve riprendere a funzionare. Ora sono costrette a far sì che tutto riprenda a funzionare.

Iben prende la sua tazza di caffè dal lato della scrivania occupato da Malene, fa un lungo sorso e dà un'occhiata ai fogli dell'amica. Già il titolo le sembra fuori luogo: *Benvenuti alla conferenza internazionale "Pulizia etnica dei tedeschi, 1945-50".* La prima frase suona oltremodo goffa e conduce in una direzione completamente errata. Al contrario, la seconda è talmente involuta che non si riesce ad andare avanti. Iben dà un'occhiata alla prima pagina, non ha voglia di leggerla. Poi dà una scorsa alla seconda: è irrimediabile. Prova a ricordare che impressione le avevano fatto le bozze dell'articolo la prima volta che l'aveva letto. Ricorda che allora le era sembrato un buon punto di partenza. Come si deve comportare ora? Prova a fare uno sforzo: bisogna dire innanzitutto qualcosa di positivo. Ma cosa diavolo le era piaciuto allora in questo articolo?

Iben solleva lo sguardo dai fogli e lo posa sulla premurosa amica di una vita che le siede accanto. È la stessa donna che l'ha coinvolta in un comportamento di cui si vergognerà per il resto della sua vita. Si rende conto,

Malene, di come oggi lei consideri la loro amicizia? Probabilmente no, perché è già da parecchi mesi che prova sentimenti ambivalenti nei confronti dell'amica, senza che questa se ne sia accorta. D'altra parte Iben stessa non se ne è resa conto subito! Lo ha scoperto solo dopo aver frugato per mesi dentro di sé e ora le viene da pensare: "Non può essere che Malene, a differenza di me, abbia notato il mio cambiamento? Tutto girava attorno alla litania 'Non mi hai telefonato dal Kenya', con le conseguenti, infinite discussioni: 'Saresti capace di mollarmi non appena trovi qualcuno di più interessante'. 'No, che non potrei'".

Iben pensa: "Sì, Malene, ora so che avevi ragione. Avrei potuto farlo".

Nell'ultimissima pagina trova fortunatamente un punto interessante di cui può parlare senza troppi giri di parole: «Mi piace questo paragrafo finale. È accattivante e ha un tono amichevole».

«È proprio così che mi sono sforzata di renderlo.»

Si scambiano un sorriso, rassicurandosi a vicenda, ciascuna a modo suo, su quanto considerino importante l'amicizia.

Dopo essere ritornata alla sua scrivania, Iben si accinge a recensire un nuovo libro sulla Iugoslavia per il sito web del CDDG. È un lavoro di poco conto, ma non riesce a concentrarsi e si mette invece a scrivere alcune annotazioni per se stessa. Forse non serviranno a nulla: sono solo semplici associazioni mentali, e di sicuro troppo personali. Ma può essere che in futuro possano svilupparsi in un ulteriore articolo della serie "Psicologia del male". In tal modo non avrà buttato al vento una giornata di lavoro. D'altra parte, è l'unica cosa su cui riesce a concentrarsi.

Psicol. male 3

A noi tutti è capitato di sentir dire a un'amica che fra lei e il fidanzato tutto fila liscio, salvo poi venire a sapere dalla stessa amica, poco dopo la rottura della relazione, che "Io lo sapevo fin dall'inizio che non sarebbe durata". Forse nel frattempo si sono addirittura sposati, forse hanno acquistato una casa, avuto dei figli. È interessante che lei dica di averlo saputo, mentre si comportava come se invece non lo sapesse. E non è forse questo il punto che dovremmo cercare di capire, quando proviamo ad analizzare il comportamento di persone che commettono azioni terribili, azioni che in altri momenti della loro vita erano convinte che non avrebbero mai potuto fare?

Forse dovremmo smetterla di considerare ciascun individuo come un'en-

tità unica e cominciare invece a raffigurarci la psiche umana come un grappolo d'uva, dove ogni chicco ha i suoi tratti caratteriali, la sua visione del mondo e i suoi comportamenti. In tal modo la nostra coscienza, senza che noi stessi ce ne rendiamo conto, può essere guidata da un chicco o dall'altro. Pur non soffrendo necessariamente di un vero e proprio sdoppiamento della personalità, abbiamo simultaneamente dentro di noi più visioni del mondo in contrasto fra loro. Tali immagini possono evolversi e assumere diverse sfumature nel corso degli anni, sebbene noi siamo del tutto presenti in una sola di esse e a malapena abbiamo la percezione delle altre.

Iben scrive:

Devo inserire già a questo punto i resoconti della ricerca sul DID? Ci sono altri esempi a sostegno di questa tesi? Dovrebbero esserci. Dove?

Questo modo di considerare l'essere umano può spiegare, ad esempio, cosa abbia spinto molti insegnanti serbi, in Bosnia, a prendere parte attiva nell'uccisione dei propri allievi e dei loro genitori.

I genitori sopravvissuti non riuscivano a capire come l'insegnante avesse potuto comportarsi così, visto che aveva sempre dato l'impressione di amare i propri allievi. E pensavano che avesse sempre mentito. Ma l'insegnante non aveva mentito! Semplicemente, dopo lo scoppio della guerra, era passato a un diverso chicco del suo grappolo d'uva interiore. E al termine della guerra è semplicemente tornato a quello precedente. L'ultimo passaggio potrebbe spiegare perché siano così numerosi i criminali di guerra che non si pentono. Continuano la vita di tutti i giorni e la guerra appare loro lontana e avvolta dalla nebbia. Come se non fossero stati davvero loro ad aver ucciso bambini e adulti innocenti.

Mi manca forse un passaggio, qui? Forse il prossimo paragrafo dev'essere inserito in un altro articolo? Psicologia del male 4*? D'altra parte è solo ora che si aprono le varie prospettive.*

Claude Rawson, nella sua opera *God, Gulliver and Genocide*, ha analizzato i discorsi di Hitler prima della guerra, rilevando che essi sono estremamente imprecisi riguardo al trattamento da riservare agli ebrei. Bisognava esiliarli in Madagascar o che altro? All'apparenza, i tedeschi sembravano dubbiosi, ma al tempo stesso intuivano di cosa si trattasse. Hitler

sapeva celare dietro una cortina di nebbia gli aspetti ripugnanti della sua politica, mentre ne evocava alla luce del sole i vantaggi per i tedeschi non ebrei.

Qualcosa di simile si è sentito nei comizi radiofonici in Ruanda. O nelle indagini fra i soldati tedeschi: nessuno pronuncia apertamente la parola "uccidere". Tutti parlano in modo da essere consapevoli di ciò che succede, ma con la possibilità di avvolgere tale consapevolezza in quella remota foschia. L'uso del linguaggio va a sostegno di una collocazione della sofferenza delle vittime in un chicco della coscienza solo per metà consapevole.

Un'indicazione per la ricerca futura potrebbe essere quella di indagare se questa ambiguità dei discorsi propagandistici che precedono un genocidio sia qualcosa di più di un mero fenomeno linguistico. Forse è una delle dinamiche psicologiche centrali nei processi che conducono alla catastrofe. Forse non sarebbe possibile compiere un genocidio senza una certa quantità di ambiguità linguistiche a sostegno di una comoda suddivisione dei processi mentali nel grappolo d'uva della consapevolezza.

Ciò significa che il meccanismo che porta al genocidio si attiva grazie a un gioco di squadra di parecchi chicchi del grappolo, grazie a un pensiero parallelo e multiforme, opposto a quello unico in base al quale eravamo convinti che esso si mettesse in moto.

E questo dovrebbe ancora una volta mostrarci qualcosa sulle modalità di pensiero degli esseri umani e in generale sulle dinamiche in base alle quali si prendono determinate decisioni, anche a prescindere dall'universo dei genocidi.

Iben si appoggia all'indietro sulla sedia. È sollevata. Erano gli ultimi due paragrafi quelli che la interessavano, ma sapeva che né lei, né chiunque altro avrebbe potuto comprenderne il significato se non le fosse riuscito di scrivere anche il resto.

Non è possibile dire fin da ora se l'articolo comparirà mai sulla rivista, ma intanto è nel computer e adesso Iben ha di nuovo un pretesto per dare un'occhiata in giro nel giardino d'inverno.

Malene siede china sul suo schermo e nel frattempo è tornato Paul. Oggi veste i panni del capo che ha deciso di girovagare per l'ufficio a scambiare due chiacchiere con i suoi dipendenti. Vuole essere un capo presente e stimolante. E d'altra parte lo è, ma in un momento che non è affatto quello giusto. Paul non si accorge della tensione che percorre l'ufficio, oppure se n'è accorto, ma senza capire di cosa si tratti.

Ora è in piedi accanto a Camilla, che sicuramente è ben consapevole di ciò che succede, ma si tiene a distanza di sicurezza dai problemi.

Camilla gli chiede come va con Ole e la direzione, visto che negli ultimi giorni molti membri del comitato hanno telefonato per parlare con Paul. Deve averli informati della visita di Gunnar al centro.

È lecito immaginare che Paul abbia qualche motivo di preoccupazione, dopo che la direzione ha smascherato le sue manovre per far fuori uno dei componenti. Invece lui sorride e risponde: «Bene, bene».

Qualche minuto dopo, alla scrivania di Malene dice: «Andrà tutto a posto. Fidati di me».

Durante la pausa pranzo Paul parla entusiasta dei risultati di alcune nuove ricerche arrivati dal Canada. Inoltre chiede a Iben che cosa ha letto di recente: ovviamente lui si riferisce all'ambito operativo del CDDG, ma lei si mette a parlare ancora una volta di libri sul DID e quindi delle annotazioni che ha scritto per sé a questo proposito.

Iben parla a bassa voce e lancia uno sguardo ad Anne-Lise, ma non riesce a sostenere il contatto visivo. Non ce la fa a guardare neppure Malene, per cui si rivolge soprattutto a Paul.

Si interrompe. Come spesso accade, la coglie il dubbio di aver parlato troppo. Ma Paul alza la voce: «Sì! Sì, Iben! Sono esattamente queste le discussioni che dobbiamo fare qui al centro! È grandioso che tu ti avventuri in un campo di pensiero così libero e indipendente».

Dopodiché solleva alcune obiezioni, senza intenti polemici, ma per chiarire la portata e le implicazioni della teoria del grappolo d'uva. O forse solo per amore della discussione.

Quando la pausa pranzo termina e ognuno torna al suo posto, Paul chiede a Iben di seguirlo nel suo ufficio. Lei è sempre nervosa quando il capo fa così.

Paul si accomoda e le fa cenno di sedersi a sua volta. Poi si appoggia all'indietro sulla poltrona e Iben nota nel capo un principio di pancetta. È seduta di spalle alla porta aperta che dà sul giardino d'inverno. Se Paul non chiude la porta, vuol dire che il colloquio non riguarda nulla di sgradevole o grave, pensa.

Paul comincia a parlare: «Sai una cosa? Temo che Robert Jay Lifton abbia già scritto quello che pensi nel suo libro *I medici nazisti*».

Iben sorride felice. Paul vuole semplicemente continuare la discussione di prima mentre le altre lavorano. Lui allunga le gambe su un'altra sedia e prosegue: «... In quel testo Lifton introduce appunto il concetto di "dop-

pio" a proposito della dissociazione che si verifica nei medici quando nell'esercizio della loro professione eseguono esperimenti di torture e vivisezione su persone coscienti, per tornare, dopo il lavoro, a essere gentili e disponibili a giocare con i propri figli».

Iben si sente a casa in questi discorsi. Le è facile rispondere: «No, la teoria del *doubling* di Lifton è una cosa diversa. Sostiene che i medici, sotto la particolare pressione dei campi di concentramento, sviluppano una singola personalità dissociata. Per cui è quest'unico lato della personalità che, indipendentemente dal loro "io" normale, può immergere il corpo di un individuo nell'acqua bollente e...».

La ragazza si fa trascinare dalla discussione e parla a voce più alta di quanto non dovrebbe fare con il suo capo: «... Ciò a cui penso è un modello molto più articolato di quello che presenta una sola dissociazione. Si basa su una nuova ricerca che indaga nei molti livelli della personalità multipla, descrivendone elementi che non si limitano a emergere sotto pressione, ma che si trovano in tutti noi».

Paul non le risponde. Intreccia le mani dietro la testa e poi le rimette giù. Iben ha paura di aver detto qualcosa di sbagliato. Alla fine lui dice: «Non sono sicuro di essere d'accordo con te. Ma devi sapere che se verremo accorpati all'Istituto per i diritti dell'uomo sotto Morten Kjærum, lotterò fino all'ultimo perché tu non venga licenziata. Fino all'ultimo!».

La guarda dritto negli occhi: «... Considerando che sei solo un'addetta all'informazione e non una ricercatrice, hai davvero un bel talento. Che è quello di cui abbiamo bisogno. Di questo potrei convincere chiunque».

Iben è sollevata e orgogliosa. Ma pensa anche alla porta aperta dietro di lei. Sicuramente le altre hanno cercato di ascoltare.

«Grazie... grazie, sei gentile a dire questo.»

Per tutta la mattina Paul ha cercato di creare un'atmosfera piacevole lodando tutte, ma ciò che ha detto a Iben è qualcosa di diverso: è la dichiarazione che lei è al di sopra delle altre nella sua lista delle priorità.

Poco dopo Iben ritorna nel giardino d'inverno. Il dolore al piede non è più così intenso e lei riesce quasi a camminare normalmente. Passa davanti a Camilla: la donna siede così vicina alla porta che di certo ha sentito le parole di Paul. Fa finta di niente. Iben cerca di catturare il suo sguardo, ma Camilla lo tiene fisso sullo schermo.

Quindi Iben va verso Malene. Come capoprogetto, è probabile che sarà lei la prima a cadere dalla torre, nel caso di una fusione, sebbene sia quella che lavora al centro da più tempo. Lo sguardo di Malene le ricorda quello

di Cathy nella piccola baracca di sterco di vacca, dove Iben se la cavava meglio degli altri nel tentativo di diventare amica di Omoro. Tuttavia Malene, a differenza di Cathy, non dice: "Sei brava in queste cose" o "In effetti potrei provarci anch'io". Si limita invece a dire solo con le labbra: «Vieni di là?».

Così si avviano insieme verso il piccolo deposito dove due mesi e mezzo prima avevano riso e scherzato con Rasmus mentre cercavano di trovare il codice di accesso del computer di Anne-Lise.

Malene si siede sulla vecchia poltroncina girevole che sta davanti allo schermo del server. Solleva lo sguardo verso Iben: «Davvero credevi che avessimo parlato di Anne-Lise?».

«Che vuoi dire?»

«Mi riferisco a ieri, quando Anne-Lise è entrata dicendo che stavamo parlando di lei.»

«Be', ma era vero.»

«Ovviamente no.»

«Ma...»

I grandi occhi scuri di Malene sono penetranti, mentre interrompe Iben: «Anne-Lise ha le allucinazioni e anche tu eri completamente assente. Avevi l'aria di chi non ha chiuso occhio tutta la notte. Quanto sei sicura di quello che hai sentito?».

Qualcuno passa in corridoio. Sembrerebbe Anne-Lise. Iben e Malene tacciono, fino a quando i passi non scompaiono.

Malene continua: «Tu non ne sei sicura. Te lo leggo in faccia».

«Sì, invece. Parlavate di Anne-Lise.»

Malene parla con un tono pacato e grave, come se avesse già perso la battaglia: «È insopportabile che Anne-Lise debba continuamente tormentarci con la sua paranoia, ma comunque siamo riuscite a mantenere l'autocontrollo. Siamo state sempre noi le professioniste che hanno provato a far funzionare le cose sul posto di lavoro. Siamo state serene e costruttive. Abbiamo cercato di aiutarla nonostante tutti gli insulti che ci ha rovesciato addosso e nonostante Paul si sia rifiutato di darle il congedo per malattia».

Mentre Malene parla, preme le dita di una mano su un punto del polso dell'altra. L'ultima volta che Iben le ha visto fare quel gesto è stato nel suo appartamento, un giorno in cui Malene era sdraiata sul divano sostenuta da una grande quantità di cuscini. In quell'occasione aveva detto: «Sento le mie ossa sbriciolarsi lentamente».

Ora, nell'angusto deposito, Malene dice: «... Non so perché la incoraggi

dicendo che abbiamo parlato di lei, quando non è vero».

«Diamine, ma *è* vero.»

«Non ne voglio neanche più discutere con te. Ma intanto mi sono ben chiare alcune delle cose su cui ti stai dando da fare.»

«Cosa?!»

«Sicuramente non vuoi neanche ammetterlo.»

«Adesso devi dirmi cosa...»

«Paul, il lavoro, la futura collaborazione con Anne-Lise.»

«Come? Malene, tu non puoi...»

Malene punta di nuovo lo sguardo su Iben: «È proprio vero quello che c'era scritto su di te in quella mail. È una cosa che ho sempre pensato. Sei così ipocrita e supponente, Iben».

Sono tornate alle loro scrivanie una di fronte all'altra. È qui che dovranno sedere, una settimana dopo l'altra, forse per molti anni a venire. Ma Iben non sa se lei e Malene siano ancora amiche. La vede smanettare sulla sua tastiera ergonomica. Come fa a concentrarsi? Che cosa è in grado di scrivere in questo momento?

Sta forse scrivendo una mail a se stessa, in cui esprime i suoi pensieri su Iben? Sicuramente preferirebbe andare a casa, come lei, del resto. Eppure anche Malene è una sopravvissuta. E ora che cosa succederà? Dovranno smetterla di telefonarsi la sera? Troverà mai Iben un'altra amica come Malene? Certamente no. Non avrà mai più un'amica del cuore dei tempi della sua gioventù.

Rivede le situazioni che lei e Malene hanno vissuto quando entrambe abitavano al collegio studentesco. Malene che all'improvviso diventa bellissima e vuole smaltire il suo arretrato di uomini non conquistati. Malene alle feste con i capelli neri corvino stile funky. Malene al mattino nella cucina del collegio, che siede intontita su una delle sedie del tavolo da pranzo, i resti indistinti del makeup sul viso, le briciole di pane avanzate dagli altri inquilini, il caffellatte fumante e un uomo che non c'è, forse ancora addormentato nella camera da letto di Malene, forse già sulla strada che lo riporta al suo appartamento.

E rivede quella volta che è stata a casa dei genitori dell'amica a Kolding, nella loro piccola villetta a schiera gialla: la madre sfortunata che vive con la pensione di invalidità, il padre inaridito, impiegato assicurativo, e infine Malene, l'unica bellezza della famiglia e anche l'unica laureata, con un lavoro prestigioso a Copenaghen.

Accanto a queste immagini, Iben proietta anche quelle dei suoi futuri incontri con Gunnar, in giro nei ristorantini della città. Si chinano uno verso l'altra al di sopra del tavolo. Lui le tiene le mani fra le sue, la guarda negli occhi e hanno lunghe, appassionate conversazioni su tutti i possibili argomenti che entrambi amano.

Iben sfoglia l'enorme pila di articoli sulla Turchia che le sta davanti, ma non ha bisogno di fingere di riuscire a concentrarsi.

Malene crede davvero di non aver parlato di qualcosa di cui invece ha parlato?

Quali altre cose importanti può fare, senza ricordarsene subito dopo? Sarebbe capace, con una parte sdoppiata della sua personalità, di versare del sangue in una cassetta delle riviste? O di mandare una mail con minacce di morte e dimenticarsene dopo qualche istante?

Iben guarda la sua amica a due metri da lei. In effetti non ha idea di cosa le si agiti dentro. Malene si accorge che Iben la sta guardando, ma non vuole incontrare i suoi occhi. Al contrario, fissa con insistenza il dorso di alcune cartelle accanto alle fotografie sul loro tabellone.

È impossibile che fosse la voce di Malene, quella che Iben aveva sentito sulle scale prima della caduta di Rasmus. Ha sempre dato per scontato che fosse escluso! Ma nel corso delle ultime ore Iben ha notato che Malene è capace di dire simultaneamente più cose in contraddizione fra loro.

MALENE

41

Una delle prime volte in cui io e Iben eravamo andate al cinema insieme, appena dopo la sua assunzione al centro, stavamo passeggiando per Rådhusplads quando lei se ne uscì con questa frase: "Non è incredibile come il municipio assomigli all'edificio del corpo di guardia di Birkenau?". Poco dopo, durante la stessa passeggiata, disse: "Hai visto quel cane? È tale e quale al cane del comandante di Treblinka".

Iben lavora al CDDG da meno tempo di me, ma pensa al genocidio e alla psicologia dei carnefici ventiquattr'ore su ventiquattro. In realtà le non ha proprio la tenuta psicologica per lavorare in un ufficio come il nostro. Sia pure nel suo modo intellettuale, è troppo sensibile. Non riesce a mantenersi salda come tutte noi.

Forse non le si può rimproverare nulla, perché lei è semplicemente fatta

così... ma è INCREDIBILMENTE provocatorio il modo in cui mi guarda con quegli occhi. Mi guarda come se fossi una specie di nazi-impiegata che vuole condurre Anne-Lise alla Soluzione finale!

Che si deve fare con un'amica che ha queste opinioni? Iben non l'ha detto apertamente, ma tu sai bene quanto le sue elucubrazioni siano rivelatrici di ciò che pensa. Dio, quanto mi fa arrabbiare! È un oltraggio alle persone che sono state vittime di massacri autentici. Come può paragonare le loro sofferenze a quelle di una bibliotecaria viziata che non capisce perché ci siano tante persone a cui non piace? Come può paragonare la sua migliore amica a un pluriomicida?

Mi viene da pensare se per caso Iben non sia sull'orlo di un esaurimento nervoso. E come naturalmente avrai già capito, mi viene da pensare anche se in realtà non sia stata lei a spedire le lettere minatorie e a sostituire le mie pillole. Sicuramente è abbastanza strana da nascondere...

Squilla il telefono. Malene interrompe la lettera che sta scrivendo al computer e si guarda attorno nel soggiorno. Solo ora si rende conto che è diventato buio, mentre scriveva. La stanza ha un'aria sinistra e al termine della telefonata Malene accenderà le lampade negli angoli del soggiorno.

Al telefono c'è sua madre: «Devi proprio cambiare il messaggio sulla segreteria».

«Sì, lo so.»

«Si resta scioccati a sentire tutto a un tratto la sua voce.»

«Lo so bene. È anche...» Malene si sfrega il viso con le nocche della mano sinistra, poi continua: «... Ricevo ancora conti intestati a lui, come se continuasse a parlare al cellulare o potesse... è angosciante».

Sua madre dice: «Sì, ma si tratta di una questione di rispetto per gli altri».

«Cambierò presto il messaggio.»

Non sarebbe il caso di spendere dei soldi per comprare un'altra segreteria telefonica? Malene sa che non ce la farà a cancellare il messaggio di Rasmus. Alcune notti lo ascolta per ore. Accade anche che si scoli una bottiglia di vino bianco e passi ore a schiacciare il tasto "messaggio" sulla segreteria.

La madre interrompe i suoi pensieri: «Significa qualcosa, per la gente che ti telefona».

Un giorno si verificherà un'improvvisa interruzione della corrente, pensa Malene, oppure verrà qualcuno a staccare il contatore e a quel punto il messaggio sarà comunque cancellato. Se ne acquisto una nuova, avrò due

segreterie telefoniche.

La madre le parla di vecchi amici di Kolding che hanno saputo di Rasmus e sono dispiaciuti per lei. Quindi aggiunge: «... Se c'è qualcosa che io e tuo padre possiamo fare, devi solo dircelo. Capiamo quello che stai vivendo. Ti pensiamo molto».

Malene non risponde e sua madre le chiede: «... Stai scrivendo a Rasmus?».

«Mmm.»

«Fai bene. Fai bene a esprimere quello che hai dentro, perché ci sono sicuramente molte cose di cui parleresti volentieri con lui.»

«Mmm.»

Dopo la telefonata, Malene va ad accendere le lampade nella stanza. Una persona che non sapesse dell'artrite, non noterebbe i piccoli indizi della malattia di Malene sparsi nell'appartamento: una sola sedia di metallo con molte possibilità di regolazione fra quelle di legno che prima erano attorno al tavolo; gli speciali coltelli e utensili da cucina; e se ad andarla a trovare sono amici particolarmente intimi, è possibile che nella stanza appaiano anche piccoli attrezzi per esercitare la forza e l'agilità delle mani.

Si siede e ricomincia a scrivere:

Lo ammetto. Iben purtroppo ha ragione nel sostenere che ci siamo andate giù pesanti con Anne-Lise. Il nostro percorso deve essere limpido, anche se è stata lei a cominciare. È stata lei a brigare con Paul per farsi assegnare una parte fra le più interessanti del mio lavoro, lei che si è messa in una posizione tale per cui sarò io a essere licenziata alla minima riduzione del personale, se passeremo sotto l'IDU. E questo nonostante io sia al centro da più tempo di chiunque altro, nonostante la mia maledetta malattia e la conseguente difficoltà di trovare un altro lavoro, nonostante tu sia morto e io probabilmente non troverò più nessuno, in ogni caso nessuno che voglia avere un figlio con me.

Rasmus, capisci che ci si possa arrabbiare? E che si arrivi a fare cose che altrimenti non si sarebbero mai fatte?

E comunque io mi sono comportata in modo professionale con Anne-Lise: non sono stata amichevole, questo no, ma corretta sempre.

È stata Iben a trascinarmi in una serie di scherzi e prese in giro poco piacevoli. Non avrei mai dovuto farlo. Me ne pento. Ma all'improvviso Iben cambia le carte in tavole e dall'alto della sua presunta perfe-

zione morale accusa M di quello che lei stessa me ha spinto a farre!

Malene commette parecchi errori di battitura. "Sono troppo arrabbiata per continuare a scrivere. Non posso..."

Si alza e restando in piedi beve mezza tazza di tè, poi si rimette a scrivere.

E non sono così stupida da non vedere che cosa c'è sotto. Iben ha trovato lavoro grazie a me. Ha ottenuto l'incarico in Kenya. Io l'ho aiutata a inserirsi nell'ambiente dei diritti umani e ora Paul la apprezza più di me. Quando riuscirà a prendersi Gunnar, si sarà presa TUTTO.

E ora non ha più alcun interesse per me. Ora sono io ad aver bisogno di aiuto, perché non ho più te a sostenermi e perché la mia malattia può peggiorare da un momento all'altro. Così si è costruita un motivo per cacciarmi dalla sua vita.

Forse crede anche di fare la cosa giusta. Questo significa ritenersi moralmente superiori agli altri, essere ipocriti e supponenti. Sono così atrocemente delusa da lei, Rasmus. Sono rimasta delusa dopo il Kenya, ma tutte e due abbiamo lottato per rimettere in piedi la nostra amicizia. Ma la mia delusione è così profonda che non so come fare a riguadagnare un po' di fiducia in lei.

Malene si guarda attorno nella stanza. Metà della sua cena è rimasta nel piatto sul tavolino accanto al divano. È sempre qui che mangia, ora, perché non ha ancora comprato un nuovo tavolo da pranzo.

Ora te ne sei andato. Iben dice che la nostra relazione non era così bella come io la ricordo. Ma lei cosa ne sa? Che cosa ne sa chiunque altro, all'infuori di me e di te?

42

È una giornata insolita al CDDG.

Una ricercatrice che ha frequentato spesso il centro deve discutere il dottorato di ricerca all'Istituto di storia dell'Università di Copenaghen. L'argomento della tesi è il massacro, commesso da Stalin negli anni 1937-38, di almeno mezzo milione di cittadini sovietici, e il suo supervisore è il presidente della direzione del CDDG, Ole Hennigsen.

Tutti gli impiegati del centro hanno finito per affezionarsi ad Anita nel periodo in cui sedeva quasi ogni giorno nella sala riunioni piccola a studiare i documenti dell'imponente, ma talvolta caotica, raccolta di materiale sull'Unione Sovietica disponibile al CDDG. Anita ha una formazione da infermiera e ha cominciato a studiare storia a trentatré anni, dopo aver avuto tre figli. Ora, dopo dieci anni e un divorzio, otterrà il dottorato e tutti ritengono che sia un traguardo importante e meritato. Ole, Frederik e altri della direzione assisteranno alla discussione della tesi e poi la festeggeranno con un ricevimento. E lo stesso faranno Paul e gli altri addetti del centro, sicché oggi il CDDG resterà chiuso per l'intera mattinata.

Malene attraversa di corsa il labirinto di ampi corridoi di cemento dell'Università di Copenaghen. Si rende conto di essere andata nella direzione sbagliata. Prosegue, ma sbaglia ancora. Malene sa che neppure le persone che hanno studiato qui riescono a orientarsi. Prima di farsi assorbire dalle letture sul disturbo dissociativo di identità e sul genocidio, Iben parlava spesso di documentari sugli animali. Una volta aveva paragonato i corridoi dell'università alla tela costruita dai ragni resi schizofrenici da alcuni ricercatori mediante la somministrazione di sostanze chimiche.

Due studenti seduti con i libri e i quaderni sparsi intorno a loro su una delle panche in cemento si girano a guardare Malene. Indossa una corta giacca verde scuro che si intona a meraviglia con il colore dei suoi capelli e gli stivaletti ortopedici che ha disegnato lei stessa fin nei dettagli.

"Goditela finché puoi" si sforza di pensare. "Niente fantasie sui prossimi cinque anni." Piuttosto riflette su quando telefonare di nuovo a Gunnar per vederlo al più presto. L'ultima volta che lo ha chiamato non era in casa, perciò gli ha lasciato un messaggio. Sa che è stato in Afghanistan come inviato del giornale per cui lavora, ma non dovrebbe essere tornato? Forse il viaggio si è prolungato.

Finalmente, in fondo all'ennesimo corridoio, avvista un gruppo di storici vestiti a festa. La testa bionda di Frederik domina sulle altre. Malene si avvicina in fretta. C'è anche Ole, sono tutti riuniti intorno a lui. Dov'è Paul? Si sono mai incontrati, lui e Frederik, dall'ultima volta che in direzione hanno saputo del suo numero per farlo fuori?

Malene saluta. Come d'abitudine lei e Frederik flirtano un po', metà per scherzo, metà sul serio, mentre la gente comincia a entrare. Si guarda in giro alla ricerca di Iben e delle altre. Di sicuro si sono già sedute nell'aula magna. Ora la questione è a quale distanza da Iben deve sedersi. Sistemarsi all'angolo opposto sarebbe una sottolineatura eccessiva.

Nell'attraversare la sala, Malene passa davanti a parecchie altre persone che conosce. Una parte degli ascoltatori è dell'ambiente, quindi è doveroso scambiare due parole con ognuno. Per quanto ne sa, alcuni di loro non hanno un contatto diretto né con Anita né con il genocidio sovietico. Forse sono qui per mantenersi in buoni rapporti con Ole e Tatiana, o altri della direzione?

Ma Paul non c'è e questo la preoccupa. Per rispetto di chi lavora con lui, dovrebbe mostrarsi un po' più disponibile nei confronti del presidente, vista la situazione.

Nella grande aula bianca, stipata di banchi e sedie in fila e brulicante di persone, Malene scorge Iben seduta fra Camilla e Anne-Lise. Così è costretta a sedersi lì anche lei. Si affretta avanzando a fatica fra i banchi lungo la parete di fondo dell'aula, in modo da raggiungerle dall'altro lato e sedersi accanto a Camilla, invece che vicino ad Anne-Lise.

Le sente parlare già da lontano. La voce di Iben è un po' troppo alta, quando chiede con insistenza: «Zigić e Dragan si conoscono?».

Camilla si guarda attorno angosciata e sembra abbia solo voglia di mollare tutto e svignarsela. Dice: «Ma se Dragan odia Zigić!».

«Camilla, io ti ho chiesto se si conoscono!»

«Dragan lo odia!»

«Ma si sono mai incontrati?»

«No! No! Non si sono mai incontrati!»

Camilla scuote la testa. Qualcosa in lei fa credere che stia mentendo. Anche Malene si guarda rapidamente intorno: quanti dei presenti stanno ascoltando? Presumibilmente parecchi. La gente sta aspettando che Anita cominci, non ha altro da fare. Ma Iben non si lascia fermare né dai gesti di Camilla, né dagli sguardi degli altri, e dice: «Abbiamo fatto una ricerca su Dragan Jelisić nel nostro database. Viene nominato in un libro che si intitola *Days of Blood and Singing*, così stamattina sono andata al centro a cercarlo. Il libro non dovrebbe essere stato dato in prestito, tuttavia manca dalla biblioteca».

Malene si siede e chiede che cosa succede.

Nessuno risponde, sono troppo prese.

Alla seconda richiesta di spiegazioni, Anne-Lise si sporge dietro le altre e dice: «Ieri sera Iben su Internet ha scoperto che qualcuno ha ritirato l'informazione di garanzia contro il serbo di Chicago che aveva confessato di aver spedito le mail».

«Ma... cosa?»

Malene può facilmente immaginare che Iben si farà coinvolgere totalmente da questa storia, ma lei ha cose più serie di cui preoccuparsi.

Anne-Lise spiega: «... Nessuno ci ha informato, così lei ha telefonato in giro per esserne proprio sicura...».

Nel frattempo Iben prosegue l'interrogatorio di Camilla: «Sai che fine ha fatto il libro?».

«No.»

Camilla stringe le labbra e china il capo sul ripiano del banco davanti a lei. Come può essere così incapace di mentire? È come se le invitasse a punirla prima ancora che siano sicure di qualcosa.

Il mormorio circostante svanisce lentamente. Le altre persone presenti nel locale si accorgono che il presidente della commissione sta per alzarsi. Iben fa in tempo a dire: «Ma qualcuno è stato al centro e deve...».

Poi si rende conto di essere l'unica a parlare.

Il presidente dà il benvenuto a tutti e subito dopo lascia la parola ad Anita. Ha un aspetto autorevole e radioso, nel suo lungo abito blu. Dice di essere felice di far finalmente partecipi amici e colleghi di ciò a cui ha lavorato per quattro anni e rimpiange che non abbiano scelto un'aula più spaziosa. È un peccato che qualcuno degli ultimi arrivati sia costretto a stare in piedi.

Quindi dà inizio alla sua esposizione. Mentre Anita parla, Malene fa mente locale su ciò che dev'essere successo. Ieri sera, a casa sua, Iben ha scoperto che il mittente delle lettere minatorie, in sostanza, non è stato individuato. Fino all'altro ieri, dopo una notizia del genere avrebbe per prima cosa telefonato a Malene per raccontarle tutto. Ma evidentemente le cose sono cambiate. Forse ha telefonato a Paul o a Camilla, in ogni caso ha sicuramente chiamato Anne-Lise.

Quest'ultima un giorno aveva raccontato che una volta, per caso, aveva sentito dire a Camilla di essere stata fidanzata con un rifugiato serbo. Quando le furono chieste spiegazioni, Camilla negò tutto e nessuno credette ad Anne-Lise. Ma ora Iben deve aver cambiato idea. E quindi ieri sera - certamente mentre parlavano al telefono - devono aver fatto una serie di ricerche in rete sull'uomo in questione. Sia su Google che sul database del CDDG. Naturalmente Anne-Lise aveva svolto questo lavoro già in precedenza, ma è contenta di rifarlo insieme a Iben, vista la sua capacità di legarsi rapidamente alla figura femminile dominante dell'ufficio. E da queste ricerche è emerso che Camilla ha tenuto nascosto a tutte loro un terribile segreto. Nessuno può farle domande, ora, perché Anita è nel pieno della

sua esposizione. Malene non ascolta. Si china un pochino in avanti e lancia un rapido sguardo furtivo a Camilla, che le siede accanto paralizzata. Gli occhi di Malene incrociano quelli di Anne-Lise: anche lei, dall'altra estremità della fila, si china leggermente in avanti per guardare Camilla.

Il cellulare di Iben lampeggia muto sul banco davanti a lei. Qualcuno sta chiamando. Lei si alza cercando di non fare rumore, ma deve avanzare di traverso, con il computer portatile, dietro gli schienali di un'intera fila di ascoltatori stretti uno accanto all'altro. Lei non fa alcun rumore, ma si sente lo sferragliare delle sedie che si spostano per farla passare. Iben alza un braccio in un gesto di scuse all'indirizzo di Anita, indicando il cellulare. Per fortuna la donna prosegue impassibile la sua discussione.

Il CDDG non sta certo facendo una bella figura oggi. Il capo ha disertato l'appuntamento, le impiegate parlano a vanvera mentre gli altri aspettano che Anita cominci e l'addetta all'informazione se ne va in giro nel bel mezzo dell'esposizione della tesi.

Che telefonata sarà? Ha forse qualcosa a che fare con Dragan Jelisić? Ma non può aspettare?

Dopo il ritorno dal Kenya, Iben qualche volta si comporta da paranoica e ora sta sicuramente immaginando le cose più turpi sull'ex fidanzato di Camilla.

Quando Anita ha finito la sua esposizione e risposto alle domande del correlatore, c'è una pausa. La gente comincia a uscire e si alza un allegro chiacchiericcio mentre tutti si avviano lentamente, pigiati come sardine, verso il corridoio. Parecchie code confluiscono davanti alla porta e Malene si arena accanto a due professori associati di storia che ha conosciuto durante un lavoro sulla politica dell'immigrazione in Danimarca negli anni Trenta. Ritiene opportuno scambiare qualche parola con loro e quando finalmente si ritrova in corridoio non vede più né Iben, né le altre. Dà un'occhiata nel locale dove sono già pronti vino, dolci, *tapas* e formaggi, ma non sono neppure lì. C'è invece Mikala, anche lei prossima a ottenere il dottorato in storia, che le dice di aver aiutato Anita a preparare le varie ghiottonerie. Benché sia evidentemente troppo presto per il ricevimento, Mikala ha in mano un piatto di carta con del melone e qualche cioccolatino ripieno. Lei e Malene parlano brevemente, e all'improvviso nel locale spuntano anche Ole e Frederik. Ole sta bevendo Coca-Cola e chiede a Malene: «Dov'è Paul?». Ha un microscopico residuo di cioccolata sulla barba bianca.

«Non lo so.»

«Mi sta evitando, oggi. Non riesco a trovarlo neppure al cellulare.»

«Che strano, di solito ce l'ha sempre acceso.»

A Malene non piace quel modo che hanno entrambi di apparire alleati contro un comune nemico. Prova a ipotizzare: «Può darsi che il cellulare non funzioni».

Ole e Frederik si scambiano uno strano sguardo. Malene insiste: «Speriamo che non abbia avuto un incidente».

Frederik le sorride: «Ma no, figurati!».

«E allora che cosa sarà successo?»

Frederik fa una smorfia e Malene intuisce che non deve fare altre domande. Può darsi che sia stato Ole a impedirgli di parlare. Di solito per lei è facile far dire a Frederik qualsiasi cosa.

Fuori dal locale il chiacchiericcio è diventato rumore. Malene riesce a sgusciare dalla calca senza parlare troppo a lungo con nessuno. Si dirige verso un altro ampio corridoio. Niente. Si gira, passa di nuovo attraverso il gruppo dei partecipanti e poi si incammina nella direzione opposta. Anche qui, niente. È solo dopo aver svoltato un angolo che sente le voci delle colleghe filtrare attraverso la porta chiusa di un'aula professori. Iben sta urlando: «Come lo spieghi quello che c'è qui?».

Malene apre la porta ed entra proprio mentre Iben sta leggendo sullo schermo del portatile che tiene in grembo: «È un fatto risaputo che gli individui che sopravvivono ad atroci torture come parte del trauma che li accompagnerà per tutta la vita rivivranno quelle sofferenze in "flash" dolorosissimi e vividi. Tali immagini riemergono tutte le volte che le vittime rivedono qualcuno o qualcosa che ricorda loro l'esperienza della tortura. I miliziani impiegati nel campo di concentramento di Omarska sfruttarono pienamente questo meccanismo e alla loro inventiva non c'era limite. Mirko Zigić, attualmente ricercato dal Tribunale penale internazione dell'Aia, e uno dei suoi soldati, Dragan Jelisić...».

Iben si ferma e guarda Camilla, che piange già da un po'. Poi ripete le ultime parole e continua a leggere: «... e uno dei suoi soldati, Dragan Jelisić, avevano il vezzo di collocare delle bottiglie di Coca-Cola nel campo visivo delle vittime mentre venivano torturate. Nei prossimi decenni, tutte le volte che qualcuno dei sopravvissuti vedrà una bottiglia di Coca-Cola rivivrà, come parte della propria reazione post-traumatica, tutto il dolore che ha incamerato dentro di sé e che lo ha distrutto. E in quale posto del mondo bisogna rifugiarsi, per evitare la visione accidentale di una bottiglia di Coca-Cola?».

Anne-Lise si alza dal bordo della cattedra su cui era seduta e dice: «Questo è il tuo ex fidanzato?!».

Il corpo di Camilla sembra fragile come quello di una ragazzina ed è completamente ripiegato su se stesso: «Ma allora io non lo sapevo!».

Poi solleva il viso verso di loro: «... Dopo che l'ho scoperto, ho cercato appunto un impiego in questo centro, perché mi sembrava che fosse una cosa terribile! Voi mi conoscete! Lo sapete che trovo orrende queste storie! Sapete che... Mi conoscete!».

Iben chiede: «Quanto tempo siete stati fidanzati?».

«Quattro mesi.»

Camilla lascia cadere di nuovo la testa in avanti e piange più forte. Iben va verso di lei e cerca di abbozzare un abbraccio, ma quando la sente avvicinarsi Camilla la respinge furiosamente con le braccia, senza alzare lo sguardo. Se ne stanno lì senza sapere cosa fare. Le altre non hanno acceso la luce entrando nel locale, ma con il tempo coperto che c'è fuori ora che è inverno avrebbero dovuto farlo. Con il buio il colore delle pareti sembra quello del cartone bagnato. I ripiani dei banchi sembrano pozze di acqua torbida e stagnante sotto pesanti nuvole. Anche Anne-Lise e Iben sembrano scolorite in questa sorta di crepuscolo mattutino.

Iben ha appoggiato il computer su uno dei banchi. Malene va a dare un'occhiata. Le righe lette da Iben sono tratte dalle scansioni di alcune pagine del libro *Days of Blood and Singing*. Malene capisce che l'amica ha ricevuto questi estratti, accompagnati da una mail, da un impiegato della Commissione dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite a Ginevra mentre le altre ascoltavano la discussione di Anita.

Camilla sta con le braccia strette intorno al corpo. E con gli occhi sempre puntanti sul pavimento dice, con una voce da ragazzina: «Lui non era affatto come viene descritto in quel libro. L'ho conosciuto prima di mettermi con Finn. A Dragan piacevo nonostante il mio peso... il mio corpo».

Malene alza lo sguardo dallo schermo del computer e lo sposta su Camilla come se non ci fosse assolutamente niente che non vada, nel suo corpo.

Anne-Lise chiede: «Dove vi siete conosciuti?».

«A una festa. Era magro e gracile, sembrava uno che non può far male a una mosca. Mi faceva compassione. Era un profugo, uno scappato dalla sua terra. Mi raccontò che le sue tre sorelle erano state violentate e uccise dai bosniaci. Sembrava così infelice mentre mi raccontava queste cose. Non so... Ci siamo visti un'altra volta e poi un'altra ancora.»

Camilla si asciuga il naso con la manica della camicia: «... E poi dice che non c'è niente di vero in quel libro».

Iben chiede a voce bassa ma ancora fremente: «Ti è mai passato per la testa che un uomo che ha ucciso centinaia di persone sarebbe benissimo capace di mentirti?».

Camilla non risponde e tutte tacciono. Dopo un po' riprende a parlare: «Lui ammette di aver fatto cose terribili laggiù. Come tanti altri. È vero. Ma non era affatto così quando l'ho conosciuto, e comunque non gli piaceva parlarne. Era così dispiaciuto di tutto questo».

Iben chiede: «Lo vedi ancora?».

Finalmente Camilla alza lo sguardo: «No che non lo vedo... naturalmente».

«Lo hai visto dopo aver letto il libro?»

«Ti ho detto di no!»

«Ma se hai appena detto che gli hai chiesto se quello che c'è scritto è vero!»

È strano vedere Camilla in questa situazione. È sempre stata una delle persone più lineari che si potessero immaginare. A tutti piacerebbe lavorare insieme a lei. Ora è completamente un'altra persona. La differenza è così evidente che Malene non può fare a meno di ripensare a una delle cose dette da Grith, l'amica psicologa di Iben, ovvero che le donne affette da sdoppiamento della personalità sono spesso state vittime di aggressioni e abusi durante l'infanzia, e che quindi una delle loro personalità è di solito quella della ragazzina disperata. Ed è esattamente questa l'impressione che dà Camilla, con le sue ingenue bugie infantili.

Iben inspira profondamente e cerca di recuperare la calma. Poi dice lentamente e con pacatezza: «Comunque la nostra opinione su Dragan non è poi tanto diversa. Quando tu credevi che fosse lui il mittente delle mail hai avuto molta paura, più di quanta ne abbiamo noi ora. Ci puoi dire perché?».

Camilla non risponde. Continua solo a stringersi le braccia attorno al corpo. E Malene pensa che in realtà c'è qualcosa di strano anche nella personalità normale di Camilla. Se nel corso dell'ultimo anno avesse parlato un po' di più con Anne-Lise, certo non si sarebbero verificati tutti quei problemi al centro, perché è del tutto naturale che due ragazze dell'età di Iben e Malene preferiscano parlare fra di loro. La vera stranezza al CDDG è che due donne entrambe sui quaranta non si parlino mai, nonostante abbiano tutte e due marito, figli e un sacco di cose in comune. Perché Camil-

la ha preferito essere la ruota di scorta di Iben e Malene, invece di costruirsi un proprio legame d'amicizia con Anne-Lise?

Forse questo ha qualcosa a che fare con la sua personalità? E le conseguenze sono state drammatiche per tutte loro.

Anne-Lise chiede a Camilla: «Dragan è in Danimarca?».

Camilla si sta dando una serie di rapidi pizzicotti in più punti del braccio. Alza la testa, con l'aria di una che torna da un altro luogo. Risponde: «Non lo so. Non l'ho mai saputo».

«Ma tu credi che sia stato lui a spedirti la mail?»

«Non lo so.»

«Ma è a lui che hai pensato quando l'hai ricevuta?»

Camilla non risponde e Iben insiste: «Credi anche che sia stato lui a versare il sangue nella cassetta e a sostituire le pillole di Malene?».

Camilla abbassa di nuovo la testa, in modo che le colleghe non possano guardarla in faccia. Parla con la sua voce sottile: «Mi sento così confusa quando fate così. Io non ce la faccio a... È solo...».

Restano in silenzio qualche istante, poi Iben chiede: «Credi che sia stato lui a spingere Rasmus?».

Camilla urla: «BASTA! BASTA! Non dovete darmi addosso in questo modo! Dovete smetterla!».

Anne-Lise sembra divisa fra il bisogno di andare a consolare Camilla e la voglia di stare a distanza e godersela. Camilla urla: «Voglio andare a casa!».

La voce di Iben è sommessa: «Posso capirlo. È difficile per te, naturalmente. Ti porteremo a prendere un taxi... Ma prima devi dirci se è necessario che stiamo in guardia. Credi che Dragan farà di più? Dobbiamo tornare a temere che un criminale di guerra possa ucciderci?».

Anche se Iben parla con voce tranquilla, Malene intuisce facilmente che in realtà ha una paura folle dei due criminali di guerra, che sono anche vecchi amici. Appena ieri sera Malene valutava l'ipotesi che fosse stata Iben ad aver spedito le mail. Ma se le cose stessero davvero così, vorrebbe dire, secondo la teoria di Grith sui vari stadi del DID, che la sua amica è davvero dissociata, che è seriamente malata.

Camilla ripete che vuole andare a casa e Iben replica con il suo tono più dolce: «La smetteremo presto di farti domande. È difficile, lo so bene. Ma riesci a capire che per noi è essenziale scoprire tutte insieme - come un vero gruppo - qual è il modo migliore per proteggerci e se c'è un altro assassino che ci dà la caccia? Lo capisci questo?».

«Sì.»

«Allora credo che dovresti restare ancora un po'. Solo qualche istante ancora. Saremo comprensive.»

E Anne-Lise aggiunge: «Siamo un gruppo. Siamo colleghe. In questa situazione ci siamo tutte».

Camilla le guarda, accenna a un sorriso con le guance bagnate di lacrime. Poi dice: «Avete ragione. Me ne rendo conto. Posso andare in bagno?».

«Naturalmente.»

Si alza ed esce. Dopo che se n'è andata, Malene accende la luce.

Fra loro c'è un rapido scambio di sguardi, che poi vanno a posarsi tutti su Iben: è lei il leader in questa situazione, come in tutto il resto. La pausa nell'esposizione della tesi dev'essere terminata da un pezzo. Malene guarda Anne-Lise. Il largo viso quadrato, gli abiti insignificanti e costosi, i capelli scuri a caschetto.

Non parlano. Si guardano e basta. Poi Iben dice: «Ora proviamo a parlarle con più dolcezza. Forse siamo state un po' aggressive. Ma lei ci ha tenuto nascosto che la nostra vita è in pericolo per colpa di un uomo che conosce. E comunque...».

Man mano che i minuti passano diventa chiaro che Camilla non tornerà. Se l'è svignata. La maggior parte delle persone non noterebbe niente in Iben, che d'altra parte potrebbe tenere, seduta stante, una lunga e dettagliata conferenza su un qualsiasi argomento legato al genocidio. Ma a Malene non sfugge. Iben va alla finestra, guarda gli edifici grigi e gli alberi spogli fuori, scruta con aria indagatrice in tutte le direzioni. Come se un miliziano serbo se ne stesse acquattato dietro un cespuglio in attesa di aggredirla. E Malene sa che questo è precisamente ciò a cui sta pensando.

Iben si scuote rabbrividendo, nonostante il freddo all'interno non sia aumentato e Anne-Lise le va accanto. Anche lei guarda fuori dalla finestra.

Con le luci accese, tutto si riflette debolmente nei grandi riquadri di vetro, così Malene vede, sovrapposti al cielo invernale, i visi delle due donne uno vicino all'altro. E anche lei, come Camilla, ha solo voglia di andare a casa.

43

Prima imita il giro di basso di una vecchia canzone di Barry White: *"Daaaum-daum daum-da da"*. Poi dice: "Questa è la segreteria telefonica

di Malene e Rasmus. Dove siamo? Non lo sappiamo neanche noi. Per ora. Lasciate pure il vostro messaggio".

È sera. Malene ha acceso solo poche luci smorzate nel soggiorno. Dopo aver ascoltato in lacrime il messaggio un paio di volte, sa che è arrivato il momento e va in cucina, dove prende una bottiglia di vino bianco dal frigorifero.

Il cavatappi è elettrico e Rasmus lo aveva avvitato alla parete. È uno dei regali di compleanno veramente utili che ha ricevuto dai suoi zii, perché le fa una gran rabbia non avere abbastanza forza nelle mani da potersi stappare una bottiglia da sola. Infila il collo della bottiglia nell'apertura di plastica nera sormontata dalla lucida valvola di metallo. Preme il grande pulsante bianco e con un sordo brontolio la valvola si muove all'interno della plastica.

Malene prende dall'armadietto un bicchiere da vino di vetro soffiato a mano e alcuni cubetti di ghiaccio dal freezer. Tutto questo le rovinerà la notte, ma la cosa le è indifferente.

Dopo essersi di nuovo accomodata sul grande divano chiaro, beve alcuni sorsi di vino, osserva la stanza e si china verso il tavolino con il telefono e la segreteria. Schiaccia il tasto del messaggio: *"Daaaum-daum daum-da da*. Questa è la segreteria telefonica di Malene e Rasmus. Dove siamo? Non lo sappiamo neanche noi. Per ora. Lasciate pure il vostro messaggio".

Dopo un altro bicchiere, che beve in fretta, Malene prende la lisa T-shirt azzurra di Rasmus. Aveva dimenticato di portarla via perché era rimasta nella cesta del bucato. Malene non l'ha lavata. Si sdraia di schiena, sul divano, con la maglietta sul petto. Poco dopo se la tira sul viso, chiude gli occhi e ne aspira profondamente l'odore. Le lacrime la bagnano formando grosse chiazze che gliela fanno aderire alle tempie. Beve un altro bicchiere, dopodiché ha bisogno di allungarsi su una superficie più piatta del divano, così si stende sul tappeto. E con lei sul pavimento finiscono anche la T-shirt, la segreteria telefonica e il vino bianco. *"Daaaum-daum daum-da da*. Questa è la segreteria telefonica di Malene e Rasmus. Dove siamo? Non lo sappiamo neanche noi. Per ora. Lasciate pure il vostro messaggio."

"Iben non lo capirebbe" pensa Malene. Ma se lei glielo raccontasse, di certo non chiederebbe alcuna spiegazione. Non le domanderebbe: "Perché lo fai?" oppure "Perché ti tormenti in questo modo?". Si limiterebbe a guardarla con amichevole comprensione, come se avesse "accettato" fino in fondo la sua amica. Ma se davvero capisse, non ci sarebbe un accidenti di niente da accettare!

"Daaaum-daum daum-da da. Questa è la segreteria telefonica di Malene e Rasmus. Dove siamo?..."

Sente un formicolio nelle dita. Vuole andare in cucina a prendere delle palline di gelato. Non è così ubriaca da non poter fare uno sforzo per tirarsi su e muovere qualche passo ad andatura più o meno normale dal soggiorno alla cucina. Però è sola, quindi si concede di camminare barcollando, incerta, piegata in avanti. In frigorifero trova del gelato alla vaniglia variegato alla ciliegia. Nonostante il cucchiaio abbia un'impugnatura maneggevole, fatta apposta, Malene deve lasciar sciogliere il gelato qualche minuto prima di riuscire a prenderne un po'. Ma non le importa. Infila il cucchiaio nella vaschetta e lo fa girare per ricavarne delle palline. "Quest'operazione mi farebbe male" pensa Malene "se non avessi bevuto." Il labbro superiore si inarca senza che lei si renda conto di ridere. Effettivamente fa male, solo che non ci bada. Con la manica si asciuga alcune lacrime dal naso prima che cadano nel gelato.

"Daaaum-daum daum-da da. Questa è la segreteria telefonica di Malene e Rasmus. Dove siamo?..."

Si sdraia di nuovo sul pavimento nella stanza in penombra.

"Daaaum-daum daum-da da. Questa è la segreteria telefonica di... *Daaaum-daum daum-da da...* Dove sia... *Daaaum-daum daum-da da...* Non lo sappiamo neanche noi... *Daaaaum..."*

Il vino è finito, così si prepara un bicchiere con rum, succo di frutta e ghiaccio. È stesa sul pavimento, a ricordare quello che disse a Rasmus l'ultima volta che si erano visti. Si stava trasferendo dalla nuova fidanzata, entrambi erano in piedi nell'ingresso. Aveva preso le sue tre giacche e le teneva sul braccio, sicché ora i ganci dell'attaccapanni di ottone spuntavano nudi dalla parete alle spalle di Malene. Il cappotto di lei era rimasto appeso ad altri ganci, privo di vita come la carcassa di un animale in una macelleria. Il bavero di pelliccia della giacca verde era sgradevolmente vicino alla sua guancia.

Lei si era messa a gridare. Sdraiata sul pavimento, accanto al suo bicchiere, Malene ripete urlando le parole di quella sera: «E allora vaffanculo! Levati dai piedi! Non ti voglio più vedere qui! Bugiardo! Maledetto bugiardo! Mi hai mentito! E non credere che ti riprenderò quando lei ti butterà fuori di casa!».

Agita le braccia scompostamente, come se volesse colpire Rasmus.

Lui le disse: «Malene, Malene, mi dispiace davvero tanto che...».

Lei si contorce sul pavimento e grida: «Tu non devi dirmi "Malene", tu

non hai nessun diritto di dire "Malene" a me! Te ne devi solo andare, sei un bugiardo!».

Lui rispose: «Non possiamo... È così irr...».

Lei pestò i piedi sul pavimento dell'ingresso, prese a pugni la parete attraverso la giacca verde.

Ora urla: «Brutto stronzo! Non ti riprenderò MAI indietro! Puoi dire quello che ti pare!».

Lui disse: «Ah, Malene, mi dispiace davvero così tanto...».

Aveva detto proprio così: "Ah, Malene, mi dispiace davvero così tanto che...".

Poiché lui aveva le mani occupate, Malene era riuscita a sferrargli un colpo senza che lui potesse pararlo. Lo aveva preso su uno zigomo. A lei avrebbe farebbe malissimo, ma a lui certamente no.

E al tempo stesso, in qualche angolo dentro di sé, Malene sapeva che sarebbe tornato. Non poteva durare a lungo fra lui e la barista ventunenne. Era impossibile. Lei avrebbe riavuto Rasmus.

Ma al tempo stesso sapeva che se ne stava andando e che non sarebbe tornato. E che non lo avrebbe affatto riavuto.

Piange nell'ingresso e simultaneamente davanti al divano. È costretta a mettersi a quattro zampe per tirar su con il naso. Dopo aver urlato ancora contro di lui e bevuto ancora, le sue grida cominciano a cambiare.

Lei è nell'ingresso. Anche lui è lì. I ganci sporgono dalla parete. Il loro color ottone, il bavero di pelliccia della giacca quasi dentro il suo orecchio... e lei gli urla cose diverse: «Non andare! Non andartene, accidenti! Io voglio che tu resti qui. Bugiardo. Voglio riaverti con me».

E lui dice: «Malene, Malene, mi dispiace davvero tanto che...».

Lei si contorce sul pavimento e urla con il viso schiacciato contro il tappeto umido di lacrime: «Sì, dillo ancora. Certo che puoi chiamarmi Malene. Certo che puoi. Io non voglio che tu vada via. Non devi farlo».

«Malene, non possiamo... È così irr...»

Lei lo picchia anche se vuole riaverlo con sé. Lui dice: «Ah, Malene, mi dispiace davvero tanto se...».

Ecco cosa dice: «Ah, Malene, mi dispiace davvero tanto se...».

Il dolore la travolge di nuovo e lei urla, si rotola sul pavimento in un abbraccio che la lega a Rasmus e lui le dice che in realtà la ama, che è stato tutto un malinteso.

«Sì, ecco cos'è stato!» gli urla lei di rimando. «È un malinteso! È un malinteso! E tu rimarrai con me!»

«Sì, resterò con te.»
«Sì, con me.»
Si baciano e lei allunga un braccio dietro di sé, aggrappandosi con gli occhi chiusi a una delle corte gambe nere del divano.
«Sì, resterò.»
«Resterai.»
E Malene rimane sdraiata con gli occhi chiusi.

Ora giace in silenzio e riesce a sentire l'inquilino del piano inferiore che batte sui tubi urlandole di chiudere il becco. È incredibile. Lo sa che il suo fidanzato è morto. Malene gli risponde gridando: «Chiudilo tu il becco!» e resta sdraiata. Poco dopo alza gli occhi al soffitto e vede disegni di luce nel bianco degli aloni luminosi delle lampade. Deve andare a prendere un forte analgesico, visto che ha battuto con violenza mani e piedi sul pavimento. Si appoggia al tavolino del divano, mentre cerca faticosamente di alzarsi. Comunque si regge abbastanza bene sulle gambe. "Non sono ubriaca fradicia" pensa. Ma le sembra che il suo corpo sia un pezzo di arrosto rimasto in forno per cinque ore, come se la carne stesse per staccarsi dalle ossa. "E sono ancora abbastanza sobria da riuscire a pensare" dice Malene fra sé. Lentamente si avvia verso la stanza da letto, dove si trovano le pillole. A ogni passo le sembra che qualcosa bruci all'interno del piede. "Quanto tempo ci vorrà prima che il mio corpo sia sempre così dolorante?"
Mentre prende le pillole pensa: "Qui il punto è cogliere le opportunità finché le ho. Avrei dovuto fare la stessa cosa anche con Rasmus".
Di ritorno in soggiorno dà un'occhiata all'orologio: sono appena le undici meno un quarto e forse domattina riuscirà a evitare un terribile dopo sbornia.
Squilla il telefono. Dal numero che appare sul display vede che è Gunnar.
Decide di alzare il ricevitore e sente la profonda voce con l'accento dello Jutland: «Ciao, sono Gunnar. È troppo tardi?».
«No, affatto.»
«Disturbo?»
«Assolutamente no.»
«Però hai una voce strana.»
«Mi ero addormentata sul divano. Mi sono appena svegliata.»
«Oh, allora scusami.»
«Non c'è nessun problema. Sono contenta che tu mi abbia telefonato.»

«Sono appena tornato dall'Afghanistan e ho visto che mi avevi chiamato.»

«Sì.»

«Ti va se ci vediamo?»

«Volentieri.»

«Ci mettiamo d'accordo ora?»

Malene dice: «Perché non vieni qui adesso?».

Breve pausa. Lui parla più lentamente e con tono indagatore: «Sei sicura?».

«Sì. Potremmo passare una bella serata.»

La sua voce è di nuovo normale: «Sì, è vero».

Malene si rende conto che ha qualcuno con cui parlare, oltre a se stessa, e dice: «Così puoi anche raccontarmi dell'Afghanistan mentre le impressioni sono ancora vive».

«Sì, giusto. Sarà una bella serata.»

Probabilmente Gunnar arriverà in una ventina di minuti, perciò non le rimane molto tempo per riprendersi. Fa un po' di ordine attorno al divano: i cuscini sul pavimento, i fogli di carta assorbente bagnati, le gocce di succo di frutta per terra, il candelabro rovesciato, il libro caduto dal divano. Lei e Gunnar devono poter stare comodamente seduti a parlare senza che ci siano imbarazzanti tracce delle ultime ore.

Apre le finestre per cambiare l'aria e poi va a mettersi un vestito che non è esattamente un abito da sera, ma ha la scollatura un tantino più profonda di quelle che lei è solita sfoggiare quando cenano insieme. Sono anni che Gunnar muore dalla voglia di arrivare al dunque con lei. E sono anni che lei lo sa. Ora deve comportarsi come si deve, con una certa dignità. Ma forse è colpa del vino, del rum e delle pillole, perché si sente accaldata e umida fra le gambe già mentre si aggira cercando di dare un aspetto più gradevole al soggiorno.

Quando Malene gli apre la porta, Gunnar lancia una rapida occhiata al suo vestito. Mostra sorpresa per una frazione di secondo e niente di più.

È abbronzato e i suoi occhi sembrano sempre più chiari quando è di ritorno dal sole del Sud. Le fa un largo sorriso, le porge una bottiglia di vino e l'abbraccia, come fa sempre quando si incontrano.

Poi le chiede con tono preoccupato come si sente. Malene sta per rispondere, ma si rende conto che una risposta affrettata sarebbe un errore. Così dice: «Ne parliamo dopo. Prima raccontami del viaggio».

Lo porta in cucina, dove anche lui usa il cavatappi elettrico. Malene tira

fuori due bicchieri, lui versa il vino e quando brindano lei fa solo finta di bere.

Sul divano Gunnar non parla del viaggio: si limita a guardarla.

Non dovrebbero prima parlare? Sembra forse ubriaca? Spera di no. È tutto così strano. È un ostacolo che lui cerca di abbattere da anni e ora lei lo lascia cadere al primo soffio di vento. Gunnar allunga il braccio come se volesse prendere il vino e così facendo le sfiora l'avambraccio con il polso. Lei lo guarda. E dev'essere l'espressione che ha sul viso a indurre Gunnar a baciarla. Sa farlo bene. Lei avverte i peli della sua barba pungerle il viso. Sente i suoi soffici polpastrelli sulle braccia. È come se il corpo di Gunnar fosse più caldo di quello di Rasmus.

Malene fa un sospiro così profondo che sembra le sia volato via dal corpo uno spirito. Con le labbra premute contro le sue, lui mormora: «Sei così bella. Sei una donna meravigliosa». Ripete queste parole e ne dice molte altre simili. Non ha bisogno di essere originale: è di quelle parole che Malene ha bisogno.

A letto è pazzo di desiderio, un desiderio alimentato da una lunga attesa. A Malene finora non è mai capitato di fare l'amore con uno che ha più di quarant'anni, ma lui è più prestante e allenato di quanto immaginasse. Inoltre è come se conoscesse il suo corpo meglio di Rasmus e comunque ne è inebriato come si può esserlo solo le prime volte.

A un certo punto Malene comincia ad avere il respiro affannoso, le viene in mente quella volta in cui si era tuffata, nuda, da una barca a vela al largo. Si ricorda di quando era rimasta sott'acqua. Avvertiva una leggera pressione su tutto il suo corpo, i capelli fluttuavano fra le onde, l'acqua l'accarezzava, la sollevava, scompariva sotto di lei. D'improvviso ricorda che quella da cui si era tuffata era la barca dei genitori di Rasmus. E Rasmus era la persona con cui si era tuffata, nuda. Si immergevano e poi tornavano su, sbuffavano, si spruzzavano a vicenda e ridevano.

Nello stesso istante in cui ricorda tutto questo, Malene comincia a piangere forte. Gunnar l'abbraccia e la lascia sfogare. Poi le chiede: «Trovi sbagliato quello che stiamo facendo?».

«No.»

Lui dice: «Lo so che stai così... per lui. È logico. Lo so bene. Pensavo solo che...». Ora sembra infelice. Malene non sa neppure se sia venuto, ma avverte in lui il pianto silenzioso e senza lacrime che ha notato in altri uomini.

Gli si fa vicina e lo guarda dritto negli occhi, poi gli dice, con il tono più

convincente che riesce a trovare: «Gunnar, è del tutto naturale che io sia qui con te, ora!». Poi passa una mano fra la peluria del suo petto robusto e ripete: «... È questa la cosa giusta, Gunnar. Sono così felice della tua amicizia di questi anni. E sono felice che tu sia qui stasera. Tengo davvero molto a te».

Più tardi Gunnar va a prendere dell'altro vino e Malene si sente così lucida che osa bere un bicchiere con lui.

Ora parlano di Rasmus, di quanto le manchi, e Gunnar racconta qualcosa delle organizzazioni di aiuto nei campi profughi afgani.

Ma dopo un po' rivolge di nuovo la sua attenzione al corpo di Malene. Lei si rituffa negli abissi dell'oceano, nuove lacrime sgorgano dai suoi occhi, ma rassicura Gunnar che è tutto a posto. Sente il suo corpo aprirsi, sente la presenza di Gunnar, poi annaspa sott'acqua. Le manca il fiato, sempre di più, cerca di succhiare ossigeno dall'acqua che la circonda mentre di nuovo tutto si capovolge. Ma non riesce a respirare aria a sufficienza, scalcia violentemente per uscire dall'acqua, soffoca, annega, ansima, piange e l'orgasmo esplode più impetuoso del precedente.

Malene guarda in alto verso la testata del letto. È qui che lei e Rasmus giacevano insieme mentre lei gli aveva mostrato la lettera minatoria. "Tu, Malene Jensen, hai giurato al tuo demone segreto." È qui che lui l'aveva abbracciata dicendole che non doveva aver paura, che lui avrebbe elaborato uno Spyware che poteva essere rispedito al mittente.

Malene continua a piangere. Dopo un po' ricominciano a parlare e lui versa dell'altro vino. Gunnar la guarda con i suoi grandi occhi grigio-azzurri, che ora Malene considera in un altro modo. Dentro vi legge una richiesta di aiuto, che decide di accogliere. Gli bacia le palpebre, poi il naso, gli zigomi, il mento, le labbra, il collo. E qualche istante dopo lui sa che può fare la stessa cosa con lei.

Alle due e mezzo di notte sono entrambi affamati, così vanno in cucina, dove Malene tira fuori olive, pane, formaggio francese e marmellate biologiche. Fa anche una puntata in bagno per prendere un'altra pillola. Quella di prima funziona ancora, quindi lo fa solo per sicurezza: ha cominciato a sentire un certo formicolio e non vuole che questa notte venga rovinata.

Un po' alla volta la conversazione si allarga e alla terza porzione di marmellata e formaggio Gunnar le racconta di quando era molto più giovane di lei e decise di dedicarsi alla causa del Terzo mondo e del socialismo. Dice: «Sappiamo tutti, tanto per fare un esempio, che la bottiglia di vino che ti ho portato potrebbe pagare le vaccinazioni di venti bambini e

salvare la vita ad almeno uno di loro. Esattamente come i tedeschi durante la Seconda guerra mondiale sapevano che venivano uccisi degli ebrei, ma si rifiutarono di capire che cosa questo significasse davvero».

Malene tiene la mano sinistra attorno alle nocche della destra e dice: «Ma non è la stessa cosa. In quell'occasione era lo Stato a uccidere. Tu invece stai parlando di aiuto umanitario».

«E invece sì, è esattamente lo stesso. Compriamo scarpe fabbricate con il lavoro di migliaia di bambini il cui fisico viene logorato, beviamo caffè comprato sotto costo a chi lo coltiva, che così non ha di che sfamarsi.»

Entrambi hanno già svuotato i loro bicchieri di succo di frutta. Gunnar si appoggia al tavolo e le prende la mano destra dolente. La stringe fra le sue e dice: «... Spero proprio che un giorno il mondo diventerà un luogo migliore. Ma se questo succederà, fra trent'anni i nostri nipoti ci guarderanno come noi ora guardiamo i loro antenati nazisti e diranno: "Io proprio non ti capisco". Noi risponderemo: "Be', ai nostri tempi era perfettamente normale permettere che i contadini morissero di fame per avere un caffè meno costoso". E i nostri nipoti chiederanno: "Ma non lo sapevate?". "Certo, lo sapevamo tutti. Solo che non ci pensavamo. Lo sapevamo e non ci pensavamo. Era perfettamente normale quando eravamo giovani"».

Malene avverte un disagio che non riesce a capire da cosa derivi. Ha voglia di ritirare la mano, ma non lo fa. Ha voglia di dirgli: "Vecchio socialista che non sei altro", o di burlarsi di lui, ma non fa neppure questo.

Nonostante l'ora, Gunnar è pieno di energia e prosegue: «A quel punto della storia i giovani non si saranno mai trovati in questa situazione. Perciò ci odieranno e diranno: "Nonno, ti conoscevo solo come un vecchietto caro e gentile, ma ai tuoi tempi devi essere stato un altro. Come potevi andare al cinema o a cena fuori, sapendo che i soldi che spendevi per divertirti in una sola sera avrebbero potuto salvare la vita di un bambino? Come facevi a goderti la cena e lo spettacolo sapendo che nel frattempo tanta gente moriva?". E poi ci diranno: "Ci ho riflettuto a lungo, perché avrei voluto capire le tue ragioni. Ma so per certo che io questo non potrei MAI farlo"».

Gunnar la guarda attento, in attesa della sua reazione. Ma adesso Malene capisce che cosa la rende inquieta: è questo fiume di parole, questo annullamento di sé, il ritmo stesso del discorso. Tutto questo di colpo le fa venire in mente Iben. Malene è stanca morta e si comporta come se non riuscisse a vincere il senso di spossatezza. Ma tanto lei è esausta quanto Gunnar è pieno di energia. Gli chiede se è riuscito a dormire durante il volo di ritorno. «Non molto» risponde lui. E poi continua a parlare dell'argomento

che ha tanto appassionato Iben negli ultimi tempi, ovvero la psicologia dei carnefici: «Ignorare la scintilla di dubbio che si accende dentro di noi, ecco, questo è il male. Nessuno è consapevole della propria crudeltà. Il male è fatto così. Il dubbio, anche piccolo, che quello che stiamo facendo non sia la cosa giusta, è l'unica chance che abbiamo per scegliere il bene. E forse quell'incertezza ci assale solo ogni due mesi e dura un quarto d'ora. Forse meno. Molti di noi scelgono subito di non soffermarsi su questo dubbio, per paura delle difficoltà che comporta cambiare la nostra vita. E due minuti dopo ci siamo già dimenticati di averlo avuto. Così non sapremo mai se le cose sarebbero potute andare diversamente e torneremo a irrigidirci nelle nostre buone o cattive abitudini».

Malene gli chiede: «Perché dici questo?».

«Perché so bene che cosa significhi trovarsi dentro il male. Molto tempo fa ero un membro del nocciolo duro del KAP, il Partito comunista dei lavoratori. Ho lottato per anni per un'ideologia che ha sulla coscienza un genocidio di dimensioni ben maggiori di quello nazista. La dittatura si basa su uomini che la pensano esattamente come la pensavo io. Perché io sapevo tutto questo. Lo sapevo, tacitamente e senza possibilità di equivoci, un quarto d'ora ogni due mesi.»

Malene non ha mai sentito Gunnar parlare del suo passato in questi termini. Al contrario, di solito si infuria per la pretesa di giornali come "Weekend Avisen" e "Berlingske Tidende" che i socialisti di un tempo facciano una sorta di pubblica ammenda. Lui interrompe i suoi pensieri: «... Ma naturalmente non devo pentirmi più di quanto non debbano farlo gli attuali liberisti. Gli aderenti all'ideologia socialista non hanno certo ucciso tanti individui quanti ne muoiono nel Terzo mondo per colpa di come gli USA e l'Europa sostengono l'ideologia liberista. Succede qui e ora, e gli attuali padroni del mondo lo sanno bene anche loro - un quarto d'ora ogni due mesi».

I riquadri di vetro della finestra in cucina sono neri come il carbone. Malene comincia a riporre il cibo avanzato in frigorifero.

Lei sa che a Gunnar piace osservare i fatti sotto una luce diversa. È per questo che sono anni che adora parlare con lui, esattamente come adora parlare con Iben; Malene ama circondarsi di amici che si dilungano in questi interminabili ragionamenti.

Ciò che la rende inquieta è il pensiero di come starebbero insieme Iben e Gunnar.

44

La mattina dopo Malene è stanca morta. Gunnar ha puntato la sveglia per essere a casa alle sei, visto che deve avere il tempo di prepararsi per una riunione che si svolgerà di buon mattino.

Nonostante abbia voglia di darsi malata, Malene non osa restare a casa proprio adesso che tutta la rete di amicizie e relazioni in ufficio si sta sfilacciando. Decide invece di dormire fino alle nove, poi telefona al centro con la scusa che deve andare dal dentista e che perciò non sarà al lavoro prima delle undici. Al telefono risponde Camilla, che non la molla, continuando a scusarsi: «Lo so che non sarei dovuta scappare, ma è stato... quell'aula scolastica e tutto il resto. Mi hanno fatto venire in mente alcune esperienze che ho vissuto quando andavo a scuola. E mi fa stare così male l'idea che abbiate saputo di Dragan Jelisić».

Malene è sdraiata sul divano con una coperta addosso e dice: «Ma all'epoca non sapevi che tipo fosse».

«No, non lo sapevo. Ma sono stata così stupida, Malene; avrei dovuto dirvelo subito, lo so benissimo. È imbarazzante e sbagliato. Mi dispiace tanto, spero che tu non sia troppo arrabbiata con me.»

«No, no, affatto.» Ed è sincera quando lo dice. Forse un mese fa si sarebbe infuriata per l'indiretta relazione fra Camilla e Mirko Zigić, ma ora è troppo presa dal problema di come riorganizzarsi la vita senza Rasmus. Ed è troppo presa da Gunnar, dall'amicizia con Iben che sta andando in frantumi, dal rischio di perdere il lavoro. Non c'è posto per la paura, neanche di due pluriassassini serbi che forse hanno spedito un paio di lettere minatorie.

Iben, invece, è di tutt'altro umore. Quando Malene si presenta in ufficio alle dodici meno un quarto (ha ritardato ancora, telefonando e sostenendo che dal dentista c'era una lunga attesa), Iben è in piena attività. Ieri sera ha telefonato a giornalisti e studiosi del genocidio di tutto il mondo, ha ancora una volta cercato di indurre Camilla a confessare e l'ha convinta a telefonare di persona a Paul per parlargli di questo suo collegamento con Zigić. Dalla conversazione delle altre, Malene apprende che anche Anne-Lise, come Iben, ieri si è data da fare per procurarsi informazioni su Dragan Jelisić. E Malene si rende conto all'improvviso che anche lei avrebbe dovuto chiamare Iben. Avrebbe dovuto comportarsi come se le mail minatorie le facessero ancora paura, perché Anne-Lise ha sicuramente telefonato alla collega. Ieri sera lei e Iben hanno discusso del rischio che Zigić sia

tuttora in contatto con l'ex fidanzato di Camilla, si sono chieste dove possano reperire ulteriori informazioni su Jelisić e si sono confidate come si sentono al pensiero di quelle lettere minatorie contro di loro. Hanno condiviso le proprie paure.

Già ieri, durante l'esposizione della tesi di dottorato di Anita, Malene aveva notato che piega stessero prendendo le cose, solo che non aveva voluto capire. E nel frattempo la paura che Iben ha di Dragan Jelisić ha accelerato il processo di avvicinamento reciproco delle altre.

Malene ha voglia di tornare a infilarsi nel letto. Dopo la morte di Rasmus, Paul le ha dato il permesso di assentarsi quando ne ha bisogno, ma lei sa che non può farlo, se non vuole restare completamente tagliata fuori. Poi vorrebbe telefonare a Gunnar e lamentarsi con lui, ma non è opportuno dopo la prima notte insieme.

Si siede quindi al suo posto davanti a Iben, con una tazza di tè in mano. Si chiedono l'un l'altra come va, Iben le parla ancora dei suoi timori e delle sue ricerche su Dragan Jelisić. Malene finge di aver paura di Dragan anche lei, beve il suo tè e scambia con Iben qualche banale ovvietà. Non si direbbe che questa sia la sua migliore e più vecchia amica. È desolante che la loro amicizia si sfaldi proprio ora che Malene ha più bisogno di una presenza affettuosa al suo fianco. Ma è necessario che guardi in faccia la realtà e si convinca che quella presenza non può essere Iben. Né lo diventerà mai. Malene non riesce affatto a tollerare il modo di agire freddo e calcolatore di Iben. Perché ha scelto proprio la terza settimana dopo la morte di Rasmus per abbandonare l'amica che ora considera solo come una barca che affonda, carica di malattie? L'amica che crede possa esserle d'impaccio nel tentativo di agganciare Gunnar e di avere nuove possibilità di carriera all'IDU. Malene non ha nessuna intenzione di sforzarsi di considerare Iben un'amica. Non importa quale vuoto dovrà affrontare senza di lei.

Malene la sente telefonare alla sezione di Belgrado del Tribunale penale internazionale. Iben viene dirottata da un ufficio all'altro senza riuscire a sapere niente di nuovo.

Poi Malene osserva la ben nota molla spezzata sulla lampada dell'amica, lo gnomo di plastica sul proprio lato della scrivania. Alza lo sguardo sul tabellone pieno di immagini felici di lei e Iben con Tatiana a Praga, con Frederik e Paul a una cena a Odense e con ricercatori stranieri a Oslo. Si rende conto di quanto sia stanca. Sente anche una tensione al basso ventre, piacevole ed eccitante, che le fa venire ancora più voglia di tornare a casa e infilarsi di nuovo a letto.

Invece deve stare seduta qui, costretta a guardare Iben che parla con foga in inglese a diversi rappresentanti delle forze di sicurezza della ex Iugoslavia.

«Buongiorno, sono Iben Højgård, chiamo dal Centro danese di documentazione sul genocidio. Abbiamo ricevuto alcune lettere minatorie via posta elettronica e...»

Anche Iben ha perso la sua migliore amica nel giro delle ultime ventiquattro ore, se ne sarà ben resa conto. Il suo comportamento dovrebbe averle lasciato un sapore amaro in bocca, ma non sembra affatto tormentata dal senso di colpa. Come al solito ha deformato la realtà in modo da confermare la propria immagine di sé come un gradino sopra gli altri dal punto di vista etico.

È stata Malene a prendere l'iniziativa di chiedere una riunione a Paul perché Anne-Lise fosse più contenta di lavorare al centro! Malene ha fatto tutto il possibile per Anne-Lise, ma questo Iben l'ha completamente dimenticato. Malene deve fare da capro espiatorio affinché la sua amica possa negare ciò che anche lei ha fatto e provato.

Malene si alza con la tazza di tè in mano e si dirige in cucina. Più tardi va a prendere dalla sala fotocopie qualcosa che ha stampato precedentemente. Si dirige verso la sezione della biblioteca dedicata all'Europa dell'Est e vi fruga in mezzo. Poi si mette a cercare alcune carte nelle cassette delle riviste dietro la scrivania di Camilla - qualsiasi cosa pur di non vedere il pallido viso di Iben oltre i due ripiani delle loro scrivanie.

A un certo punto, mentre Malene è in cucina a spiluccare biscotti da una busta di plastica seminuova, Camilla entra correndo. Non ha pensato che potesse esserci qualcuno in cucina, per cui il suo viso è completamente privo di difese. Vedendo Malene, cerca di assumere un'espressione più controllata, ma è troppo tardi. Malene le chiede che cosa stia succedendo. Camilla cammina nervosamente avanti e indietro nello spazio angusto della stanza e dice: «Non la vogliono smettere!».

«Cosa?»

«Mi hanno chiesto se Dragan avesse degli amici con i capelli biondi.»

«Davvero?»

«Hanno continuato a chiedermelo per tutta la mattina e anche ieri sera al telefono. Ho parlato loro di tutte le persone che Dragan portava da me.»

Malene deve avere un'aria interrogativa, perché Camilla cambia tono di voce e spiega: «Sto parlando di Iben. È ancora convinta che Zigić potrebbe trovarsi in Danimarca e che io lo conosca, magari senza saperlo. Pensa che

potrebbe essere venuto qui sotto un falso nome, che ora lei vuole scoprire. Ma io non ho mai conosciuto amici di Dragan che somiglino alle fotografie di Zigić! Lei continua a martellare, a martellare, a dire che fra i suoi amici potrei aver incontrato molte persone provenienti dalle milizie serbe».

Malene allunga un braccio per prendere la mano di Camilla e cerca di tranquillizzarla, ma la donna si libera della sua stretta. Continua a camminare passandosi le mani sulla camicia: «... Lei crede che io sia una bugiarda. Crede che sia stata io a... far cadere Rasmus dalle scale!». Poi alza la voce: «Ma tu no, vero, Malene? Solo Iben può crederlo, non è così?».

«Naturalmente. Non ho mai pensato una cosa simile. Puoi credermi.»

Malene mette una manciata di biscotti su un piatto e lo porge a Camilla: «Capisco il tuo dispiacere e la tua rabbia nel sentire le cose che ti dicono. È veramente assurdo».

Finalmente Camilla smette di passeggiare. Scuote la testa tenendo lo sguardo fisso sul piatto dei biscotti: «No, grazie, non posso mangiarli».

Malene addenta un biscotto con rabbia e dice: «Certo sarebbe un bel vantaggio per Iben dormire più di quattro ore a notte, non credi? E chissà che in quel caso non la smetta di leggere libri che parlano di malattie psichiche, zeppi di descrizioni dettagliate dell'uccisione di milioni di persone. Non credi che aiuterebbe?».

È la prima volta che qualcuno in quest'ufficio sente Malene criticare Iben. Naturalmente non è mai neppure accaduto che Camilla abbia sparlato di Iben alla sua migliore amica. Ora lo sanno entrambe: da oggi in poi tutte le precedenti alleanze si sono dissolte. Se Malene non vuole restare completamente isolata al CDDG, è indispensabile che faccia di Camilla la sua nuova alleata. Sa che sono troppo diverse per diventare vere e proprie amiche, ma una relazione meno impegnativa di un'amicizia è possibile. Del resto neanche Anne-Lise diventerà una vera amica per Iben.

Malene continua a consolare Camilla, le spiega quello che pensa del comportamento di Iben degli ultimi giorni e ascolta con attenzione tutto quello che Camilla ha da dirle, con i suoi grandi occhi pieni di terrore e la sua vocina da bimba. Hanno cominciato qualcosa insieme, ora. Malene nota che entrambe hanno un modo diverso di rivolgersi l'una all'altra. Hanno intrapreso qualcosa di nuovo.

Ma ci sono ancora fatti riguardanti Iben che Malene non ha raccontato a nessuno. È strano: ora Malene la odia, e oggi più di quanto non abbia mai odiato Anne-Lise, tuttavia non ce la fa a vincere il patto di riservatezza nei confronti delle confidenze che le ha fatto l'amica.

Quando Iben aveva diciannove anni, suo padre morì. Era accaduto prima che loro due si conoscessero. Malene non racconta a Camilla che Iben le confidò di aver avuto un esaurimento nervoso che l'aveva costretta a ricorrere a una terapia. Non si è mai fatta un quadro chiaro di quanto grave fosse questo esaurimento, ma lo ha sempre percepito come qualcosa di sinistro. Iben le ha detto che girava a vuoto per le vie della città, impaurita e piena di un sentimento di intensa ripugnanza per tutte le persone che la circondavano. Una ripugnanza che si manifestava con una nausea quasi fisica e che la portò due volte a trascorrere l'intera notte al pronto soccorso.

Ora tutti conoscono Iben come una donna efficiente, in grado di inserirsi senza difficoltà in nuovi ambiti di competenza. Basta che ottenga un lavoro e in men che non si dica può diventare la pupilla di qualsiasi capo. Ma Malene sa che Iben è assai più fragile di quanto la gente pensi. Oppure anche gli altri percepiscono questa fragilità, pur non sapendo di cosa si tratti esattamente? Dev'essere per questo che tutti si sono meravigliati nel sapere quello che Iben ha fatto in Kenya.

Quando Malene e Camilla, una dietro l'altra, rientrano nel giardino d'inverno, Iben non ha ancora trovato nuove informazioni su Dragan Jelisić, a parte le storie del campo di concentramento di Omarska, già apparse sui giornali e presentate al Tribunale penale internazionale dell'Aia: ovvero che lui e altri carcerieri avevano ucciso i prigionieri costringendoli a bere olio combustibile, che avevano costretto i padri a mordere i testicoli dei figli e cose del genere.

Per quanto riguarda il suo attuale domicilio e la sua occupazione, Iben non ha altra traccia da seguire se non quella che Camilla le ha fornito stamattina: Dragan non è entrato nella mafia come Zigić e non ha più contatti con lui. Quando viveva in Danimarca era disoccupato e probabilmente è tornato in Serbia dove ha trovato lavoro come venditore di telefoni. Ma Iben non fa mistero di non credere a ciò che Camilla racconta.

Anne-Lise fa spesso la spola fra la biblioteca e la scrivania di Iben per riferirle delle telefonate che ha fatto a sua volta. È brava a fingere di essere preoccupata quanto lei. Quando vanno insieme da un computer all'altro, sta alle calcagna di Iben come un cagnolino. Un cagnolino che nel frattempo lancia occhiate nervose a Malene, la quale cerca di concentrarsi sulla lettura di un articolo che parla dell'epurazione di cinque milioni di tedeschi dall'Europa dell'Est. In concomitanza con la conferenza relativa a tale argomento, hanno progettato di pubblicare un libro che raccolga gli articoli

dei partecipanti all'evento. Malene sta leggendo ciò che accadde ai tre milioni e mezzo di persone che abitavano nei territori tedeschi in Cecoslovacchia. Durante l'occupazione, la Germania nazista aveva trattato i cechi con maggiore indulgenza rispetto a quanto aveva fatto con altre popolazioni, con l'eccezione dei danesi. Ma molti tedeschi nel paese avevano appoggiato l'occupazione e già durante la guerra il presidente ceco reclamava una "soluzione radicale, finale" al problema tedesco, una "liquidazione totale dei tedeschi". Nei primi anni della guerra ne furono uccisi 270.000, mentre più di tre milioni furono espulsi dal paese.

Malene viene interrotta dallo strano modo di parlare al telefono di Camilla. Lei che è sempre accogliente e disponibile, ora trascina le parole esitando: «Sì, se vedo sul retro che è la tua, farò come dici».

Coglie lo sguardo di Malene e fa una smorfia mentre dice: «... Sì, ma è... Se non devo farne parola con Paul allora... Sì, ma... Va bene, farò così. La distruggo... Okay. La metto via. Sì, ciao ciao».

Malene e Iben la guardano con aria interrogativa, mentre arriva anche Anne-Lise dalla biblioteca. Camilla racconta: «Era Ole».

«Davvero?» Sono tutte e tre sorprese. Camilla continua: «Ha spedito una lettera a Paul ed è importantissimo che lui non la riceva. Quindi devo prelevarla dalla sua cassetta delle lettere e strapparla. E non sono autorizzata a leggerne il contenuto, né devo farne parola con Paul».

A Iben scappa di bocca: «È un licenziamento! Ole si è messo d'accordo con la direzione e ieri ha scritto la richiesta di dimissioni, ma perché oggi ha cambiato idea?».

Le altre concordano sul fatto che, sì, probabilmente si tratta di una lettera di licenziamento, le cui conseguenze per Malene diventano imprevedibili. È troppo stanca e priva di forze per mettere ordine nei pensieri che le vorticano senza tregua nella testa: se la situazione fra lei e Iben arriva a un punto di rottura tale per cui una delle due deve lasciare il centro, Paul licenzierà sicuramente Malene. Ma se è Paul stesso a essere messo fuori gioco, e l'amico di Malene, Frederik, resta il vicepresidente della direzione, c'è una buona possibilità che egli invece licenzi Iben. E ancora: se invece Gunnar prende il posto di Frederik nella direzione, da che parte starà?

Dalla discussione in corso fra le altre, Malene capisce che stamattina, mentre lei era "dal dentista", hanno parlato sia di Dragan Jelisić sia della tensione fra Paul e Frederik.

Anne-Lise ha detto che suo marito ha una lunga esperienza nel campo della direzione delle imprese e che secondo lui le manovre di Paul ai danni

di Frederik sono state così pesanti che il comitato direttivo non ha altra via d'uscita se non chiedergli le dimissioni. Inoltre hanno discusso di chi, fra loro, può essere il leader pro tempore (Anne-Lise pensa a Iben), di chi possa succedere a Paul a lunga scadenza, di cosa ne sarà della sua carriera d'ora in poi, e se possa aumentare il rischia di essere assorbiti dall'IDU.

Infine si sono anche chieste come mai Paul, in una situazione così difficile, appaia stranamente sicuro. E perché negli ultimi giorni si sia reso irreperibile.

Poiché Malene stamattina non era presente (e forse anche perché le è difficile concentrarsi), fa alle altre molte domande. Non le va di chiedere informazioni a Iben o ad Anne-Lise, che dalla morte di Rasmus non è più riuscita a guardare negli occhi, perciò si rivolge sempre a Camilla.

È così poco. Così poco, così poco.

C'è qualcosa nel contatto visivo con Camilla.

Camilla cerca di non guardarla troppo. Questo è tutto. Poi sorride a Iben mentre parla con Malene. Non è molto, ma è abbastanza.

"La situazione peggiorerà" pensa Malene. "È passata un'ora scarsa da quando la consolavo perché Iben aveva infierito su di lei. La direzione può essere una sola. Ora Camilla sa chi è la più forte qui dentro e ha scelto da che parte stare."

Malene odia Iben per questo, perché è stata lei a organizzare e mettere in moto tutto. In un lampo proietta davanti a sé la scena di una festa di quartiere a Kolding. Si immagina mentre va in giro a parlare in modo imbarazzante con gente semisconosciuta, come faceva sua madre quando lei era piccola. Solo che ora è Malene, con brutti abiti addosso, a trotterellare fra la gente e a dire, come la madre: "Sembrava quasi che le mie colleghe mi volessero morta. Come può la gente arrivare a tanto?".

Dunque non è servito a nulla fuggire dal destino di sua madre, prendere una laurea, andarsene a Copenaghen. È ripiombata nella festa di quartiere di Kolding. Ed è colpa di Iben.

Si siedono ciascuna al proprio posto. Hanno tutte un mucchio di lavoro arretrato da sbrigare.

Malene ha deciso di non dire nulla di Gunnar. Ma dopo nemmeno un quarto d'ora rivolge un sorriso a Iben, parlandole con tono confidenziale, come se non si fosse resa conto che la loro amicizia è finita, e le dice: «Gunnar ha dormito da me stanotte».

«Ah, sì?»

Iben riesce ad apparire imperturbabile e curiosa delle vicende dell'amica

come se l'ultima settimana non fosse mai esistita, come se Malene le stesse parlando di un uomo qualunque.

Riesce a controllarsi per pochi secondi, poi si avvia di corsa in corridoio e Malene sente che va a chiudersi in bagno. Ora tira un profondo sospiro. Tutto il suo corpo si è rilassato e fa un sorriso a Camilla, che la guarda interrogativa. Fra qualche tempo Malene forse se ne pentirà, ma è difficile immaginarselo.

Iben ritorna. Forse non è solo in questo momento che è più pallida del solito; forse lo è stata tutto il giorno. Naturalmente non ha dormito molto stanotte, ma questo è normale per lei e Malene nota un insistente, lieve tic nella mezzaluna blu sotto il suo occhio destro.

Iben si siede. Lei e Malene leggono ciascuna il proprio articolo. Dopo qualche minuto Iben dice: «Non riesco a concentrarmi se mi guardi in quel modo».

«Io non ti sto guardando.»

«Sì, invece.»

«No, per niente.»

Iben si alza: «Ho da fare».

«Lo so.»

«La giornata se n'è andata tutta per Dragan Jelisić. Devo finire il numero monografico sulla Turchia.»

«Lo so.»

«E tu mi stai fissando.»

«No.»

Iben dice: «Non lo faccio per punirti o qualunque cosa tu creda. Ma io non riesco a combinare nulla se tu te ne stai lì seduta a guardarmi in quel modo. Neanche tu riesci a concentrarti se io faccio lo stesso, no?».

Iben ha ragione, ma Malene non risponde e lei continua: «... È un vantaggio per tutte e due se mi sposto da un'altra parte. Quindi me ne vado in biblioteca, a una delle postazioni di lettura degli utenti».

Il corpo di Malene diventa rigido come un blocco di pietra. Quasi urla: «Vai a sederti da Anne-Lise?!».

«Ecco, è proprio il modo in cui speravo che tu non la prendessi. Io non mi siedo...» Iben le rifà il verso «... "da Anne-Lise". Io mi siedo in un posto dove tu non possa fissarmi in quel modo.» Comincia a raccogliere le sue carte. Malene chiede: «Ma naturalmente tu le hai parlato di questa decisione, prima di occupare le sue postazioni di lettura in biblioteca, no?».

«No, ma lo faccio ora.»

Succede tutto molto in fretta. Malene capisce che la prossima volta Iben sposterà in biblioteca il computer e poi forse dalla postazione di lettura si trasferirà di fronte ad Anne-Lise. Il puzzle relazionale dell'ufficio è esploso e ora tutti i pezzi si riassemblano rapidamente a formare un nuovo, grottesco quadro. Malene osserva Iben portare via le sue cose. È questa la donna che lei odia. È questa la donna per la cui amicizia non vale la pena di lottare.

Poco prima che la giornata di lavoro sia terminata, Malene va in bagno.

Quando ritorna, Camilla è scomparsa. Allora si ferma davanti alla porta e dice nel vuoto: «Camilla?... Camilla?».

Nessuna risposta.

Nel silenzio i pensieri possono circolare indisturbati nella sua mente: Camilla è andata forse in biblioteca? Vuole unirsi alle altre? Vuole emarginarla? È così che è fatta? Perché non ha mai parlato con Anne-Lise, attaccandosi invece a lei e Iben?

Si mette in ascolto. Sì, Camilla dev'essere da qualche parte nei meandri della biblioteca. Malene sente un mormorio, ma non è abbastanza chiaro da lasciar capire se provenga da due o tre voci.

Ora è in piedi al centro del giardino d'inverno. La luce delle lampade fluorescenti si riflette sulle grandi foglie lucide di una delle piante verdi sul davanzale della finestra di cui lei si è presa cura a lungo.

Si gira, ma non c'è nessuno neppure alle sue spalle. E ancora una volta ripete nel vuoto: «Camilla?... Dove sei?... Camilla?».

CAMILLA

45

Una volta Camilla in autobus aveva sentito per caso la conversazione di due donne sedute dietro di lei. Nel mezzo del discorso una di loro disse: «È proprio il tipo di donna che si innamora sempre di uomini non adatti a lei».

Camilla ha dimenticato dove fossero dirette le due donne e di che cos'altro avessero parlato. Ma quella frase la ricorda bene.

Aveva conosciuto Dragan circa dieci anni prima. Era successo a una festa a casa di Lena, una del coro. Camilla era arrivata già nel primo pomeriggio per aiutare lei e suo marito, Simo, a spostare i mobili, preparare le insalate e sistemare il buffet.

Era difficile che fosse tutto pronto prima delle sette, inoltre per Camilla era importante potersi cambiare d'abito e indossarne uno che nascondesse meglio il suo peso. Aveva portato da casa una borsetta con dentro un'ampia camicia blu scuro stirata di fresco e una longuette nocciola che si intonava ai suoi capelli. Infine voleva avere il tempo di dare una rinfrescata al trucco.

Notando l'agitazione di Camilla, Lena l'aveva tranquillizzata dicendole che non c'era alcun bisogno di innervosirsi: i numerosi amici di Simo arrivavano sempre alla spicciolata nel corso della serata.

Lena era sposata con un elettromeccanico iugoslavo emigrato in Danimarca ben prima della guerra civile. E aveva avuto ragione: trascorse una marea di tempo prima che la maggior parte degli ospiti si facesse viva e, a parte questo, il loro modo di festeggiare era diverso da quello a cui Camilla era abituata. Tutti gli invitati alla festa di Lena e Simo bevevano molto di più dei suoi amici, ballavano scatenandosi al ritmo di una musica più rumorosa e sembrava che fossero tutti d'accordo nel ritenere che alle feste non ci si dovesse limitare a parlare, alla maniera danese, ma che fossero anche un'occasione per dare libero corso ai propri sentimenti. Nel corso della serata, un uomo con i capelli neri e la mascella forte uscì sul balcone di Lena e si mise a urlare frasi incomprensibili all'indirizzo dei passanti. Gli ospiti rimasti in soggiorno di divertivano come se le urla dell'uomo fossero parte integrante di ogni sabato sera di festa.

Più tardi i suoi amici riuscirono a farlo rientrare e lo piazzarono sul divano, dove cominciò a parlare con Camilla. Parlava molto bene l'inglese, si chiamava Dragan ed era stato insegnante della scuola pubblica in Bosnia. Era arrivato in Danimarca da un mese e ora abitava in un campo profughi per iugoslavi a Lyngby. Dall'aspetto poteva avere intorno ai ventotto, ventinove anni, come lei, ma non fece alcun cenno al fatto di avere moglie o figli.

Cominciarono a ballare, ma erano una coppia assai male assortita. Fra l'altro, il genere musicale era completamente diverso da tutti quelli che Camilla aveva ascoltato fino ad allora, un misto di musica zigana e di punk rock con strumenti a fiato. Lei cercava di imitare Dragan ballando in modo più selvaggio, saltando e facendo ampi movimenti con le braccia, ma, nonostante la complicità della semioscurità, non riuscì a vincere la propria timidezza.

A notte inoltrata se ne andò in cucina per riposarsi. Stava parlando con altri due amici del coro, quando sentirono delle urla provenire dal corrido-

io dell'appartamento e subito dopo un frastuono assordante. Si precipitarono fuori dalla cucina e videro un gruppo di iugoslavi furiosi stringersi attorno a Dragan e rimproverarlo aspramente. Qualcuno spiegò che l'uomo aveva avuto una discussione con un tipo che era in bagno. Avevano gridato l'uno contro l'altro attraverso la porta, che poi Dragan aveva preso a calci. Una parte degli ospiti si spaventò e anche Dragan era ancora scosso per quello che era successo. Urlava contro tutti quelli che aveva a tiro. Allora Camilla si diresse in silenzio nella sua direzione. Sentì Lena dire a suo marito che voleva cacciare Dragan di casa, ma lui replicò che non doveva farlo. Quando Camilla lo raggiunse, si abbracciarono. Restarono in piedi immobili per un po'. Lui smise di urlare, poi si avviarono insieme nella stanza in cui si ballava. Alcuni minuti più tardi Lena interruppe la loro danza, ringraziò Camilla per aver calmato Dragan e aver disteso la situazione. Le chiese anche se riteneva che lui le avesse rovinato la festa e se dovesse mandarlo a casa. Ma Camilla non era di questo avviso.

Continuarono a parlare e a ballare, poi a notte inoltrata si ritrovarono entrambi distesi sull'ampio cappotto nero di lui, nascosti fra alcuni cespugli dietro un costoso complesso di appartamenti a Frederiksberg.

Mentre lui l'accompagnava a casa a piedi, il suo comportamento era completamente diverso rispetto a quello che aveva tenuto durante la festa. Prese a recitare lunghe poesie d'amore serbe e a citare pensieri e personaggi di vecchi scrittori russi.

Le settimane successive furono esaltanti. All'improvviso Camilla si ritrovò in una cerchia di amici composta da iugoslavi in parte profughi e in parte residenti in Danimarca già da prima della guerra. Partecipava a un mucchio di feste vivaci e di rimpatriate in stanzette nei campi profughi o in appartamenti miseramente arredati sparsi per tutta Copenaghen. Ogni sera c'era qualcosa da fare non appena lei usciva dal lavoro, perché i profughi avevano un sacco di tempo a disposizione.

Si incontravano soprattutto a casa di Goran, che faceva il tecnico di scena al teatro Betty Nansen. Una sera dopo l'altra gli ospiti appendevano i lunghi cappotti neri nel suo ingresso, che spesso sapeva di bagnato perché anche quando pioveva i suoi amici risparmiavano i soldi del biglietto raggiungendo casa sua a piedi.

Si ritrovavano insieme serbi, croati e musulmani, perché erano tutti antinazionalisti. Mentre i padri, i fratelli, i compagni di scuola si scannavano in patria, loro cercavano di ricostruirsi una nuova vita con un minimo di dignità, in quella che forse avrebbe potuto diventare la loro nuova terra.

A parte Camilla e altre tre donne iugoslave, il resto della compagnia era composto da giovani uomini con i lineamenti marcati; alcuni avevano corpi muscolosi, eredità dell'addestramento militare.

Sul divano di Goran ridevano e scherzavano, mangiavano zuppe piccanti, ridiventavano seri, discutevano e guardavano la TV. Quando c'era qualcosa da festeggiare, bevevano slivoviz, nonostante Dragan dicesse che in realtà in Iugoslavia erano più che altro i vecchi a berla. Camilla notava chiaramente il rispetto che gli altri gli portavano: tutti lo consideravano colto e intelligente. Ma quando si ubriacava, si trasformava completamente. Si era preso a botte con parecchi amici a casa di Goran, aveva urlato contro di loro, li aveva insultati e infine aveva scaraventato la TV di un altro amico dalla finestra a causa di un servizio di TV-Avisen.

Nonostante questi episodi, gli altri gli volevano bene. E Camilla conobbe così questo particolare tratto della loro cultura: gli amici restano tali nonostante tutto. In quella cultura erano ammessi gli errori, persino quelli che per un danese comporterebbero la rottura di un rapporto d'amicizia.

Il fatto che uno potesse fare praticamente tutto quello che voleva senza essere messo al bando dal gruppo era un punto su cui Camilla continuava a tornare, quando parlava con la sua amica Anja del nuovo fidanzato.

Alle feste, avrebbe voluto provare anche lei a urlare la sua rabbia e la sua angoscia a tempo di musica, in faccia agli altri. Vedeva le donne iugoslave farlo regolarmente. Ma nonostante si sforzasse davvero di farsi coraggio, l'unico risultato che otteneva era quello di bere troppo; per il resto, non fece mai nulla.

Camilla aveva sentito parlare di una sola persona che non poteva essere perdonata: Mirko Zigić. All'epoca lei non aveva la più pallida idea di cosa quest'uomo avesse fatto di così imperdonabile e gli altri si limitavano a dire che "Zigić è felice di una guerra per cui tutti gli altri soffrono". E Dragan aggiungeva che se mai gli fosse capitato di incontrare Zigić un'altra volta, lo avrebbe ucciso.

Dopo appena due settimane dalla festa a casa di Lena, Dragan si era trasferito nel minuscolo appartamento di Camilla. Ogni mattina, al risveglio, lei si sentiva purificata e felice. Dragan aveva avuto il potere di mondarla del suo passato, poiché tutta l'energia che manifestava con rabbia e violenza esplodeva a letto, rendendo fantastico il sesso con lui.

Dragan restava sdraiato mentre Camilla passava da uno all'altro dei suoi rituali mattutini e un po' troppo spesso le capitava di arrivare tardi nell'ufficio dove lavorava come assistente al reparto centrale di smistamento po-

stale.

Un giorno uno dei loro amici le raccontò che per un certo periodo di tempo, dopo la sua fuga dalla Bosnia, Dragan aveva "alloggiato" su un materasso in un cassonetto per la spazzatura; la notte chiudeva il coperchio dall'interno con dei bulloni per non correre il rischio di venire derubato o ucciso.

Un altro amico le disse invece che Dragan si trovava sul treno partito da Banja Luka quando le milizie serbe lo avevano bloccato. Tutti i maschi musulmani presenti sul convoglio vennero condotti in grandi furgoni chiusi. I giovani serbi vennero invece prelevati dalle milizie e costretti, dopo un breve addestramento militare, a farvi parte. Ai disertori era riservata la pena di morte e fu per questo motivo che anche Dragan indossò l'uniforme.

Per un po' Camilla aveva cercato di ricostruire un quadro del passato di Dragan, ma ogni volta che gli prospettava l'argomento, lui si irritava e la respingeva. Lei invece era del parere che, in qualità di fidanzata, avesse il diritto di sapere se le storie su di lui fossero vere.

Una sera, durante la cena, Camilla fece ulteriori pressioni su di lui per avere delle risposte; ma il risultato della sua insistenza fu che Dragan cominciò a urlare e a gettare in giro oggetti nel suo appartamento. Non arrivò al punto di picchiarla, ma lei sapeva che l'avrebbe fatto se non si fosse controllato abbastanza da uscire correndo dalla porta e scendere in strada. Alle dieci di sera non era ancora tornato. Camilla, preoccupata, telefonò a Goran per sapere se per caso non fosse lì da lui. Non c'era, ma l'amica di Goran, Nataša, percepì la sua inquietudine e, dopo averla convinta a raccontarle che cosa era successo, le disse: «Camilla, Dragan è molto contento di te. Significa molto per lui che tu apprezzi la sua intelligenza e il suo calore».

«Ed è così.»

«Ma se vuoi che la vostra relazione funzioni, è necessario che tu abbia rispetto di lui come uomo.»

«Ma certo, è quello che faccio.»

Nataša parlava un ottimo danese, ma era anche vero che lavorava in Danimarca da ormai dieci anni, quindi conosceva entrambe le culture. Continuò: «Dragan è orgoglioso. Ha bisogno che tu lo veda come un uomo che ha potere sulla propria vita.»

«Ed è così che lo vedo, davvero.»

«Ma, Camilla, è difficile che lui se ne convinca. Abita nel tuo appartamento senza poter contribuire alle spese. Solo due anni fa era un bravo

insegnante e se la passava bene in un paese che per molti versi ricorda la Danimarca. Dragan vuole che tu riconosca in lui l'uomo che sa citare Dostoevskij, Borges, Kundera. È umiliante essere stati costretti ad abitare in un cassonetto della spazzatura. È umiliante non potersi difendere quando si viene fermati su un treno e obbligati con la forza a entrare in una macchina della milizia. È umiliante vivere con il sussidio dello Stato danese. Ed è umiliante, infine, non poter restare in patria a difendere la propria famiglia.»

Camilla ancora non capiva perché Dragan non volesse raccontare qualcosa di più alla propria fidanzata. E sul finire della conversazione Nataša disse: «Camilla, forse il problema più grande è proprio quello della difesa della famiglia».

Camilla chiese: «Che vuoi dire?».

"Forse è meglio lasciar perdere" fece in tempo a pensare. Per un attimo Camilla ebbe la sensazione che ciò a cui si stavano avvicinando non le sarebbe piaciuto affatto. Nataša rispose: «Tutti i nostri amici hanno vissuto cose terribili. Di solito non ne parliamo apertamente, ma bene o male ne siamo tutti al corrente».

«Cioè?»

Nataša inspirò profondamente, poi disse: «Io non ho parlato con lui di persona di questa cosa, ma tutti quelli che tu frequenti la sera hanno sentito dire nel corso di conversazioni private che i musulmani bosniaci hanno violentato e ucciso le tre sorelle di Dragan».

Silenzio. Poi Camilla disse, visto che non le uscì di bocca nessun'altra parola: «C'è qualcuno che dice questo?».

«Sì.»

«C'è qualcuno che dice questo? C'è davvero qualcuno che dice questo?»

«Ricordati che tutto nella vita di Dragan sarebbe stato diverso se avesse potuto scegliere lui... Tutto!»

Il giorno successivo, quando Camilla tornò dal lavoro, tutto il pianerottolo profumava di cibo. Dragan era in cucina e aveva chiesto dei soldi in prestito ad alcuni amici per poter preparare un delizioso piatto in casseruola. Inoltre aveva acquistato una bottiglia di ottimo vino.

Nessuno di loro accennò all'argomento di discussione del giorno prima. Durante la cena, Dragan si mise invece a recitare per lei lunghi brani in serbo. Spiegò che si trattava di una lirica degli anni Cinquanta o Sessanta, composta da un poeta che già allora viveva in esilio a Londra a causa del regime socialista iugoslavo. Nella poesia, che era molto lunga e si chiama-

va *Canto di dolore per Belgrado*, il vecchio poeta esiliato fa un viaggio per tutte le più belle città del mondo. Ma che lui si trovi a Parigi, Roma o Lisbona, ogni luogo gli ricorda solo morte e vuoto. E anela a lasciare queste città per tornare alla Belgrado della sua gioventù, alla città sul fiume che è l'incarnazione della luce e che con ferrea volontà lotterà per difendere, se è necessario. Dragan le tradusse in inglese alcuni versi:

> Belgrado, ancora una volta il tuo sangue è caduto come rugiada sulla pianura, per rinfrescare lo spirito di coloro la cui morte e liberazione si avvicina.
>
> Nei miei sogni sorge il sole. Splendi ora! Lampeggia! Tuona!
>
> Il tuo nome, Belgrado, risuona come un fulmine nel luminoso cielo azzurro.

La notte, dopo aver recuperato con foga la giornata persa, Dragan si mise a pancia in su con le mani dietro la testa. E disse con voce sommessa: «Sono fuggito da tutto. Questa è la cosa importante. Ho rischiato la mia vita per scappare. È finita. Devo capire che è finita. Ora devo fare una vita normale. Devo vivere come te. Tu sei una brava persona».

Lei gli si fece più vicina e gli baciò la guancia. Nel buio poteva vedere la luce della strada riflettersi nei suoi occhi come un piccolo punto luminoso. Dragan se ne stava sdraiato pieno di inquietudine, gli occhi fissi al soffitto. Lei gli diede un altro lieve bacio.

Le ultime volte che Camilla aveva parlato al telefono con i genitori, suo padre aveva passato la cornetta a sua madre troppo rapidamente. Brutto segno. Quando c'era bisogno di dirle qualche pietosa bugia, il padre di Camilla lasciava di solito la parola alla moglie, che come entrambi sapevano era più brava a fingere. E Camilla immaginò che ai genitori non piacesse Dragan, benché non lo avessero mai incontrato.

A loro non erano piaciuti neanche i suoi precedenti fidanzati e questo l'aveva ogni volta innervosita molto. Non era mai riuscita ad abituarsi.

Dopo un paio di mesi che Dragan viveva con lei, Camilla ritenne che fosse giunto il momento di presentarlo ai suoi genitori, così stabilirono di andare a pranzo da loro una domenica.

L'appartamento dei suoi si trovava a Vanløse, un quartiere che Camilla odiava ancora e dove avrebbe voluto non mettere più piede per il resto della vita, pur di non passare davanti alla sua scuola. La casa traboccava di

tutta la chincaglieria possibile e in certa misura somigliava alle abitazioni di alcuni immigrati iugoslavi che Camilla aveva visto a Copenaghen. I genitori li accolsero con un sorriso di apparente gioia stampato sul viso. Parlavano inglese malissimo, ma fecero uno sforzo e in qualche modo se la cavarono. Mostrarono a Dragan dove accomodarsi in soggiorno, poi gli indicarono la tavola imbandita, fecero un brindisi con l'acquavite e gli spiegarono i diversi gusti di questo liquore danese. Infine dissero che erano felicissimi di conoscerlo. Ma Camilla capiva benissimo di aver avuto ragione. Tutto quello che stavano facendo era stato pianificato in anticipo. Nessun guizzo imprevisto doveva svelare i loro veri sentimenti.

Durante il pranzo, parlarono di come si chiamassero le varie portate in inglese, in danese e in serbo. I suoi genitori erano le uniche persone al mondo a meravigliarsi che le cose avessero nomi diversi da quelli danesi e avevano la capacità di scovare continuamente nuovi cibi di cui parlare.

Camilla li osservava. Aveva notato che evitavano qualunque contatto visivo fra loro. E cercavano anche di non uscire dalla stanza insieme, perché sapevano che la figlia avrebbe pensato che si erano appartati in un luogo al riparo da orecchie indiscrete per parlar male di Dragan.

Camilla aveva raccontato a sua madre che le case iugoslave erano decorate con molti lavoretti eseguiti a mano, sicché la tavola era stata coperta da una tovaglia di famiglia con merletti fatti da una prozia. Dragan ne lodò la fattura e poi espose le diverse tecniche che erano state usate per realizzare la tovaglia, ma gli altri lasciarono cadere l'argomento, perché di merletti non sapevano nulla.

La madre di Camilla accennò a sua cugina Susanne, anche lei fidanzata con uno straniero. E Dragan fece un'associazione con la canzone di Leonard Cohen *Suzanne*. La musica di Leonard Cohen aveva per l'appunto la profondità e la cupezza che Dragan amava nell'arte. Poi si mise a citare versi di canzoni e ad analizzare la relazione fra il ritmo, i toni e le parole. Camilla notava gli sforzi che faceva per mostrare la sua cultura ai futuri suoceri e gli sorrideva incoraggiante. Sapeva che in Danimarca Dragan non aveva altro per coltivare la propria dignità, ma sapeva anche che tutto quello che diceva risultava incomprensibile ai suoi genitori, i quali tuttavia si sforzavano quanto lui di far andare le cose per il verso giusto. Ridevano, sorridevano, facevano domande. Camilla si allungò verso l'altra estremità del tavolo per prendere le aringhe marinate e vide sua madre irrigidirsi all'improvviso. Aveva notato qualcosa e Camilla sapeva bene cosa fosse. La sedia della madre volò all'indietro ribaltandosi, quando la donna si alzò

per uscire di corsa dalla stanza. Camilla le si precipitò dietro, sistemandosi il collo della camicia in modo da nascondere nuovamente il piccolo segno bluastro che spuntava con troppa evidenza sopra la sua clavicola.

La madre di Camilla, anche lei piuttosto in carne, si fermò affannata. Sua figlia le si piazzò a un paio di metri di distanza. Era a questo punto che avrebbe dovuto dire: "Perché dovete essere sempre così?", "Perché dovete pensare sempre le cose peggiori degli uomini con cui sto?". Tuttavia non ci riuscì. E non ce la fece neppure a dire: "Perché sei così sicura che un segno blu sia la prova che mi ha picchiata?".

La madre di Camilla piangeva. Guardandola le disse: «Scusami, scusami, scusami! Non doveva andare così!».

Camilla non voleva dire: "Non importa", ma provò lo stesso a farlo. La madre andò verso di lei per abbracciarla: «Grazie. Noi ci proviamo. Noi vorremmo tanto che... Ma tu non immagini neanche quanto sia stato difficile per me e tuo padre quando eri fidanzata con Morten».

«Ma l'avete saputo solo dopo!»

Camilla si sciolse dall'abbraccio e la madre lasciò istantaneamente la presa: «Però ce n'eravamo accorti. Lo sapevamo. E ora abbiamo una paura terribile che altri ti possano picchiare».

Camilla era furiosa con la madre, ma non poteva dirlo. Anche lei piangeva, ma poi trovò la forza di dire qualcosa che solo due mesi prima non avrebbe osato esternare. Dragan aveva avuto un effetto su di lei, dandole una forza tale che riuscì a sussurrare: «Lui non vi piace. Voi non volete che io sia felice».

La madre di Camilla non aveva notato il suo cambiamento. Si mise a urlare gesticolando: «Ma cosa dici, certo che lo vogliamo! Vogliamo più di ogni altra cosa che tu sia felice!».

Camilla si accasciò sulla piccola panca rigida rivestita di rosso. Era lì che se ne stava seduta, sola, tutti i pomeriggi dopo la scuola, con una bibita e pane e marmellata. Era lì che aveva cercato di rimettere insieme i cocci dopo un altro atroce giorno di scuola. Poiché lei guardava fisso il ripiano del tavolo senza parlare, sua madre continuò: «... Siamo contenti che ti piaccia. Sono sicura che lui è molto tenero con te. Ti chiedo davvero scusa... È terribile che io...».

«Mmm.»

La madre provò ancora ad allungare il braccio per farle una carezza: «È solo che... Anche in altre occasioni al telefono e quando sei venuta qui negli ultimi mesi... Non sembri... Sei felice?».

Camilla sollevò la testa e guardò sua madre dritto negli occhi: «Sì».

«Lui ti rende felice?»

«Sì.»

«Sei contenta di lui?»

«Sì, davvero.»

«Allora sono contenta anch'io! Lo sono, Camilla. Purché lui ti piaccia...»

Le brevi pause di sua madre le davano sempre l'impressione che avesse sulla punta della lingua altre parole - parole che erano l'opposto di quelle che aveva appena pronunciato.

Dopo quell'istante di silenzio la madre ripeté: «Purché ti piaccia... Questa è la cosa più importante».

46

Quella stessa sera Dragan andò da solo a trovare alcuni amici. Dopo che fu uscito, Camilla telefonò alla sua amica Anja chiedendole se poteva andare a trovarla.

Anja, che era infermiera, aveva vissuto per un certo periodo con Camilla, ma poi si era trasferita con suo marito in una villetta nel quartiere di Amager. Nell'ordinato, luminoso soggiorno di Anja e Finn, Camilla cominciò a raccontare dell'increscioso pranzo con i suoi genitori. Anja avrebbe dovuto darle ragione riguardo a quanto sua madre fosse insopportabile, e in effetti lo fece, ma nei suoi occhi c'era qualcosa di strano. Camilla le chiese senza giri di parole: «Che c'è?».

«Che c'è cosa?»

«A cosa stai pensando?»

«A com'è tua madre.»

«No, non è questo.»

«Sì, invece.»

Era come se chiunque percepisse una nota stonata nel rapporto fra lei e Dragan. Qualcosa che lei non aveva voglia di sapere.

«Sei la mia migliore amica e devi dirmi se hai in mente qualcosa a proposito di me e Dragan.»

«Credo solo che era ora che trovassi un uomo dolce di cui sei felice e che è felice di te.»

Quella conversazione non avrebbe portato da nessuna parte e d'altronde Camilla sapeva che, se non le fosse piaciuto Finn, mai e poi mai l'avrebbe detto ad Anja. Doveva far finta di niente. Così continuarono a parlare e nel

frattempo Camilla si chiedeva se non avesse preso un colossale abbaglio nel considerare Dragan un buon fidanzato per lei. Si rendeva conto che lui l'aveva resa più matura, che un po' alla volta le aveva dato la sicurezza in se stessa sufficiente a spezzare le catene che la tenevano prigioniera. Avrebbero dovuto vederlo anche gli altri.

Ma non può essere, si domandò ancora, che sia proprio questo che agli altri non piace? Forse loro preferirebbero che io non mi liberassi mai della mia timidezza, che continuassi a essere la ragazza insicura che sono sempre stata. Sono dunque costretta ad andare contro gli altri, insieme a Dragan, per diventare me stessa?

Finn fece il suo ingresso con un paio di jeans scoloriti, una felpa lilla e una grossa tazza vuota in mano. Era un uomo minuto, dai capelli radi, sempre gentile con Camilla e con le altre amiche di Anja.

I due coniugi si scambiarono un sorriso: lui si versò una tazza di tè e si sedette sul divano accanto alla moglie. Mise un piede sotto la coscia dell'altra gamba e sorseggiò la bevanda.

Camilla li osservò. Era un uomo come Finn che sua madre sperava lei trovasse. Lui e Anja erano così fiduciosi l'uno dell'altra da fondersi quasi in un unico essere.

Camilla continuava a parlare e nel frattempo si chiedeva: chissà se sono felici anche a letto? Le riusciva facile immaginarsi accanto a un uomo del genere: insieme avrebbero potuto partecipare a una sfilza di pranzi domenicali dai suoi genitori. Anja le stava parlando della loro intenzione di mettere da parte dei soldi per acquistare una roulotte e Camilla pensò: "Sarei felice con un uomo come Finn. Molte cose sarebbero più facili e comode, ma i nostri rapporti sessuali non sarebbero in ogni caso niente di speciale. O non si può mai dire?".

Quando gli amici iugoslavi si riunivano a casa di Goran a guardare delle videocassette, per prima cosa lui staccava l'antenna della TV. Nemmeno per un istante, nel breve intervallo che passava dall'accensione del videoregistratore all'avvio della cassetta, dovevano rischiare di vedere un'immagine televisiva; perché venivano trasmesse in continuazione notizie dalla Iugoslavia e tutti ne erano sconvolti. Ciò portava ad aspri litigi sulle bugie dei giornalisti e Dragan in particolare poteva diventare molto violento.

Ma a casa Dragan la TV la guardava e in quelle occasioni manifestava molta più comprensione per la causa serba di quanta ne mostrasse davanti ai suoi amici musulmani.

Nell'appartamento di Camilla vedeva TV-Avisen, TV2-Nyhederne, la BBC e la CNN. Inoltre ascoltava tutto il giorno il giornale radio, anche se lo mandava in bestia. Si metteva a correre per tutto l'appartamento, urlando di rabbia, mentre colpiva o prendeva a calci quello che gli capitava a tiro. Talvolta le sue argomentazioni erano davvero convincenti e Camilla si fidava del fatto che Dragan avesse fatto esperienze sconosciute ai giornalisti. Lui urlava: «C'è qualche giornalista che sa la storia? Questi idioti credono che si tratti di una guerra recente. E invece no, cazzo, questa è una guerra che dura da cinquecento anni! Non hanno nessun senso della prospettiva storica!».

Camilla aveva imparato che in questi casi non doveva mai rispondere. Si ritirava in camera da letto, si precipitava in strada o si chiudeva in bagno. In quest'ultimo caso Dragan si piazzava davanti alla porta e continuava a urlare: «Hai studiato nei libri di storia che durante la Seconda guerra mondiale i croati ci hanno trascinati nelle nostre chiese, a cui poi hanno appiccato il fuoco? Eh? L'hai studiato? Perché nessuno ne parla in TV? Noi non li bruciamo vivi, Camilla! Camilla! Rispondi! Noi non li bruciamo vivi, non è così? Noi li cacciamo per proteggere noi stessi! Noi li cacciamo e basta! Vogliamo solo sopravvivere, non è così?».

Camilla restava seduta in silenzio, sperando che non sfasciasse la porta per entrare. Dragan aveva alzato il volume della TV al massimo, in modo da poter ascoltare quello che veniva detto in tutto l'appartamento, mentre lo percorreva in lungo e in largo urlando: «...E comunque, la NATO ci sta attaccando, Camilla! Bombardano la mia terra! Bombardano la mia città! Allora che cosa dovremmo fare, secondo loro? Suicidarci tutti? È questo che vogliono? O dovremmo farci ammazzare da croati e musulmani senza reagire? Farebbe piacere, questo, ai signori della NATO?».

Altre volte, però, Dragan era così sopraffatto dalla frustrazione e dall'impotenza, che non pronunciava più parole, ma solo una serie di suoni a metà fra incomprensibili sillabe serbe e un vero e proprio borbottio. Quando lui la picchiava in luoghi diversi dal letto, succedeva sempre subito dopo aver ascoltato il telegiornale. Tali episodi indussero due volte Camilla a prendere la difficile decisione di troncare il loro rapporto. Ma con le sofferenze inenarrabili attraverso cui era passata, Camilla capiva che ci sarebbe voluto molto tempo per riprendersi. E poi, quando Dragan riusciva a non pensare alla sua terribile situazione, e a quella del suo paese, era tutto ciò che lei avrebbe potuto desiderare. Prima o poi la guerra doveva

pur finire e allora forse tutto quello che di violento e perverso c'era nella loro relazione sarebbe scomparso con essa.

Prima di conoscere Dragan, Camilla aveva giurato a se stessa che non avrebbe mai voluto vivere di nuovo con un uomo violento. Ma ora erano felici l'uno dell'altra e invece di lasciarsi arrivarono al compromesso che Dragan poteva vedere la TV, leggere i giornali e ascoltare la radio mentre Camilla era al lavoro, o comunque fuori di casa. Due ore prima del suo rientro, Dragan doveva spegnere tutti gli apparecchi e mettere da parte i giornali.

E nonostante lui fosse ancora sconvolto e agitato quando lei tornava dal lavoro, questa soluzione risolse il problema quasi del tutto.

Dopo quattro mesi che Dragan viveva a casa sua, una sera Camilla si recò con gli amici in un bar di Vesterbro. Lì incontrarono un altro nutrito gruppo di iugoslavi provenienti da un diverso campo profughi.

Camilla si diresse verso il bancone per prendere quattro birre e mentre aspettava si intrattenne a fare due chiacchiere con uno di loro. Senza apparire ubriaco, l'uomo parlava tuttavia inglese con un tono strascicato e con le palpebre semiabbassate sugli occhi. Tutto in lui faceva molto "straniero". C'era ressa e ci volle molto tempo prima che Camilla riuscisse a ordinare le sue birre. L'uomo fece un cenno con il capo verso il suo tavolo e disse: «Là in mezzo c'è qualcuno che non potrà mai essere perdonato».

«Come?»

L'uomo non le rispose, ma proseguì senza la minima ironia e con un tono grave che non aveva mai sentito da un danese: «Là in mezzo c'è qualcuno che si merita tutte le sciagure del mondo».

«Chi? Cosa?»

L'uomo precisò: «Quel tipo con le mascelle larghe». E così dicendo guardò dritto in direzione di Dragan. Camilla la prese subito malissimo, benché non avesse idea di che cosa l'uomo stesse parlando. Questi girò lentamente il suo corpo magro verso di lei e disse: «A Banja Luka, era il capo di un gruppo di uomini che violentarono e uccisero tre sorelle che abitavano nella mia stessa via».

«No, credo che ci sia un malinteso. Erano le sue sorelle, quelle che ven...»

Camilla non disse altro; guardò l'uomo. Qualcosa si mise in moto nella sua mente. Piccoli dettagli di vita domestica quotidiana. Piccoli dettagli a cui non riusciva a dare un nome. L'uomo ebbe un moto di spavento quando

si rese conto che Camilla poteva conoscere Dragan. Le chiese: «Ma lei chi è?».

Camilla ci pensò rapidamente. Doveva sapere qualcosa di più, così rispose: «Sono l'insegnante di danese di alcuni degli uomini al tavolo».

L'uomo la guardò con sospetto: «Non deve riferire assolutamente niente di ciò che ho detto».

«No.»

«MAI! Non deve dirlo MAI!»

«No.»

«È la loro insegnante di danese? Non li conosce per altri motivi?»

«No. E certo non dirò nulla.»

Il barista arrivò con le birre dell'uomo, il quale però cominciò a guardarsi nervosamente in giro. Era chiaro che aveva voglia di andarsene, nonostante avesse appena comprato da bere con i suoi sicuramente pochi soldi. Poi disse: «Mi ucciderà. Dragan non esiterà due secondi a farlo. Ora non può riconoscermi, ma io so com'è fatto».

Camilla provò a sorridergli con fare tranquillizzante: «Le prometto che non gli dirò nulla».

Dragan si alzò dal tavolo e guardò in direzione di Camilla. L'uomo balzò in piedi con uno scatto. Camilla disse: «Però non capisco. Al corso ci disse che era stato costretto a unirsi alla milizia».

«Gente come lui si arruola volontaria. Vuole farlo. Lui è uno di quelli a cui piace far parte delle milizie.»

Quindi si affrettò a uscire dalla porta con andatura incerta. Dragan andò verso Camilla per aiutarla a portare le birre e lei non disse niente. Più tardi chiese con discrezione a Simo, il marito di Lena, come dovesse considerare quella storia. Simo le domandò: «Chi te l'ha raccontata?».

«Non lo so. Un tipo al bar.»

«Puoi dirlo tranquillamente.»

«Ma davvero non so chi fosse.»

Simo se ne andò e dopo meno di un minuto Dragan trascinò violentemente Camilla in un angolo del bar: «Chi ha detto quelle cose?».

«Non lo so. Un tipo.»

«Me lo devi dire, ORA!»

«Ma perché diventi così... Sono solo voci. È solo un caso...»

Lui l'afferrò per un braccio guardandola dritto negli occhi: «Dimmelo!».

Camilla riconobbe sul suo viso l'irrigidirsi delle mascelle che precedeva le percosse. Gli disse: «Se mi picchi qua dentro, ti denuncio alla polizia

per violenza contro un cittadino danese».

Questa frase lo rese ancora più furioso. Sferrò un pugno contro la parete alle spalle di Camilla: «Non ti permettere di minacciarmi». Però non la picchiò. Sapeva che due parole di Camilla alla polizia lo avrebbero spedito dritto in un campo per stranieri e forse in una serie di sale di transito di aeroporti stranieri da una parte all'altra del mondo. Così tornò dai suoi amici. Camilla vide alcuni di loro andare in giro a far domande a chiunque le fosse seduto accanto poco tempo prima. Indicavano lei e la sedia su cui era seduta. Dopo qualche minuto quattro persone del gruppo, con un'espressione risoluta sul viso, presero i cappotti e uscirono dal bar senza salutare.

Dragan tornò a casa verso le tre e mezzo. Camilla era sdraiata sul letto, sveglia e piangeva. Dragan le si distese accanto con i vestiti ancora addosso. L'abbracciò e disse: «Su, su. Non fare così. Non è vero. È una bugia. Solo che se uno mette in giro certe voci in un paese come questo, io rischio di finire in prigione e di essere rispedito a casa. Se noi due dobbiamo continuare a stare insieme, quello lì deve smetterla di dire cose del genere».

Lei lo guardò con gli occhi sbarrati, umidi di pianto. Si sentiva come una bambina: «Allora non è vero? È una bugia?».

«Certo che è una bugia, Camilla.»

Dragan la stringeva fra le sue braccia forti, mentre lei gli premeva il viso sulla camicia per poter respirare attraverso di essa il suo odore di birra e fumo. Con il naso schiacciato contro il petto di Dragan cantilenava fra sé: «È una bugia. È solo una bugia. È una bugia. Solo una bugia».

Lui la interruppe: «Camilla, se ti dico che è una bugia, puoi fidarti. Ma sappi che non potrai mai capire la guerra. È stato atroce. È per questo che sto così male a volte. È stato atroce. Nessuno si comporta come immagina che farebbe. Non lo faresti neppure tu. E non l'ho fatto neppure io. Ma sono fuggito. Ho rischiato la vita per scappare».

E poi aggiunse qualcosa che aveva già detto altre volte: «Volevo che tutto questo finisse. E ora è finito. Voglio vivere una vita normale d'ora in poi. Voglio vivere come te, qui con te. Voglio essere una brava persona come sei tu».

Camilla si aggrappò a lui con tale forza che gli fu difficile spogliarsi. Fu atroce scoprirlo, ma il sesso quella volta fu ancora più esaltante del solito. Non sapere con certezza che cosa avesse fatto. Non sapere con certezza che cosa era stato capace di fare. L'ebbra felicità di sentirsi liberata, di es-

sere padrona del mondo, del passato e del futuro durò a lungo. E più tardi, nel cuore della notte, sola nella luce tagliente del bagno, si sentiva ancora euforica mentre guardandosi allo specchio controllava se le fossero spuntati nuovi segni blu.

La mattina dopo Dragan dormiva così profondamente che fu quasi impossibile svegliarlo. Ma Camilla non riuscì più a prendere sonno. Era tormentata da orribili fantasie su cosa fosse successo all'uomo del bar. Per colpa sua. Che cosa gli avevano fatto?

Dopo aver fatto colazione da sola, pensò di lavare i vestiti di Dragan per eliminare gli odori sgradevoli del bar. Sentiva il bisogno di fare qualcosa per lui, dopo che il giorno precedente aveva minacciato di denunciarlo alla polizia. Perché lei non aveva idea di cosa fosse davvero successo in quella guerra. L'unica cosa che sapeva con certezza era che anche Dragan era una vittima.

Portò quindi in bagno i vestiti che lui la notte prima aveva gettato sullo schienale di una sedia e, nel sollevare i pantaloni marroni, notò al tatto un piccolo involucro soffice in fondo a una delle tasche. Attraverso la stoffa sembrava un preservativo. Camilla usava la pillola e già si immaginava l'attacco di rabbia che l'avrebbe colta se si fosse davvero trattato di un condom. Sarebbe impazzita di rabbia e non gliene sarebbe importato nulla se dopo lui l'avesse picchiata. Avrebbe... Ma l'oggetto che tirò fuori dalla tasca non era un preservativo: era una bustina piena di polvere bianca. Ne aveva viste di simili nei film. Fino a che punto Dragan era tossicodipendente? E da dove diavolo tirava fuori i soldi per la cocaina? O magari la spacciava per potersela permettere? La vendeva ai suoi amici? Ne facevano uso anche loro, il marito di Lena o il mite, ospitale Goran? Aveva sempre pensato che quello che gli amici manifestavano a Dragan fosse rispetto: ma in realtà era forse paura? Gli dovevano dei soldi ricavati dallo spaccio di droga? Forse avevano al tempo stesso paura e pietà di lui. Proprio come Camilla.

Lo cacciò di casa e lui tornò a vivere negli alloggi per profughi. Nei giorni successivi Camilla cercò di reperire tutte le informazioni possibili sulle esperienze di Dragan in Iugoslavia. E c'erano troppe descrizioni e racconti unanimi perché potessero essere tutti frutto di menzogne o malintesi. Fra l'altro sembrava proprio che lui e Mirko Zigić si fossero arruolati volontariamente per fare le guardie e svolgere "il lavoro di interrogatorio" nel lager di Omarska, delle cui torture si era parlato moltissimo sui media.

E nel libro di poesie di Crnjanski che Dragan aveva lasciato da lei Camilla aveva trovato un pezzo di carta. In alto c'era qualcosa che riguardava Dragan, poi seguivano alcune parole incomprensibili e, in basso, la firma "Mirko Z.".

Ma Camilla non ce la fece a denunciare Dragan alla polizia, né per i crimini in Bosnia, né per la cocaina e neppure per le percosse contro di lei. Le conseguenze per lui sarebbero state troppo gravi.

Un giorno si rividero a casa di Lena e Simo. Ora lei aveva di gran lunga più paura di Dragan di quanta ne avesse avuta di Morten, ma andò di nuovo a infrattarsi con lui, sul suo cappotto nero, dietro i costosi appartamenti di Frederiksberg.

Dragan tornò a vivere con lei. E Camilla si cullava nella speranza che, se non avesse saputo tutto quello attraverso cui era passato, le sarebbe stato più facile arrendersi di fronte al suo abuso di alcol e cocaina.

Lo buttò di nuovo fuori di casa e lui tornò al campo. Poi lo riprese con sé. Lo cacciava via ogni volta che il suo consumo di droga o i suoi attacchi di rabbia diventavano eccessivi. Alla fine Camilla cedette e provò la cocaina, che ancora non capiva come lui facesse a procurarsi. In quella circostanza scoprì che la sua era quella che gli esperti chiamano una "personalità dipendente". La sua dipendenza da Dragan riguardava i cibi che lui le preparava, il sesso con lui, le sue sostanze stupefacenti. Le occorse assai meno tempo che ad altri per diventare una drogata.

Poi un giorno Dragan trovò un'altra donna, della quale si innamorò con la stessa travolgente passione che aveva provato tempo prima per Camilla. Tutto finì. Lei non aveva più niente per cui vivere e continuò a provare quella sensazione per i due anni successivi alla rottura.

Non le restava altro da fare che tornare a far visita ai suoi genitori nella maledetta Vanløse. E riprendere i suoi pomeriggi fin troppo rilassanti a casa di Anja e Finn, a bere tè. Si costrinse a tornare al coro e a uscire dal tunnel della cocaina, con l'aiuto dei genitori e di un gruppo di sostegno.

Due anni dopo era consapevole che la lurida troia che le aveva rubato l'uomo le aveva anche salvato la vita.

47

Camilla e i bambini si alzano insieme a Finn e, poiché lui è un artigiano, sono tutti in piedi già alle cinque e mezzo. Lei arriva dunque sul pianerottolo davanti al CDDG un'ora e mezza prima delle altre. Digita il codice

dell'allarme ed entra in ufficio.

Nella semioscurità spicca la spia luminosa rossa della segreteria telefonica. Non lampeggia, quindi nessuno ha lasciato messaggi da quando le altre sono andate via. Il computer di Malene è acceso: deve essersi dimenticata di spegnerlo, ieri. Camilla si affretta ad accendere la luce. Le lampade fluorescenti lampeggiano un paio di volte, poi tutto assume un aspetto normale.

Accende il suo computer e subito dopo si avvia lungo lo stretto corridoio che porta in cucina per preparare il caffè. Non si sente alcun rumore: i libri che tappezzano le pareti assorbono qualsiasi suono proveniente dall'esterno e oltretutto, a quell'ora del mattino, le strade sono ancora quasi deserte.

Fino a pochi giorni fa la mattina era la parte della giornata di lavoro che Camilla amava di più, con la tranquillità per mettere ordine nelle sue cose in santa pace, ma ultimamente le cose sono cambiate. Da quando Iben ha scoperto che un tempo era fidanzata con un criminale di guerra, l'ha esclusa dal loro gruppo. E lei sa bene che cosa può significare, in futuro.

Torna al suo posto e trova una catasta di documenti che devono essere inseriti nel computer. Prima di uscire di casa ha preso due analgesici, ma non si sente bene lo stesso; in particolare, ha mal di stomaco. È in condizioni simili che se ne stava seduta ogni mattina, tanti anni fa. All'inizio sua madre la portava a scuola venti minuti prima degli altri bambini, perché altrimenti non sarebbe arrivata in tempo al lavoro.

E per molti anni Camilla aveva iniziato le sue giornate di scuola sulla panchina piena di segni e sbeccature sotto la pensilina del cortile, seduta con le ginocchia unite, presa a fantasticare: come l'avrebbe punita la classe, oggi? Ovviamente avrebbero urlato: "Che schifo!" tutte le volte che qualcuno l'avesse sfiorata. E il compagno di classe che veniva spintonato fino a urtarla si sarebbe messo a correre cercando di "contagiare" un altro, che a sua volta avrebbe urlato perché indirettamente aveva toccato Camilla. Ma a parte questo, che altro sarebbe successo? Le avrebbero infilato degli oggetti nella cartella? L'avrebbero picchiata? Avrebbero strappato in mille pezzi le pagine del suo quaderno?

Forse farebbe meglio a non bere il caffè con il mal di stomaco, ma ormai dovrebbe essere pronto, così va in cucina a prenderlo.

Arrivano le altre e le prime ore trascorrono esattamente come lei aveva previsto. Nel corso della mattina Camilla trova un momento per sostituire la lampada fluorescente fulminata nell'ufficio di Paul. Si lamenta da un pezzo, il che fornisce a Camilla una buona scusa per stare in un luogo di-

verso da quello in cui è Malene e lontana da Anne-Lise e Iben, che dalla biblioteca le parlano urlando attraverso la porta aperta.

Camilla va nel piccolo deposito, dove cerca con calma una scala e una lampada nuova. Quindi con entrambi gli oggetti attraversa rapidamente il giardino d'inverno. Una volta entrata nell'ufficio di Paul, chiude la porta e cerca, più lentamente che può, di salire sulla scala per smontare la lampada fulminata. Mentre, in piedi sull'ultimo gradino, sta cercando di sistemare la lampada nuova, Iben piomba da lei e, prima ancora di aver varcato la porta, dice: «Ascolta, ho parlato con un giornalista serbo. Un suo collega è stato ucciso dal tuo fidanzato un anno fa!».

«Ma cosa...?»

«Dragan lo la colpito a morte con il calcio di una pistola, Camilla. L'uomo aveva scritto articoli molto critici nei confronti del suo amico, Zigić, e in generale verso la causa serba. Esattamente come ho fatto io.»

«Sì, ma...»

Camilla è costretta a scendere dalla scala, portandosi dietro la nuova lampada. Iben dice: «Ora devi proprio darci qualche indizio da seguire».

«Ma io non so niente di più di quello che ho detto.»

«Com'è che si ha sempre la sensazione che tu menta quando c'è di mezzo Dragan?»

«Non lo so. Ma non c'è niente di più.»

«Continuo a credere che tu stia mentendo.»

«Io sono preoccupata quanto te. Anch'io ho paura che lui venga qui, ma cosa ci posso fare?»

Iben sta in piedi a gambe divaricate, con i muscoli della mascella visibilmente contratti. La sua è una sorta di postura femminile da battaglia che a Camilla ricorda quella della ragazzina più odiosa della sua classe. Birgitte stava in quella posizione davanti alla cattedra, mentre gli altri erano tutti riuniti intorno a lei. E se scagliava un oggetto contro Camilla, gli altri la imitavano subito.

Camilla sente il bisogno di sedersi. Si accascia su una delle sedie del tavolo delle conferenze di Paul. Affonda il viso nei palmi delle mani, premendole forte contro gli occhi. Senza vedere nulla, sente la voce di Iben che prosegue: «Vorrei tanto crederti. Ma tutto in te è così strano! Così incredibilmente contraddittorio! Non sei per niente brava a dire bugie, Camilla».

«Ma io non dico bugie!» Camilla sente la voce diventarle più flebile. Deve tendere alcuni muscoli del collo che non è abituata a usare.

Iben non risponde e lei la immagina sempre nella stessa posizione a gambe divaricate, a pochi passi da lei. Sempre con gli occhi chiusi e con il viso rivolto a terra, Camilla dice: «Io non dico bugie! Non dico bugie! Non dico bugie!». Poi sente Iben girare sui tacchi e tornare nel giardino d'inverno.

Camilla sa di essersi meritata tutto questo. È giusto che le altre la puniscano, perché con le sue menzogne ha ritardato la ricerca dell'uomo che forse ha minacciato di morte Iben. Forse lei o una delle altre morirà, e solo perché Camilla non ha raccontato la verità. La loro punizione è giusta. Lei lo sa. È solo che Iben ha trovato il punto più doloroso in cui colpirla.

Camilla resta seduta con il viso nascosto nelle mani, ma attraverso la porta aperta riesce comunque a sentire Iben dire alle altre: «Ho telefonato a Ljiljana Perić, quella che era andata al liceo con Zigić e che io ho intervistato per un articolo su di lui. E grazie a lei sono riuscita ad avere il nome di un giornalista di Belgrado che conosce Dragan, ma non osa più scrivere nulla su di lui, né su Mirko Zigić. Sostiene che Dragan è sicuramente coinvolto in crimini come traffico di droga, tratta di schiave e rapimenti. E da quelle parti questo significa senz'altro mafia».

Iben alza la voce in modo che Camilla possa sentirla: «Io ho scritto un articolo sul suo superiore in guerra e Camilla è stata fidanzata con lui. Non dev'essere per forza Zigić, può benissimo essere stato Dragan a uccidere Rasmus. Può aver spedito le mail e può aver anche fatto irruzione qui in ufficio prima che avessimo la videocamera di sorveglianza».

Se Camilla non fosse già stata sensibile al problema del mobbing, lo sarebbe diventata al CDDG.

Era stato insopportabile vedere come le altre si comportavano con Anne-Lise. In centinaia di situazioni Camilla aveva avuto voglia di aiutarla, ma ogni volta che le si rivolgeva con gentilezza le altre cominciavano a trattare lei come trattavano Anne-Lise. E Camilla doveva condividere l'ufficio con loro, doveva collaborare con loro ogni giorno in un continuo botta e risposta, come in una partita di ping-pong.

Un giorno aveva proposto che tutte e tre provassero a tenere un comportamento più rispettoso nei confronti della collega. Malene però aveva risposto: «Ma scusa, io e Iben siamo amiche, è un'altra cosa. Anne-Lise in fondo è solo una collega». Era come se non si rendessero conto di quello che facevano e delle conseguenze che i loro gesti e i loro comportamenti avevano sugli altri. Ma Camilla lo sapeva. Sapeva che quasi ogni giorno

Anne-Lise si rifugiava nel settore dedicato al materiale sull'Europa dell'Est, in fondo alla biblioteca. E tirava fuori dalla borsa lo specchietto per controllarsi il contorno degli occhi prima di tornare.

Dopo pochissimo tempo che Anne-Lise lavorava al centro, Camilla non riusciva più a guardarla in faccia. E ricorda che un giorno aveva detto a Paul: «Non sono sicura che Anne-Lise se la passi tanto bene qui dentro. Non credi che dovresti parlarle? Forse possiamo organizzare le cose diversamente!».

Lui le chiese: «Perché pensi questo?».

Camilla vinse la propria resistenza e raccontò al capo quello che vedeva. Parlò a bassa voce e con gli occhi fissi al pavimento: «Ho solo notato, durante una pausa caffè, che sembrava aver pianto. Aveva gli occhi e le guance arrossate».

E Paul rispose: «Ma non è niente! Non hai fatto caso che lei ha sempre quell'aspetto? Deve essere la sua carnagione».

Stava per uscire e Camilla tornò al suo lavoro e alle stupidaggini con Iben e Malene.

Ma negli ultimi giorni è tutto cambiato. Ora sono Iben e Anne-Lise quelle che chiacchierano incessantemente in biblioteca, mentre Malene cerca di capire come cavarsela da sola. Nella pausa pranzo, durante la quale Iben parla ancora eccitata di Dragan con Anne-Lise, Camilla non dice una parola. Si sente male e mangia i suoi gambi di sedano a piccolissimi morsi.

Nessuna delle donne attorno al tavolo è più la stessa. L'unica a essere sbocciata è Anne-Lise. Malene armeggia con la confezione di pane integrale a fette; quando le sfugge dalle mani finendo sul tavolo, parecchie fette si sbriciolano. Nessuna battuta affettuosa per dire non è successo niente, è una cosa che può capitare a tutti. Nessuna dice neppure a Malene che è un'imbranata per aver fatto cadere il pane. Stanno tutte zitte.

Solo da adulta Camilla ha capito che sopravvivere significa lasciarsi scivolare addosso la rabbia degli altri; in questo modo prima o poi troverà un altro bersaglio da colpire. Rimpiange di non averlo saputo fare molti, molti anni fa, ma comunque adesso è in grado di badare a se stessa. L'anno scorso "l'altro bersaglio" era Anne-Lise. Ora è Malene.

Malene si sforza di inserirsi nel flusso di parole di Iben, prende per sé la fetta di pane più danneggiata e cerca di fingersi sconvolta per le nuove rivelazioni di Iben su Dragan. Ma appare solo falsa - di Dragan non gliene importa nulla, è evidente.

Da qualche parte dentro di sé, Camilla prova anche piacere nel vedere

Malene ridotta così. Si è sempre presentata con addosso abiti troppo succinti per un ufficio come il loro; quando si alza i suoi pantaloni a vita bassa e le camicie corte lasciano intravedere la pancia. E in questi giorni si sta aggrappando più che mai alla sua identità di "più bella e più sexy dell'ufficio".

Malene è sempre stata l'impiegata del centro meno simpatica a Camilla, fra l'altro perché fin dall'inizio si è comportata peggio di tutte nei confronti di Anne-Lise.

Ora sta mangiando il suo panino e, quando apre la bocca per unirsi a Iben e lanciare una frecciata a Camilla, sui denti si vede un pezzettino di pane e formaggio masticato a metà. Le dice: «Certo che viene da chiedersi quali altre bugie tu ci abbia raccontato».

Malene è così trasparente: è chiaro che spera che le altre si uniscano a lei nel dar addosso a Camilla. Ma proprio ora, invece, non dicono nulla. Poiché tutte tacciono - anche dopo aver finito di masticare - Malene unisce le fragili mani e dice: «Be', torniamo al lavoro».

Pronuncia queste parole al termine della pausa pranzo da un anno. E ogni volta che lo fa, tutte le altre si alzano per riprendere le attività. Ora si sforza di mantenere il tono della Malene sicura di sé che tutti conoscono ma, persino in una frase così breve, la sua voce suona falsa. Nessuno si alza e nessuno commenta la novità. Anne-Lise e Iben prendono ancora qualcosa da mangiare.

Solo parecchi minuti più tardi Anne-Lise sposta la sedia all'indietro per alzarsi. E così fanno Iben e Camilla.

Dopo la pausa Camilla deve confrontare vantaggi, svantaggi e prezzi di vari alberghi del Nord dove il CDDG pensa di tenere un breve seminario interscandinavo. Poi deve presentare il tutto a Paul, in modo che possa valutare i vari preventivi, quando finalmente si farà vivo. Mentre siede alle prese con cifre, cambi di valuta e altri dati, continuano a telefonare gli utenti. Inoltre c'è Malene che cerca di entrare nelle sue grazie. Poiché ha fallito nel tentativo di spingere le colleghe a tormentare Camilla al suo posto, ora ha pensato bene di allearsi con lei contro di loro. Così non fa altro che sgambettare con i suoi pantaloni attillati davanti alla scrivania di Camilla, parlando di argomenti casuali: cose viste in televisione, chiacchiere sui membri della direzione e sugli utenti. Ma come può illudersi che ci caschi? Nell'istante in cui Camilla dovesse mostrarsi gentile e solidale con lei, rendendosi così ancora più invisa agli occhi di Iben, Malene cam-

bierebbe subito fronte mettendola di nuovo sotto tiro, nella speranza che Iben la riprenda con sé.

Camilla fissa lo schermo con i preventivi dei diversi alberghi e risponde a Malene a monosillabi. È felice di aver scoperto il trucco e di essere quindi in grado di difendersi.

Più tardi, quando si reca nel deposito per prendere una scatola di etichette, Malene compare subito alle sue spalle, dicendole: «Io credo che tu debba sapere quello che sto per dirti. È davvero importante per capire Iben».

Camilla ha deciso che accoglierà con freddezza qualsiasi cosa Malene le dirà. Fa finta di rovistare in uno degli scaffali mentre la collega le dice: «A diciannove anni Iben fu sottoposta a un trattamento psichiatrico. Non è affatto stabile come si può pensare. All'epoca era ancora più angosciata e rabbiosa di quanto non sia oggi e se ne andava in giro con un coltello legato al polpaccio fino a quando non entrò in terapia».

Camilla si gira quasi senza volerlo verso Malene, che prosegue: «Forse è lei a soffrire di sdoppiamento della personalità e ad aver spedito le mail. Ed è il terrore di riconoscerlo che la rende così astiosa nei confronti di noi due».

Ciò che Malene intende davvero con le parole "è lei ad aver spedito le mail", è che Iben possa anche aver versato l'olio sul suo pianerottolo e rimosso la ringhiera dalla grande vetrata. Ma non lo dice apertamente.

Camilla non può negare che ci sia del vero in quello che racconta Malene. Le sembra in effetti di aver notato uno strano rigonfiamento sulla parte interna della gamba di Iben. Ma davvero se ne va in giro con un coltello legato al polpaccio? Sta forse per diventare paranoica e pericolosamente aggressiva? Lo era già quando sono state spedite le mail? O quando è morto Rasmus?

Dopo la conversazione nel deposito, Camilla si inventa alcune commissioni da sbrigare in biblioteca, in modo da poter passare dietro la nuova postazione di Iben. Prova così a controllare se abbia davvero quel rigonfiamento sulla gamba e a capire che cosa stia scrivendo di così coinvolgente negli ultimi tempi, quando non è occupata a telefonare in Iugoslavia o a tormentare Camilla.

Non è possibile notare alcun coltello e ogni volta che Camilla passa Iben chiude la finestra dello schermo su cui sta scrivendo. Da qualche giorno a questa parte, fa circa una stampata all'ora. È il consueto ritmo di scrittura quando si lancia in uno dei suoi lunghi articoli per "Notizie sui genocidi". Ma per quanto ne sa Camilla, non è in previsione che lei scriva un articolo

del genere.

Le scartoffie che produce Iben innervosiscono Camilla: sta forse mettendo nero su bianco le bugie che riguardano lei e Dragan, per usarle al ritorno di Paul? Oppure che altro può essere? Ha scoperto altri dettagli su loro due? Vuole che Camilla sia licenziata?

Camilla non ha alcuna possibilità di andare a controllare le sue stampate nel cestino della carta, ma qualche volta gli addetti delle pulizie, la sera, svuotano i sacchetti di plastica dei cestini nel grande sacco della spazzatura della stanza delle fotocopie. Camilla va a dare un'occhiata. Il sacco è pieno. Forse una delle buste di plastica con le stampate di Iben giace in fondo a tutti i rifiuti cartacei di oggi. La porta fra la stanza fotocopie e la biblioteca di solito era sempre aperta, ma da quando Iben ha cambiato posto non è più così. Iben è a pochi metri di distanza, proprio dall'altra parte della porta chiusa. E non ci sono serrature. Che cosa dirà Camilla, se arriva qualcuno e la trova con le braccia immerse nel sacco nero dei rifiuti? Non ne ha idea. Si mette in ascolto. Attraverso la porta non filtra alcun rumore. Nessuna voce, o passi di qualcuno che si avvicina. Ma d'altra parte, come potrebbe sentirlo?

Apre la porta e dà un'occhiata. Seduta alla postazione di lettura degli utenti, Iben alza lo sguardo dallo schermo. Camilla le fa un sorriso forzato, Iben non la ricambia e torna subito a ciò che stava scrivendo. Camilla richiude la porta. E se la bloccasse mettendovi davanti un oggetto pesante? No, qui non c'è niente.

Poi si mette all'opera.

Sullo strato superiore del sacco c'è la carta da imballaggio dei libri che Anne-Lise ha ricevuto stamattina per posta. Sotto di essi ci sono i fogli del database. Camilla è costretta a chinarsi oltre la struttura di metallo che tiene il sacco. Ora vi è immersa per gran parte del busto. In fondo al sacco, come aveva sperato, c'è il contenuto dei sacchetti con i rifiuti cartacei di ieri. Dà un'occhiata veloce a fogli e lettere senza tirarle su. Poi rovista nelle carte ancora più in basso e le cade l'occhio su qualcosa di sospetto: in fondo al sacco ci sono un mucchio di pezzetti di carta. Qualcuno ha strappato i propri scritti prima di buttarli.

Camilla prende alcuni dei pezzi più grandi. Facendo leva sulle gambe, riesce a tirarsi su con il busto. Si rimette a posto i capelli che le ricadono sul viso e dà un'occhiata veloce alla porta. Ancora nessun rumore. Va alla finestra e sul primo brandello di carta legge:

logia

male 9

Siamo topi di fogna! Siamo cavie! Solo maledette che corrono in un labirinto secondo leggi socio-psico che non conosciamo.

Camilla trova cinque pezzi che rimette insieme appoggiandoli sul davanzale della finestra. Sul testo così ricomposto legge:

io interess
inciò quella volta in cui lessi su un giornale di un
agine sulla ricerca di un parcheggio nel traffico. La gente impiegava più tempo a uscire dal proprio spazio se c'era una macchina in attesa di subentrare che in caso contrario. Gli uomini impiegavano molto meno tempo se ad aspettare c'era una macchina prestigiosa, mentre le donne non reagivano in base a questo. Naturalmente nessuno degli automobilisti era consapevole di obbedire a queste leggi. Semplicemente agivano in base a esse. Siamo tutti così prevedibili. Siamo topi di fogna.

Non c'è dubbio sul fatto che sia Iben l'autrice di queste righe. Ma Camilla non riesce a capire che cosa abbiano a che fare con lei o con Dragan.

Gli altri pezzi sono troppo piccoli perché ciò che vi è scritto abbia un senso:

assassini fra noi che non riconoscono

Gunnar una volta in futuro

Camilla si rituffa nel sacco. È difficile distinguere qualcosa al buio e gli spigoli della carta da imballaggio le pungono l'ascella. Stavolta tira su un'intera manciata di pezzi di carta. E di nuovo ne assembla qualcuno mettendo insieme un breve testo:

ia

ale 10

Era anche ciò che scrisse Primo Levi sulla diffic
ra i prigionieri quando era ad Auschwitz:

"È ingenuo, assurdo e storicamente scorretto credere che un sistema diabolico come il nazismo nobiliti le sue vittime. È invece il contrario: le

mortifica, le spinge ad assomigliargli."

A giudicare dai brandelli di testo che per Camilla hanno un senso, Iben usa un linguaggio che assomiglia a quello degli articoli scientifici, ma non crede che questi scritti debbano comparire su "Notizie sui genocidi" o sul sito web del centro. Sono solo tracce che non vengono sviluppate. Sembrano piuttosto pensieri ossessivi che battono e ribattono sullo stesso concetto:

siamo schiavi della prevedibilità

trace! Siamo solo topi di fogna! Come può una pers

vere voglia di ess

Sente le altre salutare ad alta voce: «Ciao, Paul!».

«Ciao, Paul. Eccoti finalmente!»

Poi sente la voce tonante del capo: «Ragazze, si festeggia!».

Camilla si affretta a nascondere i foglietti di Iben sotto due scatoloni di carta da fotocopie e corre nel giardino d'inverno. Tutte le altre sono lì. Paul ha un largo sorriso stampato sulla faccia e sta proprio davanti alla porta d'ingresso. In una mano fa ondeggiare una bottiglia di champagne e urla: «Chi prende i bicchieri?».

Ma sono tutte così curiose di sapere cosa sta succedendo, che nessuna reagisce. Paul è costretto a dire: «Malene, vuoi andare in cucina a prendere cinque bicchieri?».

Poi comincia subito a raccontare: «Frederik è fuori dalla direzione! Quindi si è tolto di mezzo l'ostacolo che ci avrebbe impedito di sopravvivere».

Iben chiede: «È fuori? Ma allora...».

Paul le dà una pacca sulla spalla e risponde prima che lei termini la domanda: «No, io non posso licenziarlo. E neanche Ole. Possiamo metterlo alla porta solo se va via di sua spontanea volontà».

Anne-Lise chiede: «Quindi se n'è andato? Noi credevamo che fossi tu quello che Ole voleva...».

Paul interrompe di nuovo la domanda con una risata: «Ah, ah, sì, certo. Ma non può. Se non resto io a capo della struttura, il centro viene tagliato fuori dai finanziamenti statali. Evidentemente questo Ole lo aveva dimen-

ticato».

Anne-Lise si avvicina seguendo Iben e chiede: «Che intendi?...».

«Ho un vecchio amico che è il portavoce, per il settore che ci riguarda, del partito che fa pendere il piatto della bilancia da una parte o dall'altra. È lui quello che decide se il CDDG possa beneficiare di uno stanziamento di fondi pubblici oppure no.»

Iben afferra al volo le parole di Paul. Ora ride anche lei: «Tu hai un amico che... Ah, ah, ah. Ma certo!».

Anne-Lise chiede: «Di quale partito si tratta?».

Paul si appoggia alla scrivania di Malene e dice: «Lo sai».

«Hai un vecchio amico che è portavoce di quei razzisti del Partito popolare danese?»

Paul sorride orgoglioso mentre risponde: «Sì».

Ma, quando nota l'espressione del suo viso, aggiunge: «Quello che stiamo facendo... Lo facciamo per la causa. È tutto per la causa».

«Sì, ma allora che succede?»

«Succede che andiamo avanti. Andiamo avanti con questa vittoria all'attivo. Ora il rischio di essere accorpati all'IDU è parecchio diminuito.»

Malene è tornata con i bicchieri. Cerca di inserirsi nella conversazione: «Che ne sarà di Frederik? Potrà sopportare che Ole ti abbia lasciato al tuo posto?».

«No. Non credo proprio.»

Malene cerca un contatto visivo, facendo scorrere lo sguardo su tutte loro: «Quindi Frederik non è più in buoni rapporti con Ole? E uscirà dalla direzione?».

Paul comincia a stappare la bottiglia: «Malene, è appunto per questo che beviamo champagne».

Il tappo salta e va a finire sullo scaffale di una libreria appena sotto il soffitto. Brindano tutti insieme. Camilla non può evitare di fissare Iben. Se non avesse sperimentato la sua furia, stamattina, se non avesse sentito ciò che ha raccontato Malene, o letto i suoi appunti volanti, non noterebbe che c'è qualcosa che non va in lei. Ogni volta che Paul racconta un episodio che reputa divertente, Iben ride più forte e più a lungo del solito, come se avesse bevuto l'intera bottiglia di champagne da sola.

Camilla sorseggia lo champagne. Si maledice per aver fatto entrare Dragan nella sua vita. Sono passati già tre anni da quando è venuta a sapere ciò che Iben ha raccontato di lui e della vita che ha condotto. Più d'una volta si era ripromessa che avrebbe comunicato alla polizia l'indirizzo

dell'albergo in cui Dragan alloggiava, se nel successivo viaggio a Copenaghen le avesse ancora telefonato senza preavviso. Ma con il tempo ha dovuto riconoscere che quando si tratta di Dragan finisce sempre per fare il contrario di ciò che ha deciso. Pensando agli uomini che hanno fatto parte della sua vita, Camilla ringrazia il cielo per essersi trasferita da Finn, vedovo di Anja dopo la morte per cancro all'utero, e aver scelto di restare con lui. Dopo un'esperienza come quella con Dragan, sposarsi con Finn è stata la scelta migliore che potesse fare.

Malene, che non ha bevuto il suo champagne, dice: «Eravamo preoccupate per te, Paul. E anche per il centro e per tutte noi. Sei sparito così all'improvviso, pensavamo che Ole volesse licenziarti. È stato tutto così...».

Paul guarda il proprio bicchiere, che tiene inclinato per non farlo traboccare mentre lo riempie fino all'orlo: «Anch'io pensavo a voi, Malene. Ma l'intera faccenda è stata complicata dal fatto che una parte dei politici erano partiti per l'Iraq, per cui non mi è stato possibile ottenere la riunione di cui avevo bisogno prima del loro ritorno in Danimarca. E questo non lo avevo calcolato».

Ora che ha finito di riempire il bicchiere, alza lo sguardo su Malene: «... E se d'ora in poi la collaborazione nel comitato direttivo procederà senza intoppi, Ole non dovrebbe avere nessuna possibilità di dirmi qualcosa o di spedirmi una lettera di cui poi potrebbe pentirsi. Bisognava aspettare».

Iben chiede: «Paul, quando dici "questo non l'avevo calcolato", ti riferisci a... a quando Gunnar era qui e "per caso" è arrivato Ole... Avevi pianificato tutto senza dircelo?».

Paul solleva il bicchiere verso di lei e raggiante di gioia dice: «Non mi devi citare».

La sua risposta provoca un fiume di domande. Camilla invece resta in silenzio e si distrae. Con tutto il casino che c'è stato, solo ora si rende conto del sollievo che le ha procurato leggere i fogli con le riflessioni di Iben. Non un solo pezzetto conteneva il suo nome o quello di Dragan. Sospira e finalmente si concede un sorso come si deve.

Giorno dopo giorno Iben l'ha incalzata senza sosta sulle sue menzogne, ma Camilla è riuscita a tener duro. Ora può essere del tutto certa che la collega non sa nulla di più di quello che ha detto. Camilla torna a sedersi. Forse davvero tutto "si rimetterà in sesto", come dice Paul. È stanchissima e sogna che il capo, in un impeto di entusiasmo, dia a tutte loro il resto della giornata libera, ma naturalmente non lo farà.

Paul riempie ancora i bicchieri alle altre e nel farlo un po' di champagne

finisce sulla sua giacca nera. Ma non gliene importa, lo trova divertente e dice: «Dovevo prendere un'altra bottiglia. Siamo proprio delle spugne oggi!».

Il bicchiere di Malene è ancora pieno, mentre Iben e Anne-Lise bevono ancora.

Come è possibile che Paul non si renda conto che tutto è cambiato, qui dentro, durante la sua assenza?

Per almeno la terza volta il capo solleva il bicchiere per brindare: «Malene, questo vale anche per te! Non avete più bisogno di preoccuparvi. Il centro va avanti. E siamo più forti che mai. È una buona giornata per la documentazione sul genocidio, in Danimarca».

IBEN

48

All'inizio non sembrava niente di grave.

Durante una conversazione telefonica, una docente del Missouri dice a Iben: «Noi rendiamo i processi che attivano il genocidio troppo complicati. In realtà, è molto semplice. Quando un determinato gruppo etnico trova un vantaggio nello sterminio di un altro gruppo, si mettono in moto una serie di meccanismi psicologici. Un po' alla volta cominciano a sbocciare dal nulla ideologie, visioni storiche e accesi dibattiti pubblici. E si svilupperanno in crescendo, fino al punto di fornire al genocidio anche una giustificazione intellettuale. Alla fine di questo processo, accade semplicemente che un gruppo uccide un altro. L'unico elemento che può impedirgli di farlo è la vigile attenzione della comunità mondiale, che non permetterà che ciò accada».

Iben protesta, ma lo fa unicamente per partito preso. Mentre parla, si rende conto lei per prima dell'inconsistenza delle sue ingenue argomentazioni "danesi", e quasi non vede l'ora di essere interrotta e messa nell'angolo. La docente dice: «Dopo, tutti cercano le cause del genocidio nella storia, nelle ideologie e quant'altro. Ma se esamini da vicino gli stermini che conosci, puoi facilmente capirne le vere ragioni: indipendentemente dagli ideali con cui si ammantano i carnefici - davanti a se stessi, al mondo, e anche alle vittime -, la molla che fa scattare il meccanismo è l'egoismo».

Nel corso della giornata Iben viene colta dalla nausea. Comincia a tremare impercettibilmente, a sentirsi poco bene. Prende due analgesici, an-

che se non sente dolore da nessuna parte. Cerca di concentrarsi sul numero monografico sulla Turchia per "Notizie sui genocidi". La stesura dell'articolo è terribilmente in ritardo a causa dei problemi che ci sono stati in ufficio negli ultimi giorni, ma un'ora prima del termine consueto della giornata di lavoro Iben si rende conto che non riesce più ad andare avanti. È costretta a tornare a casa.

È così che si manifesta l'ansia, Iben lo ha imparato dall'esaurimento nervoso che ha avuto a diciannove anni. Il suo corpo è sopraffatto dal panico come se stesse malissimo, anche se in realtà non ha niente.

È terrorizzata all'idea di dover essere ricoverata un'altra volta nel reparto psichiatrico del Bispebjerg Hospital. Di vedersi somministrare ancora medicine su medicine. Molte delle persone che conobbe allora nel reparto sono sicuramente diventate dipendenti dagli psicofarmaci e passano la vita fra ricoveri in ospedale psichiatrico e luoghi di lavoro protetti. Dieci anni fa Iben riuscì a riconquistare, con le unghie e con i denti, una vita normale ed efficiente. Ma non è sicura che ora riuscirebbe a cavarsela altrettanto bene.

Prima di lasciare il CDDG, si dirige verso una delle finestre e vede in attesa in strada un uomo con i capelli scuri e la mascella forte. In ogni caso, da quella distanza non potrebbe mai riconoscere Dragan Jelisić. Forse è lui, forse no.

Iben dice alle altre di avere un mal di testa che la costringe a tornare a casa. Poi, prima di uscire, si accerta attraverso la telecamera di sorveglianza che non ci sia nessuno sulla scala.

L'ascensore è vuoto. E non c'è nessuno ad aspettarla neanche in strada. Comincia a pedalare: non fa così freddo, per essere una sera di febbraio in Danimarca, ma presto si rende conto di stare troppo male per rimanere in equilibrio. A cento metri dall'ufficio scende dalla bicicletta e la chiude con il lucchetto, poi prosegue a piedi.

Uomini dal largo sorriso con teste mozzate in mano. Le vengono in mente le foto che hanno in biblioteca.

Siamo pronti a deformare i nostri pensieri e i nostri ricordi, se da questo processo possiamo ricavare un vantaggio. E neanche le nostre impressioni sensoriali sono affidabili, poiché anch'esse vengono distorte tutte le volte che ci conviene. Quante delle mie opinioni sono il frutto dell'egoistica razionalizzazione "a posteriori" di cui parlava la docente del Missouri? Quando ho difeso Anne-Lise dal mobbing, ho creduto di fare la cosa giusta. Eppure, non ho forse mentito a me stessa? Non ho forse scelto di ri-

schiare il mio lavoro e la mia amicizia con Malene perché intuivo che ne avrei ricavato un vantaggio?

Tre milioni di cadaveri sparpagliati per le risaie della Cambogia. Uccisi da persone che credevano di fare la cosa giusta, ma solo perché anche loro avevano intravisto il vantaggio di pensarla in questo modo. I cinque crani che emergono da un canale. Le piante acquatiche che serpeggiano fra di essi.

Per me era conveniente cambiare amica: credevo che questo mi avrebbe fatto sentire libera di decidere cosa fare con Gunnar. E che mi avrebbe esonerato dai molti impegni nei confronti di Malene, la cui malattia è destinata ad aggravarsi sempre di più. Come ho potuto pensare di aver sacrificato una parte della mia vita prendendo le difese di Anne-Lise? Io ci credevo davvero. Credevo davvero di aver fatto una scelta difficile per me. Di essere un'eroina. Di aver fatto la cosa giusta!

«Ehi, tu! Stai attenta!»

Iben cammina a capo chino, senza guardare dove mette i piedi e ora si accorge di aver quasi inciampato in un piccolo bulldog bianco, che con un guaito si sposta verso il muro di una casa come se lei avesse cercato di calpestarlo. Il proprietario del cane, che lo tiene con un guinzaglio rosso, continua a urlare: «Ci siamo anche noi sul marciapiede oltre a te!».

Iben dice con un sospiro: «Scusa, scusa» e nel frattempo pensa: "È il male! È il male che si nasconde dietro le bugie che racconto a me stessa, non importa quanto idealista io creda di essere. È il male che si è insediato tutto il giorno nei miei pensieri senza che io lo sapessi. Ma ora lo so. E la mia nausea sparirà. E allora sparisci! Sparisci, maledetta angoscia!".

Ma la nausea non se ne va. Iben si raddrizza. Ora si trova su Jagtvej, all'altezza di Sankt Kjelds Gade, a poche centinaia di metri dal suo appartamento. Davanti a lei non c'è nessun uomo con i capelli scuri che somigli a Dragan Jelisić. Si gira, guardando sia alle spalle di Jagtvej in direzione di Østerbro, sia verso Sankt Kjelds Gade. Poche altre persone circolano a piedi da queste parti. Quindi Dragan potrebbe essere in una delle macchine nere che passano costantemente di qui. Da quelle Iben non potrebbe mai proteggersi.

All'improvviso le viene in mente che non può tornare a casa. Dragan la troverebbe in un attimo e da lei non ci sono né la videocamera di sorveglianza sulle scale, né la porta blindata come al CDDG. Si sentirebbe troppo esposta per potersi rilassare e cercare di riprendersi.

In strada, in mezzo a tanta gente: è questa la situazione in cui è più diffi-

cile trovarla. Ora Iben imprime alla sua andatura un ritmo più serrato, muovendo passi lunghi e decisi. Il movimento sembra aiutare. Più cammina veloce, meno trema.

Dragan Jelisić non compare neanche a Vibenhus Runddel, né a Tagensvej, né a Nørrebrogade. Iben percorre queste strade in fuga da lui, da Dragan e dal male che intercetta in tutte le persone che sorpassa.

Questi individui hanno fatto cose davvero ripugnanti contro i propri simili, in qualche momento della loro vita. Lei lo sa. Solo che ora non ci pensano e si comportano come se fossero completamente innocenti.

Iben sa che tutti si pugnalerebbero nella schiena a vicenda, se potessero farlo. È solo per una serie di casualità che non sono gli esecutori di un genocidio. Perché lo farebbero, se i signori del mondo premessero i bottoni giusti. Proprio come tutti gli altri.

Nelle vie interne di Nørrebro c'è più gente in strada. Non può più camminare tenendosene a distanza.

Iben fiuta il male in quel giovane con il cappotto lungo e la ventiquattrore che le taglia la strada. Se lo immagina in un elicottero militare sovietico a sganciare giocattoli-bomba destinati ai bambini afgani. La sua insensibilità trasuda da tutti pori e punge il naso di Iben come le bollicine dell'aranciata che beveva da piccola.

Iben avanza standogli alla larga. All'improvviso si ritrova sulla pista ciclabile, dove due ciclisti suonano il campanello per metterla in guardia, spingendola a fare un salto indietro sul marciapiede. Si ritrova così vicinissima a una giovane donna che porta a mano una vecchia bicicletta con il seggiolino per i bambini. Donne come lei facevano le infermiere e ammassavano gli handicappati nelle camere a gas in Germania ben prima della Seconda guerra mondiale. La sua malvagità ha l'odore nauseabondo di un sacchetto di plastica con gli avanzi di carne che ci si è dimenticati di buttare via prima di una vacanza.

"Come un topo di fogna" pensa Iben "ora ho l'olfatto di una cavia nel laboratorio di un ricercatore. Quando il mio cervello riceve una determinata scossa elettrica, faccio un certo percorso del labirinto; se la scossa è di un altro tipo, anche il mio percorso cambia. Proprio come tutti gli altri. Agisco come il ricercatore si aspetta che io faccia, in base alle sue teorie di psicologia sociale. E se mi chiude in gabbia con un'altra cavia, ci aggrediamo e ci facciamo a pezzi finché uno dei due muore.

"Non possiamo fare altro, a dispetto di tutti gli orpelli intellettuali con cui ci mascheriamo. Perché siamo solo topi nel labirinto del ricercatore.

Topi rabbiosi e senza volontà." Sul seggiolino dietro la bicicletta della giovane donna c'è un bambino protetto dal casco, che dorme con la testa penzoloni. Iben sente il suo odore salire dal collo della tuta. La sua malvagità sa di erba bruciata.

"Sono malata" pensa Iben. "Lo sento. Non è possibile che io avverta tutti questi odori nella gente. Che io abbia questi pensieri."

E tutt'a un tratto, comincia a sudare copiosamente sotto la giacca pesante. Il suo corpo diventa umido e freddo. Perché lei sa già che non vuole affrontare ciò che sta facendosi strada nella sua mente. Vorrebbe non doverci pensare. Ma non può ricacciare indietro quel pensiero. E alla fine arriva e la nausea diventa vomito. Con la mano umida e fredda si sostiene al palo con l'insegna pubblicitaria di uno shawarmabar e il fiotto che le sgorga dallo stomaco si riversa sullo spigolo del marciapiede, raggiungendo la pista ciclabile.

"Non era così che mi sentivo una sera in ufficio, dopo che le altre erano andate via? Che cosa ho fatto quella volta? Ero furiosa. Con me stessa e con Malene. E cosa ho fatto? Per attenuare la pressione, certe persone fanno a pezzi una statua di porcellana o si graffiano. E io che cosa ho fatto? Ora lo so. Ho scritto. Io leggo e scrivo, quando sono furiosa."

Piange: "Sono pazza, sono malata di mente. Io non voglio essere malata. È atroce. Io voglio continuare a lavorare al CDDG. Voglio vivere con Gunnar. Voglio una vita. Ma non posso averla, perché gli altri presto scopriranno che sono io la malata. L'unica del centro a essere mai stata ricoverata in un ospedale psichiatrico. L'unica a cui Frederik ha potuto affibbiare il nomignolo di 'Batgirl' perché tutti già sapevano che posso cambiare completamente fino a diventare un'altra. L'unica ad andare in giro per cinque mesi con un pugnale legato attorno al polpaccio". Si asciuga la bocca con il dorso del guanto e scuote la mano in direzione della carreggiata. È ancora appoggiata al paletto.

Ricorda il mal di testa che la tormentava nel tragitto in bici dall'ufficio fino a casa, quella sera: "Stavo male, come adesso. Andavo verso Sankt Kjelds Gade e pensavo: 'Io non sono così. Non le ho fatte io quelle cose'. Ma me le ricordavo ancora. Poi ho proseguito per Jagtvej e tutto sembrava lontano, come se l'avesse fatto qualcun altro e me l'avesse raccontato a notte fonda durante una festa. E intanto mi avvicinavo a casa e non pensavo più: 'Non l'ho fatto io'".

Iben non riesce più a connettere. Ha bisogno di sdraiarsi, ma non può farlo sul marciapiede. In mancanza di questo, la cosa migliore da fare sa-

rebbe sedersi su una panchina o da qualche parte in un negozio. Ma neppure ciò è possibile. Si sente ancora di più in balia di Dragan, se sta ferma. È costretta a muoversi, e in fretta, se non vuole che lui la trovi.

"Era proprio vero quello che avevo scritto: TU, MALENE JENSEN, HAI GIURATO FEDELTÀ AL TUO DEMONE SEGRETO... - TU, IBEN HØJGÀRD, SEI STATA GIUDICATA PER LE TUE AZIONI IPOCRITA E SUPPONENTE FRA GLI ESSERI UMANI..."

Avanza per le strade a lunghi passi. I suoi muscoli hanno più forza, ora che ha vomitato. Arriva davanti alla stazione di Nørrebro. Da che parte deve andare? L'istinto la porterebbe a imboccare la direzione dell'appartamento di Gunnar. Lui ha dimestichezza con il pericolo. Saprà dirle come deve agire per proteggersi da Dragan. Ma ha sufficiente presenza di spirito da intuire che non può farsi vedere da lui in queste condizioni.

Allora andrà da Malene e le chiederà perdono. Questo pensiero la risolleva, anche se non ha idea di come Malene potrà mai perdonarla.

Si è fatto buio. Dappertutto sfrecciano i fari delle macchine e lampeggiano le luci dei negozi. Cerca di placare i sentimenti che la agitano facendo lavorare il cervello. Il contatto intenso e costante con il tema del genocidio ha di solito su di lei lo stesso effetto che un tranquillante o un getto d'acqua fredda sul viso hanno su altre persone.

Deve concentrarsi. Concentrarsi fino allo spasimo. Insistere nell'incanalare i suoi sentimenti verso la stesura di un ipotetico articolo, in modo che nella sua testa non ci sia posto per altri pensieri e che in seguito l'articolo possa essere trasposto su carta:

Psicologia del male 22

Con questo articolo, "Notizie sui genocidi" prosegue la sintetica esposizione dei processi psicosociali che spingono i carnefici a commettere un omicidio dopo l'altro.

Di Iben Højgård

Lo psicologo sociale Albert Bandura propose a un gruppo di studenti di "aiutarlo in un esperimento didattico" che coinvolgeva un altro gruppo proveniente da una diversa università...

Ripensa a Omoro nella baracca in Kenya: "A lui non potrò mai chiedere perdono. È morto perché io avevo esitato a intervenire. Perché capivo che

per me era più conveniente tirarmi indietro. E ora lui è morto".

Ci riprova:

Psicologia del male 22

Con questo articolo, "Notizie sui genocidi" prosegue la sintetica esposizione dei processi psicosociali...

Due ragazze escono da un negozio di abbigliamento. La loro malvagità puzza di cetrioli sottaceto e pesce marcio.

Iben perde la concentrazione. Si appoggia a un muro e riesce in qualche modo ad andare avanti:

Lo psicologo sociale Albert Bandura propose...

"Gli aiutanti" avrebbero dovuto dare il loro contributo punendo i soggetti dell'altro gruppo con una scossa elettrica ogni volta che si fossero comportati male. Proprio quando il lavoro stava per cominciare, il gruppo di sostegno sentì "per caso" un assistente parlare dell'altro gruppo.

Iben pensa: "È anche per questo che tutti mi hanno salutato come un'eroina, quando a Nairobi sono tornata dai poliziotti, cercando di farli passare dalla parte dei rapitori. I giornali e i miei amici dissero che avevo rischiato la vita per salvare gli altri. Tutti hanno un grande bisogno che succedano queste cose! C'è bisogno di sapere che si possono trovare storie dove trionfa il bene! È questo il sogno di tutti. È questo che viene trasmesso in televisione. Ma era tutto falso! Quella manciata di secondi ha mostrato solo la mia convinzione che i poliziotti non avrebbero mai colpito o ucciso una donna bianca. Io non credevo di espormi a un pericolo. Io credevo di essere invulnerabile in quanto bianca".

Ora riconosce il portone dell'ingresso di Malene. Andrà a chiederle perdono. Questo le darà sollievo. O forse no. Malene non risponde al citofono. Iben entra e sale le scale. Poi bussa alla porta dell'amica. Non le apre nessuno. Potrebbe entrare con le chiavi di scorta. Ma non lo fa. Bussa di nuovo. Poi scende le scale, passando davanti ai grossi pannelli di vetro che ora, di sera, sono tutti scuri. La finestra da cui è caduto Rasmus è stata sostituita da una vetrata chiara.

Deve riprendersi, concentrarsi al cento per cento sul lavoro, sull'articolo:

Psicologia del male 22
Con questo articolo, "Notizie sui genocidi" prosegue...

Lo psicologo sociale Albert Bandura propose a un gruppo di studenti di "aiutarlo in un...". Siamo tutti topi di fogna.

... Dimenticate quello che abbiamo scritto in precedenza su questa rivista. Perché noi siamo...

... Nonostante quello che abbiamo scritto in precedenza su questa rivista, dobbiamo...

... Nonostante tutto, dobbiamo purtroppo ammettere che io sto male. Sto così male che non riesco più a pensare.

Concentrati, Iben:

Psicologia del male 22
Con questo articolo...

Le bugie nella nostra rivista sono... ma in realtà anche qui ci azzanniamo a vicenda. Se nessuno ci vede, arriviamo persino ad ammazzarci. Ma le teorie su ciò che è giusto, di cui in precedenza "Notizie sui genocidi" ha...

Iben non riesce a camminare. Si siede sul coperchio di un bidone della spazzatura vicino alla fermata di un autobus. Tutta la gente che vede le fa venire da vomitare. Tutti i loro odori. Frittura, marciume, piscio, cloro. Sta per andare completamente fuori di testa. È difficile restare saldi. Ora può aggrapparsi solo al lavoro e alla logica.

Psicologia del male 22
Con questo articolo, "Notizie sui genocidi" continuerà a star male e a non essere in grado di pensare, perché siamo tutti topi di fogna pronti ad azzannarci l'un l'altro.

Mi siedo sul bidone della spazzatura vicino alla fermata dell'autobus... Anche se i topi umani puzzano, puzzano di... e qui il CDDG sarà... in ogni piega del mio cervello, la puzza della mia cattiveria esala dalle mie unghie, da ognuna delle mie rughe appena accennate. È nel mio DNA. In ogni cellula. Dentro di me.

"Alla fine mi arrendo. A poca distanza da me c'è una coppia di fidanzati.

Stanno aspettando l'autobus, occhi negli occhi. Hanno entrambi lunghi cappotti color caramello, non hanno bisogno di un contatto visivo con una persona in strada confusa e malata. Arriva una ragazzina. Anche lei si mette ad aspettare. Ha lo zaino ricoperto di disegni che raffigurano cantanti e musicisti, proprio come si usava quando anch'io ero ragazza. Questa ha l'età di molti khmer rossi cambogiani. So che cosa farebbe alla coppia di fidanzati.

"Appunto, i due fidanzati. Sembrano così innocui. Stanno solo 'aspettando l'autobus', ma se uno si avvicina, vede chiaramente il grasso schifoso che trasuda dai pori della loro pelle. I lunghi comedoni, simili a vermi bianchi e gialli, che strisciano fuori da essi. Possono anche lavarsi tutti i giorni, ma è inutile, il fetore li riavvolgerà ancora, per sempre.

"E vermi fuoriescono anche dai pori della mia pelle e strisciano su tutto il corpo. Ne sento la puzza, ho bisogno di lavarmi. E ora sto per essere sommersa dai vermi brulicanti. Dai comedoni gialli, gonfi di malefico pus che avanzano strisciando verso di me, che escono da me, che entrano dentro di me. Sono prigioniera del pus dei miliardi di esseri umani che mi danno la nausea.

"E così proprio non doveva andare. Non mi sarei dovuta ammalare di nuovo. Avrei dovuto stare in cucina, nell'appartamento di Gunnar. Avrei dovuto coccolarlo preparando per lui una splendida colazione domenicale, con il pane e tante piccole delizie. E lui mi avrebbe abbracciata da dietro e mi avrebbe baciato delicatamente il collo. E le sue due figlie, ormai diventate anche mie, avrebbero dovuto entrare e uscire correndo dalla cucina e dal soggiorno.

"Lo so fin nei minimi dettagli. Era così che doveva essere. Avremmo dovuto essere felici. Nessuno di noi dovrebbe uccidere i suoi simili. Nessuno di noi dovrebbe vedere lunghi vermi ripugnanti uscire strisciando dalla propria pelle. Nessuno di noi dovrebbe diventare paranoico e psicopatico.

"E ora io so che tutto questo non accadrà mai. Sono diventata troppo strana per lui. Non era così, non era affatto così che doveva finire.

"Un uomo alto con lunghi capelli chiari mi si avvicina per parlarmi. Immagino che abbia bisogno del bidone della spazzatura, così faccio per alzarmi, ma lui continua a parlare. Gli dico: 'Devi usare il bidone della spazzatura? Ora mi alzo'.

"Ma poi mi rendo conto che l'uomo mi sta parlando in inglese, con un leggero accento biascicante. E mi chiede: 'Allora, che cosa hai pensato di

fare?'.

"Non capisco cosa vuole. Passo a mia volta all'inglese: 'Devi usare il bidone della spazzatura? Va bene'.

"'Non mi interessa il tuo bidone. Che intenzioni hai? Sicuramente avrai un piano, Malene.'

"'Cooosa?! Io non mi chiamo Malene.'

"Ora riesco a metterlo a fuoco. Ha l'aspetto di un musicista rock in disgrazia di circa trentacinque anni. Forse una volta è stato un bel ragazzo. A parte la pelle grassa. Ora è lievemente imbolsito, come possono diventarlo gli uomini solo dopo la trentina. Voglio che mi lasci in pace e ripeto: 'Io non mi chiamo Malene'.

"Mi fissa dritto negli occhi: 'Lo so che sei tu, Malene. Ti ho vista uscire dal vostro centro e poi dall'ingresso di casa tua'.

"Scuoto la testa: 'Insomma, io non...'."

E solo ora Iben capisce chi le sta di fronte.

49

È come quando uno fa un volo dalla bicicletta. Nella frazione di secondo prima di atterrare, tutti i muscoli del corpo sono in tensione e bisogna concentrarsi al cento per cento.

Può provare a fuggire? Iben si guarda rapidamente inforno. A cinque metri da lei e da Mirko Zigić c'è un uomo muscoloso con le mani nelle tasche della giacca militare. Il taglio di capelli non è danese: guarda Iben e, quando si accorge che anche lei ha registrato la sua presenza, gli angoli della sua bocca si sollevano impercettibilmente in una smorfia che certo non è un sorriso.

Iben guarda dall'altra parte. A quindici metri di distanza c'è un altro uomo che la fissa. Ha i capelli corti e indossa pantaloni e giubbotto di jeans dalla foggia straniera, forse dell'Europa orientale. Poi torna a guardare Zigić, mentre avverte l'inconsistenza del pugnale che tiene legato al polpaccio. Il cuore le batte forte: ho forse qualche possibilità di avere la meglio su di lui? Naturalmente no. Sono armati di qualcosa di più che di un semplice pugnale? È ovvio. Zigić le chiede: «Per chi lavori?».

«Per il Centro danese di documentazione sul genocidio.»

«Sì, questo lo so. Ma a parte questo?»

«Nessun altro.»

Non capisce che cosa vuole da lei e non sa proprio cosa fare: deve mo-

strarsi sicura di sé? Gentile? Disperata?

Zigić si sta già innervosendo: «Devi dirmi chi è il tuo capo e cosa vuole! Altrimenti non possiamo trattare».

«Non so di cosa tu stia parlando. Io lavoro per il CDDG e nessun altro.»

Lui la fissa con occhi penetranti. È come se le sue risposte peggiorassero la situazione.

«Quindi tu sostieni di aver spedito la mail di tua iniziativa, Malene?»

«Io non ho spedito nessuna mail.»

Iben non si capacita di come possa esserle sfuggito che l'uomo che le stava parlando fosse Mirko Zigić. Il suo aspetto è perfettamente identico a quello che mostrano le foto del vecchio "album di famiglia" riesumate dall'Interpol. Iben ha ottenuto quelle immagini grazie alle conoscenze di un'addetta all'informazione del Centro di documentazione sul genocidio inglese. Inoltre è riuscita ad avere anche una serie di documenti sui suoi genitori e i fratelli e le sorelle più giovani, nei quali dichiaravano che era impossibile che fosse il loro congiunto il boia delle torture nei lager serbi. Dicevano che Mirko era la gentilezza fatta persona e che certamente dovevano averlo scambiato per qualcun altro. Secondo loro era impensabile anche che, dopo la guerra, egli avesse creato una propria filiale della mafia serba. Ai documenti era stato inoltre allegato un video in bianco e nero dalle immagini sgranate, con l'ultima ripresa di Zigić fatta dall'Interpol. La registrazione era quella di una telecamera di sorveglianza in funzione in un fast food di Monaco. Nelle inquadrature, si vedeva un uomo dai lunghi capelli chiari venire alle mani con un commesso per qualche motivo, forse un resto che non quadrava. Zigić era saltato sul bancone e con la presa sicura di un militare ben addestrato aveva afferrato la testa del commesso, l'aveva piegata all'indietro e, presa una forchetta di plastica dal bancone, gliel'aveva infilata fino in fondo in una narice. Le lesioni cerebrali avevano ucciso il commesso all'istante. Dopodiché Zigić era saltato giù dal bancone e aveva fatto in tempo a lasciare il bar in tutta calma, prima che qualcuno capisse che cosa era successo. E da allora nessuno l'aveva più visto.

Iben avverte un forte odore di organi genitali maschili, ma non sa se si tratti di Zigić o se sia dovuto al fatto che è ancora sconvolta.

Lui le sorride nel vederla posare di nuovo lo sguardo prima sull'uno poi sull'altro degli scagnozzi che ha portato con sé. Ma perché si interessa così tanto a una normalissima donna che lavora in un ufficio danese? Zigić le risponde senza che lei pronunci la domanda: «Non ho alcuna possibilità con te, Malene, sei stata davvero molto brava».

Poi aggiunge: «Preferisco risolvere la faccenda in modo pacifico, perciò vorrei trovare un accordo con te e con le persone per cui hai lavorato. Altrimenti sono costretto a usare la forza e non sarebbe affatto divertente, per te».

«Allora facciamolo, questo accordo.»

«Mi fa piacere che tu voglia essere ragionevole. Innanzitutto mi devi dire per chi lavori.» Un autobus si ferma davanti a loro. Con un sorriso e la massima calma Zigić fa un passo in avanti, in modo che Iben non possa oltrepassarlo. Non c'è dubbio che succederebbe un macello se lei cercasse di salire con gli altri passeggeri. Vede la coppia di fidanzati con i lunghi cappotti, la ragazzina e un paio di altre persone salire sull'autobus illuminato da una calda luce gialla. Poi pagano e prendono posto. Le porte si chiudono con un suono simile a un sospiro, quindi l'autobus si allontana dalla fermata e lascia Iben e Zigić in una puzzolente nuvola di fumi di scarico. Iben dice: «Lavoro da sola».

Lui ride, quasi la trovasse divertente: «È bello che tu non voglia tradire i tuoi capi. Mi piaci molto. Ma non sono stupido. So che quello che dici non è vero e, se lo fosse, ti ucciderei immediatamente. Lo sai anche tu, Malene. Sei una ragazza intelligente». Ride di nuovo, come se lei avesse superato una specie di esame. La risata che gli restituisce Iben suona falsa, mentre dice: «Sì». Poi osserva attentamente la sua pelle. È come se fosse senza vita, proprio come aveva detto Ljiljana Perić. È come se fosse ricoperta di cera. Ed è in perfetta, disgustosa sintonia con la puzza che Iben sente provenire da lui, qualunque cosa sia.

Iben si guarda intorno nella strada buia. Nei paraggi non c'è nessun altro a parte i due compari di Zigić, che dice: «Sono anche contento del fatto che nessuno dei miei uomini sia stato denunciato, finora. Questo indica una certa propensione a trattare da parte vostra. Benissimo».

Iben non ha idea di cosa stia parlando. Ma è chiaro che le conviene recitare la parte della donna tosta, se vuole avere una possibilità. Intanto riesce a non tremare e a guardarlo negli occhi mentre, padrona di sé, gli dice: «Mi fa piacere che tu abbia colto questo dettaglio».

«Ma ora sai cosa vorrei da te.»

È già diventata più brava ad apparire perfettamente tranquilla: «Be', io ho tante cose».

Lui le strizza l'occhio: «Ora andiamo nel tuo appartamento, troviamo il tuo computer e vediamo cosa c'è dentro».

Poi fa un cenno ai suoi uomini e conduce Iben con garbati gesti d'altri

tempi verso la casa di Malene, dicendo: «Devo solo riprendermi la rubrica con gli indirizzi e l'agenda, oltre ad avere tutte le copie di sicurezza dei file. Dopodiché sarà tutto a posto e tu potrai andartene».

Mentre camminano, Iben è consapevole di tre cose. Primo: nonostante la sua aria tranquilla, Zigić crede che Malene sia in possesso di uno o più file con il suo indirizzario e la sua agenda, che contengono di sicuro informazioni in grado di portare all'arresto di tutti i membri della sua organizzazione e all'inevitabile trasferimento di Zigić davanti al Tribunale penale internazionale dell'Aia.

Secondo: Zigić ha una lunga esperienza nella tortura di centinaia di persone. Le ha seviziate, violentate... ha fatto di tutto per costringerle a dirgli ciò che sapevano.

Terzo: finché Zigić è convinto che Iben abbia le informazioni che gli servono, non la ucciderà. Non appena scoprirà che lei non ha quelle informazioni, e che non è Malene, la farà fuori.

Ci sono solo trenta metri dalla fermata dell'autobus alla scala d'ingresso di Malene. L'uomo in completo di jeans resta dov'è a sorvegliare il portone, mentre gli altri due si avviano sulle scale. Iben estrae il mazzo di chiavi, ma l'uomo in giacca militare ha deciso di fare il gradasso davanti al suo capo, perciò quando lei e Zigić arrivano alla porta, lui l'ha già aperta senza neppure un rumore.

Forse Malene è in casa, forse prima non ha voluto aprirle la porta. Iben vorrebbe urlare e avvertirla del pericolo, in modo che possa correre giù per le scale. Ma non è possibile e, se è in casa, non sarà lei a morire nel giro di due minuti, ma Iben. Trattiene il fiato in attesa di udire la voce di Malene, che potrebbe urlare: "Chi è? Che cosa succede?". E nel vedere Iben con i due uomini potrebbe rimproverarla: "Accidenti, Iben! Non puoi entrare così, come e quando ti pare! Avresti dovuto restituirmi le chiavi da un pezzo!". A quel punto Zigić guarderà Malene, poi Iben, poi ancora Malene. Chiederà loro di mostrargli un documento d'identità e subito dopo toglierà di mezzo Iben. E certo non con una pistola, ma in silenzio... con un oggetto qualsiasi... una forchetta di plastica, un po' di spago, le mani nude.

L'uomo in giacca militare si infila per primo nell'appartamento. Poi Zigić vi spinge Iben e infine entra anche lui. I due uomini non avanzano con le pistole in alto, come nei film americani. Cominciano invece a bighellonare per le stanze del tutto a proprio agio. Ma al tempo stesso seguono altri percorsi rispetto a quelli che seguirebbero normali amici in visita e guar-

dano in direzioni diverse da quelle in cui sarebbe naturale guardare. I due sono perfettamente coordinati, cosicché entrambi hanno sempre sotto controllo ogni possibile punto di attacco.

In pochi secondi hanno scandagliato, in quel loro modo apparentemente poco accurato e casuale, tutti gli armadietti, gli angoli e i nascondigli, acceso le luci giuste, tirato tutte le tende. Iben pensa che i due uomini sembrano addestrati a fare i soldati fin da bambini e che con tale addestramento abbiano lo stesso, naturale rapporto che si ha con le cose che si imparano nell'infanzia - saper leggere le ore sull'orologio, imburrare un pezzo di pane. Per fortuna l'appartamento è vuoto. Iben non sa dove possa essere Malene: può anche darsi che sia semplicemente giù all'edicola o dal fruttivendolo. Non è che spunterà dalle scale fra un paio di minuti?

Nel corridoio è appesa la bacheca con le foto di Malene. Iben si mette accanto a Zigić dall'altra parte e comincia a parlargli, in modo che l'uomo volti il capo verso di lei mentre passano davanti al tabellone. Un tempo vi erano affisse quattro fotografie di Iben, un numero sufficiente perché l'appartamento passasse per suo. Ma ora, dietro la nuca di Zigić, Iben - naturalmente senza girare il viso o comunque senza in alcun modo mostrare sorpresa - nota che le foto che la ritraggono sono state eliminate dopo la sua ultima visita e sostituite con quelle di Malene e Rasmus, che l'amica aveva tolto quando lui l'aveva abbandonata. In soggiorno Zigić le dice: «Bene... prima di tutto fammi vedere dove hai il file. Poi parleremo di cosa avrai in cambio».

«Il file non ce l'ho qui. Sarebbe stupido. Ne abbiamo parecchie copie nascoste in vari posti. Prima però devi darmi i soldi. Ci sono persone a cui devo consegnarli. Poi avrai il file.»

«Di questo mi rendo perfettamente conto. Qual è la vostra richiesta?»

«Mi è stato ordinato di chiederti un milione di euro.»

«Li avrai.»

Iben ha una voglia terribile di dire: "Bene, allora andiamo a prendere i soldi", ma non deve dargli l'impressione di volerlo far uscire rapidamente dall'appartamento. Zigić ride rivolto a lei, in un modo che in un altro uomo sarebbe sensuale e affascinante. Le dice: «Dai, fammelo vedere ora! So che ce l'hai da qualche parte».

«Non ce l'ho qui.»

«Sicuramente ne hai un copia in casa.»

«No.»

Lui continua a ridere: «Dai! Vogliamo vederlo».

«Qui non ho niente, quindi non c'è nulla che io possa fare.»

A questo punto Zigić cambia tono: «Sai, credo proprio che tu debba accendere il computer».

Iben non risponde. Cerca di apparire tranquilla, come se avesse il controllo della situazione. Zigić si limita a ripetere con una voce che simula pazienza: «Devi accendere il computer».

Lei lo guarda. Il gioco del patto di scambio è finito. È chiaro che la storia dell'accordo era una menzogna fin dall'inizio. Tutti coloro che hanno visto quel file sono destinati a morire. Lo sa. Prima lui la convincerà con le buone a dargli tutti gli esemplari possibili, poi la torturerà per avere il resto dei file e i nomi di quelli che possono avere una copia della sua lista di indirizzi e della sua agenda. L'uomo in giacca militare accende il PC di Malene e chiede a Iben di inserire la password.

Il codice di accesso dell'amica è sempre stato "umf" - acronimo di "un mare di futuro" - ma Iben non sa se Malene nel frattempo l'ha cambiato.

I due uomini non hanno bisogno di dire nulla. Lei sa che non può fare a meno di provare. Si siede e digita le lettere, mentre i due la guardano al di sopra delle spalle. Il codice di accesso deve funzionare. Iben ha solo un tentativo a disposizione. Windows si apre e lei soffoca un sospiro di sollievo. L'uomo con il giubbotto militare la spinge da parte, poi trova le funzioni di ricerca del computer e digita "Zigić", quindi aspetta di vedere che cosa succede. Nel frattempo Zigić porta Iben sul divano, le mette una mano sulla spalla e dice: «Mettiti qui seduta e resta così. Preferirei che non ti alzassi».

Lui resta in piedi a guardarla mentre si siede: «Leggi una rivista o quello che vuoi. Intanto noi controlliamo tutto».

Per qualche motivo, è solo ora che la paura la invade. Non riesce più a controllarla. Comincia a piangere, in silenzio, ma le lacrime le inondano le guance in un istante. Adesso sì che è la vittima di Zigić. Adesso accadrà.

Lui resta in piedi a guardarla. Lei solleva il viso esitante. Cosa vuole? Poi si ricorda che Zigić ha accennato a una rivista. Allora si allunga verso la pila di "Eurowoman" che Malene ha sul tavolino e ne prende una copia. Lui resta in piedi finché lei non apre la rivista e la solleva nascondendovi il viso. A quel punto Iben sente i suoi passi dirigersi verso la libreria di Malene. Ne estrae alcuni libri, li apre e poi li scaraventa sul pavimento. Iben lo guarda, ma non avrebbe dovuto farlo: Zigić alza il braccio come se volesse picchiarla da quella distanza e dice: «Continua a leggere!».

Iben si affretta a riportare lo sguardo sulle pagine che ha aperto, ma tutto

le si confonde davanti agli occhi. Mentre trema, piange e sfoglia "Eurowoman", Zigić passa al setaccio la libreria di Malene. Getta per terra libri, vasi e tutto ciò che trova. Iben si sforza di pensare: "Ci deve essere qualcosa di vero in quello che dice, altrimenti perché avrebbe rischiato di venire in Danimarca?". Ciò vuol dire che è colpa di Malene se ora Iben morirà! È Malene che ha avuto un contatto con Zigić! Non Camilla. E Iben non è stata affatto paranoica, come hanno detto tutte le altre. È il contrario: Iben è stata l'unica a essere realista. Pensa: "Dunque non sono stata io a spedire le mail minatorie! Prima mi sono ricordata di averle scritte, ma stavo solo fantasticando e sentivo un tale fetore che sembrava tutto così convincente. Ora non mi ricordo più. Ma allora è stata Malene a spedirle? Da quando sono andata in Kenya è sempre stata così piena di amarezza nei miei confronti. Perché non potrebbe essere stata lei?".

Zigić ha finito con la libreria. Ora mette sul tavolo la pila dei CD masterizzati di Malene, accanto all'uomo in giubbotto militare, e scambia qualche parola con lui. Per quanto Iben riesce a capire, Zigić chiama l'uomo "Nenad". Non osa sollevare lo sguardo dalla rivista, ma percepisce che l'aiutante ha un tono di voce contrariato. Molto probabilmente non è riuscito a trovare quello che pensava, perché dopo la morte di Rasmus Malene ha smesso di usare il suo PC per servirsi del portatile molto più veloce dell'ex fidanzato. Se Malene ha quel file, di sicuro si trova nel suo nuovo computer.

Zigić va in camera da letto e comincia a rovistare dappertutto. Ora Iben è sola nella stanza con Nenad, che siede dandole le spalle. Non hanno paura che lei scappi? Evidentemente sono abituati al fatto che la gente resta paralizzata quando Zigić se ne va in giro in quel modo. Non l'hanno perquisita neanche una volta, perciò non immaginano che lei abbia un pugnale affilato legato al polpaccio. Ma forse sono così sicuri della propria forza che non gliene importa nulla. C'è qualcosa di particolare nei movimenti di Zigić e nel suo modo di mettere a soqquadro l'appartamento. Come se non avesse paura né della polizia, né di nessun altro. Come se fosse convinto di uscire vincitore da qualsiasi confronto. Si percepisce immediatamente che in guerra dev'essere stato il signore e padrone della vita e della morte. E che da allora lo è sempre stato.

Iben abbandona ogni ragionevolezza. Vuole credere a tutti i costi che il suo boia la lascerà sopravvivere. Vuole credere a tutti costi che il "patto" di cui parlava Zigić si concretizzerà in qualche modo. Che ci sia una minima possibilità che ciò accada.

Ma al CDDG ha imparato che i carnefici che devono compiere un genocidio si preoccupano sempre di dare alle vittima una speranza di sopravvivenza. Può essere una speranza minima, ma ci deve essere. Perché è più facile controllare le vittime se credono che ci sia ancora una possibilità, purché si comportino bene e non provochino nessuno. I carnefici riescono a privare le vittime delle loro armi e, grazie a una coercizione sempre maggiore, a sottrarre loro tutte le energie che in seguito avrebbero potuto usare per opporsi. Alla fine, ucciderle diventa ineluttabile e facile come schiacciare una mosca.

Iben si costringe a tornare in sé e a guardare in faccia la realtà. Si costringe a dire a se stessa: è tutto il contrario, non ho alcuna speranza di sopravvivere se non cerco di oppormi! Nessuna speranza! Solo quando le vittime ebbero il coraggio di ammettere che non avevano più niente da perdere, scoppiarono le sommosse nel ghetto di Varsavia e nel campo di concentramento di Sobibor.

Iben mette giù il giornale e cerca di scacciare le lacrime strizzando le palpebre, in modo da poter vedere se Nenad le volti ancora la schiena. L'uomo è sempre nella stessa posizione, e lei si alza lentamente e senza far rumore. Avanza di un passo con l'intenzione di superare il tavolino. Nenad dice ad alta voce: «Ferma!».

È sempre girato di spalle. Lei non riesce a fare altro e Zigić, appare sulla porta del corridoio. Qualcosa in lui la induce a pensare che sarebbe capace di prenderla e scaraventarla da una parete all'altra del soggiorno. In un lampo torna a sedersi e a sollevare la rivista davanti al viso. Senza poter vedere nulla, aspetta quello che deve succedere. Più tardi, quando osa guardare di sottecchi la stanza, Zigić è scomparso di nuovo nella camera da letto. E mentre è costretta a tenere gli occhi fissi su un articolo che parla delle borse in voga la scorsa primavera, Iben pensa e non capisce come diavolo abbiano fatto. Forse Nenad ha visto la sua immagine riflessa in un oggetto lucente sul tavolo? Forse Zigić stava già tornando dalla camera da letto ed era ad appena un metro dalla porta? Dentro di sé Iben si raffigura i luoghi di provenienza di Zigić e Nenad. Immagini della Bosnia in cui, giorno dopo giorno, le è capitato di imbattersi guardando fotocopie in bianco e nero di riviste straniere, elenchi per categorie e foto d'archivio del CDDG. Proietta davanti a sé i campi di concentramento, gli edifici, i corpi delle vittime riesumati dalle fosse comuni con i crani sfondati, le dita mozzate; vede in primo piano i cadaveri più integri segnati da striature nere nei punti in cui era stata stretta la corda, dopo che le vittime erano state legate

alle sedie e sottoposte a tortura. Qui, nel soggiorno di Malene, ci sono le persone che hanno fatto questo. Qui ci sono le persone di cui, negli ultimi due anni, ha osservato attentamente le foto e che ha cercato di capire. Il tanfo della loro malvagità è diverso dal tanfo della gente comune? Iben non è più sensibile a quel tipo di odore. Ora avverte solo l'aroma del loro dopobarba e deodorante. Sicuramente delle marche più care, visto che Zigić ha soldi a sufficienza per potersele permettere. È tornato dalla camera da letto. Va in giro a sollevare le sedie di Malene. Le osserva, le scrolla, le tira da tutte le parti per vedere qual è la più resistente. Iben non può alzare lo sguardo dal foglio, ma lancia una rapida occhiata di sghembo e ciò che vede non è sopportabile. La sua fantasia le proietta addosso le immagini più terribili. Zigić sbatte parecchie sedie sul pavimento. Restano tutte intatte. Alla fine ne sceglie una che colloca al centro della stanza. Poi le chiede: «Ce l'hai una corda?».

Malene la tiene nel cassetto sotto la piccola scrivania, ma invece Iben dice: «C'è dello spago in cucina, nel quarto cassetto sopra il forno, accanto al lavello».

Ora lui andrà a prendere la corda e lei per qualche secondo resterà da sola nel soggiorno con Nenad. È la sua ultima possibilità, prima che la leghino alla sedia e comincino a torturarla. Deve balzare in piedi e uscire di corsa dalla porta principale. Sarà praticamente impossibile scappare in corridoio e scendere dalle scale senza che i due la riacciuffino, ma Iben si costringe a ricordare a se se stessa: "Non ho alcuna speranza di sopravvivere se non ho il coraggio di andare contro di loro! Nessuna speranza!". E ripensa al ghetto di Varsavia e a Sobibor. Ogni fibra del suo corpo è in tensione, ma loro non devono accorgersene. Con il viso nascosto dal giornale, si prepara. Si china all'indietro in modo da avere una spinta maggiore nell'alzarsi dal divano. Sente la pressione dei talloni sul pavimento.

Ma Zigić non va in cucina. Nenad dice: «Vado io a prendere la corda. Voglio comunque farmi un caffè».

Si alza dal computer ed esce dal soggiorno, mentre Zigić rimane con Iben. Sentono Nenad aprire tutti gli scaffali e guardarvi dentro. Poi dalla cucina urla: «Non ho trovato niente!».

A questo punto a Zigić deve essere venuto in mente che ha visto un rotolo mentre ispezionava i cassetti della scrivania. Vi ritorna e trova lo spago sul pavimento, sotto il termosifone, insieme agli altri oggetti sparsi per terra. Di ritorno verso la sedia, Zigić le lancia uno sguardo al tempo stesso spento e borioso.

Dalla cucina sentono Nenad versare l'acqua nel bollitore. Zigić è dietro la sedia con lo spago in mano. Le dice: «Devi venire qui. Il mio collega e io dobbiamo andare a prendere certe cose, non ci vorrà molto. Ma non vorremmo che telefonassi a qualcuno, perciò nel frattempo siamo costretti a legarti. Ci vorrà circa un quarto d'ora».

È tutto così evidente! E lui lo sa. È come se sapesse che la chiarezza delle situazioni non cambia niente. Ed è cosi! Perché infatti, che altro potrebbe fare Iben se non sperare che il suo istinto, e la sua ragione, sbaglino?

A malincuore si alza dal divano, rimette la rivista sulla pila di Malene e si dirige verso Zigić. E a malincuore si siede, gira le braccia all'indietro attorno allo schienale della sedia, affinché lui possa legargliele più facilmente, come ha visto nelle fotografie della Bosnia. Prega che ci sia più di una possibilità su diecimila che quello che lui dice sia vero.

Mentre Zigić srotola lo spago, dalla porta spunta la testa di Nenad. Niente di quella situazione sembra toccarlo. Le chiede: «Dove hai il caffè?».

A Iben è difficile parlare. Le sue corde vocali sono come ricoperte da uno spesso strato colloso. Zigić tira con forza il suo braccio destro mentre lei risponde: «Nel barattolo vicino al davanzale della finestra».

Siede docile e nel frattempo Zigić stringe lo spago sottile con tale forza da inciderle i polsi. Nenad esce dal soggiorno per pochi secondi, poi ritorna sollevando allegramente un sopracciglio come se avesse avuto un'idea folgorante: «Hai dei biscotti?».

Iben risponde «No» e lui scompare di nuovo in cucina. Zigić tira ulteriormente lo spago prima di avvolgerlo intorno alla sedia. Fa maledettamente male. E Iben sa che non è niente in confronto a ciò che verrà. Fra poco anche le sue gambe saranno legate a quelle della sedia, così Zigić scoprirà il suo pugnale. Con voce roca Iben dice: «Sai una cosa? In effetti ci sono dei biscotti in cucina. Ne sono rimasti solo tre, vicino al caffè, perciò li avrà trovati. Li può mangiare tranquillamente».

Zigić la guarda con diffidenza e sogghigna. Poi le strattona le braccia per accertarsi che non possa muoversi, né tanto meno liberarsi. Lo spago le taglia i tendini dei polsi. Si lamenta forte e il suono della sua voce spinge Zigić a sorridere stancamente. Poi decide di andare in cucina.

"Iben, ora è il momento! ORA! Questo è l'unico istante in cui ho una possibilità!" Spinge la gamba destra all'indietro, sotto la sedia, più che può. Riesce a infilare le dita sotto l'orlo dei pantaloni e in un niente libera il pugnale, proprio come si è esercitata a fare tante volte a casa. Ma non si è mai allenata a recidere uno spago legato ben stretto, a un ritmo folle e sen-

za poter vedere cosa sta facendo. Il coltello è affilato e lei finisce per procurarsi tagli a destra e a manca su entrambi i polsi e sulle dita, mentre cerca di infilare la punta della lama nell'incavo giusto per sciogliere il nodo. Finalmente riesce a tagliare il laccio e ad alzarsi. A piccoli passi, con il coltello nella mano destra e i polsi sanguinanti, si avvia verso la porta del corridoio e poi procede ancora per un breve tratto. È abbastanza fortunata da raggiungere la porta principale senza che i due uomini la scoprano. Inspira profondamente più volte, pensando all'uomo in jeans di guardia giù in strada. Sicuramente Zigić e Nenad sentiranno lo scatto della serratura quando lei aprirà la porta, perciò aspetta a toccarla. Deve risparmiare ossigeno per la fuga dalle scale, ma non fa in tempo. Forse i due hanno già sentito il rumore dei suoi respiri profondi, perché qualcuno in cucina allontana un oggetto da sé e si mette a correre. Iben gira la serratura e quasi vola giù per la scala di Malene, come ha già fatto da quella di servizio di casa sua. Zigić e Nenad sono solo pochi metri dietro di lei, ma via via che corre acquista sempre più energia. I suoi piedi toccano a malapena i gradini e appoggiandosi alla ringhiera quasi cade in avanti, in un infinito capitombolo a ogni svolta della scalinata. Ma i piedi si sono un po' indeboliti dopo essere stata seduta così a lungo. Inciampa ed è solo perché si aggrappa alla ringhiera con entrambe le mani sanguinanti - in modo che il suo corpo non scivoli giù per le scale - che riesce a sfruttare la caduta per proseguire a velocità ancora maggiore. Pochi gradini più in basso si gira per recuperare il coltello che ha perso nella manovra. Alle sue spalle sente i due uomini fermarsi. Urlano qualcosa in serbo e l'uomo giù in strada risponde: «Okay».

Fa in tempo a raggiungere il pianerottolo del primo piano, prima di riuscire a vederlo. È grande e grosso, e si dirige placidamente verso di lei. Iben sa esattamente come è fatto il cortile: vi ha stazionato a lungo, immaginandosi il percorso di Rasmus nell'aria. Se uno salta dalla finestra scendendo dalle scale - e quindi cade sulla destra - atterra proprio sulla recinzione di filo metallico dove Rasmus è andato a infilzarsi. Se invece uno si lancia risalendo di corsa le scale, può uscire da un'altra angolazione ed essere perciò sicuro di essere un paio di metri lontano dal muro, atterrando così sull'asfalto, invece che sull'ampia ringhiera di metallo della scala esterna della cantina. Iben è quasi vicina all'uomo al pianoterra, allora si aggrappa alla ringhiera con entrambe le mani, riuscendo a non scivolare quando il suo corpo si sbilancia in avanti. Poi si volta, allunga le braccia e contemporaneamente punta le gambe per darsi il massimo slancio e risalire

le scale correndo. Una volta sul pianerottolo non svolta, ma prosegue dritto contro la finestra. Appoggiando un piede sulla ringhiera davanti alla grande vetrata a mosaico, spicca un balzo verso la finestra con una forza tale che questa va in frantumi. Con le braccia sollevate davanti al viso, cerca di proteggersi dai numerosi frammenti di vetro multicolore che le vorticano attorno mentre cade sull'asfalto. L'atterraggio va meglio di quello dalla casa di Anne-Lise, tanto che si rimette immediatamente in piedi senza sapere in quanti e quali punti si sia tagliata. Corre lungo il muro fino all'altra estremità del cortile, dove c'è una scala che conduce al deposito per le biciclette comune a tutti i proprietari. Corre fra le lunghe file di bici sporche per le intemperie dell'inverno. Non sente nessun rumore di passi alle sue spalle e all'altra estremità del deposito c'è una scala che porta fuori, in una via diversa da quella in cui abita Malene.

Iben corre. L'aria è diventata molto più fredda. Di solito, quando fa un respiro profondo con un clima del genere, le fanno male i polmoni. Ma il dolore che comincia ad avvertire ora è invece quello che affiora da tutto il resto del suo corpo. Finalmente raggiunge la strada dove si trova l'appartamento di Gunnar. Già da lontano può vedere una luce brillare alle finestre che tante altre sere si è fermata a guardare.

50

Quando Gunnar apre la porta, Iben gli si butta fra le braccia. Il naso le cola copiosamente e i polsi sanguinanti lasciano larghe macchie scure sulla sua camicia. Si abbandona completamente all'abbraccio di Gunnar, che la trascina subito in casa: «Iben, che cosa terribile! Ma come...?».

Le pulisce il viso con la camicia, le chiede da dove arrivi il sangue, ma Iben piange talmente a dirotto che non ha neppure senso cercare di asciugarla. E siccome non risponde alle domande di Gunnar, questi le ispeziona le mani e i vestiti. La mette a sedere su una poltroncina in soggiorno ed estrae delicatamente i frammenti di vetro dalla sua camicetta, dicendo: «Questa te la devi togliere. Puoi ancora tagliarti se continui a tenerla su. Poi devi metterti nell'acqua, così possiamo vedere dove sono le ferite e fasciarle...».

Iben dice: «Voglio sdraiarmi».

«Sì, certo, ma prima dobbiamo lavarti e vedere da dove ti esce il sangue...»

Lei ribatte urlando: «VOGLIO SDRAIARMI!».

«Va bene, va bene... ecco...»

Gunnar la sostiene nel tragitto fino al divano, poi la aiuta a stendersi.

Iben non regge più nessun tipo si sensazione o impressione esterna. Persino la luce le dà fastidio. Chiude gli occhi, ma un bagliore filtra attraverso le palpebre serrate e forma immagini che lei non vuole vedere. Chiede se può prendere un cuscino del divano e metterselo sugli occhi. Naturalmente può farlo, sebbene ora anche il cuscino si macchierà di sangue. E con il viso per metà nascosto, raccoglie tutte le forze che ha per dire: «Dobbiamo chiamare Malene sul cellulare e avvertirla. È molto importante».

Iben cerca di spiegare ciò che è successo, ma si rende conto di dire cose senza senso. Gunnar le porta dell'acqua e mentre cammina le dice: «Bisogna telefonare alla polizia».

E poiché Iben non risponde, le chiede: «Sei sicura che non ti abbiano vista correre fin qui?».

«No, non credo.»

«Be', comunque dobbiamo senz'altro chiamare la polizia.»

Lei parla a bassa voce: «Aspetta un po' a farlo».

«Ma come, bisogna...»

«Aspetta.»

Il corpo di Iben trema così forte che le gambe quasi scalciano. Il tremito non smette e siccome lei non riesce a controllare i suoi movimenti, le sembra che quel corpo non le appartenga. Gunnar si alza e Iben dice: «Non andartene».

«Voglio solo telefonare a un medico.»

«Ho solo dei taglietti sulle mani. Tutto qui. Sembra più grave di quello che è.»

«Va bene, ma non credi che sia comunque meglio...»

«Gunnar, resta qui. Non telefonare a nessuno.»

Lui si siede di nuovo, poi le chiede: «Che ne dici se ora vado a prendere una bacinella d'acqua e provo a pulirti le ferite mentre resti sdraiata sul divano? Sei d'accordo?».

Dal buio sotto il cuscino Iben dice: «Grazie mille. È un'ottima idea».

«E naturalmente non telefonerò a nessuno.»

«Grazie, sei molto caro. Il punto è che... Aspettiamo ancora un po', vuoi?»

Gunnar le bagna la mano che sporge dal bordo del divano. Lo fa con delicatezza, per evitare che eventuali pezzetti di vetro penetrino nelle ferite.

E dopo un po' di tempo - non sa esattamente quanto - Iben si toglie il cu-

scino dal viso e si guarda intorno nel soggiorno di Gunnar. Non si contano le volte in cui ha sognato di essere qui. Si potrebbe pensare che la stanza non sia all'altezza delle sue aspettative, e invece lo è, sia pure nel suo modo spartano. Innanzitutto ci sono libri a non finire, come a casa sua, d'altra parte. L'appartamento è grande, per cui i mobili sono ben distanziati fra loro. Sono chiari, poco costosi, in stile etnico. Il soggiorno non sembra arredato di tutto punto, piuttosto dà l'idea di essere stato riempito con i mobili che a Gunnar erano spettati dopo il divorzio, molti anni prima, senza che poi ne siano stati aggiunti di nuovi.

Sul tavolino accanto al divano, vicino alla testa di Iben, c'è una pietra arancione di un materiale simile al vetro, delle dimensioni di un mango. Potrebbe essere stata acquistata in una bottega di cristalli terapeutici, ma è molto probabile che Gunnar l'abbia presa in uno dei suoi viaggi. Se si osserva la stanza attentamente, si notano molti altri oggetti che rievocano mondi lontani dalla Danimarca.

Iben solleva lo sguardo sul volto e sul busto di Gunnar. Lui è chino sul suo viso e lei ha voglia di abbracciarlo ancora come ha fatto pochi minuti fa, nell'ingresso. Ma ora sarebbe fuori luogo. Non si sono mai abbracciati prima, o se per caso qualche volta è successo, lei era sicuramente troppo sconvolta per rendersene davvero conto. Iben si sforza di ricordare che effetto le ha fatto il corpo caldo di Gunnar quando è arrivata dal gelo esterno.

Finalmente ora è in un posto in cui Zigić non può trovarla, un posto dove c'è chi può prendersi cura di lei. Si stende e sfiora la coscia di Gunnar. Si rilassa ancora un pochino, ma questo provoca due sonori rutti. Sembrano arrivare direttamente dalle sue viscere.

Ridono entrambi, nonostante le lacrime di Iben e il tremito che le scuote braccia e gambe. Lei comincia ad avere abbastanza energia da voler recuperare un minimo di dignità di fronte a lui.

Si sentono dei passi felpati. Iben non riesce a stabilire da dove provengano: forse dalla porta all'altra estremità del soggiorno. Prima ancora di formulare un pensiero compiuto, sfodera il pugnale e afferra la pietra arancione per poterla lanciare. Accade tutto così in fretta che Gunnar non fa in tempo a dire una parola. Iben è in posizione di battaglia, con il sangue che ancora le cola lungo il braccio sinistro, quando Malene apre la porta ed entra, vestita da capo a piedi ma con i capelli avvolti da un asciugamano. Le chiede: «Che ci fai tu qui?».

Malene è bellissima e sensuale, il volto e il corpo ancora umidi di chi è

appena emerso dai vapori di un bagno caldo. Poi guarda Iben con più attenzione: «ODDIO!».

Iben sa di aver commesso una sciocchezza a scattare in quel modo. I passi potevano essere delle figlie di Gunnar. E lei avrebbe potuto spaventarle. Malene dice: «Mio Dio, ma cosa ti è successo?».

Iben sbatte le palpebre. Urla furente: «Che cosa hai fatto?».

Malene sembra spaventata: «Lo sai che sto insieme a Gunnar!».

Iben non ne aveva idea, comunque non era questo che intendeva dire. Urla ancora: «Che cosa hai fatto con Zigić?».

«Con Zigić?! Che cosa ho fatto io con Zigić?»

«Gli hai rubato la rubrica con gli indirizzi, lo stai ricattando?»

«Assolutamente no!»

Ora Malene è davvero terrorizzata. Forse crede che Iben sia sul punto di cedere alla paranoia e alla pazzia. Intanto continua a urlare: «Eri quasi riuscita ad ammazzarmi!».

«Cosa?!»

«Lavori per qualcun altro, a parte il centro?»

«Ma Iben, di che diavolo stai parlando?»

Malene sembra davvero convincente, come se non avesse fatto nulla di male. Iben è confusa da questo atteggiamento.

Gunnar cerca di calmare le due donne con voce e parole concilianti, ma Iben urla: «NON IMMISCHIARTI!».

Lui le va incontro per tranquillizzarla, ma Iben si allontana con due rapidi balzi e solleva il pugnale: «Stai attento! Attento! Vattene!».

Gunnar e Malene la fissano immobili. E all'improvviso Iben si vede dall'esterno: «No, non era mia intenzione. Gunnar, tu sai che non potrei mai... Gunnar, scusami, scusami tanto».

Tutti e tre restano in piedi, come paralizzati. Iben continua: «Grazie per essere così comprensivo. Sono venuta qui e tu... Non riesco a capire come ho potuto».

«Non importa, ti capisco. Vieni, sdraiati di nuovo sul divano.»

«Io non sono affatto così. Tu non mi conosci tanto bene ed è imbarazzante che mi abbia visto proprio mentre... È importante che tu non abbia un'impressione sbagliata di me, perché...»

Iben smette di pensare ad alta voce, apparendo così ancora più fuori di sé. Si sforza di tornare al suo normale tono di voce e dice: «...Di solito non sono così, sono molto tranquilla. Non è vero, Malene?».

Con la mano appoggiata sulla maniglia della porta da cui è entrata, Ma-

lene dice: «Direi di sì».

«Sì, di solito sono molto tranquilla e ragionevole. È solo che...»

Si interrompe e Gunnar trova il coraggio di avanzare ancora una volta verso di lei. Le dice: «Noi ti comprendiamo benissimo, Iben. Stai calma. Cerca solo di rilassarti. Penseremo noi a te. Torna a sdraiarti sul divano».

Iben lo segue lentamente fino al punto in cui era sdraiata. Dentro di sé deve scacciare il pensiero che in realtà quei due non si prenderanno affatto cura di lei. E che hanno organizzato una specie di complotto fra di loro e con Zigić. Ma questo non è il momento di essere paranoica. Deve fidarsi, sono le persone più vicine, in questo momento.

Nota quanto ha macchiato di sangue il divano di Gunnar: sicuramente non potrà più usarlo. Gli dice: «Scusa», si siede lentamente e rimette al suo posto la pietra arancione. Indica una sedia dall'altro lato del tavolino: «Malene, siediti lì».

Iben racconta di nuovo che cosa è successo. E ora la sua esposizione è più coerente e sensata. Chiede più d'una volta a Malene se abbia qualcosa a che fare con quella storia e quali mail avrebbe spedito a Zigić. Ma Malene continua a negare qualsiasi coinvolgimento e a dire che Zigić deve averla scambiata per un'altra persona.

Gunnar si dilegua in cucina. Sostiene che Iben abbia bisogno di mangiare e bere qualcosa, se vuole riprendersi. E quando lei comincia a lavarsi via il sangue dal braccio sinistro, Malene la interrompe e dice: «Lascia stare, lo faccio io. Sdraiati».

Iben cerca di calmarsi, di sentirsi al sicuro e circondata da amici. È strano essere curata da Malene. Negli ultimi sei anni è stata sempre Iben ad aiutare periodicamente l'amica, quando stava male.

Malene è brava. Le taglia le maniche della camicia, comunque lacerata dai frammenti di vetro e così riesce a pulirle il braccio senza che debba spogliarsi.

È solo ora che Iben avverte quanto l'intero appartamento sia impregnato di odore di sesso. Viene da pensare che Gunnar e Malene abbiano scopato come pazzi in ogni angolo di quella stanza, per tre giorni di fila.

Iben immagina i loro rapporti. I loro volti che si distendono nell'orgasmo e Gunnar che morde delicatamente il collo di Malene mentre è dentro di lei.

Questo pensiero la rende infelice. Tutto è andato in frantumi. E ora si accorge anche di quanto le facciano male i piedi e le mani.

Malene deve averlo notato, perché va subito a prendere una delle potenti

pillole analgesiche che porta sempre con sé. Dopo averne inghiottita una, Iben aspetta in silenzio che faccia effetto. Nel frattempo osserva le mani di Malene. Nonostante la loro scarsa forza, sono efficaci nel curare gli altri. Iben pensa che mentre lei era prigioniera di Zigić, era Gunnar che quelle mani accarezzavano. Quest'ultimo torna dalla cucina con panini, whisky e cioccolata calda per tutti e tre. Mentre si avvia verso il tavolo con il vassoio in mano, spiega che gli era avanzato un litro di latte e cacao dal compleanno della figlia più piccola: «Ci si rilassa sempre dopo avere bevuto la cioccolata. Ed è proprio ciò di cui abbiamo bisogno ora. Di qualcosa che ci calmi».

Più tardi, dopo che Malene le ha applicato vari cerotti sulle ferite e prestato una camicia che aveva in casa di Gunnar, Iben ripete ancora una volta tutta la storia di Zigić. Ora è Malene a dire che dovrebbero telefonare alla polizia. Iben replica: «Ma se uno degli uomini è riuscito a capire più o meno in quale direzione sono scappata, senza però individuare esattamente in quale portone mi sono infilata, con l'arrivo della polizia questo dettaglio gli sarà subito chiaro. E a quel punto sapranno che sono qui». Gunnar dice: «Ah, è questo il problema, secondo te».

Iben continua: «Due poliziotti non rappresentano nessuna protezione contro di loro. E allora siamo punto e a capo».

Malene commenta: «Non sarà un po'...?».

Iben immagina che Malene stesse per dire "paranoico", ma si è trattenuta. Invece dice: «... Mi è venuto in mente che cosa può essere successo. Ma certo! Dev'essere andata così! Fin dalla prima telefonata che gli feci da Props per parlargli delle mail minatorie, Rasmus mi disse che avrebbe elaborato un programma Spyware rispedendolo all'uomo che aveva inviato le lettere. Di tanto in tanto, quando aveva tempo, ci lavorava su. Il programma avrebbe copiato i dati dal computer del mittente - ovvero, rubrica degli indirizzi, agenda e così via - e li avrebbe rispediti a noi, che avremmo potuto così ricostruire la sua identità. Solo che non pensavo che fosse arrivato così a buon punto». Iben chiede: «Ma Zigić sarebbe stato in grado di scoprire chi gli aveva copiato i dati?».

«No, non credo. Ma forse dopo la morte di Rasmus Zigić ha elaborato a sua volta uno Spyware e ce lo ha rispedito. Non so. Ma se ha trovato il mio nome su abbonamenti e fatture o conti pagati via Internet dal computer di Rasmus, avrà visto su Google che lavoro in un centro che si occupa di genocidio. E avrà creduto che sia stata io a entrare nel suo PC.»

Iben dice: «È stato proprio... Quindi nel tuo computer probabilmente c'è

un file che può annientare tutta l'organizzazione di Zigić. Rasmus può aver copiato i suoi conti, estratti bancari, liste di collaboratori o di gente che ha ricattato. Qualsiasi cosa».

Malene va in una stanza attigua e ne esce con il portatile. Deve averlo portato con sé direttamente dal lavoro. Lo mette sul tavolino, lo accende e digita il nome di Rasmus. Ci vuole un po' di tempo: deve individuare tutti gli indirizzi di posta elettronica che può aver utilizzato e controllare le mail arrivate a ciascuno di essi. Iben e Gunnar siedono in silenzio, seguendo i suoi movimenti. Gunnar è seduto su una poltrona, Iben è ancora sul divano - così vicina a lui che potrebbe toccarlo, se allungasse un braccio. All'improvviso Malene urla: «Sì, sì, sì! Rasmus ha spedito una mail con un programma allegato a lperic@brat.org.yu. È chiaro, è Lijljana Perić, quella che tu hai intervistato sul conto Zigić.»

«Perché l'ha spedita a lei?»

«Non lo so.»

Iben capisce: «Ma certo, voleva accertarsi che il suo Spyware funzionasse anche in Serbia».

«Ed evidentemente funzionava, visto che il giorno dopo lo Spyware gli ha rispedito le mail con le quali siamo state minacciate, dal sito revenge_is_near@imhidden.com. C'è anche un altro indirizzo, zigl@tin.co.yu. Deve essere Zigić. Da dove avrà preso questo indirizzo?»

«Naturalmente lo Spyware lo ha trovato nella rubrica di Lijljana Perić, che è andata a scuola con Zigić e quindi lo conosce.»

Malene continua a cliccare mentre parla: «Lo Spyware ha rispedito mail da entrambi i computer. E dall'intestazione posso vedere che l'indirizzo mail di Zigić è stato spedito tramite un server serbo. L'altra, però, proviene da un server danese».

Iben è di nuovo assalita dalla nausea che aveva avuto alla fermata dell'autobus davanti alla casa di Malene. Le si contrae la bocca dello stomaco e sente uno sgradevole sapore di cacao. Malene dice ad alta voce quello che tutti e tre hanno già capito: «Quindi non è stato Zigić a spedirci le lettere minatorie! È stato qualcuno qui in Danimarca. E il suo nome ce l'abbiamo in un file in questo computer!».

Gunnar e Iben si sporgono per vedere meglio. Iben avverte le gocce di sudore che di solito le imperlano la fronte quando sta per vomitare. Si sforza di parlare con voce gioiosa, ma ha la bocca impastata: «Pensate, Rasmus aveva scoperto chi è stato!».

La voce di Malene è asciutta come quella di una vecchia: «Sì. E poi è

morto».

Accade all'improvviso. Una scossa nelle viscere. Un tanfo di impregnante per legno misto a un fetore di porcile le penetra nel naso: è tornata ad avvertire l'odore del male. Con uno scatto si alza dal divano e riesce solo a muovere qualche passo in direzione della porta del bagno prima che le torni su tutto quello che ha mangiato. Cacao e pezzi di cibo masticato si riversano sulle assi del pavimento di Gunnar e schizzano sul bordo del grande tappeto chiaro. Cade in ginocchio e sente di essere sul punto di precipitare a testa in giù nel proprio vomito. Il mare sotto di lei è più cupo dell'universo malvagio nel quale stava per scomparire poco prima.

Gunnar e Malene si piegano verso di lei. Malene le regge la fronte con la mano e dice: «È stata una giornata atroce per te, Iben. Capisco che non sei in grado di sopportare altro. Cercheremo di aiutarti meglio che possiamo...».

Ma mentre è raggomitolata su se stessa, Iben pensa: "E se quello che ricordavo prima fosse vero? Se fossi stata io a spedire le lettere e Rasmus mi avesse scoperto? Allora avrei saputo che lui poteva distruggere la mia vita. Per colpa sua sarei stata licenziata, rinchiusa in un manicomio, punita, avrei perso Malene, qualsiasi possibilità di conquistare Gunnar".

Sussurra: «Non mi sento molto bene».

«No, è evidente.»

Chiude gli occhi e avverte la mano di Malene sulla fronte umida e fredda. Cerca di mettere ordine nei suoi pensieri. "Cosa mi ricordo di quando ho aiutato Rasmus a traslocare? Lui era molto serio, diceva che doveva 'parlarmi'. Mi ha detto dello Spyware e di come lo aveva programmato. Credevo che stesse blaterando qualcosa a proposito di lui e Malene, poi mi sono completamente persa con tutte quelle chiacchiere sui programmi del computer. Quindi l'ho aiutato a trasportare le sue cose in macchina. Ma qual era l'argomento serio a cui aveva accennato? Cosa mi doveva dire di tanto importante?"

Malene infila un braccio sotto l'ascella di Iben per sollevarla lentamente e dice: «Vieni, è meglio se ti rimetti sdraiata. Torniamo sul divano».

Da Malene emana un insopportabile fetore di piscio, ma Iben sa che non è reale. Quell'odore si trova solo nella sua testa. Malene dice: «Vieni, Iben. Stenditi qui».

Il lasso di tempo seguito alla conversazione con Rasmus è un buco nero, ma Iben cerca di riflettere ugualmente: "Non avevo forse portato in macchina un cambio da bicicletta e una lattina di olio lubrificante? E non l'ho

forse rovesciato sull'ultimo gradino, quello davanti all'unica vetrata senza ringhiera? E tornando sulle scale non ho forse girato alla larga dalla pozzanghera di olio? E non sono entrata in casa di Malene senza avvertire Rasmus? Poi ho visto le mie mani unte e ho pensato: 'Devo lavarmele prima di portare giù altra roba... ma perché ho tutto questo grasso sulle dita? Ho fatto cadere qualcosa?'. E non sono andata in cucina, poco dopo, a lavarmi, mentre ascoltavo i rumori che provenivano dalle scale?".

Gunnar appoggia una bacinella vuota sul tappeto, accanto alla testa di Iben, e pulisce il vomito dal pavimento. Nel frattempo Malene le sussurra con un sorriso: «È commovente che tu abbia questa reazione quando parliamo di Rasmus. Anch'io mi sento impazzire se penso a lui».

«Certo.»

Malene le mette addosso una coperta, coprendola fino alle spalle e dice: «Ora posso prendermi cura di te, come tu hai fatto tante volte con me. E questo mi rende felice».

Iben si gira sulla schiena: «Non sono più sicura di niente. Sono così confusa».

Ma Malene le prende una mano e la conforta: «Ora devi solo cercare di rilassarti completamente, mentre noi ci sediamo vicino a te e apriamo il file di Rasmus».

Iben ha un altro conato di vomito, ma ormai rigetta solo bile che precipita nella bacinella che Gunnar le porge.

Malene si rimette davanti al computer, ruotandolo in modo che lo schermo sia visibile anche a Iben, nonostante la sua posizione distesa. Clicca due volte sul file che lo Spyware di Rasmus ha allegato alla mail di *revenge_is_near*. Ma il file non si apre. Al suo posto compare una finestra: il computer non riconosce il tipo di file e chiede con quale programma deve essere aperto. Malene interviene: «Non lo so! È un file che Rasmus stesso ha costruito. Con che cosa si apre?».

Gunnar propone NotePad, Word e Wordpad. Ma nessuno funziona. La voce di Malene è davvero irritata: «Ma che diavolo significa? Proprio ora che pensavamo di scoprire il mandante di quelle maledette mail! Il nome di chi ha messo in moto tutto questo casino!».

Gunnar dice: «Forse bisogna aprirlo con un programma elaborato da Rasmus stesso. Magari con il suo Spyware?».

Iben aggiunge: «Non può essere semplicemente che il programma che ci serve non è installato sul computer?».

Malene si illumina: «Oh, stai meglio? Bene!».

Continuano a fare una serie di tentativi per aprire il file, ma alla fine rinunciano. Tutti e tre fissano impotenti il piccolo marchingegno sul tavolo fra loro. Dentro c'è tutto quello che vogliono sapere, ma devono farsi aiutare da un esperto di informatica.

Iben beve un'intera brocca d'acqua, gli altri non puzzano più e i suoi pensieri tornano a essere più coerenti: lei e Rasmus si erano divertiti a mettere le sue cose nel furgone. Fra loro c'era una bella atmosfera, il che esclude che pochi istanti prima lui l'avesse accusata di aver spedito le mail a Malene e a se stessa. È un ipotesi che non sta in piedi e Iben giunge alla conclusione che il ricordo di ciò che è successo durante il trasloco di Rasmus deve essere una fantasia che le è sembrata reale solo perché stava male.

Guarda l'amica. Stasera Malene ha messo da parte tutta l'amarezza e l'odio. C'è una luce calda nei suoi occhi quando si posano su Iben. Potersi prendere cura di lei ha cambiato le cose.

Malene chiede: «C'è una cosa che non capisco: perché Rasmus non mi ha detto che aveva scoperto il mittente delle lettere?».

Sul viso di Gunnar Iben nota un lieve sussulto tutte le volte che Malene nomina Rasmus, ma è così impercettibile che forse lo immagina soltanto. Gunnar risponde: «Probabilmente perché i dati di Zigić sono arrivati due giorni dopo la vostra rottura...».

«Comunque...» Malene si gira verso Iben «... tu hai parlato con lui dopo che le ha spedite. Perché non te lo ha detto, quando avete fatto il trasloco?»

Malene guarda Iben, che si affanna a trovare una risposta. Ma non le viene in mente niente. C'è una pausa imbarazzata prima che lei sia costretta a dire: «Non lo so».

51

Ormai è tardi e Iben si convince che sarebbe davvero troppo paranoico credere che l'intervento della polizia possa ancora condurre Zigić lì da loro. Così Gunnar chiama il 112 e poco dopo si sente il ronzio del citofono. Una pacata voce maschile dice: «Polizia».

Iben pensa che dovrebbe dirgli: "State attenti a quei due vicino al portone. State attenti a non farvi aggredire quando entrate", ma non vuole fare la parte dell'isterica.

Mentre la polizia sale le scale, e Gunnar e Malene aspettano nell'ingresso, Iben si aggira inquieta per il soggiorno in cerca di un modo per proteg-

gersi. Alla fine si slega il pugnale dalla gamba perché Zigić non lo trovi nel caso decida di perquisirla. Poi corre verso la scrivania di Gunnar, trova del nastro isolante e lo fissa sotto il sedile della sedia al centro fra le tre allineate nel soggiorno. Forse Zigić non andrà a cercare lì sotto. Fa in tempo a rimettere a posto il nastro isolante e a sedersi di nuovo sul divano, in modo da poter sembrare completamente rilassata. Si concentra sul ritmo affannoso del suo respiro e fa in modo che diventi profondo e tranquillo.

Poi sente l'urlo di Malene nell'ingresso. Nel giro di pochi istanti la porta principale viene chiusa con violenza e subito dopo, con meno rumore, aperta di nuovo.

Sapeva che il suo cuore avrebbe battuto selvaggiamente, che i capelli le si sarebbero rizzati sulla nuca. Corre alla finestra senza sapere perché, ma dentro di sé avverte prepotente l'impulso di saltare da lassù, dal quarto piano, di fare qualsiasi cosa pur di andarsene. Che altro può fare? Si gira di nuovo verso il soggiorno, a scandagliarne le possibilità di protezione, mentre le sue dita, senza che lei lo abbia deciso, stanno già cercando di aprire il gancio più robusto della finestra. "Che altro? Che altro? Che altro posso fare?"

In un batter d'occhio Nenad le è accanto. Nonostante i suoi disperati sforzi di opporsi, lui la scaraventa a terra senza la minima difficoltà con una manovra da lottatore. Le dice: «Resta sdraiata» e le mostra come farlo: a pancia in giù e con le mani dietro la nuca.

Iben è distesa sul pavimento, vicino alla finestra. Stavolta è molto peggio. Stavolta il loro controllo della situazione è totale. Stavolta non ci sarà neppure la più piccola possibilità di cavarsela. Il pianto che l'assale le mozza il fiato e un grumo di catarro le blocca la gola. Nella sua scomoda posizione cerca di sputarlo fuori con un colpo di tosse, mentre nel frattempo ha ripreso a tremare come prima, quando era sdraiata sul divano.

Gunnar e Malene vengono trascinati nella stanza. Anche loro devono sdraiarsi sul pavimento con le mani dietro la nuca e stavolta vengono tutti immediatamente perquisiti.

Nella loro efficienza, gli uomini sono bruschi in un modo diverso rispetto a poche ore prima. Comunque tutti e tre vanno giù pesante con Malene. La perquisiscono più volte, le mettono le mani addosso, e l'uomo in completo di jeans lo fa con tale violenza che Malene geme e si lamenta fino a quando non le dicono di stare zitta.

Zigić le infila una mano fra le gambe e nel frattempo guarda Iben e dice: «Vorresti che lo facessi a te, eh?».

Solo ora Malene comincia a intuire cosa sta succedendo e a quel punto anche lei comincia a piangere.

Zigić si avvicina a Iben. Le ordina di mettere la testa in posizione da guardare dritto verso il pavimento e senza proteggersi la fronte con le mani.

Lo ha visto arrivare, questo momento! Lei lo sapeva com'era Zigić, certo che lo sapeva. Gunnar e Malene non lo hanno conosciuto, non avrebbero mai potuto prevedere come sarebbe andata a finire. Era Iben che avrebbe dovuto fare qualcosa. Questo pensiero continua a vorticarle in testa: "Avrei dovuto fare qualcosa. Avrei dovuto fare qualcosa".

Ora non ha più la visuale di tutta la stanza. Può vedere solo le pallide assi del pavimento di Gunnar trattate con la liscivia, che ai suoi occhi vicinissimi al suolo diventano una superficie bianca e informe. Sopra di lei sente Zigić che imita in modo grottesco una voce femminile, presumibilmente quella di Iben: «Credo proprio di essere sfuggita a Mirko Zigić».

Lei solleva la testa di qualche millimetro e lui gliela sbatte sul pavimento mettendole uno stivale sulla nuca.

Il rumore è più quello di un osso spezzato che di un urto, come se un macellaio recidesse con le forbici adatte un robusto osso di pollo. Ma il dolore arriva improvviso, propagandosi a tutto il viso. Iben urla e la superficie bianca indistinta sotto i suoi occhi diventa rossa e nera. Zigić le intima: «Smettila».

La prende a calci su un fianco. E a quel punto lei smette. Sulla guancia vede il sangue fluire lentamente e colare sul pavimento chiaro. Zigić dice: «... Ho cercato di fare il bravo e di essere gentile con te. Ma tu evidentemente non vuoi collaborare. Sei stata tu a costringermi a un comportamento diverso».

Alle spalle di Zigić, Nenad ha trovato il computer acceso sul tavolino e ha dato un'occhiata alle mail e al file allegato. Fa un fischio rumoroso e allegro, distogliendo l'attenzione di Zigić da Iben. Quest'ultima solleva cautamente la testa e la gira da un lato, in modo che il peso non gravi tutto sul naso rotto. Da questa sua nuova posizione, vede Nenad mostrare il file sullo schermo a Zigić, che sorride felice.

Con la testa in quella posizione, il sangue non cola più a fiotti sul pavimento, ma gocciola piano piano. Iben lo osserva mentre cerca di dimenticare il dolore, pensando che Zigić e compagni devono necessariamente portare i prigionieri altrove più in fretta possibile. I vicini di Gunnar potrebbero telefonare al 112 e inoltre la polizia dovrebbe essersi già stupita

dell'assenza di contatto radio con i due poliziotti stesi per terra da qualche parte giù in strada. Per Zigić è quindi indispensabile trasferire i prigionieri in un luogo in cui possa farne quello che vuole, e per tutto il tempo che vuole. Il suo obiettivo è costringerli a fare i nomi delle altre persone che possono aver visto il file, e sapere tutti gli indirizzi e i luoghi in cui è possibile che siano state nascoste le copie di sicurezza. Solo dopo molti giorni di tortura può avere la certezza che il mondo esterno si allontani e perda di significato al punto che i prigionieri si decidano a dire tutto quello che sanno. Il punto è se li porterà via tutti. È più difficile circolare con tre prigionieri che con uno o due. Può uccidere immediatamente quelli che ritiene inutili per il suo scopo. E se uccide uno di loro prima di lasciare l'appartamento, chi sceglierà?

Zigić solleva la tastiera del portatile di Malene per estrarne il minuscolo hard disk. Dice in serbo alcune parole in tono serio e ammonitore a Nenad, quindi infila l'hard disk nel taschino della giacca del suo aiutante. Dopodiché si gira ancora verso le tre persone distese sul pavimento: «Ora ho un esemplare del file. Dove si trovano le copie di sicurezza?».

Nessuno risponde.

«Okay. Allora ascoltatemi bene: se dopo la mia visita in Danimarca resteranno altre copie di questo file, per voi si mette così male che neanche ve lo potete immaginare.»

Zigić passeggia fra i suoi prigionieri stesi a terra. Non ha l'aria di un uomo che ha fretta di lasciare l'appartamento. Spiega: «... Se anche io non fossi nelle condizioni di tornare qui per uccidervi, ci saranno sempre altri in grado di farlo. E questi altri non si limiterebbero a uccidere voi, ma farebbero fuori anche i vostri familiari e conoscenti».

Il suo modo di fare è pacato e riflessivo. Si potrebbe anche credere che tutti i problemi si risolveranno, a patto che Zigić trovi le copie del suo file. Ma la verità è che solo a quel punto le cose si metteranno davvero male. Dopodiché Zigić comincerà a torturarli per essere certo di avere in suo possesso tutte le informazioni. Infine li ucciderà.

Zigić continua con il suo tono di voce più convincente: «Perciò, se tenete alla vostra vita fate questa preghiera: "Buon Dio, ti prego, ti prego, ti prego, fa' che io non dimentichi di dire qualcosa a Mirko! Fa' che a nessuno dei miei amici venga in mente di dirgli una cosa sbagliata!". Avete capito?».

Tutti e tre rispondono: «Sì».

Allora lui dice: «Dobbiamo muoverci da qui. Prima di andare: esistono

copie del file in questa casa?».

Tutti e tre dicono: «No».

«Bene. Seconda domanda: ora andremo dove sappiamo noi. C'è qualche posto durante il tragitto dove dobbiamo fermarci per prendere qualche copia?»

Gunnar dice: «Io ne ho una nel mio ufficio».

Iben pensa: "Buona idea, così possiamo entrare nella redazione del suo giornale al ministero degli Esteri, dove la reception funziona ventiquattro ore su ventiquattro. E dove ci sono un sacco di corridoi pieni di angoli, tanti custodi e centinaia di possibilità in più di scappare rispetto a qui".

Zigić replica: «Pensaci bene prima di rispondere a quello che sto per chiederti. Fra non molto uno di noi ti seguirà nel tuo ufficio, mentre le altre resteranno in macchina».

Si piazza davanti a Gunnar in modo che i suoi stivali siano rivolti proprio contro il suo viso e prosegue: «... Se non troviamo la copia, ammazzo una delle ragazze. Ora ti chiedo... e rifletti con calma, pensaci bene... Hai davvero una copia del file nel tuo ufficio?».

Gunnar tira su con il naso. Poi risponde: «No».

Iben è delusa. Gunnar è caduto in trappola. Non ha trovato il coraggio di fare nient'altro che credere alle menzogne dei carcerieri, alla cosa meno spaventosa: ovvero che ci sia una possibilità di sopravvivere se i prigionieri collaborano.

L'uomo vestito di jeans ha fatto il giro di tutto l'appartamento. Ed è tornato ridendo, con in mano un preservativo usato. Insieme a Nenad sghignazza, mentre lo fa dondolare per versarne infine il contenuto sulla testa di Malene.

Iben spera di far capire a Gunnar che non deve temere di prendersi la responsabilità di ciò che stava per fare. Lei dice: «Io ho una copia al ministero degli Esteri».

Zigić ripete: «Se non la troviamo, ammazzo uno dei tuoi amici. Quindi rifletti con calma. I tuoi amici moriranno. Hai una copia al ministero degli Esteri?».

Iben risponde: «Sì».

In quel preciso istante Malene urla: «No, non è vero! Tu non hai nessuna copia, da nessuna parte!».

Iben è così sconvolta che passa al danese: «Malene, mi hai appena uccisa!».

«Cosa?»

«Ora Zigić mi ammazzerà. Se pensa che non ho copie al ministero, mi ammazza qui in casa. Gli hai appena detto che mi deve far fuori!»

L'attacco d'ira di Iben fa crollare Malene, che scoppia a piangere. Zigić prende a calci Iben: «Se parlate ancora in danese trovo i vostri familiari e li uccido!».

Malene si sforza di parlare in inglese. All'inizio le sue parole sono incomprensibili, poi Iben ne afferra alcuni spezzoni: «Ma così... Iben, Iben... Se non la trovassero, sarei io a...». Non dice altro. Zigić si mette a ridere. Va verso la testa di Iben, che per la prima volta nota la sua pistola. Gli compare improvvisamente in mano. Lei sente un piccolo "clic" quando lui toglie la sicura.

Gunnar parla in fretta. Dice in inglese a Iben: «La copia che ti ho dato, l'hai nascosta al ministero degli Esteri?».

«Sì.»

Zigić si gira verso di lui e gli parla con un insopportabile sarcasmo nella voce: «Bene, coglione. È interessante quello che dici. A questo ci credo».

Si dirige verso Iben, le punta contro la pistola. Preme forte nell'incavo fra il cranio e la nuca: «Ci credo a quello che dici, coglione».

Preme il grilletto. Tutto esplode nella testa di Iben. Gunnar. Malene. Il male. Un futuro. Una vita. Omoro che è morto. Rasmus che è morto. Papà che è morto. E un giorno in Africa fra le baracche e poi sul pianale bianco di una macchina, dove lei decise che tutto doveva essere diverso. Il sangue sotto la sua guancia, il mare rosso scuro, le scorre ora nelle orecchie. E finalmente si rende conto che non è stato esploso nessun colpo. Non c'erano pallottole in canna. Poi solleva lo sguardo su Zigić: è ancora in piedi, nella stessa posizione di prima. Anche lei è nella stessa posizione di prima.

Malene emette un doloroso gemito e singhiozza con il viso contro le assi del pavimento. Zigić dice piano a Iben: «Non hai avuto troppa fortuna. Andrà meglio la prossima volta».

Qualcosa sembra svanire dentro Iben, come se lui l'avesse davvero uccisa. Come se non potesse più muoversi, parlare, ascoltare. Zigić ordina a tutti di alzarsi. E nonostante le sue condizioni, Iben riesce a mettersi in piedi. Ora devono andarsene.

Zigić dice qualcosa in serbo a Nenad e questi spiega in inglese che ora le asciugherà il sangue dal viso. Servirà naturalmente a passare inosservati nel loro percorso attraverso Copenaghen. Iben deve trovare un posto dove sedersi, mentre gli altri restano a terra. Nenad va in cucina a prendere l'ac-

qua e il rotolo di carta assorbente, e nel frattempo Iben si sistema sulla sedia al centro. Quando l'uomo ritorna, le solleva la testa, le asciuga il naso imbrattato di sangue e infila un po' di carta in ciascuna delle narici.

Nonostante il dolore atroce, Iben nota che Nenad compie questa operazione con grande cura e mano esperta. Come se fosse uno chef di alto livello e lei la bistecca di manzo che lui prepara per la marinata, quasi con amore. Ma che dopo qualche secondo, senza che il suo umore sia cambiato, taglierà a pezzi, colpirà con il batticarne o arrostirà su una griglia.

Mentre l'attenzione di Nenad è concentrata sul suo naso, Iben muove cautamente le mani sotto la sedia. E poi anche lei è pronta ad andarsene.

Nenad, l'uomo in jeans e Zigić si muovono a proprio agio sulle scale. Si sono disposti secondo uno schema militare: l'uomo in jeans è giù al portone, Zigić sta vicino ai prigionieri e Nenad è dietro di qualche passo con lo sguardo rivolto alle scale. Sono stati avvertiti di non parlare mentre scendono e quando Gunnar prova a comunicare con Iben lanciandole uno sguardo, Zigić gli dà una ginocchiata nei testicoli.

Fuori vedono che nel frattempo un sottile strato di neve ha ricoperto la città. Non c'è nessuno in giro e dappertutto il terreno è bianco. Sull'asfalto innevato, davanti all'entrata del palazzo di Gunnar, c'è la macchina della polizia vuota. Iben cerca di individuare i cadaveri dei due agenti, ma non riesce a vederli da nessuna parte.

Zigić apre con il telecomando le porte di una macchina grigio metallizzato parcheggiata accanto a quella della polizia. Viene loro ordinato di disporsi in modo che Malene sieda in braccio a Iben sul sedile posteriore, Gunnar stia al centro e indichi la strada, e l'uomo in jeans entri per ultimo, accanto a lui. Zigić è al posto di guida e Nenad sul sedile anteriore, con la pistola in mano e lo sguardo costantemente puntato sui prigionieri.

Pochi minuti prima, le parole di Malene, che lei se ne fosse resa conto o meno, stavano per uccidere Iben. Ora le siede in braccio e nessuna delle due riesce a parlare. Sia pure con il naso rotto, Iben avverte l'odore del corpo dell'amica, talmente vicino che può quasi appoggiarvi le labbra. Il sapore dolciastro del sangue che le cola in bocca si mescola alla calda pressione del corpo di Malene.

Iben riconosce la sensazione di quel corpo, che tante volte ha abbracciato quando si incontravano o succedeva qualcosa di importante. Malene, che è stata in assoluto la sua migliore amica. Malene, che forse delle lettere minatorie e della morte di Rasmus sa più di quanto non dica. Malene, che ora morirà insieme a lei.

Iben si accorge che la mano dell'amica cerca la sua. E allora anche lei allunga le dita in direzione di quelle di Malene, che gliele stringe con forza, nonostante tutto quello che è successo fra loro.

Gli scossoni della macchina spingono la coscia di Gunnar contro quella di Iben. Le vibrazioni della vettura attraversano il suo corpo. Gunnar, che poche ore fa era nel letto accanto a Malene. Gunnar, che è venuto dentro di lei mentre i suoi occhi grigio-azzurri si perdevano nel suo viso meraviglioso.

Si stanno dirigendo verso Knippelsbro sul lungo canale portuale e resta solo da girare a sinistra. Zigić chiede: «Per l'ultima volta: c'è una copia di sicurezza al ministero degli Esteri, o non c'è?».

Gunnar e Iben rispondono: «Sì».

«Bene, altrimenti sapete che cosa succede, se non c'è.»

«Sì.»

Le strade di Copenaghen hanno un aspetto fragile e delicato quando sono ricoperte di neve. Splendido e prezioso. La schiena di Malene è così vicina al viso di Iben, che a un certo punto le urta il naso gonfio. La sensazione è quella di un pugno; i pezzetti di carta da cucina nelle narici devono essere fradici di sangue, visto che nell'urto il naso lascia una piccola macchia rossa irregolare sulla camicia azzurra di Malene. A giudicare dai sussulti del suo corpo, Malene sta piangendo. Iben tace.

Zigić parcheggia la macchina nella piazzola davanti al ministero degli Esteri. Quasi tutte le finestre dei grandi edifici sono buie e non c'è altra illuminazione se non quella delle due file di lampioni che diffondono una debole luce gialla sul selciato ricoperto di neve. Zigić chiede a Iben: «Sei pronta a entrare con me a prendere la copia?».

Lei risponde: «Sì».

Forse ha dato l'impressione di essere troppo zelante, perché Zigić domanda a Gunnar: «Lo sai anche tu dove si trova?».

«Sì.»

«Hai accesso qui di notte?»

«Sì.»

«Bene. Tu mi sembri più preoccupato della sorte dei tuoi amici di questa puttana. Verrai tu con me. E se qualcosa non va come deve andare, sai cosa significa, vero?»

«Sì.»

«In quel caso sei un assassino. Avrai ucciso le tue due giovani amanti e te ne pentirai lungo tutta la strada che ti porterà all'inferno. Mi sono spie-

gato?»

«Sì.»

Dunque non sarà Iben a cercare di pugnalare Zigić o a cercare di scappare da lui nei meandri del ministero degli Esteri, ma Gunnar. Non è armato, in compenso è robusto e muscoloso.

Prima che scenda dalla macchina, Iben gli fa dei cenni con gli occhi - di più non può fare - perché capisca che deve sentirsi libero di agire come crede; tanto al suo ritorno Malene e Iben saranno o scappate o morte.

Anche l'uomo in jeans scende. Lo vedono passeggiare irrequieto intorno alla macchina. Forse è spaventato dall'idea di come potrebbe finire questa azione.

Malene si siede accanto a Iben. Sul sedile anteriore c'è sempre Nenad girato verso di loro. La sua pistola non somiglia a nessuna di quelle che ha visto finora: è più lunga di quelle comuni e vista di fronte sembra quadrata, con una grossa incurvatura in basso davanti al grilletto. Nenad le tiene d'occhio, ma non riesce a vedere tutto. Iben ha nascosto il pugnale nelle mutandine, di traverso sulle natiche. Fa un gesto come per grattarsi il sedere, poi si risiede con il pugnale nella mano sinistra, nascosto dietro il sedile anteriore. Malene lo vede. Il suo viso si irrigidisce, ma non dice nulla.

Iben osserva le pulsazioni dell'arteria sul collo di Nenad. Il ritmo è regolare: Tum tum. Tum tum. Tum tum. È la vita che pulsa. La vita di Nenad. Lei fissa lo sguardo su quell'arteria. Tum tum. Nenad, che è bravo con il computer, Nenad, che beve caffè e mangia biscotti. Nenad, che si prende cura del naso di Iben come un cuoco del suo pezzo di manzo. È lì - proprio al centro di quel piccolo punto che pulsa - che Iben deve infilare il suo pugnale. È da lì che può far schizzare fuori la vita di Nenad.

È seduta china in avanti. Ora anche la sua mano destra è nascosta dietro il sedile posteriore e ci trasferisce il pugnale. Le sue gambe sono pronte a scattare. Attende il momento migliore. Ne arriverà uno più propizio di questo? Oppure no? Forse l'uomo in jeans sta per tornare.

Dai pezzi di carta che ha nel naso le colano gocce di sangue sulla mano.

Forse è al respiro affannoso di Malene che Nenad reagisce. O forse ai suoi occhi sbarrati, pieni di terrore. Si sta sporgendo in avanti verso di loro. Vuole forse vedere che cosa nasconde Iben?

Questo non è affatto il momento migliore. Tutti gli altri lo erano. Scoprirà il suo pugnale, ora? Forse questa è l'unica occasione che ha?

Iben scatta in avanti nella macchina con tutto il corpo, tenendo con entrambe le mani il pugnale davanti a sé. Lì, proprio nel piccolo punto dove

pulsa la vita: è lì che infila la lama.

Il sangue di Nenad schizza dappertutto nella macchina, su Iben. I suoi occhi si spalancano, le labbra si ritraggono, le braccia tremano mentre la guarda fisso... poi distoglie lo sguardo e cade in avanti.

Iben prende la pistola che ha in grembo. Il cowboy è a dieci metri di distanza: deve aver sentito qualcosa, perché sta correndo verso di loro. Senza aprire nessun finestrino, Iben spara attraverso il vetro posteriore. Sfiora appena il grilletto, eppure dalla pistola fuoriesce una raffica di pallottole. Si tratta di una specie di mitragliatrice in miniatura.

Malene è cadaverica, potrebbe svenire da un momento all'altro. Iben urla: «Fuori! Fuori! Fuori!». Poi aggiunge: «... Corri!».

Malene comincia a scappare, mentre Iben fruga nelle tasche di Nenad. Non trova chiavi di scorta della macchina, quindi anche lei deve scendere dalla vettura e correre. Ha fatto appena pochi passi quando vede uscire Zigić e Gunnar dall'ingresso principale ben illuminato del ministero. Quando Zigić si accorge della sua presenza, per prima cosa accoltella Gunnar. Si gira verso l'uomo che gli cammina di fianco e, con un'abile mossa, gli caccia il coltello in corpo senza neppure guardare. E colpisce con precisione il torace di Gunnar, che subito si accascia a terra.

Malene ha raggiunto l'altra sponda del breve tratto di acqua nera che dal canale del porto interseca gli edifici del ministero degli Esteri. Dice urlando che vede un taxi in attesa. Anche Iben comincia a correre intorno al canale. Al margine dell'area del ministero, fa giusto in tempo a vedere il taxi partire, nonostante Malene agiti il braccio e gli urli di fermarsi.

Zigić si sta avvicinando, mentre loro due corrono nel posto peggiore che si possa immaginare: lungo la banchina deserta, fiancheggiata da un lato dagli imponenti magazzini bui e dall'altra dal canale del porto con la sua acqua gelida e nera come la pece.

Dove può trovare una via d'uscita? Dov'è un posto per nascondersi? Continua a correre, ma da queste parti non c'è niente!

Zigić corre veloce, Iben gli spara contro, ma dopo una breve raffica il caricatore è già vuoto. Ci sono molti meno colpi che nelle normali mitragliette. Iben getta l'arma nella neve, in modo da poter correre più velocemente possibile. E all'improvviso lo vede, l'unico punto di luce nel buio: più avanti scorge la cabina bianca di una casa galleggiante che sta lasciando la banchina. Gli ormeggi sono stati tolti e a bordo non si vede nessuno. L'imbarcazione si sta già allontanando da loro, ma con estrema lentezza. Devono riuscire a saltare a bordo.

Iben supera Malene. All'amica faranno sicuramente male i piedi per via dell'artrite, ma cerca di lottare contro il dolore e corre. Fra pochi istanti Zigić le raggiungerà e loro saranno perdute.

Iben arriva al punto della banchina davanti a cui si trova la casa galleggiante. Con uno scatto riesce a saltare in coperta. Ora le resta solo un secondo per allungare il braccio e portare in salvo Malene sulla barca.

In un lampo Iben immagina come devono essere stati Malene e Gunnar quando, appena qualche ora fa, hanno impregnato il letto e tutta la casa del sudore dei loro corpi. È un'immagine in primo piano. Sgradevole. Iben vede il viso di Malene. Vede tutto.

Esita un secondo di troppo ad allungare il braccio? Non lo sa. Esita forse due, o addirittura tre secondi? Non lo sa. Forse non esita affatto. Forse sono solo le vivide immagini di Malene e Gunnar a farle perdere la concentrazione...

Poi la distanza diventa incolmabile. Malene resta indietro. E lancia un grido.

Iben è in piedi sulla stretta coperta dell'imbarcazione, davanti a una bianca parete di metallo illuminata dal riflettore. Nella parete c'è una porta. Iben abbassa la maniglia. È chiusa a chiave.

E ora? Ora cosa può fare, maledizione? La barca è a soli tre metri dalla banchina e procede lentamente, sembra quasi immobile.

Fa qualche passo verso uno dei due estremi. La porta è bloccata e lei non può andare oltre. Fa qualche passo verso l'altro estremo. Stessa cosa. Prende a pugni la porta. La barca non è la libertà o la salvezza: è solo una gabbia galleggiante. Si arrampica su una scala saldata alla parete bianca. Ma ormai è solo a pochi metri dalla pistola di Zigić e lei è sospesa proprio al centro della fiancata della barca, illuminata ed esposta come una macchia nera su un enorme foglio di carta bianca.

Continua ad arrampicarsi e nel frattempo si volta indietro a guardare. Zigić si ferma a due metri da Malene. Alza la pistola e prende la mira. Iben sale ancora, ma ci vuole tempo, i gradini sono numerosi e qui sulla parete bianca non è c'è un posto dove nascondersi.

Ora lui è così vicino che Iben vede le sue dita incurvarsi. Sta per centrare il bersaglio.

Iben arriva presto. Il marciapiede non è particolarmente ben tenuto nel punto in cui si trova. Nella luce accecante, ma ancora fredda del sole, riesce a notare ogni piccola fenditura nelle grandi piastrelle. Presto le erbacce si faranno largo fra le crepe e sembrerà uno dei primi giorni di primavera dell'anno.

Gli unici altri nei paraggi sono i genitori di Malene. Come Iben, se ne stanno in silenzio sul marciapiede dissestato, lo sguardo rivolto verso la lunga strada a senso unico. Tengono d'occhio le macchine che dovrebbero cominciare ad arrivare.

Nelle sere degli ultimi cinque giorni, Iben si è tenuta in costante contatto telefonico con la madre di Malene. Ieri la donna è arrivata a Copenaghen insieme al marito e quando stamattina Iben li ha incontrati, si sono buttate l'una nelle braccia dell'altra.

Ma non penseranno, i genitori di Malene, in ogni momento della giornata, che al posto della figlia avrebbe potuto esserci Iben? Non passeranno le loro notti insonni a pensare che avrebbe dovuto esserci Iben?

Lei li conforta come può, ma in ogni caso l'abbraccio che si sono scambiati è stato breve.

In queste ultime sere Iben ha guardato "Animai Placet" in TV mentre mangiava gelato e bonbon e pensava a quello che aveva fatto Malene. Sullo schermo passavano e scomparivano rinoceronti e formiche, bradipi e falene. Per tutta la notte, ogni notte, si è girata e rigirata nel letto, pensando anche a quello che lei stessa aveva fatto.

Dall'altra parte della strada arriva una macchina verde. Il padre e la madre di Malene agitano la mano e, quando la vettura si avvicina, Iben riconosce gli zii dell'amica e i loro tre figli, che ha conosciuto nel corso di una visita a Kolding. Iben si chiede anche se sia il caso di ricominciare ad andare in terapia. Ma a cosa potrebbe servirle ora?

Dall'altra parte della strada, la zia di Malene sta parcheggiando la sua station wagon. I bambini sono già scesi e lungo la via cominciano ad arrivare parecchie vetture. Iben vede anche tre biciclette. Deve abituarsi a non avere più paura delle macchine, come le è capitato negli ultimi mesi. Zigić non può più coglierla di sorpresa saltando fuori da un'auto, perché quella sera, dopo la sparatoria, una marea di macchine della polizia era comparsa in un baleno nei pressi del ministero degli Esteri. E i poliziotti lo avevano arrestato senza difficoltà mentre stava sulla banchina, con la pistola scarica e il freddo canale del porto che lo circondava da più parti.

Più difficile è stato trovare l'hard disk di Rasmus con i nomi del mittente delle mail minatorie e dei membri dell'organizzazione di Zigić. La polizia ha frugato nelle tasche di Zigić, ha ispezionato la sua macchina, i corridoi, i cestini dei rifiuti e i bidoni della spazzatura del ministero degli Esteri, e tutti gli altri possibili angoli in cui potesse averlo gettato. Alcuni sommozzatori hanno scandagliato persino i fondali del canale. Non lo hanno trovato, ma il serbo in completo di jeans, che era sopravvissuto al colpo di pistola di Iben, ha aiutato la polizia del suo paese a rintracciare il computer di Zigić a Belgrado. Conteneva gli stessi dati dell'hard disk, sicché quasi tutta l'organizzazione è stata sgominata nel giro di questi ultimi giorni.

La famiglia della zia di Malene va incontro ai genitori di lei: si abbracciano e si scambiano qualche parola sottovoce. Pochi minuti dopo la zia raggiunge Iben e le dice: «Deve essere stata dura anche per te».

«Sì.»

«Ma devi anche essere riconoscente.»

«Lo so.»

Arrivano anche lo zio e in seguito altri familiari di Malene. Iben torna a guardare le piastrelle sotto i suoi piedi. Cosa vedono i parenti di Malene sul suo viso? Cosa pensano?

Frederik scende da un taxi. Mentre si dirige rapidamente verso Iben, urta con il piede contro lo spigolo del marciapiede e deve fare un paio di passi di corsa per non cadere.

Compagni di studio di Malene alla RUC, altri del collegio studentesco, dell'Istituto per i diritti dell'uomo, zii e zie dallo Jutland, cugini e cugine. I genitori e la famiglia di Rasmus. Camilla, Anne-Lise, Paul e parecchi altri della direzione. Stringono la mano ai genitori di Malene e a tutti quelli che conoscono, parlano a bassa voce. Qualcuno comincia già a piangere, molti entrano subito in chiesa, altri restano fuori.

Un minibus per invalidi parcheggia più vicino delle altre macchine: due donne in carrozzella vengono calate sul marciapiede. Iben non le ha mai viste prima, devono aver conosciuto Malene tramite l'Associazione giovani affetti da artrite deformante (AGAD).

Infine scorge Gunnar. Anche lui arriva in taxi. Quando scende, Iben vede che indossa un completo nero che sembra nuovo di zecca e molto costoso. Ma probabilmente è uscito di casa troppo tardi per potersi sistemare i capelli, oppure se n'è dimenticato. I suoi occhi sono arrossati e talmente gonfi da cambiargli l'espressione e i connotati del viso.

Iben gli va incontro, lo abbraccia e lo presenta ai genitori di Malene, con

cui sa che lui vorrebbe parlare.

Il padre di Malene, che per via del suo lavoro sedentario nell'agenzia di assicurazioni ha la pancia prominente e le gambe magre, gli dice cortesemente e con un forte accento dello Jutland che è felice di conoscere il fidanzato di sua figlia. Poi emette pochi, disperati singhiozzi. I due uomini si abbracciano così in fretta che gli avambracci dell'uno sfiorano appena le scapole dell'altro. Subito dopo si allontanano e più tardi Iben entra con Gunnar, che è andata a trovare più volte in ospedale e che ha visto spesso negli ultimi giorni.

Sa quali canti ha scelto la madre di Malene e ora le risuonano in testa tutti insieme simultaneamente.

«Mi rendo conto che ciò che è successo giù sulla banchina è un'eccezione. Io sono sopravvissuta grazie a un evento che è impossibile che accada. Malene ha sempre avuto un forte istinto di sopravvivenza, perciò quello che ha fatto non è concepibile. È contro natura.»

Iben siede fra le librerie della sala riunioni piccola del CDDG. È il giorno dopo il funerale e l'unica altra persona nella stanza è Dorte Jørgensen, la poliziotta un po' in carne che aveva parlato con Iben anche quando Rasmus era precipitato nel cortile.

Dorte Jørgensen è di poche parole. Aggrotta la fronte mentre tira la porta verso di sé e la scuote per assicurarsi che sia ben chiusa.

Iben deve essere interrogata, ma non si lascerà influenzare dall'atmosfera di tensione che l'agente cerca di creare.

Iben continua: «... È stato un miracolo! Esistono molte leggi naturali che spiegano i comportamenti umani. Ma all'improvviso, in un determinato momento, ecco l'eccezione. È grazie a questa eccezione che sono ancora viva. Poteva benissimo trattarsi di mele che ritornano sui rami degli alberi, di un cancro che scompare da solo o di una statua di Cristo che sanguina».

Dorte non replica. Si siede e domanda: «Come pensa che sia scomparso l'hard disk che Zigić ha tolto dal computer di Rasmus?».

«Be', l'avrà gettato per terra dalle parti del ministero.»

«Ma conteneva i dati della sua organizzazione, perciò lo abbiamo cercato dappertutto. Abbiamo persino inviato i sommozzatori sui fondali del canale. Nonostante tutte le nostre ricerche, però, non l'abbiamo trovato.»

«Allora non lo so...»

Dorte comincia comunque a innervosire Iben. Parla lentamente e fissandola negli occhi: «L'hard disk conteneva sia i dati di Zigić, sia il nome

della persona che ha spedito le lettere minatorie dalla Danimarca. Ora comincia a capire cosa intendo dire, vero?».

«No.»

«Eppure è piuttosto evidente: l'hard disk potrebbe essere stato nelle tasche dell'uomo che lei ha ucciso in macchina. E lei potrebbe averlo preso prima di correre verso la banchina. Nessuno l'ha perquisita, dopo quello che è successo.»

«Ma io non avevo nessun motivo per...»

«Proprio qui sta il punto.»

«Che cosa intende dire?»

«Poniamo il caso che il file di Rasmus dimostrasse che era stata lei a spedire le lettere di minaccia e che lui gliel'avesse detto quando era andata ad aiutarlo con il trasloco.»

«Ma perché avrei dovuto spedire...?»

«Già, perché?»

«Non avevo nessun motivo per farlo.»

Dalla madre di Malene, Iben ha saputo che la polizia ha sigillato il suo appartamento, tanto che la famiglia non è potuta entrare per prendere le sue cose. L'apparizione di Zigić in Danimarca ha indotto la polizia a riesaminare la morte di Rasmus e a considerarla come un presunto omicidio.

Dorte lascia volontariamente che la pausa si protragga prima di dire: «Dunque quello che mi è parso di intuire fra lei e Gunnar alla centrale di polizia è completamente sbagliato?».

«Che vuol dire?» Iben si accorge che Dorte glielo legge in faccia. Si gratta il cerotto che le fascia il naso appena operato, mentre la poliziotta insiste con la sua voce tonante e il corpo sgraziato: «Se lei era già innamorata dell'uomo che stava per diventare il fidanzato di Malene prima che venissero spedite le mail, non può essere che questo abbia causato dei conflitti?».

Iben non dice nulla, ha bisogno di inspirare profondamente. Dorte continua: «... Forse si è pentita di aver spedito le lettere, o forse no. Sta di fatto che Rasmus l'ha scoperta grazie al suo Spyware e gliel'ha detto».

Inchioda con accuse così pesanti tutti quelli che interroga, Dorte? O forse questo è un suo metodo per vedere se riesce casualmente a centrare il bersaglio? Iben fa uno sforzo perché la sua voce non suoni tesa: «Ma insomma, tutto questo non ha senso! Fra me e Rasmus c'era un'ottima atmosfera durante il trasloco. Ho portato giù alcune delle sue cose. Quindi non può avermi accusata di aver scritto le mail pochi minuti prima!».

Dorte non distoglie lo sguardo da Iben: «Può avergli detto che il suo portatile era rimasto per qualche tempo in ufficio e che Anne-Lise conosceva la password. E questo può averlo tranquillizzato. D'altra parte avete sempre sospettato che fosse stata Anne-Lise a spedire le mail».

Iben ora non sa che cosa dire e Dorte appoggia le braccia sul ripiano del tavolo: «... Ma se Anne-Lise non avesse avuto accesso al computer nel periodo in cui furono inviate le mail, sarebbe saltato fuori il giorno dopo. Così lei avrebbe perso il lavoro e Malene. E non avrebbe mai potuto nemmeno sognare di fidanzarsi con il vostro comune amico».

È inconcepibile. Qui, nella familiare sala da pranzo del CDDG, Dorte Jørgensen sta insinuando con la massima nonchalance che Iben abbia ucciso il fidanzato della sua migliore amica! Farà lo stesso con tutti gli impiegati del centro che interrogherà?

Iben ha voglia di stringersi le braccia intorno al corpo e di urlare che è una follia. Ma sa che deve riuscire a controllarsi. Le esperienze delle ultime settimane l'hanno travolta e la sensazione è che Dorte abbia ragione.

Si dà una serie di pizzicotti sulla coscia per tornare in sé, per concentrarsi. Dunque com'era successo tutto? Ho fatto cadere l'olio sulla scala davanti all'unica finestra senza ringhiera? Non ho avvertito Rasmus di proposito? Grazie alla sua morte, ho evitato di essere smascherata e licenziata, e di perdere tutte le possibilità che avevo con Gunnar. Mi devo costituire? Devo auto-accusarmi di aver fatto tutto questo, devo scontare lunghi anni in prigione?

Nella mente le si affaccia di nuovo la fantasia che spesso la perseguita da quando ha conosciuto Gunnar: lei è nella cucina del suo appartamento, dove sta preparando dei buoni cibi mentre lui la abbraccia da dietro. E le sue due figlie li raggiungono dal soggiorno ridendo.

Durante il resto dell'interrogatorio Iben non è più se stessa. La Iben di sempre ritorna solo quando Dorte apre la porta e scompare fra le librerie che tappezzano il corridoio del centro.

Ma nonostante l'atroce mal di testa che le è venuto, Iben pensa di essersela cavata benino. In ogni caso non è stata tratta in arresto e la sua versione deve essere apparsa credibile, perché quando si alza e segue Dorte in corridoio, questa le dice: «Va bene, Iben. La madre di Malene dice che sua figlia aveva preso l'abitudine di scrivere a Rasmus anche dopo la sua morte. Indagheremo su questo punto. Daremo un'occhiata a quelle lettere. È una buona idea».

53

Oggi sul marciapiede ho superato una coppia di anziani. La donna procedeva lentamente con il marito in sedia a rotelle. Parlavano e, quando sono passata accanto a loro, la donna è scoppiata a ridere. Più avanti mi sono girata e ho visto che si stavano raccontando una storia, rubandosi le battute. Continuavano a spassarsela. E allora mi è venuta in mente Iben.

Rasmus, tu sei stato dolce e comprensivo con me, e mi hai aiutato quando ce n'è stato bisogno, ma ho sempre avuto la sensazione di esserti di peso. Con Iben non era così.

Quando capitava che non potessi fare da sola neanche le cose più banali e dovessi essere trasportata giù dalle scale per andare in ospedale, non avevo l'impressione che stesse facendo un sacrificio. Non sentivo di essere un problema per lei. Quando faceva la spesa per me, quando mi aiutava a vestirmi. Anno dopo anno si è presa cura di me più di quanto non abbia fatto tu. E contemporaneamente siamo anche riuscite a divertirci. Ridevamo, nel frattempo!

So bene che ora la odio per tutto quello che ha fatto contro di me negli ultimi mesi. Ma un'amica così non l'avrò mai più. Lei era davvero un'eccezione.

Mi ricordo quella volta che io ero in soggiorno e tu in cucina. A un certo punto ho sentito uno schianto provenire dall'esterno. In un primo momento ho avuto un breve attimo di gioia: "Ha fatto cadere qualcosa" ho pensato. "Forse gli è caduto qualcosa sui piedi!" E poi: "Così per una volta è lui quello con le mani di pastafrolla". Ho sperato per un attimo che anche tu avessi qualche danno fisico! Ah, stai a vedere che ora diventa invalido prima di me!

Dopo pochi secondi, però, la preoccupazione vera: speriamo che non gli sia successo nulla! Speriamo che non gli sia caduto qualcosa di pesante sui piedi. E avevo la sensazione di non riuscire a pensare, prima di gridare rivolta a te: «Dio, Rasmus! Hai fatto cadere qualcosa? Ti sei fatto male?».

Naturalmente tu non ti sei accorto di quello che stava succedendo dentro di me. Io mi sono alzata e una sensazione strana mi ha colpito così lievemente, all'inizio, che quasi non sapevo se l'avessi provata davvero.

È aggressione. Sdoppiamento. Una lieve forma di disturbo dissociativo di identità.

Rasmus, mi dispiace così tanto per quello che è successo sulle scale.

Non so cosa mi abbia preso. Tu sei l'unico che sa quanto mi dispiaccia. Sei l'unico che può capirlo.

Chissà che cosa ha sentito Iben? Tu sai che non era mia intenzione spingerti giù dalle scale. Non ho idea del perché mi sono infuriata così tanto mentre continuavi a insistere con questa storia del tuo Spyware, che aveva rivelato che ero stata io a spedire le mail. Nessuno può essere più dispiaciuto di me per averti spinto giù dalle scale. Sono dissociata fino a questo punto? Credi che io lo sia più di quanto non lo siamo tutti? Sono malata, Rasmus? È questo che pensi di me?

54

Ora sono così dolci con lei. Le parlano, ridono insieme. Il cambiamento è così totale che Anne-Lise stenta a credere ai propri ricordi.

Anche Paul è diverso dal solito. Ultimamente è stato più presente al centro e d'un tratto sembra ritenere "del tutto naturale accorpare le funzioni del CDDG e dell'IDU". Non ha più intenzione di lottare perché il CDDG continui a essere un ente indipendente.

Anne-Lise non lo capisce. Ha fatto tutto ciò che era in suo potere per espellere Frederik dalla direzione, in modo che il centro potesse sopravvivere. Ma forse questa è roba da uomini: forse in ogni organizzazione c'è posto per un solo uomo della loro specie.

Il giorno dopo la morte di Malene il centro restò chiuso. E al ritorno, Iben mise una rosa rossa sulla sua scrivania. E ne mise una anche il giorno seguente e l'altro ancora. Era come se Malene fosse diventata quasi una santa per lei e sacri erano diventati anche la sua sedia e la sua scrivania.

A beneficio degli utenti che frequentavano la biblioteca, Iben teneva lunghe conferenze in cui si diceva convinta di essere sopravvissuta grazie a un "miracolo psicologico". Paul le disse più d'una volta che se ne aveva bisogno poteva restare a casa, ma Iben non aveva capito l'allusione, o forse, semplicemente, voleva andare al lavoro.

Ogni giorno telefonavano diverse persone per fare le condoglianze e carpire nuovi dettagli su ciò che era successo. Talvolta era troppo per Iben e in quei casi era Anne-Lise a prendere le telefonate. Spiegava: «... Iben si stava arrampicando su una scala esterna della casa galleggiante, perciò non poteva vedere cosa stava succedendo. Ma nei magazzini ci sono molti appartamenti e la gente che vi abita, sentendo lo sparo di Iben, è corsa alle finestre. Sia Zigić, sia molti testimoni hanno raccontato alla polizia che lui

aveva puntato la pistola contro Iben mentre lei era appesa alla fiancata bianca dell'imbarcazione. Ma a quel punto Malene urlò qualcosa lanciandosi davanti alla pistola e così Iben riuscì a raggiungere il tetto. E siccome era di metallo, l'ha protetta».

Ogni volta gli utenti si meravigliavano di ciò che aveva fatto Malene, facevano domande e Anne-Lise aggiungeva dettagli a ogni risposta: «... Sì, è una cosa molto insolita. Non ho mai sentito di nessuno che abbia agito così... Be', sì, ma la storia di Iben a Nairobi è un po' diversa. Lei stessa ha ammesso che quando era corsa verso la macchina con gli ostaggi non credeva di essere in pericolo. Non immaginava che la polizia keniota potesse essere d'accordo con i sequestratori».

Anne-Lise non prova alcun dolore per la morte di Malene, ma in queste telefonate è costretta a recitare la parte: «... Sì, è vero. Malene era speciale... Sì, siamo tutti orgogliosi di aver lavorato con lei... No, non avevamo idea che nascondesse questo aspetto dentro di sé».

Qualche giorno dopo il funerale di Malene, Iben appende un grande ritratto dell'amica sul tabellone. Poi non mette più la rosa rossa sulla sua scrivania e propone ad Anne-Lise di trasferire la sua postazione di lavoro dalla biblioteca al giardino d'inverno.

Anne-Lise non è sicura di poter prendere il posto di Malene a così breve distanza dalla sua morte, ma Iben le garantisce che per lei non c'è problema. E neanche per gli altri, così hanno spostato tutti i documenti di Malene in uno scaffale alle spalle di Iben.

Quest'ultima si occupa momentaneamente di una parte del lavoro di Malene, in attesa che venga assunto il nuovo responsabile di progetto. Lo gnomo di plastica che Malene aveva sulla sua scrivania è stato tolto insieme al resto e al suo posto Anne-Lise ha messo la sua fotografia di Henrik e i bambini. Ora è seduta nel giardino d'inverno proprio di fronte a Iben.

Poco alla volta, durante la pausa pranzo, cominciano a parlare di altri argomenti oltre a Malene. Mentre continuano a lavorare al numero sulla Turchia, parlano del più e del meno da una scrivania all'altra, proprio come Anne-Lise sognava un tempo. Tutto è come lei immaginava che dovesse essere, quando quasi un anno e mezzo fa si era dimessa dalla Biblioteca comunale di Lyngby.

Gli unici problemi che Anne-Lise ha ereditato dal CDDG, sono dentro di sé.

"Ora mi sorridono come se non avessero mai cercato di spingermi all'esaurimento nervoso" pensa. "E magari negano anche con se stesse di aver-

lo fatto. Sarebbe tutto più facile. Sarebbe tutto più facile per tutte noi se io potessi dimenticare che le persone che ora sono felici di stare con me, poco tempo fa hanno cercato di annientarmi. Avrebbero tratto un vantaggio a buttarmi fuori dal mercato del lavoro come invalida psichica. E hanno subito cominciato a lavorarci su. Come potrò mai perdonarle? Come potrò mai più guardare la gente con la stessa fiducia che avevo un anno fa?"

La sera Anne-Lise acconsente ad accompagnare Henrik a una degustazione di vini presso il suo club.

«Ora è tutto passato! Ne sei fuori!» le dice suo marito, baciandola. Gironzola nella camera da letto mentre ha solo un paio di minuti per togliersi il vestito e la cravatta e passare all'abbigliamento casual che è solito indossare durante gli incontri al club: «Ora sei di nuovo Anne-Lise!».

La degustazione di questa sera ha luogo in un grande negozio di vini a Østerbro. Il locale è affollato di uomini allegri che parlano animatamente. Alcuni di essi arrivano direttamente dal lavoro, ancora in giacca e cravatta, altri hanno fatto in tempo ad andare a casa e mangiare qualcosa, come Henrik. Per la maggior parte sono accompagnati dalle mogli.

Il club è stato fondato da un gruppo di vecchi compagni di studio di Henrik. Molti degli amici di allora si sono iscritti alla mailing list solo perché le tre degustazioni all'anno sono una facile occasione per mantenere i contatti; così Anne-Lise e Henrik hanno incontrato una marea di conoscenti di vecchia data.

Non appena arrivano, Nicoletta si precipita verso Anne-Lise: «Che bello che ci sarai anche tu da Jutta e Stig! E naturalmente grazie dell'invito a casa vostra. Sono così felice che tu sia di nuovo "la vecchia Anne-Lise"».

Si mette a parlare con Nicoletta, che è qui solo per fare un favore al marito. Hanno ricominciato a vedersi più spesso. Il primo bicchiere di vino viene versato mentre sono tutti intorno al lungo tavolo che troneggia al centro della sala e il proprietario del negozio improvvisa una breve conferenza per decantarne le qualità.

Nel giro dei successivi brindisi, sono sempre più numerose le persone che salutano Anne-Lise con affetto. Evidentemente hanno parlato di lei più di quanto non sospettasse e si sente come se fosse tornata da una lunga e rischiosa degenza ospedaliera.

A un certo punto tutto questo diventa troppo per lei. Raggiunge Henrik e con il capo accenna a uno stretto corridoio fra due pareti tappezzate di casse di vino. Insieme abbandonano quatti quatti la compagnia per andarsi a

infilare nel labirinto delle cassette messe l'una sull'altra. Entrambi hanno in mano un bicchiere di vino rosso riempito per un quarto.

In un angolo nascosto del deposito di vini, dove il corridoio fa una deviazione simile a quella che c'è in fondo alla sezione dedicata all'Europa dell'Est del CDDG, Anne-Lise dice a Henrik: «Può darsi che nessuno ci faccia caso. Ma non è affatto vero quello che dite tutti: io non sono "la vecchia Anne-Lise"».

Henrik fa un passo indietro spaventato, urtando così con la nuca contro una cassetta che sporge dalla pila alle sue spalle. Lei è forse apparsa più aggressiva di quanto volesse. Cerca di assumere toni più pacati, ma le parole le escono a raffica dalla bocca: «... Devo fare sforzi pazzeschi per essere una persona perbene. Sono piena di rancore!».

«Aspetta, Anne-Lise...»

«La mia testa è piena di fantasie crudeli che nessuno di voi conosce! Non la smettono di tormentarmi! Non mi sopporto più! E non tornerò mai più a essere la "vecchia Anne-Lise".»

Si lascia cadere su una traballante seggiola di legno e stringe le labbra.

Henrik sospira, poi trascina una cassa di vino accanto a lei, vi si siede sopra e le circonda le spalle con un braccio. Non ha voglia di piangere ancora per lo squallore del CDDG, ma il dopobarba di Henrik le punge il naso.

«Certo che tornerai a essere te stessa» le dice. «È naturale. Solo che ci vorrà un po' di tempo.»

«No. Iben ha ragione. Sono gli altri a decidere come devo essere. Non io. Siamo tutti potenziali assassini, boia o criminali di guerra.»

Henrik aumenta la pressione delle dita sulle spalle di Anne-Lise: «Ma che stai dicendo?».

«Io non sarei la donna che sono se potessi scegliere. E Iben dice che non posso farlo. Sono gli altri a deciderlo.»

Henrik lascia la presa sulle spalle di lei. Trascina la cassa fino a mettersi di fronte ad Anne-Lise, poi le solleva il viso e la guarda negli occhi: «Mi vuoi spiegare quello che stai dicendo lentamente e in modo che io possa capire?».

Anne-Lise ha una voglia irrefrenabile di scaraventare per terra il bicchiere di vino lì nel deposito. Ma si sforza di fare quello che le chiede Henrik: «Iben vede una quantità di documentari sugli animali in televisione. E sostiene che le persone sono come gli animali, ovvero si comportano secondo una serie di modelli di base. E tali modelli non si possono infrangere. È

una specie di legge di natura psicologica. Iben ha studiato qualcosa di biologia dello sviluppo, di psicologia sociale, e le ricerche fatte su chi ha commesso massacri, e ha scritto due articoli su questi argomenti: *Psicologia del male 1 e 2.* Ma li ho sempre odiati, quegli articoli, come tutte le cose che dice. La sua visione del mondo è così cupa. L'ho sentita dire: "Più studio questa materia più mi convinco che tutti noi ci saremmo comportati come i carnefici dei genocidi se fossimo stati al loro posto».

«E le altre che ne pensano?»

«Nessuno al CDDG osa contraddirla. E ora devo ammettere anch'io che ha ragione.»

«No, non ha ragione.»

Anne-Lise non può scoppiare in singhiozzi con i suoi amici nei paraggi. Fa uno sforzo per controllarsi: «Sì, che ce l'ha. Io non sarei così. Sono state Malene e Iben a farmi diventare quella che sono ora. Sono diventata cattiva. E, proprio come sostiene Iben, non posso sfuggire a questo modo di essere. Sento che sarei in grado ammazzare qualcuno! Potrei essere una carnefice!».

Quando Anne-Lise solleva lo sguardo su Henrik, ha la sensazione che lui stia pensando: "Dio mio, non finirà mai?". Ancora una volta ha spento una fiammella nel cuore di suo marito, ma lui merita che loro due tornino a essere felici. Henrik le dice semplicemente: «Tu non sei cattiva».

«Ma se non ho provato niente, quando Malene è stata colpita alla nuca dalla pistola di Zigić! E per quanto mi riguarda, potrebbero morire tutte quante! E sono le persone con cui lavoro ogni giorno. Questa non è esattamente "la vecchia Anne-Lise", non è così?»

Tornando a casa dalla degustazione, Anne-Lise si mette alla guida della grande macchina blu scuro di Henrik. Lui le chiede di parcheggiare a una certa distanza dalla casa dei suoi genitori. Devono andare a prendere i bambini, che sono stati affidati alla madre di Anne-Lise, ma Henrik le propone di aspettare qualche istante prima di entrare. È così alto che la sommità della sua testa quasi sfiora il tetto della macchina. Si gira verso di lei e le dice: «Ho pensato a quello che hai detto. Guarda Malene. Era la peggiore di tutte, eppure ha fatto qualcosa che le teorie di Iben non potrebbero spiegare in migliaia di anni. Sacrificare la vita per qualcuno che non sia il proprio figlio: come se lo spiega Iben? Il punto è che non può. Se Malene è riuscita a far questo, vuol dire che c'è qualcosa di imprevedibilmente buono in tutti noi. Anche in te. E in me. È confortante, non credi? Malene ha

dimostrato che si può benissimo andare contro le teorie di Iben e dei suoi esperti in psicologia. Malene ha dimostrato che Iben si sbaglia».

Ora tacciono. Anne-Lise appoggia la testa contro la sua spalla e lui la abbraccia.

Una settimana dopo che la polizia è stata al CDDG per gli interrogatori sulla morte di Rasmus, Camilla insiste con Iben affinché telefoni per sentire come procedono le indagini. I colloqui con Dorte Jørgensen l'hanno resa nervosa e ora vuole sapere a che punto è la faccenda.

La mano di Iben trema leggermente quando riattacca il ricevitore: «Dorte Jørgensen ha detto che le indagini sono sospese. Sul computer che aveva in casa, Malene ha scritto che soffriva di una forma di sdoppiamento della personalità. Ha confessato di aver ucciso Rasmus».

Tutto si ferma. È un'ipotesi semplicemente impossibile da accettare, che cambia del tutto la loro immagine di Malene. Telefonano ancora una volta per accertarsi che Iben abbia capito bene. Stavolta è Anne-Lise a chiamare.

Iben è scioccata, ma lo sono anche le altre. Ognuna deve cercare dentro di sé le osservazioni e i numerosi dettagli che ha usato per formarsi un'impressione di Malene, assegnare a molti di essi un nuovo significato e dare loro una nuova collocazione.

Le voci sulla confessione di Malene si diffondono rapidamente anche nell'ambiente legato al CDDG. Gli utenti richiamano per sapere che cosa stia succedendo e già quello stesso pomeriggio Anne-Lise sente Iben dire a uno di loro, dall'altro lato della scrivania: «... È chiaro che sono profondamente grata a Malene. Profondamente. Ma è anche vero che mi sono fatta molte domande. Il suo gesto in qualche modo non mi quadrava. Ma ora so che lei era tormentata dal senso di colpa per aver ucciso Rasmus. E che forse era una psicopatica. Dunque c'è una spiegazione».

Iben ascolta la voce nella cornetta e poi dice: «... Sì, esatto... Ciò che lei ha fatto non era il frutto della libera scelta di una persona sana. Quindi il suo sacrificio non contraddice affatto le teorie che abbiamo esposto in "Notizie sui genocidi"».

55

Paul fa la sua apparizione chiassoso e gongolante di soddisfazione dalla porta d'ingresso. Non è ancora entrato, che subito urla: «Ora finalmente posso dirlo!».

«Cosa?»

«Fiuu, che sollievo! Avevo promesso di non dire niente prima che la cosa fosse ufficiale, ma in effetti lo diventa oggi. Dunque: Morten Kjærum ha accettato un incarico a New York presso l'ONU. Quindi la posizione di direttore dell'Istituto per i diritti dell'uomo sarà disponibile già a maggio!»

Iben chiede: «E sarai tu a occuparla?».

«Nessuno può dirlo con certezza al momento.»

«Ma tu sei molto felice!»

Paul appoggia la giacca su una sedia e si siede al contrario su un'altra: «I candidati di maggior peso siamo senz'altro io e Frederik. E io sono sia il capo del CDDG, sia membro della direzione del Centro per la democrazia. Senza contare che il nostro centro è stato molto più attivo, con conferenze e altre attività, di Frederik e del suo Centro per la democrazia. Per esempio lui non ha partecipato all'organizzazione della conferenza sulla Iugoslavia, molto apprezzata, al Louisiana. Inoltre è fuori dal comitato direttivo del CDDG. In altre parole, non ha più lo stesso peso di prima».

Anne-Lise chiede: «Da quanto tempo lo sai?».

«Due settimane.»

Iben, Anne-Lise e Camilla si lanciano uno sguardo significativo: importanti aspetti del comportamento di Paul degli ultimi tempi trovano ora la collocazione giusta.

Iben e Anne-Lise sembrano felici per Paul, ma Camilla capisce che è perché la nuova situazione andrà anche a loro vantaggio. In men che non si dica, infatti, egli includerà il CDDG nella sua nuova sfera di potere e i due centri verranno accorpati. All'IDU Iben troverà altri intellettuali con cui discutere e Anne-Lise altre bibliotecarie. Anche se lei e Iben ora siedono una di fronte all'altra, e sembrano stare molto bene insieme, a Camilla non è sfuggito che Anne-Lise non vede l'ora di avere nuove colleghe. I suoi sogni stanno per realizzarsi e lei non ha più necessità di trovare un altro lavoro.

L'unica che ha motivo di preoccuparsi è Camilla. Sa bene, infatti, che quando due enti si fondono in uno i capi cercano sempre di risparmiare sul numero di segretarie.

Quello stesso pomeriggio Iben comincia a mettere via le sue cose fin dalle tre. In questi giorni sembra davvero felice: ha raccontato che ha cominciato a vedersi spesso con Gunnar Hartvig Nielsen. Inoltre ha smesso di restare in ufficio oltre l'orario di lavoro.

La sua borsa è pronta sul tavolo, quando spunta Erik Prins, trasandato e in disordine come sempre. Si mette al solito posto, per chiacchierare alla scrivania di Iben e Malene. Comincia a discutere di un nuovo libro che ha letto e che lo ha indotto a condividere gli articoli di Iben. Con la sua voce querula dice: «... La gente si meraviglia di come facessero i capi dei campi di concentramento a trasformarsi con tanta facilità in amorevoli padri di famiglia. Ma cosa c'è di strano? È così che siamo fatti».

Iben annuisce, dicendosi completamente d'accordo. Evidentemente non ha tutta questa fretta di uscire. Nel seguito della conversazione dice: «Parliamo ininterrottamente di nobili sentimenti e grandi ideali, ma è solo una razionalizzazione postuma del nostro egoismo. Noi non mentiamo solo agli altri, ma anche a noi stessi. Viviamo in una sorta di sala degli specchi costruita dalla nostra istintiva tendenza a crederci sempre nel giusto e non c'è modo per uscirne».

Iben ed Erik Prins sono sulla stessa lunghezza d'onda, ma Camilla nota che Anne-Lise, al contrario, freme nell'ascoltare i loro discorsi. E d'altra parte anche lei li trova insopportabili.

Qualche giorno fa Camilla si sarebbe infuriata e avrebbe urlato: "Guarda Malene! Tutti possono trasformarsi in un'eccezione alle tue teorie! Altrimenti non varrebbe neanche la pena di vivere!". Ora Camilla tiene per sé la propria rabbia. Non sarebbe un grande argomento dire: "Guarda Malene! Anche se uno è un assassino pieno di sensi di colpa e psicopatico, può trasformarsi in un'eccezione!".

Anne-Lise appare ancora più frustrata dalla conversazione di quanto non lo sia Camilla. A un certo punto si alza di scatto dalla sedia e si dilegua in bagno. Proprio come avrebbe fatto quando tutti la giudicavano una lunatica.

Di ritorno dal lavoro, Camilla va a prendere Dennis al doposcuola e lo porta con sé al discount.

Nel parcheggiare, Camilla nota che la macchina di Finn non è ancora nell'autorimessa. Ma arriverà presto. Poi appoggia per terra i sacchetti della spesa e sente il telefono squillare in soggiorno. Corre a rispondere. All'apparecchio un uomo la saluta in inglese: «Hello, Camilla».

Lei riconosce la voce all'istante e sente un brivido percorrerle tutto il corpo. L'uomo potrebbe parlare da un cellulare nelle vicinanze! Magari è addirittura fuori dalla porta, cosa può saperne lei? È uno capace di tutto. Potrebbe entrare in casa sua, anche alla presenza di Finn, che sarà qui fra

poco.

Camilla si concentra per evitare che il figlio noti la sua angoscia, così allontana il ricevitore dalla bocca e dice: «Dennis, se ti va puoi andare nella nostra camera da letto a giocare a Counterstrike sul computer di papà».

Il ragazzino urla: «Yuppiiiii!» e si precipita su per le scale. È raro che i genitori gli diano il permesso di giocare ai videogame più violenti.

Quando Dennis esce dal soggiorno, Camilla domanda all'uomo: «Che cosa vuoi?».

Ma lo sa bene. Lui vuole ciò che, da sempre, chiede ogni volta che ritorna in Danimarca. Forse Dennis non ha ancora cominciato il suo rumoroso gioco, ma Camilla urla lo stesso: «Io ti odio! Tutto quello che hai fatto... Il tuo nome era nella rubrica di Zigić e c'erano anche tutti i misfatti che hai commesso per lui negli ultimi anni».

Dall'altra parte del filo l'uomo sembra divertito e questo la fa infuriare ancora di più. Ma per amore di Dennis è costretta a calmarsi. Parla lentamente e con il massimo autocontrollo possibile: «Ricordati che ti conosco, Dragan. So che non hai bisogno di comportarti così. So che non è necessario!».

«E tu sai che se voglio posso entrare in casa tua, o nel tuo ufficio. Potrei essere al piano di sopra nella tua camera da letto in questo momento!»

Camilla cerca di respirare lentamente e di dare alla sua voce il tono più distaccato possibile: «Tu credi di eccitarmi parlandomi in questo modo. Ma posso assicurarti che non ci riesci. Io credo che tu sia un miserabile. Una persona viscida e malvagia».

Dennis torna in soggiorno: «Con chi stai parlando, mamma?».

«Con nessuno, tesoro.»

«Ma ti ho sentito parlare.»

«Sì, è vero. Allora fai una cosa: perché non vai in giardino a giocare a palla?»

«Perché?»

«Per farmi un favore.»

«Ma non posso tornare su a giocare a Counterstrike?»

«No, va' in giardino!»

«Uffaas!» Ma si rende conto che non è il caso di discutere ed esce di nuovo correndo dalla porta. Solo quando è sicura che suo figlio sia a una certa distanza, Camilla sussurra nel ricevitore: «Le tue parole non mi eccitano per niente. Hai completamente frainteso».

Dragan ride come il cattivo di un film di serie B e Camilla dice: «Vuoi

proprio fare la parte del gangster, non è così?».

«Sono all'Hotel Plaza. Stasera resto in camera. Questa volta mi chiamo Guido Pirandello.»

Ora può vedere Dennis fuori in giardino. Si è avvicinato alla portafinestra, vi preme contro il naso e le fa una smorfia ridendo. Lei cerca di ricambiare il sorriso di suo figlio mentre dice: «Io ti denuncio, Dragan! Dirò dove ti nascondi. E così non mi telefonerai mai più!».

Dopo aver sbattuto giù il telefono, si accascia sul divano e scoppia a piangere, cercando nel frattempo di sentire se Dennis o Finn aprono la porta.

Passa un'altra mezz'ora prima che Finn torni a casa. Camilla lo abbraccia e lo bacia a lungo. Poi parlano delle cucine della mensa di una grande ditta di confezioni dove lui deve installare le tubature dell'acqua. Mangiano polpette di pesce con patate accompagnate da un'ottima salsa remoulade che ha preparato lei stessa, in due versioni: una per gli adulti e una per i bambini. Poi lei e Finn sparecchiano la tavola e mettono i piatti nella lavastoviglie. Infine bevono del tè davanti a "Go'Aften Danmark" e al telegiornale.

"Maledetto!" pensa Camilla mentre, con la testa piena di immagini di Dragan, si dirige verso l'Hotel Plaza. Non ho mai odiato nessuno così tanto dai tempi della scuola. A Finn ha detto che stasera ha un appuntamento con Vibeke per le esercitazioni del coro e che quindi dovrà mettere lui i bambini a letto. «Può darsi che faccia tardi» ha aggiunto.

E immagina che i suoi figli, una volta cresciuti, vengano a sapere cosa faceva la loro madre un paio di volte all'anno, quando loro erano piccoli. E le chiedano: «Mamma, è vero che andavi a letto con un assassino, quando noi eravamo bambini?».

Nell'ascensore dell'Hotel Plaza, Camilla ha la sensazione che il suo corpo sia assalito da viscidi insetti, mentre immagina di replicare ai suoi figli adulti: «No! No! Non andavo a letto con un assassino! Non l'ho mai fatto!».

«Allora cosa facevate insieme? Tradivi papà?»

«No, chi vi ha detto queste cose? È terribile! Non avrei mai potuto fare una cosa simile! Io sono vostra madre!»

56

Sono le due di notte. Iben siede accanto a Gunnar con la schiena appog-

giata alla testiera del suo letto matrimoniale. Stanno scrivendo ognuno sul proprio portatile e ci sono carte e libri sparsi dappertutto sul piumino. La settimana scorsa hanno trasferito uno sgabello accanto al lato del letto di Iben, in modo che anche lei abbia un sostegno su cui appoggiare le sue pile di documenti.

Sono immersi nelle proprie letture, ma di tanto in tanto uno dei due solleva lo sguardo dai libri e racconta all'altro ciò che ha appena letto, oppure si sfiorano lievemente, si baciano e si scambiano tenerezze.

Alla luce delle lampade da notte i loro cervelli comunicano in un modo del tutto particolare. I loro corpi si rilassano e quasi galleggiano, come se il letto ricoperto di fogli di Gunnar fosse una tiepida piscina costruita apposta per loro due, una piscina fatta di testi, tasti premuti e pensieri.

La cicatrice che Gunnar ha riportato in seguito alla coltellata di Zigić è piccola e rosa. Iben vi posa una mano, quasi volesse proteggere il suo petto con un mese di ritardo. Poi passa la mano fra la peluria che gli ricopre il torace e lascia cadere un libro sul genocidio degli armeni.

Iben e Gunnar restano svegli per gran parte della notte e tuttavia la mattina dopo al CDDG lei è sempre piena di energia. Ricorderà Malene per tutta la vita e non mancherà di onorarne la memoria, ma deve ammettere che la vita in ufficio è molto più facile senza di lei. I problemi di collaborazione sono spariti. Anne-Lise è sbocciata come Iben non avrebbe mai creduto possibile e anche Paul arriva ogni mattina sprizzante buonumore da tutti i pori.

L'unica preoccupazione di Iben è il numero monografico sulla Turchia che deve uscire su "Notizie sui genocidi". Questo lavoro la rende nervosa da quando ha saputo che Paul è amico di un pezzo grosso del Partito popolare danese e che si aspetta di diventare il nuovo direttore dell'IDU.

In fretta e furia Paul ha eliminato dall'agenda l'articolo sulla Cecenia: ovvero, su cristiani che massacrano musulmani. Al suo posto ha convogliato tutte le risorse sul numero riguardante la Turchia: ovvero, su musulmani che massacrano più o meno un milione di cristiani.

Paul le aveva comunicato che il tema andava cambiato perché aveva saputo che quello della Turchia sarebbe stato uno dei punti all'ordine del giorno a Bruxelles. Ma al momento nessun altro parla del genocidio degli armeni, per cui è lecito sospettare che Paul abbia stretto una segreta alleanza con esponenti influenti del Partito popolare danese. Hanno già impedito a Ole di licenziarlo e dunque perché non potrebbero dargli una mano a occupare anche la posizione di direttore dell'IDU? In realtà, Iben sta pro-

babilmente eseguendo un compito il cui obiettivo principale è quello di sollevare un'ondata di paura nei confronti dell'islam, e di conseguenza degli immigrati turchi in Danimarca. Ma se la questione sta davvero in questi termini, Paul non glielo dirà mai apertamente, perciò l'unica cosa che le resta da fare è mettere insieme il migliore articolo che può, per amore della causa e del centro.

Dopo il lavoro, Iben va a casa di Gunnar. Ogni due settimane ci sono anche le sue figlie, che le sono piaciute moltissimo fin dalla prima volta che le ha incontrate. Anche loro sembrano averla presa in simpatia, quindi è come se Iben si fosse formata una famiglia nel giro di pochissimo tempo. Una famiglia assai recente, è vero, ma pur sempre una famiglia.

È difficile immaginare che siano trascorsi meno di sei mesi da quando Iben vide Gunnar per la prima volta, alla rimpatriata a casa di Sophie. Subito dopo quell'incontro era stata travolta dalla rabbia nei confronti di Malene, che voleva avere tutti gli uomini a sua disposizione. Le mail minatorie erano arrivate tre giorni dopo.

Iben è seduta sul letto nella camera della figlia maggiore di Gunnar, dove ascoltano musica, chiacchierano e guardano i poster dei cantanti pop che la ragazzina ha scaricato da Internet. Suona il citofono e Iben esce per andare a rispondere. Dorte Jørgensen dice il proprio nome e chiede: «Posso disturbare?».

Iben rimane padrona di sé e sorride, benché nessuno possa vederla: «Ma certo, Dorte. Salga pure».

Tutto, nella vita di Iben, sta girando per il verso giusto. Nelle ultime settimane ha imparato molto sulle incredibili risorse che riesce a tirar fuori quando ne va della sua sopravvivenza. Le poche volte in cui ha avuto la sensazione di essere sul punto di perdere il controllo ha deciso di dormire a casa sua, così Gunnar e le bambine non si sono accorti di niente.

Ma questa percezione di avere il pieno controllo della sua vita svanisce tutte le volte che arriva Dorte. In queste occasioni, ha sempre paura che la poliziotta la provochi fino al punto da scatenare un attacco. Teme di perdere il controllo e tradirsi.

Iben fa entrare Dorte, poi chiama Gunnar e mette su l'acqua per il caffè, mentre l'agente si guarda in giro come se il fatto che Iben praticamente abiti in questa casa sia di per sé sospetto. Arrivano anche le figlie e tutti si siedono attorno al tavolino accanto al divano. Il sofà di Gunnar, che non era stato possibile pulire dopo che Iben lo aveva macchiato di sangue, è stato gettato via. Dorte e le ragazze siedono ora invece sul costoso divano

esclusivo di Rasmus e Malene. La madre di quest'ultima ha insistito perché lo tenesse Iben, ma nel suo appartamento non c'era abbastanza spazio.

Dopo aver servito il caffè, Iben si sporge in avanti e chiede a Dorte di cosa intenda parlare questa volta. E se c'è qualcosa in cui possa esserle utile.

La poliziotta parla lentamente, con gli occhi fissi su Iben, mentre dice di essersi molto stupita per la lettera-confessione di Malene a Rasmus: «Quelle pagine sono in tutto e per tutto identiche alle altre scritte da Malene. C'è una sola differenza: le altre lettere sono salvate molte volte, come se Malene scrivendole desse nervosamente il comando "salva" ogni cinque minuti. Ma se si dà un'occhiata alla voce "Statistica" della lettera-confessione, viene fuori che è stata salvata una volta sola».

«Ah, sì? E che significa?»

«Potrebbe significare che la lettera è stata scritta da una persona diversa da Malene. E che sia stata scritta addirittura dopo la sua morte, perché è facile scrivere una falsa data di salvataggio su un file del genere.»

«Ma che cosa assurda... Crede davvero che...?»

«Ce lo siamo chiesto. E poi abbiamo notato che qualcuno ha acceso il computer dopo essersi introdotto nell'appartamento, nonostante noi ne avessimo impedito l'accesso a chiunque all'infuori della polizia.»

«Allora non potrebbe essere stato uno di voi?»

«Sì, naturalmente questo è possibile. Non sembrano esserci segni di effrazione.»

Iben sente di avere ancora il controllo di sé, ma forse il suo viso è più facile da decifrare di quanto non creda, perché le figlie di Gunnar appaiono nervose. Iben gli lancia un'occhiata. Lui capisce al volo e dice alle ragazze: «Venite, andiamo in cucina a preparare qualcosa da mangiare».

Dorte prosegue l'interrogatorio dal punto in cui l'aveva interrotto l'ultima volta, continuando a fare pesanti allusioni e imbastendo nuove teorie. Le chiede: «La persona che ha scritto la mail la definisce "ipocrita e supponente". Crede che si tratti di qualcuno che la conosce?».

«Non ne ho idea.»

«Ma avrà pur pensato a qualcosa, no?»

«Ora Malene ha scritto una confessione, ma...»

Iben avverte il cuore batterle troppo in fretta: è adesso che la tensione deve renderla distaccata e lucida. Come in Kenya. Come a casa di Anne-Lise. Come quando era prigioniera di Zigić. Pensa: "Mi trasformerò in una sopravvissuta".

Ma non accade! Forse perché Malene è morta. Non riesce a concentrarsi. Non riesce a proteggersi. Dorte dice: «Lei deve convivere con quello che ha fatto. Il suo uomo anche. Queste azioni non avranno effetto su di lei il primo mese, forse. E forse neanche il secondo. Ma a un certo punto lo faranno. E sa perché?».

Iben non ha voglia di rispondere, ma quando si accorge che la sua pausa è troppo lunga, dice quello che Dorte si aspetta: «No».

«Perché tutti abbiamo delle responsabilità. Perché siamo noi a decidere le nostre azioni. Guardi la povera Malene. Nessuno aveva previsto che potesse sacrificare...»

«Malene era pazza. Lo ha scritto lei stessa!»

«Questo lo dice lei, signorina Højgard.»

Iben si appoggia all'indietro sullo schienale e sospira: «Devo darle atto che non trascura nessuna possibilità. È molto rassicurante vedere con quanta cura lavora».

Lascia scivolare un braccio lungo lo schienale del divano. Poi le viene in mente che un atteggiamento forzato può costituire un indizio per Dorte. Così ritrae in fretta il braccio e dice: «... E sono solo felice se la posso aiutare in qualsiasi modo».

Dorte annuisce, continuando a fissarla negli occhi: «Mi fa piacere sentirlo».

Iben si alza. Si dirige verso l'imponente libreria anni Quaranta di Gunnar e poi torna verso Dorte: «Mi è venuta in mente una cosa: che ne dice di controllare il mio computer? Può vedere lei stessa se dentro c'è lo Spyware di Rasmus, o le lettere minatorie o le copie di quello che ha trovato nel diario di Malene».

Dorte riesce a farle un sorriso: «Grazie, accetto volentieri la proposta».

«La sua teoria è alquanto campata per aria e naturalmente su questa base lei non può ottenere alcun mandato. Ma ora spero si renda conto che non le ho tenuto nascosto nulla.»

Dorte chiede: «Ha altri computer?».

«No, porto questo avanti e indietro dall'ufficio.»

«Sono costretta a controllarlo.»

«Naturalmente.»

Iben si avvia forse troppo in fretta in camera da letto per prendere il computer. Al suo ritorno, Dorte domanda: «Vi manca molto Malene?».

«Sì, molto. Il gesto che ha fatto è stato grandioso.»

Iben accende il portatile. Dorte estrae un CD-ROM dalla tasca e chiede

di poter installare un piccolo programma di ricerca che ha portato con sé. Iben acconsente e nel frattempo pensa che l'agente deve aver pianificato l'interrogatorio fin dalla centrale di polizia in modo che Iben a un certo punto le proponesse di esaminare il proprio computer.

Dopo che Dorte ha avviato il programma di ricerca, si siedono l'una di fronte all'altra e aspettano. Nel silenzio avvertono il ticchettio dell'hard disk di Iben, a cui si aggiungono i rumori che Gunnar e le figlie fanno in cucina. Dopo un po' di tempo Dorte le chiede: «Crede che il suo lavoro la influenzi molto?».

Iben non capisce se la domanda sia un ulteriore tentativo di attaccarla da dove non se lo aspetta. Risponde: «Ci viene ricordato costantemente quanto sia sottile lo strato sopra gli istinti che potrebbero farci commettere cose terribili».

«Avere a che fare tutti i giorni con temi come quelli che affrontate non rischia di rendervi insensibili?»

«Sì, certo.»

Il programma di ricerca si è bloccato. Dorte pigia alcuni tasti, stringe gli occhi a fessura, si avvicina allo schermo. Benché cerchi di apparire padrona del programma che ha portato con sé, Iben capisce che non è esattamente un'esperta di computer. Dorte dev'essere venuta qui spinta dalla disperazione; chissà, magari tutti gli altri nella polizia sono convinti che la faccenda sia chiusa con la confessione di Malene. Solo se Dorte trova qualche traccia nel computer, avrà in mano qualcosa con cui proseguire le indagini. Ma non troverà niente.

Iben sente qualcosa: il marito e le figlie stanno pasticciando in cucina. Trova la forza di riprendere la conversazione da dove l'aveva interrotta e dice: «... Ma il lavoro al CDDG non agisce necessariamente come un ottundimento della sensibilità. Può anche suscitare il sentimento opposto, ovvero farci apprezzare la normalità della vita che conduciamo».

Dorte siede in silenzio davanti allo schermo mentre Iben prosegue: «... Noi pensiamo che una vita quotidiana ben ordinata e vissuta nel rispetto degli altri sia un fatto naturale. Ma in realtà è qualcosa di molto fragile. Il nostro lavoro può anche insegnarci ad apprezzare la bontà, perché essa da un momento all'altro può svanire».

Finalmente Dorte alza lo sguardo dal computer di Iben. E dice con chiarezza: «Non c'è niente».

Proprio quando Iben pensa di potersi rilassare di nuovo, Dorte chiede con tono falsamente casuale: «Stavo giusto pensando: sa se per caso c'è

qualcuno fra i familiari o gli amici di Malene in possesso di un altro paio di chiavi con cui poter entrare in casa sua? O se c'è qualcuno che conosca il codice di accesso al suo computer?».

Ecco, è ora che Iben deve stare attenta. Che deve scegliere la cosa giusta da dire. Solleva la pietra arancione sul tavolino di Gunnar: «Non credo che qualcun altro abbia le sue chiavi. Malene non mi ha mai comunicato la sua password. Non avevo un paio di chiavi di scorta, né ho mai saputo di altri che le avessero».

Dorte dice: «Ho capito. Il punto è che a entrare può essere stata solo una persona che aveva le chiavi dell'appartamento. E anche con le chiavi, bisogna avere un bel sangue freddo per fare irruzione e mettersi a scrivere in un luogo dove la polizia entra regolarmente».

La conversazione prosegue, ma l'energia di Dorte viene meno man mano che parlano. Alla fine si rimette il CD-ROM in tasca e si alza: «Mi scusi tanto per il disturbo. Spero che non sia stata un'esperienza troppo sgradevole per lei».

«No, si figuri. È chiaro che il suo compito è di indagare il più a fondo possibile. E sono felice che lei lo faccia. Noi tutti dobbiamo molto a Malene e Rasmus. E se le vengono in mente altre domande, non deve fare altro che telefonarmi.»

Dopo aver accompagnato Dorte alla porta, Iben raggiunge in cucina Gunnar, che sta preparando amorevolmente dei buoni cibi da gustare per la cena a buffet. Le ragazze stanno preparando una grande ciotola di insalata.

Gunnar le rivolge qualche domanda, ma Iben gli fa un resoconto molto breve di quello che si sono dette lei e Dorte in soggiorno.

Invece di parlare di questo, si mette alle spalle di Gunnar e gli circonda la vita con le braccia, mentre lui gira alcuni pezzi di filetto di maiale nella padella. Lei appoggia la testa sulla sua schiena, avvertendo il calore della pelle sulla guancia.

Entrambe le figlie le sorridono e quando Iben preme l'orecchio sulla scapola di Gunnar, sente il suo cuore battere forte. "È esattamente così che volevo che fosse" pensa. Esattamente così.

FINE